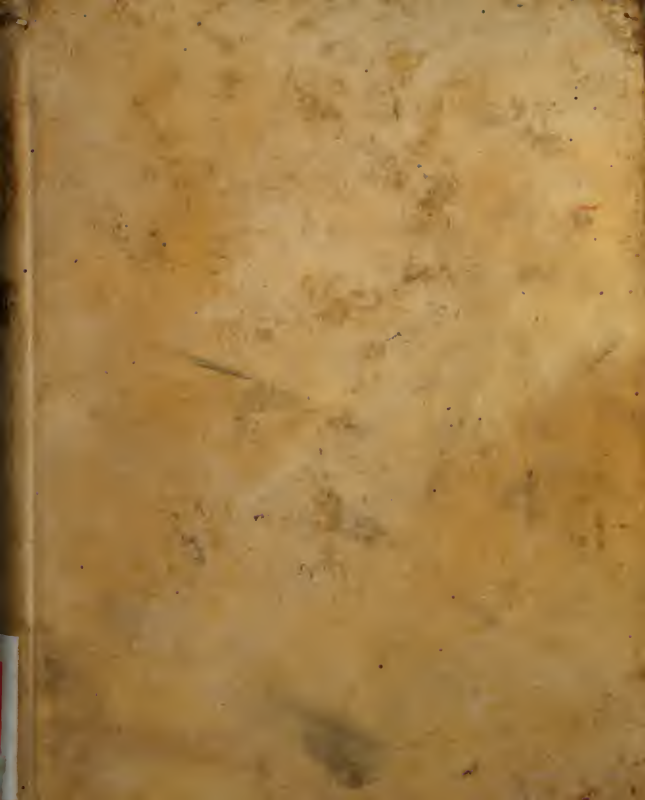






NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

754

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

III



Palchetto

Num.° d'ordine

1

134

2

8

B. P. 134

134



RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie
hanno prefo forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO OTTAVO.



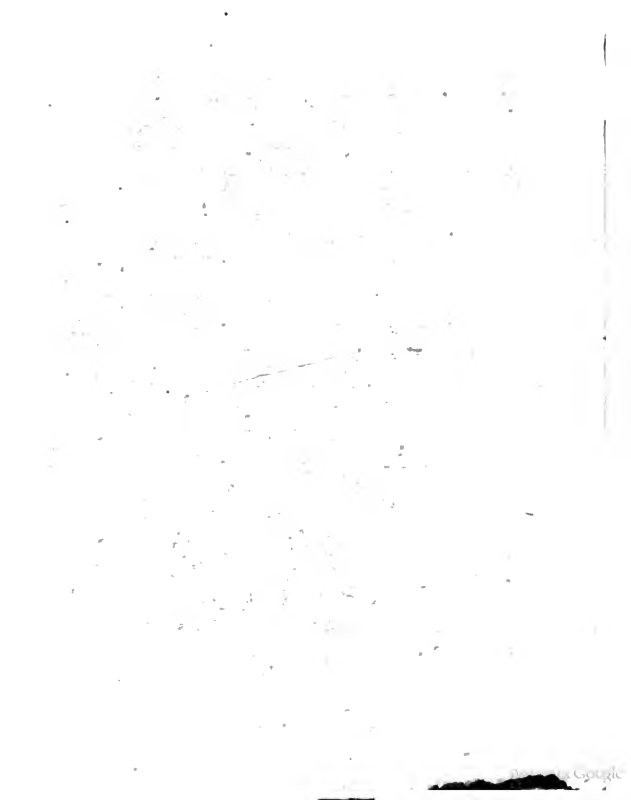
NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

1770



ALLA MAESTA
D I
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.



L continuo zelo, che ho
sempre avuto pe' l' vantaggio e' l
comodo del Pubblico, mi ha fat-

a 2

to

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde farà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè fa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render publi-

blica testimonianza ad esso , ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consegnarla alla più rimota posterità; dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto beneficio. Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di
V.M.,

V.M. , e si degni di felicitarla
con continue prosperità e con-
tentezze . Tali sono gli ardenti
voti , che mandano incessantemen-
te al Cielo tutti i vostri Suddi-
ti , e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Offeg. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende ; cui è soggetta la Storia d'ogni Regno , e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere , secondo i diversi tempi ed occasioni , le Storie particolari o generali d' una Provincia , o d' un Reame ; ma tralle molte , di cui è fornito ogni Paese , poche vi sono che veramente lo illustrino , e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti , e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori . Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte , e di quelli specialmente , che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno , la quale essendo in se stessa una delle più varie e seconde di grandi successi , non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori . Ma per mala sorte non tutti coloro , che hanno presa la briga di scriverla , eran dotati di talento proporzionato all' opera . La credulità e l' poco discernimento di alcuni , l' ignoranza e le tenebre de' Secoli , in cui scrissero altri , han deformata la Storia di questo Regno , e l' hanno riempita di mille favole e vanità , di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati , in cui abbiain la fortuna di vivere . Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrij successi , ve n' ha non pochi , che per la nettezza ed eleganza , e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti , han meritato l' universale applauso , e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici . Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori , siccome quelli , che o per le grandi ricerche son divenuti rari , o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati . Alcuni han per lo passato pensato di farla , ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla . Questo veggendo io , e avendo a cuore il servizio e l' vantaggio del Pubblico , ho deliberato d' imprendersela , confortato da' consigli de' Savj , e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori . L' Epoca , da cui comincerà questa Raccolta , si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia , e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano , qual fu Ruggiero I. Normanno ; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe , essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati , più oscura n' è la Storia , e meno ancora piacevole ; e tuttochè vi
fanno

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non
abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordi-
natamente e a difeso in Italiano, siccome v'ha de' tempi posteriori
allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella
sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie
darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re
Normanni; e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que'
degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia
de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori
e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio
nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non
ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e
de' Manoscritti rari, con cui arricchire quella Compilazione, e darle
maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'im-
pegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione
il Signor Cavaliere Vargas Caporuota del S.C., e Delegato
della Real Giurisdizione pe' l' bene del Pubblico, avendomi egli pro-
curato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Ca-
sapeenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del
Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata,
la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore, non so per opera
di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è an-
cora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la pri-
ma volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri
personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne
parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in
questa Raccolta la Storia d'un Incerto Autore, che comprende un con-
siderabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la Storia di No-
tar Antonino Castaldo, che minutamente, e con singolar esattezza ed
eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Impe-
rator Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spe-
ro, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emu-
lazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che
forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia im-
presa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli ama-
tori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promuovere il
comodo e l' vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta;
il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà co-
raggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por-
mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di
questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al
presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete
felici.

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS.

DISSEMINATION

DISSEMINATION

DISSEMINATION

DISSEMINATION

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS
LIBRI SEX
RAPHAELE DE TURRI
AUCTORE.



NEAPOLI
TYPIS JOANNIS GRAVIER
MDCCLXX.

Superiorum Facultate.

RESIDENTS

DISCERNERS

THEY ARE

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS
LIBRI SEX
RAPHAELE DE TURRI
AUCTORE.



NEAPOLI
TYPIS JOANNIS GRAVIER
MDCCLXX.

Superiorum Facultate.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DISCIPLINE

OF THE

LIBRARY

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DISCIPLINE

OF THE

LIBRARY



A D

NEAPOLITANAM

S E D I T I O N E M.

NUllum Reipub. præsentius malum, monstrumve terius portento proximum, humano semper sanguine expiandum, Seditione; quæ dominandi impotentia, parendique impatentia proles longe deterior, nunquam sævior oritur, inque certio rem rerum perniciem debacchatur, quam si nullo obstetricante erumpat ultro. Hæc vincula humanæ societatis dirumpit, jus, fasque omne violat, pietatem calcas, pudorem prostat, nihil sanctum, nihil profanum habet; sed cuncta contrectans, inconcussa proster nit, strata erigit, ima que summis miscens, risus lacrymis jungit, erucibus sceptras; duntque spargit pœnas sine delectu, prodigit præmia sine judicio; ludat crudelius inter mortalium miseras, dubies; an illudat mortalitati. Fera hujusce bestie plura detestanda facinora inter cæ sorum acervos spectavi antiquitas, & si ultra humanum sanguinem quid acrius pungit hominum animos, vel certius instruit. Vidit Spartam frugalitate nobilem luxu per seditiones languescere; Athenas libertate felices pluribus laceratas Tyrannis; Romam Regni juratam hostem perlata Regia lege dejerantem; Hierosolymasque innot quærere, & facere hostes, cum foris tot haberet, quot Romanum continebat Imperium. Plena sunt hæc, & pleraque alia, decoris tradita ingeniis, documentorum, quibus terribi monstri prohibeamus faturam; sin minus, fatum abortu avertamus fallaci sub specie latentem, vel in ipso saltem nisu opprimamus;

quan-

quando inconsultus sit, orti vires experiri, miseriarumque praesentissimarum pauci diritatem.

Illi vero Seditio, quae nostris hisce temporibus Neapoli subito exarsit, universaque correpta Civitate opulentissimum illud Regnum depasta est, cum multiplicitate casuum, tum novitate, & varietate rerum, quae ante nos fuerunt, superat universas: facundiorum consiliorum segetem haud dubie messor non indiligenti praeiura est, si fidus adsit nator. Quis praeterea rebus paulo attentior, parvam plebecula manum in foro olitorio otiosam, casu conciam, fustibus tantum & arundinibus instructam, nullo duce, instigatore nullo, Majestatem Imperii in Prorege, viro Prināpe, multis nominibus claro, praesulgentem, firmis arcibus munitam, numerofo milite tutam, ornata classibus, omnium cultu caelo aequatam, contemnere ausam, contempnam calcare, calcantem propellere ad eas accipiendas leges, quas & quoties inconsultus populi furor, & licentia avida multitudo jubebat? His adde, Ducem illum assumptum, quem nulla corporis, nulla animi commendabat vis, qui idem nemini ex illa plebejorum face inertia cedebat, procacitate, ebrietate, morum pravitate, infamia, cui nihilo secius ita prompte parebant omnes, ut ejus responsa tamquam Oraculi putarent, recipereque, & ad ejus nutum mores patrarant, domos incenderent, praelia inirent, quietem agerent, sciscerent leges. Nec minus prompte eundemmet postea positum ad necem deseruerint, necati caput conto praefixum lati spectaverint, auctores neciae tamquam Tyranni interfectores plausibus exceperint. Sed satis cito capiti desiderio interempti, conquisitum, aptatumque cadaver sumptuosissimo extulerint funere, totaque affluente Civitate inter faminarum lacrymas, & omnium fastas acclamationes, populi liberatorem, ac libertatis vindicem lamentantes, magnifice ut supremum belli Ductorem humulaverint, & si vota spectentur inconsulta multitudinis, inter Divos retulerint. Nec minori est digna miraculo inter tumultuantes in rebus natura diffusi eodem tenore consensio: scelera averfari dum faciunt, paraque delere, quae imperant, plures inauditos subita nosci dare; sed quos omnes nec Minois urna versatos diu justus, condem-

demnasset: Regiam Gazam perdere, flammis potius habere, quam rapere, egestatemque tot millium solari vindicta, quam copia explere: Regemque Philippum hujus nominis Quartum factis perduellibus ejuratum, acclamationibus Dominum profiteri; & sexcenta alia inter se pugnantia, aut pugnare visa iis, qui more vulgi, rerum causis neglectis, earum evenibus præter rerum ordinem contingentibus hærent attoniti. Ego vero operæ pretium me facturum reor, si totius rei gesta seriem a pluribus oculatis testibus fide dignissimis acceptam, posteris tradam, dumque Genius me meos amantiora ad hæc studia vel curpiorem ducit, vel tergiversantem trahit, in publicum bonum vertam. An vero labores hosce meos probaturus sis Lector, ut maxime cuperem, ita in eruditissimo sæculo desperandum est mihi, Illud annitar, ut probeat studium, diligentiam, candorem; quod si fuero assequutus, tunc levius feram jacturam, inter eruditos non censei, cum inter viros bonos locum teneam. Hoc namque necessarium omnino est, illud expedit sanum.



NEAPOLITANARUM

RERUM STATUS

Ante Seditionem.

LIBER PRIMUS.

Neapolis Campaniæ Felicis Civitas, dominantibus semper fida, ad Inferum mare, in sinu Austro obverso a Græcis condita, versutias Gentis, felicitate soli, coelique, in Romanam constantiam continuit; usque adeo, ut obtinentibus Punicis armis Italiam fere universam, spectantibusque ad defectionem sociis Latini Nominis, Colonisque, Neapolis, foederata Civitas, argentum factum magni ponderis (ad extrema sibi sepositum) in subsidium belli Romanis detulerit; Annibaliq; victoria Cannensi tumido; exercitusque adhuc calentem sanguine, tot caesarum legionum trahenti portas claudere, muros ferrunq; opponere, primis omnium non dubitaverit. Nec Captæ exemplo victoriam sequitur corrupta, quæ post afflictam rem Romanam rerum caput in Italia erat, iterato oppugnata a cupidissimo portus, inter quem, & Africam facilis esset excursus, iterum eadem fortuna restitit. Nec minorem proposuit tenacitatem domi retinuit, sed suis legibus libertateque contenta, Civitatem Romanam Italorum omnium, metam votorum, cuiusq; desiderio accerrimum.

A

mm

mun inter omnia Sociale bellum exarsit, adeo non concupivit; ut dum promiscue post victoriam omnibus in Italia populis Civitas Romana concederetur, testetur M. Tullius in Balbi defensione, magnam partem Civium Neapolitanorum juris sui libertatem Civitati Romanæ antetulisse. Nec constantiæ tantæ leve præmium tulit, cum nec clades, quibus illo bello vastata fuit Italia, ipsos affligerint, nec Colonis militibus post victoriâ civiles deducendis a Silla, a Cæsare, ab Antonio, a Triumviris, ab Augusto designata unquam fuerit: in qua (prout in quamplurimis Italiæ Civitatibus sæpius contigit) novissima crudelitatis ederentur exempla, dum pulsi populariter Cives, avitas sedes, & parta majorum alienis cedere cogebantur. Quinimo ab injuria tam atroci inviolati adeo & immunes fuerunt Neapolitani, ut Augustus in ipso deducendæ Caputæ Coloniz procedu, captus desiderio agri cuiusdam Neapolitan, secundioris melle alicui, quam in deliciis habebat, pro eo numerari iussit illis o fisco suo annua vicena stilitia, ut auctor est Plinius.

Sed hujusce constantiæ decora Neapolitanis a genio loci, natalisque soli felicitate provenire, longe præstantiora, quam quibus celebris erat apud antiquos (veluti magnis certaminis campus inter Liberum Patrem, & Cererem), probat continuus per ætates omnes, & quasi per manus traditus apud posteros, tenor idem. Occidente namque post inconsultam illam divisionem Romanorum Imperio, quod ad occidentem pertinebat Oris plagam, & Occidentale dicebatur, eoque penitus deleta, obfirmato semper animo Neapolitani in fide erga Constantinopolitanos Cæsares permansere. Sed ingruentibus Gothorum armis, & quadam veluti gentium illuvie omnia exundantibus, quibus Roma ipsa retum caput obsistere nequivit, cedere coacti, dum eandem fidem ex insinuo Theodato Gothorum Regi servant, a Belisario ultimo illo Romano Græcorum Duce recepti, quæ coacti deliquerant, volentes prudentesque emendaverunt tanta constantia, ut Neapolis postreca fuerit ex omnibus Italiæ Civitatibus, quæ Imperium illud venerati desierit; & non nisi anno trigésimo a repatriatione humani generis post seculum undecimum, omnia circumquaque jam diu obtinentibus Northmanorum armis, auctoritate Innocentii hujus nominis Secundi Romani Pontificis, in ditionem Rogerii Calabriæ, & Apuliæ Ducis, Comitisque Siciliæ concesserit. A quo Rogerio, mox ab eadem Sancta Sede utriusque Siciliæ Rege appellatus, illud præcipuum claritate nominis est assumpta,

quata, ut Regno citra Farum Neapolitani Regni incitum non inen indiderit, apud gentes omnes celeberrimum. Quod quidem Regnum a Northmanis ceceptum, a Svevis auctum, a Gallis ornatum, firmatum ab Hispanis, obituit tandem Carolus Philippi Austriaci filius; in quem unum jura Regnorum omnium, nedum quæ pater in superiore, & inferiore Germania, & Galliis possidebat, sed opulentissima illa etiam Hispaniarum, tum Bætica, tum Tarracoenfis, quæ a Ferdinando Avo, & Isabella Avia in eundem hæreditario jure confluerant. Quibus pro cumulo, non minus ad dignitatem, quam ad robur, accessit Imperium Romano Germanicum; ad quod, frustra in contrarium adnigente Francisco Galliarum Rege, summis Electorum studiis, assentiente etiam Summo Pontifice, cujus lege Reges Neapolitani ab Imperatorio culmine arcebantur, assumptus fuit. Quot vero, quæve bella, quo eventu bellaverit Carolus Quintus in Hispania, in Gallia, in Germania, in Illyrico, in Italia, in Africa, & penè dixerim ubique terrarum, quibusve inter prospera, & adversa agitatus rerum vicissitudinibus; pluribus literarum monumentis mandata sunt posteris. Illud juvat meminisse, tot eum Regna, diffusa regionibus, moribus discreta, linguis dissoluta, sub Imperio nedum continuisse, sed additamentis pluribus extendisse, in Italia præsertim, in qua Mediolanensi Ducatu potius, usque firmissimo adversus Gallos propugniaculo, reliquos in ea Dominantes ingentibus beneficiis devinctos conciliavit sibi volentes, non lentes ostentatione virium continuit in fide. Civitatem vero, Regnumque Neapolitanum, de quo nobis institutus est sermo, (sillum excipimus belli turbine, quo conspirantibus cum Francisco Gallie Rege Italia omnibus, & Angliæ Rege concussum funditus fuit, & fere absorptum) potentissime semper obtinuit. Neque enim inter incipit recensenda sunt turbæ illæ, quas inconsulta Petri Toletani excitavit pertinacia, dum Quæsitores fidelis Hispanico more, populo renuente, inducere tentat; cum eas Majestate Imperii, indicta etiam multa ducatorum centum millium, sedare potuerit. Quinimo inter tot tantæque bellicæ expeditiones, quibus cum universo prope terrarum Orbe Carolus bellum gessit, nullum horreum, nullum navale, nullum armamentarium, nullum ærarium affluentius habuit Civitate, & Regno Neapolitano, nec unde ad instruendas supplendasque legiones militem legeret, robore animi corporisque præstantiorem, Neapolitana Civitate & Regno. Quæ licet ingentia, minime mira videri poterunt reputanti,

tanti, Neapolitano Regno contineri, cum parte Latij, Marfos; Hermicos, Pelignos, Volscos, Samnites, Brütios, Lucanos omnes, aliosque, quorum fortissimorum populorum commilitio Romani univcrsum prope domuere Terrarum Orbem: ea vero amplitudine extendi, ut portionem Regni Neapolitani non maximam Gens, in sui æstimatione non modica, Magnam Græciam appellaverit, ut Plinius observat: eaque ubertate provenire terras illas, Campaniæ præsertim, & Apuliæ, ut nihil ad humanæ vitæ usum, nihil ad cultum, nihil etiam ad luxum in regionibus aliis desideretur, quod in Civitate, & Regno Neapolitano non abundet adeo, ut & aliis quoque gentibus, magnis sane emolumentis, conferre non valeat; & ut commodius possit, circumquaque in modum peninsulae alluique mari Adriatico, Jonio, Siculo; Tyreno, a quorum sævientibus fluctibus, frequentissimis munitur portubus, qui securam navigiis cujuscumque generis præbent stationem, faciliusque excursus in quamlibet Terrarum plagam.

Hæc tamen opes Regni Neapolitani, tantæ, ut nedum sibi sufficerent, sed aliis gentibus usui & præsidio esse possent, finitæ tamen fuere, & quæ usu nimio, ut cætera naturæ, atteruntur; nec expectandum, ut cui inexhaustæ Novi Orbis terrarum auri argentique fodinæ non sufficiebant, ad tot tantaque bella administranda, opes, unius Regni, licet opulentissimi, facerent satis. Sed qua erat magnitudine animi Carolus, qui spe voraverat universi terrarum Orbis Imperium, pecunias, quas ultra vires a Regno Neapolitano cogeat, non emungendis populis, quos sæpius liberalitate sublevabat, sed oppignorando Regio Patrimonio, nunquam luiturus, comparabat. Hinc factum, ut clarissimum apud Neapolitanos Carolus Quintus nomen adeptus, ære sui desiderium post celebrem illam abdicationem cunctis reliquerit; filius vero Philippus in opulentissimo illo quidem Regno, sed nervis succiso successerit. Constat namque, ex ducatis septingentis millibus annuis, & ultra, qui tributis nomine in Fiscum ex universo Regno inferebantur, & ex longe majori summa, quæ quotannis ex portoris, & vectigalibus Regiæ Civitatis, & Ditionis universæ cogeantur, vix tot reliquos fuisse, quot ad stipendia semiplenæ legionis Hispanorum præditiaræ, & ad alendas triremes, quæ Neapoli excubabant, facerent satis. Quod quidem Regni vitium aut laqueum, aut innotuit fuit, dum Philippus summa inter omnes Reges prudentia usus, pacem in Italia aluit; & si arma tractanda alicubi fuere, prout in Imperiis magnis & necessitas sæpe po-

postulat, & consilium flagitat semper (& acerrime tractavit toto sui Imperii tempore Philippus apud Belgas), satis habuit ipsa Batava Regna novis subinde oneribus prægravare, a Neapolitano vero, tamquam re sacra, abstinere, contentus eo tributi genere a Neapolitanis, quo olim Romani a Batavis armis, scilicet, virisque; commissaque Regni administratione Hispanis Proceribus, virtute & integritate præcipuis, eorundemque, ubi opus fuit, severissimis iussis coercita licentia, id facile obtinuit, ut regnante Philippo ejusdem nominis Secundo, prudentia vero omnium primo, Hispaniarum Rege, Neapoli una cum tranquillitate, & justitia, artes omnes tum liberales, tum mechanicas supra omnes Italiae, atque adeo totius Christiani Orbis urbes flourerent, Civitates ipsa splendidissimis ædificiis aucta, populoque referta, summo incolis splendore fuerit, exterisque miraculo.

Philippi mortui facturam parum sensu rerum Neapolitanarum status. Licet enim sub filio, fortunæ ac nominis hærede, recessit fuisse satis cito a severa illa addicta regnandi disciplina, quæ sub patre flourerat, cuncta pro libito moderante Lernaio Duce, qui summa gratia apud novum Regem omnia poterat; nihilominus, non secus ac jacula, quæ manibus excussa non decidunt illico, sed eo longius feruntur, quo majore vi intorta fuere, ita Neapolitani Regni administratio in magna successorum negligentia, consilio ejus, qui sapientissime eam disposuerat, diutius promota, sensim ex intervallo prolapsa est, Labare manifestius cepit. Ossuna Duce Regias vires obeunte, qui nulla juris, nulla æqui, nulla pudoris habita ratione, cuncta contumeliis vexavit, stupris polluit, latrocinis exhaust; & per quadriennium ita omnibus insultavit, ut Tyrannidem exercere visus fuerit, cujus usurpanda suspicione, coacto exterorum militum exercitu non contemnendo, conciliatque populi studiis per Geminum quemdam nobis sæpius memorandum, adeo infamis fuit, ut vi Provincia discedere coactus, (cum imperia eluderet) inque Aulam, tractus veritus, quam profectus, & e carceribus causam dicere iussus, inter dicendam, vitam per omnem licentiam adam exitu finiverit rerumq. pessimo.

Albanus Dux electus, qui successor Ossunæ, agris rebus moderetur. Sed quæ ab ægrotante medela? Integris ille quidem moribus, & in severitatem formatis, alienique adeo non appetens, ut (rarum apud Hispanos decus) suo parceret; sed sæpius cubiculo clausus, ægritudine simulata, vel non dissimulata, raros præberet adiuv, rarius vacaret negotiis. Hinc factum;

ut per septennium, quo Provinciam administravit, a morbis illis illaenam habuerit, quos opes tanti Regni (quidam veluti naturalis calor in humano corpore) superare poterint; eos vero, qui altius infederant, ne tentatos quidem palpaverit potius, quam profligaverit, ut quietem fluctuanti Regno, non segro sanitate attulisse censendus sit.

Quid opis allatum fuisset Dux de Alcalá, successor Albanus Anne responsus opinionioni de se conceptae, quod bonae menti meliores literas indidisset, incertum. Brevi decedere coactus, eo crimine (in Aula Hispaniae super omnia ulciscendo) quod inter praeparamenta excipiendae hospitio Regiae sororis, quae conjugio Ferdinandi Regis Hungariae destinata, per Regnum Neapolitanum iier instiguerat, ad Concilium retulisset, anne sibi Palatio cedendum foret. Nec valuit cessisse, splendideque exceperit, omniq. officiorum & obsequiorum genere coluisse. Majestatem Regiam sola haesitatione violasse creditus, haud meliore illorum successu, qui, dum deliberant, descivere.

Sed quas Ollunius, virum ostentatione, affligerat opulentiissimi Regni opes, frustraque erigere tentavit Zapatta Cardinalis, deterior remediis quam malis, in interregno; Comes Monteregius successor abutendo fregit. Magna is apud Regem gratia floruerat; sed a maiore Olivarii fororii victis, per speciem honoris ab Aula pellitur, & quanta nullus unquam alias ornatus potestate, in Italiam mittitur ad res fluctuantes componendas, ubi advenit magno fastu, sed maiore perniciem. Preces Ducis Niverlii sprevit, qui natus licet in Gallis, origine Italus, ex inclita gente Gonzaga, in Mantuae & Montisferrati Ducatibus gentilicio jure successerat. Moverat enim suspicaces Hispanorum animos, Gallum hominem, in Gallia eductum, magnisque affinitatibus Gallis innoxum, ditionibus alligatum, hos obtinere Ducatus, Mediolanensis Provinciae limitaneos; in quibus hinc Casalensis Arx manifestissima, inde ipsa Mantuae Civitas, quarum nulla firmiora per universam Italiam propugnacula, maxime suspectabantur. Nec Monteregius oblati conditionibus acquievit, quibus & suetum antecessorum suorum Ducum erga Hispaniarum Reges praestabatur obsequium, & in cois certioorem fidem ea munimentorum Arcis Casalensis pars, quae ad Civitatem spectabat, deiciebatur; ex qua Arce, ob spreas haec conditiones, ingens fluxit calamitatum Italiae tum Italiae, tum universo Orbi Christiano luctuosissima.

ma. Peragrata Italia Romæ tandem confedit Monteregius, & apud Summum Pontificem Urbanum Oratoris Regii munus magno splendore obiit. Nec diu perseveravit, sed tum in dies magis ac magis vilesceret apud Neapolitanos Zapatae Cardinalis administratio, lapidibus fere obniti a Populo; Monteregius Olivarii gratia, iussa Regis Provinciam illam inivit, eamque suscepit administrandi rationem, cæteris neglectis, quæ magis sibi conducere videbatur, ad corrigendas e Civitate, & Regno pecunias, quæ sufficere possent, nedum ad submittenda Provincie Mediolanensi a Gallis infestæ subsidia, quæ uno Neapolitanao terario nitebantur, sed etiam ad novum contra Gallos in Provincia suscipiendum, quod ipse diu volvebat animo, quædam tenacius conceperat, dum ex itinere loca illa oculis ipsis illustraverat, ratus, non ad utilitatem tantum, sed ad estimationem etiam pertinere, pinnes intelligere, eas esse Regis sui vires, quæ nedum ad propulsandam, sed ad inferendum etiam Gallis bellum in propria terra sufficerent. Noverat quosdam obscuro nominis Insulas, seu verius scopulos ipso Provincie ingressu littoribus præterdi, angusto Euripo a continenti disjunctas, a Sanctis Honorato, & Margarita nomen adeptas, perque Monacos Lerinenfes Benedictinæ sacre familie a solitudine vindicatas. Has munitionibus cingere, & præsidio firmare cupide coeperat, futuras, vel gradum ad interiora Regni per occasiones penetrandi, vel receptaculum confugitum, si quando quidpiam turbidi ex gentis ingenio emerisset; cumque Hispanorum vires in mari magnæ tunc essent, Gallorum autem nullæ, munitio vero obvia, & secūra tutio fingebatur. Nec destitatis mora longior ea, quæ Monteregio disfulerat summum rerum Hispaniarum in Italia arbitrium, cum longe ante Olivarium ad audacissimam quæque lætissimam, & per Olivarium, Regem ipsum spe implevisset rerum ex munitione illa felicissime gerendarum. Nichil propterea retardatus mole belli, quæ a Gallis Provincie Mediolanensi incumberebat, hinc ad Padum Sabaudæ, & Parmensis Ducibus focis, inde ad Vulturenam vallem Rhodani Duce Rhætorum castris trahepte; sed & suppelias militum, pecuniarumque anxie flagitanti Gubernatori Mediolanensi identidem submitterebat, & eodem tempore ingentem tum celsarum, tum rostratarum pavium Classem, Marchione Sanctacruis Duce, adornabat, eamque nedum nauta, milite, comineatu ad diurnam navigationem instruebat, sed insuper rebus omnis generis implebat, quæ

quæ ad excitandas plurium formarum munitiones in deserto loco; excitatasque muniendas, adversus vicinum, & potentissimum hostem, opus essent. Quibus administrandis opes florantissimi Regni, quacunque alia cura vacui, suffecisse magnum fuisset. Nihil tamen secius ab tam exinauito, tantoque bello in Cissalpinis implicito Monteregius expressit; & quod lidem fere omnem excedit, non semel, sed iterum, & tertio eadem reparare coactus, quæ frustra (damnante videlicet Deo inanes, & infelices conatus) bis tentaverat Santacrucius. Tum opinione sua deceptus, tum naufragio retardatus ad Corsicæ littora, tum periculo laborantis Valentia: ad Padum motus, quæ à Gallis, sociisque premebatur; in ejus subsidium, exposito ad Liguria: littora milite, per aditum illum trium fere milliarium, inter Lemnum, & Scriviam fluvios, (quem unum in vastissima Mediolanensi Provincia, undique hostibus cincta, apertum auxilium servaverat Genuens Reipublicæ in amicitia Catholicæ Regis constantia) subsidia opportunissima immiserat, quibus soluta obsidione Valentia, universam Provinciam, quæ in ea periclitabatur, servavit incolam.

Hinc Neapoli in magna ærarii inopia, longe major pecuniarum indigentia erat; nec unde suppleretur ex Regiis opibus, vel Imperii jure, consumptis omnibus, spes ulla reliqua. Minusque Prorex Monteregius supplere poterat de suo, qui splendore antea vitæ obarato patrimonio in Italiam advenerat, consumptaque fide Romæ sumptibus immodicis, Provinciam inierat pecunia omnino vacuus. Repositæ igitur spes omnes in Civitate erant, quæ tamen oneribus prægravata, eadem augeri novis indictionibus ferebat impatientissime; nec Integra Regia fide, & vetustissima Regni Constitutione, super commeatu præsertim, nisi per Cives ipsos induci poterant. Inter quos cum omnia posset Nobilitas, hanc Prorex artibus omnibus aggressus, demereri sudavit. Quam lenocinio voluptatum, quorum illecebris gentes omnes capi solent, Neapolitani vero, indulgentia solli, coelique, quam facillime, felicissime usus, suam fecit; conducoque ab Hispanis usque Comicozum grege scitissimo, dies noctesque cogendis Nobilium virorum ac seminarum coetibus impendebat, jungebat ad convivia, ad choros, ad spectacula, ad commestationes; ut Aula Neapolitana, in tantis belli cladibus, & laborantibus Christianitatis angustis, nunquam fuerit solutior luxu, quam Monteregio Prorege: qui redarguta antiquitate, tamquam nimis terri-

LIBER PRIMUS.

9

tetrica, quæ nonnisi parsimonia aucupasset pinguiora vestigalia, per luxuriam ipse, novo invento, quam amplissima colligebat, dum Nobilitas luxu empta, ut illum aleret, nihil recufaret eorum, quæ Prorex iussisset. Sed monstrum plane esset, ex monstro aliam quam monstruosam prolem gigni, quam & quidem geminam parente longe deteriotem genuit hic luxus Proregis: alteram, quæ Nobilitas, elato alias animo, prensari se a Domino sentiens, multo elatiores sibi spiritus sumpsit, & quasi concessa sibi rebus in omnibus licentia, omni exuso legum metu, abutebatur in omnibus, sed adversus plebem præcipue genus omne superbiz, sævitizque exercebat impune: alteram, quæ avocatus a negotio Prorex, rerum omnium administrandarum curam, universamque Rempublicam Administris permisit, sibi gratiosis, hoc unum iussit, etiam atque etiam parare pecuniam; quæ nihil præterea pensi habentes, per omne fas, & nefas, expolita venali sub hasta iustitia, pecuniam undique corradebant, eo incipientius, quo avidius per occasionem illam, cito elapsuram, discescere satagebant: successu adeo felici, ut per illud quadriennium, quo Monteregius rebus præfuit, nedum ex exhausto licet Regno pecunias ad utrumque bellum, inexplebilemque, quocumque bello graviolem, Ausæ luxum, affatim suppeditaverint, sed tot præterea superfluerint; ut fama tulerit, ipsum Monteregium Provincia discedentem trecenta, & amplius ducatorum millia signata pecuniæ, præter gazam pretii longe majoris, in qua in ministerium, mensæ vasa ex auro solida conspicerentur, in Hispanias asportasse. Quæ fama, si ut plerumque assolet, mendax fuit, nullo mendacio aspergitur veritas consellata, Rosafios, aliosque huius generis Administratos, pauperes Provinciam eisdem pauperem ingressos, opulentiores ex ea discessisse, quam si opibus relictam, non administrandam, sed depopulandam accepissent.

Quæ mala, tamquam ad Regnum præclarissimum perdendum non sufficerent, cumulavit Dux Medius, successor Monteregio datus; qui ex Olivarii unica filia, quæ sato concesserat, olim gener, maxima pollebat in Asila gratia: qua obtinuerat, designari sibi Principis Ossitanti, splendidissimarum diuonum in Regno hæredit, conjugium, hac lege pactum muliebri ambitione parentis Aldobrandinæ, si futurus maritus Proregis honore ad munere audis fuisset. Is igitur, cum uxore, ac dote, donationem propter nuptias præclarissimam ductus, eisdem artibus, quæ Monteregio feliciter

B

celle-

cesserant, pecunias ad sustinendum in Provincia Mediolanensi bel-
lum, & ad Aulæ luxum emunxit, fractasque, quas acceperat,
Regni vires prorsus perdidit, aucta insuper in immensum No-
bilitatis licentia, ejus florem per uxoriæ affinitatem complecte-
batur. A die namque decimaquarta Decembris anni trigésimi se-
ptimi, ad septimam Maii quadragésimæ quartæ, Christiani sæculi
decimifexti, (per quod tempus rebus præfuit Médinûs) vicies
septies centena dona ducatorum millia, & ultra, uno militari æ-
rario expensa retulit, ut narrabat mihi. Genesius Sanguinetus
concivis noster, spectata fidei vir; qui Medinio fuerat a ratio-
nibus; ut enormem adeo pecuniarum quantitatem ab exhausto
jam Regno vix credibile sit eum conficere potuisse, oppressa
licet, Nobilitatis ministerio, novis subinde collationibus, Civitate.
Quæ suapte natura gravissima; intoleranda faciebat Exactorum a-
cerbitas, inclementior ex eo, quia exactionum sive ubertas, sive
tenuitas ipsorummet cedebat commodo, vel incommodo. Usus
namque jamdiu obtinuerat, ut opera quæcumque, tum Fiscalia,
tum Civitatis, quæ de novo imponerentur, quantumvis in dies
singulos, & perpetuo subeunda, illico tamen, & unico pretio
distraherentur redemptori, suo non minus jure, quam periculo
exactionem evasuro. Hinc miseriarum, & rerumque cumulus;
nullus namque ad hanc accedebat, nisi pretio admodum
vili, durisque conditionibus licitatus, pronis ad omnia vendi-
taribus, prætextu temporum, rêvera mercede ingenti corruptis,
& non raro societate consiliis, emolumentorumque præocu-
patis, eo successu, qui expedari potest commercio in illo, in
quo distractor rei ad se nihil pertinentis commoda sectatur empti-
oris, & venditoris curas emptor nutrit. Id. quod tanto excessu
quandoque corrigi, ut, mirum dictu, decies centes ducatorum
millia, quibus consequendis novum vedigal impositum fuerat, in
usus belli Gubernatori Mediolani persolvenda, vix, ac ne vix
quidem in pecunia numerata tercentum millia ad eum perve-
nerint. Nihil tamen propterea remittentibus de jure male pæto
redemptoribus; quinimo, ut licentius, & inclementius agerent
adversus innoxios, Civitatis Proceres in partem prædærum assu-
mebant, & sub specie annui redditus, super eisdem exactionibus
impositis, illisque dividendis levissimo pretio, eisdem rapinarum
omnium propugnatoribus mebantur, eo audacioribus, quo poten-
tioribus, ditioribusque. Constat namque, Cenarum quendam
inter ceteros, qui a sordidissimis viris ad Præfecturam Regii
Pa-

Patrimonii pervenerat, quadraginta annua ducatonum millia, & ultra in censu habuisse, his artibus quæstis, dum pecunias reposcenti iratæ multitudini, truncato capite, dedit.

Sed quoniam de Administratioribus, nedium Regis, sed & Civitatis, facta est supra, & frequentius infra facienda est nobis mentio; haud parum splendoris, me, exaltiori rerum, dicendarum cognitioni allaturum reor, si altius repetitis principis, quæ Civitatis esset, adeoque totius Regni Neapolitani administratio, quæve inter Administros ipsos discrimina dignitatis, auctoritatisque, paucis exponam. Jam primum constat, apud Proregem, ex Proceribus Hispanis, ad Regis autum, in triennium (ni temporum ratio aliter suadeat, cogatur) Neapolim missi solitum, omnem, & de omnibus fuisse potestatem, eidemque instruendam potius, quam temperandam, tres, quatuorve Consiliarios Juris, scientia commendatos, Hispanos mixtum Neapolitanosqueungi, qui quasi illius lateri continui, *Collaterales* vocabantur. Ab hoc Concilio universa pendet totius Regni administratio, in speciem magis, quam re prompti ad libita Proregis Consultoribus; e secola Tiberiana libertati sæpius imputantibus, quæ servitio dominantis impenderentur; quam etiã speciem spernere prout erat Proregi, assumpta summi armorum Ducis persona, quæ & poterat, & solebat, licet in alta pace, ardua quæque prohibito moderari. Post Collaterale aliud Concilium Sacri appellatione celebratur, numero quidem potius, sed dignitate longe posterius, viginti Juriconsultis cum suo Præside, tertia parte Hispanis, reliquis ex indigenis constans. Ad hoc tamquam Justitiæ Tribunal, ab Alphonsò Aragonio institutum, lites omnes dirimenda, tum eæ, quas Neapolitani invicem agunt, excipiuntque, tum quæ ex Regno universo provocationis auxilio, vel aliis præcipuis causis, deferuntur. Et ad faciliorem exitum tot undique confluentium controversiarum, in quinque veluti classes dispersiti, quas Aulas vocant, quatenus jus dicere consueverunt, non ita tamen, ut quæ magnis plerumque testibus agitantur, Collateralis Concilii iussu (cujus scriptis tamquam oraculis parent) duarum sapientis, & quandoque plurium Aularum simul consentium, suffragiis, non decidentur; accessitis etiã non raro Aulis ipsis in Collateralis Concilio, & ibi accuratius discussa ab omnibus controversia siquæ accipiat. *Æranis* vero tutela, Fisci que Regii curæ, & optimæ modæ administratio, septem iudem Juriconsultis, tribusque Rationariis, mixtum ex Hispanis, Neapolitanisque, deinandata est, sub

uno magnæ auctoritatis Quæstore, sive Præfide, quem Cameræ Locumtenentem vocant. Sed longe ante alios eminent Tribunal, cum suo Præfide, sex ut minimum Judicibus, unoque ex Consiliariis institutum, cui facinoræ coercendi, plebendique fontes munus demandatum est, & (vicarias veluti Regis cum summo Imperio obiens partes) Vicaria appellatum; tantæ antiquitus dignitatis, ut inferius Majestate Regii sanguinis non duxerit olim Carolus Andegavensis Rex, ejusdem nominis Secundus, Raimundum filium Vicariæ imponere Præsidentem. Sed quantum dignitatis transactis temporibus detractum a Præfectura, e regii splendore sanguinis, moderantibus Hispanis Regibus, tantumdem, & amplius additum gratiæ: non enim a Rege ipso, ut cætera, quem temporum ratio tulerit, sed a Prorege, quem gratiosissimum, accipit Præsidentem Vicariæ, a qua tamen provocatio est ad Sacrum Concilium. Quatuor hisce præcipuis Conciliis, quasi totidem orbibus in girum labentibus, universa circumvolvebatur sub Hispaniæ Regibus Neapolitanorum rerum civilis administratio. Nam alia duo Concilia speciosis nominibus Status, & Belli celeberrima, Proceribus illa quidem longe clarissimis, Aula, & totius Civitatis constant, sæpiusque vocantur; sed cum in eis cuncta ad nutum Protegis decernantur, tamquam parum ad summam rerum conferentia, in compendiosa narratione omittenda fuere. Non ita tamen, ut Cives etiam Neapolitani sua non haberent Concilia, suos Magistratus, non minus potestate, quam dignitate, & fructu longe inter se dissita; quæ omnia longum esset, nec fructuosum referre. Illa non relictenda, apud quæ magna pars calamitatum, quæ narrare aggredior, fuit sua.

Magnò semper in pretio apud Neapolitanos splendor Nobilitatis fuit, & ut summus in Italiâ universa apud Equitrem Ordinem antiquitus fuit (Patriciatu apud Romanos solos vigente), ita totius vetustatis retinentissimæ Neapolitanæ (ut supra monui), florem illum suum Nobilitatis Equites appellant, & qui apud alias gentes gradus dignitatis, apud eos est tessera Nobilitatis. Hunc ordinem Civium honestissimorum in quinque partes, veluti conciliabula, divisum habent, quæ à confidendo, ut puto, dum congregantur; Sedilia vocant, Capuane scilicet, Nidri, Montanisæ, Portanovæ, & Portus. Inter quæ ut quisque primo locum obinquit, illum & posteris propagavit, ad servanda perpetuo gentium & familiarum discrimina, inter quæ magna Nobilitatis æmulatio; quam ut facile sedaveris, inter se collatis Sedilibus ipsis, ob præcipuum splen-

splendorem Capuane, & Nidæ, ita æquius exites, si conferas inter se plurium gentium & familiarum decora, perventulis opibus, & Dynastiis insignibus splendidissima. Hanc tamen speciem æqualitatis servant, ut annis singulis omnes de quocumque Sedile conveniant statò die ad Sancti Laurentii, ibique plurium suffragis certum ex omnium numero censeat, quem ab actu ipso Electum vocant, cui cum quatuor aliis Collegis, a reliquis Sedilibus pariter nominatis, curæ sunt illo anno, quæ ad commoda Civitatis spectant. Quibus additur sextus e Populo, quem viginti Principes Ordinarii eligunt, quos Capitaneos dicunt, ex Outinis totidem singuli, in quas quasi Curiæ universa Civitas est distributa. Hæc tamen popularis electio non adeo pendet a Populi suffragiis, ut ex tribus per eum designandis, Proregi jus non sit, quem velit, eligere. His Sexviris rerum privatarum cura Civitatis Neapolis incumbit, quasi œconomica, ex respiciens præcepta, quæ ad vitæ necessarios usus, in frequentissima Civitate sæpius aliunde conquistanda, nunquam magis suo tempore, quam ante tempus comparantur, multorumque infortia paucorum præcaverit providentia. Et si quando rei frumentariæ inopia laboratum est, ut non raro laboratum, publico impendio occurrendum fuit, necessitati privatorum, tenuiorum præsertim, quorum in amplis Civitatibus ingens semper est numerus, quibus aliisque haud abimilibus de cæulis res alienum contractum, cui dissolvendo nihil proclivius, promptiusve, quam leve aliquod vestigal super eisdemque rebus ad vitam necessitatis imponere, assentiente, simul cum Prorege, Collegiali Concilio. Licet enim inter iura Regionum, & Dominationis fructus, jus iudicandi vestigalia præcipuum sit, & nullus inde præter Regium Filium quærat emolumentum, cum tamen ex privilegiis Civitatis Neapolitanæ per plures retro Principes, & firmissime per Carolum Quintum Cæsarem Austriacum inducitur sit, eos nunquam super tritico, oleo, vino, & aliis speciebus, quibus ad humanam vitam sustinendam utitur, vestigal aliquod indiduros, hinc super eisdem rebus, tamquam sibi ex privilegio sepositis, Curatores Neapolitani jus summum Imperii exercuerunt, cautius utique curant, si nunquam exerceant. Eo namque paulatim devenimus, ut e rerum statu felicissimo, in quo Principis sui munificentia erant plenæ immunitatis, propria ipsorum imprudentia, in ærumnosissimum omnium (onera subequentes, quæ sustinere nequibant) se coniecissent. Utque adeo exemplo peccatur, ut coepit plerumque a voluntibus,

lectari.

leuantibusque non sine fructu, ab invitis, nolentibusque cum perniciē peregrantur.

Restat, ut pauca, sed quæ ad institutum sufficiant, de re militari percurram, cuius summum Moderatorem, Proregem esse memini me dixisse, ad cuius ministerium præsto sunt, præter minores, Archiatallus Triemium, Legionis Præsidia, Hispanorum Tribunus, Præfedi Arcium, Castrinovi Urbis, qua mari aluitur, impositi, Sancti Ermetis, in summo colle, Ovi in scopulo prope litus affixi, Quibus omnibus impenſendis, ornandisque, & custodiendo Prorege una sufficit Hispanorum Legio, quam memorabam; licet & classis antiquitus suum militem gentis ejusdem haberet, Nauticæ Legioni attributum, quæ Legio procedente tempore, bellorum impendiis, & calamitatibus, tandem cessat. Hinc factum, ut tota vis Hispanici Imperii in Regno Neapolitano in unica Legionē sita esset, tyrōnibus sæpius ab Hispania supplenda, numeris potius quam vires, evocatis in Belgium, & ad reliqua belli munia veteranis, Securum nihilominus Dominatiem ab interno hoste fides Neapolitanorum satiebat, & vulgi mores in quodlibet servitium comparat: utrum vero ab externo hoste opulentissimi Regni vires, inde Sicilia, Sardiniaque eidem parentibus Imperio, viris, armisque reſertis, emittis hinc Latio Thursetaque conditionibus, arcibusque in partes tractis, nequaquam defeduris; vigente a tergo Gallia Cisalpina, & qua veluti Italiae totius arce, firmissima, Hispanica arma capitibus Italorum omnium imminebant. Nec deerat in procinctu domesticus miles, numero, & militum genere non edoptemendus. Sed præcipuum robur in equitatu sexdecim gravioris, quantitas levioris armaturæ Turmæ erant, sexagenis singulis equitibus, sub suis quelibet signis, & Præfedi e præcipui Nobilitate, inter quos eminebat Prorex ipse, ad cohonestandum simul, & continentum ordinem, splendidissimis omnes stipendiis aucti in pretium servituti; quem numerum per se satis amplum, equitum nimirum mille ducentum, longe ampliore reddidit subsequutus regis iussus, quo sexagenis prioribus centeni sunt additi, restituito eodem Præfedorum numero: illo tantummodo immutato, ut pro cataphractis, quorum usus in bello desit, omnes leviter armarentur; quibus addita tercentorum Epirotarum ala, adeo paratum erat ab Equitatu Neapolitanorum Regnum, ut nedum iustum ab hostibus, sed universæ Italiae formidabile merito esse posset; præteritum, cum nullibi terarum generosiores gignantur equi,

equi, quam Regno in illo, nullique hominum magis equis gaudeant, & infuscant Neapolitanis. Et adhuc alius equitatus extra ordinem, sed absque stipendio, per omnes Regni Neapolitani Provincias institutus est, cui a seculo nomen. Afficiunt hoc genus militum propositio primario exemptionis onerum pluri eorum: instruitur singuli equo, sclopoque totato, quibus militum, a centenis paucibus familiis, conterraneis suis: nec nisi Proregis iussu in opere versantur, ceterum domi desides. Quolibet Provincia quinque urinas sexagenis constantes, ex hoc equitum genere, sub suis unamquamque Ducibus alit, addita sexta apud Hydruntum ob pitatarum frequentiam; nec in his ad subita belli animus virum, nisi defectus stipendii redderet ad munia segnores. Et nihilominus, vel vitio nature nunquam desinens sit factum, vel ambitione quorundam, qui dum & ipsi cum equalibus locum tentant, nihil dubitant, se ceterosque in casum dare, dum Regnum ipsum supra quam ferre posset, oneribus pregravatum inter adepitia fluctuaret; rescripto Regia approbata fuerunt Dynastarum quidendam postulata, quibus alia trecentorum cataphractorum sub Præfedis quinque instituebatur, quorum lectio utcumque ceptitatis, longe gravioribus cessit curis. Tanto equitatus iustus pediatas non deerat, ex universo Regno selectus, suisque ad munia quaque Præfedis apulime dispositus, quem ab acie instruenda, committendaque Banaglionum vocabant; cuius si numerum species, si genus militum, si militaria munia per eorum quamplurimos in hostem obita, vix cedere putēs exercitus veteranorum, & ne cedere quidem, si stipendio augeas.

Ad moderandum hoc tantum Regnum, Admirati Castellæ successor, Dux Arco deligitur, eximie anno a reparato humano genere millesimo sexcentesimo quadragesimo quarto, qui licet splendore generis, & admi præstantia cuilibet munere par, non tamen sine gratia Aloysii de Aro, quem conjugia sororis affinitate compledebatur, summum tantū Regni Præfectoratum obtinuit. Devinxerat famulū Aloysius morum suavitatem & elegantiam Regis animam, & postquam excederat Olivarius, non minus laborabat, ne in ejus locum successibile videretur, quam caverat, ne alius quisquam tamquam verum occuparet. Certissime potentia tantus quam jactantius fuit, specie recufantis, contradicente nemine, poterat, ideoque facile fuit, suorum, quem unum optabat, tamquam e pluribus a Rege designatum Regno Ne-

Neapolitano imponere; prospero Auspicio rumore; haudquaquam potiori tantum honorem mandari potuisse: non sine spe (ut promi, facilesque sunt homines ad larta tibi praefagienda), ut Admirati splendor, ex Fonterabaz liberatione conceptus, valuerat ad abstrahendum Medinae Ducem, per quinquennium Provinciae incubantem; ita Ducis Arcos dexteritatem non minus vulturam ad sananda ea Regni vulnera, quae Admiratus idem per biennium curationis, sive infida, sive negligentia exasperanda potius Administris exposuerat. Integra igitur sui fama, sed inauspicato, Dux Arcos ex litoribus Hispaniae solvit. Autumno coepto, Italiam versum; plurimis namque, & atrocissimis tempestatibus agitato, & retro non semel aëus, vix tandem diu studiis eludatus Balcarem tenuit, indeque velis, remisque, totisque viribus conmissus licet, Campaniae tamen littora nunquam obtinere potuit, sed proras ad Tyrreni littora descedens, ibique diu haerens, tandem excessione ad Centum Cellas, facta, Romam vel invitius secessit: indeque terra adulto iam hyeme expectatus adventi Paustipum, ut non nisi ab amico aliquo Numine iis locis acciri: tandiu videri potuerit, in quibus tantum accepturus erat calamitatem. Certe post ejus appulsum conjectores Neapolitani vulgo caneant, Ducem Arcos ultimum futurum ab Hispania Proregem: sive expositi siderum, seu verius ex desperato Civitatis, totiusque Regni statu, haec eos species ceperat.

Et sine agitata antiquitus, nec in hac Evangelii luce adhuc sopitam disputationem de artis sive vanitate, sive praesentia attingere, vel praedicta in alteram partem opinione decernere, consilium non est. Suspiciant homines, prout libet, miracula praedictionum, vel irritis manibus conati falsi coarquant, imputantes hi casus, quae praemissa evenere, quae secus illi falsae fallae, laetique tribuant insipientiae: vel si magis placeat, (ut eruditio illi) in conspectu veri, & falsi ponatur haec Ars: dum mordicus detineamus, quae Deus naturae Auditor, & falsi inescitis, nullo temporis discrimine, videt omnia, uti praesentia infallibiliter obventum, nihil detrahere humane libertati: haud secus ac non detrahit ille, qui ex alta specula viatores cernit, sese induentes in latronum insidias. At videt ille quidem & libere induentes, & necessario indutos, Stulta, & o nimis in sui perniciem ingeniosa mortalitas, Deum sic colere, quem sponte sibi ipsa imponit, & in summa negligentia minuentium, cadentiumque sub deliberationem eadem suspicere, & admirari praeterita tanquam insu-

inadabilia! Ingenii humani superbissimi fuses Divinae Naturae submittendi sunt hic; nec animal in tempore natum, ad tempus vivens, & tempore peritum, non sine temporis faece cogitatione res completi dignari debet, quae proflus defaecata simplicissima Naturae, & aevi cuiuscumque inexperit se offerunt cognoscenda. Illud mihi in tanta rerum ambage perspicuum, & experimento saepius comprobatum, neminem subito fieri miserum; sed non secus ac capite plendi denunciatione libant saevae mortis angores, ita calamitates, dum imminet, praemittere in animum quasdam sui veluti praecursorias notas; eo molestiores, quo obscuriores: nautarum ad instar, qui sereno & miti coelo, turdo aquarum subter labentium iugitu excitati, praecipunt trepidis animis futuram, quam nesciunt, tempestatem.

Certe Dux de Arcos huiusmodi praemonitione non caruit, sed statim a primo ingressu Arcis Regiae de infelici Praefectura molestissimam habuit. Reddebat de more solennia visitationis officia Admiralio, nondum admissus ad Regni curas; exceptusque magno apparatu in amplissima omnium, & ornatissima Palatii Aula; picturis exquisitissimis exulta, interrogavit primo statim assaiu Hospitem, equam rerum seriem tam elegans referret pictura? Ut autem audivit, Albani Ducis res inter Belgas gestas continere, inde Albani aulam appellari; abominatus rem, locumque, illico protulit: *Son lastimosas memorias; y exemplos muy malos*. Ipsa remissi verba, quae Octavianus Saulius militum Tribunus constantissimus, & fidei speculatae vir praesens hausit, dum pars honestissimi comitatus pene vestigia ipsa Ducis sequeretur, a quo & haec, & pleraque alia inferius dicenda, oculato nimirum teste, & omni exceptione maiore, accepta profiteor. Et is est Octavianus Saulius, qui dum haec commentabar, ad Casalem agri Bononiensis summa virtute, nec minori fortuna peditatus-Ductor arrogantiam Gaurifridi repressit fregitque. Qui consiliorum idem; ac armorum Ducis Parmensis moderator summus, Pontificio equitatu in fugam acto, cum eo pedites, & universum exercitum delevisset; ni Saulius ab equitatu desertus, ejusdemque in suos fuga peditatus aciem explicare prohibitus, cum paucis incedo occurrentes pedore stetit primo ruentem, solumque per illud tempus, quo pluribus exemplo magis, quam auctoritate conglobatis, egregie profligavit, ejectione eadem impressione turpiter fugientem ex Bononiensi agro, totaque, quam spe voraverat, Pontificia Diuione.

C

Sed

Sed quem (ut ad institutum sermonem redeamus) Du-
 cem de Arcos ventorum , fluctuumque reludantium ingentes
 minae retardare non potuerunt , quin per tot tantaque peri-
 cula concupita Provincia potiretur , leves quaedam in parie-
 te imagines ob oculos casu obversatae , mentique subito illapsae ,
 ab illius aspectu , ipsoque quasi complexu eum , avellere haudqua-
 quam potentes erant . Nec mora : inito de more magna pompa
 Magistratu , statimque ad curas convecsus , cuncta perspexit su-
 pra omnem sui , aliorumque aelimationem perdita & profligata ,
 amplissimamque illam Civitatem , celsissimae ad instar Navis , la-
 tis undique fatiscentem hiatibus , & carinam trahentem incertis
 singulis ferri potius , quam consilio regi . Omnia in Aula , in
 Tribunalibus venalia , nullam pudoris haberi ratio-
 nem , & in summa singulorum licentia neminem in commune
 consulere ; sed , ut in naufragiis solet , quemque sibi ex omnium
 jactura compendium facere , oblata quaecumque ad se trahere , ra-
 pere astu , dolo , vi demum grassari , quaeque modestiae , indu-
 striae , virtuti sunt propolita praemia , fraudibus tantum sceleribus-
 que patere . Sed supra omnem taxationem deplorabilis erat
 Regii Aerae , totiusque rei pecuniariae conditio . Vestigalia ad
 Fiscum pertinentia , antiquitus instituta , & a Proregibus Albano ,
 Monteregio , Medina , quorum jus est , in immensum aucta , quae-
 que aliis vocabulis de novo indita , alienata omnia , in privato-
 rum censum jamdiu trasferant . Nec latiori spe blandiebantur ea ,
 quae Civitas ipsa sibiimet indixerat , graviora jam quam ferri pos-
 sent , cum farinae tumultus (mensurae genus centum quinquaginta
 circiter librarum pondus) septem carolenos argenteos nummos cum
 dimidio (ex quibus decem ducatum consiciunt) penderet ; cae-
 tera vero sive ex lacte , sive ex carne cibaria , quae ad Grassiam
 (gentis vocabulo) referuntur , tres ex aere denarios (*tornefos* ab
 ipsis vocatos , quorum viginti carolenum argenteum explent) in
 singulos *raulos* (ponderis genus triginta unciarum) , ut de caeteris
 liceam . Quibus illud accedebat incommodi , quod horum
 exactiones non per Regis Aerae Administratos procurabantur , sed
 partim per Civitatis Curatores , partim per eoldemmet , qui , vii
 praediximus , veluti peculium proprium administrabant ; ut nihil
 subsidii esset , ne ad subita quidem , in tardioris representationis
 commodo , si in Regium Fiscum per breve tempus ingentes ,
 quae singulis diebus exigebantur pecuniae , pervenissent . Sed ni-
 hil atque afflixit , profligavitque rem pecuniariam , quam vilis
 apud

apud omnes, & quasi ludibrio habita fides publica, quam sequi, & decipi, pro eodem iis moribus habebatur. Hinc in summa Æarii inopia, cum aliunde in usum instantis, prementisque intensissimi belli Gallici pecunie haberi non possent, præterquam ex vectigalium novis indictionibus, iisdemque præfenti pecunia distrahendis; rari erant, qui auderent in casum præsentissimi periculi suas dare pecunias, ita ut qui darent, non nisi sub ulsibus acerbissimis specioso prætextu cambii crederent, periculoque illo maximis pretiis æstimato: ut subductis rationibus ex ingenti summa, qua Regium Patrimonium, sive Civitas gravabatur, levior pars in Regios usus derivaret.

Non deserit tamen sese novus Prorex, sed reputans, quo magis implicita erat Provincia sibi demandata, eo majus meritum apud Regem suum se consequitur ea explicata, summo studio, totisque viribus, industriam acuite difficultate, administrationi se dedit; utque majori auctoritate alios reducere in viam posset, se primum, domumque suam intra cancellos iustitiæ & continentie astrinxit. Familiam illè quidem, & universum illum quasi theatralem domus apparatus, quo ætas nostra supra omnem antiquitatem superbit, habebat splendidum, & quem Proregem Neapolitanum deceret, sed absque luxu: nihil domi alienum, nihil venale, familiares pauci, gratiosi nulli: pluribus, & ad plura uti, sed tamquam instrumentis: promptos præbere aditus, benigna dare responsa, iustitiam in cognitionibus, severitatem in fontibus, misericordiam lapsis in promptu habere: in summa ita se composuit, ut in eo nihil appareret, quod peccaturis fiduciam, probis præberet terrorem. Inde ad alienos conversus, Collaterales, cæterosque Consiliarios omnes, & quoscumque Administros publicæ, privatumque loci munerisque admonuit; & ne prætorum obli-vione concessa crederetur, supremo ex Hispania Reposcitori gestorum rationem reddendam edixit, criminaliter prosequuto Bartholomeo de Aquino Caramanici Principe, peculatus, & aliorum criminum reo insimulato. Sed longe maximum opus, & non suarum sere virium restabat, Nobilitatem compescendi, cuius licentiam publicæ, privatæque causæ eo provexerant, ut inde nullus receptus appareret.

Obtinenda fuerant in belli usum difficillimæ pecuniarum subsidia a Curatoribus Civitatis, nec nisi ab odiosis novorum vectigalium impositionibus expectanda, a Civium Neapolitanorum, ut exposuimus, potestate & voluntate pendentibus. Quam ut suasio-

nibus percibusque flexisse quandoque impossibile factu non fuerit; cum tamen Proreges iurato, & tertio, & deinceps eandem fabam cuderent, alienosque experirentur ab ea dementia Neapolitanos, in alta pace quiescentes ipsos, ad laxandas alienas angustias, & commoda comparanda, sive ut Hispaniarum Rex laxius imperaret, se posterorūque suos perpetuis premere tributis: descensum jamdiu fuerat ad corruptelas, Nobilitatis præcipue, ad quam Comitiorum ratio (quam reulimus) decernendi vim tribuebat, quinque nimirum ex sex suffragiis obtinentis. Hanc itaque aggressi Proreges, & omnium exquisitissime Monteregius, & Medinius, officiorum, munerum, & præmiorum illecebris sibi devincire studebant, ut a Sedilibus singulis ii in Sexviros potissimum eligerentur, qui ut ipsi empti, Patriæ libertatem, & commoda vendere non recusarent. Cognovit Nobilitas sui pretium, dum se rogari ab Imperante sentiret, eosque sibi spiritus assumpsit, quos nec Civitas, Regnumve universum ferre posset, nec additum illud, & severum Hispanorum Imperium ulla ratione in officio continere. Hinc præferocioris inter eos ingenii præditos, intoleranda in plebejos superbia, majori erga aequales contemptu, suavia erga digniores contumacia agere: nullus apud eosdem legum respectus, nullus poenarum timor, nulla Magistratus reverentia; sed ut cuique libitum agere, trahere, rapere, facile connivente, vel concedente Prorege, qui sciret se ab horum, cognatorumque, & affinium suffragiis pendere. Longum & prope infinitum esset referre novissima sævitie, & rapacitatis exempla a plerisque Nobilium, tota inspectante Civitate, nedum impune, sed ingenti cum fructu patrata. Duos inter plurimos nominare possem ex nobilissimis familiis, quorum alter tenui admodum fortuna ortus, tantas opes brevi corrasit, ut quadraginta, & amplius ducatorum milia ex emptis Terrarum Dynastis haberet, in annuos redditus: alter vero sicariis semper, tamquam satellitio cinctus, parum duceret, quæm libuisset, levissimis de causis neci dare, ni contumeliis prius, torquentisque Tyrannorum instar cruciasset; ut mirum nemini videri debeat, illum priorem ad tantam licentiam devenisse, ut palam ac publice cum vestigalium redemptoribus de numero invehendarum in Civitatem mercium pacisceretur, quæ quod illis debebatur lege vestigal, sibi per summam injuriam pensarent in præmium pronuntia in reliquis abstinentiæ, ea contentia, ut prælato titulo rapacissimi nominis, muliones, thedarii, cæterique hujus generis homines do-

domum ejus tamquam telonium quoddam impudentissime frequentarent: hunc vero posteriozem eam hominum carnificinam profiteri veritum non fuisse, qua a Duce Medinæ, successori Provinciam dimissuro, de triginta & amplius atrocissimis patratiss criminibus gratiam sibi fieri, unico rescripto petierit obtinueritque. Tanta hæc scelera minus invidiosam faciebant arrogantiam, quâ universus Equestris Ordo adversus populares utebatur, quos non tamquam ejusdem Civitatis, ejusdemque fere sanguinis Cives, & una cum eis eadem sorte compositos, sub eodem Hispanorum dominatu, sed quasi pretio emptos contemptui habebant, facile tolerantes, ob summam erga Nobilitatem venerationem, cui insueverant.

Hos rei Neapolitanæ fatiscens hiatus bene noverant, cum fecissent Regii Administratores; sed adeo alieni erant a studio committendi iterum membra, corpusque reparandum, ut aucta Nobilitatis audacia, multiplicatisque dissidiorum causis, auferent potius, & dilatarent, quasi vero ruina imminens ad vicinos, non ad Dominum pertineret. Populi namque pars illa, cui (ut aptissime sapiens) una ex annona Reipublicæ cura, ægerime ferre in Civitate fertilissimi soli premi se penuriæ malis; nec tacebat, sed numero tuta, & vilitate secura passim obstrepere, nec temperare conviciis, Nobilitatisque præcipuos, invidiæ proximiores, palam proditores Patriæ appellare. Quæ convicia quo magis, & verius iactabantur, eo insanabilius vulnerabant eorum animos, qui propterea inclementissime contra plebis commoda sæviebant. Laudibus tamen celebrabantur iidem a Proregibus, qui ut promptiores servitio haberent, cæterosque æmulatione accenderent, meliorum eos partium, fideique & obsequii erga Regem præcipuos, in ore & in honore habebant. Hinc ineluctabilis rerum Neapolitanorum interitus, quibus alendis eo cibo opus erat, quo præsentissimam traherentur ad necem. Tanti refert rerum opportunitates sine discrimine pravi, vel honesti captare, utilitatemque solo fructu, non causis metiri. Introscepit hæc omnia, quo erat ingenii acumine, novus Prorex, & certus non dissimulare, ultra quam necesse esset, nefariorum hominum ausus, purgare cœpit Civitatem, & Regnum sicariis, & perduellione damnatis, aliisque nefariis hominibus. Sed illa gravior urgebat cura, qua scilicet via, aut ratione inter tot difficultates pecunias cogeret, in Galliam Citeriorem transfundendas in usum belli, urgentibus Regiis jussis, & supra omnia iusta monitis & precibus Aloysii fororii,

rorii, quâ horum spe subsidiorum Comiti Stabuli Castellæ persuaserat, ut is homo nequaquam militaris, licet tepacissimus resti, difficillimam illam Provinciam, undique ab hostibus oppugnatam, administrandam susciperet.

Sed propiores curæ Præregis animum ad alia traxerunt. Illa levior ex Admirati fastu, qui Romam profectus honorariam legationem apud Summum Pontificem Regis jussu obiturus, inutili levitate pactaverat, se erga Estensem Cardinalem nec solemnium visitationis officia præbiturum, & ne quidem si casu inter vagandum per Urbem ei occurreret, currum honoris causa cohibiturum. Crimini dabat, eum desertis Austriacis partibus, Gallis palam adhæsisse; quod ferendum non censebat ab Estensibus, cujus Gentis Princeps Mutinæ, & Regii Lepidi Dux, Cardinalis frater, clientelari obsequio Imperatori Austriaco obnoxius esset. Jactantia hæc Aulam illam, pendentem totam ab his, & hujusmodi aliis officiosis significationibus, ne inter inimicos quidem intermiti solitis, haud parum turbavit. Cardinalis vero, ad quem injuria pertinebat, publice professus, ne flocci se quidem facere Admirati visitationis officia, quibus longe digniora peteret, quam præstaret: quoad currum vero in occursum sistendum attineret, non desuturum in re præsentem se sibi, dignitative Cardinalitæ præferebat. Hinc statim per Civitatem universam talium avidam spargitur rumor, Estensem Cardinalem, vel nolentem adacturum Admiratum honoris causa currum sistere. Rumorem auget armorum, virorumque copia, quæ tamquam ad bellum palam undique cogebatur, nudantibus certatim studia partium illis, qui pro Austriacis stabant, quorum Romæ cujuscumque ordinis magnus semper est numerus, facile augendus pro libito, si res posceret, ex vicino Neapolitano Regno. Hinc primis illis diebus vulgo increbuit, Admiratum haud dubie rem obtenturum. Sed excoctæ animo Estensis, certus non cedere, numerosa & splendida familia cinctus, ex honorariis fere omnibus Aulicis Estensi Domui addidissimis composita, plurimisque clientelis fretus, quas tum Romæ, tum in universa Pontificia Ditione, & ipse sibi officiis, & splendore vitæ quæsierat, & a Majoribus acceptas fovebat, parare arma, Sacrumque Purpuratum Ordinem, cujus causa agebatur, in partes trahere: contranitentibus magno numero, nec minori auctoritate Hispano nomini additis Cardinalibus, qui amore partium Admirato favebant.

Inter omnes vero, qui Estensi adfuerunt, præcipua fuit opera

pera Cardinalis Grimaldi, qui Gallorum partes paulo ante susceptas ea tunc in causa maxime periclitari cognoscebat, & ad suam exilimationem pertinere, si Princeps Estensis aliqua, quantumvis levi, ex suscepta pro Gallicis partibus contentione, ignominia aspergeretur. Fuerat is ante Cardinalatum Urbis gubernator, & in Umbria, aliisque Pontificiis Ditionibus plures gesserat Praefecturas; utque erat, praeter Aulicum morem, moribus apertissimis, iisque integerrimis, promptus officiis, beneficiisque, & ad hominum voluntates demerendas apprime natus; plurimas ubique clientelas sibi paraverat; sed cui longe maximum robur a Barberinorum fratrum alleclis accedebat, quibus Roma profugis Gallia, in quam se receperat, patrocinium ipso Cardinale in primis adnente promiserat. Hi namque numero plures, conditioneque in universa Ditione Pontificia praecipui, quos beneficiis longævi, & felicissimi Principatus sub Urbano patruo Summo Pontifice peperere, a Grimaldo appellati, iis studiis descendere in partes, ac si de Barberinis reducendis ageretur, evocatisque armatis Urbem implebant; ut Estensis causa, Purpuratorum decreto jam melior (qui communis consilio denunciari iusserant Admirato, satius fore, eum ab iis officiis abstinere, quae discrimina fererent inter Cardinales, in malum publicum haud dubie eruptura), armis jam etiam potior apparet: praesertim cum Dux Arcos de suppetiis subministrandis interpellatus, constantissime negavisset, ratus haud digna ex causa tantum motum citari. Qua spe dejectus Admiratus, territusque Estensis constantia, qui postquam cognovisset, eum cum armatorum catervis per Urbem vagari, vim parabat adeo non dissimulante, ut Cardinalis Grimaldis associatus Cardinali Valenzè militari viro, numerosissima cum cohorte iustis armis instructa, & tantum non sub signis, promptus advenit, vasa collegit, seque domum trepidus reduxit, eaque semina concordiae jaci passus est, quibus & quies Urbis (que in incerto fluctuaverat) restituta est, & officia eadem inter Cardinales, & Regum Legatos promiscue retenta sunt; quae mos vetustissimus fecerat solennia. Proregem autem, magna in his turbis non fovendis prudentia usum, alia & potior causa, quam innuebam, aperuit.

Sive alieni fuerint ab Italicis rebus toto hoc bello (ut credit volunt) Galli, sive quia cognoverint, illud ab Italiae Principibus averfari, seu verius conducibilius, exilimaverint tueri, quae paria habent in Subalpinis, & Monteferrato, ostentatisque in Gal-

Ita Cisalpinæ tantummodo armis, hostium animos suspensos tene-
re, viresque distrahere, siue alia ex causa; illud certissimo ex-
perimento docuere, abhorrire se ab Italico bello; dum illo ex-
ardescente inter Urbanum Summum Pontificem, & foederatos
Principes, quantum diligentia, quantum auctoritate valuerunt con-
gissi, misso etiam in Italiam cum summa auctoritate Regino Lega-
to Cardinali Biehio, nullo alio adiutore, pace tandem conciliata
illud extinxere. Sed iniquissimo Iulie fato (liceat ad infamiam
auertendam Poetarum figmentis imputare, quæ mores hominum
æquitatis impatientes deliquerunt) factum fuit, ut idem Galli,
qui universo belli huiusce pondere in utramque Germaniam, Hi-
spaniamque Tartaconensem incubuerant, vel nolentes in Italiam
traherentur. Quandoquidem pace inita, quam commemorabam,
& per mortem Urbani Summi Pontificis dato successore Inno-
centio Sanctissimo ex gente Pamphila, quo manifestius averse-
bantur Gallis; eo proclivius, ardentiusque Austriacæ factione pro-
movente, primas partes egit in divinis illis Comitibus, extollen-
doque ad summum inter Christianos apicem Innocentio, Joannes
Carolus Cardinalis Medicæus, qui Magni in Etruria Ducis fra-
ter, inimicitias, quas in bello contra Pontificis fratris filios exer-
nisse foederatos excusabat, non iniquum putabat post pacem con-
tra Cardinales fratres, totamque familiam Barberinam redintegra-
re, ejusdemque stomachi socios habebat, quos belli, & pacis
habuerat, Venetos. Ergo Medicæus, assumptis adiutoribus Le-
gatis Venetis, Innocentii animum, tanto beneficio devinctum,
contra fratres Barberinos incitare: quietis ofores, pestes pacis pu-
blicæ, fures, aliisque odiosis nominibus eos identidem appellando,
& per quorum superbiam, qua gradum fecerant ad rapinam, non
stetisset, quo minus inextinguibili incendio Italia universa con-
flagraret. Darent tandem poenas pro sub Principe Provinciis, quas
bellorum incendiis vastassent; Pontificiæ Ditioni, quam urbibus
exhaustis; Ordini Ecclesiastico, quem ad sacra compulsus de-
honestassent; Erario Apostolico, quod expilassent; sacrilegas nec
etiam manus a sanctiore illo thesauro abstinentes, quem in Adria-
na mole ad externam Sanctæ Ecclesiæ prudens summorum Pon-
tificum cura seposuerat, sacraveratque indignum profecto esse,
sedente Innocentio ad summa Ecclesiæ vultura divinitus assump-
pto, Barberinos, qui ea altius inflixerant, Tyrannidis tantæ, &
tamdiu exercitæ reos, nedum inulps, sed splendidissimis opu-
lentissimisque sacerdotiis superbos pati, eadem tentaturos hand du-
bie

bie sub Innocentio, ni audacia poena occurratur, equalium, ne-
dum superiorum intulerant.

His concinebant Hispani, quibus Urbani memoria ingrata
erat, quem medium cum ægre ulissent, inimicum interpretabantur,
& ex fratribus Cardinalibus alterum aperte hostem, alterum
parum constantem amicum experti fuerant. Immo tamē ad
hoc, & pleraque alia Innocentio, qui probe intelligeret, quo
& quorum talia dicerentur, memorque esset, se nonnulli ingeni
utiusque fratris Barberini operi tantam dignitatem adeptum,
summoque utriusque conatu, quorum alter Regis Galliarum gra-
tiam, a qua tunc pendeat, alter vero omne studium, & Bar-
berinicae factionis vires, quæ plurimum in Comitibus illis pote-
rant, & cuius hie Princeps fuerat, postposita etiam fratris salutē,
impendissent. Illa etiam incita mordebat Innocentii animus cu-
ra, quomodo Galli tam accepturi, liturique essent electionem,
qui aperte contradixissent, nec deerant acres stimuli ex chirogra-
phis, qui inter Gallum Oratorem, & Marchionem Theodulum
commoverant de Pontifice electione, quorum autographa perites
Cardinalem Antonium erant, ex quibus sacra illa Comitia vulgi
sermonibus distrahantur; unde importunum rebus suis arbitra-
batur Barberinos lacessere. Certus tamen Medicorum, asse-
clasque repulsa non alienare, rogare primum (quod molissimum
est negandi genus) ut parcescent, & quieti publicæ injuriis da-
rentur satis earum visum, satis calamitatum; nec Barberinos am-
isso patre, & quod parvo cæsius erat, Imperio amisso, obstra-
to patrimonio; functissimi bellii apud omnes reos, meritaque in-
vidiæ expositi, leves admissorum solvere poenas, graviotes haud
dubie duros, ut se in ordinem coactos tandem meminissent,
didicissentque æquo jure cum cæteris vivere. Nihil remittente
Medico, recenti apud Summum Pontificem merito feroci, &
Hispanorum favore valido, Innocentius, ut erat aulicis artibus
plene instructus, & versare hominum animos diu assuetus, blan-
disimis verbis ingenia ejus merita extollere, negare se æqualem
unquam gratiam relaturum, effusis licet in ejus sinu universi Pon-
tificis opibus: quæ de Barberinis recenseret, sibi memoratæ esse,
& cordi futura illa, & cætera omnia Principatus munia, non
sine ejus consilio, suo tempore dispositurum; consilia namque tem-
porum esse, sapienter olim didicim, eorundemque ingenia esse
beneficia, se longa experientia didicisse.

Sed quo lentius erat Innocentius a violandis Barberinis im-

D

pub

pulsu federatarum Hispanorumque, ut suspitionum querelarumque occasionem longius areeret; eo promptior erat, promptiorque in cæteris eorum desiderijs, quæ adhibita licet eo collineabant omnia, ut eum a Gallis, Barberinisque quam maxime facerent alienum. Quæ consilia aperuerunt, & juvere non parum nuptiæ statim ab initio Pontificatus eorum auctoritate conestitæ inter Pontificiam ex fratre neptor, & Ludoviscum. Principem factioni Hispanicæ addiditissimum, inter gentis illius Proceres adlectum, eundemque apertas inimicitias cum Barberinis exercentem. Nec minus promovit speciosum illud consilium, quo S. Pontifex iudices fuit, ut assumptio ad Cardinaliatum purpuram Camillo fratris filio, in quo uno spes propagandæ familiæ Pamphilicæ nitetur, eam simul demerent spem conjugij ejus cum Thaddæo Prefecti Urbis, & Cardinalium Barberinorum fratris filia, de quo ad archus jungendas has familias sermo haudquaquam otiosus fuerat, instantibus Comitibus Pontificijs. Quorum nepotum invicem conspirantium simialis artibusque, Ludovici præcipue, est ob recentem effinitatem major apud Pontificem auctoritas, alienatior Innocentius in dies a Barberinis erat; quos etiam contineri ceperat, dum totam e Gallia tempestantem super Cardinales Antoniam exoneratam vidit, protectione extum, codicillisque ignominiosis ab Oratore Gallico prohibuit; Regia insignia prælati domui sordibus habere; sibi vero, uti legitimo Petri successor, per certum Oratorem tantam dignitatem gratulatum nisi, oblato etiam Camillo nepoti Cardinali pingui Sacerdotio; ut jam frustra dubitaret de illo obsequio, quod etiam muneribus prestaret. Quin etiam (ut facilius humanum animum decupat confidens, quo magis ex imperato locum deserit timor) constans eum cepit opinio, quam ad Comitibus Pontificijs contra ipsum attulerat a Gallia Bichna Cardinalis intercessionem, non ex animi Regis, Regiorumve Administratorum provenisse sententia, sed fallacia Cardinalis Mazzarini Antonio Cardinali conjunctissimi suceptam, quem etiam Mazzarinum, uti alienigenam, & in Antia institutionibus facili nullis presidia sussuleum, brevi precaria potentia non sine rursus casuum sibi credulus perhaserat.

Hæc igitur confidentia securior, Hispanorum rebus largius favore visus; nam supra ingentem pecuniam vim, quam ex Ecclesiasticis bonis in usus belli initio Pontificatus indulsit, ad Cardinalatum promovit seu studijs, seu natura fere omnes Hispani addictos, nullum Gallis. Lustinæ vero Joannem medum, Ur-

banī exemplo, Regem agnoscere recusavit, verum atrocissimas injurias eidem in Aula ipsa illatas præterisse, credebatur. Cum enim Joannis per certum clericalis ordinis virum a Sancta Sede enixius flagitatum misisset, ut ii, quæ nominabat pietate, & literis præstantes, in Pastores Ecclesiarum viduarum de more assumerentur: hunc pio operi intentum, & nihil tale metuente scitari in Urbe mediâ de die pluribus seloporum iſſibus ad mortem impetunt. Quod, atrocissimum facinus, ad cuius strepitum inhoruerat Romana Civitas universa, mandato Comitæ de Siue-la Hispani Oratoris, ut credebatur, patratum. Summus Pontifex severius ultus non est, quàm interdicto in posterum Oratori ad se aditu, postulatis vero Lusitanicis ita se in Purpuratorum Senatu annuere dixit, ut tamen non ad cuiuscumque nominationem electos. Episcopos appareret, quod præcipue a Joanne in argumentum Regis potestatis petebatur. Quæ eo graviora Galli accidebant, quo parcius secum agi putarent, qui nec Regis nomine obtinere potuissent, dedi sibi Nobilem quemdam Gallum Roimæ carceribus mancipatum, conjurationis reum in Cardinali Mazzarino, nec Reginae matris precibus ad Cardinalatum promoveri Sacri Palatii Apostolici Magistrum, ejusdem Mazzarini fratrem germanum, magna sane offensione ejus, cujus securitati, & splendori hæc omnia curabantur; qui quotidie magis Aula in illa valdebat, dum Regios inter Proceres, Regisque Matrem mediis omnes ex æquo colit, acceptus vicissim omnibus, supra omnes extollitur auctoritate.

Tunc deum opportunitas visa aggredi Barberinos, & a Cardinali Antonio incipere, quem iniquissima adolescentia, tempore Urbani Pontificis, opportuniorem injuriæ faciebat. Braccius quidam Cardinali acceptissimus, magna inimicis satellitum turba in ædes Cardinalis ad Quirinalem, pene in illius cubiculo capitur noctis tempore, eo addito injuriæ ludibrio, quo Braccio jam capto, petum fuerit a Cardinali Pontificis verbis, ut permitteret capi. Crispini dabatur Braccio, Bononiæ belli tempore, cui summo cum imperio Cardinalis Antonius præerat, Moniales quasdam, post expletam in eis libidinem, neci dedisset, nec a conscientia saltem, & dissimulatione tanti sceleris Cardinalis ipse eximebatur. Qui jam diu cognitis inimicorum consiliis, & curis molestissimis agitur, cum nihil certi & Gallia rediret, quo ad reparandam Regis gratiam certos homines miserat certioribus cum mandatis, iter, quod diuolvebat animo,

clausi arripuit in Galliam; ne petiti quidem a summo Pontifice venia. Quod factum, malevolorum stimulis, in diminutionem Pontificiae dignitatis interpretatus Innocentius, Summi Quaestoris & Archiepiscopiteratus ad Sanctam Mariam Majorem munga; nulla habita ratione eorum, quibus de more Cardinalis Antonius ante discessum vices mandaverat suas, Cardinalibus aliis delegat exerceunda. Mox rescripto ad Cameræ Apollonicæ Delegatum, damnato Cardinalis Antonii recessu, se inconsulto, fructus omnes sacerdotiorum ejus, quorumcumque, & aliorum bonorum, sub sequestro poni iussit; gravioraque in dies timebantur. Iner quoque Franciscus Cardinalis frater, qui frustra tentaverat probare Pontifici iustam causam fratris discessus, pendere iussit præ foribus domorum omnium fratrum Barberinorum insignia Regis Gallorum. Qua subita re ictus Innocentius, exacerbatusque, quasi contra ipsius auctoritatem hac Gallici obsequit professione præsidium quaeretur, suorum tandem consiliis regendum se totum permisit contra Barberinos; novumque instituit summa cum auctoritate Concilium, ad repetendas rationes gestorum a fratribus Barberinis Urbani tempore, cui Concilio Praesidem dedit Sfortiam, quem ipse creaverat Cardinalem, virum promptum, sibi, suisque fidum, nec minus Barberinis infensum, quorum spoliis hominem ornaverat, permitta in Quaesturæ administratione. Cujus quidem Concilii severissimis decretis tandem sedens ipsemet Franciscus Cardinalis, una cum fratre Urbis Praefecto, totaque familla, Antonium fratrem benignissime jam, & honorificentissime excepit, sequutus est in Galliam.

Hæc, aliaque non leviora in sui contemptum interpretantes Galli, eo impatientius tolerabant, quo seclius expeditiones eorum bellicæ ubique fluebant ad votum; certique Barberinis non deesse, quos in sui odium ab hostium suorum conatibus premere non dubitabant, Mazzarino auctore; sinistre Grimaldo, ab Roma identidem intonante leniter agendo nihil profici, nihique desperandum si vi ageretur: tandem belli consilia, & vires in Galliam converterunt, non quidem contra Pontificis Ditiones, quas, ut Gallicum beneficium, inviolatas servari, iterique, ad ipsorum pietatem non minus, quam exilimationem interesse putant, sed inedita aggressionem contra Præsidia Hispanorum ad littora Etruriæ sua, (exuvias scilicet e Senensi Republica) rati haud difficile esse, si iustis armis perirentur, intercipi saltem aliqua ex eis posse; indeque Medicos, Pontificiisque repugnantes, belli

belli incommodis; quiescentes vero belli timore ad sanctorum de re publica, privataque Barberinorum sumenda consilia vel invitum adigere. Nec mora: ingenti adornata celsarum navium, triremiumque classe in Gallia Narbonensi sub Fronsacco Duce, terribi ingenti adolescente, quiq; ingentes divitias privatim nactus ex opulentissima Cardinalis a. Richelieu hereditate, publice in belli usus profundere non dubitabat. Hanc missibus, classarisque instructissimam Thomas ex Sabaudia Principibus, & totius expeditionis Dux, ad vada Sabatia cum flore veteranarum in Subalpinis militiarum conscendens, ad litora Etruriae impulit; promontoriumque Voliscitanum, qua in Occidentem Solem excurrentis desinit, portumque ab Australibus tutum Sancti Stephani appellatione celebrem facit, occupat; expositoque milite, Orbatestum oppidum inter mare & paludes situm, non minus manu, quam natura munitum, promptis animis, spe certissima aggreditur. Quos motus animorum, in Italia praefertim, fecerit tam valida Gallicorum armorum impressio in illius quali umbilico, non facile exponere quibus id curae. Argumento sufficiat meo, Magno in Etruria Duci tanto fuisse terrore, ut neglectis foederum legibus, clientelarique servitio, quibus ad tutelam illarum Arcium Hispaniarum Regi obstringebatur, statim appellatus a Bentivolo Abbate Regis Galliarum nomine, concesserit, permiseritque hosti Arcium expugnationem, praebito etiam comitatu. Innocentium vero, territum antea tanti apparatus fama, sed quem ex spe laeserant sui, illum in Hispaniam Tarracensem destinari, subito tanta rei nuncio consternatum, quiescentem se a Medietate desertum, nihil spei in Venetis bello Turcico impliciis, nihil in Hispania tot cladibus afflictis, nihil in Pontificatu viribus proximo bello accisis & pene exhaustis, digniora de Gallia, meliora de Barberinis disserere: Cardinalem autem Grimaldum, quem antea fuerat averfatus, benigne appellare, familiariter alloqui, corruptaque spem facere ad Galliae commoda, ad Mazzarini splendorem, ad Barberinorum conservationem, rejecta antea, quae non multo post evenere.

Interea Dux Arcos Prorex Neapolis, a quo nostra discessit oratio, cujus Praefectura Arcium Etruriae tutela commissa est, auditu armorum strepitu in Gallia Narbonensi, summa vigilantia agere, omnia prospicere, Arceisque illas milite firmare, armis cibariisque omnis generis munire, quodque super omnia valuit, Duci imperterrito, plurimumque stipendiorum probato Ca-

tulo

rolo Gattaco Neapolitano commendare; quem sentiens sub adventum hostium se in Orbatellum inclusisse, omnia parare, tum quæ ipse per se, ad suppetias ferendas, totis Regni viribus posset, tum quæ ab Hispania opus erat, classem scilicet validissimam jam paratam festinatis nunciis accersere. Hæc autem sunt illæ curæ, quibus distractum dicebamus Proregis animum a studio quærendæ pecuniæ in subsidium Mediolanensis Provinciæ; quæ licet longe diversæ, in idem tamén recidebant, difficultatis scilicet rei pecuniariæ, quam tamen explicatu faciliorem causa faciebat. Neminis enim mortalium dubium erat, de securitate Regni Neapolitani agi, in illis Arcibus defendendis, totidem nimirum ejusdem veluti propugnaculis, quibusque ab hoste occupatis, apertus, planusque inde paucorum dierum itinere pateret aditus in ipsa Regni totius interiora. Nec is exitus Proregi defuisset, quem fere semper coepa soriter, prudenterque administrata, consequi solent, felicissimus, si per unius ignaviam non stetisset. Post defensum longæ, acricque oppugnatione Orbatellum, post interfectum Fronsæcum maritimarum virium Ductorem, post fugatum, requæ infecta pedem referre, cum exercitus pene consumpti reliquis, totius expeditionis Ducem, uno verbo post victum egregie, victoria frui prohibuit. Marchio Visus, tiremum Neapolitanarum Præfectus, qui aulica Marchionis Sanctacrucii Patris gratia superbus, cum nihil ex Hispanica animi confidentia præter arrogantiam hausisset, nihilque ex cautione præter prælii formidinem, pugnari prohibuit; frustra reclamantibus Ducibus cæteris, militibusque omnibus, qui certam sibi victoriam ex hostili classe ab exequiis perempti Ducis redeunte, nec prælium deestante, e manibus sibi eripi ejus timiditate indignabantur. Sed parum obtulisset non vicisse: detrimentum & quidem maximum attulit, quod avolantibus indignitate rei commotis Classibus Hispaniensibus, Gallica vero tertio ad Etruriæ littora illata, novo aucta supplemento, novoque Duce Millæro tormentorum bellicorum per Galliam Summo Præfecto, viro impigro, & multarum palmarum; non solum is Populoniam incontinenti cepit, validoque peditem, equitumque præsidio firmavit, multiplicatis etiam propugnaculis, sed illæ Insulæ portum; cui intorsus in longum patienti Longoni celebre nomen est, & portui imminentem Arcem firmissimam vi, operibusque expugnavit, novisque auctam munitionibus, firmoque munitam præsidio, claustra Tyrreni maris Gallis attribuit, ut fructus defensi Orbatelli, si gloriam de-

mas,

mas, nedum cito perierit omnis, sed in damnum cesserit longe detrimentosius.

His peragendis, Ducem Arcos ingentem vim pecunie impendisse, dicere non est opus. Illud ad rem nostram non prætereundum, cum aliunde facultas non suppeteret, accessit omnibus Regni Nervis, auctorem illum vel invitum fuisse Curatoribus Civitatis, summaque contentione, solitisque artibus obtinuisse, ut in subsidium periclitantis Respublicæ, ad conficienda centies decies ducatorum millia, quæ Civitas ultronea in speciem largitione obtulerat Regi, novum super arborum fructibus imponeretur veditigal, minutatim illud quidem, & singulis diebus, omni futuro tempore, & ab omnibus exigendum, unica tamen venditione, & pretio, præsentî pecunia, ut exposuimus, distrahendum. Cujus subsidii spes proxima fidem utcumque restituit, & cum fide tantam attulit pecunie vim, quæ abstinentissimo, vigilantissimoque Proregi ad usus illius belli fecerit laus.

FINIS LIBRI PRIMI.



ORITUR, ALITURQUE

NEAPOLITANA SEDITIO.

L I B E R S E C U N D U S .

Fertilissimus Neapolitanus ager felicium arborum fructibus exuberat adeo, ut Neapolitana plebs pretii vilitate alliciente, nullo alio eduliorum genere frequentius avidiusque vescatur; indeque necessario consequbatur, graviora apud populos omnes circa rem cibariam indictiones, & onera, apud Neapolitanos gravissima, quæ circa fructus indicuntur, censi. Noverat id quidem Dux de Arcos Prorex, & alieno malo didicerat ab usque Ossunæ temporibus intolerantiam plebis Neapolitanæ odiosissimi vectigalis, eo contumacioris ad jugum illud subeundum futuræ, quo libentius idem olim excussisset. Hinc licet Prorex, strepitibus ad Etruriæ littora Gallicis armis, summo studio curavisset, obtinuisseque à Sexviris Curatoribus Civitatis, ultro elargiri in belli subsidium decies centena ducatorum millia Hispaniarum Regi domino suo; hærebat tamen, unde potissimum ingentem adeo pecuniarum vim a prægravata jam, & pene obruta civitate emungere posset, cum nullus pateret novo vectigali locus, vetera vero tanta acerbitate exercerent Publicani, ut quod farinæ inditum, & sæpius auditum fuerat, non solum ab iis exigéretur, qui ex ea panem conficiebant venum expoli-

um,

um, sed emptores etiam ipsi, quasi idem interitum in eo comparando non præsensissent, tamquam consumptores farinae vestigali obnoxii, viritum restimata quantitate, iterato pende-
re cogebantur. Nobilitas nihilominus, quæ nullum fere ex vestigali super fructibus incommodum sentiret, id solum & unicum ad pecuniam conficiendam ingerebat identidem Proregi; nihil proprius prædicans, quam quæ e terra proveniunt, terræ domino pensitare, & cum nihil affluentius ex agro Neapolitano proveniat felicium arborum fructibus, indignum profecto esse inter tot res, sive ad usum, sive ad splendorem, sive ad necessitatem vitæ comparandas, vestigalibus supra quam ferre possint prægravatas, solos arborum fructus tamquam in alieno natos imminuesse. Frustra denique curatum tanto studio Principi donativum, si obstat Prorex, ne præstari possit. Se quidem fidei obsequium partes omnes adimplevisse; & præstituros usque ad finem: videret ille, ne res natura sua expeditissima nimia cunctatione contemperetur.

Jaciente vero Prorege, rem plenam periculi esse, plebem numero infinitam, lingua procacem, durissimis in rem cibariam vestigalibus prægravatam, fructibus etiam, in solatium quasi tot ærumnarum relictis, quodammodo prohiberi: satis documenti præbuisse Ossunæ tempora; & quanto leviora tunc plebi Neapolitanæ onera? stolidi etiam animalia, si supra quam ferre possint, superingeras, & quæ ferebant projiciunt. Obstreperantibus ad hæc Nobilibus, & inter alios acerrime Carolus Spinellus, inanes hos metus appellans: quo major sit populi Neapolitani multitudo, eo tardior eandem ad motum fore, ni validus adsit concitator; & non secus ac maria, ni Auster, Euræque, aut Aquilo vehementissimis flatibus attollant, impellantque, quiescunt immota, & nedum Xerxis flagellationem, sed puerorum lusus patiuntur innocua, ita multitudo, ni gratiosorum sibi hominum, & potentissimorum seditiosis flatibus intumescat, tolerat omnia, & torpet immota. Nec verendum, cum Nobilitas omnis Regiarum partium sit, unum aliquem ex ea tantam rem ausurum repugnantibus cæteris. Populum vero sine Nobilitate quidnam aliud, quam cadaver truncato capite esse? Ea autem in contrarium nitente, ne cadaver quidem. Cæterum ut non equi omnes, ita nec populi eodem freno reguntur: non nascitur Prorex Neapolitanum: populum suum omnia perpei; unde locus disterio factus: Pane, ac suste moderandum. Nec satis apparere, unde tanta ex vestigali fructuum plebis querela. Errare,

E

qui

qui credunt aliunde, quam ex fonte aquam derivari: non secus ac pecuniam ex siccis tenuiorum hominum fortunis exprimi; inde decipit quod humorem ex compressa Spongia fluentem e proximo attractum, aridis illius imputant venis. Quis nesciat opulentos in Civitate homines nutrire plebem, cui si carius vivendum est, carius etiam opera præstandæ eis sunt, quibus victitant; ut omni certitudine certius sit, quæ commeatus onera imponuntur, specie quidem cives omnes amplecti, re vero eos tantum premere, qui solvendo sint. Nec Ossuniæ gesta in exemplum trahenda, nisi in desertationem, cum Tyrannidis suspicione, & infamia virum, apud posteros magni alioquin futurum nominis, aspergere potuerint. Denique consilium expediendi tantam pecuniæ vim, vel hoc unum esse, vel nullum. Quod vero ad ipsosmet Carolum attineret, non absolutum putare se, quæ tenebatur erga Regem fide, ni allatum consilium re, & periculo suo juvaret, comprobaretque, & cæteris exemplo præiret: Offerre igitur se quadraginta ducatorum millia præsentis pecunia expositurum, in redemptionem vestigialis fructuum, quatenus id a Curatoribus Civitatis indicretur.

His tandem, cum nulla aliunde spes assulgeret cogendæ pecuniæ, Prorex cessit, indictionique luduosi futuri vestigialis tandem assensit. Nec Spinellus oblati defuit, sed certum cum eo plures ex Proceribus pecuniosioribus, quas pecunias habebant in promptu, in id conferre eo promptius, quo nihil rebantur utilius, quam ex centenis nummis semel impensis denos, & amplius singulis annis sibi, posterisque in ævum omne referre: nihil commodius, quam suis ipsis quodammodo manibus (quibus exposuimus modis) satarum a se arborum fructus in Regia Civitate decerpere. Id quod etiam ad augendam Proregis confidentiam valuit, qui haud ex nihilo profectam cupidinem hanc novi vestigialis acquirendi in Proceribus Neapolitanis interpretaretur; brevi experimento sciturus fallaciam humani iudicii, dum non aliunde, quam ex eadem cupiditate ingens, quod imminerebat, passa sit Respublica detrimentum. Sed publicato novi vestigialis edicto, quo tribuni nomine tres argentei nummi carolenti in singula fructuum cantaria (ponderis genus ducentum septuaginta quinque libris constans) indicebantur; plebs non nisi inani timore de Nobilitate conquella, Delegatis præcipue invidiæ magis expostis, quos passim tanquam Patriæ proditores proscindebat, campum aperuit ipsis Nobilibus iactandi apud Proregem consilium suum, quo prædicaverant Plebem non nisi inania verba, aurum.

Sed

Sed rerum nescii trophæum ante certamen, nedum ante victoriam statuēbant.

Hicms tunc erat, tempus gignendis fructibus alienum; & licet Populus Neapolitanus satis cognoscere posset, quæ verbis tunc agebantur, re suo tempore præstanda esse, non tamen eundem doloris sensum adserunt mala expedita, quem præsentia, & quæ ratio antevertere raro suadet, præsens necessitas semper cogit, multitudinem præsertim, apud quam quo minus ratio valet, eo valentior impatientia dominatur. Mense igitur Majo, in confinio scilicet æstatis, & veris, quo potissimum tempore terra præcoces fructus ubique, sed copiosissime in tractu Neapolitano ob Cœli felicitatem effundit, super quibus exigi coeptum novum vestigal, argumenta non levia suppressæ inter plebejos impatientiæ erumpere cœperunt. Solebat Prorex statis diebus pietatis ergo Ecclesiam Deiparæ Virginis ad Montem Carmelum frequentare, quæ Ecclesia ad forum rerum minutatim venalium (vulgo Mercatores dicunt) sita est; quo in foro magna semper degit plebis infimæ multitudo, pluribus variisque ministeriis, & curis servilibus intenta, ut merito forum illud pro quodam quasi plebuculæ domicilio, & sentina Civitatis ab omnibus habeatur. Hoc igitur ex loco, dum Prorex veneratus de more Deiparam, suetis cinctus stipatoribus, totusque in ostentationem majestatis imperii compositus, domum curru revehitur, ab incondita mulierum puerorumque cingitur turba, quæ sensim ab accurrentibus aucta, dissonis clamoribus, vocibusque contumacioribus, quam rogantium more, antiquari invisum vestigal non sine detestatione Nobilitatis efflagitabat. Qua subita re idus Prorex, cum parum prædidi in majestate imperii cerneret, & intutum vim duceret experiri, ad lenitatem conversus, blandis verbis appellare, consolari, invidiam fœdi a se in Civitatis Delegatos avellere; polliceri demum se omni ope curaturum, ut vestigal antiquaretur. His artibus sedata utcumque, si non pacata multitudine, trepidus, & consilii anceps domum regreditur. Regressus Collaterale Concilium statim indicit, & accersitis tum Status, tum Belli Consiliariis, Delegatisque Civitatis, rem ex integro non minus verbis, quam mente commotus, magna contentione exorditur. Non expectandum, ut a mulieribus ad viros, a vocibus ad manus deveniatur; quamvis si justa æstimatione pensientur, quæ in foro sibi contigerunt, parum absuerint ab infortunio, quo perniciosius nullum quancunque manus foris virorum inferre dominantibus possent,

sens, dum ad preces descendendum sibi fuerit, ut imperium retineret. Peccasse se haud dubie in permittenda vespigalis indictione; non inopia proprii consilii, sed quia maluerit alienum sequi, cui satis jam datum, cum ad extrema sit ventum. Non igitur de retinendo vespigali delituros convocasse, quod abolendum certum jam ac decretum sibi; sed qua ratione minori incommodo id faciendum sit, & oppignerae fidei publicae satisfaciendum: licet Republica salva, fidei laesa facile subveniri possit, quam, eadem perditâ, frustra servaveris.

Non omnium in illo confesso eadem voluntas, idem consilium. Erant qui Proregis angustias laetis aspicerent oculis, rati (ut res erat) opis ipsorum indigum, & obnoxium habituros, faciliorem ad concupitas Praefecturas, indulgentioremque experturos in connivendo circa licentiam, qua abutebantur impune. Aliqui prudentiores, sanioresque, ut facile assentiebantur Proregi de periculo imminenti seditionis, ita ut in aegro corpore, cui defectis jam viribus nullum certius imminet mortis periculum, quam inter ipsam curationem, hærebant incerti. Multo plures redemptione vespigalis impliciti, fortunas suas simul cum eo periclitari intelligebant. Omnes tamen per diversa in idem mire conveniebant, ne vespigal antiquaretur, licet offensionem Proregis veriti, palam profiteri non ausi, variis circumloquutionibus, & verborum ambagibus declinarent. Sed tandem ausus est unus ea proferre, quæ plures, potioresque sentiebant. Cenamus is fuit Regii Aetarii Praefectus, qui obscurus genere, sed industrius, a sordidis initiis ad Praefecturam illam evectus, ingentes convulserat redemptionibus potissimum divitias, ex quibus partem non modicam ex instituto in novo fructuum vespigali exposuerat. Cenamus, inquam, sic orsus dicitur.

Ia me semper, moresque meos ab ineunte ætate composui, Excellentissime Prorex, ut nihil prius, nihil antiquius duxerim fide, & erga Imperantes obsequio, meumque non esse ostimare, quid, quibusve ex causis jubeant, quibus summum rerum judicium Princeps attribuit. Plura noveram eis mandata, pluraque credita, quæ me latere deceret, quæque diligentius exquirere non minus illicitum, quam anceps sit. Quam igitur obsequii gloriam solam mihi reliquam intellegebam, sectatus sum; eam si assequar, nec omnium votorum meorum metam attigero. Quod meum institutum, in hanc diem religiosissime servatum non sine fructu, insipiens plane sim, si deseram hodie non sine periculo offensionis, dum te, Excellentissime Domine, cui opulen-
tissi-

tissimi hujusce Regni permissæ habena sunt, video obfirmato animo
 ferri ad tollendum novum vestigal; quinimo & ex certa animi mei
 sententia probo, & operam meam, quam non inanem in re pecunia-
 ria expedienda expertus es, & a me ex munere debitam, ultio polli-
 ceor. Sed quoniam non dissimulat Excellencia tua, consilium hoc a stu-
 dio sedandæ erumpentis seditionis profectum esse, desivisse me puta-
 rem ab eadem fide & obsequio, quibus glorior, ni pro ea, quam
 longo rerum usu didici, experientia, candidissime exponerem, du-
 birare me, ne non incendatur ea potius hac indicti vestigalis aboli-
 tione. Quos timores meos postquam patefacero Excellencie tue, tunc
 expeditior sequar quo duxerit, & præibo si imperabit. Non adeo perpe-
 tum est Medicorum vulgatum illud, contrariis contraria curari, ut quan-
 doque etiam non irruentur, & unda illa, qua nihil aptius, nihil po-
 tentius ad flammam extinguendam, non raro utimur ad excitandam.
 Quæ si in rebus inanimis de facili majori copia ad propriam natu-
 ram revocandis experimur; quid in hominum cupiditatibus, nulla
 copia unquam explendis, sentiendum est? Monstrofi prorsus generis
 animal est cupiditas, cujus fames cibo non tollitur, sed augetur, num-
 quam nisi cum spiritu ipso ab hominum pectoribus eruenda. Cupit
 haud dubie, & valde cupit plebs Neapolitana, levare se fructuum ve-
 stigali: leveatur. Quid tum? Cessabit in eis forte cupiditas, aut cessa-
 bit in quod feratur? Dura temporum conditio nos adegit ad eas ve-
 stigalium indictiones, quas natura ipsa quodammodo respuit. Quora
 pars est arborum fructus in tanta eduliorum copia, & varietate, qua
 hominum vita sustentatur, vestigalibus prægravata? Vel rerum causas
 retrorsum agi oportebit, vel quo promptius ad plebecula rumorem fru-
 ctuum vestigal tollitur, eo ardentius cupiditas excitabitur ad panis,
 vinique, & cæterorum esculentorum onera excutienda, a quorum ve-
 stigalium redditibus pendet salus publica, & privatorum.

Romana Plebs, ut a nervo & compedibus oberati eximerentur,
 in quibus a creditoribus suis omnibus injuriis expositi detinebantur, tu-
 muluarii capiti, obinuique tandem, æquitate postulatorum, & virtu-
 te in hostem suffragantibus, ne vincerentur. Quievit ne propierca? Nihil
 minus; quinimo successu lata, & audacior ad graviora semper
 tendens, Magistratus suos primum voluit, eosque sacrosanctos appella-
 vit, & fecit, per quos tamquam in acie ab hostibus vita, in Civita-
 tate a debito obsequio plebejorum contumacia defenderetur, obfirmare-
 turque; suaque placita tamquam leges sciscere voluit, nec se eis ob-
 strinxisse contenta cives omnes plebiscitis subjecit; indeque quasi gradu
 facto, suos fastidua, patrios etiam Magistratus appetiit, & nedum
 obli-

obtinuit (quod ab ipsius suffragiis in Campo pendebat), ut deberet omnino singulis annis unus ex Consulibus plebejus creari, uterque posset, sed numquam quievit, nisi postquam cum Consulatui, Distaturas, Præturas, Sacerdotia, Connubia promiscua effecisset, florentissimæ Reipublicæ statu a temperata Aristocratiâ in licentiosam Democratiâ converso, res penitus afflaxisset. Desperes igitur, Excellentissime Domine, ab aliis licet hominibus alios mores, & postquam muliercularum, puerorum petulantia de fructibus concesseris, ut decrevisisti, animum præpara ad sustinendum virorum fremitum de pane; nec eo affectu quieturum, nec ulla spes blandiatur posse in posterum homines ab eis abstinere, quæ semel sibi, aliisve experti sunt fructuosa. Quibus si obfistendum objectu corporum nostrorum est, initiis occurramus, & in reinendo fructuum vestigali, farina, vini, univ ersique comæatus propugnemus vestigalia. Experti etiam bello Ducis multitudinem impares, in angustiis hosti occurrunt sæpe victores, quem in aperto haudquâquam sustinere potuissent; & virtutem, qua miles in acie usus sæpe fuisset ad victoriam, frustra fere semper reservavit ad defensionem castrorum. Saluberrima haud dubie res est, nulloque Reipublicæ bono postponenda, timore seditionis ingruentis intentas laxare ad tempus habenas Imperii. Sed o (dicam equidem non meis verbis, neque enim coram Excellentissimo Prorege auderem, sed verbis illius Bruti, cujus ore civilis prudentia loquebatur ad Atticum lib. pr. epist. ad Brut.) o, inquam, magnam stultitiam timoris, id ipsum quod verearis ita cavere, ut cum vitare fortasse potueris, ultro accerfas & attrahas. Cum igitur præ te feras, Excellentissime Prorex, ideo vestigal aboliturum, ut comprimitur seditio, ego sequutus prudentissimum consilium tuum, illud adderem, comprimendam statim dum tennes ei sunt vires; & per Equites Neapolitanos facile dissipari possunt, non quidem vi (nondum enim ad extrema ventum) sed pro ea auctoritate, quam apud populares merito habent, & sæpius apud Excellentiam tuam jactare solent; nihilque omittendum, ne turbentur composita, unde pendet totius hujusce Regni fidei Excellentie tue commissi salus, & conservatio.

Petente Cenapio haud dubius fuit cæterorum Senatorum assensus; quinimo læti unum aliquem extitisse, qui specie obsequii, & obtentu Reipublicæ rem singulorum tutatus, offensionem Proregis (si aliqua incidisset) omnem in se traheret, certatim illis applaudere, ex oraculo voces illas profectas, nihil demum certius, nihil pro re nata accomodatius dici, aut excogitari potuisse. Prorex autem non fallacis dissentientis capus, nec in-

me-

memor a se uno potestatem omnium pendere, nihilominus tanto consensui cedere rebus suis necessarium duxit: atrocem certe imminere tempestatem Civitati, nimio & supra quam ferre posset pondere faiscenti, sive tollatur, sive retineatur invivum vedigal; parumque referre ad summam rerum, qua potissimum ratione contingat, sed valde ad suas, si dici, aut credi posset, id suo unius consilio, cæteris refragantibus, contigisse. More apud Hispanos Proceres receptissimo, in rerum administratione a publicis separantes res suas, quæ illis semper offecerunt, semper officient.

Dato igitur negotio Equestri ordini, ut sparsus per Civitatem blandis quam maxime verbis, calamitate præsentium temporum, & spe in posterum meliorum, plebem consolaretur, & super omnia dispergeret ejus congressus. Ut enim nihil periculi a nitratu sulphurei pulveris gravis invicem disgregatis, a cutnulis iisdem nulla perniciēs non expedanda, si flammam concipiant. Nec alienum hoc ab Equitibus munus, si cogitaverint Cæsarem etiam, ut Sicoris undæ mitiores fluere ad Ilerdam, obiectu equitum eas fregisse ac dissipasse, transduisq; per flumen lenius post equites fluens copiis, Provinciam consecuisse. Ipse vero certus plebis licentiæ se in posterum amplius non committere, statim visitationem ad Deiparam Carmelitanam intermisit; & ne cum pietatis jactura id contingeret, aliam ad eandem Lauretanam instituit, quæ Ecclesia in via Toletana sita, splendidissimis ædibus exulta, virisque Nobilibus habitata, longe distabat ab illa Civitatis sentina. Verumtamen non eodem studio commissa erga plebejos officia Nobiles peregere, vel arrogantia ingenta, ne rogare viderentur, vel insita persuasione, plebem suam nihil sine ipsis ausuram, multo certius repugnantibus, seu verius odio in Prorogem, quem non laturum eorum in plebejos tyrannidem diutius (ut dicebam) satis cognoscebant; pluribus ex præcipuis solum vertere, non paucis carcere coactis, inter quos Dux Matalonæ, ejusque frater Josephus Carralenses eminebant, qui opibus florentes, cognationibus & affinitatibus omnes fere nobiliores Civitatis familias attingebant. Quod quidem odium satis aperuit dies anniversarius ad recolendum ingens illud beneficium reparatæ mortalitatis, quo Deus ipse, ut aptissime faceret, homo esse & fieri voluit, tantæque rei cælessem nuntium sponsæ eidem, ac Matri mox futuræ auspiciatissimum misit. Hoc enim die apud Neapolitanos pietate ingenta celeberrimo, Prorex ipse sublimis in equo, magna & exquisitissima pompa, omni-

bus

bus comitatus Magistratibus, totaque comitante Nobilitate ad Nuntiata Desparæ gratias publice relaturus vadit. Qua in celebritate (*Cavalcata* vocant) universa ad spectaculum effusa Civitate, Nobiles omnes alias ad æmulationem prompti, splendore, & alacritate inter se certare solent, & frequentissimi adesse; & tamen hoc anno adeo rari fuere, ut Prorex nedum alienationis animorum certam conjecturam facere potuerit, sed etiam ad diminutionem Majestatis interpretari, ut propterea die S. Joannis Baptistæ sacro, eadem festivitate de more celebrando, causatus parcendum expensis, abstineret, ne iurato contemptu contumaciam atgeret.

Inter hæc vero ut nulla ratione dici potest aucta seditio, quæ nulla erat, nullusque seditionis concitator, nullus auctor; ita certo certius illius causas fuisse semper magis ac magis intentas, & auctas, tum quia cæpta jam æstate fructus arborum, doloris scilicet occasio, uberrima copia provenirent, cum & multo maxime, quia Panormitana in Sicilia seditio illis ipsis diebus (importuno sane tempore) iisdem de causis exarserat, subitaque abolitione vedigalium composita fuerat. Mirum enim, quantum Sicularum turbarum successus animos Neapolitanæ plebis crexerit, quæ ut nihil in commune cum Panormitana consulere, satis privatim edocebatur, & pessimo instruebatur exemplo. Eatenus miseros se futuros, quatenus se miseros esse nolle aperte profiterentur. Nec deerant, qui ex occulto sparsis, expositisque libellis eadem eo licentius ingererent, quo securius. Ille inter cæteros celeberrimus fuit, vagavitque per plurium ora, quo Sicilia sororem Neapolim admonere lingebatur, deprompto illo ex Sacra pagina carmine: *exemplum enim dedi vobis, ut sicut ego feci, ita & vos faciatis*. Ut jam apud cordatos viros certa & præsens esset futura Neapoli quoque seditio, usque adeo ut Joannes Philippus Spinula concivis meus, quem Neapolim attraxerat fratris hæreditas ibi vita defuncti, acerrimi vir ingenii, & in re procuranda diligentissimus, opulentam illam quidem nactus hæreditatem, sed valde implicitam in hujus generis vedigalibus (inter quæ creverat), quovis pretio cuncta distraxerit, quibus emptorem præsentis pecunia inveniret, & pro lucro haberet quamcumque etiam enormissimam in rebus brevi casuris læsionem; licet ut mihi sæpius confirmavit, non sine aliquo doloris morfu, tot tamque dispersas sarcinas ante ruinam omnes utcumque colligere non potuisse.

Ad.

Adhuc tamen fusti Imperii veneratio, inveteratumque erga Dominantes obsequium prævalebat; nec in tanta multitudine, tantæque opportunitate ullus apparebat, qui vel rei indignitate, vel gloriæ cupidine, vel spe amplioris fortunæ profiteri palam auderet, quod omnes tacite sentiebant, seque Ducem cupientissimis offerret, sine quo nec pecora pastum exeunt, nec unquam auditum, ausum fuisse populum aliquem seditionem. Sed quæ Natura ipsa cogit, humana non indigent deliberatione, & mulier prægnans ubi ad maturitatem pervenit, partum edit etiam invita. Erupturæ igitur seditionis inditium simul, & ostentum ex flammis ortum, quibus conflagravit lignea casula illa, quæ ex temporaneo opere in foro excitata receptum præbebat iis, qui ministerio exigendi invisi vestigialis inserviebant; prænunciantibus scilicet lugubriores illas, & latiores flammis, quæ mox vagaturæ erant per regias illorum Procerum aedes, qui apud vulgum indidorum vestigalium infames erant. Ergo non ultra diem septimam mensis Julii, qui erat Dominicus, dilata calamitas, levissimis illa quidem de causis, si more vulgi occasiones a causis non separentur, tali initio.

Rustici quidam non pauci summo mane Puteolis in forum magnam fructuum copiam apportaverant, vendituri de more; nec deerat emptorum copia major ex plebe; sed orta inter eos controversia, cui potissimum ex contrahentibus incumberet onus solvendi vestigalis, Rustici, qui non magis instructi fructibus, quam pecunia inanes advenerant, nec dicacitati vel petulantiae plebis pares essent, indignari, fremere, ad Palatium demum advolare, benigneque admissi, querelas suas ad Proregem deferunt quam tumultuosissime. Arbores suas fructus gignere, non pecuniam; illi si petantur (indignum quidem esse privari se solatio ingentium laborum totius anni), præstari tamen posse; quæ vero negat Natura, frustra imperari sibi, nisi simul eodem imperio illa adigatur pro ficibus, pomisve gignere carolenos, ducatosve. Hos verbis quam blandissimis appellatos Prorex ad Didacum Bernardum de Suphia Regentem delegat, qui ex Collateralibus unius pro munere habebat, illa in Civitate curare, quæ pertinent ad rem cibariam (Præsidem Grassiæ vocant); qui in crepuit eos primum, accersito dein Populi Delegato, (Andreas Anaclerius is erat) ei imperat, ut statim cum Rusticis illis se conferat ad forum, controversiam dirimat, contumaces castiget, & super omnia turbas sedet, quietem servet.

Is tractandis plebejorum animis assuetus, diuque in eodem munere injuria temporum retentus, & supra vires audax, provinciam alacri animo suscipit, nec minori confidentia se in forum proripit. Ubi controversiam reperit re, & numero audam, & oppido satis implicitam, ut enim æquius plane, & expeditius erat pecuniæ partem, pretii nomine ab emptore solvendæ Rustico, cedere Publicano; ita inexplicabile proflus pretiorum quotas in tot minutis non ejusdem rei, nec numeri emptoribus stabilire. Cujus difficultatis cum exitum nullum inveniret Delegatus, nec dilationem res pateretur, memor eorum, quæ sibi postremis verbis jussérat Præses, litem adjudicavit plebeis, quibus delinitis, & ad partes suas illo beneficio traditis, nil publicæ quieti timendum erat a Rusticis. illis quantavis irritatis injuria. Sed si unquam alias, exitus ille aperuit, intutam esse spreta Justitia sagacitatem; rerum namque ipsa Natura ab auctore suo Justitiæ edocta, ut eam servet & tueatur, impetu quodam mortalibus incomperito, in formas omnes verus Protheus se vertit, ne sine aliquo saltem piaculo Sanctissimum Numen a quopiam violetur. Quid ni? Ex Rusticis illis unus, quem sententiæ iniquitas altius fixerat, non excitavit ille quidem seditionem in plebem eadem injuria lætam, ut non male conjecerat pessimus Judex, sed indignitate commotus, pecuniam posci per eos ipse fructus, quos pecuniæ vacuus ad illam consequendam adduxerat, rusticanas corbes fructibus plenas ultro evertit, effuditque in foro, contenta voce satus ad plebem: *Abuteretur porro iis, posthac per se carituri, postea quam malitia illorum, a quibus publica administratio pendebat, impedimento erat, ne cuncti ex æquo frui possent ubertate terrarum, quam Deus dedisset.* His vocibus aviditas illa, quæ vix in illo homuncionum, puerorumque grege se continebat, laxata, ad effusos fructus certatim accurrere, rapere, vorare; nec effulis contenti, ad Rusticos tenaciores conversi, cillas, corbesque pariter evertere, resistentes propellere, dideris irridere, manu calce impetere, & quasi unius liberalitas in cæteros etiam licentiam dedisset, fructus omnes in foro universo prædæ loco habere. Delegatum vero resistere ausum, verbisque asperis objurgantem, manuque renitentem, contemnere primo, irridere deinde, iidem demum fructibus, & exinde fax impetuum e foro proturbant, furem eum, & populi proditorem identidem (neutrum falso) maximis clamoribus profcidentes detestantisque. Qui vix propinqui maris auxilio cymba periculo ereptus obdormuit, vel obdormescere potuit, illud idem

de-

decretum suum aptum natumque, & factum ad leniendam demerendamque multitudinem, injuria vitiatum adeo degenerasse inexcogitabilibus modis, ut nedom prorsus alienaverit, sed turbulentiſſimam omnium excitaverit ſeditionem.

Multitudo vero poſt exturbatum ſoro Delegatum, atrocitate facinorſi attonita, & controverſiarum cum Ruſſicis obſita, hærete primum, mox nudatis jam ſtudiis furens intumeſcere, ad libertatem, ad vedigalium abolitiones proclamare, obſiſtente nemine; quinimo omnes, quaſi juſtitio indicto, tabernas domosque ſoro imminentes obſerare, plures rerum ſuarum ſolliciti, non pauci metu carceris, ne tamquam maleficii indices, vel participes raperentur, reliqui impetu quodam, vel cæterorum exemplo; & angeſcente identidem numero, clamoreque diſſono invaleſcente, vocibus acra implere, & quam maxima vociferatione Deo, Philippoque Regi quater maximo vitam, Imperium, proſperaque omnia precari: rerum vero præſentium ſtatum, vedigaliumque indictionis deteſtari, auctoreſque maledictis proſcindere. Hiſque auſibus, quod pauci deſpectiſſimæ ſortis homines auſi ſunt, omnes ſecuti, atrociffimam omnium excitaverunt ſeditionem, quæ ab injuria illa quidem, ut pleræque aliæ nata, id tamen peculiare, & ſumma animadverſione digniſſimum habuit, quod non ab injuriâ paſſis, Virginio ſcilicet aliquo, vel Collatino ſit orta, ſed ab injuria eadem lætis, & exultantibus: uſque adeo anceps telum eſt injuria, & ejaculantibus ſemper inſidum, quod acie undique noxium, ubi ſtringas, & quomodocumque ſtringas, illico lædatis.

In tanta tamen, & tot miſſum conſternatione nullus adhuc apparebat, qui ſe Ducem tumultuantibus offerret. Capaciores namque, iidemque cordatiores non audebant ſe, ſuaque in plenam adeo periculi aleam dare, levitatieque Plebis vitam fortunæque omnes committere. Donec (ut appareret non a quo regerentur, ſed a quo inciperent Ducem quaeri) quidam exiit deſpectiſſimæ ſortis homuncio, vigefimum ſecundum ætatis annum vix egreſſus, ſatura puſillus, graciliſque, facie ſubſiſca & ſole torrida, ſine lare, ſine cenſu, qui femoralibus lineis, & interiõri tunica ſemitectus, cætera nudus piſcatu vitam tolerare aſſuectus, re & toto corporis habitu contemptibilis, auſus eſt potentiſſimum in terris Regem Dominum ſuum, quem tot gentes, gentiumque Proceres reverentur & colunt, aperto voto, faſtiſque perduellibus provocare, provocatum intra paucos dies nobiliſſimo, opulentiſſimoque omnium, quæ ſub cælo ſunt, ſpoliare

Regno. Thomas Anellus Amalphitanus nomine, quem tamen mutilatis de more gentis contradisque vocibus Masanellum populariter vocitabant, fuit, qui forte eo ipse die, & temporis articulo, & rerum motu, a scopulis, calamisque seriatim in foro diversabatur, non reverentia diei, sed operæ intentus, quam ædituo Ecclesiæ ad Montem Carmelum locaverat.

Mos invaluerat, qua de causa vel origine incompertum, sed antiquitate, & assuetudine firmatus, quo recurrente singulis annis ejusdem Ecclesiæ festo die, grex quidam procacium puerorum ex plebis sece, in Arabum gestus modosque deformatus, magno tripudium ligneum Castellum ad mare ex temporaneo opere excitatum missilium vario genere oppugnaret, interque jocos, plaususque assilientis multitudinis expugnaret. Huic gregi præpositus Masanellus, simulacro futuræ pugnæ cum pueris illis proludebat ad ferale illud septum, quo in foro cingitur locus, ubi Corradinus Svevus in Regii sanguinis dehonestamentum olim capite plexus fuit. Exercendis igitur ad ludicram pugnam pueris intentus Masanellus, ad effusos a Rustico fructus cum grege suo illico advolat inter primos, eisque ad saturitatem repletus, ad vicinam cauponam divertens, ususque tribus carolenis nummis, quibus ab ædituo in operarum præstandarum mercedem ausus fuerat, vino se mergit quam generosissimo, eoque madens prorumpit in medium concitatæ multitudinis, professusque (vere vel falso, incertum) incensorem se Casæ ad invisum vestigal excitatæ, quanta potest maxima vociferatione exclamat. *Philippo Regi quater maximo vita, victoria: consceleratis peculatoribus, furibusque publicis, præsentium rerum moderatoribus, cum abolitione vestigalium laqueus, uncus.*

Quas voces tamquam Oraculi excipit circumfusa multitudo, redditque geminatas, ab aliis remotioribus vicissim reddendas geminandasque tanta alacritate, & plausu, ut quodam quasi tonitru perpetuo aer concuti videretur. Sed cum tantam multitudinem forum licet amplissimum capere jam amplius non posset, per quamdam veluti exundationem, Masanello Duce, per plana urbis, ubi frequentissima plebejorum domicilia saburræ diceres, irrupit, & ad Chiajam usque, Occidentaliorem Urbis partem, elato Philippi Regis vexillo, progressa, regressaque, cuncta iisdem clamoribus replevit, omnesque illos, quos obvios habuit, freneticum agmen in eundem furorem attraxit, & casulas reliquas ad idem munus vestigalium exigendorum ubique erectas pariter incendit; frustra Tiberio Carafa Bisiniani Principe, & Urbanæ militiæ

litæ summo Magistro, plebique splendore vitæ, & morum suavitate acceptissimo, tumultuantes sedare conato. Quinimo dum adequitans, seque multitudini sæpius ostentans operi sedulo incumbit, & cum eo Satriani Princeps Ravalcherius, summus item Magister copiarum totius Regni, eadem, eodemque successu movens; honesta custodia per aliquot horas detenti sunt a furenti multitudine. Hæc inter telonium majus farinæ ad Portam Nolanam aggressa disrumpit corrumpitque, & cum eo magnam farinæ copiam, auri vim non modicam, pignoratatumque rerum numerum non minorem, & demum rationes, ac codices, quibus quæstuosissimum constat vestigal, una cum cæteris publicis privatisque documentis uno delet incendio.

Sed longe major perniciēs, unde minimum periculi: ex illa multitudine, quæ quasi rupto aggere e foro exundavit, pars imbecillior, pueris ætatisque primæ juvenibus constata, quibus nullum consilium, nulla cautio, Palatium versus se effundit, & tamquam læta omnia afferret, dum Philippi Regis nomen una cum cœlesti Numine effert, celebratque, carmen a Masanello effatum clamore dissono perstrepebat. Nec aditu prohibita ab excubitoribus, atrium, scalas, aulam subito implet, occurrentemque Proregem precibus contumacibus, intentisque clamoribus fatigat, vestigalium abolitionem flagitans; facileque omnia concedentem, nec blanditiis abstinentem, dicentemque (ipsa referam verba, quæ idem Octavianus Saulius, qui tanto in discrimine Proregi semper adfuit, mihiq; retulit) *Si, hijos mios, todo se hará luego, circumfissit sedator. Sed ubi Prorex in ordinem fere se a colluvie gentium illa redactum videt, furtim in interius cubiculum oclusis foribus subducit se magis extra contumeliam, quam extra periculum: exclusa multitudo, quasi remoto una cum Prorege pudore omni, effrenatus agere, & licet inermis omnino, nisi quatenus arundinibus, sulibusque instructi quamplurimi, ense vero pauci, omnia concutere, evertere, fores effringere; & jam ad ultiores perventum erat, quæ solæ obstabant ne Prorex ipse violaretur, nec obstitissent, ni providentia Saulii præsidio fuisset. Dum enim Prorex per concussatum rimas, nedum verbis, sed re placare furentes nititur, immisso chirographo ab ipso met conscripto, quo vestigal invisum antiquabatur; præcavens Saulius Proregem humero apprehensum a foribus retrahit, eo ipso temporis articulo, quo per eas ipsas rimas ensis punctim adactus jugulum haud dubie Proregis hausisset, si vel momento tardior Saulius*

liu

lius a salutari cessasset officio. Nec tamen desistit Prorex, quin geminato ejusdem decreti chirographo, projectoque in publicum tam iis, qui intra Palatium, quam iis, qui extra tumultuabatur, fructum nedum vedigal penitus tolleret, sed auctarii loco farinae etiam ex parte levaret.

Tum plebs tantis successibus audacior facta, negare bona fide secum agi, informe esse decretum illud, nisi auctoritate Colateralis Concilii robaretur, nullius praeterea momenti fore, nisi palam tuba praecinente ediceretur voce praeconis. Nec distulit Prorex, deditque illico roborandum, edicendumque Francisco Toralto, & Octaviano Saulio, qui nulla interposita mora assumpto Regio praecone in publicum egressi iussa solemniter peregere. Qua in re illud accidit opportunum, quod turham fere omnem, quae Palatium repleverat, rei novitas foras traxit; idque animadvertentes Saulius, Toraltusque, Hispanae aciei summum Instruorem, qui praeforibus excubabat, monuerint, ne redituram admitteret: quod tamen renuit ille, causatus id sibi pro imperio nequaquam injunctum esse, quasi vero ad singula militum ministeria praecipuum exigatur imperium, nec satis imperata dicantur, quae res subita quodammodo cogit. Et sane ut non facile excusari potest excubitorum oscitantia, qui tantae multitudini, licet imbelli, aditum in Palatium non prohibuissent, praesertim admoniti clamoribus, quibus Civitas universa personabat; ita haud dubie omni reprehensione dignissimi, quod vim experti, cui Prorex ipse cesserat, tacentibus licet Saulio, Toraltoque repetentes non exclusissent; sed omni fultuario dignissimus Instruor ille, si arrogantia ideo non exclusisset, ne regi se alieno consilio, & quae sui muneris erant, alieno imperio facere videretur.

Interim Prorex ubi cognovit, plebem postulatorum omnium compotem factam adhuc fuisse, quem tandem exitum res esset habiura, incertior, periculo se subducere statuit, & ad Arcem Castris novi respexit, quae Palatio propinqua eidem xylo iungebatur: Dum vero propius ad locum festinat, ex inexpectato aditum oclusum reperit, quod ei ingratisimum accidit, quasi fortuita etiam in calamitatem imminentem conspirarent. Uxor fuerat, quae periculo anxia cum filiis, totoque gynaeceo anteverterat, nec satis se tutam in Arce putaverat, nisi caeterorum negligens quam diligentissime oclusis foribus. At Prorex aditu illo prohibitus, inopia melioris consilii, postico ad fallendum aptissimo in equorum stabulum descendit, indeque coisceso, qui casu se obtu-

obtulerat cum, qui multis trahebatur, quam oculiffime in Arcem ferebatur, irritò tamen conatu, fummaque indignitate deforme. Odorata namque fugientem multitudo, chrum magno impetu circumfiliit, nec reveriti viri majestatem, jam vocibus defuncti manibus violant; & exscendere coactum, circumfiliunt, urgent, premunt, & opprellissent, propellentibus, ut fit in turba fpectandi avida, ulterioribus proximos, ni Prorex periculo trepidus, fed, rei intentus, a liberalitate ingenta mutatio confilio avaritiæ circumfiliantium illufillet; auri namque piffimi Venetos nummos (*Zechinos* dicunt) plena manu circumquaque fpergere cepit, dumque proni in terram quamplurimi inclinant fe, aureos illos collecturi, & urgentibus a tergo obfiliunt, & aperiant feinduntque circumfufam prementemque coronam: ex ea ingenti labore elapfus, ad Sancti Aloyfii facram Ædem e regione Palatii fitam; feffus, & fudore madens tandem fe recepit; non fine ope Converfari Comitis, qui ei illo in difcrimine cum quibufdani afceclis fempè adfuit, eufdemque Octaviani Sancti, qui ab obitu minere rediens, cognito Proregis confilio, eum in fequutus; ubi videt peditem nudato capite a turba illa, veluti maris æffu, in partes omnes agitari, indignitate ref communis, una cum Francisco Maria Saulo Patruclæ fuo, quantum manibus pedibufque; totoque corpore valuerunt, coniffi per turbam vadentes, ei ad effugium fatis in tempore adfuerunt, receptumque in ædem facram, fudore abiffum, & poti aquæ frigida terreo vafculo recreatum, quam apiffimis verbis confolantur. Inter quæ (occlufis quam firmiffime illius ædis foribus) dum de loco apiffiori ad receptum Proregis deliberatur, nec deeffent qui latebras fuaderent, & inter præcipuas Turrim campani æris fedem, in qua valde probabatur difficilis plurium fimul afcentus; prælatum tamen Odeolum yalvis Ecclefia imminens, in quod receptus Prorex tam corpore, quam mente fedatior, feditionem audit magis magifque recrudefcere, feditioforumque identidem numerum augeri; quinimo a concurfationibus, clamoribufque ad manus ventum, oppugnarique præfidiariorum militum ftationem, quæ major dicitur, eamque pariter, quæ veteri Palatio, excubabat. Propterea fero fapiens edictum aliqd didat, fcribitque; excipiente etiam, fcribenteque eodem tempore Saulio, ut quam celerime pluribus exemplaribus uti poffet: quo edicto Regis nomine vedigalibus omnibus fidiffimus Neapolitanus Populus levabatur, illudque in vulgus fparfum, nihil proficiebat reclamante plebe

be, & Caroli Quinti Privilegia minacibus vocibus flagitante; cui cum Prorex ultro consentiret, & omnia facile polliceretur, facilitas ipsa in suspensionem trahitur, autographumque ipsius Privilegii documentum signo Imperiali munitum exposcit, & quasi contra renitentes, renuentisque rem haberent, manibus interea haudquaquam temperant. Sed expugnata non sine mutua utrinque aliorum eade utraque statione, exarmataque, effraclisque tandem non sine sanguine sacre ædis foribus, in eam, magno impetu irrumpunt, Odeolum ipsum, in quo debebat Prorex, iidem furis invasuri, ni scalarum angustis obliiscentes adjuvum impetum retardassent.

Commodissime inter hæc contigit, ut Cardinalis Filomarinus Civitatis Archiepiscopus ad incendium extinguendum accurreret curru vectus; qui cum undique ingruentem turbam vix penetrare posset, monitus a domesticis, Paulo Emilio præsertim Medico, ne se furenti multitudini committeret, respondit non sine stomacho: paratum se illius de reparanda fanitate præceptis parere; dum vero agit de Parentis, Pastorisque munere obeundo sibi credito, non alio nisi suo consilio ulurum. Jussitque intrepidus, aurigam per mediam turbam equos incitissimos immittere. Quem ut Prorex via Toletana advenientem perpexit exhilaratus, Patre Pepe ex Clericorum Regularium sacra familia præcipuo obviam misso ad agendas pro ingenti merito gratias, codicillos illico ad eum componit, Marchionique Torrecusio juniori perferendos tradit, quibus significabat: *Nedum fructuum vectigal, cujus tollendi sæpius auctor & suator ille fuisset, sed cæterorum cibariorum omnium etiam antiquas se. Pergeret porro, & qua valebat apud multitudinem auctoritate, doceret, votorum omnium compotem factum, nihil restare, quo minus illa quietem ageret, & ad obsequium rediret.* Quibus in ipso Aloysianarum Ædium aditu perceptis Cardinalis, incertus unde potissimum tantam rem aggrediretur, quæ nullam prorsus admittebat moram, affluente identidem multitudine ad opprimendum ædibus in illis Proregem; & haud dubie oppressissent, ni solertissimo usus consilio Cardinalis, ne salutato quidem Prorege, ædium illud elata manu tenens, plebique ostentans, in forum dirigi curram jubet, ibi palam omnibus lecturus, & Populi carissimi commodis plenius consulturus, ut Patrem, Pastoremque decebat, hæc elata voce profatus, identidem jaciebat in vulgus: *Lenti secum alacres, bonoque animo essent, leva-*

in jam vestigalibus, excussoque egregie iugo Publicanorum. Hoc commentum plurimos illorum in forum ab illis adhibere traxit, & reliquorum animos a contentione paulisper avertit, ut spatium meriti Proregi ab Odeolo in alius honoratioris illarum adium partes, usibus Summi Praefecti illius familiae destinatas, se recipiendi; ex quibus arbori-ficus inhiexus, manumque Saulis pendens; ad caput lignae scalae se dimisit, quam ei Subdecurio equitum stipatorum paraverat, per quam tandem in viridarium Doctoris cuiusdam, & ab eo in viam publicani pervenit, acceptusque in conductitiam sellam, succollantibus de more mercenariis, & prosequente eodem Subdecurione, ad Pizzosaleonum primo, inde ad Sancti Ermetis Arcem pervenit incolumis; quam incolumitatem, & cum ea rerum omnium salutem debuisset Proregem Cardinalis consilio, avocantis a sacris illis aedibus multitudinem, Masanelius sapiens testatus est, dum Proregi offensior imputare exinde solitus fuerit Cardinali, per eum fletuisse, ne, ut Barchinenses caeso Comite de Sancta Columba jugum Hispanorum excussissent, non Iecus exciterent Neapolitani, obtruncato primo isto impetu Duce de Arcos.

Interim vero pars illa plebis, quae Cardinali neglecto Proregi insisterat perseverantior, Palatii, Ecclesiae, stationumque militarium expugnatione superbi, imbutique sanguine tam suorum, quam Praesidiariorum ferociore, ubi sensere Proregem fuga elapsum, vagi per Civitatem, furentesque quasi aëstro perciti, tumultu omnia replent, omnia miscent, carceribusque effradis fontes omnes emittunt, sibiique jungunt audacia praecipuos, & scelerare laetos. Vicariae tantummodo parcitum, Catolum Quintum reveriti, quem auctorem illius tribunalis serabant, cuiusque nomen sacratissimis acclamationibus identidem celebrabant. Qua animorum inclinatione usus Judex Micó, qui loco de more praesidebat, in occisum exiit furentis multitudinis, oblatisque in lance clavibus, fateri se dixit: Etsi uti licere uti Domini; putare tamen se non adeo immemores fore ingentium beneficiorum, quorum flagrant desiderio, ut Majestatem Caroli Quinti beneficentissimi in illo facinororum hominum ergastulo violare suscipeant; nec sustinerunt.

Quis vero audeat faciem insipientis Civitatis, tectentis caputibus militibus habitatae, referre? Is poterit facilius incitationes omnes, repercussionesque fluctuum maris inter Cyclades excitatorum a savientibus hinc inde vehementissimis ventorum flautibus enumerare. Illud non omittendum, in tanta rerum perturbatione,

& infanientis vulgi contumacia non defuisse, qui Proregi curru dejecto violatoque manus, ac etiam pedes obsequiosissime deoscularentur; multoque plures Clericorum Regularium familiam, pietatemque sequuti, & aemulati, quæ ad invocandum in tanta consideratione Divinum subsidium, longo ordine per Civitatem ad Chiam usque precabunda processit, prælato, expositoque Angelorum pane isto, in quo Christiana pietas cum Deo ipso, cui debitum præstat adorationis obsequium, ea omnia miseria compendio recolit, quibus supra omnem humani ingenii vim positus gloriatur fides fidelium. Nec defuere quamplurimi, qui sparsi per Civitatem minora tumultuantibus suaderent, docerentque, quæ res ipsa loquebatur: Sublatis vedigalibus, in quæ merito exarsissent, nihil cellare quod optent, nihil quod expugnent. Satis jam turbatum, satis irarum visum, Liberati jam satis datam. Quiescentes firmare oportere, quæ turbidi quævisissent. Imputentur sane injuriæ Tyrannidique alienæ, quæ hætenus licentius egerunt; certe non nili scelere ad ulteriora progressuros, corrupturosque infamia, quæ virtute quævisissent. Viderent quo pergerent, nec fidissimæ Populo, posterisque inviderent felicitatem, quam ipsi peperissent, Philippumque Regem optimum, quem verbis celebrarent, resumpto obsequio, restitutaque Civitatis quiete, recolerent.

His, aliisque in eandem sententiam a plerisque Nobilium jactatis, plebs ne aures quidem præbebat; sed omni exuto timore, concossa diu contra eos odia exercebat, palamque truci voce, vulgusque hostes Patriæ, pròditoresque appellabat, detestabaturque: Facillor tamen apparebat Hispanis, exterisque eadem suadentibus, & præ omnibus Cornelio Spinolæ concivis meo, qui per multos annos Neapoli commoratus, cum apud omnes suavitate, morum, officiis, liberalitate, & splendore vitæ consecutus fuerat benevolentiam, ut licet privatæ vir conditionis, & exterius, vulgo, acceptissimus esset, inique Procures Civitatis annuerebatur. Inter magnas antiquæ dotes, quibus præcelsabat Nobilis hic vir (quis prohibet quam paucissimis ab argumentis descedere, ut laps debita tribuatur virtuti nostrorum temporum æmule antiquitatis?), illa erat erga Patriam, concivem omnes, totumque Ligulicum nomen benignitate, ut cum gratissimus Dominandus esset, & pecuniosis inter primos, versareturque in Civitate totius Italiæ Emporio celeberrimo, in quam gens nostra frequentissime confluxit, a nemine unquam ex his, acipiens ne facie quidem cognitis, interpellatus, recusaverit vel officia in-

ter.

terponere sua, vel pecuniam representare, tanta animi magnitudine, ut ruborem eorumdem veritus, ne gratias quidem ullas sibi agi sulsideret. Is ergo Cornelius majore apud plebem auctoritate, uti exteris, fructuque majore, uti acceptissimus, æquis animis audiebatur; nec dubia jam erat apud plures animorum inclinatio, eorum præsertim, quibus placebant res sue, quique nullo facinore in illa conseruatione insignes, in omnium culpa securi, nullo supplicio erant expoliæ. Sed vel conditione humanum rerum ad deteriora vergentium, ut quas pauci concitare turbas facile potuere, ad eas sedandas itidem pauci invalidi essent omnino, vel quia vesanus ille animorum ardor, qui efferverat, nondum plane sedesisset, seu verius, quæ Spilua inter obvios sapientissime dileruerat, in vasta Civitate ad omnium aures pervenire impossibile prorsus erat; certe, quantumvis integra illius gratia, nihil profectum. Sed intendentibus jam se noctis tenebris, quæ præpostero sane tegumento pudorem omnem exuere solent, auda est, ut oportebat, seditio, & eam sedandi desperatio, discurrante per vias omnes sine certo consilio, aut Duce incondita illa egenorum multitudine, dissonoque de more clamore aera verberante, magno nedum Nobilium, sed diditorum ex plebe timore, ne sæx illa essetis, omnium indiga, alienis semper inhians, licentiam modo nata, domos ipsorum effringeret, fortunas popularetur.

Liceat hic deplorare sanctissimum Christianitatis institutum cum ea natum, plurimorum abusu adeo depravatum, ut in salubri corrigatur consilio, non aliunde præsentior calamitas magnis immineat. Civitatibus: Sit sane ipsa humanitate humanius, & divinitati proximum, esurientes cibo, nudos veste, ægros medela fovere, & cuiuscunque generis & sortis homines infortuito pressos levare, neminemque opte indigum, sine ope destituere: quid si sollicitudo illa parandi sibi victum, a Divina Providentia mutis etiam animantibus indita, si industria illa, qua velut glutino ipsa sibi coheret humana societas, hæc suffragio minuantur? Quid si locum sollicitudinis, & industræ ignavia occupet otiumque, quæque otium, ignavianque sequuntur vitia, & (quo nihil Civitatibus perniciosius) præsentium contemptus, imminentium negligentia? Certe ut non propterea Christiana caritas exuenda, ita maturo consilio, omnique adhibita diligentia præcavendum, ipsa Dei Providentia duce, cuius imitatur munificentiam, ut non secus ac illa, non formideis omnibus videtur hic

me præstat, sed iis dumtaxat, quæ testate horrea sibi paravere; nam nemini prorsus ex alieno subveniaur, qui sibi ipsi pro modo virium non providit: multoque-consultius fore, si ad exonerandas hæc turba, pacis bellique tempore gravissima, Civitates, extra eas certus circumscribatur locus, in quo discreti, exadaque uniuscujusque indigentis indulgentia, supplicataque; & pietati Christianæ fieret satis, & humanæ societati, cujus vincula arctius illa strinxit, consileretur. Vicumque sit, pietate, & opulentiâ Neapolitanorum factum, ut opes ingentes alendis Civitatis pauperibus destinatae, pietateque, pauperumque ipsam quodammodo alerent, pauperumque numerum, qui juxta Divinum Oraculum semper nobiscum erunt, quotidie magis auferent, copiam suggerente amplissimo Regno, tributis, ac delectibus vexato, quibus infamnis erat Civitas Regia.

Hominum hujus generis multitudo ingens, composita etiam atqueque sagulis, secularis, remò alieno assuetis nantis, alisque ejusdem sortis locatione operatum questum in dies facientibus, quorum in affluentissima delitiis Civitate magnus erat numerus, cui nulla honesti cura, nullus præsentium amor, nulla in posterum sollicitudo, concepit primo ille die Dominica Hammam, aluitque; fasque constat, ingenuam plebem artificio alicui, aut mercaturæ deditam (ne memorem honestissimos de Populo) licet odio præsentium haud satis abhorrentes a novis rebus, illo die cum parte insequentis quieviisse, interque spem, meumque positos, spectantium potius partes, quam actorum peregrisse: nocte tamen tota nec clamores illi dissoni, nec claramque per Civitatem concursus quievère, angelicis tenebris, æreque campano quam tumultuosissime personante ad Sanctæ Mariæ in Monte Carmelo propè forum, ut unde sedisse eruperat, sedes ligeret, auspice Masanello. A quo secundas partes sibi arrogabat Abbas quidam Joseph Perronus, non ille quidem ab infulis sacrae dignitatis Abbatis nomenclaturam meritis, quinimo vita probrosus, & iniquis infamis, latellium olim ducebat, & noxæ damnatus, illa carcerum edificatione, quam meruerant, evaserat, faceret ingentes accessit jam seditioni titulus addiderat, sed more apud Neapolitanos recepto, quo facinorosos homines vulgo Abbates vocitate solent in ludibrium (utipam ad incutiendum pudorem!) forum, qui ipse impunitiōis sacro Clericorum ordini ascripti, quasi legibus soluti, securique a Tribunalibus tuerente potestate, licentius in quodlibet flagitii genus se involvant, merguntque.

Pro-

Prorex vero secunda noctis hora, tenebris tectus, ab Arces Ermetis, in Castrum novum se recepit; totiusque janidii in eo positus, ut lenitate, si qua ratione posset, res componeret, nec publicam largitionem omisit, iussuque pauperum olim unciarum in pondere viginti quatuor auctum ad triginta duas, nihil immutato pretio insequentis die venalem exposuit. Ducemque Matalonem, qui in eodem Castro ipsius, iussu custoditus detinebatur, liberum dimisit, iussuque summo inane quasi novum Menerium turbulentis adire, & pro sua auctoritate apud eos maxima, quibuscumque conditionibus ad tranquillitatem transducere, oneratumque promissis, si iussa perageret, revocatione Josephi fratris ab exilio, quodam quasi interituro donavit (in saulo sane omne, ut funestissimum revocari exiit intra paucos dies aperuit); Matalonemque, quasi latoros suppetias, subsequi iussu primis Nobilitatis viros, promptiores expertus, Bithyniani, Montiscarchii, Buccellae, Sauriani Principes, Ducem Castris Sangrii, Comitem Conventani, aliosque. Interim vero, ne Majestatem Imperii ludibrio plebis expositam haberet dignus, Castrum novum viam cum Palatio praedio, firmat, arcemque ante illud satis patentem quadringentorum Hispanorum totidemque Germanorum militum acie instructa insedit, acies etiam copiasque suas, quae non procul a Civitate habebant castris. Nec mora: Matalonus in forum advolat, multitudinemque blande alloquitur undique confluentem, quinquaginta capitum millibus non minorero, eaque coram cum Masanello, Petronoque agi ceptum de conditionibus; neque enim in dubium revocabatur a plebe obsequium Regi debitum, vel cum vitae discrimine sanguinisque profusione. Osaerenti vero Matalonio Proregis nomine, vedigalium abolitionem, & reclamaverunt universi Privilegia Caroli Quinti flagitantes.

A quoniam potissimum processerit primo haec postulatio, de qua mentio injecta etiam fuerat externo, qui praecesserat die, hoc vero per omnium ora volitabat, incertum. Inclinat animus Iulium Genuinum audorem facere, qui solus in tanta omnium conseruatione consilium attulit. Hic Genuinus Osaerentis temporibus Delegatus Populi fuerat, illiusque Ducis consiliis immixtus, in Hispaniam tractus, & reus factus, post Osaerentis Ducis obitum ad Oranum terrae Africae relegatus, non multos post annos patriae fuerat restitutus, ubi consilia eadem innotuere contra Nobilitatem Plebis, cum Osaerentia agitata, recogebat, cumque valerimus esse,

rerum-

rerumque novarum cupidissimus, occasione propterea cupide usus, ut certum est, eum ex occulto grassatum, & obitu Masanelli rerum omnium arbitria ad se traxisse: ita credibile est, mentionem Privilegiorum illorum, primum inulisse, eorumque desiderio plebem crexisse. Fama namque vulgo ferebatur avidè accepta; & quia pròderat, tenacissime credita, illis Privilegiis contineri; ultra immunitatem vedigalium, in rebus per Civitatis Delegatos administrandis, pari sententiarum numero tam Populo, quam Nobilitati jus esse; vel certe Delegato populi tenente, quodam quasi jure Tribunitiæ Intercessionis, nihil decerni posse, quod populum ligaret. Qua spe nihil efficacius animos plebis, jam satis contra Nobilitatem concitata, ad ejus jugum excutendum stimulabat. Matalonius vero, cui perspectum erat in Privilegiis illis nihil præter vedigalium immunitatem Neapolitanis Civibus indulgeri, quæ nemo læserat, præterquam ipsi volentibus, jubentibusque; nihilque permitti, nisi ut res suæ in ipsorum manibus essent, prout hæcenus fuissent; conditionem lævis accepit, Proregisque nomine omnia large pollicetur, Sed reclamante multitudine, efflagitanteque publicum concessarum rerum de more documentum, assepsit, bonoque animo esse iussos, statim se ire confecta ad eos revoluturum spondet; & ad Proregem advocans, læta omnia nunciat, partisque concordiam gratulatur. Cujus quidem nimium præcitis lætitiæ cum in vulgus emanasset rumor, eam Germani Milites in Palatii Area collocati varia tormentorum explosione celebrant, certiore tamen ludu mersere. Plebs namque rerum expectatione suspensa, inexpectato reboantium tormentorum strepitu territa, ratique hostiliter se a præsidario milite peti, in furorem acta, per vias plena minarum discurrete, arma expedire, ultionem paratè ducentos, & ultra ex suo corpore, per simulationem conditionum, proditorie caesos: non minus vanè iactatum, quam temere creditum; dumque tumultuariae fursureum nitratum pulverem e taberna ad Calcis Portam poscit, sumitque casu illatus illo in pulvere ignis semles excitat illico flammæ, quæ circumquaque erumpentes, mortalium omnis generis septuaginta & amplius discerpit, absumpsitque, magno cæterorum terrore, & Proregis documento; qui periculo monitus, custodes iussit, magnum ejusdem pulveris modum extra Civitatem ad Chinì promontorium; & alibi publice asservantes, universum aquis immergere.

Dum vero Prorèx sedandæ Plebi intentus, resiliutorum Privile-

vilegiarum testes, authenticas tabulas a Maratonio perferendas
 confici quam diligentissime curat; illa, quæ nunquam nisi sa-
 viendo dominatur; Masariello, Perronoque inligantibus, Iure coe-
 pit adversus auctores, redemptiores, coactoresque vestigalium, quos
 multipliciter invisibis odiosum ministerium, paucaeque subito inge-
 ntes opes faciebant. Quorum agmæ viginti, & amplius caput
 duxit Hieronimus de Letitia, redemptor farina. Hujus domum
 ad Portam novam aggressa, omni suppellectili spoliat, eamque in
 publicum coactavatam, mira, & nunquam audita, nec de facili
 credenda abstinentiâ universam flammis absumit. Quæ morè
 in reliquis omnibus etiam diuorū, Lucæ, Caiant, Aquinii,
 Genam, Zévali, & aliorum ædibus religiosissime servatum, non
 sine Divini Numinis allatu liceat opinari; quandoquidem ege-
 norum omnis generis multitudinem fere innumeram, licentia quo-
 cumque legum metu solitant; & adversus imperia omnia Domi-
 nantium contumacem, abstinentiâ a præda, cupis assequenda, ve-
 teranus sapius miles victoriam, prodit; sulliquissequæ nudos,
 & omnium egenos, vestem omnis generis, lineam, taneam,
 sericam, auream, cuius non minus inopia quam desiderio cru-
 ciatur, flammis perdere potius, quam inter se dividere.
 Et splendidissima Aulæa, opere tum Belgico spirantia for-
 mis, tum Italico auro rigentia, mensulasque, serinia, loculos ex
 ebeno, cælatâ argento, variis nominibus artificum illustria, simul
 cum auro, argentoque, & gemmis, quorum miraculâ mortales
 alii stupent attoniti, Neapolitanam plebem adeo vilis habuisse, ut
 contemptim ex ædium fenestris precipitata, coactavatæque ultro cor-
 rumperent. Imputentur hæc sane Divinæ Justitiæ, quæ male partis
 nedum hæredem, sed omnino etiam dominum denegaverit. Ego
 ut Justitiæ nihil detraxero, ita Providentiam, cuncta suavissime
 disponens Dei, & per hæc nostra dirigentis in primis suspexe-
 ro. Verum enimvero quantum exemplis malis peccetur, in Pa-
 normitana seditione observavimus, quæ hæud dubie Neapolitanam
 traxit; non minus autem profici bona, hic exiis docuit. Nove-
 rat namque plebs Neapolitana Panormitano Populo abolitione ve-
 stigalium satisfactum; sed plures ex eo laqueo strangulatos, sur-
 caque suspensos audierat, qui turbis illis abissi, latrocinii prædis-
 que grassati, privata compendia, ex aliorum calamitate quæsi-
 rant. Et quoniam nullus, unquam ita perditæ, & desperatæ ani-
 mo delinquit, ut aliquam saltem non retineat impunitatis spem;
 ideo securus Neapolitani tumultuantur, dum alienis abluant,
 qui-

quibus si se avidius immiscuissent, quis non videt alieniores eos futuros fuisse a quietis consilio, tum metu potiarum, tum tenacitate raptorum? Dum vero plebs in bona invisorum capium sedit, quod illo cum insequente diebus factum fuit, tanta acerbitate, ut cum rescivisset aliquos ex eis, Lobranium; Basilium; Zevallium pretiosiora quæque in Aedis sacras etiam subduxisse, nihil reverita sanctitatem loci, flammis illis Aedibus admotis, minarum vi inde exportari jussit una cum cæteris concremanda, Quæ omnia unum in locum reuli, ne ad eadem sæpius mihi revolvendum esset.

Jam vero remota de impressione militari in plebem vaneſcente, cum tabulis publice consignatis, quibus Privilegia alias a Carolo Quinto Neapolitanis Civibus indulta renovabantur, Matulonis ad forum retulerat. Sed frustra, causantibus plebeis, haudquaquam omnia in illis tabulis contineri, palamque non sine magna vociferatione conquirentibus, dolis, fraudibusque secum agi. Crediderim, quia nihil in tabulis illis de exequato Jure populi cum Nobilibus in rerum administratione cautum segebatur, quod plebs erat summa votorum. Quæ hac spe frustrata adeo exarsit, ut quæ Legationum apud barbaras etiam gentes sancte custodiuntur, in Legato Protegia sui violare non dubitaverit, retento sub archa custodia Matulonio, a qua nonnisi alii intendentes se tenebris evasit ille astu Perronii, qui Josephi Matulonis fratris affecit, ex occulto fautor, per fenestras demisso, etiam cæteris effugium aperuit ad mare.

Inter quæ Archiepiscopus Cardinalis opera pietatis ingenti studio procurabat, & ad propitiandum cœleste Numen, imbuedoque religione serocios animos, adorationi exposuit pluribus in Ecclesiis Sanctissimum, veneratione præcipua in Sacello (Majoris Thesauri appellatione celeberrimo) in quo sacer eror Sancti Januarii Civitatis Patroni summa colitur religione: quamplures insuper monet Cœnobitarum familias, ad provocandam plebis pietatem, per frequentiora Urbis loca precabundas rite procedere. Hac tamen spe delusus, cum pauci admodum præter morem celebritatem illam auxissent, impetum cepit tædii religione animis, universi populi sacro ordine præeunte, publicas preces per totam Civitatem indicere, & indicisset, nisi monito prudentiorum, subitisque vocibus ad arma conclamantis multitudinis territus abstinisset. In causa fuere tres cohortes Legionis Prosperi Tutaville, quæ ab æstivis, e Somnia ad Civitatem, accitæ Proregis
ad-

adventabant; sparsa namque per vulgum rûmore, & ut sit in similibus, in majus audio, Legionarium militem acie instructa ad opprimendum populum, appropinquare, ad arma, statim concursum, sumptisque e domo Jo: Andreæ Massolæ mercatoris Ligustici militariibus armis (mille septingenti, majoris formæ Archibussis suæ, Mosehettos appellanti, & sexcenti minoris, Carabini vulgo, cum reliquo militari instrumento, plumbeis scilicet pilis, sulphureo nitro pulvere, incendiariisque luniculis; quæ omnia, importuno sanè tempore, illis ipsi diebus mercator ille Regionum jussu, commodoque e Liguria importari curaverat; his aliisque umultuariis armis instructi (repositis, acrisque Andrea Mantellano, & Onuphrio Palma ex plebe Jureconsultis, quos, cum male cessissent Maialonii, & reliquæ Nobilitatis officia, Prorex omnia tentans, tamquam plebi gratiores, eadem experturos immiserat) venienti militi eadem spirantes occurrunt; & ad Magdalensæ Pontem circumventum, & vix repugnare ausum, paucis interemptis, intercepti, armisque exutum, captumque per Civitatem magno cum tripudio exultantis plebis, veluti in triumphum ducunt; eademque fortuna, licet disciplina meliori, die insequenti quadringentos alios Legionarios ex Belgio Valones e Capua adventantes, vulnerato Duce, paucisque cæsis, exarmatos captosque trahunt. Ut jam nedum coalita, sed arma seditio tertio illò die formidabilius excreverit, quam etiam illo ipso die inexpugnabilem fecit Masanelli jussu, suggerente Genuino, ei ad consilia a plebe attribuit.

Jubebantur Curiarum (quas Otinas appellatas diximus) Præfeci omnes, propòsita ultreum ad singulorum domos, in recusantes flammarum præpa, Curiales quosque suos iustis armis decedentes, sub lignis, Centurionibusque, cateraque militari disciplina in procinctu habere. Cumque singuli flammis per potentiorum domos volitantes, suis timuissent, omnes parvere. Cerneret etiam (rem ignorantibus, separantibusve causam, spectaculo dignissimam) Civitatem amplissimam, paucarum horarum spatio, universam armis signisque collucentem, militanter instructam ad tympani sonitum castrensis munia obeuntem, sed attentius insistentibus, inuolupciantibusque liqûido apparebit, consilio illo furenti seditioni duo præsidia accessisse, quibus nullum potentius, nullum perniciosius fuit. Quorum alterò sanior, potiorque populi pars hæcenus cunctabunda fuit in partes tracta; altero, dempta Regiis facultas usurpandi apud populares Imperium, ne precario quidem; ut

mirari merito quis possit, cur P̄rex ad omnia intentus, idem consilium ad continentem, compescendamque inconditam illam multitudinem, plebisque faciem non preoccupaverit, prout haud dubie ad quietem honestioribus popularium, quos cura rerum suarum reddebat ancipites. Nec obsequium erga Dominantem usque in illam horam eos exuisse demonstrat, iussu illis Masanelli non parvum eos, nisi petita, & obtenta à Prorege venia. Neque enim quispiam dubitaverit, si ad Protegis imperium Curia populariter arma sumpsissent, quin colluvies illa plebeiorum lenitate, precibusque inflexibilis, metu maloque cessura fuisset. Ex oraculo Patavino sunt illarum voces ad opprimendos nefarios Masanii conatus emissæ. Quid cum plebe aggredimur eum, quem p̄c ipsam plebem iuris aggredi est, ut suis ipse operatus viribus rui? Fovebat flagrantissimis studiis seductorem illum suum, empta mendacio, & beneficio Romana plebs; & adeo fovebat, ut Camillus ingenti reum gestarum gloria, & summo Didatori Imperio sustulit, impar contentione cesserit simul, ac Didatura: illum tamen eundem destituit, perdiditque non oppugnata cum eo, sed per eam aggresso nefario. Prout absque dubio perdidisset sanior populi pars faciem illam Neapolitanorum, si Prorex, eodem usui consilio, illam vocasset ad sagæ, prohibitorum scilicet furta, rapinas, incendia, quæ non minus turbis in illis horcebat Neapolitanus Populus, quam Romani Regnum. Sed de his hæcenus.

Armata multitudinis primum militare facinus fuit, expugnatione sacrum Aedum ad Sanctum Laurentium, quæ præsidio quadraginta Hispanorum militum tenebatur, in quibus præter magnam armorum numerum, septendecim curulia maiora tormenta aservabantur ad usum Civitatis; equis Nobilibus ædibus in illis conventus suos celebrare solebat. Loco potius arma inter tenuiores distribuunt, curulia tormente expoliunt, locisque opportunitis per Civitatem aptant, disponuntque; magnæque armorum, tympanorumque, & æris campani sonitu strepitque, Palatium ipsura hostiliter obident. Inter quæ, curas consiliaque demittenda plebis cum nunquam intermisisset P̄rex, summa diligentia usui, per certos homines, conquisita Caroli V. Privilegia authentica tandem invenit, inventæque ad exolvendam fidem suam, quæ per Matalonium se plebi obstrinxerat de illis ipsis renovandis, Cardinali Archiepiscopo tradit perferenda. Qui lætus oblatus, & spei plenus in forum properat; sed cuncta reperit opinione longe difficultiora, seditionisque ausu tot millium armatorum necum contumacia-

cio-

ciorem, alteram iugum penitus excussisse, sed aliud sibi ex suo corpore imposuisse, cui promptè parebant adeo, ut Masanelli edictis, quibus esculentorum, poculentorumque pretia dimidio minus solito præstgebantur, ab illa sua incondita adolescentulorum turba utriusque exceptis, vulgarisque nullus obfistere auderet: quinimo tamquam Dei monitu protata, tantus obsequii amor subsequutus est, ut (quod admirationem superat, omnem) aucta per Civitatem cibariorum copia, statuto distrahenda pretio, nunquam affluentius, nunquam vilius vulgo viditatum fuerit.

Ergo Cardinalis non secus ac expertus belli Dux, qui pugnae avidus, & spes plenus, instructa per otium, directaque in frontem acie confidurus, si ex inexpectato hostis a tergo ingruat, nec tempus, locumque permittat convertere aciem, non desitit tamen se, nec spem victoriae, sed subsidia pro antellegnanis usibus, pugnam strenue cepisset: ipsi illo, ut præter suam, Proregisque opinionem, non inconditam tumultuantium turbam, consilii rerumque expertem, quam reliquerat, sed populum universum iustis armis utitur, fidenterque sui, certoque imperio (ut consultius fureret) obtemperantem reperit; mutato in arena consilio, quod nonnisi prudentissimo siccisset, vultu, totoque corporis habitu in hilaritatem compositus, quasi re confecta, transadagio; *Macte* (inquit) *virtute*; suavissime fili, inciti huiusce populi liberator; & vindex. Id quod erat in omnium votis, nos omnes nos obsequiis, precibus, legationibus in Hispaniam usque sapius iteratis, a potentissimo, clementissimoque Rege nostro Philippo, Admistratorum obfistente nequitia; plurimum annorum patientia obtinere nequivimus, sine quo salus istius populi esse nequibat: tu constantia animi, Masanelle, puniis perduellibus, momento temporis expugnasti, fidelissimamque Civitatem hanc, atque adeo universum Neapolitanum Regnum, malis aribus, a quibus minus oportuerat, interversum, Regum optimo restituisisti. Eruere fortuna tua, rerumque gestarum gloria, præmiisque, quæ te a nobis omnibus, a Prorege, & a Rege ipso ingentibus manent. Me vero in quam volueris totius deoris partem assumes, usurus ad libitum, ut viribus imparem, meo certe pastoralis munere non defuturum; quod ipsum beneficium ego nunc primum tibi videor aspicuari. Ne igitur te, populumque alienius morer, accipe ab applaudente Prorege Imperiale Caroli Quinti diploma, quod unum ille desiderari acceperat; & cum eo tabularum reformationum Privilegiorum illorum omnium indices, & testes, absolutissimamque seculorum omnium abolitionem.

Injedisque collo Masanelli brachiis, quasi re confecta, transfactaque, ipsissima illa tradidit recognoscenda; quæ avide abrepta, lectaque palam, ut propinquiores qui astant, suæ legentis verba auribus haurire poterant, nullam de exæquato jure popularium cum Nobilibus intelligunt fieri mentionem, ingulare, indignari; strepere, torvisque oculis Cardinalem taciti intueri. Dum vero de perduellionis, læsæque Majestatis crimine, ad abolendam tristem, omnium præteritorum memoriam, gratiam fieri audiant omnibus, qui quovis modo turbas illas egissent, auxissent, foyissent, expandescentes: Fidissimum populum (exclamant) his remediis non indigere. Ugetur porro us Prorox ad eos sanandos (si medicina dignos duxisset) qui emuncto populo, interverso Regio, patrimonio, vastato Regno, incisis Dominationis nervis omnibus, mortalium perdissimam Patriam, simul ac Regem, prodidissent. Haud convenire blandissima Cardinalis verba, quibus celebrat, extollitque factum illud ipsum, quod Proregis dictum perduellionis insimules, damnetque. Fraudem haud dubie subesse, quæ cum impune cesserit Maldonio, cui mirum, si Cardinalis eadem grassetur via. Jamdiu inter Nobilitatem, Regisque Administratos inuam perdidit, fidissimi Populi conspirationem; a quorum viribus jam tuti, a fraudibus, quibus solis valent, cavendum esse; Duceque Masanello, seu verius Deo Optimo Maximo, qui in Masanello regit & dominatur, pectus confederatis & omni læbe cointinguatis hominibus, virtute partam libertatem, consilio firmendam.

Introspexit statim Cardinalis, se professione confidenter nihil profecisse; quinimo in magno versari discrimine, ne una cum ipso Archiepiscopalis dignitas, & Cardinalatus culmen violaretur. Certus tamen nihil magis cavendum sibi, quam ne videre intelligeretur, demulcose utcumque furentes studet. Favinus ipsorum, quo intolerandum, & per malos artes impostum Patriæ jugum depulerat, præclarum, & omni laude dignissimum, Proregem ipsum probare; nec in Edicto (ne errent) notatum, ut crimen, sed ad removendam ab eo cuiuscunque pœne suspicionem causam. Versuta non minus, quam perniciose sunt calumniarum, adulterorumque fallacia; quibus illi non raro falsis nominibus abutentes pericula infantibus creant; quorum verba, vota, gesta, maligne detorqueant, sceleris sapienter impugnant, quæ verius, rectiusque pietati essent ascribenda. Hoc igitur edicto præclarissimum vestrum facinus non damnatur, sed os obturatur, quandoque futuris calumniatoribus, quos deprimi dum vos vincitis, & fructus est vestra vir-

virtutis, & portio non modice felicitatis. Vestra interest, latius no-
dam vivere omnes conscientia pulcherrimi facti, sed etiam securus.
Marcus Tullius eodem profus facinore, quo Pater Patrie appellatus
fuerat a libera Patria, ab eadem quam liberaverat, calamitatore
Clodio, pulsus fuit ut criminofus. Vestrum tamen totius hujusce rei
fuit arbitrium; etenim si Prorex ne requisitus quidem, ut fidiſſimi hu-
juſte Populi prælati eret, ſecuritati, in-veſtra ſtudia imprudens pecca-
rit edicendo; ſacili ei erit receptus relicto, æque in utroque voti
compos, ſive ſatis eaverit, ſive ſatis fecerit. Ceterum quod attinet
ad Privilegia, & immunitates, in quibus ſtat rei cardo, non per-
ſonæ de eis cenſendum puto. Cum reſciſſem nihil remorari gau-
dia veſtra, præter Imperiale Caroli Quinti diploma, ubi primum il-
lud a Prorege habui, illico vobis deuli cum reliquis omnibus, ne in-
ſpectis quidem; nulla ne leviſſima quidem tactus ſuſpitione, eo me-
cum candore non agi, quo cum eo adderet, quem ſeſſiſſe in tan-
tis rerum anguſtiis moraliſum omnium inſime expediret. Quod ſi
Regis munus ſui, dignitatique mea obſiti, fraudibus per me vobiſ-
cum egere, ut ego, qui ex paſtorali munere debeo, & ex caritate
percupio vobis omnia fauſta, ſeliciaque addeſſe; in antiquas, & an-
tiquioribus durioreſ calamitatē traherem; faciam proſecto, ut brevi
intelligant, fraudeſ in auctorum ſemper capita ruituras, illorum con-
triviſſe. Agite ſane, Julium Genuinum habetis, virum cum fide ſpo-
ſtatum, cum doctrina, & rerum experientia clariſſimū. Eum conſultare,
traditiſque hiſce tabulis omnibus, per utrumque maturus diligentiſque
examinandis, ut exinde exploratiora omnia ad vos referat. Interim
ſtat ſententia, ne apud vos perſeverare, vel fidei pignus, vel ul-
torem perſidia.

Hiſ dictis ſedem apud Carmelites poſcit, ſumitque placidam
multitudinem, cujuſ abſtrio integra omnia ſervabantur, & qua-
dam diſſentitur res, Cardinaliſſimam habuſſe eſſet in poteſtate, laeto
Cardinali, qui ſeliſſimo uſus conſilio, utro deferendo cum
gratia, quæ timuerat cum dignitatis ſedem, ex iſis ſe explicavit
anguſtiis, ex quibus facile evaluatur ſe, data opportunitate, co-
gnoscebat. Inter quæ Genuinus voluit, expenditque tabulas il-
las; quas ut integras, & omni viſto, viuique ſuſpitione caren-
tes cognoscebat, ita ne mentionem quidem ullam de exatuatione
illa juris inter populares, & Nobiles ſadam intelligit, quam
plebi permiſſerat, & ſuper qua tamquam baſi ſonitatus potentia
Populi collocaverat fundamenta; quæ re præter omnem expeda-
tionem præcuſſus, in magnâ conſultorum varietate ſuſcitatur. Po-
pulus

pulus vero, qui jam universus sibi in seditione consenserat, consiliis furere, Masanello in foro jam suo tribunal erigere, ex quo leges daret; Philippo iisdem Regi, sed in tabula effigiato, ad acclamationes & adorationes, exposito; ut rem intuenti vere appareret, hunc pictum, illum verum Dominum esse, seu verum Regno inter Masanellum, Amalphitanum, & Philippum Austriacum diviso, huic inania Majestatis reservata, illi Imperium attributum; cujus auctoritas mirum quantum, non sine morsu dolotis Perronii ex emulatione, magis semper ab magis glisceret.

Cardinalis vero licet sacris illis Carmelitanorum adibus circumscriptus, creptis insisteret, & per idoneos homines, Sacri potissimum ordinis, in populum sparios mitiora suadebat: Inter quos præcipua fuit opera Francisci germani fratris ipsius, ex ipsa illa S. Francisci familia, quæ ab acuminato cucullo capiti indito nomen trahit, qui magna innocentie fama, quæ ex splendore fratris illustrior apparebat, eratque illi pro sacundia, quasi concionabundus per forum discurrebat. Nihil in terris absque Dei iura geri, absque illius miseratione, & justitia nihil. Et ut certum est peccatis Populi impuanda, quæ his retro temporibus a duris vestigalium indictionibus, durioribusque illorum exactionibus, passi essent: non minus palam esse ab ejusdem Miseratione profecta ea, quibus exultent, & meritis, per inextinguitos, & qui vix intelligi possunt modos, ex tantis educti malis; non secus ac Populus olim illi Deo accepissimus ab Ægyptiaca servitute. Agnoscerent igitur, ut agnoverunt illi, sacro modulati carmine, Divinam Bonitatem, non ea tamen confidentia ac securitate, ut obliviscerentur Justitiæ jam expensa. Non placere Deo coniunctionem subjectionum adversus Principem, quinimo ore beatissimo Sanctissimi Apostolorum, Principis iustum obsequium etiam adversus potentes Dominantes. Et ut quæ hæcenus, egerint, defensionis etypeos mortalium pectoribus a Deo ipso, insita, excusari, tueri, ac etiam approbari valeant; ita oblata immunitati a vestigalibus omnibus, oblataque sequutorum omnium oblivioni non acquiescere; lethale esse.

His, vel parum ob similibus ritus ad pietatem compositus, facile assensum a sanioribus eliciebat, sed incassum; cuncta rapiente, & suis furis agitante Masanello, flammis, ut prædictum, in gazam damnatorum capitum serviente, hoc præcipue Martis die, qui pluribus, ditioribusque perniciem attulit, Cenatio inter alios Regii Erant Præfector, quem contra Proregis destinata, perniciem allaturum vestigal prophgnasse memoravimus. Et cum jam fere cesset serviendi matories, voluntas cresceret; nosse, quæ il-

lum sequuta est diem, ad idem infortunium destinantur ædes Nobilium, qui proximi invidia erant, iras insuper exasperante Matalonii fuga. Ratusque Masanellus Cardinalem Nobilitati insensum, haud alienum fore ultionis desiderio ab atroci consilio, rem ei aperit, legendaque tradit viginti septem Principum Civitatis nomina scripto comprehensa, quorum ædes, & universa suppellex incendio destinata erat; inter quos agmen ducebat Hostiliani Princeps admodum puer, sed quem ante omnes recentissima præmebat Patris invidia, olim Proregis. At Cardinalis, qui ejusdem corporis esset, contentionem autem illam adversus suos ob cultum prodigiosi sanguinis, sancti Januarii casu exortam, novissi de dignitate suscepisset, abominatus serum consilium, statim contra disseruit, discessitque, exemplo validior, & magnitudine animi solatia lassæ dignitatis ex inimicorum calamitate aspersantis, quam oratione. Indeque apud pietosque, Masanellum præsertim acceptior, cuius ferax ingenium paulatim perornando, tractandoque manifestavit adeo, ut indomitum assis & intractabile, obnoxium unigæ sibi, & quasi motigerum reddiderit, & cum potius elato super omnium capitibus enormi gladio, quasi vitæ, necisque dominus ageret. Cardinalis nunquam ab eo sepius, & enixius intercellato impetrare potuerit, quin semper nixus genibus, densisque ad terram gladio locum mitteret sermones. Qui eo meliori spe concordie conciliandæ insilirebat, quo perspectis, sepiusque revolvit per Geminum Privilegiorum tabulis, certius appareret, nihil non sincere in eis aditum.

Verum cum turbæ fere sedissent, & licet malacia nondum sequuta ventis saltem remisissent, interque Cardinalem, Masanellum, Perronium, & Geminum, reliquæ assidue multitudine, quietis consilia, fervebant: ecce ibi rapidus, & vehemensissimus turbo ex inexpectato ingruens, cuncta disiecit, tempestatemque excitavit si unquam alias atrocissimam. Tercenti equites fuerunt ex illo hominum genere, qui capitalia aut damnatque, absentes fuga poenam eluserant, & in exilio rapinis, sceleribusque omnibus conquinati vitam tolerabant; qui Abbatibus Perronii (ejusdem scilicet farinae hominis) accitum advenierant, specie quidem suppetias populo laturi, re vero ad tollendum fraude, & per insidias Masanellum. Urebat Perronium Masanelli temeratio, adversus quem studia plebis acriora in diem magis, semper ac magis nudabantur; nec in ferre poterat, semitundum piscatorem turberem, toto corporis habitu contemptibilem, rerum omnium igni-

ignatum; & fere solidum sibi antefreri. Præbuit propterea facilius aures Matalonio, qui fraudis falso insinulatus a plebe, ad fraudes serio conversus, iisque felicissime usus; nedum evasit ope Perronii; sed eum spe ingentium præmiorum ad Regias partes attraxit; pacta insuper Masanelli cæde, qua & fidem perlugii approbaret, & præmia intenderet. Advenerant igitur illi Perronio simillimi, spe prædarum allesti, quorum numerum auxerat Josephus Matalonii frater, cum mandatis, ne a latere Perronii discederent, ejusque iussa quæcumque prompte exequerentur; & ut commodius possent, equis ne descenderent, nec se invicem distahi, divelliye paterentur. Horum adventum haud æquis oculis aspexit Masanellus, sive præfagiente animo imminentem sibi ab eis perniciem; sive abhorrente ab hujusmodi hominum collævie, sceleribus omnibus coithuinata; statimque iussit, equis descendere, & cæteris exæquari. Contra Perronium disserere: *Hæc sola parte virilum Populum imparatum esse, si pugnam cum Regis foret; haud dubie equitatu opus esse, nullosque promptiorem operam præstituros illis, equo diu assuetis; nec alios parari posse, imbuta favore Regia univèrsa Nobilitate.*

Sed Masanellus eloquio impar, vi autem longe potior, verbis omittis ad vim conversus, percussa sibi manu de more fronte, jam inconditam illam multitudinem, qua cingebatur, in equites immittebat; cum Perronius discrimine anxius, sed intrepidus; signum exulibus dedit. Qui subito ingruentes, magnam in seminudum Masanellum plumbæarum glandium procellam explodunt, quæ tamen (nobilitate rei attonitis omnibus, & stupore defixis) innoxia cecidit, supraque, & ad latera volitans, illæsum impetuum Masanellum præterit. Sed non eadem fortuna Perronio, & exulibus favit, quibus nec arma ad tutelam, nec equi ad fugam, nec Ecclesia ad suffragium juvere; sed eodem fere momento temporis ab irata multitudine ubique cæsi, laniati, & in ludibrium pæc vias traditi, audacissimi attentati facinoris poenas dedere. Dum autem inter spoliandum Perronii cadaver, epistola apparuit index conspirationis, in eadem Masanelli cum Mataloniis fratribus igitur; tum vero plebs cædibus efforata, in caedes rueret, & veteri, quam demulcendo tenerat Cardinalis, ira excitata, universam ad necem deposcere Nobilitatem; sed fratres illos flagrantissime, in quos recenti odio ferebatur; Matalonios proditores, Patriæ hostes, Populi inimicos, magnis identidem vocibus inclamantes, detestantesque. Auditoque alterum ex eis Josephum ad Sandæ Mariæ No-

Novæ Franciscanorum Cœnobium delitescere, statim advolant, fores effræguunt, cuncta perlustrant, & non sine Cœnobitarum sanguine abdita quæque, sepulcra etiam rimantur; dum illo periculo anxius, loco diffusus, latebras in domum meretriculæ ejusdem vicinæ quærit, & obinet. Sed ab ea proditus, vel (ut aliqui voluere) a famulo indicatus, viso per tecta fuga sibi consulere, ab audacia mutato consilio, præ soribus ejusdem domus irruentibus occurrit, & quem quærerent rogans, se Josephum Carasam ultro proficitur, quasi in Minturnesi carcere Marius alter terrore nominis percussoribus metum illaturus; nescius, quantum inter meum crudelitate partum, & venerationem virtute quæsitam intersit. Sensitque statim disparem exitum; animosæ namque professioni odiosissimi nominis: *ast ego* (reddit illico ex irruentibus unus) *Agnellus sum lanus*, dictaque comprobans factò, cruentum illico ministerium cæso, sectoque in partes calamitosissimo Josepho repræsentavit. Qua laniena plebs non satiata, frustra infelicis cadaveris per frequentiora civitatis loca raptando, odia consumebat, insultum nomen uti proditoris magnis clamoribus detestans; tandemque cum eodem elogio, Josephi Carasæ proditoris, truncatum caput, & ex pedibus alterum longioris hastæ cuspidè infixum, in foro ad ludibrium exposuere, eo ipso in loco, ubi retroactis mensibus Princeps Sانسus læsæ Majestatis damnatus capite plexus fuit. Et hunc exitum habuit magis ex infelicitate celebrem, quam ex merito deplorandum, Josephus ex Gente nobilissima Carasensi, familia vero inter cæteras clarissima, Ducum scilicet Matalonæ; qui tamen tanta nobilitate, tantisque opibus abusus, inter plura scelera, quibus insueverat, carnificinam fere hominum in eadem Civitate exercuerat, ipseque fuit, cui unico rescripto triginta, & amplius capitalium criminum gratiam Medinium Protegem fecisse supra memoravimus; ejusdemque crudelitati accepto seiri licebat, cur eo potissimum loco caput cum pede expositum ludibrio fuerit.

Sانسii Princeps Surrentinus fuit origine: nobilitatem, & opes habebat ab Avo, qui studiis Jurisprudentiæ ad summam Præfecturam Sacri Consilii olim erectus, splendidiore fortunæ primus auditor fuerat, quam ipse Paterque inter Dynastas conscripti, connubiis cum Nobilibus, totoque vitæ apparatu magnifice sustinebant. Sed cum vanioris esset ingenii, amore captus cujusdam haud ignobilis feminae, eam amatorio ambitu de more gentis sectari coepit ardentius, vel nescius, vel nihil reveritus, eandem a Ma-

talonæ Duce impensius coli. Quod ubi rescivit ille, cuiuscunque
 æmuli, nedum Surrentini hominis impatiens, amore vecors San-
 sium ad mortem destinavit, adeo non dissimulanter, ut ille præ-
 senserit; qui periculo admonitus, cui impar in Patria erat, Me-
 dinio præsertim Prorege, quem per uxorem Ostilianam arctissi-
 mo afinitatis vinculo Matalonæ Dux attingebat; solum verum, ob-
 vio faciliq; Romam confugio. Nec æmuli exilio satius Ma-
 talonius, duriora in ejusdem perniciem struere, & læsæ Majesta-
 tis (qua nulla ad inimicos, sive noxios opprimendos potior apud
 Imperantes, sive ad circumveniendos innocentes opportunior ac-
 cusatio) eum apud Medinium insinulat. Instruendæ accusatio-
 ni sive causam, sive speciem præbuit ille, per vanitatem ingenii
 professus ante inter æquales Andagavensem factionem (vitio apud
 Neapolitanam Nobilitatem satis recepto) minus caute, quam sub
 Hispanorum Imperio oportuisset; tunc vero, palam factis inimici-
 tiis illis cum Matalonio Hispano Proregi gratiosissimo, studiosius
 amplexus Sansius, manifestius induebat. Tanto igitur crimine
 prædamnatum, antequam reum factum, Prorex per idoneos ho-
 mines ex schola scilicet hujus Josephi, vi Roma, fremente Urba-
 no Octavo Summo Pontifice, Neapolim attraxit. Ibi causa cogni-
 ta, sive habito cognitæ simulacro, capite plexus poenas Majesta-
 tis læsæ, sive susceptæ cum Matalonio contentionis dedit. Cu-
 jus supplicii acerbiter cumulatam ignominiam, qua pedibus, oper-
 to capite, manibusque ligatis, per ssequentiissima Urbis loca du-
 ctus fuit in forum, supplicio afficiendus, non secus ac quilibet
 despectissimæ conditionis homuncio, proclamante Præcone, sic
 agi cum homine plaga Surrentina, Regis proditore. Tantæque con-
 tumeliæ ea accessit indignitas, ut & Prorex e fenestris Palatii
 palam spectaverit-feralem pompam, qua miser ille trahebatur ad
 necem; & Matalonii fratres, tamquam supplicii exactores, præ-
 sentes essent dum pledebatur, paverintque oculos inimici sangui-
 ne; cumque forte obtruncatum caput facie ad terram obversa
 cecidisset, Josephus calce ad cælum, augendæ contumeliæ, con-
 vertit. Hanc igitur ad expiandam atrocitatem facinoris, haud
 absurdum piaculi genus, pes ille cum Josephi capite in ejusdem
 supplicii loco pependit. Supplicium namque illud vario rumore
 agitatum fuit apud Neapolitanes, opinatis, plerisque (ut proniora
 sunt hominum ingenia ad credendum de Imperantibus deteriora)
 calumniis inimicorum circumventum, nullius atrocioris noxæ com-
 pertum Sansium, casum; ni noxæ imputandum, (quod inconsultæ,

solidæque licentiæ fuit) cum Gallico Oratore Romæ degente sermones sæpius cum miscuisse. Huius certe cuiuscumque Iudicii infamiam, Matthæus Casanata, & Fabricius Galeotus, integritate, & doctrina præcipui, auxere, qui sanguinario illo consilio, quo Sanctius damnatus fuerat, mitiora palam censuerant.

At non occupaverat adeo plebis animos, ex Perroniæ scelere ferocientes, unius hominis cædes, quin superante ad omnia multitudine, longe maiora eodem tempore, pluribus in locis, & sæviora moliretur. Inter præcipuum caput malorum erat, Proregem ipsum, & cum Prorege Collaterale, cæteraque sandiora Concilia in Palatio (occupatis, obstrudisque viarum exitibus, quæ ad illud ducebant) obsidere, in quo, quacunq; alia cessante vi, fame intra paucos dies omnibus pereundum foret, magna inclusorum omnium trepidatione, Proregis præsertim; qui in eo salutem omnium collocans, si plebs intelligeret, separata fuisse a suis Mataloniorum, & Perroni consilia, Cardinalem datis codicillis enixe admonet: *Se nedum invito, sed penitus infcio, tantum facinus in infonrem, & optime de Rep. meritum Masanellum Matalonios ausos. Recte; atque ordine factum, quod puniri essent auctores; & si qui fontes adhuc remanerent, ipso etiam auctore punirentur. Cæterum inter se, & fidissimum Populum integra omnia esse. Pergeret porro, & optime stabilita ad optatum exitum perduceret, ut restituta Civitatis quiete, & Regis obsequio, fidissimus Populus frui posset ingentibus bonis, quæ applaudente Regia benignitate, sua ipsius virtute sibi quæstivisset.*

Plebs vero de puniendo Duce Matalonæ sollicita, cæterorum incuriosa, furere, truculentissimis vocibus eum ad necem poscere, quærere, indagare, secreta omnia rimari, Religiosarum familiarum ædes omnes, Ecclesias, Sepulcra ipsa perscrutari, per varia etiam, vicinioraque Urbis littora nullo cæso Duce, vel indice vagari: haud dissimiles venaticis illis canibus, odoratu præcipuis, qui magnam in silvam immissi, per devia quæque, in viaque non sine ingenti latratu hinc inde cursitantes, omnia sedulo perlustrant. Sed tandem intendentibus jam se tenebris fessi, irriti conatus laborem non alia solantur præda, quam humi strati, levissima aeris frigidioris respiratione frequent. Licet vere longe potiora fuerint plebis Neapolitanæ ex non reperto Duce Matalonæ solatia, spoliatis omni suppellectile amplissimis ejus ædibus, a quibus etiam evertendis concremandisque is solummodo timor

avertit, ne cuniculi nitrato pulvere repleti, quos rumor sparserat aedibus illis suppositos fuisse, simul incenderentur, ingentemque stragem circumjacentium aedificiorum, hominumque darent; ea praeterea recreati spe, haudquaquam longum fore Duci gaudium ex latebris, sive ex fuga, tot millibus contra unum conspirantibus. Quam ut intenderent, & facerent viciniorem, Ducem Matalonæ, uti Regis, & fidissimi Populi Neapolitani hostem, & proditorem publice proscripserunt, proposito triginta ducatorum millium præmio percussori.

FINIS LIBRI SECUNDI.



M A S A N E L L I

A P U D S E D I T I O S O S

Potentia , Cædes , & Funus .

L I B E R T E R T I U S .

Nihil interea frequentius in ore vulgi , nihil in mente admirabilius incolumitate Masanelli ab lethali illa tot glandium plumbearum procella . Masanellum Deo carum , acceptissimum Deo Masanellum , electumque inter tot millia , qui in libertatem populum vindicaret : Masanellum non fidentem corporis viribus , non militia gnarum , non doctrina & sapientia clarum , non opibus , non nobilitate opulentum , fulgentemve ; sed indigum , expertemque omnium sibi Deum elegisse Populi Ducem , & ab hamo , calamisque evocasse ad sceptrum destinatum , olim Masanellum . Verum enim vero arcano quodam impulsu Divinam bonitatem delectari artificio piscatorio (an quia post adhibitam summam industriam cuncta in Dei providentia reposta habeat ?) : certe ut olim pisces ad informandam , regendamque Christianitatem per universum terrarum Orbem elegit , non secus seminudum piscatorem Masanellum ad domandam , humani ingenii superbiam , cuncta sibi tribuentis , afferendumque Divinam Providentiam in hominum mentibus fluctuantem excutasse , Neapolitanumque Populum ab inoleranda Tyrannide liberandum . Quid nō
igi-

igitur *Natura suo pareat auctori, sensuque carentia eo iubente mentem induant* ? nudoque pectore percussa cedat fulminea vis ? *Majora profecto visurum Neapolitanum Populum in Masanello suo, cum majora possit Deus in sanctis suis.* Accedebant ex sacra Carmelitana familia præcipui, qui symbolo Deiparæ Virginis, ex pio illorum instituto, e collo Masanelli pendenti, munimen haud dubie contra tempestatem illam magna asseveratione tribuerent, Mercurii præsertim die illo tanto Numini sacro, & præcipua culto Religione. Nec desuere, qui securo mendacio vidisse se plumbeas pilas inoffenso pectore, cui inciderant, ad pedes Masanelli decedentes testarentur; columbamque solito candidiorem coelo demissam, illius caput circumvolitasse, & gyro quodam quasi tutelari circumscripsisse: facili pronaque ad credendum omnia plebe, & narrata pro compertis inter alios, atque alios disseminante, tanta approbatione, absque ullo veri falsique discrimine, ut jam inter Divos potius, quam inter mortales Masanellus (pessimo nimirum illius omine) vulgo censeretur.

Ei certe periculo illo utcumque defuncto, tanta audoritatit accessio facta est, remoto præsertim, extinctoque Peronio (qui non pauca, non levia in illa rerum agitatione audebat), ut ab ejus unius nutu penderent omnia, ut cum in Civitate illa centum quinquaginta, & amplius hominum millia in armis essent, quocumque legum metu, Magistratuumque reverentiâ solutorum, quorum nullus nec animi, nec corporis viribus, fortunæ, naturæque bonis Masanellum non anteiret; omnes tamen (ut nulla posteritas imitetur, nulla taceat) ita, prompte Masanello parerent, ut absque ullo examine jussi, vel honesti, absque ullo dignitatis, aut personarum discrimine, quæcunque verbo, nutuve juberet, certatim exequerentur. Omnes corporis stipatores diceret, omnes præcones, accensos, lidores, carnifices, & tamquam singulos ex muneris necessitate interpellatos, mandata capefere, & dicto citius consummare; sive imbuta mentibus Divinitatis opinione, jus fasque omne in ejus ore positum interpretarentur; seu verius sæx illa plebejorum, qua propius cingebatur. Masanellus, præclarum ducentes ab uno ex ipsorum genere cuncta pendere, nihil abnuerent, honestiores vero odio dominantium obdurati, probarent omnia; illi ex, vilitate securi omnia auderent, hi periculo territi contra ire non ausi. Inde factum est, ut quod pauci audacioresque coëptaverint, omnes perficerent; cumque potiora Masanelli jussa omnia ad ea reparanda dirigerentur, quorum odio

odio laborabat Reip. administratio, facinororum videlicet hominum coercionem, cibariorumque copiam, & vilitatem: ea statim accessit, & consequuta est decretis illius auctoritas, quæ vix, & ne vix quidem plurium aliorum decursu, & usu ex sapientissimorum virorum placitis expediri potuissent. Quare cum sero ejusdem diei, quo contigit cædes Perronii, utraque omnem fidem supergressa est apud Populum Neapolitanum Masanelli potentia, suspecti essent concursus nocturni, timerenturque in tenebris ea, quæ lux arguit cohibetque, edici jussisset Masanellus proposita poena capitis, flammarumque domibus inferendarum, de domi se continendo, obeundisque tacite curiarum stationibus, exponendisque ad fenestras luminibus; obedienter adeo ab omnibus obtemperatum est, ut nocte illa, qua Civitas omnis in armis erat, nulla unquam dies sedatior, nulla illustrior effluerit Neapolitanis. Magnificum sane spectaculum, & immixto terrore (si causam negligeres) delectabile, videre amplissimam Civitatem splendidissimis ædibus frequentem, armorum catervis exundantem, universam armis, signis, luminibus collucentem, dissonoque murmure perstreptentem.

Nec minori obsequio recepta, raraque habita edicta quamplura; promulgata sequuto Jovis cum sequentibus die, & inter præcipua.

De tollendis latronibus, sicariis, exulibus, aliisque nefariis hominibus.

De interdicto armorum gestandorum usu Nobilibus, nec minus recessu a Civitate, accessu ad Palatium, Arcesve.

De juramento præstando ab armatis omnibus eorundem Centurionibus, & Otiuarum Præfectis; sequæ recipiendi domum post primam horam noctis.

De incedendo per Civitatem absque pallio ullo, veste talaris.

De exponendis præ foribus domorum omnium insigniis, tum Regis Hispaniæ, tum Populi Neapolitani.

De fraudibus circa rem cibariam, panem præsertim cohibendis; quas severe adeo ultum iit, ut pistorem quemdam levi noxa compertum, illico ne auditum quidem in ipsiusmet furnum flammis torridum assandum crudelissime immiti mandaverit. Id enim habere truculentissimum cædes a Masanello jussæ, & quæ licet sæpius in noxios, haudquaquam julte exequerentur; quod indemnatos, & indefensos opprimeret potius, & trucidaret tamquam

quam facarius, quam condemnaret ut Judex. Quorum exempla edidit frequentissima, cum forum omne caesorum caput sanie, tabeque fluentium horrendum esset ubique; quæ omnia referre non minus putidum, quam longum, & fere infinitum esset. Illud non præteribo, quod diu celebre in Civitate fuit, rumi novitate sceleris, tum celeritate exitus, illo in ipso rerum articulo, quo hæc contingere, patratum.

Bernardinus (vulgo Antinus) Grassus ex plebe, ingenio, manuque promptus, & militia clarus, animo tamen elatior, quam oportuisset in Civitate, in qua cuncta Nobilitati tribuuntur, sæpius propterea male, ut necesse erat, ab ea acceptus, in tutelam Mataloniorum tandem confugerat; quorum patrocinio rebus quietis tuior, ubi turbatus vidit, Porronumque caesum, Masanellum vero contra Matalonios furere, illum adit, operamque pollicetur, ex patronorum sanguine quasi Ligarius alter pretium reportaturus. Quem intuitus Masanellus, perfidiam hominis aversatus, alta & concita voce ut duplicis faciei objurgat, manuque ad circumfusam multitudinem facta ferali significatione refecandæ cervicis, quæ pro accusatione, probatione, & condemnatione habita, tanta celeritate concepti, nec dum patratæ sceleris poenas dedit; ut vix Cardinali, qui præfens erat, tempus fuerit, sacrosancto salutiferæ Crucis manu facto signo, obeuntem munire. Et hunc quidem exitum habuit bene signatus Bernardinus. Sed ad potiora revertamur.

At Cardinalis ubi se acceptum plebi, Masanello vero, a quo plebs ipsa pendebat, venerationi esse intelligit, non contentus, eos Nobilitati placasse, ac Proregi (quem alienum fuisse a Matalonorum, exulumque consiliis persuaaserat, ostentato ejusdem consensu, conatuque in illorum poenam) opportunitate usus, majora struere, & ad concordiam conciliandam vires omnes intendere. Conversusque ad Genuinum, penes quem arbitria consiliorum, & ad Franciscum Arpajam, cognatione, & favore ejusdem Genuini, Populi Delegatum; iisque vario sermone pertentatis cognoscit, Privilegiis illis sive Caroli Quinti, live a Prorege Regis nomine iraditis, rem confici non posse, cum nec his satis caveatur, nec illis satisfaceret desiderio Populi. Conditionibus propterea agendum, & leges quodammodo accipiendas; vel de quacunque concordia desperandum: quorum postremum abominabatur, primum vero aggredi non audebat, veneratione erga Regem debita. Nihil propterea expeditius habuit, quam

quam Proregem, misso cubiculi sui Magistro, de re tota reddere certiorum, & exquirere ab eos: liceret, placeretve de conditionibus cum Populo agi? A quo nulla de re, præterquam de sedanda utcumque seditione sollicito, per codicillos statim responsum tulit. *Nunciata mihi ab Eminentiæ Vestræ cubiculi Magistro, laetæ, libentique animo accepit, respondentia prorsus spei meæ de tota re jamdiu conceptæ, Eminentiæ Vestram cuncta composituram, eidemque tandem debenda omnia. Quam supplex oro, ut qua caput diligenia, rem tantam urgeat, consiciatque.*

Quibus receptis, cum rem securius agere crepisset, subitus rumor ad arma concitantium verba, mentemque ad longe diversa converterit. Classis erat Triremium Neapolitanarum, quæ ductu Joannetini Auricæ vice Præfecti Genua adventabat, portum subitura; contra quam Populus hostilia meditabatur, parabatque. Quæ de re monitus Prorex a Cardinali, plures nuncios Auricæ misit cum mandatis, ne portum invehere, neve assuetas venientium significationes explosis bombardis ederet. Cum tamen nullus ne nando, quidem ad eum penetrare potuisset, Auricæ portum in vestus solemnitas explosionum peregit; quæ tamen res nihil plebem commovit, demulcente iras Cardinali, & ad Populi decus, Civitatisque honorem venerationem illam trahente. Non desuere tamen ex illa nautarum turba, qui cymba ad Auricæ Triremes delati, arrogantia ex rerum successu tumidi, cum ad Masanellum evocarent. Quos sprexit ille quidem ab omni vi securus, non ita tamen, quin si triremi, qua vehebatur, exponenda fuit ad litus maris Civitati vicinum Magdalena, filia Clementis de Ruvere concivis nostri, nuptias contractura cum Joanne Jacobo Marino, triremi ipsi securitas, ad litus maris Urbis vicinum sponsam expositura, Masanelli diplomate non fuerit obtinenda.

Sedatis tandem, quas excitaverat, turbis Triremium adventus, Cardinalis explorata jam Proregis propensione hilarior, repetito in eundem concordie negotio, præstius de conditionibus cum Genuino agere; quem unica illa angebat cura, de coequando cum Nobilibus Popularium jure, quod tamquam Caroli Quinti Imperatoris Privilegiis debitum, menti Plebis instillaverat; quorum præsidio destitutus (licet reverentia Cardinali debita retentus, pericacius somniatis, insistere non auderet) apparebat tamen haud facile facturum cum fidei, exultationis, auctoritatis, & potenti ægiduram apti plebem re tanta præterita. Propterea Cardinalis certus, nihil mora periculosius, quæ novis semper,

& durioribus subinde postulatis, inexplibili plebeiorum cupiditate spatium daret; prætermisiss quibuscumque honestatis publicæ, & Regiæ dignitatis rationibus, quibus jamdiu aures multitudinis obliuiderant, tandem concordat cum Masanello, Genuino, & Arpa in viginti tribus conventionum capitibus (quibus alia quinque addita fuisse a Prorege) ob bonum publicum stabilendis; inter quæ illa eminebant.

Fædalgia quacumque tam per Regios Administros iudicia, quam per Administratores, & Delegatos quoscumque Civitatis antequàm, nullumque in posterum indicatur. Fidissimusque Neapolitanus Populus in hujusce immunitatis possessione, seu quasi maneretur, iis tantummodo exceptis, quæ in Maris telonio ex præscripto Caroli Quinti Imperatoris exigi consuevere. Quandocumque vero usus postulabatur, vel suadebat occasio, quidpiam per Civitatis Delegatos in Regis subsidium decernere, cui fidissimus Populus fortunæ omnes, & vitam ipsam devotam assabatur; id nonnisi modis & formis a Delegato Populi, junctis Optimarum Centurionibus, & Consiliariis nominandis, expediretur; suppresso interim eo, quod donationis nomine Medinio Proroge inditum fuerat.

Exæquato jure, ac numero suffragiorum, conveniant Populares cum Nobilibus in administratione rerum, ad Civitatem pertinentium, juxta Ferdinandi Aragonii Primi Neapolitani Regis privilegia, a Frederico quidam iidem Rege per injuriam suppressa; sed anno 1505, ad postulata Alberici Terracina Delegati fidissimi Populi jussu Ferdinandi Catholici restituta. Quorum quidam Privilegiorum authentica documenta, omni adhibita diligentia, perquirantur tum Neapoli, tum in Hispaniis; repertaque fidissimo Populo bona fide tradantur, iis interim fructura. (Hoc estim commento Genuinus res suas apud plebem sufflavit, & stabiliv.)

Oblivione delenda quacumque a die septima mensis Julii contingere, vel forte contigerint, usquequo cuncta fuerint stabilia; & quamvis omnia pie justque a fidissimo Populo gesta fuerint, pro sui suorumque Privilegiorum tuitione, liberandaque Patria ab intmani Tyrannide quorundam conscleratorum hominum, qui Regia auctoritate abutebantur, nec unquam propterea Regis optimi Majestatem laesam; quam faustis semper acclamationibus celebravissent, & imaginibus coluissent; securitatem ad majorem tamen Populi fidissimam, plenam admissorum quorumcumque concedendam impunitatem; eis etiam comprehensis, quæ Thomas Ansellus Neapolitanus cum sociis, eripuit foribus ad Sanctæ Mariæ Constantinopolitana extra muros, peragis-

sent

sens ad milites illuc confugas examandos.

Denique concessorum omnium seriem marmorea sabule insculptam, figendam in foro, eorumdemque Regiam approbationem intra trimesse obtinendam, tabulisque publicis consignatam fidiſſimo Populo tradendam. Cui interea in armis perseverare liceret, quibus quatenus ad prædicta ſancienda, reinendaque ueretur, ſine noxa eſſet, nec contra Maieſtatem interpretaretur, ſed ad fidiſſimi Populi deſenſionem, ſecuritatēque.

Quibus ita cum aliis minoris ponderis concinnatis, Maſanellus convocato ad Carminis Populo, ſuggeſſum aſcendit, ſedente ad aram maximam Cardinalē; iſdemque alta voce ſeriatim perleſis, de unoquoque capite diſſerendo plebem ſuam edocuit, ejuſdemque conſenſum magnis clamoribus teſtatum elicit conſonabundus: illud præcipue admonens (ex Genuini haud dubie farina) illa eadem olim, ab uſque Oſtūæ temporibus deſtinata, tandiu fuiſſe aliorum inertia retardata, maligneque Populo a Nobilitate interverſa. Dein ad Cardinalem converſus, gratias enixe egit de opera per eum ſedulo præſtita, ad commoda Populi procuranda, Populumque palam increpuit, qui de illius ſide dubitaſſet, ab eo propterea noxæ illius veniam enixius poſtulandam. Qua iteratis clamoribus eſſagitata, & a lætiſſimo conſeſſa, ad eam magis conſeſtandam, arduuſque iungendos animos, monitu, rogatuque ejuſdem Maſanelli, Cardinalis ter voce manuque inter omnium plauſus, ſauſasque acclamationes Populo benedixit. Qua re per Joſephum Roſſum ex Franciſcana familia, apud Cardinalem ſacrarum litterarum Profeſſorem, nunciata Proregi, qui eum ſæpius, dum hæc agebantur, ſcripto rogaverat: Ut quam citiſſime cœpta perageret, moneretque fidiſſimum Populum de calamitatum Iliade, quæ inter moras a perduellibus, Regiſque hoſtibus imminebat; imputandaque omnium haud dubie iis ſore, qui moroſitate nimia, cavilliſque bonorum omnium vota retardaffent; Ingenti lætitia exultans probavit omnia, ut convenia fuerant. Et cujuſcumque moræ impatiens, Cardinalis monitu, illico ad ſe in Palatium Maſanellum inviavit, ad ea ipſa ſtabilienda; quæ fidiſſimus Populus poſtulaverat; ut ſatis appareret, facilitatem illam in rebus tantis, quibus Dominationis nervi omnes incidebantur, ab animo haudquamquam candido provenire. Maſanellus verò ad tantam facilitatem, tantamque Proregis benignitatem animi dubius hæſitare, Plebemque ex æquo rogare; eequid placeret invitatum ſe a Prorege in Palatium ire? Reluctante, remente-

que multitudine, faciem manu tegens, ut affolebat, paulisper cunctabundus cōticuit; sed aperto ore pronunciat: iuvenum sese, & pro salute carissimi Populi quodcumque discrimen subitum. Majori sane eloquentiæ vi opus fuit Cardinali, ut Masanello persuaderet, velles ut sumeret splendidiqres, & quæ decerent tanti Populi Ducem, & Liberatorem; renuente Masanello, & mordicus retinente vilia illa stā cum interula semoralia, quibus malè tectus vix a nuditate defendebatur, magna asseveratione identidem exclamante: Se piscatorem pauperrimum, non alicujus cuiuscumque commodi sui spēs, vel desiderio, sed Populi caritate, indignissima preste Tyrannide, omnium libertatem quasivisse; qua adeptā, cerum sibi esse ad pristinum redire vitæ institutum. Nil igitur sibi opus illis vestibus, sine quibus cum potuerit omnes in libertatem vendicare, multo facilius, promptiusque tueri potuerit pauperis piscatoris vitam.

Obstupescant majores, & vetustioris ævi magna namina, opum honorumve clara contemptu; & cum iis obstupescant doctrina & sapientia celebres; numquam satis confisi eruditissimis scriptis docuisse, quam dissimile, & in arduo positum, solisque sapientibus concessum, honores opesque contemnere. Obstupescant vilo, intelledoque Masanello, haud dubie libertatis tanti Populi vindice, hamos, & calamus in ipso rerum præclarissimarum splendore cogitante; qui cum opulentissima Civitatis opes omnes adeo in potestate haberet, ut perdere potuerit, ne ad cultum quidem corporis uti tantulis sustinerit, ad illam celebritatem cohonestandam, qua triumphaturus de Hispanorum potentia ibat Præregi ipsi daturus concordie leges; & si per Cardinalem licuisset, Hispanicum factum, expeitus ad congressum, sordido illo piscatorio amictu, pedeque nudo calcavisset. Accedat cogitatio, ex antiquioribus illis paucis bene toleratam paupertatem; vel in rebus modicis frugalitatem, sive in alienis abstinentiam verius, quam opum, honorumve contemptum, laudi fuisse; ne illos commemorem, qui verbis contemptores, opum, eas scenore augebant; quive ex tuto teroces, opes honoresve ex ipso eorum contemptu quæsiere. Nec magnopere mirandum est, Cincinnatum a rustico opere ad Dictaturam evocari, cui servus cederet; Fabritiumque Samniticum aurum sprevisse, quod sine scelere non accepisset. In Masanello vero nudus contemptus, & a quacumque alia animi affectione secundus miraculo est, ut post Masanellum tantum futurum non sit opes, honoresque contemnere, quæ uno voce contempseris, cum contemni ea pro nihilo duxeris.

Ex-

Expugnaverat nihilominus Cardinalis obduratum in sua utilitate animum ex incussa vorecundia, eum diceret: Se illi commitem addere iuro ad Proregem destinatum sibi, ut sermonum arbitror inter eos esset, qui concordia concilianda fuisset. Videre quam indecorum Cardinalis purpure tota inspettante Civitate juncti, copularique lincum illud, quo male tegebatur, indumentum: laudare se quidem animi moderationem; sed quam nec communis usus coarguat, nec mores hominum respuant. Indueret igitur vestes persone, quam sustineret pares; & sicut integrum illi erit quandocunque piscaturo reassumere lineas, ita cum Ducem tantæ Populi ageret, & inter Cardinalem Archiepiscopum, & Neapolitanum Proregem versaretur, indecorum prorsus esse non uti honestioribus. Quibus vidus Masanellus tandem cessit, permisitque Cardinali, quæ circa velles congruentiora viderentur; iterum contestatus, rebus compositis ad pristinum se vitam institutum, & vestitus sui sediditatem rediturum. Insitque illico Cardinalis, thorace, & femoralibus sericis, argento contextis Masanellum ornari, gestientibus præstitita humilioribus ex plebe, quasi per Masanellum suum opulentiorum spoliis insultaturis.

Verum constitutis jam omnibus, quæ commoda Populi respiciebant, nec dubius esset Proregis assensus, large de eo pollicens Cardinali; subito quidam spargitur rumor, primo levis, dein valentior, qui statim per omnem vagavit multitudinem, quæ concionis ad instar Cardinalem, & Masanellum circumstabat: Proregem cum universa Nobilitate in eadem Populi conjurasse, & modo affore vindictæ properum; & id, quod pro conspectissimo atrocissimoque asserabatur, aquam Formalis appellatione Nobilem, rivulis, canalibusque universam perludentem Civitatem, cunctasque prope Civitatis domos, veneno infectam ad certam omnium perniciem. Quæ nullo certo auctore nuntiata, quo magis temere credita, difficilius revinci poterant, repullulantibus præsertim in plebis animis suspicionibus de Cardinali, quem Masanellus ipse jam asperior tacitus intuebatur. Ille tamen cum verbis non valeret, tanta undique perstrepen te multitudine, factis aggressus refellere rumoris vanitatem, iussit, vas illa eadem Formalis aqua plenum e Carmelitatum adibus fluente palam asserri, præfatusque se nullum vitæ discrimen pro salute carissimi, sibi que commissi Populi non subitum; coram omnibus hausit, contestaturus illacsus publicam fidem, læsus suam. Pulcherrimum sane facinus, & quamvis re, & conatu dispar, cum Alexandri facinore, haud immerito conferendum,

quo

quo sitiens ille allatam ad potum aquam in terram effundi iussit, ne comites eam potante ipso ardentius sitirent. Bibit autem non sitiens Cardinalis, ut ad securius bibendum cundos alligeret. Aqua certe sive epota, sive effusa interque commendabilis; commendabilior ex eo forte Cardinalis, qui potione illa suarum concordiae discordantis plebis propinavit, cum effusio illa partem iam victoriam parum attulerit additamentum. Neque ideo minor Cardinalis, qui in speciem solummodo discrimen illud veneni subierit, gnarus alias, fluentes aquas insici veneno non posse. Quantumcunque enim generositatis a facto illo dempseris, tantumdem addideris prudentiae reijungi usui magis accommodatae, & quacunque generositate salubriori. Mirum dictum, quas quantalibet flammis tantula aqua sedaverit, quosve intumescens plebis tumores confidentia illa Cardinalis disiecerit; ut autem protius homines viderentur, & qui modo ad arma convolaverant irarum pleni, mox concordiae desiderio flagrantem Masanellum urgerent, ut Protege adito, ejus auctoritate Populi, in quae convenerant, comoda stabiliret.

Nec mora: praecipue jam in vespere die, Masanelus candidatus non ad ambitum, sed ad triumphum, equo sublimis apparuit; splendidis ille quidem velibus, sed viribus pene deficientibus ob inedia, qua per eos ipsos dies consistebatur, sive providentia, qua sibi caverit a veneno, seu veridis intemperantia vini, in quod ex consuetudine prior, tunc ex copia frequentius largiusque se mersisset; inde stomachus fluens, & exundans vino, cibum omnem respueret. Illud creditum vulgo, prioribus Plebis animis ad ea, quae favorem auferrent; hoc vero ut credam, faciunt negligentia, qua semper usus ille fuit circa tutelam corporis sui, mos ingenuus omnibus ejusdem generis hominibus, affluentiam quamcumque vino metiri, cum maxime deditum Masanellum illius exitus paulo post docebit. Praeterea quod ex arcanis naturae eruendum illi non erat Senecae remedium sibi a Nerone timentis, sed obvium, & Masanello familiare, vescendi fortuito, & ad manum cibo. Cardinalis certe vel cum plebe sensit, vel sentire suspulavit, captans undecumque favorem Plebis; iussitque mensae ipsius structori, cibum potumque, quo ipsemet uteretur, ministrare Masanello, qui satis manifeste vulgarem rejectit opinionem, dum praebito large cibo, eoque praegustato more Magnatum, nequaquam usus est, ut utuntur ii, qui famem torquentur. Sed periculi, quod adiurus erat, sollicitus, ad Car-

Cardinalem conversus, relatum sibi fuisse ait, a Prorege sibi crucem parari; quam vocem abominatus Cardinalis, manu, vultu, voce rejecit, quinimo honores magnos, magnam gratiam, ingentia premia expectaret.

Tum coepit ad Palatium iter hoc ordine. Præibat Masanelli frater minor in equo, amictu splendido, cum pedissequis pluribus ex facie Masanellica. Manu voceque submovens turbam sequebatur præco vocalissimus, qui tuba, & post tubam claris voce, Masanelli verbis, Philippo quater maximo Regi Catholico, fidelissimoque Neapolitano Populo faustissime acclamabat; cui magno vitæ discrimine stetit adulatione, qua tertio loco addiderat acclamationi Masanelum, qui ad voces illas iterum plenus præconi gladio, quem de more manu elatum gestabat, caput abscondisset (ut nemo amplius in Masanello gloriæ & honoris contemptum requirat), ni veniam impetrasset miser, ille mixtis precibus sollicitatione, se in posterum ejus nomen prorsus omittiturum. Post præconem Masanelus incedebat eques, illo suo argenteo amictu, evaginatum gladium clatum dextera tenens, sinistra conditionum tabulas concionabundus, incompitis, truncisque ad Plebem sermonibus modo admonens, ut ab inimica Nobilitate sibi caveret, modo contra Matalonios irritans, non raro ad acclamationes Regi Proregive gemiandas provocans, vel ad venerandum Dei nomen, Virginisque Desparæ invitans, sæpius ad hilaritatem excitans ob parva comoda, hilari & ipse, & confidentiæ plenus; pressius tamen, & super omnia inculcans, ne armæ ante Regis approbationem deponeret. Sequebatur in curru Cardinalis læta fronte per genuflexam turbam, manu per eum identidem salutari Sanctæ Crucis munimine pro Archiepiscopali munere insignitam; ad cuius latus Franciscus Arpa Populi Delegatus equitabat, Gentinus vero, mens ipsa seditionis, octuagenarius senex, post currum gestatoria sella portabatur; & post eum Populus universis armis, vexillisque refulgens, centum quinquaginta millium numerum explevisse creditis, in centum sexaginta signa distinctus: dignus profecto nobiliori Duce comitatus.

Ut ventum ad arcem, quæ latissima se ante Arcem pandit, universam adeo replevit Populus, conspavitque, ut nullus per eam pateret aditus ad Palatii valvas; cum jam Prorex obviam missis honoris causa custodem corporis Præfecto, sed inermi, usque ad Medinæ fontem, Masanelum in scalis præstolaretur longioris moræ impatiens. Quæ impatiëntia molestius agebatur Cardinali,

cui

cui per confertam filam turbam curru tantum areæ spatium pervadere, fere impossibile cognoscebat, pedibus autem penetrare nec facile nec decorum. Ex quibus angustis Masanellus omnes eduxit, cujus sedentis in equo vox cum normis a vicinioribus exaudiri posset, pedibus dorso ejusdem equi insitens elatior, conspectiorque viam qua manu indicabat, intentissima voce dari iussit. Quæ voce nutuque, quasi cum tonitru-fulmine, mediam illi loci scindit multitudinem, rectaque patuit equis, & curru ad Palatium via; in cujus vestibulo conversus ad multitudinem Masanellus, eos monuit, ut ni intra duas horas ad ipsos rediisset incolumis, Palatium ipsum datis ad necem omnibus, funditus everterent. Auditis haud dubio assensu ab raptis magis semper, ac magis in veri admirationem, recentissimo experimento, quo equos regere omnino nescium viderent pedibus insilire, & insilire in equi generosioris dorsum, quem insidebat; quod vix exercitissimis, & equis per ætatem omnem assuetis, ac ne vix quidem licere existimarent, ultra hominis vires levissime stantes, quod intra eorum visus non steterat; neque enim remotiores intueri poterant equum Masanelli, undique multitudine constipatum, consuetudineque, patientissimum se ad omnia præbuisse; equiti propterea facilius, allevantibus præsertim, juvenibusque proximioribus, eo tanquam lapideæ vi.

Inter has autem moras, quas verbis quam paucissimis explicuisse dicebamus Masanellum, Josephi Sangrit Nobilis Neapolitani nobiliorum animum cœpit impetus, admoto igne majori bombardæ, quæ ad propugnandos Arcis Castri novi aditus aptissime fuerat collocata, ingentem stragem in illa plebeiorum sæce, quæ Masanellum circumstabat, cum Masanello ipso e regione veniente edere; & admovisset ignitum funiculum jam manu tenens, si per Franciscum Toraltum non stetit, vel abhorrentem a tanta, cuiuscunque humani sanguinis effusione, vel veritum, ne non emergerent inde deteriora; reportaturum certe, sive humanitatis, sive prudentiæ suæ ab eadem Plebe haudquaquam dignum tantæ operæ præmium, ut in progressu operis apparebit. Venienti vero Masanello Prorex (cum prius inter præcursores illos vim non modicam nummorum aureorum per se, suosque sparsisset) in occursum ad scalarum medium ivit in amplexum hominis pronus, extensis brachiis; quæ declinans ille, in terram se ad ejus pedes primum dejecit, nullis aliis prolatis verbis, nisi quibus Regi bene, tibi autem pessime precaretur; his scilicet ipsa: *Viva il Re*;

Re; *V.E. mi arruoi*. Ipsa retuli verba absque ullo fuceo, aut fallacia prolata, ut introspecti certius possint hominis sensus nihil de se solliciti, improvidi illi quidem, sed validi. Quem tamen Prorex manibus benignissime allevatum, iniecisset collo brachiis exosculatus est, filium suum, libertatis populi vindicem, flagellum perduellium appellando. Quibus auditis Masanellus ingenti perfusus gaudio, & supra quam ex imbecillitate virium ferre posset, deliquium passus, collapsus in terram fuisset, ni Octavianus Saulius, qui Proregi his omnibus aderat, eum collabentem brachiis sustinisset; quo teste cum habuerim Proregis verba ipsa, quibus ille usus adversus Masanellum fuit, eis non fraudabo lectorem meum: *Hijo mio, Librador deste Pueblo, y castigo delos Rebeldes*. Quorum verborum dehonestamentum in Prorege viro Principe nemo unquam laudare poterit; quandoquidem expedivisse, & quieti publicæ bene impensum concedamus, sequutorum omnium abolitionem, impunitatemque, incisofque cum vestigalibus fidei publicæ, & Imperii nervos, & ad sedandam seditionem promissa plura serius ex integro pacatis rebus examinanda, laudibus insuper, ac honoribus, si opus erat, ad demulcendum, cicutandumque Ducis seditionis animum, attolleretur Masanellus; sed uti verbis illis, quibus cum laudibus Masanelli infamia Regiorum, & Regis ipsius Tyrannica administratio agnoscebatul ultro, & damnabatur, quæ ab ore ipsius Proregis prolata, nec Populus jussu erat, nec requisiverat Masanellus, pudenda adulatione deformia, non aliunde, quam ex animi imbecillitate profecta cordatus nemo unquam excusabit.

Sed refotus Masanellus, & ex brachiis Octaviani explicitus, post Cardinalem, & Proregem in interius Palatii cubiculum delatus, ibi astante etiam Collateralis Senatu, capita omnium conventorum, seu verius legum a Populo datarum lecta, & sere antequam legerentur, recepta, jurataque; vix enim audita, nedum examinata fuere, quantumvis altiori voce perlecta, obstreperante foras dissono tantæ multitudinis clamore, æreque campano in omnibus totius Civitatis Sacrarum ædium turribus. Quo strepitu subossensus Prorex, qui nunquam silentium sapius jussu impetrare potuisset, in Aulam post acceptas leges cum Masanello egressus, ex fenestris se Populo spectandum dedit; ibidemque cum illo sermones familiariter ferens, amplexibus, oculisque, & omni blanditiarum lenocinio utebatur, ut insinaret plebis animis id quod verbis præ strepitu incassum testabatur, ex animi sui sententia, ingentique cum gaudio

in illius commoda consensisse, rataque propterea fore, quæ promississet. Roganteque Masanello, an silentium sibi a Populo præstari vellet? ubi annuit Prorex; dicto ille citius, agitatione pilei supra caput, cum omnium ora in se convertisset, digito ad os clausum adnoto ad modum vectis silentium indixit, obtinuitque tanta obedientia, ut nullus ex tanta multitudine (obstupescere Prorege) ne hiscere quidem auderet: splendido illo addito veritatis mendacio, eidem nutu campanum æs per universam Civitatem paruisse; quod mendacium ex illo vero traxit originem, quod viciniore Palatio aedes sacræ a Populo admonita, qui aream illam omnem, aditusque viarum repleverat, cessaverant satis cito; redditoque inter astantes sermonis usu, de omnibus creditum, quod a paucioribus obtentum fuerat, facili multitudine ad credenda, vulgandaque quæcumque in admirationem Masanelli composita. Sub cuius e Palatio recessum regulit ad concilium Prorex; an munere aliquo ejus esset emenda fides, vel labeficienda apud plebem auctoritas. Affirmabant plerique: Reges ipsos donis capi, nihilque in hominum animis potentius donis, quando etiam spreus sua non desit gratia; quanto magis valitura illa apud hominem pauperrimum, hamum, calamosque adhuc cogitantem. Bene igitur donatus discederet. Nec consideratio illa retineret, hactenus eum ab opibus abstinuisset, eum longe dispar sit ratio inter donata ultero, quibus secure, & cum dignitate utare, & inter scelere quaesita, quibus nonnisi cum dedecore, ac periculo. Contra alii: Obstinatum abstinentia in opum contemptum Masanelli animum, professione vero inexpugnabilem. Errare, qui crederent cupiditatis in huiusmodi hominum genere causas discerni. Quid profutura oblata munera, nisi ut superbo repudio, tamquam Populi infecta sanguine, rejiciantur, si magna sint; despectui insuper habeantur, si leviora? Quando, etiam si reciperentur, non alium, nec uberiores essent fructum allatura, quam ut seditio culta etiam muneribus, altius, jactantiusque erigeret cornua.

Hæc vicit sententia, siue sanior, siue quaestuosior; indonatusque Masanellius dimissus non inhonoratus, prosequente illum Prorege usque ad Palatii primos aditus, publicum dedecus Cardinalis obtegentis comitatu, cuius dignitati is honos debebatur; quod tamen aperuit Prorex commendans in discessu ipso e Palatii foribus Masanello quietem Civitatis, sacrosanctorum hominum coactionem, palamque iussu custodibus quietis publicæ eum adire, iussa expedare, promptequè exequi. Quod ipsum (infamiae nunti-
quam

quam delendæ) scripto etiam publicari sustinuit. Fixa namque spectabantur in publico Edicta omnis generis, exarata illa quidem Proregis verbis, sed quæ a Masanelli jussu vires assumerent. Hæc vetborum formula: *Visis, perspectisque, quæ ab Excellentia sua edicuntur, Illustriss. Thomas Anellus Amalphitanus, hujus fidelissimi Populi Dux supremus servari mandat. Impresso mandantiis sigillo, junctaque Marci Vualis ei a secretis subscriptione.*

Sed hæc sequentis diebus contigere. Ad illa Masanellus, bene jussu sperare Prorege de fidelissimo Populo, Regio nomini, ipsique Duci de Arcos alta voce bene precatur; eodemque curru a Cardinali una cum Genuino, & Arpaja honorificentissime exceptus, cujus sinistrum latus tegebat, inter vulgi plausus, & omnium acclamationes usque ad ædes Archiepiscopales vehuntur, in quas Cardinalis ab obito tanto munere lætissimus se recipiens, Masanellum unice devindum sibi dimisit. Qui una cum sociis in forum, tota undique affluente, & celebrante multitudine, quæ vias omnes, fenestrasque, & ipsa domorum culmina repleverat, inque theatri modum, pretiosis vestibus, pictis tabulis, luminibusque (intendentibus se jam noctis tenebris) illustraverat, tandem pervenit; iussitque illico, nihil remitti de vigilia exenbiarum, de Urbis, curiarumque custodia, de perseverantia in armis, deque fœderitate in perduelles, & Populi hostes, inter præcipuos in Mataloniæ Ducem, cujus super omnes necem a carissimò sibi Populo flagitabat, omnia pollicitus percussorì. Ut satis appareret initas conventiones ad aliud magis non profecisse, quam ut seditio satis jam per se firma, auctoritate auctor concessa quasi jure debaccharetur; nunquam enim cessatum a flammis, nunquam a sanguine. Nec sævitum tantummodo in vilium exulum capita, quorum quingenta, & amplius horrendo sane spectaculo truncata visebantur in publico; sed inter cæteros partium absuit, quin censerentur tres etiam fratres, cujusdam nobilis Matronæ Romanæ ex gente Viperesca filii, quos illa ex fratris filio Cardinalis Aretini, & olim Archiepiscopi Neapolitani genuerat, qui post graves, quas exercuerant cum plurium cæde per Regnum inimicitias, ad Civitatem delati captique, tanquam exules jussu Masanelli neci illico tradebantur. Quod præsentiens misera Mater (ah nusquam mater, ni properet), in forum advolat, & ad Masanellum conversa, magno epulatu proclamavit, cum propius eum adire præ turba non posset: *Domine hujusce fidelissimi Populi Dux summe, tres filii mei Cardinalis Archiepiscopi ne-*

potes de novissimis deliberantes, inter ultima necessitatis admonitores versantur; jube, obsecro, in tanti nominis gratiam, viam illis concedi.

Quibus vix auditis Masanellus, vultum manu de more feriens, ad circumstantes conversus; eos non sine probis increpuit, quod ipsum imprudentem, nolentemque adegissent ad facinus adeo execrandum, ut nepotes Cardinalis sui neci daret, scriptoque mandavit, quoscunque Matronam libuisset, nedum e damnatorum numero, sed ex vinculis liberari. Quæ verissimo mendacio felicissime usa, carissimos filios, & cum eis illorum sobrinum ejusdem discriminis socium, e manu carnificis iterato Mater ad vitam eduxit: læta Plebe errore Masanelli, & facile dissimulante, quam misratio ceperat sextus hujus, illorum ætatis; tantæque totius familiæ calamitatis. Sed contra æque infones, opibus, & genere claros, non minus sævitum foret, ni Cardinalis oblituisset; qui post dimissum Masanellum vix curru egressus, in ipso ædium atrio obviam habuit S. Ermetis Marchionissam e gente Pignatella, lacrymis, singultibusque miserandum in modum deplorantem Marchionis Cervinaræ nepotis sui infelicitissimum casum; qui in aditu Portæ Capuanæ captus, uti Edicti contra Nobiles contemptor, vix concessio horulæ spatii, ad componendum animum mortis erat additus. Cujus periculo motus Cardinalis, lacrymisque nobilissimæ seminae victus, per certum hominem a Masanello petiit, obtinuitque periclitantis, deque extremis cogitantis Marchionis vitam & libertatem. Cumque percubisset per universam Civitatem rumor, quantæ esset apud Masanellum auctoritatis, & gratiæ Cardinalis; ad eum confluebant per illos dies quicumque infortunio pressi, graviora metuebant, numquam ferè irritò conatu, profiteri solito Masanello nihil sancto viro denegandum. Quos omnes nimis longum esset referre; cum catervatim plures; numero septuaginta quatuor duci iustos, precibus seminae nobilis, pro Antonio Denice fraus Equestris ordinis virò deprecantis, unica obsecratione cum Antonio ipso a quacunque poena immunes dimiserit. Et ne Cardinalis sæpius mittendo, rogandoque defatigaretur, & promptior ad subvepiendum esset, plura ei papyri folia pura (eam feroc animus imbibere reverentiam) suo tantum impressa signatorio annulo, cæterum vacua, dari iussit, in quibus è re nata, tanquam Masanelli dictata, scribi possent, quæ Cardinalis maluisset; quod commentum pluribus saluti fuit. Factum non præteribo, & periculo insigne, & personis illustrissimum.

Fer-

Ferrantes Caracciolus Castri Sangrii Dux erat opibus, nobilitate, & potentia inter Dynastas præcipuus, sed plebis oditis post Matronæ Ducem primus. Invidiam contraxerat opibus nimis, quas intervendis quæsierat vestigalibus iis, quibus plebs premebatur. Ille enim fuit, ad quem inemoravimus merces, prælato sui nominis titulo, domum deferri palam consuevisse, vestigalia publice imposita privato pensitaturas. Auxerat autem, cumulaveratque nimia superbia, & crudelitate, quibus erga plebejos homines utebatur; & propterea quærendum non sit, an inter illos triginta sex Nobiles incendio destinatos censeretur, quod atrox consilium nocte illa discusserat Cardinalis. Quinimo in tantum odia contra illum prævalere, ut immemor Masanellus fidei ad Cardinalem datæ, sive eadem facilitate qua indulerat, iterata sævitia præceps, ex inopinato quingentos ex illa sua semivirum, & semiatorum, absolutæque, & exercitæ crudelitatis turba, ad illius ædes immiserit cum mandatis, ut una cum Joanne Baptista fratre, Hierosolymitanæ familiæ ascripto, capum ad se duceret in forum, ejusque suppelledilem omnem de more ante domum incenderent perderenique. Medium erat diei, & ad ætus caniculares facilius tolerandos, cum fratre Dux discendi, crepidatique, ac seminudi omnes otia terebant; cum atroci nuncio plusquam voluissent refrigerati exterritique, statim se per fenestram e posteriori ædium parte in viridarium demittunt, & ad Cardinalem in eadem vicinia habitantem confugiunt, eumque rogant, & deprecantur, perditis ut ipsorum rebus, qua pollebat apud Masanellum auctoritate, subveniat. Nec frustra; ille namque suspectam licet haberet recidivam Masanelli contra fratres sævitiam, verereturque obliuiscens ab indulgentia paulo ante constituta in recenti sævitia mentem: certus nihilominus pro salute insignium virorum omnia experiri, certum hominem in forum delegat, qui omiſsa quacunque promissorum mentione (ne ioculso rubore, ut sævus ille, contra preces armaretur) Masanellum summis precibus rogaret, obtestareturque, ut in sui gratiam salvos Caracciolos fratres cum eorum fortune vellet. Cumque forum longius distaret, veritus moræ incommoda, Ministrum sævitiae accersitum monet, tantisper differat mandatum ministerium, dum exorati Masanelli nuncios e foro regrediatur: ingentem operam eum pro brevi cessatione facturum, libique certe, & Masanello gratissimam, ei vero non ingratosam.

Negabat ille, jussu Masanelli obtendens, quæ nemini fas in-

interpretari, minusque dissetre: *Suo capite luiturum se quancumque moram quibuscunque precibus datam, frustra que daturum apud turbam illam ultionis avidam, cuius ipse Dux verius, quam moderator adesset. Probe scire se, quæ quantaque obsequia Eminentiæ suæ deberentur; eaque ultro præstiiisse, dum dissimulat compertum sibi, illos Patriæ proditores, expilatores fidissimi Populi, illis in ipsis ædibus male latere; quos ut facile posset, ita quam maxime adduceret, victos ad Masanellum duci, tot scelestum pagas tandem duros. Quibus dictis recedebat ille, moram nullam sævis iussis facturus. Tum Cardinalis blandius hominem alloqui: Laudare fidel præcipuum; hortari, ut prudentiam jungat; parvis momentis magnas quandoque rerum fieri conversiones. Masanellum ut ad iram properum, ita ad indulgendum flexibilem; nec dubitare se ex toties experta facilitate, quin brevi rediturus sit suis ad illum missus, mitiora allaturus. Daret penitentiae interstitium, salutem Illustribus viris allaturum, sibi gaudium ingens, illi magnam prudentiæ laudem. Ne autem periculo suo iussa retardet, eat sane diligentius, sedatiusque destinata pareat, tempora disponat, dividatque: facile impuniturus exactiori mandarum rerum administrationi, quæ ipsius gratiæ nulla oblivione delenda tribuisset.*

His aliisque in eandem sententiam a Cardinale dictis, Minister sævitæ tandem cessit, frares vero illi respirarunt; qui metum inter, & spem posuit, velo tantum interiecto ex cubiculo proximo sermoni quodammodo interfuere, uberrimumque fructum officiorum, consiliorumque Cardinalis percipere. Dum enim perquirendæ in amplissima domo, corrogandæque varii generis suppelledili sedulo tempus teritur; responsum ab oraculo venit, in gratiam Cardinalis parci Caracciolis, eorumque rebus. Tunc Dux ad Cardinalem conversus: *Ille se die viam, existimationem, vestigiarumque non minoris centum ducatorum millibus æstimandum, illi accepta referre: uteretur porro ut suis, nec pateretur vitæ; existimationi, opibusque redium ideo, ut ingrati animi infamia turpius perderetur. Quæ nec agnoscens, nec respiciens Cardinalis, saluberrimo cumulavit consilio. Pessime animatam contra eum plebem videri. Ne tertio expectaret illius iras; nam ut semper in ipso experturus sit eandem mentem, eadem officia; & si res exegerit, intensiora; nimis lubricam rem esse, & ipsius apud Masanellum, & hujus apud plebem gratiam. Beneficio miserentis Dei, quo semel, atque iterum tantis evasisset periculis, uteretur potius ad cautelam; quam ad consilientiam: reciperet igitur se tantisper in tutum, usque dum tempe-*
stas

flas hæc defavisset. Vita incolumi, fortunarum jactura vel levis, vel reparabilis, quas male custodieritis vita discriminare. Ad mercatores respiceret suis ipsos manibus promptius, orta tempestate, merces in mare projicientes, quam anxie quasivissent. Sapienter dicta, avide excepta, celeriter exequuta; recepitque se Dux cum fratre in Castrum Noyum ad Proregem.

Sed locus admonet, ut exponamus, quibus artibus, quoque apparatu Masanellus ea uteretur potentia in Populo, Regnoque universo Neapolitano, qua nunquam Regem ullum, aut Tyrannum usum fuisse legimus apud antiquos; & vilissimum homuncionem hunc usum fuisse, nunquam satis crederet posteritas. Quandoquidem nunquam plenius usus fuit hoc integro biduo, quod inter approbatas, & juratas concordie leges effluxit. Primo tribunal in sua ipsius domuncula, ad forum sita, excitavit; quam ut augustiorem redderet, adjacentes ejusdem fere sortis domunculas, alio migrare missis cultoribus, solitarias fecit. Civitates illas Gallie diceret imitatum, quæ ut augustius imperare crederentur, fines suos jubebant latius silvescere. Tribunal vero, e quo responsa dabat, fenestra ejusdem domuncula erat, tanquam e Turri Velleda: certiori; seu verius recentiori apud Masanellum impoluta, ea palam edicentem, quæ intus Genuinus suggessisset, admoventemque sæpius, per speciem cogitandi, ad os, oculosque matum, ut spatium esset Genuino, consultius responsa suggerendi. Sceptrum nullum manu, sed pro sceptro rotarum archibusum, quo semper minax, nunquam exploso, jussa vehementius urgebat. Memoriales libelli, uti per stipitem Elephantocibus, longioris hastæ militaris cuspide porrigebantur effinsecus ab apparitoribus. Ita compositus, ab Regno universo legatos excipiebat, Magistratos tum urbanos, tum milites mandabat ornabatque, Præfecturas largiebatur, poenas, præmiaque dividebat, leges condebat. Quæ omnia diligentissime scripto excipiebantur a pluribus in id muneris assumptis, inter quos potiores sibi partes arrogabat adolescens quidam Masanelli æqualis, Marci Vitalis nomine, eidemque sacri Baptismatis cognatione, Christiano ritu, compater, procacitate vero par, qua meruit, ut omnium primus tantorum scelerum poenas daret. Sed omnem exsuperat tident celeritas, quæ adua quæque jussa dido citius patiebantur; cædes nimirum incendiaque, quorum exactor is erat, quicumque damnato proximior; & si longius abesset, videre erat ad Masanelli nutum astantium illam urbem, tanquam exundantis lacus aquam

aquam rupto aggerē obstantia superare quaecunque, & ut illa ad decliviora occupanda loca, non secus hanc ad iussa peragenda, toto impetu ferri. Hinc cæcum, promptissimumque ad cætera omnia obsequium, cum poena præfens ipsam præriperet deliberandi facultatem, & quælibet mora speciem reluctantis imponeret.

Huic tantæ potentæ, cui si conferantur, precariæ videri poterunt Siculorum, Græcorumque Tyrannorum dominationes, post habitum cum Prorege colloquium, majestatis accessio non modica facta est; dum Kegii Administri plures, obtemperare iussi illius mandatis, nihil reculerent. Quam augere Masanellus non neglexit, excitatis in via Toletana sibi Tribunali, & in pluribus Civitatis locis frequentioribus, feralibus illis pegmatis, in quibus facinorosi homines poenas dant. Sed plenius stabilivit exacta Imperii sui ab ipsomet Prorege in re præsentī approbatione; misistare namque solebat identidem ad Proregem alicujus criminis compertos, pro illius arbitrio puniendos: modo pistorem quemdam fraude usum in pane venali, modo adolecentem, qui per imposturam sibi retulerat coplas militares equitum peditumque in Populi perniciem Civitati adventare, modo histionem quemdam Hispanum homicidii reum; quos tamen omnes inviolatos Prorex ad eum remittebat, tamquam in poenis exigendis potiorum. Ut vero palam faceret Masanellus, se ab eo non jus animadversionis quæsisisse, sed usurpatæ potestatis approbationem, & mitius cum remissis illis agebat (cum Hispano illo præsertim, quem satis habuit ad triremium transtra mancipasse), & eodem tempore contra plures, nemine requilito, ipse pro potestate, lege agi jubebat; ut contra Siculum quemdam, & alium popinarium, quorum primum compererat quindecim Carolenos argenteos nummos, pretium locatæ in cædem cujusdam operæ, recepissee, postremum vero vigilem quemdam interfecisse; quos illico interfici iussit.

Sed quamvis ferox animus ad sæva propensior, in cædes, & sanguinem frequentius dehaccharetur, non adeo tamen totius expertus erat humanitatis, ut aliquando etiam blandius non egerit cum quibusdam. Inter præcipuos fuit Sanctæ Severinæ Archiepiscopus de gente Cassarella, quem vestibus edidis potius Masanelli, quam tantæ dignitatis aptis, indutum, & pro exule habitum, turba duxerat decollandum; dumque ille tanto in discrimine, qua se innocentem, qua nobilem, qua Archiepiscopum voci-

vociferatur, forte agnitus, & a Roscio illo Franciscanae familiae
 liberto mendacio in Summi Pontificis cognationem assertus: illi
 eo discrimini eximitur, magnoque excipitur a Masanello verbo-
 rum honore, donatusque dimittitur cum gravibus mandatis ad
 Summum Pontificem deferendis, quibus cum Beneventana Civi-
 tate Matalonia Ducem sibi dedi postulabat. Munificentius egit
 eum Archiepiscopo alio, ipsum adeunte discessus a Civitate ve-
 niam petituro; quæ magna benevolentiam significatione exci-
 piens, incondito illo suo, & tronco dicendi genere profuse lau-
 davit, honoravitque modo vitum bonum illum, modo sanctitatem
 toto corporis habitu præferentem, modo quæcunque dignitate
 majorem appellando: eoque devenit, ut diceret, se officia sua
 cum Summo Pontifice interpoliturum, ut eum Cardinalitia purpu-
 ra insigniret, & nedum liberum discedendi permisit arbitrium,
 sed ad universum illud iter ornandum, cohonestandumque, quin-
 gentos ex suis comites adesse voluit, quos cum ideo rejici acce-
 pisset, quod mari iter haberet, tunc cymbas plures dewilit, & cum
 cymbis magnam auri vim in comæatum: quam ex parte ali-
 qua, saltem accipere consilium fuit, ne spernere videretur. At
 vero eum ad Ordinem non ad homines respexisse, Episcopus
 Castri prohibet, ne credatur, ad mare captus, agnitusque, ob
 incertam, erga Populum fidem, mox necandus, ni ei vitam à
 furente precibus impetrasset Prorex. Qui per eadem tempora ab
 eodem plura recepit benevolentia signa, & adversus Catholicam
 Majestatem venerationis; insigni namque, ingentisque pretii equo
 donatus Masanelus, eum in stabulum Regium duci iussit, tam-
 quam Regi non sibi debitum. Cumque accepisset, stabula, alia-
 que Proregis usibus instructa, penuria ordei, straminisque la-
 borare, magnum illorum copiam importari illico iussit; Prote-
 gemque ipsum muneribus pluribus earum rerum, quæ ad vi-
 tam laute splendideque ducendam usui sunt, magna copia, &
 liberalitate donavit. Quæ magnificentiissima pollicitatione cumu-
 lavit, professus se Catholico Regi, cujus effigies vicatim coli
 iusserat, quinque repetita centies decies ducatorum millia in usus
 bellicos brevi confecturum. Quam pollicitationem, falsam fortas-
 se, ille certe haud falsus faciebat; quinimo ingentem argenti,
 auri, & gemmarum vim, ex Joannis Zevalii, Antonij de An-
 gelis, & aliorum plurium artibus egestam, deposuerat, plurimas-
 que pecuniarum indidit nes fecerat in eandem rem, pecuniosis-
 ribus inquilinis retractare non ausis.

Nec tanta hæc Masanelli potentia intra unius Neapolitanæ Civitatis muros se continuit, sed nedum propinqua Civitati loca, verum Regnum universum illico pervagata est, & velut ignis aridis agrorum stipulis immisus, universum uno occupavit incendio. Longum esset, & laboris immensi, quæ in unaquaque Regni Provincia, Civitate, vel Oppido coningere, narratione complecti; in quibus, ut pro hominum ingenii varse tumultuum sit, in omnibus tamen Masanellicis spiritus æque valuit, ad vedigalium, munerumque publicorum omnium abolitionem, ad quam eo majori consensu exarsere Regnicolas, quo iugo graviori premebantur. Nullumque Oppidum in vastissimo illo, & cultoribus frequentissimo Regno fuit, in quo non eadem intolerantia, non eadem erga Dominantes contumacia certatum sit; absque tamen perniciæ illorum ex Dominantibus, qui erant acceptiores in vulgus, quique rerum providi efflagitata ulro concesserunt: apud alios vero publice invisos, vel dominationis retinentes ferro non minus, ac flammis, quam inter Neapolitanos servitum. Unum eximatur Sipontum, ad mare Superum in Apulia situm, portu, mercatuque celebre, cui imbecillitas virium robur ad fidem servandam addidit, ocerum immunitas causas tumultuandi dempsit, & cum non haberet, quæ tolli vellet, nec si voluisset, Populum haberet, qui cogere posset, pronum fuit ad ea conservanda majorum decora, quibus Austriacarum partium semper habitum se jactabat inter Provincialium præcipuos. Afflixerat Civitatem illam Turcarum immanitas, quæ anno millesimo sexcentesimo vigesimo ad littora illa classe delata, vi eam ceperat, exhaustamque opibus, incolisque semidirutam reliquerat; parumque valere plura publice, privatimque permissa alliciendis habitatoribus, cum graviores causæ cunctos absterrent, quas recensui primo libro. Infrequentissima igitur Civitas paruit Nobilibus omnibus ejusdem Provinciæ, eodem incendio, vel ambullis, vel terreis; interque præcipuos Montis Sarchii, Vici, Casalæ Majoris, Castellaneæ, Illiceti Dynastis, qui opportunitate loci, præsidio Hispanorum militum, & Arce utamque tuti, civiumque in Regias partes propensione securi, se Civitatemque ab ingruentibus undique tumultuantium turmis, totiusque Provinciæ consternatione imperturbatos servarunt, & extra Masanelli Tyrannidem, cupis quidem Tyrannidis vim nemo inquam certioribus argumentis æstimabit, illis ipsis, quibus posuit tumultuarius seditionum Dux omnium primus prohibere multi-

itudinem a scelere nedum concepto, sed inchoato.

Inter Principes Sarmatarum opibus, & nobilitate præcipuus, Zamofchi, Regni illius olim Cancellarii filius, studio visendi nobiliora Christiani Orbis loca domo profectus, Neapolim advenerat; tradus tantæ Civitatis celebritate; ubi de more gentis in ostentationem compositus, splendido comitatu, magnaque pecuniarum profusione ingentem sui excitaverat apud vulgum ob divitias admirationem, & cum admiratione quorundam etiam, illius opibus inbiantium, pravam cupiditatem, qui in tanta apud omnes licentia, legumque contemptu, facilem sibi rebantur prædam de interfecto hospite locuplete: sed timebatur Masanellus scelerum ultor acerrimus. Ad fraudes igitur conversi, falsi, fallentesque in vulgum disseminant, hospites illos Gallos esse (forte de Gallia recens advenierant Gallico amictu) Regis hostes, pro hostibus habendos. Nec morat: universa ad hospitium Sarmatarum accurrit multitudo, hospitalia, & gentium jura, hausto sanguine, captisque divitiis nihil tale timentium, perfide violant. Majusque periculum fraude haud absimili subiit opulenta illi Administratio, Nuntiata Deiparæ appellatione clarissima, cujus cum summus Administrator esset Felicius Basilus, redemptionibus vestigalium famosis, quibus ingentes comparasse divitias credebatur, passus propterea inter plures suppellectilis jacturam, quam memoravi: hujus invidiam, quæ apud plebem maxima erat, prætexentes quidam, sed sacris inhiantes thesauris, spargunt in vulgum, in ædibus, quæ vastissime ad tantam administrationem panduntur, plura apud Felicium reposita; e domibus damnatorum asportata, latere: perquirenda propterea, cremandaque. Jam ad facinus accurrebatur, jamque sacrilegæ mânis thesauris admovebantur; dum Masanellus rei veritatem odoratus, utrisque manum iniecit, nec minus a scelere, quam a sacrilegio plebem retraxit. Sed parum sit retraxisse a scelere, & ab impietate, a quibus sanior potiorque Populi pars suomet ingenio abhorrebat, Plebis autem quisquiliæ abhorretere profitebantur. Potuit Masanellus retrahere Populum universum a deliberatione, maturo capta consilio, qua parta omnia per seditionem firmabantur, fortunæ autem, vitæque omnium ponebatur in tuto.

Reputabant cordatiores: Metu extorta orium eundem, interitumque fortiri cum metu ipso, qui in Dominante prævalido diurnus esse non potest. Nec sperandum, Hispanos, ubi dominari ex integro ceperint, ea lauros cum jactura, quæ nemo ferre cum lucro, ignaviâ exprobrantia.

Expectent igitur Neapolitani ab Hispaniis, ubi cessaverit metus, loco Regie approbationis, laqueos; & unoos. Nec sperandum eos, qui Belgii, & totius inferioris Germaniæ preces, ne durius contra majorum insiuram dominarentur (ex parte licet a Margarita Austriaca admissa) carnisficina Albanica punivere, impunitum lauros diutius ipsorum in excuiendo jugo consensum; quo sumptis populariter armis, Proregem suum, ad accipiendas ab ipsis leges, æquas licet; tamen coegere. Nec juramentis admodum fidendum, quorum æstimatio pendeat a promissore; & ipsos docuisse fragile fidei vinculum eorum esse, quæ vi metusque contraxisset. Firmiori igitur pignore pacta stabilienda, quo non omnia in potestate Hispanorum reposita sint. S. Ermetis Arx fidiſſimo Populo tradatur, quo pignore, & singulorum salus, & omnium libertas firmetur ab Hispanorum fallaciis, nihilque minuat de obsequio Regi debito, ejus nomine custodienda. Cunctos denique Neapolitanos, Hispanosque uni Regi subesse; & ut longe decentius Neapolitanas Arces Neapolitano milite tanquam adversus hostes muniri: injuriosum; nec fidiſſimo Populo ferendum, Hispano præsidio tanquam adversus Neapolitanos insidere.

Sed nihil æquè valebat apud honestiores Populi successum felicitate confidentiores, desiderio; quæstia alieno periculo, sibi posterisque stabiliendi; quæ satis in spectatib; cognoscebant, solis nixa Protegis promissis, sulciti autem aliunde non posse commodis, quam ex possessione Arcis, quæ omnium cervicibus imminerebat. Clivis rei cupiditatem, ad ornandam popularem in Civitate sub Rege statum, quem somniaverat Genuis; acrius singularabat, cum diceret: nihil promissis precibus obtineri, quam quæ ab iniuriis facile extorqueri possint. Innuens Arcem illam, ut defensoribus ad propugnandum satis militum, et commentu certe adeo imparatam, ut in dies, quæ solet in alta pace negligentia, a Civitate vitæ alimenta expedat. Non tumultuariè igitur, juxta seditionum ingenium, sed sedatè Masabellus ipse, magna comitante caterva Præfectorum Civitatum, & militum, Cardinalem Archiepiscopum addit, nunquam magis formidandus, quam cum suorum consilio instruxisset, egressoque obtinuit honoris causa mediis in sedibus Cardinali, primo statim congresso, vix reddita solutatione enunciat, Arcem S. Ermetis tradendam Populo in pignus, securitatemque promissorum. Irerit porro ad Proregem, postulata deferret; relaturus vel conventionum rerum stabilimentum, vel instrumentum ad evitanda omnia. Sensit illico Cardinalis, quantum de Republica hujusmodi postulata per-

teretur, certusque ea pro viribus disjicere, molliter aggressus; sedudumque ad interiora ædium cum Primoribus Masanellum, quam placidissimis alloquitur verbis. Recte eos atque ordine facere, qui commoda Populi; summa virtute, quasita, meliori consilio queri studeant; nec quicquam temere omittendum, (dum facilem ad omnia habeant Proregem, & obnoxium), quo immunitas fidissimo Populo debita robor accipiat; ac firmamentum. Verendum tamen, ne dum ultra quam necesse sit, cauti esse volumus, ut aviculam pueri, quam manu tenent, arctius comprimentes quam ea pati possit, paria corrumpant. Præclaram quidem rem esse, debitamque fidei Populi, Arcem illam custodiendam ipsi concedi; non tamen agnoscere se in angusto illo murorum ambitu tantum præsidii, ut centum quinginta millium armatorum manus illo politæ, fortiores sint futuræ ad pariam libertatem conservandam. Oblitum se nihilominus libentissime fuisse demandatum munus, sibi honorisfitum, Proregi vel acceptum, vel ferendum etiam nolenti, ni vanas postulatorum obfisteret. Regiarum Arcium Præfecti, S. Ermeis præcipue, imperia Proregum non agnoscere, sed sanctiori præstigi juramento ipsimet Regi obstringi: moraliū se nemini Arcem tradituros, nisi successori tesseram deferrent, frustum nimirum ejusdem numismatis aurei Præfecto traditi ante discessum. Quid igitur expectandum ab importunis postulatis præter recusationem impotentia subnixam, inhonestamento, una cum experimento haudquaquam salubri ad rerum summam, posse Proregem animum obfirmare impune adversus æquissima fidissimi Populi desideria.

Plura in eandem sententiam dicturum Cardinalem interfatur Masanellus. Quid liceat Proregi, vel non liceat in Arcis Præfectum, ille videri, dummodo sciai ab ejus placitis decreta fidissimi Populi non pendere; vanumque esse effugium ad imperii leges, quas arma filere jubeant, facile suppletura quicquid in Prorege deerit auctoritatis. Paucis se rem totam complendi: non esse cur de jurandis conditionibus ulterius agatur, ni fidissima Populo S. Ermeis Arci, sive a Prorege, sive a Præfecto custodienda tradatur. Brevis profecto expetiuros, utrumque quantæ demerita sit, negare armato, quæ iuri non possis.

Ad hæc magna ferocia prolata, & majori assensu a turba circumstantium audita, Cardinalis totus in severitatem compositus ad Masanellum conversus. Negare agnosce se in verbis illis fidem Populi toties ingestam, inexcusatam toties, & nunquam falso, quia jure merito gloriatur: nec eorum sibi videri, qui Philippum Regem fau-

illis identidem acclamationibus celebrant, vitæque propositis ad venerationem imaginibus colant. Arcem illam, ne nesciant, eandem esse, quæ a Caroli Caesaris temporibus firmata Hispano præsidio, sub Hispano Præfeto fuit; nec ab illius Præfectis vestigia unquam indidit Populo, privilegia violata. Quam igitur (si vi agatur) prætexant armorum causam, separatam ab illa infamiae labe, quam merito abominantur, infidelitatis? Tu ne, Masanelle, libertatis ille vindex, & iustitiæ assertor, quique Civitatem hanc malorum conspiratione oppressam, punitis perduellibus, Regum optimo restituisi, Regiam Arcem nemini nocuam, sub Regis Signis quiescentem, quæ signa tot Gentes venerantur, plures metuent, oppugnabis, ut fidem Regi debuiam frangas, Populumque ad oppugnandum duces, quem fidissimum appellas? Ducas, per me licet. Nunquam tamen ego adeo obliviscar mei, tui, carissimi mihi Populi, ut ea postulata deferam, quibus unquam videri possim, probasse tantum scelus. — Ducas; dum tamen intelligas, ad contrahendum perduellionis turpissimam notam duxisse te, & posthac abstinere ab iactatoriis illis vocibus, fidissimi Populi.

His magna verborum contentione prolatis, indignabundus movebat gressus ad cubiculi fores Cardinalis, tamquam se desperata prosequitur abeuntes honoris causa. Tum Masanelus apprehensus illius vestibus, & in genua de more provolutus, se per ignorantiam lapsum obtestatur, vitamque citius, quam fidem deserturum, nec permissurum se vivo, ullam amplius de Arce fieri in fidissimo Populo mentionem; missantibus ad hæc haud obsecute affectis, Cardinali vero tanta discussa tempestate lætissimo, qui marii allevatum benigne Masanelum hortatur: Bene cæpta perageret, & Deo favente, quam quasiverat Populo libertatem, recepto (ut convenerat) a Prorege in sacris Edibus publice iurejurando, stabiliret, speciosioribus circumscriptis, quæ suum beneficium corrumpere facile possent. Tantique ponderis fuit apud stolidum, ferocemque Masanelli animum ejus decoris inane nomen, quod factis diu pollutum, novis sabinde auditibus perditæ corampebat, ut ad illud retinendum, consilium abiecerit, quod haud scio, an aliud esset salubrius stabiliendæ seditioni; abiecitque nullo expectato, ac ne requisito quidem illorum consensu, cum quibus ceperat; quinimo cum haud dubie cognovisset eos ab Arce omittenda alienos, quos habuerat in comitatu, ubi primum a Cardinali digressus in viam pervenit, exceptus ab illo suo catulorum grege, statim legislator idem, & præco, alta voce

voce, poena capitis proposita, edixit: ne quisquam posthac contra fidem a fidissimo Populo Regi debitam auderet de obtinenda S. Ermetis Arce sermones ferere. Ut vero nullius partes in hoc eodem edicto sanciendo omitteret, etiam Carnificis appetere visus est. Dum enim ex illo suo fenestrato throno de iurejurando a Prorege exigendo Populum admonet, unus ex circumstantium turba, sive edicti ignarus; sive contemptor, alta voce claves S. Ermetis ad fidissimi Populi securitatem flagitare ausus est; quem ad se duci iustum, arreptamque clavum plurimarum simul funiculo colligatarum magnam molem, casu oblata, saepius quanta vi poterat capiti miser illi. Idem oburgans, opus non esse clavibus, sed panibus Populo; & peremisset, ni domesticus ille Cardinalis e Franciscana familia, precibus, manibusque e su-
rentis conspectu male multatum fracta calvaria subtraxisset.

Flavianarum partium Duci illi, longa militia claro, fructuosissima in campis Veronensibus victoria, qua Romanum Imperium adjudicaverat Vespasiano, tantum auctoritatis apud victorem exercitum non paravit, ut prohibere posset scelera; cum iubere posset, ut observat sapientissimus ille. Nec mirum; primum namque ad deteriora hominum vulgus, ut facile impellas, ita difficillime retrahas; potestatemque per scelera quaesitam, per virtutes exercere sere impossibile. Masanellus vero hic noster, nullius preuit homuncio, Dux insaniens multitudinis tumultuarius, tertio potuit imperii sui die ad saniora illam convertere, suique solius mentis inconsultae impetum longe cautiorebus caeterorum omnium consiliis anteferre; ut jam nihil ulterius, quo pervenire posset, quaerendum sit de exigia, & ineludabili illius apud Populum Neapolitanum potentia, de qua agebamus. Quam potentiam, ut Divinae Providentiae, una cum plerisque huiusce narrationis scriptoribus, imputare pietati interest; ita humane prudentiae salutare censeo, eas non negligere causas, quibus illa usa fuerit ad haec monstra gignenda. Protax illa, & petulantissima imberbium ex plebis faece turba, quam non obiter catulorum gregem paulo ante nominabam, nullum aliud nosse, nullum aliud habebat velle, nosse ac velle Masanelli; & non secus ac canes omnino mentis expertes, & rerum omnium nescii sola domini caritate, ejusdem nunc ad ardua quaeque toto impetu ferebantur, magnaeque propterea formidini, & merito, singulis erant; ut nemini mirum videri debeat, si cuncti volentes, nolentesque Masanelli placitis acquiescebant, isque ex aequo omnibus insultaret. Uique inter ludibria belli

belli facile reponendum su Colophonorum institutum, quo eorum centurise in aciem contra hostes inducebantur; non aequè contemnendum fore exercendae Tyrannidis instrumentum, hanc satellitum petulantium manum, nullo emendam pretio, nulla spe corrumpendam; nihilque caritate subentis recusatam.

Interea tempus Proregi expetitur jurandarum conditionum advenerat, in quas Populus Neapolitanus consenserat, die Sabathi, sexto ab eo, quo erupit, seditio, mensis vero Julii decimo tertio, jam ad vesperam inclinato. Tum Masanellus generoso impositus equo, nesciusque moderandi, manibus, ne excuteretur, circumcomitantium retentus, interque omnium plausus Mercato digressus, magna circumfusus turba, per frequentiora Civitatis loca ad Palatium pervenit; in cuius limine equo depositus, Proregem deducturus scalas ascendit, in quarum medio obvium habuit in oscula & amplexus pronum, & ab eo cujuscumque morae impatiente verbis quam blandissimis regredi jussu, & equo restitutus, quem curru Prorex sequebatur, iter via Toletana ad Archiepiscopalem Ecclesiam coepit, prosequentibus Collateralis Concilii Senatoribus omnibus, pluribusque ex primoribus Aulae Administris; patris autem Nobilium, sive averfantium illum Populi fasum, sive timentium, ne Plebis elati animi irritarentur in ipsorum perniciem. Nihil tamen propterea diminutum de illius diei celebritate. Viderè erat Masanelli jussu, ad prohibendos plebis concursus, viam omnem, qua illi agmini transeundum erat, perpetuo militum ordine infessam, viarum capita stationibus firmata, armis vexillisque fulgentia, aedium parietes omnes extrinsecus aulae pretiosissimis convestitos, atria, fenestras, tecta ipsa mulieribus puerisque referta, faustis acclamationibus illius diei felicitatem concelebrantibus, bonaque omnia Regi, Proregique, & Masanello comprecantibus. Inter quae non desuit (haud scio, an ullus unquam Masanelli gesta magnificentius celebrare potuerit) qui alta & hilari voce gratulatus est Regi, tamquam primum illo die Regnum adeptus, his plane Hispanica lingua verbis: *Viva el Rey, que oy puede dezir de ser Rey.*

Venit denique ad principem sacram Aedem, ad quam exscensione facta, in ejus umbilico Prorex, & Masanellus obvium habuerat officii ergo Cardinalem; ad cujus pedes procidens Masanellus, per eum non stetit, a Cardinali prohibitus, quin eos exocularetur. Processum inde ad aram maximam, ubi dum Cardinalis sacris ornatur vestibus, Prorex secessit ad sedem, quae
in

In modum tribunalis ad aræ dexteram magnificentissime surgebat: Masanellus vero, erectis expectatione omnibus, quem nictitum ille sibi locum sumeret, (consulto namque nullum assignatum fuerat, cum dignus attribui non posset sine dedecore, indignum sine periculo offensionis) ad pedes Cardinalis sessum ivit; salubri sane inter maiestatem & contemptum temperamento; & id ex Genuini farina. Tum alta voce concordiæ leges lætæ, quas seriatim descriptas, Masanellus inter equitandum manu sinuque tenens palam detulerat; qui sæpius dum legerentur assurgens, adiensque Proregem, ejus modo pedes, modo ora exosculabatur: Lædione absoluta, accessere ad Proregem Delegatus Populi, & cum eo plures ex Ordinarii Præfectis, & Populi primoribus; magnæque obsequii significatione postularunt, ut dignaretur placita iurejurando stabilire. Qui nihil cumctatus assurgens, hilari fronte, adnota reverenter ad Sacras paginas manu, fanciit omnia. Post quæ illico, verba præeunte Cardinali, amplissimæ illæ Edes solemniter gratiarum carmine mulcis vocibus insonuere; concinentem magno cum streptu ære campano, tum illius, tum cæterarum per universam Civitatem Sacratum Ædium. Sacroque carmine finito, assurgens Masanellus, Proregi totius fidissimi Populi nomine gratias ingentes egit; obtulitque in usus bellicos Regi centies decies ducatorum millia sexuplicata; facile colligenda ex indicendo ducato uno in singula terrarum jugera per universum Regnum, quam indictionem promulgavit; præsentem vero pecunia, ducatos viginti quinque mille ad Arces instruendas, triginta vero mille ad alendas Triremes.

Et hic finem accepit apud Neapolitanos imperium Masanellum, quod quidem non integrum triduum duravit, si a cæde Perronii numeretur, tantundem extenditur, si ab ortu seditionis: Pisonis obsiduii Cæsaris certe contrafusus, longe tamen validius super Pisonianum, & quodcumque aliud, quod ullæ umquam gentes periculetur. Nam quæ Masanellus gessit tribus subsequitis diebus, post juratas concordie conditiones, furori potius, quam imperio sunt imputanda. Cujus concepti tum primum, dum hæc administrantur, non levis præbuit argumenta; dum enim re peracta Prorex, salutato Cardinali, ad Palatium curru revehitur, Masanellus, qui invitatus in eundem currum, quam denississime honorem recusavit, in equo repositus, ad Populum conversus palam edixit: se omni exitum potestate, Proregi vero tamquam Domino ab omnibus obtemperandum, ianiato etiam, dum

hæc diceret, argenteo indumento in signum abdicationis. Sed eodem tempore, dum verbis recusat imperium, Tiberianis profus artibus re impotentius exercebat. Edixit namque poena capitis indicta, ut omnes intra secundam noctis horam domum se conferrent, cum sibi statutum esset exules omnes penitus delere. Quæ tamen iussa ineptiis cumulabat, mandans ut eadem secunda noctis hora transacta, præsto esset unusquisque ad fenestras domus suæ cum sclopo, impetiturus glande plumbea quemcunque illac transiurum; imponique mandavit nova portarum claustra Civitati universæ ocludenda, obliuandaque sub noctem omnia, clavibus ad domum suam relatis. Præterquam quod in profusa illa libertate, quæ quinquaginta, & ultra ducatorum millia in usum Regiarum Trirerium Atreumque conferebat, professus fuerat ineptissime, eam se ex pretio cuiusdam pretiosissimæ vellis, quam repositam habebat, destinasse. Nec immerito quisquam inter argumenta mortæ mentis reposuerit & illud, prosequutum eum in equo fuisse Proregem; sed usque in forum tantum; ad domum videlicet suam, quasi vero prosecutionis officia non ille Proregi, sed Prorex sibi præstisset. Quo in itinere & illud præter destinationem, immo contra voluntatem Proregi contigit, quod non eadem, qua advenerat ad Ecclesiam via, sed latiori capto circui, per ignobiliora etiam Civitatis loca, & Mercatum ipsum in Palatium reditum. Quod licet ad captandam Plebis auram interpretatum vulgo fuerit, quam ipsi Prorex favorabiliorem atcupare voluerit, dum Masanelli uxorem despectissimæ sortis feminam, e fenestra spectantem, aperto capite salutavit, quem hominem nonnulli Principibus feminis haberi solet; tamen casu profus id contigit, dum Proregis familia, quæ præire solet, stipatorumque corporis agmen, inconsulto Prorege, illac ducere cepisset; nec integrum fuit coeptum iter intervertere, ne revocatio quælibet semina sinistrorum sermonum inter credulam spargeret multitudinem, satisque habitum, oblata casu flectere ad consilium.

Gentius vero eo attentior, quo Masanellus inconsolior, ut quàm hujus favore nactus erat potentiam, solidiori munimine stabiliret, occasione non desuit; sed tamquam jam sedata dissensione, quæcunque, cuncta ad pristinam tranquillitatem, & obsequium Proregi debitum redissent, nedum illum usque in Palatium prosequutus est; verum cuncta Arpaja turbae Anticonum immixtus, unaque cum iis usque ad externum cubiculum prægressus

est, & consistens pariter per medios, de more pertranscunt as-
suetas venerantium significationes exhibuit. Quos conspicatus Pro-
rex, lætissimus statim in interius cubiculum seduxit, ubi se-
dere iussos, remotis arbitris, utrumque, sed Genuinum præcipue
magnis laudibus effert, professus se illius Populi, atque adeo to-
tius Regni quietem, & tranquillitatem eis acceptam referre, &
recepturum profecto Regem ipsum, ubi gesta resciverit; expecta-
rent propterea a Regia munificentia condigna præmia, interea
penes ipsum habituri primum gratiæ, & honoris locum. De
præsenti tamen copia Arpajæ demandatum munus Delegati Po-
puli confirmat, Genuinum Regii Ararii Præsidentem pronunciat,
Quo pretio vel emptus Genuinus Masanellum deseruit; vel al-
lectus, ut promptius desereret. Nam ille furore correptus, se cau-
samque Populi perditum ibat, & in illa eadem ferebatur furoris
impetu, mente fere nedum consilio destitutus, in quibus prudens
volensque peccaverat ferox animus, immanitatem nimirum cru-
delitatemque. Sero namque ejusdem diei Sabbati, haudqua-
quam digna ex causa, ea certe nequaquam cognita, in duorum
ex plebe hominum capita, ad Portam Mediniam, militari sclopo-
rum supplicio lævit; eademque feritate cervices præcidi impe-
ravit Nicolao Ametrano, Carolo Vitalio, & Spiritello Mulico,
uno eodemque tempore accusatis, reis factis, condemnatis, & pu-
nitis: illo tantummodo obiecto crimine, assecras eos Matalonio-
rum esse. Quibus alius statim additus, Ameirani contubernii
tantummodo reus. Subsequuto vero Dominico die magnis au-
dibus Masanelli furor excreverat, & quasi ad fera iussa exequen-
da tot satellites non sufficerent, vel moram facerent, siue judi-
ciorum ambages fastidiret; ipse per se caedes patrare, cæcoque
impetu in multitudinem illatus, ense districto, omnium vitæ in-
sultans, suæ negligens, obviam quemquam indiscrētis fœdare vul-
neribus, nemine auso contra viam, tanta auctoritate sussultant, vim
opponere, cum tam multi possent, & deberent. Usque adeo
infederat Plebis animus viri amor, & veneratio. Jamque hu-
jusce rei nedum rumor, sed certus nuncius in Palatium ad Pro-
regem pervenerat. Is fuit infimæ sortis Pharmacopola Masanelli
sororius, eidemque in inuicem familiaritatem assumptus, qui
dum Conversani Comiti in Calabriam profecturo plenas desert
a Masanello securitatis literas, Proregi palam enunciat, Masanel-
lum prorsus furere, jactatque sua se manu jugulatumum, nisi resipi-
sceret. Ad quæ Prorex fraudem veritus (ad eam penitus aver-

tendam) nulla protulit verba; sed vultu relata abominatur, ita tamen composito, ut non minus in huiusce detestationem iactantur, quam illius trahi furorem possent.

Inter quæ per Cardinalis familiarem illum e Franciscana familia admonetur Masanelli verbis serio Prorex: *Mandaret Excellentia Sua infestas a Populo per Civitatem deferri stationes; quandoquidem ipse juberet amplius nec posset, nec deberet, qui jam confisusset secedere apud Pausilipum, vel aliam sedem sibi ab Excellentia Sua præferendam, ibique viam agere prorsus otiosam.* Ad quæ nihil moratus Prorex, non adeo tamen auctoritatis alienæ mêmor, ut suæ oblivisceretur; sed inter Imperantem, & Masanelli imperatâ perurgentem medius, obtinuit pacatissime deferri stationes eo promptius a stationariis, & plebe, quo ægrius militaria illa ab eis munia tolerabantur; Prorege lætissimo, qui gradum, inde factum ad absolutam Civitatis tranquillitatem, spoliis plenius ominabatur. Quam spem fortuita etiam auxerunt, ne putemus solos dormientes somniare, quæ cupiunt. Cuius enim in viarum capitibus dolia vinaria ad sepimentum opposita, flammis succensa fuissent ad iter promptius expediendum, publicæ hilaritatis speciem, tamquam re penitus consecrata, credulo ediderunt Proregi. Dum tamen interea nihilo secius Masanelli furor sæviret atrocitus, & quidem contra ipsa Populi Capita, qui arma tenebant, Centuriones nimirum Ottnarum, quorum plures levissima de causa, unica denunciatione mori iussit; & caesi fuissent, prompta jam, & expediente, carnificinæ suæ instrumenta, nefaria illa adolescentium turba sæpius memorata, ni per Cardinalem stetit, qui obtentu dei sacræ, cuius cultus violatus fuisset illa in quantumvisnoxios animadversione, dilanque exiti usque in diem sequentem obtinuit; qua illi carceribus licet inclusi, rerum mutatione incolumitatem etiam sunt consequuti. Sed inter præcipua Masanelli deliramenta illud memorabile fuit, cum senescente jam eodem Dominico die, ex curibus altero caligatus, altero nudus, sine pileo, distinctusque sudore madens, & pulvere sordidus ad Palatium accurret; ubi nutu quiescere iussu Legionis Hispanicæ Instructore, qui præ foribus de more excubabat, scalas velocissime emensus, nulla petita venia, usque ad interius cubiculum pergit ad Proregem, cibum ab eo poscit, proclamatque famo se perimî, aniventique Proregi, blandissimeque cibum afferri iubenti remittit, & quasi docturus nulla se laborare magis inopia, quam mentis, iussit ostrearum affecti, &

cochlearum aquatiliū diverſi generis magnum numerum; eiſque donatum. Proregem, invitat ad una ſecum, ſolſtratis Chlſaræ Paulſipique ſittoribus, ſerventiorem diei æthum umbris illis aurifque ſtetiſſimis temperandum. Quo magis indecōtum, magiſque intūm cognovit Prorex, committere ſe blandis hiſce invitamentis, eo enixius reſuſationem excuſavit, ne intelligeretur cauſatus, ſe gravēdine capitis prohiberi, quo minus opportuna adeo, & expetita, una cum cariffimo ſibi liliō, vagatione fruereſetur. Neve depreheſus hæreſe, doceret impōrtunius rogare; tamquam re conſtituta, parare illico juſſit ornatiffimam, inſtruſtiſſimamque ſtillatā cymbā, qua ipſemet ad oſtentionem conſpoſuit, anticoque ap̄parati circumdatus uſi ſolebat; eaque hortatu juſſuque Proregis ſtragula purpurea ex haloſerico conſtrata, exceptus Maſanellus; pulvinifque ſplendidiſſimis reclinis; per ſeliſia illa littora veſtabatur, pluribus nequā mari proſequentibus cymbis, ſed terra etiam ſup̄a triginta millium capium multitudine; quibus ille identidem aurea nomſmata varii generis jactulabatur in mare, a nandi peritiſſimis urinando ſibi ipſis quærenda, id quod magna hilaritate, & contentione ſactitabant quamplurimi, ingenti cum victorum tripudio. Quirbis, tam griffis & ſerox anitūſ nequam molliuſ, ingentiam crudelitatem non exuiſ; nam ubi primum in conſpectu habuit celebre Canonicoſum Regularium Cœnobium ad Speluncam, in quo plura pretioſiora Nobiliū ſup̄pellectilia ſubduſta, reconditaque fuiſſe ſuma erat, ad ea perquirenda, exportandaque turbam illam truculentos immiſiſ. Quæ ſerēntem ſequuta, ſarvientem non deſerit; quin a ſarvitiā interpretata Maſanellum cordatum, didico citius, quam tumultuoſiſſime in Cœnobium irrupit, ſpretaque loci religione, nihilque reveriti Cœnobiarum, qua ratione, qua precibz reſistentium, auctoritate, monientio temporis egerit univerſa, & tamquam ex hoſtibus ſpolia in ſorum deſert in modum triumphi.

Sed inter atrocēia hæc, & ſumma commiſeratione digniſſima, quaſi inter cothurnatos comædus, ad mitigandam ſpectatorum triſtitiā, ludos dedit Maſanelli deridicula uxor, docuitque quam parvo diſſent conſinio ab honore ludibria. Cupido ceperat varium ingenium, inviſendi Proregis uxorem, lectiſſimam feminam, & per huiuſmodi officiā, principibus tantum feminis aſſuetā, jactare apud vulgum viri ſui potentiam. Petita igitur, & facile obſenta venia, horaque conſecta, more Magratorum, ſplendide ſpectis quam ſcite ornata, una cum ſocrū aliſque ejuſdem ſociis

mulierculis, & quodam puero, curru vehitur ad Palatium; ibique in aditu ipso excepta gestatoria sella splendidissima, qua ipsa Summi Inspectoris Uxor Joannis Ponze de Leone uti solebat, inepte adeo ex insolentia in ea constitit, ut monenda fuerit non sine astantium chachinno a succollantibus, ei inter gestandum sedendum esse; elataque, præeunte aperto capite aulicorum puerorum nobilium agmine, hastatisque corporis custodibus sellam stipantibus, cum grege illo suo, sellis pariter nobilium seminarum usui destinatis, per Palatium in Arcem desertur. Venientique Præregis uxor, pluribus illustribus seminis comitata, affurrexit, & in occursum procedens, manu apprehensam, hilari fronte ad osculum benignissime admisit; vicesque mutuo rependit osculo; iidemque ab officiis nulla ex nobilissimo comitatu cessavit; sed cum nuda focum, cæterasque assediarum quisquilas, admissis osculis redditisque alacrius exceperet, non sine quarundam stomacho, & omnium irrisu, eo libentius, quo propius cuncta ad lætitiâ festivitatemque trahebantur. Videre erat, mulierculis illis plerasque, ubi jus basandi invaluit, quò nihil familiaris sexui, nec proclivius, injectis collo Matronatum læceris, geminata per ora bassa, magno cum sonitu, plebejum in morem properare. Et in longum erat incondita illa osculatio processura, ni Præregis uxor sessum iisset, & ad idem faciendum cæteras invitasset, Masanelli uxore apud se propius collocata. Quæ benigne ab ea appellata, nihil frequentius in ore habebat, quam putidum illud, quo se magnifice non minus, quam stolide circumspiciebat, illam nimirum Hispanorum Dominam esse, se vero Popularium id unum assequuta, ut quam jactantiâ animo conceperat, in Regia eandem Arce, locupletissimis eorum testibus, quam ineptissime proliteretur. Utque certius appareret nullius rei, præterquam basationum congressum illum fuisse; nedum mulieres, sed qui viri ex illustribus interfuere, Summus quidem Inspector puerum, quem memoravi, sinu tenens basis nunquam desit fatigare; Vincencius vero Aragonius Præregiæ Uxoris frater, anxia Masanellicæ Matris oscula pati sustinuit, tolerabiliori sane hujus patientia, quæ statim præterit, meditata illius adulatione. Cujus dehonestamenti die insequenti dignum præmium tulit, monitus Prorege coram a Masanello pancer, ac decretoriis verbis, abstinere se a furtis, quorum infamia laborabat, poenas aliouquin sibi capite daturus. Sed hæc postea evenere.

Interim Masanelli Uxor scenam absolvit, monilique aureo, altisque

que pretiosa muneribus, una cum mulierculis illis suis bene donata dimittitur; domumque eodem fastu redeo. Masanellum reperit a Paufilipo redeuntem, vino madidum, quo & quidem generosissimo, ut decebat tantum Ducem, se largissime ingurgitaverat: gemino furore adeo mente dejectus, ut cum casu incidisset in Cosmum quemdam, cui demandatum fuerat, marmoreas in foro tabulas erigere insculptis conditionibus, quibus concordia convenisset, eidem pro imperio iusserit & alias inscribi, in quibus disertis verbis contineretur: *Masanellum Amalphitanum fidissimi Populi Neapolitani Praefectum, & summum Castrorum Magistrum jubere; ne posthac mortalium quisquam sibi pareret, sed omnes Proregi.* Quasi hoc restaret ad quasunque Imperii vires exercendas, nulli unquam imperantium attentatum, obtinere imperio, ne sibi obediatur; & adeo natus esset Masanelus imperio, ut nec abdicare posset nisi impetando. Nec posthac apud homines dubius fuit Masanelli furor, ea solum inter Proregem, & vulgum sententiarum discrepantia, quod hic medicamento aliquo alienatam mentem frange Hispanorum putabat, ille vero malo genio infestum, supra humanas vires efferri eum sibi persuaserat. Vitio humani ingenii non acquiescentis rerum causis, quantum eventus ultra spem, votumque suum contingere: quasi vero liquor ille, qui a vi menti inferendae apud aliquos, nomen invenit, intemperantissime saepius ingestus, satis non fuerit ad eam tandem de sede movendam sua, solaribus effervescentis. Caniculae radiis diu expositam: in ea praesertim corporis constitutione, copia sanguinis turgida, eoque perullo calore externo, marisque salsedine.

Furoris prope esset, furoris enumerare deliramenta omnia, quibus Masanelles consecuto die Lunae, a seditione octavo, per Civitatem universam debacchatus est, non modo pro imperio, cuius ejurati oblitio hominem ceperat: dum delatorem, olim rebus quietis, de interverso per quemdam salario vestigali, capite truncat: dum raptorem uxoris alienae, quantumvis impudicae, cruce, hanc vero laqueo necari jubet: dum tresdecim unica denunciatione Centuriones Otinarum, furti insimulatos, supplicio destinat, affecturus illico, ni cuiusdam motu (tanquam rem novam asserentis) distulisset post crimen probatum: quos tamen omnes, ne laterent, antequam in carceres Vicariae afferendos traderet, ea signavit nota, ut labrum superius raderet, & ex temporibus alterum; sed stygius impe-

tu quodam grassatus est, & fortuito infortunio, ut assensent feræ
 bestię: Equo namque insidens, moderandi nescius, in multitu-
 dinem in foro obversantem illum inimictebat, obiterens obvium
 quemque; exemptumque vaginæ ensē breviorē in confiden-
 tissimos projiciens, cæco vulnere sauciabat non paucos; nemi-
 nemque moratus, laxatis habenis, concitatissime ad Arcis arcam
 desertur, consilii nescius; ubi a Gaspare Spano legionis Neapoli-
 tianorum Prosperi Tuttavillæ, multorum stipendiorum Centu-
 rione, conventus, rogatusque, ut suæ legionis milites non pau-
 cos, quos captivos detinebat, missos faceret, prout alios Germa-
 norum, Belgarumque jamdiu dimisisset, respondit paucis: itet.
 porro, illosque reciperet. Sed subsistente illo, custodes temere
 non dimissuros; nisi de illius jussu, iteraretque propterea ad eum
 enixius preces: nihil reverius militaris viri caniciem, nihilque
 pendens atrocitatem injuriæ, virga, qua casu ad equum casti-
 gandum erat instructus, repetito idu os ferit deprecantis. In-
 deque ad Regium stabulum delatus, in quo nobiliores equi
 quamplures de more alebantur, eos sibi deposcit. Admo-
 nitusque eos Regis esse, sub tutela Caroli Caraccioli, summi
 Equorum Regionum Magistri, non acquievit, sed identidem di-
 stravit: *Quinam, tandem hic Carolus? qui Equorum Magister?*
Ego, Carolus, Ego Magister; *Ego omnia;* & *supra me nullus.*
 Neo factis temperantior, ex præstantioribus quinque sibi sepo-
 suit, sumpsitque. Sed ne dementiam in eo quispiam requireret,
 eadem inconstantia paulo post eosdem remisit, qua levitate
 sumplerat. Haudquaquam firmitate usus mente, dum Summi In-
 spectoris suppellectilia domus, & coenobio Franciscanæ Sacræ fa-
 milię magno strepitu in forum, tamquam ipsius Fiscum, aspor-
 tari iussa, reportari eodem pene imperio permisit. Nec secus poe-
 nas Fertanti-Caracciolo remittendo, sub quarum interminatione
 illum adesse arrogantissime, sed frustra jusserat in forum ad sibi
 pedes deosculandos, Et nihilominus tanta erat, & copiosa adeo
 hujusce nullius pretii homuncionis apud Neapolitanos auctoritas,
 tanta veneratio, ut etiam compos jam votorum omnium Populus
 factus, furens, & in omnium capita, fortunæque palati illu-
 denti nemo obistere auderet. Prorex vero veritus, ne utcumque
 sopita seditio recrudesceret; saluti, dignitæque consultaturus suæ,
 in Arcem Castri novi denus se recepit, firmoque presidio, &
 ex temporaneis munimentis, Palatium, arcamque Palatio proxi-
 mam firmavit.

Sed

Sed melior; postorque Populi pars, cordatioresque ex eis, qui lætis animis odio præsentium mutationem conversionemque Republicæ initio acceperant, animis penitus conciderunt, ubi cognovere fortunæ, vitamque omnium eo paulatim redacta, ut a nutu unius furiosi penderent. Et cum singuli ad remedium, Masanellicorum catulorum metu, impares essent; in communi autem consulere non auderent, publicis deploratis, res quisque suas in lubrico positas respicere. Inter quos Genuinus, suo quoque discrimine magis anxius, quem Masanellius nedum spernere coeperat, & odiisse (quasi vero Senecam alterum), sed acerbissime inoruerat, nè putaret secum agendum esse, prout egerat cum Ossinæ Duce, cum sibi æque facile, ac promptum esset caput ei amputare. Et sane mirum, quantum hac insana impotentia capita cuiusque amputandi, indicta causa (quam licentiam usu coeperat firmaveratque), jactaret se. Illud ad improbitatem hanc detestandam prætereundum non est. Cum illis ipsis diebus obvium casu ad Sancti Josephi habuisset Nicolaum de Judicibus Principem Cellemaris, honorarium Collateralis Concilii Senatorem, concivem ineam, probitate morum, & splendore vitæ inter Neapolitanos Dynastas præcipuum; benignissime, & quam honorificentissimis verbis appellavit, nec alio apud eum argumento potentiam, quam cruenta illa feralique jactatione, extulit suam: posse se cuiuscumque caput amputare, ausus inter præcipuos ore impudentissimo Summum etiam Romanum Pontificem connumerare, cædi a se destinatum, ni' quanto citius Benevento, Mataloniisque deditis, imperata persegisset, quæ si disserantur diutius, cum centum armorum millibus se Romam ipsam aggressurum eversurumque.

Sed certiorè consilio Genuinus, periculo audacior, Proregem, cuius gratiam futurorum providus jam sibi paraverat, ut memoravi, adit una cum Arpaja, reique aperit. Per Masanellum stare, quominus res per Excellentiam suam, pristina tranquillitati restituta, in æta pace quiescant. Hinc, sive corporis, sive animi viro furem, cuncta convertere; eversurum profecto, gemenibus bonis omnibus, ni' coerceatur. Expectari a fidissimo Populo ultimum tot scelerum dexteram; quæ cum fortunæ omnium obsequia Regi debita sancirentur. Ad hæc Prorex lætus oblatis, cum Masanello superlito, cuius genium horrebat, nunquam se sine cura futurum putaret; sed certus tantæ rei invidiam apud Plebem non subige, totus ad mæstitiam compositus, pluribus au-

dientibus: *Misereri se casum, tum fidissimi Populi, tum Masanelli, quos omnes tamquam filios animo enixius complectebatur. Optare, ne publica quies, ne obsequium Regi debitam inuerturbarentur, ut ingenia commoda, tot laboribus, tanto discrimine parata, fidissimo Populo perpetua essent. Caterum videret fidissimus Populus, cujus viribus niteretur Masanellus: viderent Genuinus ipse, & Arpaja, quorum consiliis utebatur, quæ potissimum ratione continendus esset. Se quidem probaturum omnia, quæ cum obsequio, & fide Regi debita, quietem & tranquillitatem Civitatis essent allatura. Sensit aulicarum artium nequaquam rudis, plus in recessu mentis sibi a Prorege permitti, quam quod verbis concessum foret. Egressusque ad amicos, adum de communi salute pronunciat, ni quæ singuli formidant, in medium ab omnibus conferantur, & de rerum summa capiatur consilium. Nec mora: indicitur eadem hora ad S. Augustini Præfectis Ottinarum concilium; & ne Masanellus esset impedimento, Paulipum amandant hominem, facile persuasum experta præcedentis diei festivitate. Quam dum eodem festu concelibrat, conveniunt frequentes Ottinarum Præfecti non paucis Centurionum immixtis; ubi pro se quisque omnes contra Masanellum invehere, Tyrannum truculentissimum, feram bestiam, luem teterissimam appellantes. Demus fatali omnium socordia; tamdiu nos vilissimi capitis libita pro lege habuisse: & tribuamus justissimæ Dei iræ, ad ejus solius nutum tot cades paratas, tot incendia visa, tot domos exhaustas. Patiemur inulii, ex nostro corpore quamplures indicia causa, veluti pecorum gregem, jugulandos uno jussu tradidisse, spargentemque cades, & vulnera spectemus attoniti? Quid? eundem ne fuereui parebitus? & cui intemperantia sua, vel dolus alienus mentem dempsit, diutius eidem nos consiliorum fortunarumque nostrarum habenas permittemus, qui omnia secum in præceps trahat? Consultatio rebus dubiis inventa est. Ne cumulemus consultando dedecora nostra; sed hinc egressi, nostris manibus diserpentes consceleratum, hæc vilissima Regis Nobilibusque nostris gratissima, & fidissimi Populi commoda, & concordiam Ordinum sanciamus.*

Hic erat haud dubius omnium sensus. Genuinus tamen mitiora censuit. Non adeo attendenda, quæ meruerit Masanellus, ut ea prætereantur, quæ salubriora postulas temporum ratio. Cæco illius favore Plebem imbutam, iniquissimeque laturam ejusdem interitum; quæ si depositas resumpserit furias, non defuuros alios, atque alios Masanellos, qui desiderium incutiant interempti, inepti quidem ad tantam rerum molem, fide tamen, & abstinentia incorrupti. Quas

tamen

tamen in angustias res Populi conjectæ essent, si hinc Plebs, inde Nobilitas premerent, horret animus reputare. Sanius non ne erit, vinculum in custodiam insanientem dare, speciemque remedii pœnæ imponere, nec sanguine quantumvis scelesto, benefactoris certe, coinquinari? Vix enim Deo cordi esse posse putare, ut cuius ductu fidissimus Populus a Tyrannica servitute se liberasset, liberatorem idem suum neci daret. Hæc obtinuit sententia, tacito etiam consilio Genuini potior visa, qui gnarus, quanto terrore Regiis, & Nobilitati Masanellus esset, utrosque magis obnoxios futuros putabat Populo, metu sollicitos, ne ille solveretur.

His peragendis commodum accidit Masanellii reditus e Paussipo de more temulenti, qui in equum insiliens, quam potuit, incitatissime per forum in mare decurrit, fluctibus fere haustus, ardorem scilicet extincturus aquis illis, quem in visceribus excitaverat vinum; sed facilius extinxisset vitam, vestibus gravis, & equo implicatus, ni plures auxilio periclitanti accursissent, inter quos ii, quibus demandatum vincienti hominis negotium erat, apprehensum non minus vino quam aqua madidum, domum deferunt, ibidemque dissimulanter custodiunt. Non ita tamen, quin domo exire prohibitus non præsentiret. Cumque nodem inquietam vino, furoreque exæstuans, & insomnem ageret, ea concubia, fenestris adapertis, multitudinè ante domum sub dio de more excubanti, spectandum se dedit, Christi Salvatoris effigiem e Cruce pendentem manibus attollens, pluribusque circum accensis facibus, lugubri lamentatione conqueritur: prodicium se à Populo, quem liberasset; probeque seire die crastino sibi moriendum, nec pro carissimo Populo agre laturum, quinimo ultro tantam se ei condonare injuriam; & in argumentum caritatis, & benevolentiae, salutifero signo illo ter, ac sæpius benedicere. Movisset haud dubie aspectu illo porcus tragico, & querela illa nec indebita, nec degeneri, multitudinem; ni studio plura congerendi, dum ut ostenderet, inedia se attenuatum adeo, ut venter renibus pene adhæreret, ea aperit, quæ natura ipsa celare docuit: Inde in risum commiseratione conversa, a remotioribus præsertim (quos, ut a vocibus, non atque ab aspectu arcebat distantia) sibilis, tamquam furoris manifestus, exceptus, ab eorum conspectu se subducit. Dispari sane eventu, pari casu a Romano illo, qui inde valuit imminuentem condemnationem avertere; dum excepta adverso pedore vulnera Populo ostentaturus, veste remota, ea etiam for-

tujto nudaverat, quæ celat pudor. Prorex interea occasione non deerat. Sed ubi audivit Masanellum detineti captivum, convocato cum Collateralibus Sanctorum Senatu, de Summa rerum deliberare; & ne tempus, rebus agendis opportunum, inter consultandum laberetur, accersitis, cum Genuino, Arpaia, pluribus ex Populi primoribus, de Masanello ipso statuere. Et licet inter omnes facile conveniret canem mortuum amplius non mordere, & hujusce generis facinora, quo periculosius incipiantur, eo securius peragi; fatius tamen omnibus visum, per Populum Masanellum aggredi, suisque illum viribus conficere, exaudoratum Præfectorum omnium, Centurionumque Otinarum decreto (cui etiam absentes scripto assenserant) omnique exuere potestate: reservata tamquam subsidaria, ad subita casuum; atrociiori sententia; perhibente tamen ante omnia Prorege, & contestante, se nihil propterea imminuturum, immutaturumque eorum, quæ de commodis Populi convenissent, sed sancta omnia inviolatque perman-
sura.

Prudens consilium fors juvit. Marcus Vitalis erat (de quo meminimus alias), præservidi ingenii adolescens, Masanello conjunctissimus. Benevolentiam conciliaverat mutua commiseratio, dum uterque pariter ejusdem carceris sœtorem, miseriamque olim per-
tulit; quod humanis moribus insitum est. Non secus ac, oppositis omnino causis, felicitatis ejusdem consortium, ex æmulatio-
ne, odium gignit. Magna utrumque providentia Naturæ, ne omni, & quocunque lenimento calamitates, morsu felicitates careant. Is igitur Marcus, uti Masanello acceptissimus, fidissi-
musque, eique ab actis, tantæ potentiaæ particeps, socius, & ad-
jutor erat: nec ullus habebatur, post alienatum Genuinum, a
quo perniciosius Masanello molientibus magis timendum esset. Is
igitur, dum concoquebantur ea, quæ commemorabam, coram
Prorege consilia, commodissime in Palatium venit questum de
Regiis, qui Proregis edicta ad Populum pervulgassent, non ex-
pectato, proli nefas! vel requisito Masanelli jussu. Quæ ubi co-
gnovit Prorex, ut hoc etiam præsidium Masanelli demeret, ad-
monet suos, quam mollissime cum eo agant, & disferendo rem
protrahant, adigantque eum quam dissimulanter in Arce per-
noscere. Quod illis pronum fuit obtinere a verbosissimo, & in
experta felicitate tumido; qui multa de libertate fidissimi Po-
puli, plura de potestate Masanelli disferendo, longe plurima di-
sputando referebat, ut objecta sibi de Masanelli, post res con-
si-
sti.

situtas, abdicatione dilaberet; quibus nec acrius obsistentibus, nec facile concedentibus Regiis, in multam noctem productus est sermo. Conclusus tandem ad Marci libita; quem inde discedentem, Regiis usque ad Arcis portarum claustra honoris causa deducunt, tanquam dimissuri. At ubi ad ea perventum, seris, vestibulque ostendunt occulsa; qua re, quasi subita, isti, excitatis custodibus, claves poscunt. Sed causantibus illis, Proregis iussu, turbidis illis temporibus, eas noctu apud ipsum asseruari; tum ex aulicis unus regreditur ad Arcis interiora, tanquam petiturus; sed satis cito renunciat, alio cuncta silentio sepulta esse, nec ausum se Proregis quietem interpellare, accepturi profecto molestissime, & tanquam magnæ alicujus calamitatis prænuntios primos quosque crepitus; quos hora illa fores cubiculorum edidissent: satius igitur multo esse (ut ab humanitate carissimi capitis facile expectandum est) si Marcus parvulus, quæ testabant, noctis horas apud amicissimos terere non dedigne-
 tur. In quam septentiam consurgentibus certatim reliquis, præcedere alias, super alias ingredientibus, (quæ ubi modum excedunt, ad-
 versus eum, qui recusare non potest, a vi verbo potius dissi-
 runt, quam re) iis tandem ille, inter exoratum, & coactum
 medius, cecidit, expectavitque in Arce (quod quæsitum fuerat) exorantis diei Martis lucem, sibi postremam. Nam egressus, ignarus omnium, quæ inter ipsius inuiles in Arce moras gesta erant in Civitate, vias videt omnes, Arci Palatioque propinquas, armato Populo infensas, percunctantique, ab Centurione ad Chiazæ Portam tendente, cuiusnam iussu arma illa resumpta; Masanello mandante deposita, respondit ille: Proregis; nec falso. Nocte namque concubia, post positum sub custodia Masanello, designatamque illius exaudorationem, Prorex per idoneos homines (quod initio seditionis faciendum fuisset), ab honestioribus Popularium obtinuerat, ut sumptis armis contra plebejorum facem, quietem publicam, & cum obsequio Regi debito fortunas vitæque singulorum propugnarent. At Marcus audaci illa, ac libera Centurionis responsione nihil deteritus, nihilque ex immutata rerum facie ab inlita ferocia remissior, ad Centurionem plenus minarum conversus, se quidem inquit ad Mercatum ire, ut quanto citius ille tantæ audaciæ poenas capite lueret. Tum vero Centurio manu non minus, quam lingua promptus, stricto ense, quo erat accinctus, pectus illoide minacis transverberat, nec desinit ex eadem cohorte gregarius miles, qui plumbæ

bea

bea glande eundem confixit; quibus vulneribus in Ædem, Sancto Aloysio sacram, loco proximam receptus, indignantem animam effudit. Et hæc fuit victima prima, quæ ad altare Regiæ Majestatis læsæ caderet, quam deinceps tot aliæ sunt subsequere, ut ad plures Hecatombes non sibi humanitatis injuria sufficerent; ut qui sequitur, ingratus licet, aperiet sermo. Nec valuit Aloysianorum sacræ familiæ cautio, quæ, ne cadaver sœde interempti excitaret aliquem in plebe tumultum, illico humarunt; quæ cautio eos nedum fefellit, sed longe magis opinio, quæ timuerunt, ne primarium partium in plebis causa hominis desiderium, pro causa ipsa cæsi, & ulciscendi libido, afflictae Civitatis statum ad tranquillitatem inclinantis præcipitem ageret. Quod contra accidit; nam cognita Marci cæde, multitudo magno impetu ad sacram Ædem irrumpit, exhumatumque cadaver dilaniat, caputque conto præfixum, per frequentiora loca Civitatis ostentui delatum, apud Palatium vetus denique statuunt: membra cætera per vias raptata, & dispersa, plebs ludibriis vix suffecere. Cujus inconstantiam attentius arguere, levientis in eum, quem summis paulo ante prosequabatur studiis, Scriptoris esset vel ociosi, vel parum gnari moris ejusdem, quæ altius ideo attollit suos, ut lapsu graviore præcipites agat.

Cæde Marci Vitalis, inter Masanelli sectatores auctoritate præcipui, ipsius Masanelli neci prolusum est. Qui dum illa patrat, sive prece, sive dolo, sive vi custodibus elusus, domo proripuit se, & ad sacram Carmelitanorum Ædem prope sitam confugit; & qui dum rerum potiebatur, nihil sacrum, nihil sanctum agnoverat unquam, sed promiscue, loca quæcunque incendiis, rapinis violaverat, coactus in calamitate est, tanquam ad Samothracas Perseus alter, fateri, rebus humanis Deum inesse, sacroque illo præsidio tueri se, quod ipse nemini permisisset præsidio esse: irritum sane (ut par erat) conatu, cum sacrorum præcipuum sit arcere sacrilegos. Dum igitur Masanellus non adeo mente diminutus, ut imminentem exitum non præsentiret, turbæ immixtus, nullo certo consilio omnia tentat (Naturæ nimium tacito quodam impulsu, extremum malorum refugientis) conquiratur: Modo destitit se, prodique a Populo, quem liberasset; modo prænunciare mortem sibi imminentem, nec deprecari; modo lamentari fame enectum se, nec toto illo triduo cibum sumpsisse; modo alia æque vere, sed inepte, incisa, & trunca, quæ præ-

præsens rerum status; mentisque dolor; vel furor cito perituro suggererat: Supervenit Cardinalis Archiepiscopus, honestaturus celebritatem illius diei, aucturusque. Cui obviam ad ædis valvas progressus Masanellus, eadem lamentabiliter exequiitur non sine lætymis; quem Cardinalis, miseratus viri, alias formidabilis, afflictam conditionem, paucis solatur, meliora sperare jubens: interim temporis locique admonet, seque in sacrarium operiturus recepit. Nec destitit Masanellus, sed silentii impatiens, sacrum suggestum ascendit, eademque, & ejusdem generis plura, non ab aliquo dictata Genuino, ut alias, sed ab ipsius infantia dolore, furoreque excitata ingerit; & quasi locus, quem infederat, postularet, se primum uti furem, perjurum, blasphemum, sacrilegum, & sceleribus omnibus coinquinatum detestatur, poenas mox daturus: inde Populum pietatis, & religionis admonere, pluraque effutire inepta, absurda, erronea; tandemque ad Cœnobitas conversus, quos in conspectu habebat, Christiano ritu detestationes criminum auctorantes, disertiis confixos calumniis onerat, vix abstinens a conviciis.

Inter quæ (apta nata ad demendam omnem auctoritatem, iis etiam, quibus unquam firmior coaluisset, Octaviano Augusto non excepto) foris subitus insurgit strepitus, semper valentior, quo propior ad Ædem sacram accederet, cujus conciliator non latebat, sed manifestus omnibus apparuit, ad ejus valvas cum pervenisset. Homines erant e Populo non amplius novem, ex iis plerique, quos Masanellus morti addixerat; qui vices representaturi, in illius necem conjuraverant, ductuque quorundam Ardizoni, & Cattanei adeo non dissimulantes ad patrandum facinus secebantur, ut vadentes per consertam in foro multitudinem, sclopo rotato instructi, profiterentur palam, sese ad obtruncandum Tyrannum ire. Qui ubi irruentes per valvas vidit, certus se peti, omissa concionali garrulitate fugæ se dedit, quam non retardavit vulnus plumbea glande illatum coxendici deiciens se de suggestu; sed apud Cœnobitas, jamdiu ejus favore imbutos, facile invenit latebras, ex quibus per sæpius memoratum Josephum literas ejuratorias cujuscunque potestatis ad Cardinalem didat, Proregi ferendas, id solum a se peti ratus. Verum enimvero nec literæ valebant, quarum opus jam nihil erat, nec profuere latebræ, fluxæ (ut fere semper erga calamitosos) fide. Detegi igitur a percussoribus, plumbeis glandibus impeti, interfici, obtruncari idem fuit: truncum cadaver, in ostentationem levitatis ple-

plebs verius, quam interempti ludibrium, diu per vicinia raptatum, Æditiuæ misericordia in eadem sacra Æde sepulturam invenit: caput verò conto inlimum Ardizonus ipse, manipulo suo stipatus, per Splendidiores vias, applaudentibus cunctis tamquam Tyranni interfectoribus, ad Protegem perulit. Qui licet ubi cognovisset Masanellum custodiam lapsum, apud Carmelitas turbas eiere, magnosque ibidem fieri hominum concursus, periculo anxius, vel honestioribus tutiora præferens cædem mandaverat, ut quidam voluere, vel eam deposcentibus permiserat, ut plures memorant, certe totius rei gnarus assenserat; aspiceret tamen non sustinuit, fraudavitque oculos suos jucundissimo spectaculo, diuque expetito, eam sequutus spem, posse ipsum capere studium, quem mallet ex Masanelli interitu, declinata in alios, si qua emergeret gratiosissimi apud plebem hominis sœde interempti, invidia. Ardizonus vero conscientia facti securus, subossensus tamen hac Protegis dissimulatione, serale illud trophæum secum domum retulit, fixitque ad Civitatis horrea, quæ sub terra fabricata Follæ vocantur; dum Plebs quasi sanguine Masanelli non satiata, ut odia expleret, sive ad exonerandam culpam omnem seditionis in peremptum, tamquam malorum omnium auctorem, promerendamque Protegis gratiam, nec sexui, nec ætati pepercit; sed uxorem matremque Masanelli cum puero, nullius noxæ compertis, vindictis pluribus super ingellis probris, in Arcem traxere moerentes, lacrymisque, quibus solis valebant, opem Deum hominumque implorantes: alia sane, & longe diversa pompa ab ea, qua unico interjecto die advenerant, & in eadem Arce excepti fuerant. Quorum misertus Protex, sive ad miserationem compolitus, ut indutam ignorantis tueretur personam, eos illico solvi iussit, superaddito etiam in alimenta mensuræ viatico ducatorum quindecim. Inde ad potiora conversus, juxta ea, de quibus cum Genuino convenerat, ad Populum in officio continendum, edicti subito iussit assentiente Collaterali Senatu: *Rara omnia fore, quæ vivo Masanello convenissent, nec ejus morte quidpiam fidiſſimo Populo detractum, vel deminutum velle eorum, quæ suo, & Regis nomine indalſſet.*

Accurrentibus certatim Nobilibus, & cum eis Cardinali Archiepiscopo gratulam, partam cæde nefarii hominis Civitatis, & Regni totius tranquillitatem; omnibus placuit tantæ rei auctorem agnoscere, & præditi Divinum Numen, & ad gratias publice peragendas principem sacram Ædem precabundos adire.

Nec.

Nec mora, Prorex in equo una cum Cardinali Archiepiscopo, cuius latus laevum tegebat, prosequentibus Proceribus omnibus, & universa Nobilitate cum Aulicis, & Populo frequentissimo, magna animorum alacritate, & ingenti omnium gaudio, Nobilitatis praeceptae, quae in antiquum dignitatis locum restitutam se putabat; ad sacrum locum nullo interpellante devenere. Gratiis de more Ambrosiano, Augustinianoque solemniter carmine Deo redditis, pristina Civitatis quies restituta omnibus videbatur, vel si non restituta, ea certe rerum in melius facta conversio, ut brevi consequutura sperari merito posset. Certe reliquum illius cum parte subsequenti diei tanta quies consequuta est, ut cives ad consueta negotia, Magistratus ad munia redire non dubitaverint. Inter quos Quaestores in Atrium convenere, admissa ad illius Praefecturam Genuino, cui in munus de more partitione cum Collegis ceteris, quae praecipua inter alias habetur, curatio eorum, quae ad vinum pertinent, ei fuerit attributa.

Sed ut magna pondera per aera librata, levi impulsu facile propellantur, ea visum accessione, ut objecta quaecunque prosterant, arietum experimento; non secus Populi Neapolitani mentes, tantarum agitatione suspensas, unius linguae intemperantia, alteriusque inconsulta responsio rursus consternavit, egitque praecipites. Lucii Sanfelicii illa fuit, utrimque cataphractorum Ductor; haec vero Arpaja Populi Delegati. Dum ille post expletum prosecutionis erga Proregem officium, domum redux, laetitia sequutorum exultans; ad populares aliquot casu obvios conversus, eos objurgat, aulos contra Nobilitatem insurgere, minaturque intra tres, quatuorve ad summum dies adigendos fore ad vescendum volentes, renuentesque pane cinereo; sed huic equi pernicitas, cui infidebat, valuit, ne poenas temerariae vocis praesentes daret, fuga declinata plumbeorum glandium procella, qua ab concitatis Popularibus fuit impetitus.

Propius exitum attulit Delegati responsio, qui intendentibus se jam nodis tenebris, interrogatus a Pistoribus, quomodo pondere panes in diem venturum conficerent; is tædio curarum, & totius diei diuturna defatigatione lassatus, facerent, ut videretur nocte illa, respondet, rem in crastinum remittens certiori ratione stabilendam. Nescius, qui in diem vivunt, quolibet die de tota vita deliberare, nec crastinum nosse, & inhumana proflus arbitria illorum esse, qui lucrum ab aliena indigentia aucupantes, illud a furto non separant, Nam Pistores occasione laeti,

ex eis, plerique panes mole, & pondere longe minores, subsequuta die, exposuere venales. Ad quorum aspectum Plebs statim innumuit, exclamantibus tenuioribus: *Bona fidei Nobiles esse, qui per Sanfelicium famem intra triduum promissam, primo statim die repræsentare; sed ipsorum omnium, ignavia, & paucorum quorundam invidia imputandum, quod, deserto, publicæque prodito libertatis vindice, in Nobilium tyrannidem rursus consenserint. At nec laxamentum Annonæ, nec Masanellos defueros, si fidiſſimus Populus se ipsum respuerit, viresque suas. Rem sane indignissimam, si paucorum Nobilium superbia constanter sit ad injustam retinendam dominationem, quam in defendenda libertate Populus universus. Quæ verba (utpote arma tenentium) res statim sequuta est. Vulgus namque armatum mores non mutat, sed instruit in perniciem certiorē, dum temere credita statim exequitur: ex Oraculo Patavino, quo potuit Cunctator ille prænuntiare Emilio cladem Canensem. Discurrunt igitur statim ad arma; arma inclamant, & desiderio Masanelli furentes, Masanelli nomen ingeminant non minus frustra, quam perseveranter; ingentibusque mortuū cumulant laudibus: Masanellum Patriæ columnen, Libertatis recuperatorem, Tyrannorum flagellum, Annonæ præsidium, fidiſſimi Populi Patrem Masanellutin inclamant. Tabernisque omnibus, & domorum ostiis clausis, quasi iustitio indicto, per Civitatem fanatici, pars Masanelli fratrem, illoque recusante, Josephum Palumbum etiam in Arcem ad Proregem se subducentem, Duces Populi appellat; sed frustra. Pars alia panes illos longioribus hastis militaribus infixos præferens, (ut etiam tacentibus iis innotesceret tumultus causa) ad Palatium vadit, magnisque clamoribus panis augmentum, Pistolæ, Sanfelicii, & universæ Nobilitatis prænam deposcunt. Pars humilior, catulorum scilicet illorum Masanelli, ad Carmelitano- rum ædem constitit, eductumque e sepulcro desiderati Ducis cadaver ad Sebetum flumen desert, ablutumque refert in eamdem sacram Ædem; detractumque e fossis caput, ut apte ironico acu connectit, ut nusquam apparerent ullius vestigia violentiæ; & eo, qui relictus est post mortem, honore, quam sumptuosissimo funere ingenti omnium consensu efferre decernunt.*

Dum Prorex tanto discrimine anxius, solatio non levi afficiebatur, se quam alienissimum a cæde Masanelli simulasse, ut tamen dignitati, & securitati consulere suæ, in Arcem iterum, firmatis circa Palatium militum stationibus, se subduxit; eodemque tempore Sanfelici- um, Pistoresque illos indicta causa, Masanellico prorsus more con-
de-

demnat, illum lege Majestatis proscriptum, hos ad bonorum omnium flammis absumentorum devastationem. Contra quos popularis furor, recenti ira ferox, inclementissime sævit, relatis etiam ad Proregem, tamquam Masanellum alterum, ex præda spoliis, ductis sexdecim millibus; usque adeo exemplis peccatur, ut detecta prius editaque a perditissimis scelera vertantur in mores. Cuius turpitudinem facti frustra delere tentavit Prorex, distribui iussa pecuniæ illius parte non modica inter egenos apud Mercatum; cum liberalitas eatenus æstimetur, quatenus ex iulle quæstis proveniat, nec commutativa Iuliiæ, nisi singulorum illæsis juribus, universorum societatem tueatur. Populus autem totus erat in adornando funere, & moderationis semper nescius, nihil in eo satis esse putabat, nisi pompæ splendore longe superatis illustrium virorum funeribus omnibus, quæ unquam celebratiora fuissent. Erat adhuc in ore vulgi, & omnium prædicatione celebratus splendor, quo retroactis mensibus Marchio Torrecusius elatus publice fuerat. Summus Duxor in Regis exercitibus sæpius fuerat Torrecusius, vitamque magna virtutis opinione, inter ingentium belorum discrimina adam in Germania, in Belgio, in Hispaniis, in Italia, clauserat in Pavia, post liberatum a Gallica obsidione Orbatellum; cumque recenti gloria clarus, nullis receptis pro tanta præmiis decessisset, interesse Reipublicæ putaverat Prorex, ad devotos Regi in bello animos retinendos in fide, quam sumptuosissimo efferre hominem funere, in solatium simul & argumentum præceptæ sibi, ac Regi remunerandi facultatis; præstititque exquisitissime faventibus omnibus, Nobilitate præcipue, inanibus læta, quam mors præclarissimi viri liberaverat a quacunque ex æmulatione invidia. Cuius Torrecusianæ pompæ splendorem, adhuc præ oculis Neapolitanorum obversantis, superare annitebatur Populus in funere Masanelli sui, & longe superavit. Obtinuit in primis a Cardinali Archiepiscopo, minis etiam tergiversanti non obscure adhibitis; ut ad Carmelitanam sacram ædem accederet ipse, indiceretque universo Clericorum coetus sumus, exquisitissima pompa, & sacrorum carminum modulatione celebrandum; quo, una cum sacris Coenobitarum familiis, magna frequentia confluyente, funus prima noctis hora duci est coeptum hoc ordine.

Præstant in pura veste pueri, qui ex Christiana pietate publice aluntur; & post pueros sacer Ordo sub crucibus, & vexillis, exequialia carmina præcinentes omnes, omnes funeralia lon-

go ordine præferentes. Sequebatur armati Populi pars non modica, inersis ut assolet armis, incomptis signis, ac reliquis molititiae incipientis. Post quos succedebat iunereus lectus, candido holoserico constrictus, propendentibus utrinque usque ad terram laciniis, in quo cadaver, amictu iidem albo, Deiparæ Carmelitanae symbolo munitum medium tenebant, hinc majoris formæ evaginatus ensis, inde scipio Imperatorius: lectumque cingebant decem elata vexilla, post quæ excelsus aliud, in quo sub Regis, & Ducis Arcos insignis gentilitis, insignia etiam Masanelli visibantur, quæ tamen ut intelligerentur (forte tum primum edita) ejusdemmet nomine fuerant inscribenda. Claudabant agmen mulieres sex millium numerum supergressæ, quæ omnes tam sine furo, quam extra necessitatem moerentes lugentesque, placidam Masanello suo requiem beatas inter sedes præcabantur, & ut obtinerent, Angelica salutationis ad Deiparam Virginem verba solemni oratione comprehensa sedulo iterabant, pro numero prætoriorum globulorum, quos pio ritu in orbem aptatos, Coronæ celebre nomen adeptos, manibus præferbant. Excipiebatur hæc, quacumque incedebat, pompa ab aliis, atque aliis armati Populi cohortibus, in eandem trilitiam compositis, deferebaturque ad funebre campans æris sonitum per celebriores nobilioresque Civitatis vias, luminibus illustres, domorum fenestris expositis; certantibus inter se in hac ductus imagine Civitatis Primoribus; inter quæ Cellemaris Princeps ad singulas magnificarum suarum ædium fenestras, binas cereas majoris formæ faces splendere iussit. Prorex vero supra omnes appropinquanti cadaveri octo nobiles pueros cereis facibus instructos obviam misit, per totam illud Arcis aream prosequuturos; in qua Prætoriani Hispani milites, struda acie tendentes, transeunt hastarum, signorumque Regionum inclinationibus venerationis officia, summis tantummodo Ducibus debita, præstiterunt. Indeque capto per reliquam Civitatem ingenti circuitu, tandem eadem pompa ad Templum, e quo primo elatum fuerat, tertia demum noctis hora relatum est, a Populo ferè universo, in Mercatu milititer instructo, exceptum quam honorificentissime, & nedum hastarum signorumque inclinatione cultum, sed ad majorem etiam significandam more militari trilitiam, sulfureo illo iurato pulveris incenso, foratimibus ignitorum tormentorum ad concipiendum primo ignem appposito, præcluso tamen aditu ad tubum, quod fumatum dicunt.

Relato demum in Templum cadavere, superque tumuli molem, ex temporaneo opere extructam antea, funeralibus undique collucentem, imposito, sacer Ordo parentalia magnificenter peragit, Masanellumque suum ingens illa multitudo suprema lamentatione complorat. Sed nihil æque celebravit funus illud, quam de viri sanctitate opinio, tanta constancia apud universam multitudinem effusa receptaque, ut inter solemnia precationum, quibus vetusto ritu patrocinium beatarum mentium apud Deum alternis vocibus supplices efflagitamus, (*Litanias* vocabulo) inter insigniores nominatim compellatos, sæpius geminari auditum fuerit a Plebe. *Sande Masanelle ora pro nobis.* Quin & ipsi luminibus orbat, qui slipem emendicantes, ad facilius impetrandam repromittere solent certam precationem ad aliquem ex Sanctis in vulgus acceptiorem, audiebantur ad valvas ejusdem Templi inclamare: *Orationem se de S. Masanello pie recituros.* Nec frustra certam slipem congerente multitudine, ut proprius multo illis convenire possent ea, quæ inter adulandum cecinit seditius Poeta Martialis.

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,

Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

Infito ab orbe condito mortalibus more, immortalitate eos, & quadam divinitate donare, quos de Republica optime meritos mors subtraxisset invidiæ, facili de alieno liberalitate, qua ipsimet augentur largitores; nec enim, ignaviam sibi homines exprobrari ab ea virtute sentiunt, quam dum colunt, supra humanas vires posuere. In Neapolitano vero Populo hæc de Masanello suo ex levissima, & fortuita occasione (ut fere semper talia) ortum habuit persuasio. Inter ornandum ad funus cadaver in lecto stratum, animadvertit ex astantibus quidam, destitutum esse precatoriis illis in coronam globulis, quibus in pietatis professionem instrui apud eos in moribus erat; propere igitur is suam (levi jactura) ex cadaveris digitis de more suspendit. Quod conspicati, viciniore, opinatique ad attrahendam tactu sanctimoniam, ut sit, non præbiam, sed admotam coronam fuisse: certum & ipsi jam tacti religione admovent suas, cumque ex eis, aliquæ rigentibus digitis impliciter, non eadem facilitate explicari retrahere possent, fuit quæ diceret, Masanellum retinere, Masanellum vitæ redditum, fidissimo carissimoque Populo non deserturum. Certe non defuere plerique splendido affirmantes mendacio, ore jucundissimo Masanellum sibi auxilisse. Fortasse etiam credulos,

&

& desiderio avidos ea species ceperat, in interta illa intendentibus jam se tenebris funalium luce. Utrumque tamen contigerit, haud dubium est, commotam animis plebeculam, & gestarum rerum admiratione suspensam, perempti desiderium, & gratificandi studium, sanctitatis persuasionem dementasse.

Et hunc exitum habuit vir nullius pretii in opulentissima, & nobilissima Civitate, calamitate temporum, quanta voluit potentia abusus per ostiduum. Magnæ haud dubie apud posteros futurus fauor, ad quos bonam etiam facile transmississet firmitudine animi, libertatis amore, opum honorumve abstinencia, & ut erga Populares suos caritate & fide præcipuus, ita adversus consceleratos odio (impulsu tamen quodam Naturæ verius, quam vera virtute); nisi postremo biduo intemperie corporis, animique cuncta corrupisset. Omnibus certe documento futurus, nihil esse tam humile, nec adeo contemnendum, quod temporum ratio, vel rerum exigentia efficere nequeat fructuosum.

FINIS LIBRI TERTII.



RECRUDESCIT SEDITIO

ET IN DEFECTIONEM DEGENERAT.

LIBER QUARTUS.

Sublato Masanello, & cum eo sublatis, quæ Masanellum excitaverant, vedigalibus, res ad pristinam tranquillitatem restitutæ videri poterant. Quintimo Regiis Administris redditæ longe meliores; ut enim Vesuvii incendia paucis retro annis per eandem terras vagata, ingentem quidem attulerant stragem cultoribus, ipsas autem terras cineribus suis pinguioribus fecundioresque reddidere: non secus iactura eorum, ad quos iura vedigalium tributorumque pertinebant, Dominantes non attingebat, sed uberiorem reddebant allevatum Populum ad novarum indictionum ferendas fruges, quas ex impotentia antea respuebat. Sed Medicinæ pars illa, quæ sectionibus constat, morbos non expellit sine vulnere, quo ægritudo semper, non raro mors in ipsa curatione accersitur: Hinc onus haud dubie ademptum, cui Neapolitana Respublica impar erat; violentia tamen, & contumacia multitudinis succedere, habenas obsequii disrumpentium, quibus Dominantis imperium continebatur: quo vulnere nullum altius vitælia penetrat administrationis ejus, in qua (ut desinit Sapiens) non aliter ratio constat, quam si uni reddatur. Cui ut modicum ex præsentis rerum copia adhiberet Prorex, id, quod remaneret vitalis

talís spiritus, intra triúm Arcium spatia, militari præsidio firmatarum, contrahit. Cætera vero, in speciem saltem, summa usús industria nititur retinere. Hinc si quæ aspera, licet grata tamen vulgo, decernenda erant, ipse ad imperium usurpandum edicebat; eorum insuper se præbebat auctorem, quorum desiderio tangi Plebem intellexisset. Prioris generis fuit, post confirmatas concordie conditiones, in quas cum Masanello convenerat, edicere poena capitis indicta, ne quisquam mentionem faceret de ulciscendis incendiis, quæ merito contigissent; posteriorum vero, dum fratrem, & sororium Masanelli, quos Populus post hujus cædem flagitasse ad necem poenitentia tangebat, edicto proposito inter venia donatos recensuit; per omnia tentans, quam compescere non poterat plebem, palpandoque in officio continere: per Genuinum præcipue ærarii Præsedum, & Arripam Populi Delegatum, quos plebi gratiosissimos, beneficiis & promissis oneratos ad Regias partes pellexerat. Qui annuente Prorege quamplura in vulgum acceptissima pariter promulgare. Super omnia: de pane unciarum quadraginta in pondere conficiendo, ineundaque quolibet mense ex integro ratione, an commodè augeri ulterius posset, Nec minus grata, quæ Genuinus diligentius cavit, ne in tenuiorum fraudem, & dietim viventium, panis, vinum, caseus, & suillæ carnis obsonia, nec gravidri, quam erat statutum, pretio, nec in majori quantitate, quam quotidianus posceret usus, venderentur; neve e Civitate exportari liceret; & denique dum facultatem vini vendendi, locis, modis, personisque circumscriptam, promiscuam fecit cundis, omnibusque locis, & ad libitum cujuscunque. Quæ ulro concessa satis aperiebant, qua esset usus facilitate Prorex ad ea, quæ peterentur enixius.

Inter cætera cum implevisset Cosmus, quæ iussus fuerat de insculpendis marmore concordie legibus, atque in publicum foro medio exponendis, figendisque; agitare eas sermonibus vulgus coepit, & cum in quamplurimis illarum capitibus non pauca desideraret, multa secus interpretaretur, omnia in suspitionem traheret, exarsit in Cosmum, & proditum se clamans deposcit ad supplicium. Saluti fuit exemplar autographum statim exhibitum eorum, quæ sibi mandata fuerant, cognitum respondere ad litteram illis, quæ marmori insculpta visebantur. Quibus tamen non acquievit semel commota Plebs, sed a facili Prorege obtinuit, ut per speciem declarandi, plura appo-

ne-

nerentur, adderenturque. Quæ tamen omnia, vel ad augendam in Civitate commeatus copiam, & vilitatem, vel ad jus exæquantium exadius inter Populum, & Nobilitatem tendebant. Sed facilitas Proregis priorior ex eo apparuit, quod ex aliena injuria Plebi permisit. Mercenarii quidam navæ plura sibi deberi stipendia a Medinio olim Prorege causati, Genesii Sanguineti Januensis, qui ei fuerat a rationibus, domum adeunt, & ab eo pecuniam poscunt. Remnentem, seque pecuniam a Medinio habere pernegantem, circumstunt, clamoribus terrent, minis urgent; & licet magna affluente, & favente multitudine facile possent, a vi tamen abstinere, Proregemque confidentissime adeunt: In Regiis Cymbis meruisse se ramo additos per plures menses, jussu cujuscumque ex Proregis familia, Genesii præsertim, promptos: durum, nec profecto ferendum, stipendia poscentes tanto sudore quaesita, ad Proregem delegari, quem nisi veneratione cognoscant, jussus ab eodem pecuniam representari, a quo jussa accepissent. Et ita bono Proregi visum, permissumque, ex supplicetili Genesiana id sibi nautas sumere & habere, quod ad persolvenda stipendia satis esset.

His artibus conciliatis sibi utcumque Plebis animis, Prorex ad eam magis curandam confidentiæ opinione, in Palatium regreditur; dimissaque ad suas quemque domos Nobilitate, omnes ad consueta munia obeunda, tamquam reddita pristina Civitatis forma, hortatur. Nihilque magis cavens, quam ne novus aliquis Masanellus insurgeret, admonitus audacia cujusdam, qui improbo tantæ rei conatu, ab indignante Populo oppressus fuerat; perterritus prius Procerum popularium animis, ut quos abhorrentes ab universa Nobilitate cognovit, Dominicum Millonium quemdam, ex plebe hominem, longa militia in Regiis exercitiis clarum, Magistrum militum Populo imposuit. Quem Populus nec recusavit, nec accepit; sed medius inter contumaciam, & obsequium, salubri temperamento, Civitate universa in sex partes distributa, sex pariter Præfectis militaribus, quos summos Instrutores vocavit, attribuit; & inter cæteros Millonio, cui regiones attributæ, quæ foro proximæ a plebeis potissimum incolebantur, ut ejus in armis peritia uti tuto possent, cujus fidem suspectam habebant, quam tot copiis, in quibus situm erat robur partium, cinxissent. Quamvis igitur, in tot Præfectos distributo armorum regimine, non obtinisset Prorex, quod instituerat, ut a gnaro, cujus sponte Præfectus esset, arma penderent; ultra tamen vota sua omnia est consequutus, ut ad

illorum multipliciter multiplicarentur custodes, propugnaturi eam super omnes stationem, ad quam non minus ipsorum, quam Proregis inteterat, (oppositis licet ex causis) ne quicquam Masanello similis attolleretur. Hac Proregis lenitate equus ferocissimus non quidem domitus adeo, ut frenum admitteret, sessorumque pateretur; profectum tamen, ut iras deponeret, & palpari permitteret, non levia præbens idemdem docilitatis argumenta, quandoquidem & Antonium de Angelis, ex telonii Præfedis præcipuum, tentantem quædam ex abolitis exigere vestigalia, cuius propterea domus cum suppellectiliis flammis de more erat addicta, apud multitudinem excusavit, poenæque precibus exemit; Hieronimumque de Letitia neci destinatum, sibi tamquam puniendum tradi impetravit. Cumque in Piscores consueto crimine sæpius; in militem quemdam ex Hispanorum legionis, alienis odiis, & pecuniis homicidii manifestum, & furi aliorumque scelerum reos sæviendum foret, nonnisi Proregis auctoritate sævitum.

Illud nihilominus fuit in exitu funestissimi illius mensis Julii, ex assumpta plebis audacia, patratum facinus, nulla habita ratione Proregis, vel Imperii respectu, quo Civitas universa clamoribus, incendiis, cædibusque repleta est: Invaluerat incerto auctore apud otiosam multitudinem rumor: purgandam esse Civitatem a sylis, & rapinarum omnium incitantibus, tollendasque stationes illas, in quibus ludi specie serio adeo res agitur, ut fortunæ Civium, Nobilium præsertim, penitus disperdantur: inde alieni appetitio, assequendique per æqua, vel iniqua flagitiosi conatus; suffragiorum denique in interitum fidissimi Populi venditiones, & pretia. Nec mora, vel ullum resipiscentiæ spatium. Per urbem discurritur, & loca illa omnia, in quibus forum aleatorium servare solebat, proturbant, incenduntque, exordio sumpto sub atrio Nobilium Serfaliorum ad Nidi Curiam, ubi etiam Andream quemdam Mangonium obsistere ausum obruncant; vagatique per Civitatem, cætera omnia, nec Palatio parentes, iisdem flammis involvunt tanta licentia, ut etiam plerisque ipsorum nimia visa fuerit, reputantibus præsertim, palamque exprobrantibus: eorum locorum præcipua, auctoritate publicè niti, qua ad avertendas fraudes, in locis abditis strui solitas incautis, ea permittuntur, si palam fiant, quæ facta in occulto puniuntur; persoluto etiam publico non levi improbitatis pretio, in usus plerumque honestissimos attributo: Quæ ubi

ubi accepit Prorex, illa animi inclinatione usus, aliquot ex incendiariis illis abripi iussit; duobusque ex eis in Arce strangulatis, expositisque in publicum, reliquis ad vincula nautica damnatis, palamque transmissis, in noxios animadverit pro potestate. Id, quod tulit patientissime Plebs, non obsequii amore, sed poenitentia tacta, in tot innoxios sui corporis. Inconsulto impetu savisse, eadem lenitate, qua facinus patravit, ultorem passa; licet nunquam licentius obsequium erga dominantes exuerit, non in iis modo, quæ commoda universorum respiciebant, sed (pene dixerim) uniuscuiusque ex eis. Nullum enim genus mortalium despectum adeo, & contemnendum in Civitate fuit, quod per secessiones, ac tumultus res suo nomine novari non sit ausum. In quorum numerum Sacrum clericalem Ordinem nequaquam recenseo, minusque juventutem illam, quæ dabat operam literis: utrumque ex vitæ instituto nunquam absque verborum honore nominandum. Non reticebo tamen; quandoquidem ad demonstrandam animorum omnium conseruationem non minus valent, ni fallor, tentamenta illorum, a quibus nihil jure timeri debebat, quam eorum, a quibus nihil poterat. Insurrexit clericalis Ordo in Archiepiscopum suum, & tumultuosus, quam decuisset pietatem & sanctimoniam professos, efflagitavit, ne ad sacerdotia alii præterquam Cives Neapolitani assumerentur, neve in Civium omnium immunitate, ipsi ad annuam illam quinum carolenorum pensionem cogerentur, quæ *Pastor Bonus* appellatur. Sed ut prioribus postulatis, non dubia æquitate subnixis, facile cessit Archiepiscopus; ita posterioribus intrepide obstitit, tandem victor, cum pensio illa oleum effundat lucernæ, qua micat splendor tantæ dignitatis. Literarum vero cultores, jurisprudentiæ præsertim, spreis Juliiis rogationibus, quasi non ad animum instruendum, informandumque, sed ad alienos improbos conatus coercendos jura didicissent, coitione facta, Sacelli Palatini Præfeco pecuniam dare renuebant, quam qui antecesserant omnes, dum de publico auctoritatem accipiunt profitendi Jurisprudentiæ, sueverant elargiri. Nec frustra; cum nihil virium in Præfeco illo esset ad jus suum conservandum, nec Prorex, cæterive Magistratus contra ire audent, veriti numerum, & robur tumultuantium: leviozem ducentes unius hominis pecuniariam jacturam, quam quæ periculo publico esset redimenda.

Longe adhuc potiores erant iis, quos innuebam, serici textores, & qui circa idem sericum texture aptandum, multi-

tiplici opificio locabant operas. Quorum sordidum ministerium contemni non sinebat, eorumdem ingens in Civitate numerus, ab serici copia; quinimo quo obscuriores, eo audaciores, quasi in tenebris tumultuarentur, essentque formidolosiores. Hi namque non aliter juris æquitatem de more vulgi metiri soliti, nisi quatenus ea privatim ipsis proffit, officiatve, æquum putabant, nihil exportari serici infecti e Civitate; in ipsorum fraudem interpretantes libertatem in mercibus ad libitum importandis exportandisque, qua maxime commercia omnia lætantur, & vigent. Hæc postulantes, aliaque haud absimilia, quibus operæ ipsorum efficerentur preciosiores, magna, & incondita turba, magnisque clamoribus Magistratum circumstant. A quo (Genuino præsertim Præfecto, tractare animos plebis assueto, & apud eam magnæ auctoritatis) verbis quam mollissimis excipiuntur, probatis nimirum postulatis, sed ad quæ assequenda, firmandaque opus esset auctoritate Proregis, & Collateralis Senatus; sedatus igitur agerent, & sustinerent tantisper, dum adimpletis muneribus, ob quæ convenissent, optata consequerentur, usuri Genuino ipso interprete, & intercessore. Speraverat Genuinus fore, ut impetus illi initio acres, brevi mora languescerent, & eorumdem plures, quos idem furoroglobasset, prolationis tædia non ferentes, ad sua quemque (re infecta) facile dilapsuros; Sed contra accidit; nam ut propius admotæ spes, eo ardentius exarserant cupiditates, moraque valuit ad reliquos ejusdem generis contrahendos expectatione tantæ rei, cujus rumor per universam Civitatem statim invaluit, quos non exciverat primus furor. Dum vero ille, dimisso tandem Magistratu, moram moræ nesciens, excusata horæ importunitate, largeque pollicitus, a prandio se ad Proregem eorum æquissima postulata delaturum confecturumque, domum curru revehitur: multitudo illa tum verborum lenocinio, tum majestate viri capta, prius hæsit attonita, nec obstitit abeunti; sed satis cito ludificari se sentiens, furore concita eum consequitur, cogitque vel invitum, quæ amplissimis verbis falso promiserat, largius re ipsa præstare.

In hac igitur quiescentis seditionis imagine, quos haberet spiritus Neapolitanus Populus, dum per paries, & non in contumuni tumultuatur, satis aperit, non tamen exacte adhuc expositum. Ante oculos erit, postquam imbecillioris sexus, ætatis, & generis secessionibus, minas, acies, hostilia, victorias exposuero, mulieres furerè, nec illæ quidem ex honestioribus Populi, sed fortis desperatissimæ, & cum eis longe infra muliebrem sexum debiliores, pan-

pannoli illi vetuli, artubus capti, mares feminæque, stipe vicatim emendicata visitantes, uno verbo generis humani quiescentiæ. Ab nullo genere non æque summum periculum esse, si cœtus, & concilia, & secretas consultationes esse sinas; dicebat Livianis verbis Cato Major, dum mulierum preces, & concursationes in publicum, pro abroganda lege Oppia coercente earum ornatu, infestaretur; meruitque reprehendi a Valerio, tanquam verba magna rei augendæ causa conquisivisset. Hic vero simplex ac nuda gestorum expositio omnem exæquat rerum, ac verborum augmentum. Mulieres hujus generis non ferentes, pecuniam, quam nullis sub usuris ex Christiana pietate mutuam accipere consueverant, quandoque sibi deficere, ex eo fortasse, quod pio operi Præpositi ditiorum etiam indigentia copiosius subvenissent. Mendicabuli vero illi, quibus a sacra Carthusianorum familia ad Sancti Martini sub ipsa S. Ermetis Arce, distribui solebat certus vini panisque modus, ex legato Joannæ olim Reginæ, maligne, & incommode sibi conferri conquirentes. Utrique non intra inanes questus (ut ipsis ingenium), continere dolores suos, sed coitione facta, sultibus, facibusque instructi vim parare. Illæ adversus piam Administrationem, quæ ab instituto Pietatis Mons appellatur, ne scilicet ultra modicam summam cuiquam mutuo dare jus esset: Hi contra Carthusianorum sacram familiam, ut largius commodiusque ad Collis radices panem vinumque acciperent. Quorum postulorum insolentia, quænam absurdior esset, haud facile judicari sit, cum utraque pariter statueret ad sui commodum alienæ liberalitati modum; nisi forte impudentius sit, large sibi, quam maligne aliis, præter libita largitoris, provisum velle. Utrumque sit, animos eis adfuisse, vires etiam superfuisse, ab invitis ea bona ex parte consequendi, quæ postulaverant, exitus docuit; adeoque enervatam fuisse Rempublicam, ut nullus Magistratus ausus fuerit tantam petulantiam villissimorum capitum cohibere. Etenim Prorex ad instar naucleri, qui ut retineat vela, remonemque usque dum tempestas defæviat, eis uti non recusat ventorum arbitrio, non suo, cuilibet insanientis vulgi rumori vela dominationis permittebat: haud dubia spe fretus, brevi adfuturas ab Hispania vires, quibus si Arces, & imperium, quantumvis obnoxium alienæ libidini, retinisset, facile dirigere ex integro cursum ad optata littora posset. Spes auxerat lætissimus ex eisdem paribus nuntius, asseverans Condæm Principem, qui cum præcipua Gallica Nobilitate magna mole belli, majorique

spe

spe in Hispaniam Tarraconensem incubuerat, transmissoque Sicori fluvio, Ilerdam totis viribus oppugnaverat, defensorum virtute propulsatum re infecta recessisse, & de reditu in Galliam cogitare. Quo metu liberata Provincia, promptius rebatur, ingentem tum cellarum, tum rostratarum navium Hispanicarum classem ad littora illa excubantem, ad incendium extinguendum, quo utriusque Siciliæ Regnum conflagrabat, advolaturam.

Quo igitur propior erat spes advenientis auxilii, eo æquiore animo serebat hæc omnia Prorex. Et cum circa medium Augusti Mensis recurrisset anniversarius dies, quo Genitricem suam Deus immortalitate donatam supra Beatas mentes omnes in Cælos assumpsit, magna semper a Neapolitano Populo cultus religione; invitatus ab eo Prorex ad cohonestandam interventu suo ad Carminis celebritatem illam, non recusavit, sed totus ad securitatem compositus, hilari fronte, & quam lenissimis verbis sacram illam Ædem Populo frequentissimam adiit: sistere etiam iussa, quam prius dissimulanter subsequi voluerat, cohorte lectissima veteranorum, qui omnes ordines duxissent, læto ad spectaculum Populo, tamquam de Hispanico fastu triumphante, quem ad popularitatem redegisset. Numquam tamen cicuratus adeo, ut arma exueret; quinimo cum iis ipsis diebus institutum fuisset, auctore Andrea Politio, cui ex sordido ministerio calcis coquendæ quæstus, ut bini ternive Centuriones, cum suis quisque cohortibus popularium, explicarent militariter ordines per Civitatem, instructique quam splendidissimis armis ad Arcis Castri Novi usque vagarentur; continuatum id fuit tanto apparatu, tantoque fastu, ut ad sui injuriam interpretaretur vulgus, ni Prorex illis adventantibus statim assurrexisset, & missis omnibus e fenestra spectator, mutua salutantium officia aperto capite non rependisset. Quo genere militum, haudquaquam contemnendo, promiscue simul cum stipendiario ad ostendendam confidentiam, utebatur Prorex in expeditionibus contra tumultuantes Regnicolas; eos nimirum, contra quos commode poterat, non agitados scilicet partium studiis. Neque enim eisdem tantummodo stimulis Neapolitani Populi, ad abolenda vestigalia agebantur Regnicolæ; sed plures prædarum spe, omnes odio Dominantium, a quibus infra servilem modum premi conquerebantur, erant in armis, & infanda tamquam cestro perciti per Regnum universum tentabant; quæ omnia fufius referre, ut longum esset, non minus erat impossibile Proregi, annuente quantumvis Populo, prohibere.

Sexus, ætas, & nobilitas facit, ne silentio involvatur præsentissimum periculum uxoris, & filiorum Principis Ottajani Medicæi generis, Leonis ejusdem nominis Undecimi Summi Pontificis pronepotis ex fratre, quos in arce ejusdem Oppidi Populus obsessos, flammis, vel fame erat deleturus; nî satis in tempore ab Roma Neapolim redux Princeps, impetrasset a Prorege, & Populo subsidia militum, quibus punitis perduellibus, familiam universam ab imminente exitio liberavit. Nec minori necessitate, aut fructu Prorex militarem manum immisit contra Arsanum, Matalonam, & Casertam, contermina Oppida, pariter tumultuantia; prout prius immiserat mixtum populares, & stipendarios contra Carinolam, ditionis Ducissæ Mondragonæ Oppidum, in quo vestigalium conductor quidam, pluribus stipatus exulibus, aliisque nefariis ejusdem generis hominibus, sucta tentabat exigere vestigalia. Quo in munere concordēs adeo inter se fuere populares, & Regii milites, ut post punitos quietis turbatores illos, per plures ac plures dies ibidem stativa habuerint otiosi, detenti ubertate loci. Quæ mora magno sane periculo stetit ipsi Proregi, in angustiis mox recensendis constituto, qui firmissimâ illa veteranorum manu, in qua etiam duæ turnæ fortissimorum equitum censebantur, tunc se destitutum cognovit, dum ad rerum periclitantium tutelam, si unquam alias, eis opus habebat.

Sed odia Regnicolarum erga dominantes Dynastas effervescebant adeo, ut populi plures cum conjugibus, & liberis Neapolim populariter confluentes, Proregem adirent, magnisque clamoribus efflagitarent se ab impotenti illorum dominatu eximî: obnunciantes, se illorum tyrannidem, vel cum fortunarum omnium vitæque discrimine, diutius non lauros, obtestarenturque, si in ditionem omnino Regiam reciperentur, fidei se, & subjectionis obsequia omnia promptissime præstituros. Quibus postulatis, cum nec rejicere ea, tutum ob Populi furorē, nec admittere securum verecundia erga Nobilitatem, augebatur curæ Protegis, non parum etiam solliciti, ne tanta exterorum multitudo, jundis cum plebe Neapolitana odiis erga Nobilitatem, novas ederet turbas. Salutare visum in aliud tempus differre, illo proposito in exitu mensis Julii edito. Postulata populorum per certos homines certis instructos mandatis, cum quibus consiliis, firmitusque transigi posset, differenda. Quo salubri consilio lenitæ quidem in præsens Protegis ca-

raz,

re, sed non dilatum infortunium, quod peperit pluribus idem odium, sed varia partium fortuna. Ducem sane Cammarotæ, de Gente Marchisia, plurium exulum satellitio ferocem, circumvenientes populares sui, cæsis exulibus, quorum capita recisa Neapolim ostentui detulere, Ducem ipsum captivum abduxere. Ex adverso Dux Andriæ in castro obsessus a suis, cum ad conspectum suum admisisset ex tumultuantibus aliquot, eorum illico arrogantiam simul cum gutture fregit, projecisque in publicum cadaveribus, cæteros docuit illorum supplicio modellius agere. Sed supra omnes generosissime Conversani Comes, qui ad domandam contumaciam Oppidi suæ ditionis in Provincia Hydruntina, Nardò nomine, quod portas clauserat, delectu amicorum, & militarium virorum per Provinciam habito, aperto Marte oppugnavit; & quamvis repugnans suis, & Achajæ Marchionis viribus, qui Oppidum intraverat ob veteres similitudines, quæ illi cum Comite intercedebant, tandem post plurimum dierum oppugnationem in potestatem conditionibus redegit, quibus, sublatis vestigalibus cæteris, retenta fuerunt ea, quæ Comiti pendebantur. Denique non omitam inter eos, quos obiter recensui, casum compendiosè dignissimum Francisci Antonii Muscetolæ Senatoris, qui dum Meliti suæ ditionis Pago, non longe a Civitate sito, rationes poseit, fortasse durius, quam tempora permetterent, ab vestigalium præteritorum exadore, in vulgus spargitur (hujus dolo, an omnium errore incertum) cum vestigalia exadurum Melitum advenisse. Hinc subito, tamquam re comperta, plures Neapolim advolant, & Patrum ad Populum quam tumultuosissime accusant, crimine apud illos homines omnium atrocissimo. Nec mora: eodem temporis articulo recepta accusatio, condemnatus, antequam factus reus, facisque (poena jamdiu tot incendiis sancita) tedibus subductæ. Nec his flammis satiati Melitani, pluribus in societatem assumptis e Populo, Melitum redeunt, ibique pariter fortunas, & famam innoxii Senatoris eodem involvunt incendio.

In hoc tamen rerum Neapolitanarum æstu, post humanum Masanellum, quo ne statione excuteretur Prorox, cursum dirigere ad libita Plebi adigebatur, cupiditatibusque, quibus propagam obviam ire intuum, obsecundando mollire impemum satagebat. Magna semper fuit in Populo illo fidei erga Regem ostentatio, & exuto licet obsequio, erga Hispanos omnes reverentia. Quæ inconditis, nedum identidem clamoribus, appellatisque sub-

subinde blandissime Hispanis, & dicatis vicitim Regi imaginibus, iactabant ad fastidium usque; sed contestatis experimentis comprobavere. Illustre illud inter cætera, quod pœna Andree Paulucii celeberrimum per eosdem dies in ore vulgi fuit: Is levitate ingenii potius, quam pietate ductus, in sacram Clericorum Regularium familiam nomen dederat olim; sed ut infelices herbæ, quæ nolente cultore irrepunt inter salubres, noxia latius spargunt folia, humoresque ad suaves tantummodo gignendos succos destinatos, ad se copiosius attrahunt, & in amarissimos vertunt; non secus infelix hic Paulucius, sanctissimis institutis abusus, profecit in scelera. Quæ diu concoda, ubi patuere, adoleverant adeo, ut domesticam omnem respuerent disciplinam. Hinc desertor, & profugus, inter quisquilias Romanæ Urbis (ad quam specie remedii omnia confluent ulceroſa) delitescibat; dum auditis Patriæ calamitatibus, spes hominem cepit, tranquillomersum, inter turbarum fluctus facile suscoli posse; & cum inter cætera vanissimæ ingenii deliramenta, altius jamdiu imbitum haberet Andegavenſis factionis furorem (de quo memini aliqua me primo libro commemorasse), gnarus habere se utriusque ordinis plures ejusdem furoris in Civitate socios, cum quibus, sacri Ordinis munime tutus, de partibus stabiliendis confidentius sermones miscuisset, consilium cepit audax, temerarium, & ni oppressum in tempore fuisset, periculi plenum: trahendi popularium studia ad dominatum Gallorum. Quos occasione non defuturos pro certo habebat, tum ex antiqua gentis emulatione, cum, et multo maxime, recenti odio, tot bellidibus diu exercito, & nondum satiato. Adit igitur, magnitudine consilii umidus, Gallicum in Romana Aula Oratorem, mentem aperit, consilia distinguit, operam pollicetur, & pluribus falsis non pauca vera immiscendo, spem facit, Neapolitanum Populum, Hispanorum dominatum pertæsum, quorum obsequium jam plane exuisset, si consilio res juvetur, in Gallicum Imperium sua sponte facile consensurum. Introscepit statim Fontanæus Marchio, qui rebus administrandis magnam sibi prudentiam vin comparaverat (propterea lectus, qui Gallici Regis auctoritatem in Romana Aula, sedente Innocentio Pontifice, satisficentem consilio stabiliaret), quantæ molis esset, nec virium unius impii, ac desertoris, tantam rem conficere. Sed qui ad primum tumultus Neapolitani rumorem, de re tota per dispositos cursores Tutores Regios, diligentissime reddiderat certiores, dum ceteriora ex-

R

pe.

pectat Parisiis mandata, occasione intentus, in eo totus erat, ut ex inimicorum Incommodis quanta posset commoda in rem Gallicam derivaret: loquentem propterea non aspernatus, officiosissime excipit, laudat studium, consilium extollit, ingentibus etiam promissis onerat. Decus, nomenque Regium, ni foribus capitis fortuna desit, apud Gallos futura; apud Neapolitanos vero, eos præcipue, qui vindicandæ ab impotentis dominatu Patriæ auctores extitissent, opulentissimi Regni opes, honoresque omnes præmium fore. Nec de successu dubitandum, cum Hispani jamdiu amorem omnem, venerationemque apud Neapolitanos consumpsissent; arma vero infirma: adeo haberent, ut ipse Prorex in Arce clausus, vix precibus & obsequiis vitam ab victore Populo tueretur. Quæ tamén arma si intentiori cura movenda forent, quis Gallica moratura putet diutius, in vestibulo perire illius Regni excubantia? Quis cum eis Hispanica conferat toties, tot locis vel fracta, vel confusa?

His aliisque pluribus in eandem sententiam didis, in scelus jam per se ruentem, præcipitem egit Gallus Orator, eo consilio ductus, quolibet levi impulsu res Neapolitanas, in ancipiti positas, eo facile deduci posse, unde difficilior receptus esset. Si enim invocato semel Gallorum nomine, de venia desperare serio coepissent Neapolitani, in eas conjecturi erant Hispanos difficultates, tot jam impares bellis; ut ab eis explicari nulla ratione possent, opportunitatesque haud dubie patefacturi, quantas vellet, Regi ac Domino suo, vel ad avitum Regnum suo tempore repetendum, vel ad Regem temulum adigendum, eas quas collibuisse, accipere patis condiciones. At Paulucius, quo promissis inflatus, eo elatior confidentia, ædificare per aera, & inanissime jactare: Victoriebus armis meretur Christianissimus Rex in Germania, in Belgio, in Hispania; prout hæcenus felicissime usus esset; apud Neapolitanos satis armorum esse; sola auspicia Gallica suffectura, se præsertim præmovere: quem ubi primum concionantem audierint concordes sui, eadem prædicantem, quæ olim secum unanimes concussissent, haud verendum, ne liberi, & armati ea velint, quæ inermes, duraque pressi servitute avulsi concupissent. Explicare exinde cœpit cum Oratore concilia, inter quæ primum illud fuit, piores utriusque ordinis Neapolitanos Proceres, quos præventos olim sermonibus, prout in partes proditor senserat, sibi sociare, & in partem curarum assumere. Opportunissimum propterea visum, dividere inter ignaros dignitates plures, pluraque munia non civilia; tum militaria, longæque plura polli-

polliceri, eaque omnia auctoritate Gallica stabilire facili; & infu-
riosa liberalitate Oratoris, qui & ex alieno largiretur, & nihil
quaereret præter turbas, quas in rem Gallicam tractatoris desertor,
multiplici ad corrumpendos Neapolitanorum animos ab Oratore
instructus diplomate, Roma tandem discessit, his postremo man-
datis instructus, *Classem ab Hispania repetitis, sæpius nuntiis as-
versitam; inque celeri illius ad Italia litora appulsu incolumitatem
rerum repositam, omnium vocibus decantari. Nec, hercle, ad pacem
ventam, libertatemque advehendam tanto opus esse portitoris, quem
ulio sola exposceres, vix suffestivo. Ne igitur lata præsentium rer-
um specie paterentur se decipi Neapolitani, qui quo leniorem sen-
tiant inermem Proregem, eo asperiores armatum profecto essent ex-
peruri. Admissorum omnium veniam, dominationis leges, in quas ju-
raverat Philippus ipse sanctas fore, Margherita soror Regis nomine
sæpius ostendebat Belgis, ad libertatem erectis injuria. Lanienam vi-
rorum Principum per universam Provinciam representavit Albanus,
violatisque legibus omnibus, vicesimam decimamque oppressis superindi-
xit. Qui sperare possit Populus Neapolitanus, a sua Nobilitate se-
junctus, errorum veniam, & onerum levamen a semetipso imposito-
rum, quæ vix excusari, nedum defendi coram æquo Judice possent?*

Dum vero perniciem illaturus impius machinator, in exitu
mensis Julii, Neapolim ingreditur, turgidus dolis, iisque elatior
ad Tartara deicitur, & quam paraverat aliis, patitur ipse calamita-
tem: statim a dispositis jamdiu ad id ipsum hominibus captus,
obvolutoque capite ad Proregem in Arcem ductus. Ubi non secus
ac sulphurei pulveris cuniculi, anceps in hostes meditamentum,
qui ubi conceptas flammæ alio, quam quo destinatum fuerat,
evomunt, perniciem assertunt aggressoribus: miser Paulucius ex ipsis
Gallicis diplomatibus, penes ipsum repertis, reus manifestus, ne-
farii conatus debitas poenas dedit. Solertia id debetur Comitibus
ab Ognate, Hispani apud Pontificem Oratoris, qui suspectos ha-
bens frequentes, & occultos desertoris cum Gallico Oratore con-
gressus, quos per exploratores (quibus in Romana Aula plene
sunt omnia) cognoverat, per summam dissimulationem illum di-
ligentissime observari jussit, potueratque de omnibus Proregem
nedum reddere certiores, sed hominis effigiem ipsam, pictura
expressam, ad eum simul transmittere, cujus inditio facilius prom-
ptiusque, & antequam virus conceptum spargere coepisset, ut o-
portuerat, captus, factusque est reus. Qui cingulo clericali rite
solutus, & e militia expunctus ecclesiastica, in Arcis area, pauci

a captura diebus, capite plexus fuit, univerſa ad ſpectaculum confluente multitudine. Apud quam tum acceptiſſimus alias eſſet zeus, & notiſſima ſupplicii cauſa, nullus exiit in tanta rerum omnium licentia, qui miſeratione captus pro illo deprecari auſus ſit; ſed inter totius Populi deteſtationes, qui identidem Regio æclamabant nomini, vita indigniſſima exueretur; ut nullum validius in tanta rerum conſternatione Populus Neapolitanus conſtanſſimæ erga Regem fidei edere potuerit documentum.

Has ſolas retuli nefarii hominis, infeliciſ exitus cauſas, non neſcius (ut foccunda ſunt ſceleribus perditorum ingenia) alias ſuperſuiſſe, quibus ante quaſcunque Populi turbas, ad amolientum e Regno Neapolitano Hiſpanorum Imperium, perfidus machinator involvebat ſe cum plerique. A quibus recensendis (argumento non exigente meo) ea removel ratio, quod bene morati Scriptoris eſſe non ducam, ea quaerere extra argumentum diverticula, excipienda licet a leſtoribus avidiſſime, quibus illuſtrum virorum fama lædatur. Cui quidem erga Regem fidei (ut inde redeat, a quo deſlexit oratio) comes aderat, ut ſere ſemper, erga Deum religio, quas raro ſejunctas, alterius ſemper ruina alteram trahit. Ut tandem intelligant, & qui nituntur dominatione, nullum ad eam tuendam firmius propugnaculum cultu religionis, & qui religioni præſunt, nihil validius ad eam conſervandam debito erga dominantes obſequio; ut rejeſtis longius controverſiarum omnium cauſis, alter in alterius commoda; non ſecus ac in ſua, enixius adlaborent.

Sane illis ipſis diebus Neapolitanus Populus non leve edidit pietatis & religionis documentum, & ad retinendum, celebrandumque Sanctorum apud Deum pro Chriſti fidelibus patrocinium, quod hæretica impietas in ſui perniciem ingeniola ſtulte deridet. Cum pluſibus retro annis Veſuvius, in præſagium ſorte futurarum calamitatum, ingentem eructaſſet de more flammarum vim, quibus per proximos agros, & circumjacentia loca effuſis, magnam hominum pecorumque ediderat ſtragem; in eo caſu periit e plebe Neapolitana quidam, uxore ſuperſtite duobus cum filiis, mare ſœminaque, ſed ad totius familiæ excidium, ſimul & fratre. Qui patrimonio demortui inhians, ad quod nonniſi univerſa deleta familia devenire poterat, & cum ad ſpargendam inter tot capita necem intervalla temporum exigenter, placuit ab imbecilliori ſexu incipete, uxore ſcilicet, & filia, tanquam eodem infortunio peremptis; atrocitate tamen ſcleris terrius, ſeu tardior factus, eas inter-

terficere non sustinuit, sed in cryptam, ad cloacæ, seu alium usum sub ipsius domo alte depressam, utramque demisit, & in ea nullis vinculis constrictas, nullo mortalium commercio, nullo vitæ usu, in squalore, & tenebris, vili fortuitoque projecto quasi ad canes cibo, per totos sexdecim annos sustentavit, seu verius in poenam aluit. Quando reliqua soboles, in quem patruus vel favire ausus non fuerat, vel superfluum duxerat, Notariatus munere præditus, quo fretus ei facile de patrimonio imponere posset; quæstionem movet de patris hæreditate, ea occasione, qua ad clericale cingulum obtinendum, stabilendum sibi erat lege patrimonium. Et cum reliquis præsidiiis omnibus, quibus jus suum prosequi posset coram Judice, destitueretur, a patruo subtrahitis, ad lacrymas, questusque conversus, adversam fortunam lamentabatur, eo forte in loco, ex quo querulæ voces in cryptam penetrare possent. Quibus a matre sororeque exceptis, reditisque, patuere tandem insidiæ; extrahisque mulieribus (adulta jam filia) macie & squalore deformibus, membrisque in ferarum modum pilis horrentibus, nihilque hominis præter vocem præferentibus, universus ad spectaculum confluit illico Populus; & cum interrogarentur, quo fomento, qua spe miseram per tot annos sustentasset vitam, reddidit senior, a S. Onufrio, cujus patrocinio apud Deum uti solet, sustentatam se, S. Onufrium Deo acceptissimum sæpius se invisisse in tenebris illis, iussisseque bono animo esse, nec semel prædixisse aliquando fore, ut cælo, vitæ, libertati, fortunis redderetur, prout jam reddita grates redderet, numquam tamen pro merito exsolutura. S. Onufrium, in solitudine sanctitatem promeritum, sibi filiaque in solitudine adfuisse: nullius propterea patrocinio magis fidendum, quam ejus, qui ne in solitudine quidem solos deserit.

Quæ verba ab ea prolata, quæ promisso fusoque per membra capillo, Sandi Solitarii speciem in sacris tabulis pingi solitam referebat, motos jam religione ad novum spectaculum multitudinis animos impulit, ut Sandi nomen multis vocibus celebrarent, venerarenturque, & ad dicatam illi Ecclesiam, rite colendum, populariter illico pergerent; quam tamen clausam, & ædituis quibuscumque desertam offendunt. Contigerat id pluribus retro annis, dissidentibus inter se Ecclesiastica, & Politica potestate circa pii muneris administrationem, Ecclesiæ illi adnexam; quo munere inopes debilesque senes, in postremo illo vitæ actu, Christiana pietate alebantur fovebanturque. Sed cur Religio hu-

ma-

manis pectoribus natura indita, & dum floruit apud Hebræos, & dum apud Græcos, Romanosque, aliasque gentes florere est visa, semper a Politica potestate culta, ornataque, hanc vero ut tueretur, & extenderet, omni semper studio nixa est ubique Religio, nec unquam inter hæc duo humanæ societatis stabilimenta retroactis temporibus emerferit ulla dissensio; in Christianæ vero Republica, in qua nedum floret Religio, sed quibuscumque temporis velamentis pie colitur unus & trinus Deus, quo in cultu ex divina manifestatione errare non possumus, nihil frequentius, perniciosius nihil inter has. Potestates dissidio? Uhinam Erynns hæc terra aditum sibi aperuit, ut res sanctas adeo, & invicem tenacissime colligatas dissociaret, & quas Deus ipse ita instituerat, ut altera alterius præsidio robustior semper esset, ac validior, in mutuam non raro acueret perniciem?

Quem modum si utriusque Potestatis Præsides Neapolitani servassent (ut ibi redeat, unde discessit oratio); quam S. Onufrio dicatam Ædem clausam offendit, cultam aptamque ad peragendas grates Populus habuisset. Qui officio illo pietatis prohibitus, indignitate rei effervescebat, renovato impetu, numero audus Palatium involat, & a Prorege sibi exhiberi flagitat sacras Ædes ad cultum: Nec ulla in Prorege mora; quin demetendæ Plebi intenus, palam professus per se non stare, ad Cardinalem amandat, eidemque controversiam omnem remittit, pro illius arbitrio constituendam. Qui lætus oblatis, tantisper hæsit, dum secum tacitus deliberat, an Romæ, quo controversia olim de more devoluta fuerat, præter obsequium Principi debitum interpretari posset quæcunque, licet in rem Potestatis Ecclesiasticæ, Neapoli facta novatio. Illud enim præcipuum exitiale habent etiam hæc controversiæ, ut ad eas excitandas quilibet homuncio, & ex humilioribus Administris sufficiat, excitatas vero componere solè plerumque valeant supremi Rectores, quorum multiplicibus curis has non raro leviores cedere necesse est; ut cessisset diutius Onufriana hæc, ultra quindecim annos indecisa, ni Populus Neapolitanus obstitisset. Cujus clamoribus minitantis, fores se Ecclesiæ illius, ni panderetur, effracturum, victus Cardinalis, seu victum simulans, postulatis assensit, facile imputaturus furentis populi contumaciæ, si hoc, quasi contra obsequium Ecclesiæ Romanæ debitum deliquisset, crimini sibi daretur; missisque illico idoneis administris, Ædem sacram purgari, aras instrui, ornarique iussit, dièque insequenti adaperitis foribus, pristino splendori restitutam, ad
illam

illum augendum, ipse sacris magnificentissime operatus, pietati confluentis, & exultantis Populi exhibuit. Nec defuit Prorex, qui magno Procerum, & Nobilitatis comitatu, sacris illis invitatus, interstitit, magnaeque in vulgus comitate celebritatem illam cohonestavit. Hi aliqui haud absimiles pietatis fulgores, inter sevientis seditionis turbines quandoque emicantes, promittere potuissent tranquillitatem pietati ingentem, ni vulgus in ipsa professione pietatis, retinens ejusdem consolationis, docuisset, falso ex gestis mentem aestimari praecipuatam, suamque moribus hominum naturam inesse, quibus plerumque debeantur quamplura, immérito tributa consilio. Quod manifestius apparuit, dum magna religione frequentat, celebratque festum diem S. Antonio Patavino sacrum; quo die pia Franciscanorum familia, productam sanctissimam Alumi ex argento fusi insignem imaginem, per nobiliora Civitatis loca, longo ordine, multiplicique ardentum funeralium, sacrarumque vestium ornatu, ad principem Ecclesiam delatam, in Cella S. Januarii, a divitiis Thesaurum appellatam, sacrabat. Cum enim inter sacros Cellae illius custodes Nobiles, plebeiosque controversa incidisset, de recipiendō donario (hujuscemodi munus ad se solos trahentibus ex more Nobilibus), non tulit Populus, nec satis habuit litem sui corporis clericis adjudicasse; sed eodem furore inter sacra usus, quo circa Reip. administrationem erat imbutus, Nobiles omnes a speciosa illa curatione dimovit, Cellaque expulit, & hanc invadens, donaria quaecunque insignis Civitatis distincta, impressa eisdem insignis elementari litera P. uni sibi per summam injuriam attribuit. Tantum absuit a pietate illa, quam comitatur tranquillitas, & iustitia.

Sed in publica laetitia, quam memorabam, illud privatim lugubre contigit, non praetereundum; cum captandae undique Plebis aures ansae praebuerit Protegi, qui ei vela omnia jamdiu in omnem occasionem explicuisset. Dum enim pompa illa per aream Palatii proximam duceretur, Praetorianique milites praetereuntem Imaginem scetorum explosione de more venerantur; ex iis unus non exerta per imprudentiam ex fistula plumbea glande, Jurisperitum quendam, e fenestra domus suae, e regione Palatii sitae, prospectantem trajecit, collabentemque inter uxoris brachia peremptum conspiciatam multitudo, subito in Praetorianos exarsit, nec se continuisset a vi, ni Prorex subito agnitum, captumque noxium duci iussisset; nec ipsa interempti vidua (ut prout sunt, & remitti ad miserationem mulierum animi, ni cupidine intendantur) valuit exeri-

exemplo, vel lacrymis obfirmatum dimovere a tanta severitate Proregis animum, qui totus erat in eo, ut usque in classis ab Hispania adventum iras Populi deliniret, mox armis cohibendas. Quod infelix consilium, ut falsum, ita fallaxque fuit, utpote levitati Plebis innixum, quæ quo blandius habita, eo acrius exarsit, tantaque se adversus dolos moniverat suspicione, ut ibi fraudem interpretata, unde, quam longissime aberat, turbare omnia ex integro coepit, motis nedum populariter armis, sed induto insuper in Hispanos omnes hæcenus cultos animo plusquam hostili.

Cenamius fuit, qui causam novi præbuit motus, licet imprudens, & innoxius (ni noxam in vassa hominis ambitione coarguas), imparem certe atrocitati poenæ, quam mox furenti populo dedit Neapolitanorum omnium calamitosissimus. Contradixerat absurdis postulatis opificum Sericanorum Cenamius, quæ paulo ante commemorabam, causamque Mercatorum contra nientium, jure meliorem, salubriorem exemplo, egregie tutatus fuerat; nec cessisset, ni ex illis unus, qui incendio suppellectilium muldatus, legibus initæ inter Populum, & Proregem concordie, rejectus a jure dicendæ sententiæ in causa popularium fuisset. Rejectio hæc elatissimum. Cenamii animum vulneravit, aliud exemplo, quam re: nam prudens futurorum facile intelligebat, quo difficilior futura erat gens dominationis anxia, eas leges concordie in pace servare, quas in diminutionem Regiæ potestatis seditio extorsisset, eo faciliorem ad eas fore, quantumvis duras, quæ nonnisi ad asserenda, sive infringenda singulorum commoda convenissent, sub speciem retinendæ publicæ fidei, quam re negligere Dominationi expedivisset. Componit igitur ad Proregem supplicem libellum Populi Neapolitani nomine, quo testatum legebatur, Cenamum Prælidem passum illum quidem fuisse cum pluribus incendia illa, non autem ob infamiam gelæ per eum publicæ administrationis, ut cæteri, sed paucorum inimicorum injuria, qui propterea ad supplicium deposcebantur. Libellumque manu Genuini ante omnes subsignatum, circummittebat ad plures, ex mercatoribus præcipue illis, recenti beneficio sibi obnoxiosos pariter subsignandum: haud dubia spe frenus, si separasset sum a turba illa causam, facile gratia, qua pollebat apud Proregem, Aulæque Proceres, obtenturum, eximi se a numero exautoratorum. Processitque consilium, usque dum latuisset, arripientes avidi singuli occasionem, tam levi negotio demerendi gratiam

ho-

hominis potentissimi. Sed ubi quæritur in numero robur, ibidem, ut semper, sit iactura secreti. Dum enim Marcus de Apreja holoserici mercator, in societate Josephi cuiusdam Valeriani, Centurionem viciniae ad veterem Monetariam Officinam Horatium Rosetum de subsignatione appellat; is perlecto libello, pro responsione alta voce proditionem inclamat, & quasi cæstro percussus corripit arma, & ad ea corripienda geminatis clamoribus omnes invitat. Mirum visu, difficilius creditu, narratu impossibile, quo consensu, qua celeritate, quo impetu ad illas voces undique perstreptentes (re penitus inexplorata) correpta sint arma, explicatisque vexillis, mixto vocum, ac tympanorum strepitu, ad Palatium ab universa Civitate hostiliter concursum sit: frustra exclamante e fenestris Prorege, integra omnia, quæritanteque sollicitè, eequid sibi vellent? promptumque se, paratumque ad omnium libita perhibentem. Satis constat, in totius Populi consternatione tanta vetulam quamdam primam ausam lapidibus impetere Præsidium Germanorum militum, ad fores Palatini eorum stabuli excubantium prope fontem. Et satis fuit semel coeptum, ut frequens inde lapidatio in Præsidianos omnes undique ingrueret. Tulit initio inter pudorem, & contemptum potius miles, insulantis vulgi petulantiam; sed cum periculum jam ex frequentia nimia immineret, a Prorege monitus, in confertam undique multitudinem explosionem fecit, sed innoxiam, demptis nimirum ex fistula plumbeis glandibus, ad incutiendum tamen terrorem, removendamque molestiam illam accommodatam. Sed non tantum profectum, amota cum imbelli turba contumelia, quam longe majus cum armato, & sub signis instructo Populo accersitum periculum sit. Causati namque ex illa explosione, quam hostilem in promiscuam totius Populi perniciem factam credi volebant illi, qui tamquam aves auferant, & cupiebant: ceteri licentia soluti, & rerum novarum avidi, per speciem ulciscendæ injuriæ, quam intulissent, minarum pleni ferebantur. Nec enim vetulæ puerique; sed ipsa tumultuantium Capita præter Horatium, de quo paulo ante, Andreas Polius, Onufrius Caserius, Salvator Baronus, alique militantes Populi Ductores aderant, secum sub signis trahentes ex Mercatu, cæterisque frequentioribus Civitatis regionibus eam plebis partem, quæ quo rerum suarum securior, cui nullæ essent, eo in publicas solutior, quarum nulla cura, cuncta vi, ac terrore replebant; occupatisque, & insessis circa Palatium, & Arcis aream munitioribus locis, sacris præcipue

Sanctæ Mariæ ad Angelos (dejecto inde Præsidio legionarii militis Properi Turavillæ) Sanctæ Crucis, Sancti Aloyisii, domibusque intermediis, firmatisque manu primum, & exinde munitionibus viarum capitibus, ad aream illam tendentibus; inde frequenti velitatione Præsidarios omnes laceſcebant, non ſuſtinentes quidem eos militariter erumpentes, ſed refuſi, ſecurius ex tuto in plurimum perniciem ejaculantes.

Nec minor per univerſam Civitatem armorum ſtrepitus, & multitudinis concurſatio, nec minus cruoris fuſum, ſparſo contra omnes Hiſpanici generis triſti carminè: cunctos tamquam Populi hoſtes obtruncandos; quorum pleroſque inermes, & nihil tale opinantes inconfuſus furor oppreſſit, in publicum uſque conquiſitos valetudinarium, ubi quos ægrotos hospitalitas vere Chriſtiana ſanandos ſuſceperat, ſœdiſſime trucidavit. Nec ullus a ſtrage ſuperfuit, niſi quem vel receperant Arceſ, vel latebræ texere. Inter quos Didacus Varella fuit, genere & moribus nobiliſſimus, cujus commilitio, & ſere contubernio, dulci recordatione, memini me olim ſuaviſſime uſum fuiſſe in Bônonienſi Academia. Is namque antiquus Senator, & tunc vices Præſidis Sacri Conſilii gerens, munere, & innocentia notiſſimus, re ſubita idus, noxa Populum, ſe periculo exemit, quaſitis, & inventis apud Octavianum Saulium ſæpius memoratum latebris; cujus fide, & benevolentia latuit ſecurus, uſque dum tempeſtas illa deſciviit.

Prorex interea curis anxius, & conſilii inops, quod fortuna præſens cogeſcit, & in promptu erat, in Arcem ſe Palatio junctam, una cum Collaterali Conſilio, cæteriſque Proceribus, plurimiſque Nobiliſſimis, recepit, expectaturus potius triſtiſſimæ rei exitum, quam quidpiam opis periclitantibus rebus allaturus. Quod reliquum erat, & ſæpius malorum levamen expertus fuerat, ad Cardinalem Epiſcopum reſpicit, cūnque ſcripto, & per certos homines periculoſi, muneris, rerum geſtarum admoſnet, unicū in perditis rebus præſidium vocat, rogat deprecatur, ne deſit; & ab illius conſilio, fide, auctoritate Civitatis, ac totius adeo Regni tutelam, ſuam, omniumque ſalutem pendere teſtat. Et ſane erat tunc apud Protegem rerum ſtatus ad deſperationem proximus, quandoquidem una paucorum dierum mora ad ſummam rerum inopiam cunctos, qui in Arcem confluxerant, longe plures quam ſerret commeatus copia, famē conſicere poterat. Nec ſpes ſupererat, ut quacunque adhibita diligentia, aliunde importari poſſet; nam terra quidem clauſa adeo erant omnia,

nia, ut memorabam, ut nulla ratio appareret, quæ penetrare posset ad Arcem ea commeatus vis, quæ satis esset ad tantam alendam multitudinem: mari vero illud incommodi (quasi etiam fortuna conspirasset in rerum perniciem) casu accesserat præter naturæ ordinem, ut licet illud vigeret anni tempus, quo maria quiescunt, & silent venti, mensis scilicet Augusti dies vigesimus primus, nihilominus sævi ex Lybia flutus exasperassent adeo mare, ut Joannetinus Auria magno nedum anchoralium, sed quandoque etiam remorum nisu, vix cum triremibus stationem ante portum per plures dies retinere potuerit; quando in interioriorem sinum se subducere Tutris ad Mercatum sita, a Populo bombardis instructa, non permitteret. Hinc vel fame pereundum erat inclusis, vel tot Procerum, ac Nobilium capita arbitrio, & ludibriis insaniæ Populi committenda; cum nec ad S. Ermetis Arcem, viis omnibus ab innumero Populo infestis, pateret accessus, & quatenus pervenisset, in Arce illa arctiori, quam in Castro novo, laboraretur commeatu. Dum Plebs, nullo interim obfistente, loca omnia, quæ recensuimus, armis infesta, operibus insuper munita, curulis tormentis instruxisset, duobus quidem minoribus ad S. Mariam ad Angelos collocatis, majore alio ingenti labore ad Sanctæ Lucie in Montibus, & aliis duobus minoribus ad Ecclesiam, Sororis Ursulæ nuncupatione notissimam. Quæ omnia Palatio, Arcive Castri novi imminabant, prioribusque duobus exceptis, ita collocata erant, ut ab Sancti Ermetis Arce, in summo colle sita, peti nequaquam possent. Quæ pariter Arx nec sine cura, nec sine molestia fuit; eam namque Andreas Politus magna cum manu aggressus, Martinum Galeanum Arcis Præfectum, militarem virum, & Regi fidum ad colloquium evocatum percontatus: esset ne fidissimæ Populi amicus? eoque respondente, utique amicissimum se, si fides servetur Regi; obmutuit gravitate responsi perculsus, in quo, quam ipse mente conceperat perfidiam, exprobrari sibi sensit, & licet obarmatus exequi, non ausus est tamen verborum sono palam profiteri. Quin pudorem eundem inter perduellia facta retinere visus est, dum non aperto Marte egit, sed Sancti Martini Carthusianorum Cœnobium prope situm ingressus, clam cuniculis contra Arcem ducendis oppugnationem coepit.

Nec Cardinalis in tanta omnium rerum agitatione quievit, sed audito motus initio, perspecta causa, cognitis auctoribus, certus omnia experiri, seque suaque omnia in apertum, disci-

men dare, ut quies Civitati, obsequium Regi restitueretur: id solum ambigebat, a quo potissimum inciperet, a Populo ne, an Prorege. Hinc Proregis dignitas, inde Populi furoris in diversa trahebant, veritus, ne qui posthaberetur, fieret alienior. Dubitationem dempsere a Prorege multiplices nuntii, unus super alium, ingruentes, enixius ore, scriptoque operam flagitantes quam citissimam. Nec dislulit. Ad S. Augustini, ubi concilium Populi coire inaudierat, frustra retinentibus domesticis obientu periculi, festinat. Ingressus, nec hilari fronte, ne probare gesta, nec tristis, ne damnare videretur, sed totus in admirationem compositus, quam ad occasiones pro libito traheret, excipitur ingenti cum murmure approbantium, detestantiumque. Ingredienti vero ea se obtulit rerum facies, ut etiam injustam extorquere posset admirationem. Nulla in sacris Aedibus sacri species, nulla in pio Populo pietatis argumenta, omnia quaquaversum perscrepere vocibus, armis collucere, furere cunctos, sed absque consensu: minari alios, alios irasci, exultare nonnullos: erant qui monerent, qui increparent, qui probarent, qui reprehenderent, qui altercarentur. Omnes peragenda jubere, quæ pauci nossent; paucos exequi velle, quæ iuncti possent; nulla denique, nisi in dissidendo, consensus. Ubi, data via per medium confertæ multitudinis, Cardinalis ad umbilicum Templi pervenisset, conversus ad proximos, elata voce percontatur. Quid jam sibi vellet fidissimus Populus tot cumulatæ beneficiis? quæ irarum, quæ justa causa armorum? Unius ne impostoris frigidissimum commentum, nemini noxium, sibi non profuturum, tanti esse, ut in promiscuas cades gentis optime de fidissimo Populo merita rueretur, hostiliaque induerentur adversus Regium Præsidium, Regias Arces, Regias vires gerentem? Sed imputentur hæc Præfidariis, qui vel vera injuria provocaverint, vel ficta attraxerint vitæria fidissimi Populi arma; satis sanguinis fufum, satis sive errori, sive vindictæ litatum: si quid ulterius cupere, edicerent, seque arbitro, sive malint internumitio ulerentur, expeturi profecto eandem in ipso fidem, quam semper, & in Prorege facilitatem.

Tum dissonæ undique sonuere plurium voces, aliæ Alia insimul postulantes, queritantesque. Alium esse de fidissimo Populo, si auctores incendiorum poscantur ad necem; frustra que expectari ab Hispania approbationem Conventorum, quæ Neapoli proditorum astu eluderentur. Immanitate sua meruisse Hispanos, si ad stragem edendam, explofissent: arrogantia, si ad incutiendum terrorem, justas Po-

puli tras, quibus quis unquam indixit modum? Cæterum, deprehensis jam dolis, frustra obendi ulterius velamentis verborum: re tandem securitati fidissimi Populi cavendum esse. Arcem S. Ermetis tradendam: Neapolitano milite firmandum Neapolitanum Palatium: Neapolitano Præfecto committendas Neapolitanas triremes: Neapolitanis stipatoribus custodiendum Neapolitanum Proregem; in summa fidem fide redimendam, vel experiendum, quinam plus possent, Hispani ne dolis, an armis Neapolitani. Quæ non omnia singuli, sed singula plures, sibi invicem obloquentes, dissonis clamoribus dissebant: sævum autem illud omnium ore, Cenamium, & Genuinarum fidissimi Populi proditores dando ad supplicium.

Ad quæ Cardinalis, nec assensus, nec adversatus, ne vel obfirmaret, vel irritaret furentes; sed ad consilium trahens inconsultam illam postulatorum congeriem, absque ulla separatione retulit: Intellexisse se amantissimi Populi desideria: probe scire, quæ ad illius securitatem, servata Regi fide, expedirent: nec seduli Pastoris officio defuturum. Sua etiam interesse, ut quæ obtinisset fidissimo Populo beneficia, rata essent, & collocarentur in tuto. Quietem interea agerent, dum confecta a Prorege reportata ea omnia, quæ conducibilia ipsis eum fide conjuncta essent, quam erga Regem profitebantur. Inde in Arcem admittitur Porta ad navalia subsidaria, receptusque a Prorege, cæterisque qui intus erant, tamquam unicum petulantibus rebus subsidium, perbrevis habita super postulatis consultatione, Prorex totus isti Cardinalis amplexus, & preces susus, identidem ingerit: Iret, & pro sua, Regique debita fide cuncta expediret, nec certiora exigeret a se mandata, qui ab illius consilii, tamquam Oraculi, totus penderet. Quæcumque statuisset ille, probaturum se, servaturumque sanctè pollicetur; id solum deprecari, ne ad Arcem tradendam adigereur, traditurum facilius uxorem, filios, sanguinem. Ex postulatis ad supplicium, Cenamium libentissime concessurum tanti motus auctorem; si haberet in potestate Genuinum, concederet: insonem senem, optime de bonis omnibus, & de Rege meruim, videret Cardinalis, qua ratione posset tanto eximere discrimine. Non hominis ea caritas, sed tacita mordebat cura Proregem, ne Genuinus si traderetur, in vitæ spem, sive mortis solatium professus, inditium ea de conjuratione in Masanellum faceret palam, quæ ipsum Proregem invidiæ conflagrandum exponeret populari.

Arce dimissum Cardinalem plerique Ordinatum Præfedi, & ex primoribus Populi plures honorificentissime excipiunt, deducunt.

deducuntque, rerum exitu solliciti orant, ut pro ea, qua pollebat apud Proregem gratia, apud Populum auctoritate, saluti omnium consuleret, quam summo in discrimine versari intelligebat: dum pars illa plebis operis vitam in diem tolerare assuevit, a quibus per tot dies cessasset, sollicitata inopia, proximæ nodis tenebris lecta, facile impelli posset ad expilandas diutiorum domos, patrandumque quodcumque in Regem, ac Religionem flagitium; quibus, absque ulla respicientiæ spe, traheretur in præceps Respublica universa. Sensit Cardinalis rerum privatarum anxios communes prætexere; unde quo propior spei factus, illarum desiderio his mederi posse, eo magis dissimulanter agit, tanquam desperaret, vel Proregem flecti posse, atrocissima tot Hispanorum cædibus læsum injuria, vel plebem ad officia revocare, tam absurdis postulatis superbientem. Cœpitque eos de Republica consolari, tamquam illam, vel aliam, certe aliquam habituros, si vitam, si fortunas (quibus certa imminet a fœce plebejorum pestis) ponerent in tuto; & quasi rebus perditis nulla reliqua spes esset, sacras eis Archiepiscopales ædes, humanitatis plenus, offert ad effugium mali. Enixius tunc illi circumstare, orare, instare, ea deferre, solliciti ne contemnerentur; quæ Cardinalis assequi (passus se rogari) habebat in votis, specieque recusantis avidissime cupiebat: *Ne deserta Republica, privatorum etiam res perditas vellet, neve deterreretur absurdis de Arce postulatis; paucorum furem illum esse a saniori parte Populi detestatum; se etiam affuturos concioni, juveniurosque totis viribus conatus, quorum ipsi auctores essent.*

Et abunde prælitare, ex auditoribus adjutores effecti, dum frequentes concionanti ad S. Augustini affluere, primique omnium assensum palam præbuerunt dissonanti de Arce S. Ermetis omitenda; auctoritateque apud cæteros valere, ne quisquam, paucis mustantibus, contradicere auderet. Satisque conilat movisse Cardinalem tenuiorum animos, a quibus præcipue timendum erat, commemoratione eorum, quæ de eadem Arce sensisset Masanellus, & sentire fecisset importunum illum clavium flagitatorum. Nefas enim fidiſſimo Populo dissentire ab iis, quæ auditor, & assertor publicæ felicitatis ad eam stabiliendam tanto consilio statuisſet. Eaque inclinatione animorum usus, ex postulatis reliquis levioribus quædam lenivit, quædam dempsit, obviavitque inter cætera, ne in Præfectura Triremium quidquam novaretur, cum ostendisset, Joannetinum Auricæ, cui Avus Mel-

phi

phi Princeps, pater Tursi Dux, nepos ex fratre Avelli Princeps esset, inter Neapolitanos Dynastas suo jure censendum esse. Et ne pertinacius insisterent in flagitando Genuino, captura Cenamii, cui inclementius Populus irascebatur, vel lenitus, vel persuasus, dum Proregis verbis diceret Cardinalis, neutrum in Arce esse. Infortunium illud inciderat Cenamus, dum percussus inopinatis clamoribus Populi, quibus poscebatur ad necem, trepidus latebras quæreretur, retractusque ab ædiculis a tergo S. Mariæ ad Catenam suis, frustra tentaverat auro se ab interceptoribus liberare; sed arcta custodia, haud dubia plebis victima, servabatur. Cardinalis vero, conficiendæ rei intentus, cum lætissimo nuntio Prorege convento, cuncta transegit in eo reposita: *Ut confirmarentur ea omnia, quæ conciliandæ concordiæ olim placuissent; & ultra oblivionem omnium, quæ postea contigissent, exilium indiceretur tum iis, qui incendia passi essent, tum etiam iis, qui attestationsi Cenamianæ nomina accomodassent.*

Quibus summa cum bonorum omnium lætitia peractis, tanta celeritate, ut ante meridiem diei Jovis vigesima secunda Augusti, cujus pridie tanti motus ortum habuere, sinem accepissent, si per plebem licuisset, quæ paleis levior quolibet quantumvis tenui jactatur vento. Palatio namque egressus Cardinalis, honestissimo comitatus Nobilium cœtu, ad Plebem stationibus circa Arcem illam distributam, expectationeque rerum suspensam conversus, voce, manibusque, & toto corporis habitu ad hilaritatem factus, pacem inlclamat, repetique; eique Plebs reddito pluries, & geminato beato nomine plausum dedit. Inde in occursum effusa, armis ut erat instructa, universam replevit momento temporis arinatis aream. Hinc licet apud omnes haud dubia esset concordia, cujus etiam campanum æs per universæ Civitatis sacras aedes sonitu festivissimo faceret fidem; muneri nihilominus siri, & ex disciplina putavit Palatini Præsidii Præfectus manu, voceque submovere ab aditu turbam severius, quam ferre possent illi mores, illa tempora. Quare indignatus ex circumstantibus unus, scloppum, quo erat armatus, in Hispanorum Præsidium explosit. Nec tulere injuriam militares animi, sed accensam jam diuurnam cum eadem Plebe velitatione, & commilitonum plurium cæde, pilarum plumbearum procellam in obstantes effundere, nemine tamen e tanta multitudine, præter puerum unum, vulnerato. Quod, ad facti excusationem retulere, quasi absque plumbeis glandibus, ad terrorem tantummodo explosissent; quos

tamen ille ipse puer coarguit, non absque pila ictus, & certius temporum ratio, quæ ut exigebat ab eis, in procinctu stantibus, glandes fistulis insertas, ita non permiserat subita propulsatio, ut insertæ exeri possent. Utcunque tandem, seu fors, seu indignatio tulerit, sive ulciscendi amor, recrudescit seditio, & contra præsidarios milites, & Hispanum omne nomen bellum, eo truculentius, quo spes pacis proximior jam utramque simul gentem confidentius miscuisset. Uique fere semper amat posterior læsio, quam non ulcisceris nisi vincis, illud hostilitatis a Plebe additum, ut ausa fuerit majora curulia tormenta antea disposita, in Arcem Castri hovi, Palatiumque intorquere: majore sane contumacia, quam damno, ob imperitiam exploforum.

Sensit nihilominus Prorex ad extrema ventum, extremis propterea remediis coercenda; nec deerant, qui certiori verberatione, grandioribus ejaculatis ex Arce globis tantam contumaciam retundere suaderent. Sed obfirmatum illius consilium in expectanda Regia classe, cuncta respuebat, quæ nudare interim possent iratum ejus animum, & vindictæ avidum. Illa etiam angebat hominem cura, quod in tanta copiarum paucitate, fortissima illa extraordinariorum cohorte, equitatusque robore destituebatur, quas in expeditionem paucis retro diebus misisse memorabam; sine quibus de rerum summa periclitari intutum ducebat. Sed levissimus auctor leviori de causa eum a proposito dimovit. Bernardinus fuit, Cubiculi Palatini Janitor, qui conspicatus ædículas suas inter Palatium, ejusdemque viridarium sitas, acrius a Plebe oppugnatas, rerum suarum anxius, Proregem ab Arce rem prospedantem publici periculi admonuit, si expugnatis illis ædibus, Palatium undique a tumultuantibus circumsepiretur. Tum Prorex, sive victa patientia, sive periculum admotum jam oculis, e mente consilium omne discussit, explodi ex majoribus bombardam unam in molientes subito jubet. Quibus dejectis, dispersisque, minimum utilitatis fuit, ædes illas periculo liberasse. Nam Arcis S. Ermetis Præfectus explosione illa, quasi tessera monitus, & ipse destinatis idibus opportuniora Civitatis loca magno cum fragore quater cepit. Nec cessavit Prorex; sed jacta jam alea, pluribus contortis ex Castro novo fulmineis idibus, non paucos, nec opinantes foede discerpsit, omnes ingenti replevit timore. Patavinum oraculum est, in pugna militum animos primum vinci. Quid expectari possit a Plebe, in experta, tanto Arcium in ipsius caput fulminantium concussa terrore, licet ple-

rum.

rumque irriti, iste docet eventus; nam ipsissimi illi, qui paulo
 ante tanta egerant arrogantia, ut pacem ferre non possent, quam
 ipsi dedissent, nec in Arce clausum, exutumque omni potestate
 Proregem tutum haberent, mox inanibus illis terriculamentis, vano
 ut plurimum boatu, agra, terramque incassum sentientibus, do-
 miti, lugubri ejulatu veniam, pacemque supplices exposcebant, &
 qua ex tuto in Arcem dabatur prospectus, passis ad cœlum ma-
 nibus, albisque circa caput explicatis linteolis, pro se quisque,
 quam toties falsidiverant, pacem implorabant. Et quasi tum pri-
 mum divinum Numen rebus humanis inesse intelligerent, ad Dei
 opem confugere per omnia Tempia cum liberis, conjugibusque
 precabundi, tanta omnium trepidatione, ut audacissimi ex eis es-
 sent, & crederentur, qui prætorum obliti, munitionibus se te-
 nerent attoniti. Usque adeo, ut cum ex S. Ermetis Arce disje-
 cta fuissent tormenta curulia, quæ ad Sanctæ Mariæ ad Angelos
 illi opposita fuissent meminimus, præsidarii erumpentes, alterum
 ex eis custodibus sere destitutum, tanta ex tot circumfulsis mu-
 nitionibus inspectante multitudine, ad suos retulerint victores. Non
 equidem ille, cui sub rostro crepat argenti seria (si cum doctis-
 simo Poëtarum loqui licet) ex calamitoso subito felix, tanta ef-
 fertur lætitia, quanta Prorex exultavit, modum sibi visus expe-
 rimento tandem didicisse, quo Plebem in officio contineret. Non
 amplius eum angebat classis tarditas, non amittendarum Arcium ti-
 mor, non infansientis plebis furor, nec amplius erat de rerum
 eventu sollicitus. Jam tum omnia sibi pro arbitrio composita, parata,
 domita fugebat; jam tum supplicia in noxiorum capita disperse-
 bat. Illumque Bernardinum tam præclari facinoris auctorem, uti
 vetulam periclitanti inter Medicorum manus ægroto salutem
 afferentem, in pretio habere, & cum omnibus, qui in Arce erant,
 quasi ingenti parva vidoria, gratulari. Quorum plerique sine ve-
 ri, aut falsi discrimine (vitio humani ingenii non minus soli-
 cite a se amolientis infelicitum, quam cupide sibi vindicantis se-
 cundarum rerum causam) se jamdiu auctores fuisse jactabant salu-
 tatis consilii; gratias propterea habendas rerum difficultatibus, &
 angustiis, quæ spretum olim consilium explicuissent extorsissentque.
 Nec minorem animorum commutationem eadem attulit
 apud Capita seditionis Plebis consternatio. Qui nulla vi, nullo
 consilio in trepidatione illa abiectum ejus animum erigere po-
 tuerunt, comprobaveruntque experimento, quoniam parvi fa-enda
 sit in pugna sine Duce multitudo quantumvis grandis, quæ nisi
 animus

unius summo regatur imperio, ad nihilum magis valet, quam ad illustrandam caelorum numero hostium victoriam; abiecitque propterea emulationis studiis, & solutioris disciplinae amore, de imponendo summo armatorum ductore, cui omnes pareant, serio deliberant. Et cum nullus inter eos emineret adeo, ut ceteri subesse aut possent, aut vellent, sero ejusdem diei Joys Franciscum Toraltum Massae Principem, equestris ordinis virum, communi omnium voto eligunt, & ad ejus domum magna comitante Populi multitudine confluentes, honorem deferunt quam tumultuosissime. Franciscus Toraltus, genere nobilis, factis nobilior, nomen prima juvenia dederat in exercitu Regio apud Belgas, in illa Europae totius Martis arena; ubi positus militiae rudimentis, mansu promptus, laborum tolerans, consilio industrius, successibus felix, per omnes militares gradus ad summam Castrorum Praefecturam pervenit, quam in Hispania Tarraconensi sub ipsius Regis, & totius Aulæ oculis, integra fama gessit eo tempore, quo magis in ambiguo in illa Provincia res Hispanorum fuere, irruentibus magna belli mole Gallis a Catalunniis accessibus. Sed quantumvis negotio par, invidiae succubuit, indignantibus tot Hispanis Proceribus, Italum hominem in ipsorum terra, super re cæteris assueta, ipsis anteferri, in re præsertim bellica, ad quam se hatos & sentirent, & haud immerito jactarent. Exaudioratus Praefectura bellicosissimus vir, bello etiam, quasi cingulo militari solutus, abstinendum sibi putavit, infra dignitatem suam ratus quæcunque militaria munera quamcumvis splendida, qui omnium supremum gessisset. Id enim malum irrepsit in rem militarem nostrorum tempore, Dominantibus importunissimum, ut degeneres habeantur voces ipsius illius Ligustini apud Livium, qui quater primum pilum duxerat, qui quater & tricies virtutis causa donatus ab Imperatoribus fuerat, qui sex Civis coronas acceperat. Ordinem, quo me dignum judicet. Tribuni militum, ipsorum esse potestatis: ne quis me irritum in exercitu præstet dabo operam, ut semper ita fecisse me, & Imperatores mei, & qui una stipendia fecerunt, testes sunt. Et cum his vocibus mores illi, quibus maxime Reipublice bono, & meliore militaris rei fructu, & splendore Consulares, & Didacorii viri legationum, & tribunatus munera in exercitiis Consulum, qui ab ipsis imperium acceperant, non respiciant.

Missæ impetrata Toraltus, magno honore verborum celsitudo ab Aulæ Primoribus, Regeque ipso, splendidissimis donatus præmiis, Massæ oppido prope Neapolim sito, cum Principibus no-

men-

mendacura donatus, dimittitur. Sed siue Aulæ vitio facilioris
 ad agnoscendam, quam ad referendam gratiam, siue contumacia
 fidum Oppidanorum illorum recusantium ullius pati dominatio-
 nem, præterquam Regis, nomine tenus Princeps, re destitutus
 ducta in matrimonium nobili æque, ac divite vidua, dotalibus o-
 pibus dignitatem Principis, quam plures oculis requirunt, pauci
 interpretantur, uxorius tuebatur. Habebatur propterea Hispano
 homini insensu; ut enim fraudatus stipendio miles, formidolo-
 sior hosti quam holli, duos in hunc labores sola compensat
 super istum licentia: non secus belli Duces, confectæ Provinciæ
 præmiis destituti, terribiles sunt Dominantibus veriti, ne quam
 in hostem didicere virtutem, data occasione in ipsos vertant,
 acuantque in vindictæ solatium. Auxerat de Toralto apud Po-
 pulum Neapolitanum opinionem illius securitas, qua inter tot
 Nobilium fugam, & in Arcem receptum, ille deses domi age-
 bat, eo certioris speciem eis præbens, probare illum omnia,
 quæ ab insaniante plebe contra Hispanos agebantur, quo enixius
 cupiebant, Sed Toraltus, cui fides cordi, & obstinatum erga Ro-
 gem obsequium, delatum imperium recusare, abnuere, deestari,
 & acrius urgentibus indignari. Quid enim in se vidisset post tantos
 exandatos labores, toties fufum sanguinem, mortemque ipsam sapius
 (pro asserendo Regis imperio) inter rivulus igniti plumbi, & cruo-
 ris laceratam, unde argui posset immutatus adeo, ut arma, & eos-
 dem conatus vertere hostiliter posset in Arces illas sub vexillo Re-
 gio quiescentes, ad spoliandum aviro Regno optimum, & clementissi-
 mum Regem, seu verius ad irritanda, & manu quodammodo ira-
 henda potentiorum arma ad Patriæ immerentis excidium? Si ani-
 mi usque adeo nefarii edidisset imprudens argumenta aliqua, edice-
 rent, illico se a tanta infamia, vel oratione, vel morie purgaturum.
 Non acquievit recsanti Plebs, sed eo ardentibus insurgens,
 quo certius intelligebat, se perfidia a semetipsa damnari, si cum
 recusatone Toralti causas recusationis probavisset, undique per-
 strebebat: Integram fidissimo Populo erga Regem fidem, eandem-
 quæ usque ad ultimum viæ spiritum mansurum: contra perditos, &
 confederatos rerum Administratores, non minus Regis causa, quam
 sua, arma sumpta ab ipsi met Prorege, & Collaterali Consilio probata,
 conditionibus usque ad Regiam ab Hispania approbationem stabilita.
 Ilum igitur non se, fidei Regi de ita desertorem fore, & in Patriam
 impium, si eadem arma interim regere non minus Regi, quam Patriæ
 neglexisset. Talia jactabant ea corporis, animique concitatione, ut

factis appareret intutum esse Toralto diutius studiis plebis obstiti. Adebat uxor superingruens, periculo anxia, & honoris cupida. Nutantemque tandem impulit animum certus a Prorege nuncius, qui perspecta diu Toralti erga Regem fide, arma illi committere periclitantium tutelam putabat; monebatque palam, delatum munus subiret hilariter, sciretque nedum probatum, sed gratum insuper id sibi, ac Regi fore. His cessit tandem Toraltus; satisque cavisse videri potuisset fidei suæ, dum a circumfusa multitudine armorum exegit declarari, arma illa, quorum Imperium ipsi deserebatur, pro Rege sumpta esse, ni declarationi verborum munus ipsum re manifestius repugnasset. Militaribus ingeniis subtilitatem deesse, aliorum ex sententia testatur oculatissimus ille, quibus & me libens addo; non magis quia castrensis jurisdictio (ut putabant illi) severa, & obtusior, ac plura manu agens calliditatem fori non exerceat; sed verius ex eo, quod qui vitam ipsam, qua nihil viventii carius, nihil pretiosius, haudquaquam digna plerumque ex causa, manifesto exponit discrimini, ut audacia potiores in adeundis, ita ingenio hebetiores in cognoscendis periculis natura præditos esse necesse est. Non cognovit Toraltus, fidem candidam, simplicemque rem esse, iustitia ipsa candidiorem, simplicioremque; quando hanc sæpe in contrariis militante castris vidimus, illam nunquam, nisi in iisdem servandam vel hostibus; cuius inscitæ poenas intra paucos dies calamitosissimus dedit.

Primum facinus Toralt post adeptum Imperium fuit, quale expectari potuit a studiosissimo Regiarum partium, & publicæ tranquillitatis: ut scilicet intersper ab armis cessaretur, usque dum certius cognosci posset, an pœniteret eorum, quæ Cardinale auctore placuissent. Summoque mane insequentis diei publicatæ fuere induciæ, usque tamen ad horam vigesimam ejusdem diei, proutque exinde per totum tempus, nequaquam diuturnum, quod concordie ineundæ insupitum est. Quarum induciarum idem candida vexilla tam in mentis Plebis, quam Regis in Arcibus explicata faciebant; illarumque beneficio usus Prorex, potuit committere Toralto Arcem utramque, mille suis militum, comestum omnis generis instruere, cuius inopia laborabant. Nihil tamen profuissent Priori Rocellæ, Tuo Carce, Principi Sancti Petri Lapestro, earumdem inducia Arce egressis, capisque a Plebe, uti exploratoribus, ni per Toraltum seiret, qui tradito Ducum multitudinis se-

rocientis more & non valentium imperio cohibere ruentem, sed
 astu tantummodo eludere) mandavit verbis increpitos, carceribus
 tamquam ad poenam, revera ad salutem, includi. Levius fuisset
 non prodesse, ni ad perniciem valuissent inducere. Cenamio cu-
 stodia detento, & Joanni Serio Sanfelicio olim legionis Tribuno,
 Lucii illius Sanfelicii Patri, quem memoravimus, post Masanelli
 eadem importunissimis verbis plebi insultasse. Hunc suo etiam
 nomine Plebi invisum, contra ejus commoda sæpius censere cre-
 ditum, & filii, supra quam credi posset, oneratum invidia, e
 Civitate profugum, & in agris latebras quærentem, mulier
 quædam odorata illo ipso induciarum die, detexit, opeque
 plurimum ejusdem sexus cepit, captumque ad Civitatem, qua-
 si in muliebrem triumphum retraxit. Hos enim Plebs a velita-
 tionibus contra Præsidaria seriata crudelissime trucidavit. San-
 feliciū quidem impatientissime extremam necessitatem toleran-
 tem, qui cum corporis viribus nequiret, quantum animo po-
 tuit oblutatus, contempto quocunque Christiano ritu, expian-
 di per confessionem a noxis, animam indignantem dedit invitus,
 inter detestationes, deprecationesque in filium sæpius, quam in
 ipsam Plebem, quem paternis agitandum furis moriens devovit.
 Patientia vero Cenamii, quæ miserationem elicere potuisset, sæ-
 vitiam percussorum irritavit, qui dum eum ad Mercatum sup-
 plicio afficiendum ducunt, uno tantummodo Sacerdote ad ex-
 trema pietatis officia comitatum, sive longioris moræ tædio, si-
 ve hauriendi invisi sanguinis impatientia, sævum anticipare mi-
 nisterium, mediæque in via, super dolio forte oblato, reflectere
 caput adadum, sesquiplaga obtruncavere. Nec atrocitate nec
 satiati, ad ludibria versi, raptato per Civitatem cadavere, ca-
 piti illudentes, appositis ad nasum ex mali citrei cortice male
 formatis perspicillis, calamoque ad autem scriptorio, illud me-
 dium inter duo stellium capita, quæ pariter obtruncaverant, in
 foro exposuere, dixeris, sordibusque a petulanti Plebecula ina-
 missime lacessendum.

Inter quæ, procurante Tornito, concilium Populi indi-
 citur ad S. Augustini, is audiendis, recipiendisque, quæ
 ad sanctam concordiam Prorex concesserat Cardinali. Sed
 exius docuit, quanti esset ponderis apud tumultuantes Car-
 dinatis auctoritas; quæ namque absque itis verecundia soluta Plebs
 eum audisset nullam, ut convenerat, de tradenda S. Petri Ar-
 ce fieri mentionem, illico reclamationis, magnisque vocibus, majori-
 que

que contumacia Arcem illam fidissimo Populo ex integro postulata. Solutoque concilio, per Civitatem vaga, licentius addit de Arce postulatis absurdiora alia, ut Hispani omnes Præsidarii dimitterentur, Neapolitano milite sub Hispano Præfeto, Protegeque omnia firmarentur; & sero prudens licentiæ suæ Ducem, moderatum virum, male assumpsisse, desiderio Masanelli accensa, Masanelli nomen invocare, Masanellum vere virum, dignumque tantæ Populi Ducem; qui vindex publicæ libertatis fuisset, Toralum proditorem, qui Hispanicis artibus imbutus, in antiquam servitutem fidissimum Populum trahere conaretur. Illud etiam ad maiorem caritatis significationem vulgo usurpantes, expositores rerum ultro venarum, ut inter proclamandum de more pretium, ad alliciendos emptores, frequentius, tamquam versum intercalarem, interponerent hortamenta, ad preces Deo pro Masanelli beatitudine effundendas. Sed eo acrius in Toralum coacti, ad Arcem S. Ermetis majori conatu expugnandam, tribus ex locis ductis cuniculis, adegerunt, non recusantem ex fiducia, quam in Andrea Polito, operi præposito, habebat, cuius conscientiam (ut aliorum quamplurimum ad eludendos plebis furores) sibi comparaverat. Cognito tamen forissimam illam extraordinarium cohortem, & equitum turmas, quæ in expeditionem iverant, a Protege revocatas, Civitati adventare, facili negotio a tanta multitudine opprimendas: specie, ne Arcium, Protegisve præsidia illa virium accessione firmarentur, re, ut saluti eorum consuleret, pro imperio a Civitate satis habuit exclusisse. Quæ manus Caserta recepta, & suo tempore redux, Regiarum partium columen fuit.

Omnes tamen indulsitæ nervos intendebat Toralus, ut si non odia, odiorum saltem exercitia ponerentur, renovata armorum cessatione. Cumque satis intelligeret, non aliis habenis vulgum, præterquam timore flecti, hunc autem animis Neapolitanorum satis infedisse, sed per diversa, honestiorum quidem, rerum suarum periculo, plebeculæ vero fulminantium ab Arcibus tonitruorum, facillius, expeditiusque censuit rem pro confecta administrare, quam uti dubiam in deliberationem, nullam exitum habiuram, revocare. Quarto igitur ab illo die, quo ad armorum Imperium e-
 vectus fuerat, per plures ex Populo Procere, militares præcipue, sibi que antea cognitos, obnoxiosque, in equis per Civitatem discurrentes, explicatis supra capita albis linteolis, pacem in-
 clamari iussit, Regique, & Duci de Arcos fausta omnia pre-
 xi.

LIBER QUARTUS.

151

ii. Quibus verbis cum plausu exceptis, ingentique omnium lætitia redditis, sanctissimum Numen, quod nunquam implorantibus defuit, statim arrisit, operam strenue navante Toralto; qui illatas forte, inspectantibus omnibus, leges pacis inter Cardinalem, & Proregem constabilitas cum recepit, occasione non defuit, sed & vulgi timores intendit, causatus, a Prorege admoneri, ni pax placeret, induciarum amplius locum non esse; & saniores erexit, assentata ex eisdem legibus indulgentiæ largitate. Unde in tanta animorum diversitate, pari consensu, & hilaritate pacis undique beatum nomen per universam Civitatem personabat; & ad gratias Deo agendas, cum pueris, feminisque, Tempia omnia frequentabantur. Cui inclinationi Toraltus, convocata in forum multitudine, cinctus meliorum caterva, exposuit: *Proregem fidissimo Populo postulata omnia concessisse, una excepta S. Ermeis Arce, quæ in sua non esset potestate; interpositurum tamen auctoritatem cum Rege suam, ut de Arce etiam satisfaceret fidissimo Populo.* Obtinuitque decretum, & statim publicari pro imperio iussit, quo decreto, approbata Proregis reculatione, vetabatur poena capitis, & fortunatum iudicia, ne quisquam in posterum Arcem illam poscere auderet. Quam poenam repræsentari iussit insequenti die Josepho cuidam Carosa, qui petulantia Centurionatum a Masanello meritis, paci palam obloqui ausus fuerat. Proclamata pace, placuit ad pacis securitatem virique præsidia deduci, demoliri que munitiones, quas belli excitaverat furor; obtemperatumque a Plebe studiosissime, urgente præsertim Toralto, in speciem reddendi pristinam Civitati faciem, obtento insuper ab Ordinatum Præfectis, ut retentis sub signis tenuioribus, quibus diuturnum stipendium carolæus munus procederet, ad stationum, & curulium tormentorum custodiam, cæteri ad sua quique pacis munia dimitterentur.

Sed Prorex, cui instauraverat animos, tum plebis a bombardis timor, tum Toralti conscientia, munimenta omnia retinuit: causatus periculum a Gallica classe, cuius e Provincia adventum fama, ut semper, longe antecesserat. Quintimo quasi rerum securus, reinendæ dignitatis de more Gentis tenacissimus, curas resumpsit, neglexitque jurandis pacificati his conditionibus, in quas auctore Cardinali, & sequestro convenerat, ad principem sacram Aedem eadem popularitate, qua illas Masanello Duce, se confegit; sed expectavit eubiculo deinde, ut Populi Delegatus domo ad Sancti Severi cum tubis, vexillisque,

ma-

magnoque Procerum Populi comitatu profectus, ipsum conveniret, deduceretque ad sacras S. Barbara: Aedes, in Castro ipso stas: ibique, die septima mensis Septembris, qua minima potuit celebritate, munus peregit, mustantibus haud obscure ex plebe tenuioribus, indignantibusque, arceri se ab eorum conspectu, in quibus de ipsorum praecipue commodis agebatur. In duodesexaginta capita conditiones illae erant distributae, ni daz eximantur: de tradenda S. Ennetis Arce, altera, deque Neapolitanis militibus Palatio muniendo altera; quae molliissimo rejicendi genere Prorex in se assumpserat, a Rege precibus esflagitare. Summa illarum erat, praeter minutiora quaedam,

Admissa quomodocumque per Populum usque in illam diem, omnia oblivione delenda, diminuendosque e Palatio, in quo arinebantur, Franciscum Arpajam Populi Delegatum, Dominicum Melionium, Agaium Assanum, Thomam de Alferio, Franciscum Aescitium, Perestim, aliosque; confirmandasque Praefecturas Toralto armorum omnium; Octavio Marchesio turulum tormentorum. Abolitiones vestigialium raras fore, insuperque delendas minuiiores quasdam praestationes; & inter praecipuas, quam de medietate fructuum primi anni, ab auctis beneficio pendenda, novitium Olivarii invenium invexerat. Privilegia quaecumque, auspice Masanello alias indulta, renovanda, eaque his juncta fidelissimo Populo jus fore interpretandi, dirimendique controversias omnes ex eis forte emeraturas, creandique quolibet semestri Sexviros ad omnium tutelam. His, aliisque procurandis amplum conclave in via Sellaria construendi, septimumque turulibus tormentis, cum nitrato pulvere sulphureo, reliquoque apparatu, ad illorum usum asservandis, muniendi jus Populo fore. Proscriptos omnes rerum Administratores, incendio ambustos, & in eorumdem albo ponendos, Julium, & Lucam Genuinos, illum Aerarii Praesidem, hunc turmae equitum ductorem, Josephumque Sanctum Vincentium Vicariae Judicem, ceterosque machinae Cenamianae auctores fautoresque; & cum eis Alonsum de Angelis telonii curatorem, Franciscum Albanum, Carolum de Franco vestigialis fructuum conductores, Salvatorem, & Carolum Cantaneum, Angelum Ardizonium, Andream Ramam, aliosque Masanelli interfectores: quibus de Populo additi e Nobilitate Duces Mataloniae, & Caivani, Carolus Spinellus, Lucas & Andreas fratres Sanfelicii. Ea addita ignominia nota, ut proscriptionum filii, posterique per virilem sexum a muneribus honoribusque omnibus Civitatis arcerentur; Mataloniae autem, & Caivani insuper

*& ipsi inter proscriptos essent. Municipalia munera omnia tam sa-
ga quam toga, civibus tantum Neapolitanis e Populo conferrentur,
exclusa prorsus Nobilitate, ea excepta, quæ in Sedilibus Nidi, &
Capuana conferretur.*

Harum conditionum delinimento sedata Plebe, Toraltus
majora struere; & cum haberet in partes quamplures Outinarum
Præfidos, Populique Primores, qui licentiam Plebis illam odo-
rant, a qua tamen tot incrementa dignitatis, & commodorum
consequi æquum putarent, non paucos etiam ex militaribus au-
dioritate, & consilio attraxerat, Andream Politum, Dominicum
Mellonium, & alios, ut jam Plebs sellores nactus, quos impuls-
sores credula assumpserat, habenas etiam pati assuesceret. Expe-
rimento suis munitio, quam clanculum ad S. Lucie ad ma-
re struxerant Hispani, satis firma, quæ pone ostium illarum
sacrarum Ædium murus ducebatur ad navalia, per quem se-
destellis ad incessendum plumbeis globulis militariter perfora-
tum, tutus dabatur in Arcem Castri novi receptus. Ad cu-
jus conspectum Plebs statim proditionem inclinat, & cum ar-
ma suæ incensa furis expediret, superveniens Arpaja, mo-
tum omnem auctoritate compefcuit, valuitque causæ prodio-
ri, ut pro custode haberetur, desumpta sibi in eodem loco
pro omnium securitate, statione. Id ipsum manifestius periculum
Scipionis Giannettasii, vulgo Pionis, aperuit. Hunc inter Masanel-
li catulos olim præceptum, eoque nomine sibi acceptissimum,
plebs Dominico Mellonio commendaverat, qui in fidei ostenta-
tionem, & ad auram multitudinis captandam, a se nunquam
discedere adolescentem iussim, in ore vulgi habebat. Quando ex
inexpectato adolescens apparere desit; perquirenteque sedulo
Mellonio, exposcenteque minaciter plebe, tandem relatum, cum
Arcem Castri novi ingredi visum. Quod satis fuit, ut reliqua pro
compertis haberentur, proditione Mellonii, fraude Proregis ca-
rissimum caput cæsum, vel cædi destinatum, & non secus ac
si in unius capitis discrimine de omnium salute ageretur, di-
scutitur ad arma quam tumultuosissime, & tamquam ipsorum
id esset virum, vel potestatis, ut incolumis tradatur Pionus
Arcem excindendam, Mellonium, Proregem, Hispanos ma-
dandos, unoque omnes delendos incendio. Sed vigor ille
injurias transmutare pascius, nisi ulcisceretur, adeo frigescebat,
ut qui una suspicione eliserbuerant, satenti Millonio, reducentique
ex Arce Pionium acquiescerent, admissa, probatque excusatione,
qua:

que irritare animos potuisset, privato illum Hieronimi de Le-
uita crematarum suppellectilium odio, paucorumque milium
scelere periculum adiisse, quos Prorex, re intellecta, damna-
taque, carcere mancipatos debitis poenis destinasset.

Quinimo, inclinatis iam ad obsequium animis, quies equidem
nondum paria erat, sed dispersis dissipatisque Populi fluitis, omnis
resederat impetus, aquarum instar per plana fluentium, quas non
olveus, sed derivatio quælibet dirigit, & impellit; coque redactas
reserant, ut pro crimine acciperetur, si quid novi casus, vel ra-
tio tulisset tuitionem commodorum Populi respiciens, eo nimi-
rum specioso prætextu, quod stabilita quies contra iuratas con-
ditiones inturbaretur: irrepentibus insuper adulatione, præ-
occupandique gratiam apud potentiores cupiditate. Docuere id
duo ex illa Franciscanorum sacra familia, quæ ab acuminato
cucullo nomen habet, quibus pia verba, & caritatis erga Po-
pulum plena, male detorta, exitio prope fuere. Raptati certe a
Plebe, & ad Proregem in Arcem ducti, tanquam pacis publicæ
perturbatores. Sed splendidius docuit Januarius Agrippus, missi-
simepius nominandus. Is Plebi fidissimus, ex suo nominum corpore,
opificio archibulorum innutritus, præerat Turri antiquæ stru-
cturæ ad Mercatum sitæ, quam a nefe Turrium appele-
bant, inque eam magnam sulphurei pulveris vim impleat, ser-
vabatque diligenti custodia. Dum igitur hæc ab eo blandissi-
mis Proregis verbis poscit Arripa Populi Delegatus, ad munien-
dam contra ingruentem Gallorum classem Castri novi Arcem,
non satis habuit denegasse Januarius, ni diu eam ad Popu-
li securitatem sepositam testatus, concitati verbis, animoque com-
muniior subiecisset: *Abunde supplet, e Andream Pæcium tanto il-
lato numero, qui ad plures munien- tis Arces sufficere potuisset.* Arripa
hæc in Aedibus S. Laurentio sacris, in quibus magna frequen-
tia Populi Primores convenerant invitati quibdam Populi, cuius
filius, ex sacra Dominicana familia, a Prorege in Episcopatu
Potentium designatus, doctoratû lauro, colonellabatur. Pereussus
igitur tam audaci responso Arripa, & hinc oblata scus exprobra-
tione, loco fretus, & multitudinis illi idem sententiam confidentior
exclamat: publice quæ, turbulentum eventum neci dandum.
Nec desinit circumstantium affectus, qui Masanella proflus more
hominem morti dedit. Soti desuere Masanella catui, qui
seva decreta e cidentibus eregerentur. A quo in spem in sui
Agnesio suadente se, latebraque amplissimis, illis in Aedibus

inveniendi; qua fuga animosiores effecti Delegatus cum cæteris, Agnesium proscripserunt, indixeruntque insuper, Pannella quodam ardore, præmium percussori ducatorum quingentorum. Cuius rei fama apud Plebem vulgata, eam præsertim, quæ Lavinarium incolit, & armatorum suorum Ducem habebat Agnesium, colebatque, ad Torialium concurrit, & ab eo Ducem reposcit suum; eoque tergiversante, utpote cui haud ingrata fuisset hominis calamitas, cuius nimiam admodum suspectabat audaciam, minas nexerunt. Sed postulata omnia disjecit rumor, Agnesium læbris ad S. Laurentii tegi, ad quam vocem statim ad locum advolant, Ducemque suum, tanto defunctum periculo cariorem, recipiunt, deducuntque, & ad Toriam suam sistunt incolumen, nemine inimicorum ne verbo quidem violato. Ut daretur intelligi, satis manifestescere seditionem illam, cui satis esset, injuriam non recipere, nusquam de ea reddenda sollicitam.

Hoc rerum statu expectata diu classis tandem advenit ipsis calendis Octobris, tempore sane opportunissimo, extremam manum auctoritate, & viribus impositura concupitæ ab omnibus tranquillitati. Classen illam celsioris formæ duabus supra quadraginta navibus constantem Joannes Austriacus Regis filius ducebat: prima ille quidem juvenis, & bellis inexpertus, sed cui Regius sanguis, facies vere Regia, indoles ad ardua quæque par pro ætate, pro rerum experientia, esset, quæ ante pilos (ut ait ille) non veniunt. Regendæ adolescentiæ plures additi siere: inter præcipuos Carolus Auriaz Turci Dux, nauticis rebus immixtus, quarum tirocinia sub Jo. Andrea Patre, Summo Regiarum omnium in Mediterraneo Mari classium Præfeco, posuerat, quæm tamen cum rostratis a cætera classe tempestas sejunxerat; Melchior Borgia, ex Gandiæ Ducibus, treiremium Neapolitanarum olim Præfeco; N. de Ochendo naviunt, Oceani custodiæ excubantium, Summus Præfeco; nautici nimirum omnes, & negotio aptissimi, si altris iisdem dirigendus esset cursus inter civiles procellas, quibus inter maris æstus. His Gregorius de Leguia, ad secretiora ministeria, ex Hispanici Imperii instituto, custos non minus, quam Minister accellerat. Mandatorum summa erat: adesse Proregi de Arcos ad res Neapolitanas constituendas: cætera, ut temporum ratio posceret, & rerum necessitas exigisset, auctoritate Austriaci Principis componenda de Concilii sententiâ. Magnos animorum motus tantæ classis adventus fecit. Plebs quidem, quæ sæpius irriserat plerosque ejusdem rei rumores vanos, irritosque,

& usque ad diseria prolapsa, scripto per celebriora Civitatis loca edixerat, more rerum amissarum, ut quam quisque de classe Hispanica nactus esset notitiam, nunciaret, interdicto iis sacroculum usu, qui reticuisent; visa ex inopinato tanta classe, auditoque fragore tot undique perstreptentium bombardarum, (quæ ex tribus Arcibus, ter reperita explosione, venerationis officia erga Regiam prolem peregere, quo ingenti strepitu immota alias Templorum, firmissimarumque ædium fundamenta ipsa concuiebantur) auribus illa, animisque capta, dejectaque, & attonita similibus, nullum expedire consilium præter illud, quod cum sit consiliorum omnium radix & fundamentum, consilii nomen designatur, & respicit, Natura ipsa a prima pueritia omnibus insitum, ad Deum confugere, miserentisque illius opem per compita, per plateas magnis flebilibusque vocibus implorare. Dum cordatiores, quique in reddendo obsequio spes omnes jamdudum collocatas habebant, missis ex suo corpore pluribus, non sine magna donorum affluentia, Austriacum colunt & venerantur, felicissimum ejus adventum gratulati, eam præferentes spem, miserias fidissimi Populi Celsitudinem suam non diutius lauram, Cultum eundem, sed animo longe dispari, erga Austriacum exhibuit Prorex, tempus advenisse ratus, quo publicas, privataeque injurias ulcisceretur, tantamque contumaciam, quam lenitate averterat, severitate domare: parum gnarus, iratum æque, ac timidum Medicum ineptum curationi esse, & importuna remedia morbos non expellere, sed irritare, sæpeque sæpius ægritudinis impatientia mortem accelerari.

Austriacus vero omnibus æquus benignitatem, miserationem, clementiamque ostentare. Sed concipiente Aulicorum choro, infra dignitatem Regii sanguinis Regia jussa deferentis esse, armatis se committere, intum si perduellibus, indecorum si fidis; auditus propterea lætissimis animis, Andreas Polius, legationis illius princeps, affirmare ausus, antequam excenturam e classe faceret Austriacus, Populum arma depositurum. Rerentis propterea, iterumque post collegarum discessum ad Austriacum admissis, eadem confirmat asseveratione et, quæ certius optaret, quam sciret, certiusque vellet, quam posset præstare, illorum ductus errore, qui morum plebis inuri, iisdem artibus trahere imbutam putant, quibus vicum imbuiere potuere, siue verius Politus prædicatione eorum, quæ præbat eximiam, auctori gratiam captans, & premia. Nec dubitavere quicumque ante Austriaci adventum

rem ad Regias partes attrahere coeperant, eo praesente audacio-
res, ardentius negotium urgere, pluresque in societatem consilio-
rum assumere, aliquos spe praemiorum, non paucos amore par-
tium meliorum, & quietis, caeteros futurorum providos, ne po-
stremi viderentur; ut enim inclinata jam repugnantium militum
fuga potiores habentur, qui primi, non secus frigescente palam
seditione, una inter Populi Primores contentio inerat, anteverten-
di caeteros. Jam tum Arpaja Populi Delegatus, numero etiam
fretus, ingentium quoque spe praemiorum ab incendio laesis (ut
ferebatur) corruptis, magna moliri; convocato namque ad S.
Augustini Populi Concilio, qua incutiendo a tantis viribus metu,
qua celebratis benignitate, & clementia Austriaci spem excitando,
verborum lenocinio, quanto potuit, auctor fuit, ut retentis
vrbis praecipuis conventionum capitibus, de abolitione vectiga-
lium, oblivione sequutorum, & pari cum Nobilitate jure, caete-
ra ad summam rerum parum profectura, in gratiam Regii Prin-
cipis, tot maris spatia tanto cum vitae discrimine ipsorum gra-
tia emensi, remitterent. Sed non tam frustra, quam non sine
magno vitae periculo, reclamantibus humilioribus, qui numero
feroces arma concutere, minari, Delegatum proditorem fidissimi
Populi truci voce, vulnque identidem appellabant; verbisque la-
ceratum, manibus violassent, si accursu meliorum protectus res
subdixisset. Consilio meliori, sed eadem fortuna inclinatam se
propellere tentavit Toralus, Populum, quem diversae ad respi-
scendum causae urgebant, retinebantque, non universum simul,
sed per partes aggressus. Convocatis igitur ad principem sacram
Aedem Primoribus Populi, iis praecipue, qui secum sentiebant,
haud gravate ab eis, auctoritate Cardinalis adjuvus, obtinuit, ut
arma ponerentur; exscendentique in terram Regis, ac Domini
filio rogatus obviam iret fidissimus Populus, & ab ejus clemen-
tia commoda omnia expectaret haudquaquam desutura, pra-
judicata jam opinione Proregis, qui accedente auctoritate utrius-
que Senatus in eis conversisset, jurassetque. Idem re feliciter
coepit, ad eam conficiendam triginta, & amplius ex gratiosissi-
mis comitatus in equis advolat ad eas Civitatis regiones, ab illo
homini in genere habitatas, qui vilitate sua tui, & paupertate
securi, altius imberberant virus seditionis; apud quos cum nullam
aequi, nullam honesti, nullam Reipublicae curam esse sciret, sin-
gulas regiones alloquutus, tanquam de illorum vita micula
classis vires extollit in qua tot essent in procinctu majora coe-
men-

mentis, quo unica explosione universam possent Civitatem sub-
vertere. Quibus qui obfisti possit, cognitum paucorum reiro dierum ex-
perimento, dum vis eadem, sed longe debilior ingrueret ex Arcibus,
quas cuniculis everiri posse sperarent. Qui cuniculi in mari? qua-
rati ne, omni nautico apparatu destitui, tantam classem oppugnau-
ri? quæ ullæ ne manus nando classem illam Oceani dominam, Bata-
vorum terrorem exscindere putent? Reclamantes adhuc, renuentes-
que profuturo mendacio usus admonet, frustra eos, & in ipso-
rum tantum perniciem rennere ea, quæ cæteri omnes approbas-
sent. Sed nihil profecit, eandem apud singulas regiones exper-
tus contumaciam, quam in omnibus simul junctis timuisset: satis
ex eo felix, quod incolumis, onerantis licet dideris, proditorque
fidissimi Populi sæpius appellatus, ex manibus furentium, ad-
tutiora Civitatis loca se subduxerit.

Interim apud Regios varia agitabantur consilia; non enim unus
apud omnes sensus. Erant, qui indignarentur, Regiam progeniem
tanquam in hostico, livoribus arceri, & post exuium Regis obsequium,
post tot cædes, tot incendia, tot rapinas eo devenisse perditiorum audaciam,
ut se componere auderent cum Regis filio, eidemque tamquam viro
imperandi præscribere leges, quos detuisset, de salute tantummodo
solicitos, errarorum veniam supplices postulare. Satis peccatum iner-
tia, vel (si levius accipiendum sit) lenitate. Severitate periculanti-
bus rebus subveniendum, & male domitam Plebem ad officium re-
vocandam. Quid expectandum? quæ alia classis? qui alius miles?
nisi e Gallia & miles, & classis, cujus non vana esset expectatio,
quæ junctis cum perduellibus viribus, eorum nutantes animos obfir-
met, contumaciam augeat, haud dubie in defectionem destitutam.
Quin potius uterentur tempore, viribus, occasione, Civitatemque tribus
semissimis Arcibus inessam, apertamque presidario militi, genere, &
numero firmissimo, tantæque classi expositam, a Nobilitate desertam,
maleque concordem, scelere interversam vi reciperent, docerentque
punitis perduellibus, legitima pati imperia. His accedebant incendio
læsi, & vestigialibus impliciti, quorum numerus, & auctoritas gravis
apud Proregem erat; qui omnes rerum privatarum salutem nullam in
pace, omnem in victoria repositam habebant. Contra alii, & pru-
dentiores. Quo propior spes victoria esset, eo facilius parcendum vincendis
illis, quorum jactura ipsos affligeret; & nunquam melius uti Prin-
cipem opportunitate, quam ad subditorum salutem: recipi, non deleri
pulcherrimam, opulentissimamque omnium, quæ sub Cælo sint, Civi-
tatem oportere, quam funditus interitutam nemo non videt, tot in-
simul

simul ingruentibus armis. Jure gentium, acie prostrati hostibus par-
ti, arma abjicientibus, ignoscique in victoria premium; quanto com-
modius pacis decora, & fructus serventur in civibus quiescentibus, ser-
vatio paratis. Quæ vero augenda invidia obijciuntur, qualiacunque
tandem sint, placuisse Proregi, toto adstipulante Senatu, excepta li-
teris, publicata edictis, consignata monumentis, jurejurando firmata;
quæ Uici metus extorserit, non adeo coniemnenda, ut decepti Populi
fidei dediscant, quam male servaverim, si non habeant; & arctius
stringere, natura auspice, ex necessitate vincula, quam ex voluntate
jura civilia, quæ inter armorum strepitum non exaudienda auctor
est Marius. Quid enim ineptius, quid perniciosius Principi, ea dis-
sumpere Dominationis vincula juramentorum, quibus tantummodo con-
nectentur Principatus, & subjectionis commercia? Aliud est de Do-
minatione, si omnia reducantur ad vim, quæ nunquam sine periculo
sui contra arma tenentes, incursissima semper Maris alea. Quid
si Pebs eiusa juramenti, sanctorum Populi pars fraudata spe, omnes
deperata sanæ in rabiem, ali obdurent animos, erigant corpora,
vim vi repellant, & experiendo edocti non eadem facilitate bom-
bardarum illius hominum membra discerpere, quæ sonitu aures obtun-
dant, numero feroces, præcis omnibus reconciliationis vinculis ho-
stiles prorsus animos induant? Nos, quatuor, vel ad summum quin-
que milia hominum, resistere poterimus tantæ multitudini pro aris,
pro focis, pro salute in sua terra perignatibus? Sed resistamus vir-
tute militum, firmitudine Arcium, classe inaccessa, quid Regnum uni-
versum, Regnique incolæ vix, ac ne vix quidem tot pollutionibus
cohibiti? ferent ne Neapolitanos, a quibus immunitatem, libertatemque
habere proficiunt, a lanceis nostris viribus opprimi? Quin exemplo
deterri, seu verius edocti, undique certatim concurrent ad delendos
fidisragos, collcandamque in tuo super expulsiōne Hispanici nomi-
nis usurpatam libertatem. Quis irruentes, ut spem faciant Deus
Optimus Maximus legimus imperii vindex, & Austria a pietatis fa-
vor, Nobis vana fides, caraque Imperii vires, aspiciis præsentis
Austriæ sustineri posse; ne nunquam videri debet, ut le-
truentium, deliquitque exire, & oneri, difficillimique tem-
tatione. Si Italia, turbata T. inensi Provincia, I-
frania, Calpina Gallia iusta, vastata usque ad Oce-
rem una impotunissima, & periculi plenam. Quæ
rebis in alio tantum locis collocatis, expellere
centiam, quæ nunc appareat, indiana
Civitatem, & Regnum, ubique ullo discrimine, Reg-

conservare. Errare de more vulgum, putantem facile morbis, & impetu corpora nostra laedi, nonnisi tarde, & longiori mora valescere. Utrumque ex falso, cum natura nihil sine distantia, cuncta gradatim, promptius sibi congrua gignat. Corruptis debemus id moribus, qui intemperantia sævos hospites cum jucunditate accersant, quos non expellant sine marore. Tertium vix mensem evolvi, ex quo plurium retro annorum intemperie, morbus insaniens Plebis erupit, exarsitque, & jam desavire cepisse; nec Medicos deesse Cardinalem, Toraltum, Arpajam, cæterosque, qui conatus secudent. Peccaturos propterea in perniciem resipiscientis omnes, qui brevioris moræ impatientia interturbabunt.

Cum itaque dubitis non esset in hanc sententiam meliorum assensus, eo impensius cavet Prorex in contrarium præceptis de tanta re ad Concilium referret; docuitque, nusquam magis alieno consilio homines egere, quam dum confidentius utuntur suo. Non tamen desuere ex honorario Collaterali Senatu plures, qui ex silentio Proregis animum interpretati, codicillis ad Melchiorum de Borgia communi consilio compositis (Princeps Cellemaris, Marchio de Olvito, Dux Sassi fuere) hominem adrem jactura armorum discrimini exposerentur ea, quæ consilio quam tutissime confici possent. Sed nihil valere apud Borgiam causantem, Austriacæ provinciam non esse res Neapolitanas constituendi, sed Proregi constituenti adesse: more Procerum Hispanorum animis ingesto, qui imperii ad se pertinentis retinentissimi, alienis ægre porrigunt manus, refugientes ex æquo immiscere se felicibus, tamquam minores, improspers, tamquam participes. At Prorex consilii certus urgere destinata, quos ex Populo spe, vel præmio asciverat sibi, blande appellare, virtutis, fidei, promissorum admonere, onerare promissis, plures allicere, eos præsertim, quos seu fors, seu ratio opportunioribus Civitatis locis imposuerat; omnes intendens nervos, ut honestior pars illa Populi, quæ timore plebis contra obsequium Regis induerat arma, ea verteret volens ad asserendum; cujus pars non exigua, sub suis centuriarum Præfedis, jam erat in procinctu. Et cum perspectum haberet, magni ad felicem rei exitum ponderis futurum, si Cardinalem in consiliorum societatem auxisset, a legato ad eum Palatino facellario rogat, Divinam ut opem ad cogitata feliciter peragenda precibus imploret, haud obsecrare significans, armis se Regum Imperium apud perduelles asserturum. Id quod avertit Cardina-

dialis, eodem internuncio primo, iterum per insignem pietate ex Franciscana familia Hispanum, Sciros nomine, iterumque, ac tertio per Prætorianorum Præsedum, etiam atque etiam monet, rogat, & obtestatur, ut a præcipiti consilio animum avertat, obfirmatumque sentiens, pudorem ejus aggreditur, & in mentem revocat, nedum tam atroci facinore divinum Numen irritari perjurio, quod frustra precibus fatiget, sed ipsius Cardinalis maxime lædi existimationem, qui apud Populum sæpius pro pace, pro conventis, pro Prorege ipso fidem interposuisset suam. Sed occalluerat adeo rectis consiliis animus, ut proferre non dubitaverit: Crine se, plebejorum manibus, ad ultionem trahi, quem nonnisi Saulii cura, ictus a jugulo avertentis, ab interitu vindicasset.

Suam igitur non minus, quam publicam ulturus injuriam (instigatore summo Inspectore illo, quem puero etiam Masanellico adulam memorabam, sibi in quacunque fortuna simili, æque nimirum elato in prosperis, ac in adversis dejecto), concocta consilia non distulit diu, sed quarto ab adventu Classis die, comprehensis Politiis, Baronis, Casteris, aliisque proximorum turbamum Ductoribus, illo eodem mane pacis fiducia Palatium ingressis, quibus non multo post tormentis prius vexatis, guttura frangi laqueo jussit: retentoque Octavio Marchesio, apud Populum curulum tormentorum summo Magistro, quæsito prætextu exortæ cum Josepho Sangrio rixæ; circa meridiem vires omnes contra nihil tale opinantes Neapolitanos, pactam juratamque expectantes pacem, implorantesque, effudit. Quatuor mutilæ legiones, Hispanorum tres, reliqua Neapolitanorum, cum classe advenerant, quibus reliquæ nauticæ veteranæ immixtæ erant, omnes trium millium capitum numerum nos explentes; quibus accessere Hispani sexcenti, quos Monrojos Tribunus non multo post adduxerat ab Hispania: Dyonisio Gusmano Hispano Castrorum, Barone Uvatenvilio Sequano tormentorum curulum summis Magistris, Ducibusque. Ex hoc genere militum, duo mille quingenti in terram eodem die expositi adfuere Proregi; quibus totidem fere ex præsidiariis, reliquisque peditibus, & equitibus copiis, fortissimaque extraordinariorum cohorte adjunxit. Tanta hæc militum selectorum manus (quam densatam fronte, extensam lateribus, firmatam subsidiis, quatenus natura loci pateretur, una ingruentem, nulla sustinisset obducantis Plebis vis, nulli viarum anfractus, nulla ædium firmitudo, sed quaqu-

versus arma, ignesque intulisset, obrivisset omnia, obtinissetque) dispersa divullaque ad oppugnationem immittitur, quasi ratio sedulo quaereretur, qua longe major imbellium numerus, paucorum virtuti posset æquari, & quasi non de opprimendo, sed de gerendo bello sollicita, in cuneos distribuitur: quamplures ad occupanda insidendaque munitiora Civitatis loca, non pauciores per planiora ad excindenda seditioforum cubilia disperguntur. Sed ut illis primum fuit pleraque, astu Toralti præsidio destituta, obtinere, Pizzofalconum, Mortellas, Sorursulam, S. Mariæ ad Montes; ita his longe diversa fortuna fuit. Nam irrumpentibus via Toletana per nobiliora, & a nobilioribus habitata loca, cessare omnia usque ad Civitatis Portas, Medinam, Sanctique Spiritus, cum Portis ipsis, prodeuntibus Mario Armirante, & Honu-frio Amarena custodibus. Qui vero ad interiora ferebantur, per Incoronatæ, & Portus vias, plebeis habitationibus frequentes, tantæ rei, numero, ac robore impares, adjuti licet fulminantium ab Arce, totaque classe majoribus tormentorum globis, parum processere; ut qui longius per Incoronatæ (inter quos iustus manipulus fortissimæ extraordinariorum cohortis pugnabat) tardati primum ad S. Josephi tumultuaria quadam munitione, eaque ex Arce bombardis disjecta, ab illis, qui ad Lobranias, Medicasæque firmissimas ædes refugerant, non siue multorum sanguine, vix ad Novas S. Mariæ sacras Ædes penetrare potuerint. Qui verò per Portus (quasi futurorum providi ab ea parte oppugnationem expectarent) satis habuere firmiores erigere munitiones duas, ad S. Mariæ *Visita Poveri* alteram, alteram ad Montis Serrati; quibus aptatis ad munitionem illam ante Castrum novi portam, quæ a comuto opere, dimidiata Luna militari vocabulo dicitur, res ab ea parte, a qua periculum timebatur, collocatæ in tuto videri poterant: extorta hujus generis munimentis ab auditoribus ipsis confessione imbecillitatis vel virum, vel consilii. Cujus quidem infelicis consilii nec participem, nec conscium fuisse Toraltum, docent codicilli, per eum ad Proregem, dum ea geruntur, compositi; quibus præfatus credere se, mentem Excellentis suæ eam esse, quam profitebatur (excusaverat nimirum Prorex apud hominem fidei tenacissimum, cujus indignationem verchatur, atrocitatem facti aliquo verborum velamento), subjecitque. Quæ vero (ipsissima codicillorum verba refero) gererentur, patere omnibus: in sua certe potestate non esse, fidissimum Populum continere, ad sui defensionem obfirmatum: semper tamen paratum se

obsequio Regi, Austriaco, Excellentiae suae debito. Quod si videretur ei, Austriacoque ea praecavere, quae imminerent, in eorum esse potestate militem revocare, fidemque insuper adhibere Patri Lanfranco (ex Clericorum Regularium familia praecipuo) quem adlegabat. Alias edicere se Deo teste, qui bellum suadeant, eos contra Regem nisi, ut Regno spoliem. Ceterum gestorum haecenus immunem se culpa esse: quae posthac gerentur, qualia futura sint, videri Excellentiae suae.

Nec Toraltus Proregi de Populo mentiebatur, qui quo spei propior, Austriaci adventu, & praedicata benignitate, eo pronior in desperationem fuit, dum se, imagine pacis deceptum, hostiliter peti sensit. Inculcata igitur magnis vocibus Proregis, & Hispanorum perfidia, arma inclamat, nec legnitus in arma ruit, caedibusque, & cruore omnia replet, ipsoque corporum objectu obsepit vias, aditus intercludit. Licet namque pars illa Plebis, quae pace turbulentior, bello ineptissima, tot undique reboantium tormentorum strepitu consternata, per compita omnia, per plateas, per sacras Aedes discurreret quasi fanatica, viri feminaeque, tenisique manibus, & passis crinibus pacem, veniamque flagitarent magnis clamoribus; robustior tamen aetas, cui facile erat, ex meditata illa contra pañorum fidem armorum impressione promiscua, interpretari, nullam cuiquam nisi in armis spem reliquam, prout fors conglobaverat, vel mutui auxilii ratio conjungebat, obsistere ingruentibus, perque viarum flexus, & domorum fenestras, culminaue mississimum glandium procella crebra vulnera & caedes inter milites spargere, eo majori Regionum iactura, quo contradior numerus. Qui plura licet praecleara edidissent facinorosa, nec unquam collato pede pugnassent, nisi viatores, caedibus tamen, vulneribusque rariores, tardioresque, ulterius progredi prohibiti sunt, spatiumque dederunt Populo intersepiendi aggeribus viarum angustias, firmandique munimentis opportuniora aedificia in propugnaculorum modum; quodque haud dubie maximum, & perniciosissimum Regiis partibus fuit, experiundo cognoscendi vires suas copiis ab illis inexpugnabiles, ea confidentiae accessione, ut sero ejusdem diei Regiae stationes omnes perpetua velitatione, veluti expugnaturi infestare auderent, Antoniumque, vulgo Tonnum Vecchionium, ex summis Instructoribus suis praecipuum, in Regias partes transgressum, ausum auctoritate, & exemplo palam attrahere ad eandem multitudinem, capite truncaverint ad Sanctae Mariae Majoris.

At Prorex in Arce tutus, inflatusque crebris suorum nunciis de felici rerum successu, deque inessis superioribus Civitatis locis, Portisque, quique gratissimo fruebatur spectaculo, dum cerneret plures ex regionibus illis Palatio vicinioribus, quæ ex ante conditio ad primam impressionem Regias partes palam induerant, appellato Regis nomine, arma in Arcis fossam (prout ipse faciendum edici jusserat) projicientes; jam spe voraverat integram, absolutamque victoriam, cujus tamquam prænuncios, accipiebat clamores illos, pacem, veniamque invocantium, quos, ad longe minorem, ex Arce tempestatem, expertus fuerat optatissimi testes obsequii: nescius, longe diversam exemplorum in æstimanda similitudine, ac picturarum rationem esse, non lineamentis tantummodo conferenda, sed causis, quibus neglectis, consilia non instruunt, sed corrumpunt. Terror tunc traxerat ad obsequium Populum, spei plenum, oneratum promissis, juramentis fidentem: accesserat verecundia, quia ad propulsandam, non inferendam vim incussus fuerat, verecundiæque iungebatur facilis, & obviis ad quietis consilia Proregis animus, a Populo creditus, certus propterea præcum admittendarum, faciendæque concordia, quam ipse fortuita, levissimaque de causa violasset. Sane longe major hic terror, toties multiplicatis terroris imaginibus; sed terrori ita adungebatur, & indignatio, quod hostiliter se, spreta promissorum fide, violata juramentorum religione, per suam dissimulationem ad internecionem peti sentiebat. Accedebat & desperatio, qua nihil ab armata multitudine arcendum longius, in armis omnem reponente vel spem salutis, vel ultionis solatium. Sed alius infixum Proregis animo hærebat consilium suum, quam ut primo statim monitu abjici posset; auditaque repugnantis Plebis constantia, tunc forte interpellavit Toralum, ostentata veniæ spe, meruitque a militari viro, inter armorum strepitum, militari libertate coargui, ut memoravi. Certe non destitit, sed probato suorum coram, qui ad Incoronatæ, & Portus loca, quæ obtinuerant, munivissent, jussit (prohibentibus tenebris, manu exequi oculis imperia) cæcis bombardarum idibus ex tribus Arcibus, tantaque classe plañtiora Civitatis per totam noctem everberari. Quæ nocte nullam unquam videre Neapolitani tetriorem, nullam concepere animis terribiliorem; dum fulgentibus undique perstreptentibusque in ipsorum caput tot bombardarum fulminibus, quibus cælum ipsum rueret, terra sedibus convelli suis crederetur, pro se quisque inter ædium suarum ruinas, semi-

feminarum, puerorumque ploratus, ne concessio quidem honestæ mortis arbitrio, suam, suorumque, & Patriæ calamitatum ultimam lamentarentur. Dum lux, quæ calamitosas miserias suas per oculos admovere propius animis solet, altiusque insigere, Populo Neapolitano penitus levavit discussitque. Aperuit namque quasdam, ex magis injuriæ expositis, Civitatis domos, dirutas illas quidem, perforatas plures, neminem tamen ex tanta multitudine læsum: haudquaquam digno tanto molimine pretio. Quintimo ruinas ipsas præsidio esse, quarum ruderibus, velut aggere firmissimo, interiora fierent tutiora. Quæ quo magis extra omnium expectationem apparere, & lætiora in vulgus, majori applausu accipiebantur, & ut est Gens in pietatem pronæ, Divino Numini accepta, Deiparæque Matri referabantur, cui dies ille Dominicus illucescebat; anniversaria festivitate dicatus ad gratias per universum Christianum Orbem referendas, ob partem olim illius auspiciis ad Aclium contra Turcas ingentem victoriam. Omni igitur timore deposito alacres, & confidentia pleni, undique coorti, in Regias stationes advolant, & ad omnia superante multitudine, contempto mortis periculo; audacissime pugnam cient, nec parant convitiis, proditores identidem Hispanos, perfidos, perjuros appellando. Et licet ex munitionibus erumpentes præsidarios pede collato sustinere non auderent, ex longinquo tamen, fenestrisque domorum, quas perfosso pariete, sibi pervias fecerant, feroces magham edebant cladem; quam frustra ulcisci tentabant Regii, incensis domibus propinquieribus, cum aliæ, atque aliæ superessent, ex quibus eadem pestis immittebatur, ipsisque intus esset, numero semper paucioribus; longius a munimentis recedere. Atrox sane; & miseranda Civitatis facies illo, & subsequitis diebus, ubi tot armatorum milia pluribus eodem tempore locis ad internecionem pugnant, tanta animorum, corporumque contentione, ut aggressorem non discerneres a propugnatore, ulciscerentur a provocante: ubi tot acies, quot vitæ, tot oppugnationes, quot domus, tot Duces; quot milites: ubi parietum ruinæ frequentes, continui tympanorum, armorumque strepitus, scloporum ictus, bombardarum fulmina, innixta clamoribus insultantium, morientiumque singultibus, sonum edebant, quo apud tartara trillioem, terribioremque vix conciperet humana mens.

Infinitum prope, esset, nec pretium opera speciatim recensere militaria factiora omnia, ab elicatis in mutuum per-

niciem animis illo edita, & subsequutis diebus, quæve oppugnata fuerint, quæ expugnata, quæ & quoties defensa, receptave. Generatim dicam, nullam fuisse Civitatis regionem paulo celebriorem, nullam viam commentibus opportunam, quæ aliquod ex infortuniis, quæ recensēbam, non subierit, plures omnia. Insignia fuere tum perseverantia certaminis, tum victoriæ fructu, horrea publica ad Medinæ Portam, quæ primo impetu a Regiis occupata, diuque acriter defensa ipsarum mœnium munimento; quæ tamen Populus mœnibus perforatis, magnaue edita extraordinariorum cæde recepit, ingenti partium commodo averta inde ad interiora Civitatis magoa frumenti vi: quod ipsum Regii, inutili fere conatu ob paucitatem, moliri cœperant, dum loco potiebantur. Magno pariter partium sanguine sletit munimentum ad S. Sebastiani, apud quod tanta animorum, virorumque contentione pugnatum est; tantaque rerum vicissitudine, ut quater utrique parti victoria affulserit; tandemque, ut fere necesse erat in tanta utrinque pertinaciâ, divulsi pars superior apud Populum manserit, inferior apud Regios. Ad utrumque Telonium tum magnum, tum farinæ atrox, cruentum, & sæpius renovatum certamen fuit; quorum postremum apud Regios perduravit, positum licet inter plebejorum præsidia, cum a mari triremes præsentissimum essent Regiis præsidium: prius vero firmitudine operis apud Populum mansit, expositum licet fulminantibus ex Arce Castri novi bombardis. Sed inter omnia munimenta, opportunitate loci, operis firmitudine, exitus felicitate, præcipuum fuit terreus agger elatior, fronte, lateribusque firmissimus, quibuscumque ab Arce cunulium tormentorum fulminibus impenetrabilis, quo, in ipso quodammodo Castri novi ore, non magis in ostentationem virium, quam contumaciæ, viam Portus obleserat Populus, Arcemque ipsam perpetua tormentorum explosione habebat infestam; quem frustra Regii sæpius summa vi aggressi, semper multo cum sanguine propulsi sunt, propugnantibus egregie Popularibus, tamquam præsentissimum salutis, vitæ, & fortunarum omnium præsidium.

At quasi tot arma, tot ignes, tot ruinæ, tot cædes satis non essent ad animos irritandos, essetandisque, res accidit, modica illa quidem, sed ex illarum genere, quæ ad instar parvæ per aera nubeculæ; magnos quandoque fludus ciere solent. Ab usque Masanelli temporibus, ejusdem jussu præ foribus domorum omnium: suspena ad venerationem, exposita fuerant

rant insignia Regis simul, & Populi, non ex toto per gentis vanitatem, sed ex Genuini consilio ad insinuandum, cuncta infra Regem, & Populum esse, ut quacunque ratione poterat, Nobilium animos frangeret, potentiam everteret. Insignia hæc Populi in regionibus illis, quæ palam Regias partes induerant, e domorum foribus detracta fuere, retentis Regiis: nullo (quod referre possim) expectato Proregis jussu. Neque enim apud sollicitos, purgare se apud Dominantes affectatæ libertatis suspitione, requirenda sunt jussa, ut dictis, facillime omnibus testentur servitium, quod tunc jactantius faciunt, dum quam ekuerunt re, induere specie possunt libertatem, exquisitissimo adulationis genere, quod nec defuisse Tiberianis temporibus admonuit prudentissimus. Sed quacunque tandem ratione sive exposita, sive detracta fuerint Populi insignia illa, certe ubi detracta sensit Populus, publico consilio, & ad sui injuriam, & dehonestamentum factum interpretatus, exarsit adeo, ut arma illico sumpturus fuisset, si inermis esset; armatus autem, quasi redditurus talionem, seque per summam arrogantiam cum Rege, ac Domino suo componens, Regia insignia, imaginesque ubique venerationi, & cultui exposita, suis retentis, deturbare, ac solo affigere, nec iis quidem parcere, quæ in aditu ædium Cardinalis præfulgebant; quin nec pendentibus de more in principe sacra Æde pepercisset, ni Cardinalis, objecta animis furentium religione, ne sacer violaretur locus, totis viribus obstitisset. Hinc factum, ut obsequium illud insitum, inveteratumque Neapolitanorum animis erga Regem suum, quod excusso dominantium jugo non exuerant, quod Prorex publicam frangendo palam fidem, quod classis, exercitusque Regii omni genere hostilitatis labefactare non potuerant, præpostera quorundam, & in re levissima adulatio profligaverit; ut posthac mirari desinamus monstri tetritatem, quæ tantæ atrocitate injuriæ, tantisque viribus valentior fuerit.

Toratus inter hæc facilius dammare, quæ utrîque gererentur omnia, quam per se satis expedire, quid sibi faciendum esset; & experiundo cognoscere; arduam rem esse inter firentes agere cordatum Ducem, inter dissidentes vero addictam servare utrique fidem, impossibile. Cum autem infelici illo consilio nullum sibi æstiquum fecisset cessandi locum, necessario confesquebatur, ut scinderetur in partes, animo Regius, corpore Popularis; rursus subscindendus, qua Popularis: Tulli in causa Dictatoris Albani, contra duplices omnes sententia Naturæ ulciscen-

tis

tis injurias, ut homines, qui unitatis ingenitæ negligunt jura; ascitivæ multipliciter experiantur incommoda. Certe inter tot, tantaque consilii; & fortitudinis documenta, quæ ad sustinendam impressionem illam in aperta undique Civitate Populum edidisse necesse fuit, nullum de Toralto militari viro, & totius Populi Duce didum, sædumve celebratur paulo illustrius. Nisi inter hæc censeatur machinamentum ligneum satis amplum, introitus patens ad tegendos fistulatores, quod rotis, ageretur, admove- que posset hostium munimentis; quod magno sane apparatu, nec minori studio faciendum curavit. Sed cum post plurium die- rum moram nulli usui esset, infamiae fuit, quasi non ad pro- pulsandos vel infringendos hostes, sed ad reprimendos, eluden- dosque conatus Populi commentus esset. Cæterum imputetur sa- ne Toralto quæcumque a suscepto munere cessatio, & in- ter præcipua, quod magno partium detrimento prohibuerit, ne actis cuniculis sacra Ædes sacrationi Jesu nomini dicatæ sub- verterentur, e quibus magna longe lateque plumbeis glandibus Popularem strages edebatur; detur crimini, quod pietatis & caritatis obtentu ne omnium, quæ sub cælo videntur, Deo dicatarum Ecclesiarum pulcherrima ornatiissimaque, suorum Ci- vium manibus Patria privaretur, quibus nihil sanctius est, quam pro aris pugnare; consulere voluerit Regiis paribus, ne firmo adeo, & opportuno nudaretur præsidio; certe Ecclesia illa, cu- jus excidio univèrsa prope Italia indoluisset, consilio, & auctori- tate Toralti mansit, mansuraque in ævum est ad puriorem re- ligionis, & pietatis cultum, sacra proeurante Ignatianorum fami- lia; cujus ingentis beneficii splendore nomen Francisci Toralti usque adeo illustre apud ætates omnes futurum est, ut aliunde contractæ obscuriores notæ, non secus ac in Luna, lumen dum minuant, speciem reddere possint conspectiorem. Quo vero ma- nu remissus Toraltus, eo promptius verbis Regius urgebat, in- crepitaque edito perfidia, crudelitæque Hispanorum, qui pro- misque in cædes, stupra, rapinas, incendia contra nil tale expe- ctantes, metuentesque, sub fide publica quiescentes, sævissent; magna insuper onerat invidia. Eos ne sacrarum quidem Monia- lium Cœnobiis, puellarumque honestarum Collegiis, a quibus jurati etiam hostes abstinere solent, pepercisse. Admonet propterea omnes, & pro imperio cogit tum cives, tum regnicolas, ut sumptis armis in- procinctu sint pro tutela vitæ, & rerum suarum, pro privilegiis, & immunisationibus, pro aris, sociisque pugnaturi. Utat insuper, ne

cui

quicumque mortalium commeatu, pecuniave adfuit, ne contribuis quidem quindecim illis carolenis, quos Populus ipse, sedatis posterioribus Cenamianis turbis, tribui nomine Regis persolvendis, singulis domibus tum Civitatis, tum Regni universi indiderat. Huic edicto alia atque alia addidit, quibus per illós dies nihil frequentius, exigentibus omnium licentia, & tantarum rerum novitate; ad ordinandam præcipue inter tot armatos tumultuantes disciplinam aliquam militarem; ad expediendum, dividendumque inter bellicos operibus occupatos, aliosque commeatum; prohibendumque, quoad fieri posset, inter solutos quocunque legum metu vim, & quæ vim sequuntur, rapinas, & exedes. Magni momenti fuit illud, de tota re compositum, publicari iussu duodevigesimo Octobris die, quod inde typis excussum, per Italiam universam vulgatum est, a manifestandis dissensionis, & armorum causis nomen adeptum. Exponebat.

Fidissimum erga Regem Hispaniarum Populum, novis subinde, ac gravioribus semper pressum oneribus, frustra implorasse Regis opem; eum Magistratum injuria, pretio emptis Nobilium suffragiis, adeo modum omnem excesserint, ut satis constaret summam novorum vestigalium, paucis retro annis indistorum; ad centuplicata cernere decies ducatorum millia pervenisse, tanta insuper acerbitate ad emuncto Populo exacta, ut eam redimere, pacto pudicitia ingenuarum filiarum pretio, Patres familias sæpius cogerentur. Hinc miserationis Dei impulsu factum, ut plures etate non minus, quam consilio rudes, egenique, arundinibus, calamisque tantummodo instructi, Proregem de allevandis oneribus exoraverint, accursuque cæterorum puniti fuerint, quidam ex nocentioribus, quos satis constabat mala publica in suam ipsorum utilitatem traxisse: servata tamen semper eadem erga Regem fide, cujus nomen perpetua acclamatione celebratum, imagines vero vicæ dicatas impensissime coluissent. Justum propterea visum Proregi, utroque assentiente Senatu, exonerare Populum vestigalibus omnibus, renovariisque immunitatum, & privilegiarum tabulis, gesta omnia comprobare: comprobata in principe Civitatis Ecclesia, Antistite coram summo, & assente utroque Senatu, universoque Populo, jurejurando sancire. Quibus Civitati reddita quies, quam dum turbare seditionis aliqui temant, Populus vero reitaturus Proregem adiret; Palatio per summam injuriam a præfidiariis exclusus, hostiliterque sclopiis impetitus, arma in sui defensionem resumpsit, eaque non minus prompte deposuit, statim ac perspectis omnibus, probatisque, in quæ, auspice Cardinali Archiepiscopo, rursus convenerant, Prorex in Arce

ipsa iterum jurejurando confirmavit. Cumque ipsiusmet Catholicæ Regis consensuum omnium approbatio, semper promissa, in summa omnium expectatione esset, advenisse tandem Austriacum Regis filium, tamquam Cælo demissum, ad tot levandas calamitates, a fidissimo Populo latissimis animis exceptum; qui, ut optato, etiam frueretur aspectu, dum in majorem pacati animi, restituitque obsequii significationem concessis armis exutus, ejus ex classe pacificum tamquam ad suos præstolatur, exscensum, omni genere hilaritatis prosequutus; ex inopinato Arces, Classenque belli clades omnes, vix in juratos hostes permissas, in quiescentes, & sub fide publica securos Neapolitanos vomuisse, omnique exuta humanitate, & juramentorum religione, sacrarumque rerum reverentia. Populum universum cum pueris, feminisque, sacris profanisque rebus omnibus, uno delendis incendio destinasse. Quæ licet ingentia, vix suffectura videbantur, tot infimul ingruentibus veteranorum millibus, igne, ferroque instructis, eodemque tempore tribus muralium tormentorum millibus, indiscretis ictibus, nil tale meritam Civitatem fulminantibus. Hinc palam factum, nullam in pœnitentia sequutorum spem reliquam, nullumque in fide, quocunque juramento vallata, præsidium. Querendam propterea aliunde rerum, vitæque tutelam. Nec dubitasse Populum Neapolitanum summis precibus petendam hanc primum a Deo Optimo Maximo perjuris laeso, Sanctisque Tuellaribus suis; ipsorumque iræ, & armis; postque rogare se, summisque urgere precibus, post summum Pontificem, & Imperatorem, Reges omnes, Principesque, & Respublicas, ut quacunque ratione possent, suis saltem ad Duem precibus, faverent indigna patienti Populo Neapolitano; pro tutela rerum suarum, & Patriæ, pro sua ipsorum vitâ, uxorum, & filiorum suorum dimicant.

Dum vero diutius moror in artibus recensendis, quibus consuebat Toratus partes summi in bello Ducis, & in non leves propterea incidebat apud Populum suspiciones, quoniam non paucæ paulo post contigerunt; non quieverant interea inter furentes arma; quin, cædes promiscue edite, ædiumque ruina, & incendia magis semper, ac magis in mutuam perniciem animos irritabant; nec unquam diu nocturne intermissa tot muralium tormentorum verberatio, nisi tertio detinuit ab aggressionis die, quæ classis sive experta post datas priorum ædium ruinas (haud magno sane emolumento) parum contra obfirmatos in contumacia animos proficere, sive (ut jactare Populares) pessime accepta a majoribus tormentis illis, quæ plura in majori ad Mercatum

Turri

Turri apte disposita; certioribus ictibus illam, magna hominum, naviumque jadura, verberaverant; se ad Bajas seduxit in tutum jussu Proregis. Qui damnato tandem sævo, præcipitque consilio, ea quæretet cum dignitatis jadura (ut mores superbi ferunt), quæ ultro oblata contempserat antea; & qui initam, colescentemque concordiam inclementer; injurioseque perjurus turbavisset, pacem primis, propositis in Castri novi Arce albo vexillo, a laceffito Populo flagitare; meritisque a superbiente rejici, erecto in Turri ad Mercatum, veluti plebis Regia, in oppositum Regii nigro vexillo. Tunc introspexit Prorex angustias, in quas suas, Regisque sui res, inconsulto ultionis desiderio conjecisset, & quam non esset suarum virium pertinaciam obsistentium expugnare, expertisque copias illas suas, spe victoriæ feroces, nondum cædibus diminitas, nec vulneribus tardiores, expugnatione inaequales; opportunum duxit diminitas, & fractas ad tutelam & defensionem munitionum contrahere, suisque diffusus viribus alienas respicere; Carolumque Auricæ Turfii Ducem cum Triremibus, & copiis reliquis ab Genua; Dynastas vero, cæterosque Nobiles cum auxiliis ab universo Regno, iteratis nunciis accerire, haud dubia spe fretus, tanta virium accessione debellari tandem inclusos, terra; marique obsessos facile posse. Sed nec Tiremes satis se ex Liguria expediebant; observantibus majori cum classe Gallis, nullam occasionem rei bene gerendæ omitturis. Nec magis promptum Dynastis erat; auxilia cogere ob inopiam pecuniæ, populorumque ingenia, vel aperte cum Neapolitanis sentientium, vel suspectorum; quos æque periculosum esset domi relinquere, vel secum in expeditionem ducere. Nec ulla satis recreari spe poterat, domandi fame tantam multitudinem, in dies vivero assuetam, cum & ipse non minori laboraret comæatum inopia. Licet enim, intervallis furentis Plebis usus, magnum frumenti modum in Arcem invexisset, qui per plures menses militi suo sufficere posset; tamen, & qui cum classe advenerant non satis comæatibus instructa, & multo plures e Populo (regionibus scilicet illis, quæ palam post aggressionem Regias partes induerant) non aliunde nutriendi; magnam brevi ipsi penuriam indicabant. Ut enim Regii possessis super oribus Civitatis partibus, possessisque mari, in medio positos Populares premebant; vicissim premebantur & ipsi a Popolaribus, obtinentibus opportuniora, quæ extra Civitatem sunt, loca, Arenellam, Antigianum, Vomerum, Paussilipum, obsidentibusque obsidentes. Cum interim ipsi

ex agro Neapolitano vicinis pagis, & municipiis, quæ fere omnia cum Popularibus sentiebant, omne genus comneatus importaretur. Illud præterea Regiis accesserat incommodi, quod Populares molendina Civitatu opportunissima ad Nunciatur Turrim obstant, & adversus Regios uebantur egregie; qui e contra Cajetan usque, vel Castrum ad mare, molendi causa frumentum mari transimittere cogebantur. Cui incommodo & damnum illud accessit non leve. Duin rostrata navis illo muheri addicta, à reliqua classe secunda, vicinuin littus radebat, illius remiges, proclamata libertate, abruptisque vinculis, in terram navigium propellunt, prædæque Retinæ, & Turris ad Græciani habitatoribus exponunt, magno prædatorum, & profugarum tripudio, & Regionum incrore.

His factum, ut licet numquam cessarent hostilia, in oppugnandis præsertim hinc inde munitionibus, fulminantibus etiam identidem ex Arce tormentis maioribus, Prorex ineunda concordia adius omnes tentaret. Quos frustra præcludere studuerat Populus, indicta capitis, & fortunatum pena cuiunque de pace cum Hispanis fideisfractoribus ineunda mentionem facere auderet; frustra quoque Toratum, cuius semper dubiam habuerat fidem, (tunc vero maxime, post uxorem in Conobium Monialium inclusam, ad expediendam scilicet in Arcem fugam) in interiores, & a plebeiorum sæce habitatas Civitatis partes ad incolendum retraxerit. Id, quod non sine vi, contemptuque venerationis tanto viro debita, factum fuit. Centurio namque ad regionem Zavauatæ quidam, Philippo, nescio quo, Cynterio instigatore, frequenti milite stipatus, assumpto in societatem facinoris, quem casu obvium habuit, cum sua quoque cohorte alio, qui ad Portam Piscium præpositus erat, ad domum Torali magna audacia vadunt, foribusque effractis, deprehensumque inter militares viros de re publica deliberantem, nihil reveriti maiestatem viri, exire domo cogunt, equoque impossibilem ad S. Marce Gratiarum ducunt, ibidemque habitare, sedesque figere cogunt; cum non desuissent in via ex sacra illa, qui palam profiteri audent, eum tamquam dissidimi Populi prodigorem ad supplicium duci. Qui constantia illa, & animi firmitudine, qua sæpius hostilium exercituum fremitus sustinuerat, imaginem illam mortis nulli intrepidus, & quasi ultro faceret, ea, ad quæ tanta perulantia cogebatur, vultu placido, lenibusque verbis probabat omnia, & in maiorem fidei suæ pignus a circum-

cumfusa multitudine petit, obtinuitque, sex sibi e Populo quam fidissimos adjungi, quorum consilio in rebus arduis uteretur, inter quos & Cuperius fuit, contumeliæ auctor,

Hæc, inquam, aliæque haud leviora his, quæ ad obstitandum occupatum contumaciæ Plebis animum, vel variis armorum eventus ferebat, vel pravorum suggerebant consilia, non valere, quominus Prorex aliquam de concordia sarcienda iniret rationem, cujus probe sciet, plures ex Populorum proceribus, vel tædio præsentium, vel spe futurorum, una cum Teralto, cupidissimos esse. Primum igitur ad Cardinalem respexit, cujus ut in Regis causa constantiam, & apud Populum auctoritatem tot experientis habebat perspectam, ita consilium semper fidum, de postrema hac in Populum impressione omittenda, non probavisse hominem serio poenitebat. Scripto igitur Cardinalem rogat: Rebus in antipii positis, ut sæpe alias, pro sua erga Regem fide subveniret; & gratia, qua apud Populum pollebat, maxima, aliæquam reintegrandæ concordiæ iniret rationem; fassus in cessatione armorum, spem reliquam positam esse. Ad quæ Cardinalis (qui vix Populi sedaverat iras contra ipsum intumescentes, quasi culpæ affinem, ob violatam illam fidem, cujus sponsor fuerat; nec sedavisset, nisi, ut postulatum ab eo fuerat, palam promississet, se nusquam in posterum de pace cum Hispanis ineunda interpositurum) respondet: Laudare se consilium, serum illud quidem, sed unicum: dolere tamen fidem suam, quam toties pro Excellentia suæ fide oppignerasset, vilem adeo factam, ut nullius amplius usus apud Populum esse possit; faciliusque propterea extorquenti Populo promississe, ea se in posterum non usuram: contra quæ ipse nec decorum sibi, nec Excellentia suæ fructuosam. Quæ severitate responsi usque adeo percussus est Prorex, ut a sede rationis fere dimovus postulaverit, quem facinoris immanitate, conciliandæ concordiæ obtinere non potuerat adiutorem, sedatorem habere ultionis, & crudelitatis. A Cardinali igitur ex munere Archiepiscopali petit, ut Populum Regi suo rebellem a piorum comminatione sejungeret: sepulto, nec resipiscenti, Chriliano ritu sacris interdiceret. Id quod abominatis, etiam, atque etiam se sacrum negavit Cardinalis, cum diceret: Sanctæ Maioris Ecclesiæ arma subsidaria Justitiæ esse, nonnisi contra manifeste injurios impugnanda, qualem sibi non videri Populum Neapolitanum, pro rebus suis amantibus, pro vita ipsa repugnantem. Quibus quasi Regia causa, non immanissimum ipsius facinus damnavetur, exclamat Prorex: Nil

mi-

miram, si Cardinalis de concordia agere recusasset, qui probata Populi causa cum eo conspirasset. Pro hoste igitur Cardinalem cum cæteris habendum. Jussitque palam majorum tormentorum magistris, ut amplas Cardinalis aedes, quas paulo ante emerat, non longe ab Arco distitas, destinatis ictibus everterent; frustra que conatus sæva mollire jussa Cornelius Spinola, qui forte aderat, cuncta rejiciendo in Plebis furores, subjecit Protex ad eum conversus. Permitteret exequi contra Regis Prædilectum. Nec permisit, certus prohibere Cornelius, qui quod jure, precibusque ab impotenti obtinere nequiebat, pecunia emit a ministris sævitiae; quibus facile fuit, iduum destinatione ut plurimum fallaci, addito fallendi studio, jussa fallere, falsa accusatione subnixæ. Qua in re illud contigit observatione dignissimum, ad humani ingenii fastum dejectiendum, ut in contrariis omnino studiis inter Præregem, & Cardinalem, præter utriusque designata, ille in summo extollendæ Regiæ causæ conatu nihil ad eam everendam validius absurdis illis postulatis excogitare; hic vero dum causam popularem tueri videbatur, nullum ab ea potentius præsidium constanti illa rejectione amovere potuerit. Quis enim credat, effraenem multitudinem; successibus ferocem, & quæ contra tot annos, totque sævæ mortis imagines in contumacia mentem obduraverat, mitibus Sævæ Matris-Ecclesiæ monitiis cessuram? Quis dubitet asperius habitam, obsequium quoque illud abiecturam non fuisse, quo religionis prætextu in servitium sentiret se trahi? Quo semel exuto, & gemina quasi contumacia, duplicatis viribus, certe duplicatis odiis, multiplicatisque ad resipiscentiam obiectis, firmiorem haud dubie contra Regem Populi causam futuram fuisse, & ratio didat, & tristissimè apud Belgas testantur eventus.

Sed ad Præregem redeamus, qui rejectus licet a Cardinali, non abiicit propterea de concordia, quantum salva dignitate fieri poterat sanænda, consilium. Componit igitur, die decimatertia ejusdem mensis Octobris, suo, & Austriaci nomine ad Toraltum codicillos, quibus quam blandissimis verbis referebat: Magno se, Austriacumque gaudio exceperisse, fidissimum Populum, in egregium, & nunquam satis celebrandum debitæ erga Regem fides documentum, tres nefarios homines in tanta rerum perturbatione ausos Gallico nomini acclamare, nec dedisse. Proinde dignum videri, tantam fidem præmiis, honoribusque debitis prosequendam ab Austriaco. Exquireret igitur Toraltus ipse, quæ cuperet fidissimus Populus,

lus, scriptoque excepta transmitteret, Austriaci benevolentiam, gratique animi erga fidissimum Populum propensionem re ipsa experitur. Codicillos hos Præposito Sanctæ Mariæ ad Catenam, Clericali ordinis vito, tradit perferendos, qui non satis per se ausus, Franciscum Antonium Scacciaventum Juris peritum, Vicariæ Judicem, virum industrium, & partibus fidum, adjit, eoquæ in societatem assumpto, munus exequitur. Toralus convocatis Sex viris, Ordinorumque Præfedis, rem aperit, lectisque codicillis sententias exquiri. Placitum de conditionibus ineundæ concordie agi per Cardinalem Archiepiscopum. Nec mora. Suggestente Toralto Scacciaventus ipse mittitur ad Cardinalem. Qui laudata animorum ad ineundam concordiam inclinatione, negat tamen sæpius elusam Pastoris auctoritatem, inter diffidentes interpositurum iterum ludificandam; quo ab officio tanto certius sibi abstinendum putaret, quo exitius a Populo exoratus palam promississet, se nusquam in posterum de insunda cum Hispanis concordia acturum. Cuius Scacciaventus verecundiam Cardinalis aggressus rogavisset, ne in communi cum Populo injuria, inclementius, quam Populus universus, erga fidei fratres irasceretur; & qui pietate, auctoritate, & munere cunctos præiret, videret etiam atque etiam, ne in condonanda injuria subsequi dedignaretur. Quem interfatus Cardinalis testatur: se in condonanda injuria omnes jamdiu prævisse Christi Salvatoris exemplo, cujus vicarias partes in Populo, indignus licet, administraret. Nec se a pio officio tardiores injuria fieri, sed ne ludibrio cum Deo ipso, teste in promissis evocato, sacra Pastoris auctoritas exponeretur. At vero si (quod Scacciaventus ajebat) Populus id cuperet, paratum se commodis commissi sibi gregis cuncta postponere. Iret igitur, renunciaret Toralto, Concilioque: se pariter suscepturum obitumque, quæ Populus demandasset.

Cautio videri poterat, quæ rejectio fuit, Cardinalis responsio, qua lætus, tanquam voti compes, dimittitur Scacciaventus. Noverat Cardinalis essetatum Populum, & in causa obduratum. Toralti de pacificatione consilia non admittitur, & licet admitta nullum exitum habitura, inter Populum spe ingentium commo-
dotum; ex conditionibus, plenum; & Regios ad viam dominationis conversos. Ideoque declinata quacunque ex repulsâ injuria, nusquam certius recosare poterat sua interponere officia, non profutura, nisi ad dignitatis iacturam Cardinalis, quam dum in Legati gratiam liberius obtulit, se in Populi potestate situ-
rum.

num. Intellexit Totalis frustrationem responsi, certusque non precludere spem omnem pacificationis, eam ad Populum referendo, causansque rem longam, implicitamque, & periculi plenam, convocare Populi concionem, tot tuendis munitionibus occupari, satius propterea longe esse, reservata ad majora Cardinalis opera, Populum per se ipsum sua commoda procurare. Legendos propterea Legatos, qui postulata fidissimè Populi, ut inevitabili codicilli, ad Austriacum deferrent; quem facile credendum constantia Populi edocsum, saniora consilia, perfidia Proregis, Deo, hominibusque exosae, contraria capessitum. Probato consilio, Ipse Scacciaventus tribus cum collegis deligitur; qui obtentis prius ab Austriaco securitatis publicae tabulis, ad cum cito mandatis scripto consignatis cymba deferuntur. Exceptique non sine honore, & ad Austriacum ducti, Scacciaventus longa, & accurata oratione causam Populi egit, culpam omnem sequutorum in avaritiam, & crudelitatem Regiorum Administratorum rejiciendo, extollendoque Populi erga Regem fidem; peroravitque expositis Populi postulatis: quae scripto comprehensa, Camillus Tambarus Jurisperitus, ex collegis unus, Austriaco reverenter exhibuit. Eaque manu apprehendens Austriacus, duobus tantummodo verbis respondit, oraculi more, *visurum se*. Continebant postulata, ultra convensa semel, iterumque cum Prolege de Arcos: *Eum ab administratione Regni removendum; permittendamque fidissimo Populo Arcis Sancti Ernesti custodiam*.

Dimissos e conspectu Austriaci Legatos, Borgia, ceterique Aulici excepere, variisque detinere sermonibus: consilio tempus terentes, dum ab interioribus Administris deliberantur ad tam absurda postulata responsio. Placuit non irritare surrentes debito, neve nutrire contumaciam dubio, sed absque ullo responso dimittere Legatos; causatus Austriacus, ad maturius deliberandum plures abesse; quos Consilio interesse oporteret: redirent porro alio die Legati, audiri Austriaci mentem, de cujus benignitate, & clementia non erat, cur fidissimus Populus dubitaret. Quo responso retenta dignitas, nihilque detractus negotio. Redemptus vero paucos post dies Legatis, petitis non fuit ab insidentibus Regiae munitiones ad classem accessus, frequenter licet innocua, scloporum explosione. Qua de re scripto conquestus cum Borgia Scacciaventus, iteratas securitatis tabulas recepit cum responso (quod obice fortasse illo, quaesitum fuerat): *veniret sane hilari, & laeto animo, sed cum postulatis, quae & Austriaci digni-*

gnitatem, & fidem fidissimi Populi magis addecerent. Quorum verborum vim vel parvi faciens Scacciaventus, vel minime capiens, ab Austriaco cum collegis iterum admissus, responsum postulatorum petit; interrogatusque, an alia postulata scripto attulisset, renuenti iterum responsum: *Visurum se*. Excluseque, post diuturnam plurium horarum moram responsum de scripto redditum. *Extranea esse postulata illa, & omnino aliena ab illa veneratione, & erga Regiam Majestatem obsequio, quam expectavisset Austriacus.* Cum igitur resumpsisset fidissimus Populus in postulatis suis personam, quam subiecti erga Regem suum nunquam exuere solent, aut debent; tunc enimvero benignissime excepturum Austriacum, summamque commodorum fidissimi Populi rationem habiturum.

Quo responso, quasi non res, sed modus displicuisset dimittuntur Legati, rerum vacui, spei pleni. Id quod ad curandam Plebem summo studio quaesierant Regii. Quo tamen fructu brevi caruere; nam Legati, quo spes major, eo ardentius rem urgere; convocatoque ad Carminis Procerum consilio, de omnium sententia postulata in preces versa, ea solum (in argumentum plebeae levitatis) in rebus mutatione; ut nulla amplius Arcis S: Ermetis facta mentione, supplices rogarent, jus esset fidissimo Populo Arces duas ad sui securitatem, & tutelam in Civitate construere, habereque. Quibus Austriaci oblati precibus, dissimulatio evadenda fuit, dimittunturque Legati cum satis leni responso, sed quo appareret praeter oblivionem sequutorum, abolitionemque illorum vestigialium commeatum respicientium, quae dissidio causam dedissent; nihil concedi praeter verba. Quo responso plebs, tamquam ludificata, inclementius contra Hispanum omne nomen exarsit, acriusque in oppugnandis munitionibus Regionum insilit. Inter quas cum infestissima esset, quae ad S. Clarae, ex cujus campana turri, lectissimis fistulatoribus instructa, magna longe, lateque edebatur in Populo strages; & in quam cuniculos, ut averteret ab sacris Jesuitarum Aedibus, prope sitam declinaverat Toraltus; rem impatientius urgere coeperunt, iisque, maturius forte quam oportuisset, incensis, erupere quidem flammæ, sed qua liberior cuniculi patebat aditus, molentibus tantum (ut est anceps moliminis genus) noxiæ. Quo successu fraudati propinqua spe potiundæ infestæ munitionis Populares, in rabiem versi, prodicionem magnis vocibus inclamant, detestanturque, & tanquam re comperta, cuniculi Magistrum captum, verberatumque morti destinant, & non eum solum, sed

Toraltum etiam, uti proditoris auctorem, & magistrum accensant. Quæ ubi victus, audivit, sive vitæ cupiditate, quam conservaturum speraret, si odiosissimum Populo caput reum fecisset, sive victus tormentorum vi, vera a falsis parum discernens vel curans, de se confessus, auctorem facinoris Toraltum nominat, Toraltum data pecunia jussisse, ut substracto e doliis sulphureo pulvere, carbonem immitteret. Eadem hora, quæ fuit vigesima tertia diei vigesimi primi mensis Octobris, postquam evanuerit cuniculi, coepta est contra Toraltum accusatio, seu verius calumnia: eadem receptus, peractus, & condemnatus est reus proditoris, tractusque ad Portam Piscium in domum Aurisabri cujusdam, vix spatium habuit eluendi a sordibus Christiano ritu per confessionem animum; dumque ad Mercatum capite plectendus ducitur, in via ad increpationes lanii cujusdam obtruncatur, eo addito ad poenam ludibrio, ut exertum pectore cor, Thyesteo prorsus munere, ad uxorem missum fuerit: caput vero calvitio deforme, quam deformitatem ascititio capillo tegere solebat, & propterea vix agnitum, in foro expositum, ibidemque cadaver, quasi proditoris, pede suspensum.

Hunc exitum sortitus Franciscus Toraltus, in summo retinendæ fidei conatu haudquaquam fidus: omnino tragicum, quem nullus satis debitum probet, nullus indebitum prorsus arguat; iusta tamen omnium miseratione prosequendum. Fama fuit, Marcum Antonium Brancacium, Summum Castrorum apud Populum Magistrum, insidias Toralto struxisse, ut eo sublato, summo ipse potiretur imperio. Cui famæ, sive falsæ, veri speciem imponere potuit, sive veræ, robur addere privatum adversus Hispanos Brancacii odium; quo primum Veneta assumpta, illorum militiam Tribunus Militum deferuerat, mox summus castrorum Magister oppugnabat. Nulla certe post Toralti casum apparuerit apud Brancacium ambitus tantæ dignitatis inditia; cum tamen eadem die & ipse in armis esset, edictoque proposito, militares omnes in proximo esse jussisset, ad invadendas scilicet hostium munitiones omnes, si spes cuniculorum ad Santæ Claræ processissent. Et tamen in tanta rerum novandarum opportunitate nec unquam auditum, Brancacium quidquam tentasse, vel ullo impedimento fuisse Summum Castrorum Magistrum, quo minus Gennarus Annesius, tumultuarius, & ignobilis centurio, tertia noctis hora, fortuita vulgi acclamatione in rerum omnium Moderatorem assumereur. Verius crediderim, Brancacium alienissimum a Toral-

ti consilijis, nec probasse illius gesta, dum viveret, nec factum abominatum post cædem. Hinc famam insidiarum ortam apud vulgum, ad credendum de magnis viris deteriora pronum, & cujus labe, apud non indiligentes humani moris observatores, penitus liberabit nobilem virum, non minus ejusdem, sub Imperio Annæsii eodem retento Castrorum munere, perseverantia, quam hujus in eadem re patientia. Quæ a competitoribus, genere, & virtute longe inter se distantibus, post eventum maxime Comitiorum, vix, ac ne vix quidem impetrari posse suadet rara etiam inter Patrem, & filium, in ejusdem Regni administratione, concordia. Ut res se habuerit, illud certo certius, nocte ejusdem diei, quo contigit cædes Toralti, in stationem cæde, illa vacuum impositum fuisse, vulgi acclamatione, Gennarum Annesium; ausum propterea subsequito statim ab acclamatione die (quæ nec Caligula ullus, vel Nero, Drusorum, & Claudiorum sanguine superbi, eductique in domo regnatrice unquam attentare ausi fuere), publicata per edictum usurpata potestate, jubere: ut mandatis suis, eorumque, quos ipse rebus præfecisset, parent omnes, pæna capitis, & fortunarum contra reluctantes indicta.

Odio Toralti, totiusque Nobilitatis odio haud dubie factum, ut Annæsius Brancacio apud multitudinem præhaberetur, sui corporis vir, expertæ fidei, & industriæ; quem & periculum, ob denegatum Proregi sulphureum pulverem, cariorem fecerat plebi, & industria probaverat, qua majorem Turrim ad Mercatum, ignobilem alias, nedum fecerat firmiorem, & diligentissime tutatus fuerat, sed tantæ classi reddiderat formidolosam. Certe huic viro, inter servilia licet ministeria per totam ætatem construendis archibutis versato, nec consilium defuit, nec animi magnitudo, fides autem in Populi causa quandoque superfuit; ut Masanellus Populo restitutus videri posset, sed sobrius, sed attentus, sed industrius. Regiis propterea formidandus magis, contra quos, quinto ab usurpata potestate die, virus antea concoctum vomuit edicto. Quo præfatus: *non sine misereantis Dei impulsu Fontaneum Marchionem, Regium Christianissimi Regis apud S. Pontificem Oratorem, misertum tot, tantarumque calamitatum a fidiſſimo Populo perpeſſarum, obtinuisse a Christianissimo Rege Domino suo, ut fidiſſimus Neapolitanus Populus sub ejus tutela recipere*. Quod ipsum, datis literis ad Aloysium de Ferro, Oratorem Gallicum apud Populum Neapolitanum, significaverat; quæ quidem literæ ad Carminis externa die palam, & lætæ, & ab universo

Populo approbatæ fuissent. Hinc edicere se, ne quisquam in posterum auderet Hispaniarum Regi, minusque ejus filio, vel Proregi, vel aliis cujuscunque generis Administris parere: Perduellionis reos futuros omnes, lesæque Majestatis tam Christianissimæ Regis, quam fidissimi Populi Neapolitani, quoscunque, qui secus fecissent. Adventare præterea Regiam classem, viginti quatuor triremibus, & quinquaginta maximæ formæ Navigiis, quos Galeonos vocant, milite, cæteroque apparatu instructissimam, cum centies decies scutorum millibus, cui totidem accedebant ex Thaddei Barberinii Præfeti Urbis pollicitatione. Quæ omnia, non ad turbandam aliorum pacem, alienave occupanda Regna, sed ad tutelam oppressorum a Christianissimo Rege destinata, fidissimum Neapolitanum Populum hilari, gratoque animo agnovisse, statuisseque quiete posthac, & Christianæ sub tanti Regis degere patrocinio. Quam igitur impotentia imperii genuerat seditionem, curationis inscitia in defectionem eduxit, eamque diutius adolescentem, quas subinde vires acquisiverit, sequens aperiet sermo.

FINIS LIBRI QUARTI.



ADOLESCIT DEFECTIO,

ET PER REGNUM UNIVERSUM DEBACCHATUR.

LIBER QUINTUS.

PROclamata per Januarium Annesium Populi Neapolitani ab Hispaniarum Rege defectione, illa animorum conversio est subsequuta, quam tantam rei novitatem secum trahere necesse erat. Regii quidem, qui vires parum feliciter experti, nec meliore successu conditiones tentaverant, dum exuto licet obsequio, fides tamen erga Regem ad ostentationem usque jactabatur, quid sibi reliquum spei esset, sive in armis, sive in conditionibus a Populo palam descisciente, tantoque patrocinio suffulto, facile cognoscebant; quodque in malis miserum solatium est, consilium Proregis, Proregemque ipsum maledictis proscindere, quo res ad felicem exitum inclinatæ, importuna severitate evertisset, perdidissetque. Apud Populum vero non eadem omnibus mens. Vulgus quidem, cui de more nulla Reip. cura, atrocioribus lætum, & ferocia sui Ducis credum exultare: Hispanum opacè nomen, & Austriacum ipsum, tantamque classẽ nihil pendere; minis stolidè incessere, spe vorare; honestiorum vero, qui vel ingenii levitate Gallicum favorem imbibebant, vel amore partium, sive desperatione veniæ erant in causa, factum probare. Annesii auctoris consilii prudentiam ad Cœlum extollere, qui perpenfis Populi

puli viribus, vi quidem ab Hispanis, inexpugnabilibus, sed longo ac diuturno bello imparibus, patrocinium potentissimi in terris Regis paravisset, ejus viribus, auspiciisque prolignata haud dubie classe, qua Populus premebatur, una profligaretur cum ea, sedentibus ipsis, impotentissimus dominatus Hispanorum. Quis enim non agnoscat, & fateatur, Hispanos a Gallica classe mari Neapolitano cedere coactos; (prout paulo ante coacti cessere Tyrreno, cum Ilva insula, portuque tutissimo opportunissimoque) terra etiam Populo ultro cessuros, vel sola commeatuum penuria, qua laborare etiam nunc, dum mare omne habent in potestate, nemo non novit? Hoc igitur salubri Annesii consilio libertatem omnium, & singulorum salutem collocatam in tuto.

Longe diversa sentiebant reliqui, qui ut cordatiores, ita pauciores, cautioresque taciti conquerebantur. Intuam semper infirmiorum cum potentioribus societatem armorum. Servituti proximam eam, quam necessitas defensionis conciliet, aut verius cogat. Quid ni? Nullam legem præter vim agnoscunt arma, jus, fasque omne vi metiuntur, nec facinus ullum atrox adeo, cruentum, turpe, aut nefarium est, quod non cohonestet victoria; in tantum, ut Julius Cæsar post tot rapinas, & cædas, quibus universum prope vastavit terrarum orbem, post stratos civium cadaveribus Thessaliæ campos, post oppressam, captamque Patriam, in præmium eversa Reipublicæ celebrari carminibus, arisque coli potuerit. Ut sperari possit, Gallos diu se ab Austriacis Neapolitano spoliari Regno conquærentes, staturos promissis, passurosque post ejectos suis armis æmulos, alios sub illa arbore legere fructus, quam ipsi servissent; & quidem in suo? permissurosve, Neapolitanos ea frui libertate, quam sibi vetusto jure obnoxiam habituri essent in potestate? Licet suis momentis re pensitata, liberi illi dicendi non sint, qui tantum in se præfidii non habeant, quo libertatem suam tueri possint, fateanturque vel invitii, sub illorum Imperio esse se, quorum, ad libertatem tuendam, tutelam implorant. Neque enim (si verbis res consentiant) aliud est, circumscripta Tyrannide, Principi subjectam esse, quam alieno suppositam patrocinio Rempublicam. Sed dato, Gallos contra potentiorum omnium mores, contra ipsorum vota, permissuros defensuros suis armis Neapolitano Populo libertatem. Quid tum? Quid reliqui ex equestri ordine cives, quorum opibus ex universo Regno contractis excrevit hæc civitas? Quid Regnum ipsum, quod tamquam magno capiti respondens maximum corpus, ab eo sejungi sine interitu nequit? Quæ Reip. administrandæ ratio? Quæ forma? Permissuros ne Regni-

colas

colas huic Civitati, quam alunt, super omnes imperium? permissuros Equites, Dynastasque majestatem Populo servire sibi assueto? Libertatem rem grandem esse, humana natura inditam, beatitatem proximam; sed ad eam comparandam, tuendamque magna virtute, majori industria opus esse, quæ frustra expectes ab imperita, & ignava multitudine, quæ quo ferocior ad Dominum ejiciendum insurgit, eo ineptior est ad Remp. constituendam. Stolidi etiam animalia improvidum sefforem dejicere, quæ soluta, licet, & allevata metas nunquam attingant. Hinc locus Oraculo factus: aliud sine Domino esse, aliud in libertate.

Valentior tamen, quam ut supprimi posset, inter omnes pervasit rumor, quem odium Gallici nominis, præstantioribus insitum, alebat: Fraude cum Populo actum, fictas literas Fontanei Oratoris, fidum munus Gallici Oratoris in Aloysio; & si quæ literæ advenissent, eas Aloysio scriptas, qui abusus peritæ Gallicæ linguæ, tamquam Populo scriptas evulgasset, ut Populo splendidius imponeret, munus mentitus Oratoris. Quibus nihil tardius creditis, quam vulgatis, parum absuit, quin ex machina Orator, sive machinator defectionis, sive minister, poenas daret a furenti Populo postulatus ad supplicium; deditusque fuisset, instigantibus ex Primoribus pluribus, ni Annelius periclitantæ assuisset consilio potius, quam auctoritate. Professus namque nihil temere tanta in re agendum, examinandas prius a Concilio tradi jussit ab Aloysio literas, mittendum interea Romanam certum hominem ad Fontaneum, qui exploratoria omnia referat. Missusque statim Franciscus Patius Jurisperitus, aliis insuper instructus mandatis, qui intra paucos dies nedum retulit approbationem eorum, quæ sive vera, sive credita, rem Neapolitanam ad Gallos inclinaverant, sed alias, & pleniores literas datas Calendis Novembris tum a Fontaneo Oratore, tum etiam ab Archiepiscopo Mazarino, illis ipsis diebus extra ordinem; precibus Reginae Matris Christianissimi, a Summo Pontifice ad Sacrae Purpuræ honorem evecto; quæ statim typis impressæ, vulgatæque, ingenti lætitia Populum replevere. Legebatur in Fontaneis, ultra approbationem eorum, quæ Aloysius Ferreus Orator Christianissimi Regis apud Serenissimam Neapolitanam Remp. promississet de celeri classis Gallicæ adventu: Oratorem, cognito per Patium Serenissimæ Reip. desiderio, celerè expeditissima Duci de Richelieu summo classis Præsenti id ipsum significasse; illumque haud dubie brevi assuurum, nec moram ullam interposu-
man-

mandatis, quæ de ineunda cum classe Hispana pugna secum ab Aula artulerat, minusque iis, quibus adesse Sereniss. Reip. videbatur ad omnia.

Plenius Cardinalis, & confidentius, qui auctoritate fretus fratris Cardinalis Mazzarini, qui in Aula Christianissimi omnia poterat, & ipse fratri gratiosissimus esset; ausus propterea ad capita conditionum, quæ per Patium petebantur a Rege, explicite respondere, *Probatum Regem, quam constituerat. Populus in rerum Neapolitanarum administratione libertatem. Eadus perpetuum fore inter Regem, & Remp., eosdem amicos, eosdem inimicos habituros. Munia quæcumque, in rerum Neapolitanarum administratione, per Remp. ipsam committenda, ejusdemque liberis demandanda. Ratum habiurum Regem quæcumque Fontaneus Orator promississet. Penuniarum annuam quantitatem, quam Populus æquum putat, præstare Regi Remp. in expensas belli, Regis aequitate stabiliendam, edicendamque Oratoribus ad eum a Republica destinatis. His si quid addi, detrahive temporum ratio, vel fœderatorum utilitas suadebit, utrinque jus fore.*

Regii interea prællorum pertæsi, quibus non tam lævum erat plures e Populo cedere, quam detrimentosum paucos e suis, ut necesse erat, desiderare, quorum in tanta paucitate diminutionem in custodiendis, propugnandisque tot munitionibus ægre tolerabant; ab oppugnationibus, conferendoque cum Popularibus pede abstinebant. Et cum Civitas fere universa munitionibus divideretur, ut duæ quodammodo Civitates ex una factæ viderentur, ducta quasi linea ab Albana Porta, per nominis Jesu, Sanctæ Claræ, Donnalvinæ Sacras Ædes, per Catalumniorum vicum, Portusque viam, perque Telonium majus usque ad mare; Regii, qui partem superiorem obtinebant, intra limites præsidiorum suorum retenti, satis habebant ex tuto hostes missilium glande laceessere, spe de summa rerum in adventum copiarum rejecta, quas ab Regno universo Nobilitatis Proceres, totiusque Equestris ordo accurata conquisitione cogebat. Nam Carolus Auria Turfæ Dux, & Aultriaci in ducenda classe Vicarius, per eos ipsos dies cum rostratis decem Genua advenerat, tenuē cettē angustis in illis subsidium.

Sed quoniam Nobilitatis Neapolitanæ erga Regem fide, & opibus, haud dubie restitutum tandem cum Civitate Regnum universum Regi fuit, argumentō non digrediar meo, licet Civitate egressus cursim per Regnum vagavero, libatis summa.

matim iis, quæ in maxima rerum omnium ubique locorum conversione, vel retardaverunt optime cœpta, vel consecuerunt. Egregia sane, nec ejusdem generis fuit opera, quam Neapolitana Nobilitas Regi præstitit suo, & in rebus administrandis constantia, & uti Popularem odium non minus premebatur, quam Regi, non secus hos æquabat industria ad illos præcavendos, continendosque; ut propterea sive fors, sive dominantium artes tam acre diffidium inter Neapolitanos aluerint, eisdem certe seu fortuna, seu artibus, rerum Hispanicarum salus debeatur. Quæ veto præstiterint hæc Nobiles ii, qui ad Proregem in Arcem confugerunt; quæve ii, qui intra Populi præsidia inviti remanserunt, nec penitus silui, & fufius suo prosequar loco. Reliquos vel per Regni Provincias ad suas quosque Dynastias dispersos, Masanellum illud percussit fulmen, quod universum concusserat Regnum, vel ejusdem terror expulit e Civitate; quibus viciniora municipia receptaculum fuere, ea præcipue, quæ ad Amalphitanum sinum sunt sita. Verum dum vigente Masanello, eoque intra paucos dies sublato, usque ad Annesii dominatum, nihil ulterius Regnicolæ Neapolitanorum impulsu quærent, præterquam ut onera omnia abolirentur, nihilque enixius juberet Prorex Provinciarum Præsidibus, quam ut exemplo suo mollissime tractarent omnia; inde factum, ut licet plura per Regnum universum crudelitatis & sævitie ederentur exempla, contra illos præcipue sive Regios, sive Nobiles, qui odio magis, vel invidiæ erant expositi, & licet per totos illos tres menses, qui ab orta seditione ad adventum Austriaci intercessere, omni exculso obsequio, & erga Præsidēs, Dynastasque reverentia, spretoque legum metu cuncta ad plebis libidinem agerentur (quæ persequi fufius, nec instituti ratio exigit, nec veritati addicto facile permitterent rerum multiplicitas, & studiis partium, adulationeque infectæ traditiones): Regi tamen apud omnes constitit fides, vel constare visa, dum inter scelera ipsa, conatusque nefarios Regio identidem nomini ab omnibus acclamaretur.

Inter quæ illud execrandum non præteream, quod admisit Lycienſis Civitas Hydruntinæ Provinciæ caput (uti juvat usitatis locorum nominibus; cum antiquata resituere; hæc in plerisque certum, nec in reliquis fructuosum). Advenerat Neapoli in hanc Civitatem Augusto incurrente Joannes Urraca Regius Senator, diverteratque apud Franciscum Boccaplanulam militum Tribunal, armorumque in illa, & Barreusi Provinciis Præsedum; quando Præco quidem

Civitatis, Franciscus nomine (quo consilio incertum.) temere enunciat iustum se ab Urraca multi vestigal huius subijcere. Ad quam vocem Plebs illico exarsit, & cuiuscumque morae impatiens domum involat Boccaplanulæ, innoxiumque Senatorem, frustra Dei, hominumque implorantem fidem, comprehendit irarum plena, eumque imminentium providum, requirentemque Sacerdotem, cuius ope, & auctoritate expiaret a noxis Christiano ritu animum, vix a furentibus auditum, ac ne vix quidem, abstrahendumque a Sacerdotis pedibus pio muneri intenti, immanissime perimit; peremptumque cadaver e fenestris in publicum præcipitatum; per Civitatem trahente iumento raptatum in forum dilaniat, caputque ferrea cuspe infixum ibidem exponit; reliquis partibus ægre sepulchræ concessis, cum sententia prius stetit per portas Civitatis dispergere, suspendereque. A quo incendio ambustus undique Boccaplanula, poenas, & quidem graves gratiosi hospitii dedit. Nam Plebs; quasi probaret scelera, dum sceleribus cumulat, ne temere in Regium Senatorem stivisse videretur, illius hospitem, tamquam conscium, & participem eorum, quæ Urracam autentasse vel credebatur ipsa, vel alios credere volebat, circumstunt, verbis increpant, manibus violent, minis terrent, expulsumque diu suppellectile, & non levi pecuniarum quantitate (sexmillia ducatorum explevisse perhibent), primo cogunt morte intentata magnam pulveris tormentarii modum, qui Proregis iussu in Arce allervabatur, sibi ab Arcis Præfeco obtinere; nec his placata, eum dentque sub arcta, & diligenti custodia habet, qua elusis custodibus elapsus, & in Arcem cum uxore; & filiis receptus, ex ea, non nisi copiis Conversani Comititis (expugnatione Nardò Civitatis per Regionem illas formidabilis) Civitati, Arcique ab amico Comite admotis, in libertatem exadere potuit. Cujus quidem Conversani Comititis generosi conatus; quibus per illos dies vi, armisque sibi subiectos continuerat in fide, sententiam illorum confirmat, qui molliciei Ducis de Arcos tot calamitates ex hac seditione profectas, acceptas serunt, eo pertinaciores, ut assolet, quo securiores refelli se non posse, ex iis quæ contigissent, si asperius actum fuisset, ex tuto prudentes lapsa quacumque rerum gerendarum occasione. Certe in eandem sententiam conspirant non pauca a quibusdam Præfectis, Dynastisque in ipsorum diuionibus per eadem tempora fortiter non minus, quam feliciter gesta.

Inter quæ præcipuum facinoris amplitudine, & felicitate

tate exitus fuit, quod in Aprutis gestum fuit, Provinciam illam in duas diviserat Prorex Medinius in gratiam Ferrantis Caraccioli emptoris Civitatis Chieti, Regiumque totius Provincie Tribunal (Audientiam dicunt) ab hac Civitate Aquilam transportaverat; quæ re non minus, veluti onere levatis Chietensibus, lætabatur Caracciolus, quam dolerent Aquilenses, tamquam infueto onere prægravati. Magna sanè infamia, siue incolarum, siue Præsidum, domicilium Iustitiæ Cælo dignum, quæ fiat humana societas, vel averfantium, & æ finibus repellentium, vel depravantium adeo, ut odio esset, repellereturque. Hinc ad primum tumultus Neapolitani rumorem Aquilani Audientiam perossi, contra Regios Administratores insurrexere; nec segnius in communi totius Provincie motu Chietenses Caraccioli, Lancianenses Marchionis Vastii jugum excussere, quod duplicatum dolebant, recenti venditionis titulo a Regio Dominatu translati in acerbiore exactione servitii. Rei militari præerat in universa Provincia Michael Pignatellus, vir inter primos industrius, & Regi fidus, qui Ortona ubi degebat, (recipiendo Germano milite intentus, qui ex Tergesio sinu per Superum mare magno sanè impendio in usum belli cogebatur) statim ad extinguendum incendium accurrit, & quamvis ferocibus promptior, misibus tamen remediis ex Proregis præscripto res utcumque componebat. Sed id præcipuum apud Aprutinos perniciosius evenerat, ut Nobiles ipsi (secus ac in reliquis Provinciis) cum Plebe sua in seditionem consentirent, quæ eo usque inter Aquilanos processerat, ut cum a militibus, purgandis agris a facinorosis hominibus destinatis, nefarius quidam, Marcus Sciarra nomine, interfectus fuisset, sceleribus omnibus coinquinatus, carus tamen, acceptusque suis ipsis sceleribus apud plures in Aquilana Nobilitate præcipuos; Nobilitas omnis contra hujus generis milites exarsit, concursuque facto ducibus Quintis, vi, minisque extorsit a Regio Iustitiæ Tribunali, ut iustitiæ vindex in injuriæ, crudelitatisque satellitem degeneraret; tradito ad supplicium quodam ex d'edis militibus, illius qualicumque necis insorte. Cujus supplicio audaces facti, postulare cœperunt a Raimundo Zagari-ga Præfide, denegare non auso, ut inde amoveretur Audientia, civitatisque restitueretur pars Comitatus, quæ regnante Carolo Austriaco in perditione penam multata fuerat. Quarum, aliarumque plurium rerum indignitate Pignatellus vehementer commotus, Proregem etiam atque etiam monet, quanto in pericu-

lo Provinciæ limitaneæ, fidei suæ commissa versetur, quantoque cum detrimento rerum hædenus lenitate peccatum, Excellentiam suam probe nosse: per se non stare, quominus copiis, quas habebat in promptu, cuncta ad obsequium Regi debitum brevi reducerentur. Ulteriusque progredi ausus, & ad obnunciationes conversus, illiusque exislimationem in discrimen adducturus subdit: *Exemplaria literarum earum, quas Excellentia suæ daret, dedisset; transmissurum se ad Regem ipsum in Aulam, ut amissæ, vel conservatæ Provinciæ decus, sive dedecus penes eum sit, qui meruisset.*

Ad quæ Prorex, sive Provinciæ periculo motus, sive militaris viri ductus auctoritate, certus reportaturum se vel a domitis alieno periculo perduellibus Provinciæ securitatem, vel quocumque accepto incommodo de infamia importuni monitoris solatium, assentiente Collaterali Senatu rem totam Pignatello remisit. *Aggeret sane, cum tantopere urgeret, & quæ verbis pollicebatur, re conficeret.* Eo attentius Pignatellus, subolsensum Proregis animum haud obscure conjiciens, rem aggreditur, cum cognosceret, (quæ iniquissima in expeditionibus militarium virorum conditio est) quæcumque casus, vel fortuna tulisset, (quorum nihil magis capax, quam bellum est) inscitia ipsius, vel imprudentia tribuenda esse, Prorege præsertim acribus adeo stimulis a contraria sententia dimoto. Convocatis igitur ex exercitu stationario (quem Battaglionum nuncupari monuimus) octingentis peditibus, armatisque ducentis Germanis ex eis, qui absque signis per mare ad Regia stipendia accedebant, additoque equitatu Provinciæ omni, ex eo præsertim genere, qui a Sacculis nomen habent, Lancianum versus ducere copias coepit; & licet Lancianates ante periculum feroces verbis iactassent omnia perpessuros se, priusquam Pignatellum armatum intra muros acciperent, & Numantina famēs Numantinæque flammæ in omnium ore essent, advenienti militi paucis fuga elapsis portas aperunt. Nec majori virtute in pari jactantia ab Aquilensibus, cæterisque provincialium repugnatum est; pervagataque intra paucos dies cum virore milite Provinciæ, restitutaque Regi, Præsidibus, & Dynastis obsequio, Aquilæ denique constitit victor, viginti, vel paulo minus suspendio necari palam iussis, qui capita tumultuantium Lanciani, Montisrealis, Sulmonæ fuerant, cæterisque omnibus plenam eorum, quæ quisque admisisset, ex auctoritate sibi a Prorege permissa, impunitatem indulxit, uno excepto Antonio Zonto (vulgo Quimio), contra

tra Regios Administros, Regiamque Aquilæ Arcem tendere auso. Hisque artibus non minori consilio composita pace, quam felicitate movisset arma, nec victis insultans, nec contumacibus parcens, sed permissa illis resipiscendi facultate, his vero punitis ex sapientis præscripto celeriter, severe, & quam paucissimis, cuncta composuit tanta securitate, & virium, consiliorumque suorum fiducia, ut decretum ab Neapoli, de removenda Audientia juxta Aquilensium vota, quod rebus dubiis emanasset, iis pro libito constitutis, non duxerit exequendum.

His, aliisque utcumque sedatis, universum fere Regnum, quod involutum fuerat turbis; Regionumque Præsidum indulgentia, Nobilitatisque opibus, & auctoritate ita compositum, ut malicia quidem parta videretur. Sed infida erectis Populis omnibus expeditione promissorum illorum, quæ Republica salva præstari non poterant, solutisque quocumque legum, & dominationum metu, unde tacentibus etiam ventis expectari poterat tempestas atrocior, supervenit Proregis de Arcos contra Populum Neapolitanum importuna severitas, cujus præjudicio suam pariter causam damnatam Regnicolæ intelligebant, nisi propterea majore continendi, cohibendique. Sed Prorex inexpectata Populi Neapolitani constantia territus, quam reliquam habebat in Nobilitate spem, fovebat diligentius, evocatis ab Regno universo Dynastis omnibus, quibus enixe mandabat, ut coactis quam maximis possent equitum, peditumque copiis, Aversam omnes, Capuanque frequentissimi convenirent, inde facile ad puniendos in semicaptâ Civitate perduelles processuri: parum monitis Romanorum exemplo, qui cum longe majori periculo premerentur, insultante ad Urbis portas Annibale cum victore exercitu, per aversam ab hoste portam supplementa militum in Hispanias mittebant. Sed frustra expectes a timore correptis, quæ consilii opera vix a sedato animo proficiuntur. Naturam consilii expertem sequutus est Prorex, sanguinemque a toto corpore ad præcordia attraxit, quo nihil hæc reddita robustiora, cætera vero membra penitus defecere. Verum enim vero incommotis recensendis, quæ Procerum præsidio nudatæ Provinciæ sunt passæ, suis non deerit locus.

Interea Regnum universum armis strepere, personare tubis, tympanisque, undique peditum, equitumque copias cogi a Nobilibus, & in Campaniam duci. Nec minori diligentia legionarium, stationariumque immittere militem Præfides Provinciarum, urgente eodem

eodem Proregis jussu. Nec dubium erat, quin confluentibus in unum locum ex Regno universo tot copiis, magnus brevi conflandus esset exercitus, qui Ducem posceret militiæ gnarum, paremque continendis sub Imperio tot Dynastis dignitatis retinentissimis, nec facile cuilibet celsuris. Cum vero apud Montefusculum Præses Provinciæ Capitaneus, Salzæ Dux, Concilium Dynastarum illius, & vicinarum Provinciarum coegisset, in quo frequentes adfuere Principes Avellini, Montis Sarchii, Achajæ, Minervini, Montis Miletii, Supini, Torellæ, Chiusani, Castellaneæ, Duces Sancti Martini, Gravinæ, Marchiones Sancti Marci, Torrecusæ, Cerymaræ, pluresque alii, quo in Concilio de mittendis subsidii etiam Regio Senatore Miroballo in id nullo omnes edixerant quantas quisque copias, & cuius generis militum ducturus esset; mentio etiam facta est de Duce per Proregem eligendo, inclinantibus omnibus in Carolum Gaiteum, recenti Orbitelli defensione clarissimum. Quam Procerum prærogativam monitus a Miroballo Prorex facile sequutus esset, ni per ipsum Carolum stetitisset, qui alias Proregi offensior, non satis cultus ob naviam Regi operam longe præclarissimam, inclementius irascebatur receperat (ut rebatur) injuria affectus, decreta ab illo contra Populum impressione ipso Carolo inscio, nedum inconsulto, cum militaris vir esset, & in Senatum (qui Status dicitur) allectus; qua de re illud etiam incommodi sensit privatim Carolus, ut ejus uxor inter Præsidia Populi deprehensa, ad maritum continendum, in carceribus actis. Latè indignissime mancipata fuerit, Quæ obtentui fuere munus constantissime detredanti. Catolo recusante, conjecti fuerunt omnium oculi in Cardinalem Trivultium, Clericalis illum quidem ordinis virum, sed qui etiam arma in Gallia Cisalpina, ducendis Provincialium copiis præpositus, sæpius tradavisset majori auctoritate, promptiorique Populorum obsequio, quam ingruentibus Gallis expediret in homine Theodori Trivultii præclarissimo stemmate præfulgente; quique palam fecisset, se fortunæ, in qua natus erat, licet splendidissime, impatientem, majora moliri, dum grandis jam natu, proleque auctus, usus occasione prædefinitæ uxoris, magna impensa, nec obsequio minori Romanam Aulam sectatus, obtinuisset tandem purpuram Cardinalitiam. Cui arma tradanti, ad augendas, nutriendasque suspiciones, accesserat, Monachii Principis sororii, & cum quo conjunctissime vivebat, celebre facinus, quo ejecto ex Arce illa inaccessa Hispanorum Præsidio Gallicum induxerat.

Qua

Qua in re , quo culpa certior in incuria Comitum de Siruela , Provinciae Mediolanensis Gubernatoris , eo maior , & valentior opera ejusdem ad derivandam in insontem Trivultium . Vocatus propterea in Hispaniam , ibique sub specie honoris regendo Valentiae Regno diu retentus , remissusque tandem in Italiam , & post aliquam Romae moram , etiam in patriam , in qua nimium gravis visus Gubernatori , Castellae Magno Comestrali praedicanti : ubique , & quibuscumque conditionibus habendum esse Cardinalem Trivultium , nullis tamen , & nusquam in Provincia Mediolanensi ; Neapolim mittitur , ostentata spe succedendi Marchioni Velezio in administratione Siciliae , qui nondum decedebat . Quas elusorias Aulæ artes fors disjecit magno Hispanicarum rerum fructu . Cum enim , intra paucos dies ab his comitiis , Velezium vita fundus fuisset , vacuum tumultuantemque Provinciam ingressus Trivultius , magna prudentia , nec fide minore continuit pacavitque : Panormitanos inter praecipuos , qui contumacius cæteris iussa detestabantur , edoctos Arcem etiam pati . Placebat igitur in Trivultio , ultra splendidum nomen , & Cardinalitiam dignitatem , quod exterius esset , habiturus propterea promptiores ad iussa Neapolitanos Dynastas , remota quacumque municipali æmulatione . Sed nec Gatteo promptior ad munus Trivultius varia causabatur illa taciturnitas urebat cura , Proregis Imperio obnoxium esse .

Hinc liberum fuit Proregi , quem praetulerat , cunctis præhabere Vincentium Tutavillam , militarem sane virum , & stationarii equitatus totius Regni Praefectum ; quo potissimum consiliario , & adjutore usus fuerat postrema in hac contra Populum impressione , magna omnium invidia , nec minori post eventum odio . Natura erat asperior Tutavilla , sed rebus attentior : ex illis erat unus , qui ut inter aequales cæteris præhaberetur , pro nihilo duceret , infra omnes Dominantibus se dejicere ; acceptus ideo inter primos Proregi Medinio , & ab eo in Aulam ductus , remissusque muneribus auctus , iisdem artibus (quibus Hispani Procères , dominationis sine fine avidi , facillime capiuntur) in successoris se gratiam insinuerat . Admissus propterea ad intima consiliorum , & acriora ministeria , facile cunctis a Prorege prælatus , qui tanto muneris praeficeretur . Sed cum haud dubia esset a Magna illis imperii Tutavillici detestatio , ejus praenuntium esse poterant Montis Sarchii Princeps , & Montis Calvi Dux , qui levius duxissent abdicare se honestissimis Praefectoris , quas in cataphractorum equitatu obtinuerant , quam illi parere in Propre-

fo

secluram totius equitatus evecto; apertas præterea simulates cum Comite Conversani, ex Medinii patrocínio ortas exercebat, quandoquidem Medinii delationibus in Aulam olim tractus Conversanius, a Tutavilla delatoris affecula, & suffragatore, solita visitationis officia non receperat. Id quod alienationis animorum causa non validior, quam manifestatio fuerat, quæ maximo impedimento in quocumque exercitu futura, in illo ex voluntariis conflato, dissolvendo erant; utque componeret Prorex, Tutavillæ ab Austriaco vicarias illius partes in exercitu Dynastarum rescripto obtinuit. Cujus accessione dignitatis, temporumque obtentu tandem factum, ne Tutavillæ subesse Procères illi dedignarentur, præeunte cæteros Mataloniæ Duce, qui Plebi non minus infensus, quam invsus, vivida odia in partes attulerat, quique cum equitatu, peditatuque haud contemnendo, inter primos Averfam Campaniæ se contulerat.

Eodem igitur Octobris mense, circa medium, Tutavillius Neapoli egressus paucis cum copiis, ampliores recepturus a Matalonio, cæterisque, vix ab infortunio absuit, antequam illas reciperet. Nam simulato obsequio ab habitatoribus Marani exceptus, cultusque, inde digressus, ab iisdem numero, & peritia locorum fretis circumventus, & in magnam adductus fuit discrimen prima illa, & inopinata aggressione, antequam turba aggressorum imbellis edisceret, quam caro vendant animas suas devota bello capita. Quibus proclive fuit, post repressos vulneribus, cædibusque ferociter insultantes, cuneo facto, magna illorum edita strage, disjicere, & profligare non sine multo suorum sanguine, & aliquorum interitu. Inter quos præcipuus Ferrantes Motina, cui universi equitatus negotium commissum erat, quam splendidam regendo equitatu Præfecturam, summæ proximam, novitium inventum ætas patrum nostrorum tulit, Commissarii appellatione notissimum. Funesto sane præslagio eorum, quæ expeditione illa evenitura erant, haudquaquam prospera Tutavillio. Conjunctis tamen cum Matalonio copiis, aliisque super alias in dies affluenibus, intra paucos dies iustum conflavit exercitum, ut in exitu mensis ejusdem, eo lustrato, scribere Præregi powerit, tria equitum, sex peditum millia in armis habere; quorum numerus, novis subinde additamentis, excrevit adeo, tantæque celeritate, ut fama tulerit, sub initia mensis Novembris equites ad septem, ad sexdecim millia pedites pervenisse, absque ulla Regis, aut Regionum impensa, quam ultro subibat omnem Nobilitas, de comiteatu tantummodo sol-

sollicita, quem nec recusabat ære suo comparare, ubi copia esset. Quam ad rem Prorex eundem Seriatorem Miroballum, summa cum potestate inter Provinciales omnes ad exercitum ablegaverit. Tantus nihilominus Dynastarum, cæterorumque Nobilium, in Campaniam consuetudinem, concursus impedimento non fuit, quominus ex eis aliqui opportunius militum supplementa in ipsam Civitatem Neapolis inferrent. Belmontis Princeps origine Ligur ex gente Ravascheria, Duces Montis Leonis, Girifalchi; Marchiones, Fuscaldi, Quinquesfondii, Sancti Georgii suere, qui ex Calabria mille quingentos pedites, & ultra mari adduxere; quorum supplemento, & allevati labores excubantium in tot munitionibus legionariorum, & auctæ vires, animique ad invadenda, oppugnandaque Populi munimenta.

Apud quem interim non cessabatur; sed postquam proclamari jussisset edito Annesius, nec de literis Fontanei, nec de Aloysii fide amplius dubitandum, totum se cum affectis ad constituendam, quam spe conceperat, in libertate Rempublicam se convertit; cumque edixisset, capitis poena in contumaces dicta, ut unusquisque suis pateret Otinarum Præfectis, quibus eam exigendi jus tribuit, octo viros ex universo delegit Populo mixtim ex militiae gnaris, & juris professoribus. Ex his Joannem Antonium Salonum, Joannem Baptistam Constantinum, Andream de Acunto, Joannem Antonium Scoppam; ex illis Dominicum Millonum, Victorium Zappillum, Honuphrium Felicium, Aloysium Vulpinum; eisdemque (quibus Tribunal ad Carminis excitationem) tamquam militari Senatui; universa circa bellicam rem attributa potestas: eadem poena capitis indicta iis omnibus, qui Senatus militaris jussu non paruissent. Hoc instituto Tribunali ex eis composito, qui probe scirent, cujus sponte Præfedi essent, & ab ipsis nutu pendentibus, stationem hoc commento occupavit, sibi que attribuit Brancacii abdicatione vacuam. Auxerat ille summam Castrorum Præfecturam per se satis amplam, quaungebatur, augustioremque reddiderat assumptis ex qualibet Otina binis Consiliariis, quorum numero, & opibus fretus plura audebat in publicum. Nec contra ibat Annesius, contempta ne, an approbatione incertum, sed alte fixerat hominis animum Brancacius; ausus ei coram omnibus exprobrare Gallorum patrocinium, absque Populi auctoritate susceptum; cujus accusationis periculum Annesius, studiis vulgi prævalidus, a se facile averterat, acclamantibus omnibus in Mercatu, ubi hæc palam omnibus agebatur,

tur, Annesio, acta illius omnia, agendaque approbantibus, laudantibusque. Nec avertisse contentus, intra paucos dies in accusatorem, regefferat, hac usus opportunitate. Nuntiatum fuerat his, ipsis diebus Annesio, suppetias magna manu e Gallia adventare, & brevi affore. Quod lætissimum nuntium Brancacio ante allatum Roma fuerat per Monacum quemdam, nec palam ab eo factum, crimini dabatur odio Gallorum Populi eum commoda averfari. Meruit propterea Brancacius Annesium accusatorem, quod supra omne crimen valuerat; damnatus capite, plexusque fuisset, ni exactor pœnæ Lavinarii Centurio, Matheus Amorosius, Plebi post Annesium acceptissimus; & in illo gentium sterquilinio plurimum potens, meliorum precibus evictus, mitiora statuisset, dato in custodiam Brancacio. Quo ab rerum militarium administratione remoto, ut tantæ Præfecturæ vices explerentur, (quas subire recusasse se, jactare solitum Millionium ita certum habeo, ut nunquam tamen aliunde probatum habuerim; nec futile vero visum, vel hominem toto belli tempore minora munia administrantem, summum rejecisse, vel Populum, memorem a Prorege Millionium tibi submissum, ejusdem fidei tantam Præfecturam fuisse commissurum) Senatus militaris, quem memorabam, institutus est ab Annesio, cujus umbra militaria quoque munia, militaresque viri omnes a se unico penderent. Qui cum non infrequenti selectorum e Plebe stiparetur satellitio, habitaretque in magna ad Mercatum Turri, armatorum præsidio firmata, veluti Tyrannidis Arce, vi etiam, quem favore vulgi asscquutus esset Principatum, continebat, & tuebatur.

Sed ubi mantis res poscunt, quantumvis salubria, torpent otiosa consilia. Instabant Populo e proximis munimentis Regii, minabantur parum loco distiti Nobilitatis apparatus, imminebat commeatuum pentria, quam ut levandi mari nulla spes tanta classe infesso, ita terra fere omnis paulatim evanescebat, tanto equitatu Nobilium, Proregis jussu, in hiberna per vicina municipia distributo, Puteolos, Acerram, Capuam, Nolam, aliæque, ex quibus vias omnes, quæ Neapolim ducebant, infestas faciebant frequentissimis excursionibus. Quibus in maximas licet difficultates conjestas res suas Populus præsentiret, cum tamen numero de more vires metiretur suas, facilis ad conferenda certamina erat, sed ad conferta deserenda faciliior: ad inferenda nimirum, excipiendæque adverso pectoris vulnera insuetus, in terga tantummodo ferox, quæ pariter sub primam fistularum explosionem turpissime dabat. Non ideo

mi-

minus verbis prociæ, quæ agenda essent edicere omnes, nullum peragere; at verò plures, ut sunt ingeniosi homines ad suam regerendam in alios culpam, proclamare: Populi causam non milite, sed Duce destitui; Ducem propterea deligendum nomine, & fatis clarum, & Populo fidum, cujus auspiciis Neapolitana Respublica, non secus ac Belgica, egestis Hispanis, quorum jugum jam excussissent, stabiliretur. Quorum sermo acceptissimus omnibus, nec totus ex vano (cum rem militarem non minus constare Duce, quam milite clarissimi inter Volscos, Romanosque Coriolani testentur eventus). Consiliis summam manum imposuit, quæ hac de re in urbe Roma agitabat Laurentius Tonsius, qui palam in Aula illa, fatali omnium dissimulatione, novitiæ Reipublicæ negotia procurabat; ubi omisso splendidiori Oratoris titulo, obscurioris Residentis usus, magna arrogantia agebat, nihil reveritus Summum Pontificem, cui ex summa benignitate lenitudinem in asserendo Regno in illo, Ecclesiæ Romanæ jure, quodammodo exprobrabat, non minus munere, quam procaci illa Residentis Neapolitanæ Reip. nomenclatura.

Is igitur Laurentius, ab Augustino Lietio sororio adjutus, Guisio Ducis, ex clarissima Lotharingiæ gente, Galliarumque Proceribus præcipuo, tunc Romæ degenti, suadet, ut Ducem se præberet Neapolitanis, ad ejiciendos Civitate Hispanos dominatione jam pullos. Placuerat in homine Gallicum nomen, natalium splendor, species corporis, animi vigor, morum suavitas: hæc omnia pro virtutibus. Nepos erat Francisci illius Guisæ Ducis, quem de Regno Galliæ optime meritum, sed Henrico Regi æque gravem, cum fratre Lotharingio Cardinali in Blesensi Conventu sæde interemptum, Gallia fere universa olim descevit, plurimorumque cædibus, Regisque ipsius sanguine ulta est. Patrem habuit, quo nemini fortuna inter alternas rerum reciprocantium vicissitudines illudit illustrius, quem merito dubites, an admoverit propius scepro, an supplicio; quandoquidem in illa totius familiæ clade, & ipse pueritiam vix egressus supplicio servatus in carcere, fuga salutem redemit: nec secure admodum vixit sub patruo, Partium Duce, æmuli una Patris imagine commendati, haudquaquam patiente. Sed dum rebus Galliæ componendis Hispaniarum Rex Philippus intentus, eisque imponere Reginam Eugeniam dilectissimam filiam cogitat suam, de marito genere Gallo ei adjungendo præcipuus fuit. Hæc scribenti mihi illa subiit cogitatio ad fastum humani ingenii

comprimendum, Philippus Hispaniarum ejusdem nominis Rex Secundus, sed rebus gestis ante omnes primus, potentia vero tanta, ut Hispaniæ universæ, quatenus immanis litorum spatia Mediterraneo, Atlantico, & Britannico Mari protenduntur, unius parentis Imperio, Italia, Germaniaque ab ejus nutu penderent, & Gallici intestino partium furore agerentur adeo, ut nullas leges essent habituræ revente Philippo: tantus, inquam, tantaque prudentia Princeps, ut filiam Patri simillimam in Regio Galliarum solo collocaret, nullum non movit lapidem; & quasi hostes sibi deessent in Belgio, iidemque S. Matris Ecclesiæ desertores, sæpius, magno cum rerum Belgicarum detrimento, instructissimas copias contra Sacri Fœderis hostes revocavit in Galliam, non recusaturus, ut rem assequeretur, dignationem Gentis Austriacæ; suamque ipsius ex tam alto fastigio ad conditiones hominis Galli, nobilis quidem, sed longe infra tantam Majestatem deicere, & quidem frustra. Cum tamen videamus nostris hisce temporibus, Annam Philippi hujus nominis Tertii filiam a Ludovico Galliarum Rege ex perveusto Borboniorum stemmate ambitam conjugio, non modo Galliæ Reginam, sed post conjugis obitum ea, qua nunquam alias Reges, auctoritate imperare apud Gallos, pollere apud Galliæ amicos, terrori esse apud hostes, nulla prorsus a patre Philippo pietate quidem clarissimo, sed in rebus administrandis Patri nequaquam conferenda, ne levi quidem adhibita cura ad tanta filiæ comparanda, quæque illam assequutam esse, Hispania hostem experta; æternum dolebit. Ut fateamur necesse sit, Mentē alia altioris naturæ omnia regi, arcanisque, & imperscrutabilibus modis ea dirigi, quæ superba mortalitas sub viti putat consilio, nec minori imbecillitate nocitura quandoque seclatur, negligat profutura.

Sed ad Guisium revertamur, qui in spei secundas a Patre eductus, sacroque clericali Ordini adscriptus, opulentissimis, cum Archiepiscopatu Rhemenſi, Sacerdotiis ditatus, quorum annui redditus aureorum ducentum millium summam attingebant; ubi adolevit, continentia clericalis impatiens, quin ad longe diversa conversus, amore nobilis cujusdam puellæ vecors, nunquam desistit, repugnantibus licet domesticis omnibus, usque dum optato tandem conjugio adamatæ puellæ potiretur. Sed cum satietas amoris in uxorem ex multa copia, ut fit, eum cepisset, & post satietatem fastidium, spernere primum eam, deinde odisse, & ut levissimi erat ingenii, Romam demum pe-

tie-

uerat, ut prætextu nescio quo, expetitur alias conjugium iurare, vel injuria dirimeret; cum jamdiu per obitum nedum Patris, sed fratris ætate majoris, cum Guisæ Ducatu jura omnia opulentissimæ domus in eum pervenissent. Is igitur Henricus nomine, eadem facilitate, qua ex Archiepiscopo maritus, ex marito cælebs litigator, ex litigatore repente fit Dux Neapolitani Populi contra Regem suum tumultuantis, nihilque mediocre, nihil abjectum cogitans, sed erectus, & inflatus magnificis Toniis, Lietisque narrationibus, de more gentis ampullosissimæ jactantium: centum quinquaginta millia armatorum præsto esse, tormenta muralia, comæatum, pecuniam, cæterumque belli apparatus, quantum ex opulentissima omnium, quæ sub Cælo sunt, Civitate confici posset. Quibus, intactis etiam amplissimi Regni opibus, eadem sentientis, universa peragrari, subigique posset Italia, nedum parvus Hispanorum, cæterorumque prædialiorum numerus deleri; qui vulneribus, laboribus, inopia rerum omnium pene confectus, vix arma sustineat munitionibusque detineatur verius, quam defendatur. Ducem quæri, non ad labores illum; periculaque jamdiu exhausta, sed ad imponendam præclarissimo facto postremam manum, hoc est non ad bellum, sed ad triumphum. Ne tanta igitur ulso se offerenti fortunæ deesset, neve tantam Neapolitanæ Reipublicæ felicitatem, sibi gloriam invideret, differretve.

Satis constat Guisam non tam caritate Neapolitanorum, vel amore Gallicarum partium ductum, quam ambitione quærendi sibi Neapolitanum Regnum, hac opportunitate usum; Fontaneoque Oratori, cui satis perspecta erat vana hominis confidentia, & vanius ingenium, importunum contigisse hoc Neapolitanorum desiderium. Contra tamen ite non ausus, ne mentes in Gallorum sinum ruentes nimia morositate ratardaret; certus alioqui qualicumque Gallorum Duce magis semper ac magis Neapolitanos ab Hispanis alieniores futuros, & ad corrigenda Guisæ errata missam e Provincia classent cum certioribus Regis de tota re mandatis, brevi assuturam. Favit igitur Fontaneus palam Guisæ conatibus, qui ut temere utq; deri possit tantam rem animo concepit; intrepide certe aggressus est. De die, non dissimulata discessus causa, Roma egreditur curru, prosequentibus cum Fontaneo ipso Nobilium principibus usque ad mare. Ibi cum paucis familiarium celoced accipitur; nec minori audacia, paucis ejusdem generis aduariolis comitantibus, Neapolim tanta classe circumfessam dirigit: cursum;

sum; quo in facto quid magis mirer, robur ne animi, an viri fortunam, in incerto animus est. Hominem inermem, nullo praesidio septum, in domicilio gentium omnium Urbe Roma, in qua, ut vetustiora praeteream, Marchio Velezius ad S. Pontificem Regis Hispaniarum Orator vim passus erat, in qua Magnus Castellae Admiratus, dum idem munus, sed extra ordinem magnificentissime exercet, vim timuit; nihil reveritum Pontificiam majestatem, nihil territum auctoritate, & viribus Comitibus ab Ognate Regii in Aula Oratoris, ausum nedum patrocinium profiteri perduellium non minus Romani Pontificis, quam Hispaniarum Regis, sed ad aliud praestandum, sub eorumdem oculis iter palam capessere, tantuloque navigio, per mediam hostilem classem, omnia circumquaque maria insidentem, cursum dirigere. Quibus ausis, licet ingentibus, fortuna major arrisit, quae inter tot pericula Guisium, ne verbo quidem violatum, ad orientalia litora Civitati proxima exposuit, inspectantibus, frementibusque tot maris terraeque Regionum Praesidiis, frustra pluribus majorum tormentorum explosionibus prohibere conatis, quae ad celebrandum verius illius adventum, quam ad intercludendum valere. Quid ni fortunam majorem dicam, cum pro modo periculorum dodi indodique eam metiamur? licet nullus adhuc inter ea, quae recta ratione reguntur, & quae sorte versantur, mensuram posuerit. Rectius dixerō, solidam Guisii ferociam provocasse fortunam, quae tantis viribus impar, ut sui salutem, antequam cederet, aliquod specimen ederet, primo statim congressu vires omnes effuderit. Hinc superior visa iis, qui morae impatientia faciles, ad primum statim fabulae actum, plausum dant, mox ea peracta majora sibila daturi.

Quibuscumque tandem sive fortibus, live verius temerariis Guisii coeptis fortuna assuit, exceptusque ingenti totius Populi jubilo, eorum praesertim, qui favore Gallicarum partium infecti erant, & taciti laetabantur, expetitam gentem rebus contra Hispanos administrandis tandem advenisse; & inter faustas Gallico nomini, & ipsimet Guisio acclamationes (quibus ille Republicae Neapolitanae nomen addi iussit), interque bombardarum strepitus, campanique aeris sonum, ad Carminis sacram Aedem deducitur; ibique Deo, Deiparaeque Virgini gratis ab universo Populo rite peractis de felicissimo Ducis adventu, inde faventibus, & bene precantibus omnibus; Annesio, caeterisque Proceribus prosequentibus, per celebriora civitatis loca, popularium praesidiis custodita, quasi ad spectaculum circumducitur. Nec ipse

ipse occasioni deerat, qui hilari, placidoque vultu, blandissimis verbis cunctos exciperet, omnique fastu omisso, cuius potissimum invidia laborare noverat apud vulgum Hispanos, æqualem se omnibus Gallica facilitate præbere; usque adeo, ut primo illo biduo, quo apud Annesium divertit, hospitio acceptus ab eo ad majorem Turrim, inter mensæ hilaritates passus sit, dum ad largius bibendum honorificentissime compellatum invitat Annesium, excipi ab eo precatoris ex formula verbis, ut quam suavissime biberet, ad suam tantummodo personam inflexis, nullo prorsus addito, editove verbo, vel facto erga magnum per se virum, & ad majora evocatum venerationis argumento: vetusto sane, & probatissimo more, sed ætate nostra apud terræ filios inter ligones & rastra vix retento. Nihil enim in nostrorum temporum moribus civilius, honestiusque habetur, nihil custoditur diligentius, nihil morosius exigitur, his alloquendi tum verbo, tum scripto formulis, quæ pro mensura dignitatis uniuscujusque habentur, & celebrantur; nec aliunde imminet, etiam inter conjunctissimos, dissidia majora, quam si eæ prætereantur, vel secus usurpentur quam oportuisset; nec majus in pertractandis, peragendisque rebus, iis maxime, quæ ad Rempublicam pertinent, impedimentum, ut merito videri possint ad scindendam potissimum, lacerandamque humanam societatem natæ. Id enim habent inextricabile hæ formulæ, quod usu, ut cætera, non conteruntur, nec coalescunt, sed semper augentur nedum cum augmento dignitatis, sed vel solo tempore. Non eadem ab omnibus exiguntur, non ædenti indulgentur ab omnibus, nec minus in eis venit æstimanda dignitas illius, in quem conferuntur, quam tribuentis, & nihilominus æqualitatem plerumque servant inter longe dispares dignitate. Quod autem monstro simile est, eam formulam usurpant passim æquales inter se, tamquam dignitati ipsorum debiti, quam respiciunt sæpius a dignioribus, ut impari; cumque eam, quam sibi deberi autumant, consequi nequeunt aliqui, longe humiliori oblati sæpius acquiescerent, & licet iidem diutius perseverent, non eandem in se, vel in aliis fervent mensuram; ut desperatæ prorsus sit operæ, eam quærere in tanta generis, opum, ac dignitatum varietatē, & incognita. Hinc factum, ut cum Augustus totius generis humani Princeps, appellari se Dominum ne a domesticis quidem sustine-rit, eamque appellationem ipse Naturæ Auctor, ut sibi honorificam, agnovisset, sanctissimoque suo comprobasset ore Deus, illam vul-

vulgo homines aspernantur, & cum ea quamlibet aliam, quam ex amplitudine, præstantia, & magnificentia rerum sublimarium mutuari primo fuerant, sed coelestium æmuli, quicquid in eis clarum, illustre, excelsum, sublime, serenum suspicimus, detractum pluribus, & superlatis sæpius verbis, ad fastidium usque inculcant, & exigunt. In mutua sive verbo, sive scripto alloquutione. Unde vero hæc lues emerferit, & ad terram nostram Italianam, inficiendam irrepserit, adeoque mores inverterit; ut apud quos vis Imperii tantummodo valebat, cætera ut inania transmittentur, vanissimus hic verborum sonus tanti æstimetur, incompertum. Non levis est conjectura ex Persico fastu ortam, quo eodementia ventum, ut adorari homines ab hominibus gentile apud eos esset; indeque vagatam per orientiora Regna, servisse assueta, Romanum etiam Imperium invasisse (postquam pessimo consilio, & trilliori exemplo bipartitum, alteram sui sedem apud Hellepontum posuit) Imperatorum ibi regnantium, Justiniani præsertim, Sædiones testantur, ut serius vero in Italiam, cæterasque Occidentales Imperii Provincias penetrasse, a simplicitate Gentium earum factum, quæ ab algentiori plaga, quadam veluti exundatione, occupaverunt universas, infederuntque; utque dum Arabes in Hispaniam transgressi, Gothis pulsas, Provinciam illam obtinuerunt, quam dum, in plura dispersiti Regna, adversus Gothorum reliquias, ex Pyreneis montibus avitas sedes strenue repetentes, tuentur diu, sed tandem frustra: diuturno illo pacis bellicque commercio Hispanos hoc, quod secum domo attulerant Arabes, infecere contagio. A quibus demum Hispanis, patrum nostrorum memoria, una cum armis, & imperio transportatum fuit in Italiam, in qua, ex fecunditate ingenita terrarum non minus, quam ingeniorum, indisereta sive salubrium, sive noxiarum herbarum genitura usque ad luxuriam, pessimo exemplo germinavit, & florēt adeo, ut in hujusmodi perniciosissimis nugis, præ Italis, simplices Hispani, & antiqui moris videantur.

Hæ igitur inter homines cujuscumque dignitatis usurpatæ nuncupationes, quas haud absurde titulos vocamus, tanta morositate exiguntur, ut propterea illis ipsi diebus Caivani Dux a Dynastis totius Regni selectus, qui ejusdem Ordinis nomine debitum Austriaco deferret obsequium; ad obeundum splendidum adeo, & honorificum munus admissus non fuerit, cum inferius majestæ Regii sanguinis visum fuisset, Excellentie titulo exci-

pere

pere accedentem, quo is excipi se equum putabat. Quem eundem obicem, ut removerent, interpellati Nobiles omnes, tam qui in castris, quam qui in Arce erant, ut binos ex sua corpore legerent, qui adessent Austriaco ad conditiones cum Populo pro commodis negotium inenudās. Illi Joannem Baptistam Caracciolum, & Diomedem Carrafam, hi Josephum Sangrium, & Marcum Antonium Genratum nominavere; equestris quidem omnes ordinis viros præcipuos, nulla autem Dynastia insignitos. Quintimo in castris ipsis, post longam contentionem, ægre conventum fuit, ut Titavillius ignis amplissimæ muneris, quo ornatus ab Austriaco fuerat, Excellentie novitellatura cohonestaretur ab omnibus, ipse vero Procerum unumquemque, quicumque dignitate fulgentem, vulgari Dominationis honore compelleret, omisso illusterrimi, quem illi longe licet splendidiorum respuebant. Quas tamen formulas omnes erga Guisum, ut dicebamus, negligebat Annæus, honorificentissub licet Excellentie titulo provocatus, non quidem ex contemptu, sed ad affectandam simplicitatem, animorumque conjunctionem, ut assolet inter eos, qui eo suavius in simul vivere ducunt, quo negligentius; & ideo Guisum inurbano illo secundæ personæ pronomine, quicumque honestiore appellatione postposita, excipiebat. Nec respuebat Guisus, qui totus ad popularitatem composuit, lætabatur inanibus hisce infra omnes deprimi, ut facilius supra omnes re attolleretur.

Primordia vero affectati Regni haud levia fuere; sed quæ Guglielmus Princeps Orangius, dum res novas apud Belgas molitur, post excitas sæpius sedibus suis Germaniæ, Galliæque bellicosissimas nationes, post repletam armis, caedibusque Provinciam, post excitatum, coalitumque apud Batavos novum maris Imperium, post tot rerum discrimina, vix assequutus fuerat, ut summus apud eos armorum Dux esset, & moderator. Id ipsam Guisus apud Neapolitanos primo statim ad eos appulsa obtinuit, ut intelligere posset præcociōres facilius marcescere fructus. Quo tamen Imperio nihil diminutum fuisse de Annæi potestate, patuit edicto, ejusdem Annæi jussu publicato die decimanona mensis Novembris, quo edicto præfatus. Constituta jam tum illæra administratione Neapolitanæ Republicæ forma sub Christianissimi Regis patrocinio, cuius potissimum auxilio ejiciendi essent Hispani, præsto fuisse Serenissimum. Henricum Guisæ Ducem, ex Galliarum Proceribus præcipuum, Edicebat propterea Annæus, eidem se Guislo, pro sua, & bellici Senatus potestate, summam armorum in Repu-

Cc

bli-

Ulica Imperium demandasse, jubebatque capiti, & fortunarum pena indulta universis, qui in Civitate, quique per Regnum omne in armis essent, ei debium prestatum obsequium; quod quidem obsequium sub eadem interminatione penarum denegari præcipiebatur Hispaniarum Regi, Regisque. Cumque eadem die Guisus in Aede facta, totius Civitatis principe, magna celebriate Magistratum iussit, polamque obstrinxisset se, posterisque omnes sacramento (Archiepiscopo Cardinali auctorante) rite, pieque demandatum a Republica Neapolitana munus obitum, omnique fide, & constantia adhibitis Reipublice libertatem contra quoscunque defensorum, infectione adjecta, & detestatione contra illos e suis, qui fidem fessellissent. Subsequuto die Annesius idem, quasi ærum omnium arbiter, & dominus, edito alio publicavit. Serenissimo Henrico Guisæ Duci Rempublicam Neapolitanam virtutis ergo tantam dignitatis, ac potestatis decrevisse, quantum obtinisset apud Belgas Princeps Orangius: ejus propterea jussu obnoxios omnes esse debere, neque ac fide. Quod decreto non minus atquebat imperium Guisæ, quam dominatum ostentaret suum; nec tanta res diu latuit apud Regius, cum plena omnia essent, ut in bellis civili, transfugarum, eorumque, qui fixe spe præmiorum, sive libertatis dulcedine contrarias ex occulto fovebant partes.

Sed nihil æque crebat Regius, quam celebris illa per Cardinalem Archiepiscopum Guisæ inaugurationis. In ore omnium erat, Cardinalem ex Regia Porpura Cardinalitiam dignitatem estimare solitum, perparcum propterea in conferendis honorificentioribus dignitatum titulis, Guisum tamen in celebritate illa Serenissimum nupcupasse, nec minus re quam verbis fovisse, dum tradito eidem in signum amplissimæ potestatis gladio Cardinalis sacra prece publice benedixit. Et licet non desessent inter eos aliqui memores porri, quæ Cardinalis in Regiam causam contulisset; levius prædicta accipientes, excusantesque factum tum muneris, tum temporis necessitate, longe tamen facillius injuria recens, præterita quæcumque est apta delero merita, quam præteritas injurias præsens meritum, si ve id corruptis moribus debeamus, qui illud quæsul, hoc in dampno habeant, sed verius, in natura comparatum est, bonitatem omnem ex integra partium omnium conspiratione gigni, quod vero malum est, ex qualibet quantumvis levi deformitate; non locus in rebus peragendis perpetuum quidam eodem tempore rerum gestarum consensionem, & constantiam ad laudem exigi consequendam, indiscretis utamur: (quod iniquissimum est) consis.

lis ad diversa plerumque trahentibus. Pluribus propterea Cardinalem maledictis proscindere, qui auctoramento illo sacrosanctæ potestatis, turpissimam a Rege populi defectionem comprobasset. Sed inclementius cæteris Prorex, repulsa acceñsus, qua remota concordie spe dejectus, simul objeci sibi, haud obscure fenserat fidem publicam violatam, ejus turpitudinis infamia quo sordior apparebat ex vanitate, cogatus, eo impatientius eam sibi exprobrari tolerabat. Faciebat igitur identidem: Concoctum diu virus Cardinalem tandem vomuisse, perfidiamque Gallicarum partium, quam puer domestica institutione imbibisset, aluissetque Roma in schola Barberina, regressusque domum in sacris intrusus ministerium, contra Regios administras, fidamque Regi sui Nobilitatem, præceps tuende Ecclesiastica Jurisdictionis, exercuisset, ad primigeni Gallici Ducis adventum nudavisse, hostemque professum, gladium palam contra Regiæ partes, Regemque ipsum, strinxisse. Quidni in Regem, Regiosque strinxisse dicatur, qui traditum a defeiscente Populo Gallico Duci, ad Regem optimum per summam injuriam avio spoliandum Regno, Deo commendaverit, commendatum (si perduellum vota audiret Deus) in caput bonorum omnium sacrilega præcatione demiserit? Non eas tamen habiturum vires aperium hostem, quibus in rerum perniciem grassatus esset, occulus proditor; nec eadem facilitate, qua potuit Masanellico furore abusus, dolis instructissimus, dominationis nervos abscindere, conditionibus, æque valitum veteranum militem, instructissimam classem, & Dynastiarum arma perfringere, imbellem Clericum, & inani purpura tumidam. Infectionibus hisce Prorex conceptum ex adversis rebus dolo rem legibat, & quem sæpius salvis auspiciem celebraverat, malorum omnium auctorem, & quocumque Masanello deteriorem prædicabat, penasque ab eo interperduellum præcipuos repetendas agebat. Quibus præludit, dum in ea Civitatis parte, quæ Regiis præsidii tenebatur, denegata Cardinali Pontificij muneris functione, a Summo sacrorum antistite Innocentio obtinuit Episcopo. Castrum ad mare demandari: causatus haudquaquam obire ab eo posse, qui volens inter publicos hostes verberetur.

Sed longe gravioribus angebatur, curis ex insola commedatum, quos apparebat, magna licet parsimonia, & curâ distribuos, tantæ alendæ multitudini brevi penitus defuturos. Nec ulla supererat spes terra importari posse, populis circa omnibus tumultuantibus; mare verò clausum hyeme esset, & tempestatibus sævum adeo, ut classis ipsa non semel periculum adierit, quo etiam nonnisi navis

giorum quorundam naufragio defunda est. Quas difficultates cumulabat omnium maxima, rei nummariae penuria, quam temporatio, & rerum status inextricabilem faciebant; cum Neapoli fides protus defecisset, nec ab Hispaniis, cæterisque Provinciis Hispano obnoxiiis, suis unaquaque implicita difficultatibus, ulla subsidii spes superesset; & quæ ab Oghavo Oratore Regio, & ab Aula Romana Proceribus Hispano nomine additis corrasa submittiebantur; præsentissimè rebus in omnibus, præcipue bellicis, præsidii pateficeret potius, quam expleret necessitatem. Revocandæ igitur concordiae, quam bello turbaverat, Nec decrant omnes nunquam intermissas, acius intendebat; Protex curas utraq; factione plures, qui vel spe præmiorum, vel obsequendi studio; multa ei pollicerentur, & longe majora, quam præstare possent, quos nec sequi tutum, nec spernere conducibile; cumque, ut necesse erat, de Civitate in duas divisa, plures utrinque consanguinitate, & affinitatibus conjuncti versarentur, locis potius, quam animis discordes; plura invicem de jure partium, deque ineunda concordia diserebant, transigebantque, transacta vulgabant, tamquam omnibus probata, vel approbata. Ita enim natura comparatum habemus, & nostris inhiat ingenis, ut quam quisque caput de re ad omnes pertinente sententiam, æquum putet, & prout cæteros sequi. Repugnantes vero coarquant. Sermoies hi lætissimè accidebant Proregis auribus, qui summa benignitate, omniq; verborum honore excipiebat omnes consensumque concordie auctores, oratorosque insuper promissa, multiplicique liberalitate, ad optime cogitata fortiter peragenda animatos demittebat.

E contra Annesius, qui ad expellendos Hispanos consilia omnia dirigebat, intelligebatque nihil perniciosius patri-
bis hoc facientis concordie lenocinio, invalido illo quidem ad expugnandum irritatum atrocitate injuria Plebis animum, ap-
pro misissimus, factoque ad plurimum fidem labefactandam; non
contentus omnem rei mentionem sapius, repulisse, prohibet edicto,
pœna capitis, & sortuarum indicta: Ne quisquam audere de
concordia agere, cum Hispanis fidei fragis, usque, qui quadraginta,
& amplius capium millia secare sub fide publica degentem fide; &
procuratorie dixerantissent. Cui & aliud superaddidit, eadem utrum-
que, duodecima die mensis Novembriis; quo recensitis acerrima
cum inspectione quibuscumque a Prorege contra fas, in
Populi injuriam admissis, crimini dabat, ab eodem immantissime
pro-

proscriptum Annesium ipsius Populi vindicem, & libertatis assertorem, proposito percussori præmio ducatorum decem millium. Edicere propterea se, eximendi e numero proscriptorum a Populo quatuor incendio amictos, jus fore ei, donando insuper nobili pago a perduellibus auferendo, qui abscissum caput proditoris Ducis de Arcos, olim Proregis, sibi retulisset, ni maluisset ducatos quinquaginta mille.

Sed dum Annesius his, aliisque infestatur Hispanos edictis, populares pariter suos intra Regia præsidia inclusos ad transitionem sollicitat non sine successu, dum quo major rerum omnium apud obsequentes erat penuria, eo desiderabiliorem cum copia faceret delatam libertatem. Guisus interea ad arma omnes vocabat, usqueque Plebis ardore, impetu validissimo, secundo ab inaugurationis die, quingentos armatos ante lucem imminuit, qui ad occidentem Civitatis partem per Vomerum (quæ Regis in partibus erat) descendentes, ex sedibus Lucissæ Gravine impetu capto, Chijam occupant, & ad ædes usque Principis Montis Sanchi, Sandigne Caroli pervadentes, tumultuariam ibi excipiant munitionem, indeque impetu renovato Marteller, & Hispanorum pervagati regiones castris replent, & rapinis, inter quas spatium fuit Baroni Watemvilio, & Principi Tackæ, & Josepho de Sangro, confoglobatis, quos fors obruit, veteranis, cum turma equitum Sequanorum, dispersos, prædaque onustos aggressores ferre omnes vel obtinere, vel capere, & per incuriam facile amissa, virtute recuperare. Nec dubium fuit, quin si meliori disciplina, servatis ordinibus, acies illa processisset, justique firmata de more subsidio, omnia præda, parva firmasset, (id quod in tanta armorum multitudine facillimum erat) ipso agendarum rerum initio magnum Guisus nomen majori cum partium Regiarum jactura esset, consequitur. His namque obtentis Regionibus, & universa fere exclusissent Regios Civitate, & sub ipsa quodammodo Castri novi Arce munitiones suas promoverent Populares. Tristem eventum tristorem fecit Proregis servitia, quæ ex captis plures furca suspendi jussit, reliquos ad vitreum transfra catenis vindictis, remota addixit. Sinistra Guisus fama, qui non potuerit absens cohibere a præda militem, certe debuisset subsidio firmare primam aciem, ad quæ, pulsi, aut alio infortunio pressis, tuus receptus esset. Nisi Guisum culpa liberet Dominici Mallonii turpe facinus, qui cum numerofo milite jussus tergis præcedentium intulere, eisque adesse in u-

traque fortuna, locum in suscepta noctu expeditione non tenuit, deserensque fuisse a subsidaria primam aciem non neglegentia Ducis, sed proditione commilitonis. Comperit habeo, Millionium iaculare solitum turpitudinem hanc suam apud Hispanos, eisque imputare; se in ipso expeditionis articulo, causatum imminere periculum munitionibus fidei suae concreditis ab vicino hoste, proclamasse ad arma, & in armis quasi propugnaturum suum militem tandiu retinuisse in munitionibus, quamdiu simul cum nocte illa rei bene gerendae praeteriret occasio. Sed omisso Millionio, siue vero proditore; siue fido. (certe falso), medulla nimirum ipsa proditoris; Guisus; ex innata ferocia potius irritatus, quam terribus iactura illa, die consequenti iterum ad oppugnandas Regionum munitiones ad S. Mariae recentioris Populum duxit; sed eadem fortuna iterum pellitur multo cum suorum sanguine. Iniquissima namque erat oppugnationum conditio, qui pluribus e tuto partibus a peritissimis lictatoribus peterentur improvidi; & prima tantum scloporum explosione, plerumque inani; feroces, deinde refugii sui, suorumque munia turbarent; ne si spes conferendus esset, veteranorum milium aspectum sustinerent. Cumque in arcto plerumque & viarum anfractibus res esset, ubi multitudo, qua Populus pollebat, ad aliud non valeret, quam ut plumbeae glandes; aliaeque ignita iacula in conseruissimos impulsa irrita nunquam, sed plurimum cum perniciie caderent semper; consultius visum a nihil profuturis aggressionibus in posterum abstinere, fameque Regios, ut feras bestias, cubili pelleret ab inaccessu, non expectaueros Gallicam classem, quam magnata belli, nolem trahentem, brevi affore, fama erat.

Interea ut promptiorem haberet militem Guisus, prohiberetque facili subvectiones illas comineatum, quae Puteoli; Aversaeque, caeterisque circa municipiis equitatu infestis, furtim quandoque penetrabant ad Regios; copias in campum sub signis educere statuit, non omissurus quaecumque rei bene gerendae occasionem: eam certe nequaquam defuturam, expediendi securus comineatus suis, apud quos non eadem licet laboraretur, qua apud Regios, penuria, illa tamen non abundabant copia, ut alendae tantae multitudinis cura negligi possit. Quam certe non negligebat Amefias, qui propofitis pluribus edictis, modo quo pretios quo loco, quo ordine, quibus arbitris distribui deberet panis tam militibus, quam paganis caeteris; modo, ut quem quisque frumenti modum habuisset, apud Vincentium de

An-

Andrea Jurisperitum, summum annonæ militaris Præfectum, proferretur, certoque recepto pretio conferret in publicum, gravi indicta poena in eos, qui subtraxissent, vel clave habuissent; modo permissa, dein repressa licentia percurandi domos, an ssumenti quidpiam in præcepti fraudem lateret; modo ut piftores quoque quodcumque a summo totius annonæ Præfecto Rochæ Principe habuissent frumentum, in tabulas publicas referrent; modo dum interiori cura ipsis calendis Decembris, adhibita etiam Senatus militaris auctoritate, cæterorumque Procerum Populi, tum togatorum, tum sagatorum, plura pistoribus, Quinarumque Præfectis, cæterisque de Populo omnibus, pifis etiam famulis comprehentis, in eadem re erigis præscribit: quæ ut fufius prosequi putidum esset, ita obiter summamque significat, demonstrarent valde sollicitos etiam populares fuisse de comæatu, Ad quam levandam solitudinem respiciebat etiam Guisus, copias Civitate educturus.

In exitu igitur Novembris jubet ex qualibet Quinarum cohorte depos expediti milites, omnium selectissimos, eosque nomina dare Augustino Lietio custodum corporis Præfecto, ex quibus cohortem prætoriam ipsiusmet quidam militaturæ componeret, quorum singulis (ultra datatos auri duos ante quodcumque munus, mutui vocabulo) binos carolenos nummos in diurnum stipendium, & annonæ subsidium procederet. Hoc novitium militiæ pretium ætas nostra tulit, non ex belligerantium ut olim depromptum ærario, nec sublatum ex hostico, sed ab amicis subiectisque per summam injuriam emundum tanta quandoque acerbitate, ut nihil crudelius timeatur ab hostibus. Aliqui præterea militem legi voluit Guisus ex pagis Civitatis conterminis, quibus bini pariter, ut Prætorianis, præferrentur ducati præsentis pecuniæ, in diurnum autem subsidium carolenus tantummodo unus procederet singulis, veniis in horum alio censi iis, qui urbana militiæ adscripti essent. Quod delectu, aliiisque voluntariis, peditum quatuor milia, equites quadringentos duodecim die mensis Decembris Guisus Civitate eduxit, illmulatoque Averfam iungere, ad mare fledebatur, interdipienda per proditiorem Bajanae Aræi intentus, ut securam advenienti Gallicæ classi præoccuparet in Bajano sinu stationem. Sed proditiore paratiliem ipsius puerum patetfacta, punitaque, dum illi coactus dolorem quamvis debeat solaci expeditione deliberat, stimulatio prælio ad Sanctum Julianum à Regis hostibus, licet humecto lon-

longe paucioribus, partim absuit a summo discrimine, quem adituras haud dubie scisset, si universae ab Averla copiae in tempore adfuissent. Periculum fuit a tyrone milite, primo statim congressu fugam respiciente, vixque retento. Guisli auctoritate, precibus, minis, exprobrantibus ferociam verborum, manus stuporem, identidem rogitantis cognos, fugerent, respicerent quot essent, a quibus pelle-
reptur, ab uno decem, vel nudis ipsorum manibus discerpandos. Pudore tandem potius, quam virtute constitit acies, eo perseverantius, quo tenuissus Regi agere coeperant, retardati cedere cuiusdam Praefecti equitum, aliorumque promissimorum vulneribus, ipsius praecipue Marchionis Sancti Iuliani, impigri, & magnae spei adolescentis, quo subdita reliqui etiam praelio cessere, pluribus ex Ghisianis interfectis.

Abs hoc praelio Guislius Averlam copias ducit, non magis fretus viribus suis, quam hostium imbecillitate; noverat enim frequentibus inde transfugiis, copias fere omnes a Dynastis adductas dilapsas, domos qualque suas repetuisse, tum stipendii inopia, tum rerum novarum sive studio, sive timore, quae proclamante ad libertatem Anthesio, universum pervaserant, & involverant Regnum. Praesidebat Averlae Turavillius ipse Magnatibus quidem cum pluribus, raro tamen adeo milite, ut vix sufficeret, ad illius praesidium, nec sustenturus quidem, si iusta ingrueret vis. Animos dabat anni tempus expugnandis urbibus nequaquam opportunum, nec minus hostium contemptus. Non ausus tamen egredi mœnibus, concessit Guisio, quas vellet, ex agro ducere praedas, qui in conspectu Civitatis positus castris, quatinus oppugnare desperabat, verbis aggreditur. Petito, obsecroque cum Neapolitanis Proceribus in urbe degentibus colloquio, data receptaque fide, Dux Andriae Nobilibus pluribus comitatus urbe egreditur, cui obviam factus cum paucis Guislius, post benignissima salutationis officia sic orsus dicitur. Optata diu, Excellentissime Dux, summisque a vobis omnibus, maioribusque vestris expectat vos, data tandem facultate eximendi vos ab impotenti Hispanorum dominatione. Sed quid facilem commemoro? Jam exempli esis, ni in vestrum atque conspiratis servitium. Non enim opibus suis, quae nullae jam sunt, sed struere vestra per suorum artus abutuntur Hispani, ut deploratas res suas utcumque sustineant, habuerunt solatio, Regnum valeatibus exhaustum, rapinis vastatum, oneribus pressum, quod recipere non possunt, caedibus proscriptisque totius Nobilitatis funestari, a saevo illo Hebraeorum Tyrauno de prompto consilio, quae ut luctuosum vel iniuri obitum face-
ret

ret suum, eade natorum totius Gentis Principum celebrari iussit exequias suas. Non ego per praelia, perque rerum discrimina Excellentiam vestram, reliquosque Proceres ad expellendos superbos dominos invito, sed ut quiescentibus vobis expelli permittatis; non in partem curarum voco, sed ne diutius commodis vestris adverseremini; nec ad mutandum dominum hortor, sed ad habendam quam malueritis Reipublicæ administrationem, qua nulla deterior est (ut experti estis Neapolitani) ea, quæ absente Principe per eos regitur, qui potestate non sua rebus, subjectisque abutuntur, tamquam alienis. Quod ad me attinet, misertus calamitatum nobilissimi Regni, Ducisque de Arcos abominatus perfidiam, rogatus adveni, hanc ulturus, levaturus illas pro viribus. Quæ ut deficere possunt in homine, qui cujuscumque moræ impatiens advolavit inermis, & imparatus ab omnibus; nunquam certe deficiet fides, ex ea nimirum gente nato, quæ infidianibus viæ suæ parcere potuit, ne fregisse fidem videretur. Uiminis sane, prout libet, sive adjutore, sive spectatore; nullum namque munus demandabitur excelsum adeo, quo deterrear, nullum adeo humile, quod contemnam.

Ad quæ Andrius. Nullis unquam votis ipse, majoresve mei, nisi pius sollicitavimus Deum, ut qui Regem potentissimum, Religionis, ac pietatis vindicem, & assertorem, nobis regendis benignissime concessisset, diutius servaret incolumen. Nec tanti unquam putavimus, Serenissime Princeps, Neapolitanam Nobilitatem durioribus quandoque premi tributis, quæ temporum ratio exigit, vel necessitas bellorum indicit, ut propterea a Regum optimo desciscendum putaverimus. Quinimo ipsi nostris suffragiis nobis ultro imponimus, ut suscepta potius, quam imposita dicenda sint; probeque novimus, quietem Gentium, & quæ quietem sequuntur, pietatem, bonas artes, felicitatem, nusquam magis inconcussam perdurare, quam in magnis Imperiis, quæ in modicis turbata sæpe, sollicita est semper. Asperiora agnoscimus, & solutiora quandoque Præfectorum Regionum ingenia, gratiosorumque hominum petulantiam, & non raro rapacitatem, quorum injuriis exponitur, tardo ex longinquitate Principis auxilio. Sed & sapius grandines, cælique inclementia multiplex aterit fruges, sterilitates indicit: nullus tamen, qui sani capitis sit, sapientissimum Naturæ moderatorem culpat, minusque ab illius regimine subducere se vel optat, vel audeat. Ausa licet a Rege nostro Plebs nostra desciscere, quorumdam perditorum audacia, quibus utrum deceat adstipulari Serenitatem vestram, tantum Principem, gente ortum ea, quam potentissimus Rex noster pluribus sæpe, iisque ingentibus ornavit beneficiis, ipse videris; me ve-

ro, ac commilitones meos patiat, eam servare Regi nostro, optime de nobis merito, fidem, qua Serenitas tua gloriatur; & merito, progenitores suos iis etiam servavisse, qui vitæ suæ struxissent infidias. Et demum intelligat, quam a majoribus nostris per manus traditam Reipublicæ habuimus constitutionem, eam ad ultimum usque vitæ spiritum servaturos, nec unquam a fide Regi nostro debita descituros. Quin si (quod abominor) iam malus umquam miseris nobis conigerit dies, ut ipsi a Rege nostro destituamur, sciat Serenitas tua, numquam nos cum illa Plebejorum face conventuros. Egone patiar Annesium, nescio quem fabrili etiamnum os, manusque aspersum fuligine, ceterosque ejusdem farinae terræ filios, æquare mihi, præferri, præfici? & in illa Civitate, in qua majores nostri, Nobilissimi viri, semper, sibi que debitum honorem obtinuerunt, ego degener id monstrum feram, ut in ordinem redacta Nobilitas, ludibriis Plebejorum exponatur, qui natura hostes, quam fortunis nostris inhiantes acuunt famem, hausto etiam sanguine expleant? Si hæc est libertas, abnuo, detestor libertatem, & quicumque servitute, illorum etiam qui ad transtra treremium additi sunt remo, censeo tristorem.

His peroravit Andrius cum haud dubia adstantium Nobilium approbatione, ira succensus in Plebem; quæ non ingrata fuit Guisio, fundamenta jam sibi Regni jacenti super hac ordinum dissensione, quo magis libertati infociabili, eo aptiore ad struendum Principatum: non omnino abs re, sed præpostere, exteris nondum pulsis, qui tanta mole belli, & consiliorum Dominationi inhærentes, novanti res longe ante concordibus animis, junctis viribus expelli debuissent, non discordia interius admittendi, retinendique tenacius. Neque enim dividenda sunt spolia ante victoriam, quæ certius sæpius amittitur parta, præoccupatione prædarum. His animorum moribus direptum est colloquium, leniente Guisio humanissimis verbis Andrii iras, jubenteque, meliora sperare de civibus, sanioraque de tota re capere, desperatis jam Hispanorum rebus, consilia. Qui nihil mollitus, vel immutatus rediit ad suos, cætera laudatus, male ex eo audiens, quod Serenitatis titulo Guisium coluisset, quasi potestatem Populi tribuentis dignitatem honore illo verborum probavisset. At Guisius retro unde venerat cessit, expertus parum valere contra armatos Numen Suadelam, quando non adducat in confectum Numen aliud Vim; quorum Numinum contubernio Græcus ille Imperator gloriari solebat, res semper se maximas consecisse. Sed antequam in Civitatem regrederetur ex Castris, ad S. Gu-

gliel-

glicum binas in edicti formam ad populos omnes per Regnum universum dedit literas, decima septima die mensis Decembris; in quarum alteris, magnifice commemoratis rebus per ipsum usque in illam diem gestis in Reipublicæ commodum, cunctos admonebat, ut una secum Rempublicam capefferent, totisque viribus tantisper adniterentur, ut ejectis Hispanorum reliquiis, inedia pene confectis, domitisque pauculis illis publicæ felicitatis, & libertatis osoribus, postrema manus fortiter coëptis felicissime imponeretur; in alieris indulgebat cunctis veniam eorum omnium, quæ quisque, quantumvis atrocia, patravisset ubique locorum, in Reipublicæ Neapolitanæ partibus allereendis, tuendisque.

Deserebat interea signa miles, insolentia disciplinæ simul, & hyemis importunitate, ad castrensia munia parum coercitus severis Annestii edictis, cum tutum pateret suffugium ad tot circa populos tumultuantes, apud quos & licentia major, & prædæ spem uberior. Commodissimus propterea contigit Guisio, ad se in Civitatem recipiendum, subitus Gallicæ classis adventus, quæ proximo a memorato die, in alto apparuit inexpectata. Rumor namque per eosdem dies ab Roma invaluerat, non minus audore incertus, quam ambiguus causa, eadem tempestate, qua Hispanam classem in suu illo maximum adivisse periculum memorabamus, Gallicam etiam late disiectam naufragium fecisse: non minus frustra, si ad augendam negligentiam Hispanicæ classis disseminatus fuit, quam si ad minuendam confidentiam Neapolitanorum. Quandoquidem cito hæc rediit, & auda est, visa classe incolumi: illius nulla jactura, hostibus opportunitate non usis. Classis namque Gallorum, quæ si subito adventu hostilem fuisset aggressa, in anchoris stantem, milite vacuam, & ab omnibus imparatam, in potestatem magna saltem ex navium parte redigere potuisset; ubi ad illius conspectum extra teli jactum pervenit circa meridiem, dimissis velis stetit cunctabunda, quasi consulto tempus terens, ut spatium esset hostibus ad se instruendum ad pugnam. Certe in universa hac Neapolitanarum rerum agitatione, si in incipitū unquam fuit Imperium Hispanorum, ad hujus classis adventum maxime fuit, apparuitque ruinæ proximum Proregi, cæterisque Proceribus, præsertim dum primo defuncti, hostium incuria, utcumque periculo, deliberant dubii: an detractio munimentis milite, classem firmarent; cuius jactura omnes ubique ipsorum res affligerentur; an in illis retento, si

mul spes retinerentur recipiendæ Civitatis, & Regni, quas cum milite dilabi necesse esset, longe pauciore, quam qui ad utrumque munus sufficeret, tuendi scilicet munitiones, & classent. Spes tamen vicit, & in rebus arduis Hispanicæ Genti insita vicit perseverantia, & animi fortitudo; decretumque supplendum militem domesticis copiis. Conversusque Prorex ad circumfusalam Nobilitatem. *Eja Proceres, tempus advenit, quo jam satis probatam Regi vestram fidem, ita commendatis ad posteros etiam fortitudinem, ut nulla unquam deleat oblivio. Vobis assumenda est defensio munitionum illarum a Plebis vecordia tantisper, dum miles classi redditus, hostem profligat, & iras contra cives conceptas, honestius, lætiusque in illum explet. Erratis, si credatis laudem vos defensorum per paucos dies munitionum tantummodo laturos, laborem potius æstimantes, quam meritum. Dum corpore inaccessa illa propugnatis loca, classem, si nescitis, quo præsidio stat maris Imperium, Regi nostro conservatis, & cum classe Ductoris Austriaci Regis filii decus, & existimationem; eodemque tempore & Civem respicere edoctum cum Patria recipitis, & ulciscimini hostem, qui diffidiis nostris, non sua virtute fretus nobis insultat. Pro quibus meritis, sub ipsius Austriaci oculis paritis, & a me nunquam non prædicandis, condigna expellat a Regum optimo præmia, in fidei, & fortitudinis vestræ testimonium sempiternum.*

Quibus dictis assentientes magna alacritate, qui aderant Nobiles, testantur nullum se laborem in Regia causa, nullum recusare discrimen, satisque præmiorum fore; ubi doceant, nihil carius Neapolitanis Equitibus sua erga Regem fide, nihil antiquius, quam majorum suorum exemplo in optima causa agere, & pari fortia. Nec mora. Consentur Nobiles cum affectis fere ducenti, supplementi præsidia munitionum; ex quibus dimidium fere militum Hispanorum decedere iussi, classemque conscendere, accepturi & ipsi supplementum mille quingentorum e lectissimis Civium, qui in Regiis partibus erant: tanto omnium studio & alacritate, ut ex Nobilibus plures Dynastiis insignes, non designati gregarii militis munia, onerati armis stationes de more subirent, obirentque die, noctuque, & Popularem longe plurimi auri purissimi Venetum nummum recusaverint, quo in maxima pecuniarum penuria quilibet donabatur, classem conscensurus. Firmata milite classe, quæ navium robore, & numero superabat hostilem, non propterea ad mansum ventum, perseverante Gallica in suscepta celsatione, nec valente Hispanica altum petere, reflante vento, nec

si valuisset, hostem aggressura, destituta nimirum navibus Donchercanis, quæ ut depressores, expeditioresque, ita aptiores habebantur ad conferendam pugnam; sed illæ ex Bajano sinu, eodem prohibente vento, explicare se non poterant. Gallicæ classi, viginti octo celsis navibus constanti, præerat cum summo Imperio Dux de Richelieu ætatis immaturæ, cui regendæ additus Baglius de Valenzè, ex militari S. Joannis Religiosa familia præcipuus, nautica militia clarus, & qui secunda sui fama diu classis Melitensis summam Præseduram gessisset. Is illacessius hostibus, tertio ab adventus sui die, Castrum ad mare versus proas dirigit, primoque statim adventu Navem intercipit molituræ frumentorum intentam, Oppidumque terret, magna Hispanorum sollicitudine ob periculum molarum frumentariorum, quibus solis utebantur. Ad quod quacumque ratione avertendum, cum hoste confluere omnino decernunt; licet namque in Oppido illo firmissimum adesset præsidium, equitatus præcipue, quod nullam time-ret ex classe militum exscensionem, metus nihilominus erat ab Ippolito Pastena, qui ex Popularem Ducibus unus, tumultuarius ille quidem, sed qui occupato Salerno, pluribus circa locis magnas movebat Populorum turbas, & in diem terribilior vicinis omni-bus imminerebat, Castro præsertim ad mare. Cum igitur rostra-tarum remulco Donchercanæ tandem naves ex Bajano sinu in al-tum educatæ essent, conjunctis viribus Hispana classis in hostem fertur. Nec Gallus detrectat certamen, quamvis numero, & ro-bore navium impar, premereturque ab hoste, vento antecapto ple-nis velis in ipsum tendente; cui tamen cum acie explicata, & composita occurrere, reslante vento, non posset, sinistroque illius cornu in altum productio, navium agilitate, & nantarum peritia usus, ab impetu hostilis irruentis se subduxit, velisque omnibus connisus, ventum præripere hostibus contendit. Non dilata inter-rim eminus pugna, pluribus hinc inde exercita majorum tormen-torum idibus; sed longe majori strepitu, quam successu tot un-dique reboantibus ex tantis classibus bombardarum fulminibus; quibus mare cælo misceri crederetur, sed innocuus, vel levi ja-ctura lignorum potius perforatorum, quam cæforum hominum? Sed postquam Gallicæ classis cornu magna velorum contentione pervenit quo tendebat, ventumque præreptum in commilitum assumpsit, directis in hostilem proris, tunc immutata pugnae fa-cies, dum Hispanicarum navium plures eadem ventorum difficul-tate territæ, qua hostiles prelerant, earum congressus vitant;

ve-

velisque alio versis ad captandum ventum, seu verius honestum fugæ prætextum, prælium deferunt. Conatu alio, & longe diverso majores illæ, in quibus totius classis vires repositas diximus, nec pugnam deferunt, nec spem victoriæ; quæ licet a pluribus singulæ a fronte, a lateribus simul ingruentibus, ignitis, undique omnis generis jaculis incescerentur, imperterritæ repugnabant, id super omnia quærentes, ut jactis in hostiles ferreis manibus, ad quasi statariam adigerent eas pugnam: quod illæ discrimen pari studio declinant, & majori agilitate proras circumferentes vitant. Cum tamen prohibere non possent, quin quocumque verterent immanes moles illas suas, tot simul explosis ingentium machinarum ex ære omnium fulminibus, sparso late terrore, obsistentes omnes dispergerent; (non secus ac sævus aper, quem silvis educum plures in campo venatici circumstant, canes, & latratibus urgent, nec illum propius aggredi ausi, ignes, tamen oculorum alio avertentem morsu certatim petunt, sed re-fugi, irruentemque impetiti fuga eludunt, insectantur præteriti); non secus Gallicæ naves Hispanis mole, ac robore nequaquam conferendæ, nec hostiles quiescere sinebant, nec sustinebant irruentes, ut difficile discerneres ab aggressore propugnatorem, a debiliore prævalidum.

His conatibus pugna usque in noctem extracta, quam sæva orta tempestas prima noctis vigilia diremit. Cujus quidem pugnæ eventus, de utraque classe conceptum, experimento anni præteriti ad mare Tyrrenum, judicium confirmavit: Hispanam navium, & virium robore, Gallicam celeritate, & nautarum peritiâ prævalere. Utraque propterea ad se trahebatur victoriâ hujus diei; Gallica quidem, cum ipsa integra duabus absumptis, præter interceptam, hostium navibus, prælio excessisset, Hispana probabilius, cum hostili pulsa, mare, locumque obtinisset. Minor certe interfectorum numerus fuit, quam pro fragore tot undique reboantium tormentorum, quibus maria longe, lateque toto pugnæ tempore sonuere; ut quam paucissimi ex Hispanis desiderati fuerint, nisi plurium desideria æquasse du-cendus sit Senatorius Zusiæ, ex Sanctiori Collaterali Senatu, filius, impiger adolescens, globo majoris tormenti, incerto, & fortuito idu interemptus. Occultior fuit, quam tulerint cladem Galli, qui post pugnam nusquam apparere, in Provinciam reversi; ut non immerito mirum videri possit, tantam classẽ magna pecuniarum profusione, adverso anni tempore instructam, Regioque

pul-

jussu inmissam ad Neapolitanam nuper ortam Reipublicam adversus dominatum Hispanorum stabilendam, vix hoste viso, ac lacessito recessisse, nullo penitus subsidio adjutis focis, tot viribus terra marique pressis, quorum patrocinium Rex ipse publicatis per Italiam libellis suscepisset.

Sed valentior erat in Guisio Regni cupido, quam Reipublicæ Neapolitanæ amor, vel ab Hispanis timor, nihilque rebus suis minus convenire putabat, quam in commilitium assumere Gallorum agmina, quæ horrebat ut æmulos. Satis igitur ratus præsidii in Neapolitanis ad pellendos Hispanos, neglexit Guisius Gallorum copias, tamquam Regno sibi parando importunas; nec insilitere Galli, inter nimiam confidentiam ferocientis Populi positi, & tantæ classis Hispanicæ vires. Satiùs propterea visum tempori cedere, & postquam satis consultum Regiæ existimationi esset illa virium ostentatione, expectare, ut sive pulsus Hispanis discordia domestica, sive ab iisdem periculum, vel metus indigos faceret Neapolitanos, & Guisium externæ opis. Quam supervacaneam adeo ducebat Guisius, ut affirmare possim toto illo tempore, quo is rebus Neapolitanis præfuit, quod sane plurimum mensum fuit, cum eas frequentissimè Regi suo, Regiisque Proceribus commendaret, pecunias semper, & sine fine pecunias, copias nunquam ne minimas quidem flagitasse, ad emendum nimirum ab amicis Regnum, non ad extorquendum ab hostibus. Nec hic stetit Guisii error, qui tanta speraverit absque suorum ope in terra aliena, nullis propriis viribus fultus. Tunc consilium omne stolidissime abieciisse videri possit, dum apertas contra Annesum suscepit inimicitias, qui cum velis omnibus totum se ferendum auræ populari dedisset, vires ipse suas dissipavit, & fregit impatientia sive æmuli, sive moræ, sive utriusque. Magna sane agebat arrogantia Annesus, quam cum in rem suam trahere potuisset ei acceptissimus Guisius, setæ non potuit, & licet amaret in eo odium contra Hispanos, & erga Gallos propensionem, oderat imbibitum libertatis studium, quod altiores in dies dimittebat in honestiorum popularium animos radices, quam assédanti Regnum expediret.

Subossensus igitur Guisius, Annesum se penitus inconsulto Landum quemdam militum Tribunum, qui suæ suberat potestati, in carceres trudi mandasse, illius arrogantiam carpere palam cepit; eamque obflare criminabatur, ne Nobilitas etiam una cum Populo in omnium libertatem conspiraret. Et facile ei fuit, colloquium ad Averfam paucis arbitris cum Andrio habitum, ad unam hanc

tra-

trahere dissidiorum causam. Cumque traxisset in partes tenuiores fere omnes, eosdemque arma tenentes, cum Ducibus suis apud vulgum gratiosissimis, Mattheo quodam Amoreo, Carolo Longobardo, Onuphrio Pisacane, Francisco Battinello, aliisque, quos consiliis suis magis senserat opportunos; tertio a recessu Gallicæ classis die, iis adniventibus, acclamatione multitudinis Dux Neapolitanæ Reipublicæ summo cum Imperio renunciatur: abdicato Annesio, cui in solatium demptæ potestatis reservatus, in designandis mox Magistratibus, locus suus inter primos, male concredita interim ei, tanta contumelia provocato, custodia majoris ad Mercatum Turris cum suo milite, quibus nempe aliquando ad ulciscendam injuriam uteretur. Quare Annesius tanta potentia dejectus multa animo volvens, assumptisque in societatem consiliorum Vincentio de Andrea, Onuphrio Pagano, Vincentio Jacobo Roscio, aliisque honestioribus de Populo, increpare Guisii conatus vergentes haud dubie ad invadendam Tyrannidem, monereque identidem antevertendos, præoccupandosque imminentemque perniciem, quocumque Hispanorum dominatu tetriorem, omni ratione amovendam, vel ferro depellendam. Statimque sæva verba sæviora facta subsequuta sunt. Sed cum insidiæ in ipsius Guisii caput parum processissent, detectis, punitisque auctoribus, & inter præcipuos cognato quodam Vincentii de Andrea: palam hominem aggredi placuit, & suis ipsum viribus Guisium oppugnare, multitudine scilicet, apud quam ex Oraculo Patavino, nihil minus est popolare, quam Regnum. Cum enim Guisius, speciosissimo Ducis, & defensoris Neapolitanæ Reipublicæ nomine, cuncta moderaretur, & ad libitum regeret, tenuiorum armis suffultus, lætabat honestiores sæpius promissa Senatus ledione, quo publico Consilio Respublica liberis suffragiis administraretur; sed sine fine differebat. Quando ex inopinato die quadam Annesius, Onuphrius Paganus, pluresque ex primoribus alii, magna comitante togatorum caterva in publicum prodeuntes, magnis vocibus acclamare cœperunt Senatus, Populoque Neapolitano; nec dubius erat meliorum assensus, & cum eo Guisii periculum. Quod ille præsentiens, audacia discussit, immissis Pisacano, & Amoreo cum cohortibus plebeiorum, qui frequenti scloporum explosione in Annesium ipsum, & socios docuere, inanes esse inermium voces obsistentibus armis, frustra que rationem obtendi vi ingruente.

Nudatis odiis, jam partes erant, Annesio savebant rogati fere omnes.

omnes, & honestissimus quisque stabant pro Guisio armata Plebs, & licentiae avida multitudo, quibus nulla honesti cura. In tantam perneciem ruituros continuit ab Hispanis metus. Conditionibus igitur, si non sedata, sopitatae fuere controversiae. Permisit Annelius, ut in maiorem ad Mercatum Turrim aequale cum suo militum praesidium a Guisio imponeretur. Representavit Guisius lectionem Senatus, quem tamen non Civium suffragiis, quod insitum libertati, sed ipsius arbitrio legit, quod proximum servitio est, non ut esset nobilissimum Reipublicae membrum, sed splendidum, ut alias, Dominationis instrumentum: retentis, quae sub Hispano Prorege vigeant, dignitatum vocabulis, parumque immutatis muneribus, quorum nomina typis edita referre possem, sed ut parum profutura, minimumque duratura volens praeterire. Pro certo affirmare non possum huiusce concordiae auctorem. Repetio tamen Vincentium de Andrea Jurisperitum magna semper versutia inter omnes has turbas versatum; qui licet cum Annelio conjunctissime viveret, eademque cum eo de Republica sentiret, numquam tamen a Guisii gratia excidit, in amplissimo semper munere Summi Cutatoris annonae militariae retentus. Et cum paribus fidus in primis haberetur, & in eas desperare adeo se coniecisse iudicaret, ut per Mercatum incedens concionabundus, laqueum manu tenens, Plebique ostentans, profiteretur in luctationibus suis omnibus nulla alia reperisse se Hispanos semel laesos venia donasse quemquam, nisi foedissimo illo mortis apparatu; nihilo secius tamen adeo se animis Regionum insinuerat, ut nulla valentior structa per eos fuerit machina, ad popularium animos expugnandos, quae per Vincentium de Andrea adnota non fuerit. Hinc adducor, ut facile credam, dum certior non appareret huius inter Annelium, & Guisium concordiae auctor, Vincentium de Andrea, utrimque acceptum, conditionibus utrumque composuisse illorum res, ut suas magis atque magis stabiliret. Cui tamen rei ex ingenio suo quisque demat, vel addat fidem, per me licet. Illud certum, nec per Gallicae classis recessum, nec per discordiam hanc (quae Populi partes demum perdidit) allevatas fuisse Regionum res, quinimo numquam magis deploratas his ipsis temporibus apparuisse.

Segetes malorum omnium ab infelici illo provenit consilio, quo iussis in Campaniam confluere copiis omnibus, sincerò nimirum, vitaeque sanguine, cetera vastissimi Regni membra purulento, qui superfuera, exundante humore putruere. Vix animo concipi quae

quam potest, nedum oratione complendi, quot, quantasque tur-
bas excitaverint Edicta Annesei primum, exinde Guisii apud Re-
gnicolas omnes, excusso vestigalium iugo feroces, & sentientes se
hinc a Prorège cædibus, & incendiis ad pœnam, & vetus ser-
vitium, inde ab Anneseo, Guisioque ultionis, ac prædantium le-
nocinio ad libertatem vocari, eo præsertim tempore, quo mul-
tis reliquis erat apud eos legum respectus; nulla Imperii, Ma-
gistratuumque veneratio, nullus a milite metus; quinimo ipsi ar-
ma tenentes, contra leges, contraque Magistratus omnes concessâ
vltro licentia incitarentur. Ausim dicere convulsa popolorum de-
fectionibus omnia; cædibusque, & rapinis repleta omnia, & si
unam, vel alteram Civitatem, Puteolos, & Cosentiam semper
fidas excipiamus, quasdamque alias, quæ sive Arcibus, sive Præ-
sidiis Hispanorum, Nobiliumve tenebantur, Cajetam, Piscariam,
Barletum, Tarentum, Manfredoriam, Castum ad mare, & his
obscuriores quasdam; pulso per Regnum universum Hispanorum
dominatu, popularem licentiam occupasse omnia, tanta facilita-
te, ut apud Montefuscolum, Principatus ulterioris Regii Tribu-
nalis sedem, Petrus quidam Crescentius paranda cretae sordido
ministerio assuetus, ausus fuerit uno, vel altero associatus ejusdem
fortis, & cognationis, emissio proclamante edicere, ut se Po-
puli Ducem, denegato Præsidi obsequio, omnes sequerentur,
tanteque vilissimi capitis audacia promptius cuncti succubuerint,
quam si legitima potestate, rebus in alta pace compositis, usus
fuisset. Qua in Provincia, opportunissime inter Neapolim, & Nea-
politani horreum Apuliam sita, manifestius apparuit, quantum
peccatum fuerit ad rem summam in deducendis e Regni Pro-
vinciis Dynastiam Præsidiis. Quandoquidem post illorum di-
fectum, Petrus quidam Blasii Neapolitanus Populi partes in
Civitate Ariani professus, Ducem se descendentibus præbuit, co-
statque, & stipendiis aucta non modica equitum, peditumque
manu, magnaque usus in obfistentes sævitia, universas Provincias
imminebat. Qui licet ab Ariariensibus, scitilium hominis peros-
is, Civitate pulsus, & in Apuliam eum suo milite tendens ab
Conversani Cemite, illac forte transeunte, cæsus, deletusque fue-
rit; non propterea quies Provincie reddita, nam places pro uno
Petro, tanquam ex Hydæ sanguihe, emersere; & quovis Pe-
tro sævior Paulus quidam de Neapoli (intra paucos dies iussu
Guisii ob sævitiam interficiendus), qui, magno rerum omnium
motu, ad defectionem trahunt Sandam Severinam, Montorium;

Avel-

Avel-

Avel-

Avellinum, **Padulum**, cæteraque omnia præter **Ariam** circum-jacentia loca, indeque in propinquiores Provincias transgressi, præter ignobiliora oppida, **Luceriam**, **Trojan**, & **Foggiam** demum occupant, & cum eis tribus potius Præfecturis, ab **Neapoli** **Manfredoniam** usque cuncta brevi redigunt in **Populi** **Neapolitani** potestatem. Inter quæ rem frumentariam, quæ supra Præfecturas omnes erat, expederunt, quam tuissimam **Neapolitanis** præstiterè post **Ariani** expugnationem, in faucibus **Apulie** sui, in quam Civitatem **Salsæ** **Dux** **Provinciæ** **Præses**, confusus munitione loci, & Civium fide se receperat, evocatis in præsidium cum suorum manu **Marchionibus** **Sandii** **Marci**, **Bonalberghi**, & **Boniti**, qui ex **Dynastis** in Provincia manserant. Nam **Guilius** post interfectum **Paulum**, misso **Duce** **Gallo**, **Villapruna** nomine, cum magna **Provincialium** manu, eorum præsertim qui inclusis **Marchionibus** subjectione obnoxii, erant insensissimi, intra quinque diem expugnavit, interfectis Præsede, **Marchionibusque** **Bonalberghi**, & **Boniti**, captoque **Marchione** **Sandii** **Marci**, qui ad **Arcis** custodiam positus, dum Civitas expugnatur, honestis conditionibus pacta sua, suorumque salute, victori **Gallo** se dederat.

Nec segnius eodem tempore in Provinciis aliis alii tumultuarii **Populi** **Duces** res ad defectionem trahabant. In **Salernitana** **Politus** **Pastena**, in **Lucania**, vulgo **Basilicata**, quidam **Marotta**, in **Apulia** **Salatus** **Pastorius**, & alii alibi; sed eo perseverantius in **Hydruntina**, quo nobiliores erant **Duces**, **Comes** **Vallii**, & **Matthias** **Cristiani**, qui magna tumultuantium populorum coacta manu, in **Basilicata**, & **Earensem** Provinciam incumbentes, pluribus occupatis locis, **Altamura**, **Gravina**, **Pallegiano**, **Pallegianello**, **Tarento** ipsi imminent. Ubi **Joannes** **Dominicus** **Altamura**, vocata ad defectionem Civitate, Arcem etiam promittebat, & præstitisset promissa, ni **Martina** **Dux** a **Salernitana** Provincia profugus, cum **Salandra** **Duce**, aliisque **Nobilibus** **Villafranchæ** receptus, cum ea, quam secum adduxerat, quamque cogebat, militum manu, junctis viribus cum **Hydruntinæ** Provincie Præsede, per Arcem in Civitatem irrumpens, eam, interfecto **Altamura** cum furoris sociis, in Regis obsequio retinisset Civitatem. Qui quidem **Martina** **Dux** de gente **Caracciola**; eadem semper usus virtute, sed varia fortuna Regias fovit partes. Evocatus namque **Pincerno**, ditionis suæ oppido, per certum a **Proregem** nuncium **Aversam**, **Francisco** fratre, & **Marchione** **Grottolæ**, aliisque **Nobilibus** comitatus, cum turma equitum quinquaginta, & frequen-

ti peditum manipulo inter primos accurrit, impositusque praesidio ad Turrim, quae a Graeco nomen habet, nedum eam strenue tuetur a Popularibus, sed insuper Nobilibus ad summum laborantibus opem in tempore tulit. Destinatusque praesidio Salernitanis enixe flagitantibus, a Polito Pastena pressis, in Praesidem cum summa armorum Praefectura Provinciarum Basilicatae, & Principatus citerioris assumitur; & servasset haud dubie Salernum inter ancipitia versantem, cujus iactura parum absuit, quin Castrum ad mare, & ibi excubantem Nobilitatem, Regiarum partium columen, secum traheret, si per praepositos Aulae mores non stetit. Praerat Salemi militariis viris Carolus Franciscus Comes Zerbellonius Mediolanensis, fortius in conjugem nobilem quamdam, & specie insignem puellam, Marani Principissam, Regiis amoribus celeberrimam, a quibus nomen traxerat Reginellae. Haec magnae in Aulae potentiae, ne splendida illa dimoveretur cum exilimationis iactura conjux Praefectura, cum prudentissimis Senatus Collateralis decretis antecire non posset, usa Summi Recognitoris industria, de cuius levitate saepius meminimus, moras necedendo rei conficiendae, (retardato praecipue militum quingentorum decreto subsidio) occasiones omnes rei bene gerendae corrupit: Pastena apud Salernitanos interim praevalente. Dum novus Praeses sine viribus apud Buccinum suae ditionis oppidum, quod solum in totius Provinciae defectione non mutaverat fidem, desideret inglorius; quam ignominiam diutius non ferens, post firmatum praesidio oppidum, traditumque custodiae uxori, virilis animi feminae, Francavillam se recepit ad copias colligendas, quibus Provinciam sibi commissam obtineret. Ubi, longe maioris rei opportunitate usus, quingentos pedites ex recenti delectu, equites vero trecentos quinquaginta, pluribus assumptis in commilitum Nobilibus, Tarentum duxit, utque dicebamus, per Arcem recepit; receptum tutatus est: meliori fama, quam Aemilii illius, qui recepisse per Arcem Tarentum ideo dici potuit, quia prius amisisset, ut ei cavillando objecit in Senatu Romano Fabius Maximus.

Nec inter maiora Ducis Martine opera silentio praeterendum, & Marthiam Cristianum, ex tumultuariis Ducibus praecipuum, ad Regis obsequium, Barone Gralsani intermunitio, revocasse. Quo remoto, illud incendium extinctum est, quod exstasse Cristianum in societate Comitum Valli paulo superius commemorabam. Nam Comes ipse postquam oppida plura in regio-

regionibus illis occupasset, Sojam, Castellanetam, Massafraam, Zeram, Grottolam, aliaque plurima, immineretque cæteris, Bitunto, Modunio, Bineto, Calamaximæ; ei Conversani Comes, ex Campania rediit, magnæ se constantia opposuit. Qui Comes postquam copias, quæ in Campania stipendii inopia dilapsæ erant, reparasset, Aquavivæ potiitur, indeque tribus cum tormentis campestribus in hostem progressus Calamaximam obinet, Castellanetam, & Massafraam recipit, hostemque Altamurae & Gravinae moenibus se tenentem terret profligaturus. Sed a Prorege iussus Apuliam a Popularem moribus vindicare, dum iussa felicissime exequitur, Nuci Dux ejus filius, impiger adolescens urgendis coeptis relidus, pari felicitate bellum confecerat, captis Matera, Alantura, & demum Gravina, in qua pro victoriæ cumulo Vallius ipse necatus est. Claris uterque Pater & Filius, rebus foris præclarissime gestis, longe clariore certe futuri, si domi caritatem inter Patrem & Filium debitam coluissent; usque adeo domesticus hostis externo contumacior.

Nec minores per eadem tempora populorum motus in Calabria citeriori ciebat Marcellus Trusardus, qui summo cum armatum Imperio a Guisio in Provinciam missus, Castrum Sami, nemine obistente, primo impetu capit; cuius iactura, nudatis erga Dynastas odiis, circumjecta Castro oppida illico traxit. Eaque animorum inclinatione usus Trusardus, audis copiis, Cassanum occupat; Nojæ, & Bonifati Principes, Ducemque Belriguardi pluribus cum Nobilibus in Arcem armis, & commeatu satis munitam compulit, & decimoquinto demum die, de fide propugnantium diffusus, cogit ad deductionem. Coriolanum inde transgressus, Arcem frustra tentavit, obistente Augustino Salutio concive nostro, impigro adolescente, loci Dynasta. Oppido tamen potitus, stativis Marottam quemdam cum duobus milibus Epirotarum peditibus ad occupandam Sancti Marci Civitatem immisit: plura tentaturus, nisi furenti se opposuissent magna virtute Joannes Baptista Monfortius Provinciæ Præses, Dux Lauriti, & cum eo Franciscus Morellus, cui secundæ a Præside partes commissæ erant (inde muneri nomen inditum Summi Commissarii), Cosentini ille, Catanzarii hic degentes. Sed parum valuisset horum virtus, licet præclara, ni Cosentinorum erga Regem fides supra omnes Regni Neapolitani Populos claruisset, eo conspectior, quo nullo amore partium eorumdem (integris nimirum cum cæteris populis erga Nobilitatem suam odiis) flecti ad deteriora potuerint. Ex Cosentini igi-

tur

tur Populi, Pagonumque circumjacentium delectu (in duo supra viginti veluti corpora distributi sunt Pagi illi, Bagliyas dicunt, denis constantia) octo peditum millia concessa, centum & quinquaginta equites. Hos ducabat Lucius Calà ex præcipua Nobilitate, Populo inter paucos acceptus, illius Caroli Calà germanus frater, cujus adolescentis in enodando jure controverso peritiâ, & magni ingenii semina miratur modo Neapolis, majoris prudentiæ, mox susceptura fructus uberiores.

His copiis Monfortius cum moveret in hostem, ad Amanteam accipit Marchionem Fuscaldi appulisse successorem. Dimissis propterea copiis, ne alienam Provinciam auctoritate videretur, Cosentiam redit, de nulla alia re magis sollicitus, quam de tradenda successori Provincia. Sed Populus Cosentinus, qui Fuscaldum supra ceteros Nobiles oderat, præcipua etiam æmulatione, ex jure, quod ille sibi vendicabat, contradicente Populo, bellici in illa Regione Ducis, instare Monfortio: *Ne Rempublicam defereret, ne inuili cessatione Regias partes perditas vellet, instante a Luzzo, vix decem diffuso a Cosentia miliaribus, Trusardo, cujus ferociam frangi oporteret, antequam universa Provincia, veluti seductori permissa, eum sequeretur.* Renuentem Monfortium, illicitumque sibi, indecorum successori Provinciam ingressò, tantam rem aggredi prædicantem, (ille præterea tacitus pungebat stimulus ex æmulatione, fuisse se in ipso gerendarum rerum articulo Fuscaldum posthabitu a Prorege); circumstant Morellus, & Calà, monent, obestantur, rogant: *Ne tantam opportunitatem rei bene gerendæ labi sineret, neve tantum Populi Cosentini ardorem frigescere.* Frustra expectaturum Monfortium ex Amantea successorem, si Populus, qua est levitate, inter odium erga Fuscaldum, universamque Nobilitatem, ingenitum, & amorem libertatis a Trusardo ostentata positus, sperni se a Monfortio interpretatus, ad res novas respexisset. Amissa semel Cosentia, actum perperuo de universa Provincia. His victus Monfortius tandem cessit, quingentisque supra duobus millibus peditum, urnaque equitum, quæ a Calà ducebatur, Luzzum oppugnat. Tum Luzzenses timore direptionis, si pertinacius obsisterent, Trusardum obtuncant. Nec propterea direptionem vitare. Nec simul cum Trusardo extincta Populorum defectio; quinimo ad Rendam, quatuor tantum a Cosentia miliaribus distantem, frequentes conveniunt minarum pleni, expugnatique Castelfranco, Cindano, & Morano, eoque odtingentorum Epirotarum præsidio munito, contumacissime agunt. Dum Fuscaldus, lenitis Cosentinorum animis abdicatione odiosissimæ

Præ-

Præfecturæ, & ad Provinciæ administrationem tandem admissus, audacia majori, quam consilio Rendam populariter aggressus, non tam hostium virtute, quam suorum imperitiâ castris exiit.

Difficilis sane, & tardior esset ad res Neapolitanas reditus, si diligentius recensendum esset quicquid detrimenti Regiis partibus attulit in unaquaque ex Regni Provinciis, quas fere perdidit, Proregis iussu Nobilitatem in Campaniam evocantis. Limitaneæ tamen non sunt prætereundæ, e quibus ut majus periculum, ita sollicitior cura, Aprutium certe Pignatelli Præsidis cognita virtus continere in fide non potuit, conspiciantibus, ut dictum est, cum Populo contra Regem Nobilibus. Nec deluere ex primoribus furoris Duces, Marchio Palumbiaræ palam, per summam verò dissimulationem Dux Castrinovi, & Juliani Barro, qui cum cæteris Averse fuerant; & cum eis Alexander Ursinus Amatricis Dynasta, qui vanissime Reipublicæ Neapolitanæ tormentorum Præfecturam ab Oratore Gallo Romæ obtinuerat. Et licet Pignatellus, missis Averfam militibus exarmatus, & pecuniis vacuus, quas e publico, & a semetipso corrasas efflagitanti Proregi transmiserat, cum imminenti tempestate præsentens summa sgeret vigilantia, Aquilæque, ubi suspiciosiora omnia faciebant civium ingenia, fixis sedibus, Arcem illam sua impensa munitionibus auxisset, aliasque opportuniores Provinciæ Arces Præditiis firmasset; diffusus tamen tantam rerum molem sine militaribus copiis sustinere, non modo Proregem, in quo parum spei habebat, sed Comitum de Ognate, Regum apud S. Pontificem Oratorem, de Provinciæ periculo diligentissime certiorum facit, petitisque subsidiis simul admonet, Ursinam gentem, in Chietensi Civitate opibus validam, compertum sibi consilia de Republica Romæ cum Gallis miscere. Certis insuper literis Cardinalem Montanum monet, Celanum ditionis suæ Oppidum, Regione in illa opportunissimum, infirmo contra cupidus rerum novarum obtineri præsidio, & ni diligentius muniatur, in magno versari periculo. Sed Prorex gravioribus curis implicitus, tamquam leviora neglegebat, quæ de Aprutio nuntiarentur. Nec accuratus Cardinalis, eadem facilitate, qua crediderat Abbati Piccolomineo nuncianti, Celani, ubi rector is erat, omnia videri esse, id ipsum pro præsidio asseveravit vanissime Pignatello. Ognatus vero, quia erat prudentia, cognito Provinciæ periculo, quantum momenti esset eam tueri, utpote agro Romano contiguam, Cappelletum, quemdam Tergellinum, & Nicolaum Vano-

der-

depellerium misit, pecunia instructos, qui in se receperant mille quingentes pedites mercede in subsidium conducturos.

Sed vanitas verborum Cardinalis statim apparuit, cum adveniente Quindium Aquilano, cum parva armatorum manu, Piccolomineus, nulla tentata defensione, intra Celani muros admisit. Cujus oppidi jacturam universa ditio Contestabilis Columnensis subsequuta est, indutis Neapolitanæ Reipublicæ partibus. Nec frustiores fuere destinati Mercenarii, quorum lectio oppido tarda, & incerta, nunquam ad trecentorum numerum, & numerum varius quam vires, pervenit. Ruere propterea Provinciæ res. Carolus Sangrius Sulmonam intercipit, Dux Castrinovi, Urinis tradentibus, Chietensem Civitatem, & post eam Campistranum, & Antredocum cum Arcibus, Hispano licet milite firmatis, ad deditionem coactis. His junctæ Civitates Ducalis, Regalisque cum regionibus omnibus circumjacentibus. Quibus jacturis veritus Præfès, ne Aquilæ moratus diutius absque aliquo fructu, citiorē etiam Aprutio intercluderetur, magno cum periculo Arcis Piscariæ, Regni totius ad mare Superum propugnaculum; Aquilæ Arce valido firmata præsidio, Tarentum citioris Aprutii, prope Piscariam situm, ad periclitantis Arcis tutelam, ruentisque Provinciæ se recepit. His tristiores etiam successus erant, qui æque ad Regni limites, sed ad Inferum mare contingere. Fundos, & cum eis Sperlongam cum universis circumjacentibus oppidis Dominicus quidam Aloysii, vulgo. Peponus, & Josephus de Aretio tumultuarii Duces occupavere. Quibus in tempore affuit Joannes Baptista Lascarus Eques, vetus miles, quique inconsultas, & stolidas populorum illorum vires non parum consilio juvit. Fundanam insuper dedente turpiter Arcem Francisco Maglesio, obtinuerunt. Meruerat Lascarus is, & ordines duxerat in Regiis exercitibus, dubiæ tamen fidei semper habitus; quem propterea Aloysius Podericus, longa militia clarus, dum Mediolano Neapolim accitu Proregis properat, in via casu obvium interpellat, tentatumque sermonibus, haud obscure deprehendit, cupiditate rerum novarum incensum magna animo moliri, verbis licet tergiversantem. Cumque nec hominem monere pudor, nec coercere locus pateretur, gnarus Podericus nihil magis esse venale levitate horum ingeniorum, aperuit illa, inter præsentem Lascarum, & absentem Marcum Antonium Magnum, summum legionis instructorem Regium, literarum commercia; quibus, ministerio Marci Aurelii Raynerii, ex Corsica Centurionis, Marcicque

cipio Antonii Cicasti Terracinenis Canonici, omnia denique ad
votum obsequium restituta fuere. Sed hæc postea Ognato modera-
tore, & auspice configere, Interea Provincia illa universa cum
nullo felicissima, a fecunditate nomen Laboris nacta, Neapolitani
Populi furorem sequuta, nemine obstitente a Rege defecit.

Sed pastorem Provinciarum forsitan æquavit, cumulatæ cento A-
versa oppida, quam rueri non valuerit tot arma, tanta cum re-
rum pernicie usque corrogata. Præerat, ut diximus, fomi-
no cum Imperio, Austriaci auspiciis, & nomine, Dynastarum
copiis Tutavillius, qui primis illis sub Imperii diebus rem
strenus, & felicissime administravit. Cum enim Nobiles plu-
rimi non minus indecorum, quam intempesti Neapoli, a Re-
gis obsequio turpiter deficiente, morari; Castrum ad mare, in-
ter cætera Amalphitani finis oppida, frequentes convenerant, il-
lanque Civitatem, incensibus hæc initio belli destitutam, stre-
nuo sapienter, sedum a popularibus, sed a Gallis etiam, eductu
Petræ Carracæ militum Tribuni, loci Gubernatores, tutari erant.
Sæpius insuper fluctu diverterant, ut inutilia redderent, quibus
Populus uehementer, ad Ammannæ Turrim Molendina. Quorum
periculo commotus Populus, magnis se viribus ad Castrum etiam
ad mare oppugnandum parabat. Nec segnius Prætor rei inuentus,
missis in auxilium sex rostratis navibus cum octingentis arma-
tis ex Calabria Ducis Montiscapis, iussit Tutavillium to-
ti viribus adesse; qui mille quingentis equitibus, peditibusque
quam expeditissimis quingentis statim occurrit, opportunissime-
que (initio jam inter illos acri certamine) Populares inopinante
aggressus, magna prostravit clade cæcos ad sapientiam. Inde
Sesulum, Bofcum, aliosque circumiacentes Pagos capit, captos
incendit, magno illato Regionum amorem terrore; quo Saler-
nam, Cava, Nuceria, Mons Corvini, cæteraque illius Provin-
ciæ oppida redire ad obsequium. Sed ab expeditione illa, ma-
gna cum gloria, reversus Averfam Tutavillius, nisi præterea
egit memoratu dignum; sed siue retardatus tot circa Populorum
defectionibus, siue destitutus dilabentibus passim inopia stipendi-
um militibus, siue territis dubia plurimum Dynastarum fide, & quo
rescindam caude, & inter præcipuos, promptissimi Ferrantis Ca-
raccioli Ducis Castræ Sangri, Principisque Macchie Gambacurii,
quorum ille erumpens Nola, contra Populares, strenuus pugnavit
occidit, hic ab Averfanis rediens castris, jugulatur inglorius
siue his simul omnibus pressus Tutavillius curis, & impar cessit.

FI

deser-

desertaque Averfa, & quacunque Averfa precioſiore, ingentem frumenti copia, Capuam ſe cum omnibus copiis recipit: ſuccedente nulla interpoſita mora in deſertam Civitatem Barone de Modena Nobile Gallo, qui Guiſio acceptiſſimus copiis omnibus extra Neapolim impoſitus erat: Magna Tutavillii infamia, quam tamen levaffe poſtea viſus, dum dato ſucceſſore Podérico vocatus Neapolim ad cauſam dicendam, quaſi proditiſſionis reus, exhibitus in Collaterali Senatu autographis literarum, docuit juſſu Præregis Averſa ceſſiſſe: quaſi vero juſſu Præregis aliunde proceſſiſſe poverint, quam ab ipſius montis, promptumque ad deteriora obſequium quantum demit quandoque de potui, tantumdem non addat ſemper dederis.

His rerum converſionibus extra Civitatem verſus, quam extra propoſitum ſedum, ut citra Regionum, quæ per recessum Gaſlicæ claſſis a Neapolitanis littoribus levati potuiſſent longe graviores, moleſtioresque adaugerentur, morderentque illorum animos. Quibus accedebat illa omnium maxima, & nulla vi, aut conſilio minuenda, commeatuum, prope dixerim, deſectus. Affirmare poſſum, Didacum de Uzeda, ſumum Aſtati Præſedum, & Jo: Baptiſtam de Mari concivem noſtrum, ex Collaterali Sagatorum Senatu, qui junctim, æſtâs adeo in rebus, a Prærege commeatui erant præpoſiti, quique munus impoſitum, omnium diſſicultatibus, ſumma obſtant dexterrate, & diligentia, poſt ſæpius adiutorium Protegeni de Arcos de commeatuum anguſtia, tandem communicato conſilio eum adiviſſe, obnunciâſſeque: Poſtquam conſumpſis omnibus, tantæ alenda multitudini per annum, vel alterum diem non ſupereſſem cibaria, nec mare ſervens, ſpes eſſet aliunde importari poſſe: ad ipſorum ſpectare fidem Austriaco debtam, illius Sublimiſſimæ de tota re faſere ceterorum, ut ſibi, Regique claſſi conſultare poſſet in tempore. Quos ſpe, & promiſſis alias ſuſtinentare ſolitus Prorex, ubi audiunt talia diſſerentes, lacrymis obortis, facerent, quod e ſide ſua docerent, reſpondit, ſimulque cum dicto ab ipſorum conſpectu, quaſi deſperatis jam rebus, in interius cubiculum ſe ſubjuxit. Quæ cataſtrophe commotus illi, & commiſeratione ad inſanſta deſtinata tardiores, dent moras negavit, aduſtium commeatuum onuſum haud ſatis ampliſſam Cajeta, lævientes ſtodus eluſum, ex inſperato advenit, quæ levatis in præſens rebus, ſpatium ſuit navis, quæ ab Sardinia poſtero die majorem invexit copiam, & exinde poſt aliquot dies alteri, quæ extinctas ſere ſpes excitavit. Superbiat modo ſuis viribus humanum ingenium, & inſulset morali.

talibus potentia dominantium, quando levissime quoque res, casusque contingentes, quibus inter nos divina ludit Providentia, æque Regna transferre valeant, ac conservare, prout conservavit haud dubie fortuitus aduarii illius adventus Philippo Regi Neapolitanum Regnum, in recessu Austriaci haud subieciuntur.

At vero ex ampliù hoc, ac multiplici presso difficultate Regionum statu, facile cognitu est, quã ex adverso exultarent Populares prosperitate, libere sancium ad instar, quarum quo altera depresso premitur, sublimis altera attollitur. Abundabant ad saturitatem comitatibus, ubertate tot Provinciarum adjuti, quæ professe easdem partes, & inani libertatis vocabulo accensæ, illorum causam uti communem forebant. Abundabant pecunia in affluentissima Civitate, & pacis, ac pietatis operibus referta divitiis. Abundabant armatorum numero, quem spes propinquæ, & res ubique feliciter fluentes augebant in dies. Id vero, quod ad summam rerum præcipuum, Nobilitas ipsa, invitata sæpius per edicta Annæsi, Guisique ad capeßendam viam cum Populo Republicam, libertatemque alieno periculo partam, alienis viribus collocatam in tuto, sua auctoritate confirmandam, & communi consilio stabiliendam, quæ sæpius spreverat; tunc quasi deploratis Regis partibus, molliora de Populo, Guisique cogitare, & non pauci præcipue ex eis, qui in Civitate remanserant, propioresque erant Ipei, metuique, deserta palati Regia causa, se Popularibus adjungere. Inter quos præcipuus genere, & opibus fuit Joannes Sanseverinus, Comes Saponatæ, Comitis Claromontis filius, ex Bisiniani Principum familia, qui Guisum adiens magna cinctum Nobilium corona, sic alloquutus fertur.

Probe scio, bellicosissime Princeps, desertorum nomen apud veteres Dominos detestabile, apud novos socios suspectum, apud ceteros omnes infame esse. Nec ego in sum, qui jure probata ab annibus censura calculum detraham meum, ubi tamèn primum desertorum a deserto suis momentis distinxero. Majores nostri, disidentibus magna contentione inter se Gallis, Hispanisque equis viribus, ne longe dispari causa de hujusce Regni nostri possessione, humanius a Consalvo habiti, Hispanis frequentiores adhasere, operatique promissis Ferdinandi primum, exinde Caroli Austriaci subire volentes, latantesque Principatum. Nec ulla unquam gentis tanta cupiditate libertatem appetere, quanta Neapolitani Carolo regnante subire servitium, regnantisque juvere fortunam, & affluentissimi Regni opibus Imperium amplificavere. Aderat ipse Imperator, spectator virtutis,

& assinator Nobilitatis omnium, nec minus erant indiscreta premia,
 & labores: Italis ne, an Hispanis esset, Germanus, aut Belgæ, per
 inde habebatur. Sed cum omnibus æque imperaret Carolus, omnes ex
 æquo habebat, nec minoribus florebant apud eum honoribus Calumnii,
 Auri, Gonzaga, quam de Toledo, de Aválos, de Leva; & cum
 commune omnium erga Summum Imperatorem esset obsequium, non
 minus obvia omnibus erat Imperatoris benignitas, liberalitas, gratia.
 Verum enim vero ubi primam Philippus ejus filius apud Hispanos
 sedes fixit, & ex Madrito Castellani agri, tamquam ex specula
 quadam, vasto adeo, & a se longe distito leges dare cepit. Impe-
 rio; non secus ac Sol, caesarum omnium potentissima, vicinis His-
 panos, & inter Hispanos viciniores Castellanos, fovere cepit uberius.
 Nos vero remanentes, nobilissimam florentissimam Imperii partem, beni-
 gno aspectu nunquam dignatus, illuvie, & gelu deformandos desti-
 tuit; & cum omnes clarissima Austriaca gentis hereditas essent,
 Castellanos solos in Legationibus, solos in honore habuit, solisque Ca-
 stellanis vasti adeo Imperii administrationem concedidit omnem. Et
 licet in Aula ad Italicas res institutus esset Senatus certus, compo-
 situs ille partim ex Castellanis, partim ex Italis quidem, sed qui ejus-
 rata prius Patria, Castella placina altius imbutissent, quique Sanctio-
 ris Senatus, ex solis Castellanis constati, qui Silius dicitur, nudibus
 esset suppositus; non ut splendidum ferebat nomen, fulcrum erat rerum
 Italicarum, sed instrumentum verius additionis servit. Quibus in-
 gens quidem rebus nostris detrimentum illatum; sed remota pernicietis,
 dum Philippus magna usus prudentia, nec diligentia minori, superbis-
 simam, & rapacissimam gentem severiori disciplina coercuit, & ne-
 dum gravioribus in rebus, non raro etiam etiam submisit, cum sum-
 ma auctoritate Recognitoribus doctrina, & integritate, præcipui, ma-
 jores ipsos Præsides male domitos, jura transgredi prohibuit, & ad
 meliores adiecit mores, sed in levioribus etiam acerbo morum in osten-
 tationem non minus diligentia, quam severitatis, tamquam non negle-
 ctius impune graviora, qui Italia scrutaretur, nec præteriret. Sed defuncto
 Philippo remansit in Castellanis honor idem, non pudor idem, non idem
 metus; & in illorum locum succedente licentia, rex Italiae, ac nostra præ-
 ferim horum libidini, ac superbia expulsa surre. Non commendato-
 rum, quæ adversus Italia Principes, ab illorum dominum liberor, petulan-
 tia non minori, quam injusta gesserint; quæ cum clausis ad omnium
 libertatem effregissent, propter sum ut dicam, Italiani, Regnum certe hoc
 nostrum, Italiae florem, Mundi ocellum, prorsus perdidit. Si oportet,
 non indignos, ad bella, ad præcia nos adigi, ubi animus præsens, cor-
 poris

poris robur exigitur, quæ nunquam non exiguntur in Imperio sollicitudine omnes, sollicito omnium Neapolitanos cæteris æqueponi, ubi vero in pace, vel post victoriam de præmiis, vel honoribus agitur, Hispanis semper posthaberi, quasi vel illi domini, vel nos alieni. Non conqueror Hispanos semper superbo cum Imperio nobis præesse, locupletia apud nos Ministeria, & opulentiora Sacerdotia invadere; neminem ex nobis apud eos Republicæ quidquam sive sacræ, sive profanæ attingere. Non deploro florentissimam hanc olim Civitatem, & Regnum oneribus pressum, delectibus exhaustum, injuriis vexatum, spoliatum rapinis. Demur hæc omnia simplicitati majorum nostrorum; Genium moribus, calamitati temporum, & ipsiusmet dominationis vitio. Illud non præteribo, quod me primum a Rege meo destitutum, & quotumque solutum vinculo, ab omni perfidia liberat, tam consilio mihi ipsi, & Popularibus meis, æque mecum destitutus. Illo enim, quo obstringimur subditi jure gentium dominantibus ad obsequium, eodem prorsus, & primævo jure, tenentur subditi dominantes ad patrocinium. Quod qui deserunt, cum fidem ipsi primo frangant, viderint, quæ ipso implorare possint illud ipsum Numen, quod primi læserant, & crimen illud vitare, quod imponant desertis a se, consulentibus rebus suis, id quod Petellinis Romanæ severitas Imperii reiternitissima, in hac eadem terra olim uliro permisit. Ego certe sordes turpissimi criminis ab hisce meis conatibus eo alieniores ducō, quæ concessius habeo, fidei vincula a Rege meo disrupta esse, & loco protectionis, jure subjectionis mihi debita, perditionem calamitosam repræsentasse, quam quæ ab jurato hoste timeri potuisset. Inter arcana, si vesis, Serenissime Princepi, Hispanicæ super nos Neapolitanos dominationis, illud ab imbecillitate virum, & infamia dominandi præcipuunt. Nobilitatem, cujus sudore, & sanguine parvam habeant hoc Regnum, perdere ac delere. Quidni deleant spoliatam opibus, exutam dignitate, & quæ prorsus delere non possunt dignitatum vocabula, ita vulgare, ut plures modo Principes (vasta alias, & apud nos splendidissima, dignitatis vocabula) in una aliqua ex tenuioribus Provinciis nuncupentur, quam primis temporibus Dynastie in Regno universo celebrarentur, ut insinuavi in foro novis feudorum legibus, ut se tam spectemus, non sicut ac reliquum patrimonium, creditur, cæterisque fortune casibus divisiones amplissimæ, populis frequentissimæ, majorum decora, quibus familiarum splendor fastineat, reddantur obnoxia. Nec delevisse contenti, deleprum reliquas extitit diffidiis, altisque in vitam perniciosam accuunt, & tandem calamitatibus omnibus pressos invidia Popularem exponunt, ut quas

ca.

cælum, terra, mos, lingua, sanguis idem natura ardensima constringit vinculo, præposito regnandi studio segregent, & dispergant. Sed turri hæc possunt novis exemplis; decutiendum virga celsiora spirarum, & papaverum capia, dum tamen simul faciantur Tyrannica profusum esse. Sed quo denique tueri poterunt exemplo novius ipsorum exempla, quæcumque Tyrannide tetiora, & solum ad perdendum genus humanum accommodata, quibus gnari meliorum, consilio præteritis aptioribus, a quibus consilii imbecillitatis virium Regno, timeat, quam ineptissimos rebus imponunt, Medimios, Montereioque quorum rapacitate, ac luxu, aliorumque parum abstinentium inscitiâ, odia subjectorum irruent, & nutrant, exultare longius iussa mutua illa inter obsequentes, & imperantes benevolentia, qua flores humana societas, & quasi publicis calamitatibus, absurda regnandi arte, securitatem Regni sui captantes? Si quos regimini aptiores casus dedit, Ossardum, Pastranamque Ducem, veris benevolentiam, quam bene facta conciliant, illum tamquam res novas tentantem, vi hostilem in morem protrudent, hunc, quem innocentia in literis educata extra calumniam posuerat, vix agnium, specie honoris a conspectu (ne dicam sinu) evellunt nostris; ut intelligeremus, inauspicatos esse apud terribilissimam hanc Gentem Neapolitanorum amores, sed odia tamammodo queri. Et odia habeant, eosque colligant fructus, quos feruere, frustra exigentes fidem, qui nullam esse voluerunt, quamque quo jactantius verbis extollunt, eo re viliorum habent. Ego vero solutum me ab illa die quocumque vinculo censui, quo habuius a Rege meo tamquam alienus, desertus fui. Nunc primum provocho ad libertatem, dum inspicio te, Sereniss. Principi, nulla nobis obstrictum necessitudine, miseriorum causam tanta animi magnitudinis ultro suscepisse. Vere opera mea, ut lubet: faciam ut intelligas, non unum aliquem ex levitate ingenii desertorem tecum esse, sed desertæ, proditiæque Reipublicæ vindicem, sed Tyrannorum osorem, sed Tyrannidis eversores.

Hæc vel parum abstinentia a Sancto Severino in eum sensum dicta, ut exculare potius transitionem, vii honestam videretur, quam ut jactaret tamquam partibus profuturam, magna excepere approbatione adstantes omnes. Guilius vero, quanta sibi fieret in uno illo viro virtutum accessio, gnatis, profuso gaudio hominem excipit, mediumque complexus laudat, quod nulla se erga eos fide obstrictum putasset, apud quos nulla fides esset; cæterum usurum se ejus opera iis tantum in rebus, quæ pares essent dignitati, & virtuti nobilissimi Principis. Cum vero nihil splendidius in præsentiarum haberet, Vicarias partes suas, jure, quo pos-

let

set optimo, Excellentie suae per omnia demandare. Tanta Praefectura ornato Sanseverino, Dynastarum omnium, qui partes suas indifferens, praecipuo, ceteros Nobiles non neglexit; sed Thomam Caracciolum, splendore generis praestigientem; equorum suorum stabulis praefecit. Quod munus; assiduum equitandi apud viros Principes studium, illustrissimum in Aula facit. Nec ideo minus rebus intentus, Chiaja suburbium, vitoris amoenitate celeberrimum; a Regis interceptit; omnesque eodem tempore oppugnare Regis munitiones summa cura; animique parat contentione. Parum de his sollicito Prorege, firmis ubique praediis utro; qui etiam luco docebat, liberatum se onere illius praesidii, incolarumque alendorum in summa commentum inopia; parum praeterea confusus illi hominum generi; nautis scilicet fere omnibus, seu piscatoribus, similitudine morum, sanguinisque conjunctione Populi partibus addidit. Sed satis cito apparuit Proregis; ut in plebisque error. Laborari namque ex illo tempore apud Regis coepit etiam pisce; ceterisque marinis esculis, quibus gens mari assueta, non minus gaudet in deliciis; quam ad alimentum utatur. Universae vero Proregis consilia, ut saepius diximus, post viam infelicitissime expertam versa erant, ut si qua ratio posset, demulcendo lenitos Plebis animos reverteret ad concordiam. Nec frustra omnino laboraverat, plurimis e Populo, sollicitationibusque ingentibus in partes tractis. Cumque intelligeret, quanta fidei ab se, laesae apud omnes laboraret infamia, ut eam, si qua ratione posset, deleteret, praeserebat; non promissis se, ut antea, cum Populo acturum, sed ei rebus satisfacturum. In quam rem, professus novissimis a Rege mandatis adimplendam se accepisse potestatem, quam edicto comprehensam publicari iussit, & per eam augustior factus, & quasi alius; quam blandissimis verbis omnes ad suum Regis obsequium invitabat; oblata ingentium spe praemiorum, ultra oblivionem sequutorum omnium; & vestigium quorumcumque abolitionem. Ridicula plane; & merito cum edicto suo, & potestate tanta irrisus a Plebe, qui putavisset deceptos in levioribus fidem habituros in gravibus; fraudator (ut ita dicam) retrogradus; corripendus Patavino ore Fabii Maximi in Senatu Romano. *Fraus silem in parvis sibi praestitit, ut cum operis premium sit, non mercede magna fallat.* Ceterus propterea, ut fidem faceret potestatem illam ab Rege amplissimam meritum non fuisse; in beneficium auctorum veterere, Comitumque Molae in Senatum Collateralium eligit, & duos

epul.

eiusdem Comitris Illius, Schiatareum alterum, Tribunalium militum alterum creati, & ius indulget togas deferenda Petro Moscosio, Consili Sagatorum Praefidi.

Non ideo tamen illius negotium pacis urgebat, cum haberet in partibus quamplicitimum Popularem, cum eorum qui Regionibus Regis praesidio infesta continebantur, tum etiam ex aliis, qui corpore verius, quam animo inter desiccentes erant, ex Sacris Familii praecipue, qui ordine atq; actiones, multa, & longe super vires pollicem, Proregis amicum erigebant, credam spe fovebant. Is vero totus ad facilitatem benignitatemque compolius, nihil rathgen, tetulans nihil, levissimum quamque sponte sequi, quae societatem aliquam concupiscit reconciliationis praeferebat, & ad cuiusquam pollicitationem absque ulla reum, vel personarum examine aures praebere, cuiusda fidei facilia, & obvia credere, praemis, & gratiam intendere, & non raro pecuniam spargere, adeo frustra, ut odia prioris exacerbarer, maioraque adderet semper expensis impedimenta. Cum Annulus, sub ipsa mensis Decembris initia, severissimo edicto, proposita capite, & fortissimum poena, vetuisset, ne quisquam ordum de pace cum hoste fidei fragam incutit, sed ne de Republica quidem verbis differere auderet. Nec multo post, cum gliscoculum inter Guiliam, & Annelium odia iustitia, rogatorum fere amittim, meliorum videlicet ex Populo, cum Annelia ipso inclinarant ad Regios, satis constare coepit, nihil magis obulare quicquam consilii Proregis odio, Proregem fidei fragam, perjurum Proregem, Neapolitanum Populo proditorem, hostemque publicum, & calamitatum occidant auctorem, fabrumque. Perdendam prius vestrum dominum, vel in remississimas allegandum Regionibus, antequam de compositione aliqua cum Neapolitano Populo agatur, facilius agitur cum lupis convitatos, quam Populum Neapolitanum eam. Duce de Arcas.

Haec vocat plurimum simul auctoribus ad Austriacum perlata, quae Roebus Princeps, ceterisque Nobiles in Civitate degentes haud obscuri coestimabant, effecere, ut Austriacus de Concilii totius lamenta, letus unam aliquam offerri sibi, in quem omnium, & itaq; omnes alia exonerari possent. Scripto Proregem in exitu quidam mensis Decembris admoneri. Videtur quo res deducta essent, non quidem illius culpa, qui omnia industria, consilii, fortitudinis documenta in Regis causa edidisset, sed toto quidam, & sequitur conneritate causam, & temporum factum, ut illo

illo moderatore, quem odio Populus eo acriore, quo irrationabiliore prosequitur, res componi nequeant. An satius propterea esset, & Regi conducibilis invidia tanisper succumbere, & ad tempus Gubernio cedere? Sensit vetus serviendi laudibus falsis, & quæstione non dubia dura obtegi iussa, certusque nec illa rejicere, hæc vero non interpretari, ad Senatum Collateralem remisit, professus se in illius futurum potestate: gnarus ex Jureconsultorum responsis non elicituros juris interpretes, inconsulto Principe, cedendum cuiquam esse Provincia. Nec eum sua sefellit opinio. Respondet Senatus: Non posse Senatum auctorem esse Excellentie suæ, ut e commissa decedat Provincia, nisi prius constito, per hujusmodi decessum, vere Populum ad Regis obsequium rediturum. Hac arte Prorex artem elusit, discussitque in præsens, speciosa contrasentientis Senatus auctoritate, abdicationis mentionem.

Cognovit Austriacus, quique ei in consilium aderant, subdolam renitentis simulationem, quam cum auctoritate domare non possent, missi ad stabiliendum nutantem, non ad ejiciendum tergiversantem Proregem, declinare tentant aditum illum perscrutantes: an Prorege nedum inconsulto, sed inscio, persuaderi posset Annesio, & Popularibus, ut sublato Guisio, Austriaci ipsius fidei se committerent. Spem faciebat egregia Austriaci indoles, magnaque ejusdem benignitatis expectatio, & ingenitus quidam Neapolitanis erga Regium sanguinem favor, & veneratio ab invidia sejunctis violatæ fidei, & promissorum; præclarum insuper ducentes, & Regio nomini maxime congruum, Austriacum ipsum præ cæteris contumaces auctoritate ad Patris obsequium revocasse. Omnium, qui apud Austriacum erant, altius hæc imbiberat consilia Carolus Auria Turci Dux, Populo Neapolitano acceptissimus, cum multos in eo haberet suo nomini addictissimos, tum ex suis, paternisque amplissimis ditionibus oriundos, non eadem asperitate, ac reliquos a Dynastis indigenis, habitos, tum & longe plures ex nautica turba, quibus inter navigandum assueverat; popularis alias, & profusa liberalitate gratissimus. Plura hic, & apud plures movebat agmina consiliorum, nullis parcens laboribus, omnia pollicitus, ut assequeretur destinata, & quo facilius erat ad credendum ob ingenii bonitatem, eo ad pericula incautior; quibus tandem succubuit.

Die quodam (erat quartus Januarii ineuntis anni, a redempta mortaliū omnium captivitate Millesimo sexcentesimo

quadragesimo octavo) dum ad Chiajam, nondum scilicet a Popularibus interceptam, in sacris *Ædibus* novissime a sacra Lucensium familia constructis, coeptis insilens Internuncio Pontificio coram rem urgeret, admissis in colloquium tribus e populo, sobrius Annesii ex eis præcipuo; inter loquendum, ut sit, ædibus illis exit cum nepote Carolo vix pueritiam egresso, & Prospero Suardo Duce Castri Arioli, longiusque progressus in insidias præcipitat. Circumventusque globo popularium, capitur, trahiturque, magna proditorum exultatione, in Civitatem: stupente ad rei novitatem Internuncio, Turfii facilitate decepto, putanteque simulatam capturam illam esse, & ultro Turfium in potestatem Popularium concessisse ad eas exercendas apud capientes artes captivum, quas Aurii a Cæsarianis Ducibus navali prælio supra Neapolim olim cepti, magno ipsorum beneficio didicissent. Id quod initio Prorex habuit pro comperto, iniquissime ferens, ipso, qui rebus præerat, inconsulto talia attentari. Sed exitus omnes erudiit, illustrium virorum facta, & poetarum insignium carmina eadem sorte componi, ut quæ præter rationem dicuntur, vel sunt, interpretum libidine mileris involuta arcano aliquo imputentur consilio. Arcta custodia habitus Turfius cum nepote, domi primum Marchionis Torrecusii omni prohibitus sermonum commercio, arctiore postmodum apud Marcum Marefcam ad Sellariam, non sine vitæ discrimine: fremens pluribus, litandum hac victima, præcipuo servitutis Neapolitanorum instrumento, invocatæ libertati. Apparuit hominem nimia lapsam facilitate, se, domumque suam a Nepote pendentem, & Austriacum ipsum, cujus adolescentiæ consilio regendæ additus fuerat, in præceps dedisse, illorum nixum fide, qui fidem omnem abjuraverant desciscences a Rege suo. Salutem attulit Guisus, seu verius Guisii cautio illa, suggerente Cardinali viri calamitate commoto, servandum utrumque ad belli casus: neminem dignitate, & pretio non æquaturum in permutationibus captivorum.

Turfii infortunio vehementer perculsus Austriacus, litas ad Cardinalem Archiepiscopum dat plenas humanitatis, laudibus cumulatam eorum, quæ toto turbarum tempore in Regia causa peregisset: precibus aggreditur, & fatigat: *Qua Equestris ordinis vir, qua Regis acceptissimus cliens, omnem interponeret cum Guisio gratiam, & auctoritatem, ut optimus ille senex, pacis & concordie*

dia semper auctor, Turcius videlicet, nulla lege belli, sed fraude interceptus, sibi remitteretur; cuius consilio juvari posset, quando per summam rerum iniquitatem prohiberetur, auctorem rerum omnium agendarum habere. Eminentiam Suam. Rescriptit ad eas literas Cardinalis, ea omnia abunde pollicitus, quæ ex munere, ex natalibus, ex ingenta animi propensione, a fide præcipue erga Regem, & Austriacum ipsum debebantur; subiicitque: Fufis pie precibus imploraturum se Divinam Bonitatem, ut pacis consilia, quæ cordi esse Serenitati Suae magno cum gaudio intelligebat, æque ab omnibus probarentur, & adniscum totis viribus, quod sæpe alias, ut probentur, cum præter hanc nullam spem salvis videat reliquam, eo semper remotiorem futuram, quo prompti ad atrocita propiores rebus administrandis fuissent. Enixius propterea Turcio assuturum se, quem intelligeret celebrari a Serenitate Suae pacis auctorem. Intellexit Austriacus his didis Proregem oblique perstringi, & ejus gesta notari. Accuratus propterea obfirmatum ejus in retinenda Provincia animum aggreditur, cognitoque eum auctoritate Senatus Collateralis nixum inexpugnabilem esse, utrumque ex æquo terret, cautatus: Sais præsidii, ad præsentium rerum tutelam, in milite, firmissimas obinente munitiones, esse; desperatumque jamdiu, his copiis opprimi desiccentes, sed expectandam famem, vel aliam inclusorum necessitatem. Inter has moras tantam classem nulli usui esse, diu luctatam aperto mare cum hyemis studiis, undique fatiscentem, trahememque carinam. Transmittere propterea in animo esse rescicendam ad minorem Balearem, Hispaniæ propinquam, abunde cuncta prabituræ, Messana ommissa, quam censuerat Senatus, maxima tunc laborante commeatuum, ac rerum omnium inopia.

Cognoscebat Prorex, & cum Prorege cognoscebant Senatores, & Regii omnes, abscessu classis, cuius fama, & viribus vix labentes res sustinebant suas, prorsus ruituras; expertique quantæ molis fuisset ab Hispaniæ, & Balearum litoribus eam attrahere, desperabant, illa semel abscedente, unquam se tot pressos angustis Neapolim reducem revifuros. Rumore insuper absteriti, quo percrebuerat, Navarcos plures, suppellectili Neapolitana ditatos, nihil magis quam patriam cogitare, dilapsuros haud dubie a classe, ubi primum amica maria attingissent. Consultus igitur Senatus iterum circa medium ejusdem mensis Januarii, vincente metu adulationem, tandem censuit: *E Republica videri Proregem de Arcos abdicare, classem autem cum Austriaco permanere. Nec*

Dux, tanto consensui impar, diutius resistere ausus, professusque per se non stare, quominus, si ut Jonas alter tantam ipse excita-
tasset tempestatem, mari mergeretur: *Monere tamen se Austriacum, monere Senatum, ceterosque Regi fidos Procures, ne levitati Populi fiderent, ad ea progressi, a quibus nonnisi per vim, perque severitatem receptus esset. In uno Turfio erudirentur omnes. In ea se etiam aliquando fuisse sententia, lenitate agris rebus subveniendum. Experientia edoctum cognovisse, nullam artem medicam salubriorem Hispanica suorum esse, qua nonnisi impuro omni egesto sanguine, accersitur salus agroto. Et quamvis olentata verbis abdicatione mox mox futura, id ipsum mentibus omnium factis etiam studeret asnuere, praemissa uxore cum universo gynaeceo Cajetam, plurimisque aliis ad discessum provisus; re tamen protraheret, ea lachryas spe, posse interim ab Hispania iussa aliqua ad se deferri, quibus (ut facillimum erat rebus in arduis) si non causa, occasio saltem aliqua praeberetur recedendi non magis a Provincia, quam ab promissis. Cum vero post duodecim dierum moram nihil ab Hispania appareret, vulgatoque discessu, ut necesse erat, decresceret quotidie magis auctoritas, & Aulae veneratio; cessit tandem cum illo suo summo Recognitore invitus, vigesimo sexto die Januarii, inclinato in vespem die: invisus omnibus, plurimorum imprecationibus devotus, magnisque publicae laetitiae significationibus, apud populares etiam, celebrante Anneseo devoti capitis discessum pluribus e majori ad Mercatum Turri majorum tormentorum explosionibus.*

Hunc exitum habuit Ducis de Arcos vices Regias in Neapolitano Regno administrantis Praefectura, ineuntis praefagiis respondentem, ut quem repugnantibus mare, coeloque accepit Provincia moderatorem, eundem suis, hostibusque infellum, infernumque ejiceret perturbatorem. Pluribus ille quidem virtutibus commendabilis, rebus semper attentus, quique negotia pro solatiis ducens, nec obiter tractaret, nec conficeret temere; animi vero moderatione, & abstinentia (rara in ejusdem fastigii viris apud Neapolitanos virtus) insignis, iustitiae vero cultor acerrimus, nec in ea ab aliis exigenda minor, si per suorum aliquos, quibus nimium credebatur, ei licuisset; sed qui prudentiam omnem in cautione reponeret, nihil non timens in adversis, nihil satis tutum ducens in prosperis. Hinc in illis alieno semper usus consilio, in his nunquam sisus, nisi suo. Hinc in utrisque indiscreta
leni-

lenitas, & sævitia, & ad posteros fama, parumque culta promissorum, & juramentorum religio. Et hinc in eis, quæ foris illius auspiciis, sed aliorum ductu gesta sunt, felicissimus: in gestis vero suo ipsius ductu, calamitosissimus. Et qui rebus tranquillimis Proregum clarissimus fuisset, iis turbatis evasit infelicissimus. Tanti refert in quæ quisque tempora inciderit.

FINIS LIBRI QUINTI.



RECEPTA CIVIT. NEAPOLI,

AD PRISTINUM CUNCTA REDEUNT
OBSEQUIUM.

L I B E R S E X T U S .

SUB discessum Ducis de Arcos, quasi malo abacto Genio; Austriacus secundissimis auspiciis utroque approbante Collaterali Senatu, Præfektisque Civitatis omnibus, coepit rerum administrationem, & Februario ineunte, magno comitatus Procerum, & Nobilium numero, sublimis in equo per eas Civitatis regiones processit, quæ Regiis tenebantur præfidiis; & cum esset in ipso ætatis flore, vigesimum ætatis annum vix attingens, summaque præditus benignitate, animique magnitudine, & facies faceret fidem viriliter venusta, mixtaque gravitate hilaris, ingenti omnium excipitur applausu, a Populo Neapolitano præsertim, qui ejus ductu fausta omnia, felicia omnia tacito quodam animorum impulsu ominabantur. Quem favorem mirum, quantum intenderit duplici publicato edicto, quorum priore præfatus: *Nulla alia de causa volentius, cupidiusve rerum curam suscepisse, nisi ut sublevaret tot calamitatibus pressum fidissimum Populum Neapolitanum, subtraheretque a longe gravioribus, quæ imminebant. Invitabat propterea verbis quam blandissimis omnes ad suetum, debitumque Regis obsequium, oblata cum plena, & absque ulla exceptione abolitione sequutorum, immunitate a vectigalibus illis omnibus, quibus erant obno-*

obnoxii comneatus. In posterioribus vero plenius vestigalia quæcumque, & cuiuscumque generis antiquabantur. Id quod ingratiſſimum accidit univerſæ Nobilitati, quæ Auſtriaco aderat; nec tacita tulit, ſed per Joannem Baptiſtam Caracciolum Equitem Hieroſolymitanum apud eundem Auſtriacum conqueritur, poſteriori illo decreto nervos omnes ſortunarum ſuarum incidi. Quorum indignationem Auſtriacus veritus, accerſito Caracciolo factum excuſat. *Fraude quorundam plus ſcriptum, quam dictatum: corrigenda haud dubie omnia, formulæque emendationis concinnari.* Crimini dabatur Onuphrio Palmæ, & Aloyſio Capaccio Jurisperito, edictis componendis, imprimendisque præpoſitis. Regiarum illi quidem partiun, ſed qui inter rerum capita olim apud tumultuantes fuiſſent, quique cum ſe in intimam familiaritatem Gregorii de Leguſa, Auſtriaco a Secretis, inſinuafſent, Nobilitati infeſti fraudem ſeciſſent. Ego vero ut compertum habeo Capaccium ex juris peritiâ dictandis decretis adhibitu, inde facile adducor, ut credam nullis potius verbis eum perperciſſe ad rem ſibi gratiſſimam exequendam, quam rem tantam ſuo Marte auſum. Affirmare poſſum viſiſſe me exemplaria codicillorum ab eodemmet Gregorio compoſitorum ad Vincentium de Andrea, ſub die vigefima octava Januarii, per plures dies antequam publicarentur edita, quibus Auſtriaci nomine, inter alia ad excitandos animos invitamenta, diſertis verbis nedum comneatu, ſed veſtigialium omnium proponebatur inſinuities.

Utumque res ſe habuerit, magnam ſane favorem Auſtriaco peperere edita illa ſemper corrigenda, nunquam correctâ; quæ vor apud deſcendentes etiam penetravit, togatos præcipue, quos tætas jam ceperat affectatæ libertatis in tenuiorum, audaciſſimorum, que licentiâ degenerantis, & in Guiliſii Tyrannidem ruituram. Fovebat Auſtriacus favorem conſilio, confidentiam oſtentans erga Cardinalem. Noverat ingentia Cardinalis in Regia cauſa merita, nec dubitare poterat de fide. Sed magna erat eiufdem apud Guiliſium gratia, inauſpicata illa inauguratione culta, Hiſpanorum omnium celebrata ſermonibus, quam nunquam lacerare deſiderat Prorex de Arcos, tanquam altiores radices, excolente Cardinali Barberino, in Gallicam factionem demiſſet. Certus tamen opera hominis magnæ apud Populum auctoritatis, vel ſidi uti, vel abuti falſi, confidentiaque devinctum hominem tardiorem ſaltem facere ad lædendum; humaniſſimis (capto Turſio ut dicebamus) & honorificentiſſimis literis appellaverat. Tunc

vero

vero acrioribus stimulis modestiam ejus urget, literisque aliis reddidit certiore de Proregis exaudoratione, ejus sapientissimis monitis data ad leniendas Plebis iras, rogatque ut rebus restituendis de more adesse velit, & pro ea, qua cum Guisio utitur familiaritate, illum etiam atque etiam moneat: *Videret, quo pergeret levissimi Populi leviori aura elatus contra potentissimum Regem, a quo Majores illius in rebus arduis magna semper munificentia, & potentia praesidia retulissent; nec minora ipsi Guisio defutura, si vestigia suorum secutus, benemereri de Regia Majestate in hac tumultuantium Populorum insania maluisset.* Quibus literis dum Cardinalis officiosissima responsione (laudato odiosissimi capitis discessu) omnia profusissime pollicetur, Austriacus sive his acquiescens, sive acquiescenti similis, per alias literas tertio Februarii datas, & ad majorem exultationis significationem praeter morem Italica lingua exaratas, ingentes retulit de promissa opera gratias, utque eam auctoritate majori, & fructu praestare posset, in communionem vocabat Cardinalem potestatis ejus amplissimae, quam a Patre nuper acceperat, indulgendi cuicumque absque ulla exceptione beneficia quaecumque. Nec advocasse in partem curarum Cardinalem contentus, per se ipsum, & per Gregorium a Secretis plures perduellum allicere, & inter praecipuos dexteritae summa, Vincentium de Andrea non contemnendae apud Populum auctoritatis; quin & ipsum malorum omnium caput Annesium, pluribus propositis publice beneficiis, & privatim praemiis, si Guisus natura hostis vel cederetur, vel quavis alia ratione ab ea Tyrannide deiceretur, quam non jam affectaret, sed exerceret. His artibus a rerum necessitate exortis, & ab ingenta benignitate, humanius, hilariusque usus Austriacus, mirum quantum auxerit, & confirmavit Regias partes, illorumque togatorum numerum: haud occultam contra Guisum in Populo factionem, quam commemoravi.

Quibus imprudentissime Guisus ipse, quasi suppeditas ferens, vires addebat, tum per saevitiam pluribus interfectis, sive vero sive fido proditionis crimine, & inter ceteros maxima cum invidia Antonio Mafello Populi Delegato; nec minus dum hominem Plebi gratissimum violare non ausus, Principem Rochæ Summum commeatum Praefectum accusat apud Cardinalem, quasi is Annesium de tradenda Regiis ad Mercatum Arce compellavisset; tum etiam per vanitatem. Nam cum saepius Regionum munitio- nibus invasus nihil profecisset, imperitiam suorum, ignaviamque intelligere nescius, vel agnoscere impatiens, causatusque eas sin-

gula-

gulaſum oppugnatas inexpugnabiles eſſe, occurrentibus undique ex vicinis præſidiis ad ſuppeditas ſerendas militibus, & cum anguſto in loco res gereretur, ubi admodum paucis dabatur purgandi ſpaciũ, ad mirum, ſi æquato præſtantium numero potiores loco, non virtute Regis prævalerent; adornat propterea condicte munitionum omnium ſimul, eodemque tempore aggreſſionem, in qua explicatis viribus ſuis, & hoſtium diſtractis, ſibi multitudo undique circumſuſa uſui ad victoriam eſſet, paratæque illorum obſeſſet eis in pernicient. Diſtribuit igitur copias, quas tribus militibus ex campellæ exercitui ſuppleverit, inter Tribunos militum, assignavitque unicuique locum, in quem accepto pugne ſigno impreſſionem faceret hoc ordine.

Exteriores Civitatis partes in orientem Solem vergentes, inter quas aliquot continebantur Civitatis Portæ Regis præſidiis infelle, Alexius Compagnus cum ſexcentis armatis ſub ipſas S. Ermetis; Onuphrus Mollius, qui ſecum habebat Garganum Guſti Legatum cum magis illorum manu, qui ex Pagis cum Neapolitanis, tum Salernitanis contradi erant, ad Antignanum, ad occupandas acceſſere Portas, Medintiam Caſtroque S. Spiritus, Anibal Braccatus, S. Sebaſtiani Landos cum quingentis ſingulis, demandata ſuper negotio ſcalis evadendi, ſupra majus propugnaculum, & regione S. Felcis ſitum, Braccato. Sed partes interiores in meridiem verſas, ubi maior diſcrepantia attribuitur, Sæce quidem, Edes ad S. Clare, & Ignatianorum Tribuno militum Pucæ cum octingentis, Donnalvinæ Milionio, & Francisco Pallaro cum mille ducentis; Carolo Roſeo Guſti pariter Legato, & Brinchino militum Tribuno joſſis erat magis utrumque manu intempere, iſſum ex magna ad Portum munitione, hunc ex majori Telonio. Reſervavitque ſibi Guſtus cum ſeleſtis mille quingentis ex Chiaja ſuburbio ſimiliſſimam, miniſſimamque aggreſſem ad S. Carolum adoriri, motus, crediderim, loci amine, quem ipſe, ut diximus, contra Regios obtinuerat, ſecumque habebat Paulum de Neapoli, plura per Regem auſum, & Tribunum Perezium ſuſtulo ſuſum. Illuſcente tandem condito die, qui fuit decimus quintus Februarii, datoque ſigno aliquot ſadnam per æra ignitorum ex conſſipato ſulphureo pulverem globuloque, quibus accenſi æris campani per univerſam Civitatem ſtrepitum, ad excitandos propugnatores non minus validus, quam ad incitandos oppugnatores brevi apparuit quantitas milites diſſerant ab armis. Ubi enim ad manus requirit, ſex illa

Hh

Ple

Plebeiorum, quæ præsumpta libertate tumida, licentia vero stolide ferox verbis ante periculum vorabat cum præsidariis omnibus munitiones ipsas, & cum munitionibus Arces, post primam manualium tormentorum explosionem incerto, & irritò plumbeorum gladium jactu locum non tenuit, sed a viris militaribus excepta, qui opportune dispositi collineantes destinato idem audaces transiegebant, terga illico vertit, nullisque Centurionum, vel Tribunorum adhortationibus, vel minis in prælium revocari potuit. Quod flagitium levis apud multitudinem auctoritas Præsestorum inenmendabile fecit, longeque turpius auxit aliquorum cæpta a Regiis fides, palam descendentium; inter quos manifestus Milonius, qui tamen audacia periculum discussit, interfecto statim eo, a quo proditiōis palam arguebatur. Perleverantque aliquanto pugnatum est apud Guisum ipsum, cujus audacia sapienter terra confidentiores omnes effecerat, & inter primos Perezium, qui cum intelligeret nullam sibi vii transire, nisi in victoria salutem esse, cum globo ferocissimorum juvenum ante omnes pugnam cians prælium trahebat, sed eo, lethali accepto vulnere, recedente, reliqui non steterunt. Et cum Paulus de Neapoli (expertus quantum esset discriminis inter Ducei turbatum, & belli agere) tepidaret inter præcipuos, monereturque muneris a Guisio ipso, ausus fuit perulantis verbis contumaciam professus, Imperium detredare, quam impudentiam non multo post capite hui.

Repressa igitur multo cum suorum sanguine, nullo Regiorum, Plebis ferocia, exploratissimum sui potuisse Regio erumpere, magnamque in tumultuosissime, & nulla disciplina reuocantes edocere eadem. Sed hæc jactata verius inter Regios post felicem rerum successum, quam cognita in ipso discrimine, certum habes, licet profuturo mendacio vulgatum fuerit, cognitum perspicamque in tempore, nec occasione defuturos fuisse Guisianum, Uvatem, illis, ceterosque militares viros, ut prohibuisset Austriacus tanto suorum sanguinis parcens, Civitatem illam recipere cupiens, non delere. Quæ in vulgus sparsa, & in majus aucta, miram illi benevolentiam peperere, nec minore inter ipsos defectores discordiam. Quandoquidem tunc domum, post hæc Guisii in Regia prædia infelissimam impressionem, illud contigit, quod suspensus commemorabam, inter Annibalem cum sociis, & Guisum apertum dissidium, industria Vincentii de Andrea male sopitum. Et jam simplex non erat inter rogatos, & Guisianos seditio, sed ut rogati fere omnes, quorum Princeps erat Annibalis, libertatis

sapie-

LIBER SEXTUS.

243

rapiebantur dulcedine, licet Guisium pessime odissent Tyrannidem
 affedantem, Gallicum tamen nomen unice fovebant ex assumpto
 libertatis Neapolitane patrocinio, & habebant in partes plures
 ex Guisianis, qui Guisium sedabantur non Tyranni latellites, sed
 propugnatores Ducis sui, & publice Libertatis defensoris; ut in-
 ter dissidentes longe maxima illa esset factio, quæ non minus
 Guisium, quam Hispanos perosa, Gallos tamen optaret, cui
 Guisius cum suis opponebatur, non minus Gallos, quam Hispanos
 averfatus, a quibus æque arceret se a concupita dominatione in-
 telligebat. Hinc factum, ut Gallus homo Gallicas partes professus,
 Gallos ab ea Civitate, & Regno arceret, qui soli ab Hispanis Civitati,
 & Regno tineri poterant; Neapolitani vero unum verum Gallum, in
 ipsorum constitutum potestate, tanquam obfuturum libertati, exer-
 citos, classesque Gallorum cuperent, & inviaerent, qui opprimi-
 re eam soli poterant, Teu verius ipso adventu oppressissent. O
 cœcæ plane mortalitatem, & hi consiliis suis inconsultam! Non
 noio Guisium, juvenem inexpectum, inter juvenæ lubrica fluctuan-
 tem: non carpo Apuleium ex fabrilis ministerio vota mœnentem;
 non irideo consiliorum inconstantiam Neapolitane Plebis. Admi-
 ror Hispanorum sagacitatem, & in rebus administrandis pruden-
 tiam singularem, seu verius requiro, dum eos contemplot in
 eadem Guisii curas omnes convertere, meritam illam quidem,
 quasi turbatoris importuni alienæ gloriæ; sed cuius vita nulla
 precior ipsæ; nec illis ipsæ rebus conducibilior, quæ sola
 arceret arma illa, a quibus periculum imminēbat. Consilia nimi-
 rum rebus non magis, quam moribus accommodanda; res enim
 a moribus, non a rebus mores diriguntur. Hinc non usquequa-
 que reprehendendum fore de eodem Guisio Gallorum consilium,
 si verum esset, Antiochum Bassum, Salvatorem de Januario, Pe-
 trum Odonisum, aliosque conspirationis in Guisium compertos,
 punitosque, Gallico Oratore Romæ degente auctore, sive consilio
 tantam rem aulos; quod affirmare non possum, nec reticere de-
 bui rem celebrem, & a pluribus traditam.

Hiscæ animorum flexibus, hisque de causis inclinatæ jam ad
 meliora rebus, ea opportuna supervenere ab Hispanis iussa, quæ
 cuncta felicissime consecerunt. Commitebatur Comitui de Ognate,
 Regio apud S. Pontificem Oratori, Regni totius pro Rege admini-
 stratio, & cum Regni administratione summa turbarum componen-
 darum potestas. Non erat hic ille de Ognate Comes, cuius nomen
 rebus præclarissimis in Germania gestis inclaruerat, ubi utrumque

Hh 2

Fer-

Ferdinandum Patrem, & filium, difficillimis temporibus ad Imperatorium culmen vi consiliorum suorum exexerat: illum vix intra moenia Viennae intum, dum ad Boemiam, jugum Austriacum excurrentis, veluti signum universa Germania adversus Austriacum nomen insurgerebat: huic Svecicis armis obtinentibus omnia, ipsique Viennae moribus dissidentem, Rhætiumque, & montosa Stiria cum Austriacis cogitantem; Sed illius Comitis Filius, prudentia par, & ut qui demperat ab Hispanica severitate, & gravitate saltum, saltique loco, non sine quodam morum lenocinio, fortissima in pertractandis rebus superinducta facilitate, patre longe praestantior. Quae morum facilitas magno usui illi Romae fuerat primo statim ingressu, ad commissi tanti muneris ministerium, adverso sane Hispanis in Aula Romana tempore, trigmentibus tum maxime Gallicis armis ad Etruriae litora, quibus, ut diximus, Medicorum fides non resisterat; Innocenti vero S. Pontificis amor refrigerabat, tetrahebatque propensio; quin nec privatim satis equus Comiti erat, paternos in eo mores sive adversatum, sive suspicatus, a quo olim, praeposito ad excipiendum Regni Castellae nomine Cardinalem, Franciscum Barberinum Urbani patris S. Pontificis Legatum, ipsemet Innocentius; qui tunc inter Legati comites princeps suorum amplitudini fundamenta sciebat, haud satis pro dignitate se culum putaverat. Non ignorabat haec Comes, nec quantos studus quaelibet levis auita exorare soleret in Aula illa novatum semper regnum avida. Nihil tamen deterritus, amplissimum nitens magno cum splendore obire coepit, praeteritis summa dissimulatione non pauci, quae illud aspicientem retardare possissent, cum diceret: *Vires servandas integras ad ea propugnanda, quae pretium opera essent, transmissis inanimis.*

His moribus, benigneque excipiendis nescim Aula primoribus, sed caeteris omnibus iuxta ulniscujusque dignitatem, maximoque erga S. Pontificem obsequio, & veneratione, & in rebus pertractandis dexteritate, paulatim obtinuit; post abscellum praesertim ab Etruria Gallorum, ut & S. Pontifici carum, & Aulæ universae acceptissimus in magna exultatione esset. Moys vero apud Neapolim rebus, licet cum Protege illo privatis ob causas parum sibi conveniret, a quo insuper maligno ex praebantur, quae ex Regio Atrario ad splendide sustinendum munus Otacris erant attributa, consilio tamen pecunia etiam, & milite Regiam causam juvit, summa insuper Capeta praesidio. Cum vero plura

non

non probaret, quæ a Prorege ab te in dies petebantur, de omnibus Regem summa cura, & fide admonerat. Spreus primo, propter similitudines, quas cum Prorege exercebat, loqui crederetur, nec minus ob Aulae favorem, quo Prorex Comitum longe antehabebat. Nunquam desistit tamen Comes, sed prout magis semper, atque magis ingravescebant mala, eadem diligentia, & fide deferrebat ad Regem, cuncta, quibus tandem favor cessit, sed non adeo cessit, quin Aula Comitem de Monterei super omnes attolleret, destinaretque Duci de Arcos successorem, dedissetque, nisi consensu ille, quam male animati erga ipsum essent Neapolitani, apud quos miserationum omnium ipse semina sparserat, sive longe jucundius duxerit secure frui, qua magna erat apud Regem potentia, Provinciam recusavit. Quæ, recusante illo summo Reipublicæ, & Regis bono, Comiti de Ognate demandata fuit. Nec demandatam fuisse satis fuit, receptis namque Regis mandatis, Comes promptus obsequio Roma moxem Cajetani pervenit, ibique moras sedulo trahens prætextu (in alas dicebatur) recipiendi a perduellibus Fundos, mentem Austriaci, qui Provinciam abscessu Ducis de Arcos vacuam obtinebat, exquirebat, nec satis expediebat, variantibus his, qui circa illum erant, indignum plerisque ducentibus Regis illum rerum necessitate coactum, mihi notem tanto fastigio dignitatem semel assumptam cedere Comiti ex subditorum numero, inani illo prætextu mandatorum Regis presentium ignari. Et licet non deessent, qui urgente necessitate, qua Provincie Rectore vacare in tanta rerum agitatione extremis remediis subveniendum erat, extollerent Regia iussa, res exitum non inveniebat.

Inter quæ Comes moras petens, Bajæ usque protulit, ibique responsum ab Austriaco per libellatum accepit, quo benignissimis, & honorificentissimis verbis invitabatur Neapolim ad res administrandas, non adeo tamen explicitis, ut intelligi posset, qui locis in his administrandis permittetur. Explicationes erant heræ Gregorii a Secretis, quibus significabatur Consilio, & auctoritate Excellentie sue omnia dirigenda, & dignitate tamen Austriaci non videri, cum Rege inconsulto oblitare se Prefectura. Quibus illico tenuit Comes Paratum se Austriaci dignitati, & voluntati omnia sua postulare, ceptumque iter proseguere, Neapolim usque ad exhibendum, præstandumque Sublimitati Suae debitum obsequium. Cæterum reverentiam se statim Romam ad manus Oratoris occupandum, cum iussis Regis satisfacere se non posse, pater-

rei, si qua sua potissimum consilio administranda mandabantur, subiectis alienis minusque exultationi sua videri consilium, si ad rationem reddendam obstringeretur eorum, qua ab alieno penderent arbitrio. Ad quae enixius, reverentiusque Aulriaco insinuada, Antonium de Cabrera sibi a secretis fidum hominem, & magna in rebus peragendis dexteritate, Neapolim ablegat; qui cum Gregorio de Legua congressus, facile obtinuit, ut invitaretur Comes ad ineundam Praesentiam in posterum diem, quam Aulricus ultro deservisset. Quo argumento Antonius oblitatam jam sententiam discesserit, incertum. Crediderim inter Administratos, quibus arcana dominationis committuntur, facile convenisse; Haud satis conducere rebus adolescentem Regium summa praestare agere apud gentem novis rebus laetam, tunc maxime inter obsequium, & consummatam fluctuantem. Uicunque praeterea excusari necessitatis praeterea, infantia certe parum a crimine abesse, interversis Regis mandatis. Hoc, seu verius alio Gregorium vicerit argumento Antonius, certe vixit. Nec ab illo congressu ullum ulterius impedimentum fuit, quominus abstinere Aulriaco, vices Regias Comes de Ogoate, & Villa Mediana; approbante Collaterali Senatu, subiret mensis Martii die secunda, postero scilicet ab illo die, quo summa Regionum omnium gratulatione, cum tricesimis quinque apud S. Vincentii Turrim Comes appulit ad Civitatem, hostiliter a maiore ad Mercatum Tueri impetius maioribus torquentis, ex quorum ictibus unus tricesimem non leviter laedit, aliquot remigibus vulneratis.

Prima cura post adeptam summam potestatem militum fuit, quorum sanguine & laboribus res usque in illum diem perduraverant, quos mensuuo stipendio solatus est. Protex ex pecunia illa, quam Roma secum adduxerat, sua ipsius oppignorata fide, cum publica tandem desisset, & Regionum omnium nulla esset, quam magna diligentia conquistam usque in summam centum octoginta milia ducatorum consecerat. Et sane clara semper ab antiquis temporibus fuit Hispanorum militia, Punice, Romanisque armis exercita, clatiorque effulgit nostra, partumque hoc Atrocin metino, in praclaris in Germania, Italiaque editis tum fortitudinis, tum patientiae documentis. Sed nullo unquam splendidius fuit, quam in hac obstinatissima Neapolitana Plebe defensione, quo tempore per plures ac plures menses ea fortiter gessit, fortiusque perpevit, quam quae gerere, aut pati humana corpora posse vix quisquam credat, nisi huius horum militum testarentur exem-

exempla, quibus dies, noctesque saepius laceffitis ab hoste in mutationibus versari, & in eis cibum, somnumque capere familiariter erat; sed quæ dormiendi facultas, vel cibi capiendi daretur hoste semper instante; comineatur vero nunquam non deficiente, qui maligne adeo quandoque præbatur, ut nautici panis uncias duodecim in singulos dies vix acciperent milites singuli; inopia vero stipendii, quo per totum illud tempus caruere, eo ventum, ut consumptis omnibus fere vestibus, non alio magis amictu, quam armis regerent nuditatem; & cum die, nocteque sub dio agerent læviente hyeme, benignissimo licet sub Neapolitano Cælo, æstida frigore membra uno laxabant Sole. Videre erat ad primos orti benefici Sideris radios certatim milites ad illos toto corpore excipiendoz conglobari in illis munitiorum partibus, quæ prima omnium benigno fovebantur aspectu; ut referre viderentur impios illorum ritus, qui pulcherrimo, beneficentissimoque in universa rerum natura opificio honores illis mortaliū solidissimè tribuunt, qui Opifici summo suo jure debentur. Cum vero tot malis facile (& fere dixerim, sine dedecore) non suo præmio liberato se possent, irridente e proximo hoste nuditatem, & famem, & pro his comineatum, pecuniam vellem, largiora stipendia pollicendo, ostentandoque; disciplina nihilominus, & fidei semper retinentissimi, nullum unquam edere impatientiæ argumentum, quin inter majores ærumnas magnis vocibus, sed animo longe majori Regio plauderent nomini; quasi constantiæ, fideique erga Regem suæ illa professione verborum nubes omnes foras propellerent impatientiæ, quas angoribus compressa exhalarent illorum corda inter Tantali tormenta læta. Nec mirum, cum scelus non exigeret ab Inyitis, sed virtus condiderit volentium.

Tam benemerito nulli Ognatus mentis usus nuterari jussit stipendium, longæ plura deberi professus, quæ cum rerum angustie repræsentari non permitterent, expectarent cumulatissime ab illa Regia liberalitate, quæ institutis suis nunquam putat stipendiis satisfactum, nisi insuper præmijs pro inusculisque virtutibus cumulatis. Rē verbisque credo nulli, ad summam Reipublicæ conversus Prorex, cognoscit Populazium caput, Annesum, Vincetium de Andrea, aliosque sive falso, sive vere Regis obsequium Austriaco professos, odia certe in Guisum non fingere. Non negligenda propterea ea, quæ de tradenda Regis ad Mercatum Turri, deque Guiso ipso interficiendo ab

III.

illis motus erant confusa. Inter quæ a Vincentio de Andrea missi ad Austriacum advenire Januarius Pinto, & Nicolaus Zecca cum absurdissimis postulatis, inter quæ nedom ea erant, quæ cum Duce de Arcos olim convenerant, sed illi absurdiora non pauca; punitum.

Turres omnes ad firmanda moenia Civitatis excitare, & cum Turribus una ex tribus Arcibus peribatur, milia, & Ducibus Populoribus custodienda sub uno omnium Praefecto Annesta, cui suis honoris ferretur, sua praestarent stipendia. Prorege excepto, & cum Prorege Arcium Praefectis, multa omnia tum civilia, tum militaria Neapolitans demandarentur. Jæ præterea Populo esset decem deducendi, & alendique viros; miliaque, & habendi Oratoris e suo corpore tum in Hispanias ad Regem, tum Romam ad Summum Pontificem, & legendique Magistratum quatuor virorum, a Populo & Nobilitate binis, quibus summo Praefide alternatim in triennium ab Ordinibus pariter eligendo, summa esset potestas sine provocatione ad facta acta servanda omnia, quæ hisce conditionibus comprehenderentur. Denique ad majorem firmitatem, & robur eorum, quæ concessisset Austriacus antea prædictus a Rege potestate confirmarentur eadem ab Archiepiscopo Cardinali, ac etiam a Summo Pontifice, per duos a Latere Legatos, quorum ministerio, quæ Summus Sacramentum arbitrii factis, quæ supremus Regni Neapolitani Dominus Regno multare quemcumque violare fidem ausum.

Hos igitur cum postulatis suis Austriacus ad Ognatum ablegat, ut is pro potestate cuncta disponderet; qui ne obsequio Regio sanguini debito decisset, statim eosdem secum trahens ad Austriacum se contulit, professus nihil se absque illius auctoritate deliberaturum. Memoranda sane, posterisque non negligenda, & Austriaci erga Ognatum reverentia, & hujus erga Austriacum obsequium; qui cum omnia sibi a Rege demandata, solus posset, Austriaco tamen cuncta ulque adeo referebat, ut suo præterito, Austriaci nomine omnia geri, & palam edicta sustinuerit. Austriacus vero honore contentus sibi, ut Regis filio debito, terram archidiacono Ognato permiserit. Admoniti forte Germanici, & Pisonis exemplo, Principis ille filii, Administratores hic præcipui, qui ad componendas res Orientis, simul a Tiberio delecti, nihil sibi invicem contendentibus infelicissimum uterque exitum habuere. In hoc congressu intuspexit statim Ognatus, Austriacum, caeterosque qui Austriaco aderant, spei omnes in conditionibus cum Populo sustinendis repositas habere, atqueque quancumque, an-

decumque afflantem sequi, quæ duceret ad optata; ab Vincentio de Andrea præsertim, quem inter turbarum concitatores olim præcipuum, in partes meliores attraxerat tum Reipublicæ in libertate constituendæ adversantibus Gallis desperatio, tum Cocurulli cuiusdam (cui maxime fidebat) prædicitio, ex aliorum aspectu prænunciantis, exeunte demum mense Martio Hispanorum res potiores fore. Quibus animorum inclinationibus agre consentiebat Ognatus, apud quem & plurimorum dubia fides esset, & eis, quibus constaret, plus animi quam virium inesse suspicaretur: gnarus non eadem facilitate revocari ados in præceptis, qua quis egisset, infidamque ad res pie gerendas potestatis menturam esse, quæ ab impie gestis defumeretur. Propterea statim ab inita Præfectura, ut secum ipse constituerat, ita per literas exquisiverat a Philippo Marchione Spinula Genuæ degente, (indeque, tanquam e specula quadam, rebus in Italia Hispanicis magna apud omnes auctoritate, nec minore prudentiæ fama imminiebat, ad quem, nulli licet Provinciæ præcipue additum, in arduis Principatus curis referabatur ab omnibus) anne satius esset, conditionibus non procedentibus, armorum præsidio rem committere. Nihilominus ne concupita ab aliis solus ipse spernere videretur, spemve ullam abjicere conciliandæ, si qua ratione posset, concordiæ; Austriaco coram, eoque cum suis assentiente rescribens, nihil ex his postulatis admittebat, nihilque rejiciebat, sed cum singillatim capitibus singulis responderet, alia concedebat quidem, sed immutatis non minus verbis, quam sententia; quædam vero ea addita exceptione, quæ præter verborum sonum nihil reliquum faceret; ambiguus aliquando verbis, & in utramque partem facile trahendis assentiebat; non raro quasi confusus negabat, id e Populi esse; in aliquibus etiâ, moras nectebat, vel operam suam apud Regem enixius promittebat. Ad ea vero absque ullis ambagibus respondebat Austriacus, in quibus Populi comoda reposita esse videri poterant: *Ut rata esset oblitio sequutorum omnium, & plena impunitas admissorum; ut abrogata intelligerentur vestigalia quæcumque ab obitu Caroli Caesaris indicta, exceptis carolenis quindecim post res motas a Populo indictis; ut jus suffragiorum par utrisque esset tam Popularibus, quam Nobilibus; ut incendio læsi solum vererent.*

Concinnata responsa hæc, & ab Austriaco suo ipsas subignato nomine roborata, die septima Mensis Martii Januario Pinto traduntur perferenda Vincentio de Andrea; & cum responsis

humanissimæ literæ ad Annesium ipsum, quibus ab Austriaco magnis laudibus efferebantur coepta quietis consilia, maioribusque propositis præmiis exigebantur promissa: admonetur præterea cum Nobilibus illis communicare consilia, qui adhuc reliqui in Civitate Regias sequebantur partes, & inter præcipuos cum Principe Rochæ, cum quo Austriacus potestatem, quam ab Rege habuerat maximam pro sedandis turbis, communicaverat. Erat Princeps Rochæ de gente Filomarina, Populo acceptissimus, & qui nunquam (quietis etiam tum rebus) ullius servilis sententiæ apud suos audior, fautorve fuisset, quique quantum auctoritate, & consilio valuerat, semper pro Patriæ, Populique commodis stetit. Primis propterea turbarum diebus, renuente etiam atque etiam Cornelio Spinula summam Commeatuum Præfecturam, magno studio, magnisque omnium acclamationibus vocatus ad amplissimum illud munus a Populo fuerat, approbante Prorege, qui de viri erga Regem fide confusus, ad illud subeundum quamvis reluctantem adegerat, nec unquam spem de se conceptam fefellerat. Nam & concredutum munus difficillimis temporibus, tum ob commeatum quandoque penuriam, tum ob licentiam, & contumaciam Plebis, magna prudentiæ fama, nec minori fructu administravit; fidemque erga Regem semper professus apud furentes adeo non dissimulante, ut sæpius singulos de obsequio palam admoneret, Regiasque partes, quantum consilio, & monitis valuit, juxta semper, Toralto in servanda Regi fide studio quam simillimus, consilio tamen longe potior: a nulla re magis alienus, quam ne latum quidem unguem in Regiarum partium gratiam recederet ab illo munere, quod ad procuranda Populi comoda semel in se suscepisset; unde immerito quisquam arguat insignium horum virorum longe disparem exitum.

Sed ad institutum sermonem redeamus. Vincentius de Andrea receptus cum responsis illis Austriaci literis, satis jam ipse Regius, vel rei honestate, vel præmiorum spe, laborabat solummodo de attrahendis in suam sententiam pluribus, & super omnes Annesio: ut desperatis aversa Nobilitate speciosis de libertate nominibus, propiores sequerentur spes ab Hispanis, expectati in classe tamdiu frustra expectata apud Gallos virum imbecillitatem, quorum Imperium, moresque jamdiu erant exosi. Sed tardiores ad saniora consilia experiebatur Annesium, commotum licet Guisii odio, præsentis tamen fortunæ tenacius inhaerentem, quam facilius uteri se posse speraret Gallorum armis, quam Hi-

spa-

spanorum promissis, Et cum ipsius auctoritas apud Populares suos ea non esset, quam iactabat apud Austriacum, oblata Principis Rochæ conscientia lætus, cum quo quamplures togatorum sentire non ignorabat, eam etiam spem sequutus, sibi facile imputari posse palam, quæ Nobilis homo inter Popularem suorum proceres clam cæteris movisset; Principem adit, cum quo ob eandem commercium curam non observatus sermo, minusque suspectus congressus erat, rem totam confert. Admittenda in interiora Civitatis Regis arma, tradendam majorem ad Mercatum Turrim, pellendum Guisum assentiente Annesio cum togatis omnibus arma sumpturis, cunctaque ad Regis obsequium revocanda iis conditionibus, quas Austriacus ad meliorum preces jam dedisset. Simul exemplar promissorum tradebat, urgebatque Excellentiam Suam, ut qua auctoritate apud omnes, & supra omnes pollebat, optime cogitata pari felicitate conficeret. Noverat Princeps magna Vincentium, sociosque, ultra tamen vires, moliri. Sed ubi audivit, & Annesium in partes esse, qua de re fidem faciebant tum Austriaci rescripta, tum animorum, consiliorumque inter illos conjunctio, confidentior factus, hominemque ad spes novas vela omnia expandentem, magnis laudibus; majoribusque præmiorum pollicitationibus ex ea, quam ab Austriaco habuerat potestate, implet, operamque suam large pollicetur. Nec ad rem segnior, convocatis in amplo ædium suarum conclavi pluribus Populi Proceribus, qui vel secum aperte sentiebant, vel inter spem, meumque hærebant ambigui, Vincentio coram, Austriaci rescripta manu tenens, in hanc eos fere sententiam allocutus dicitur.

Decimus volvisur mensis, Cives optimi, ex quo Civitas hæc nostra, & ad illius exemplum Regnum universum a Rege descendit suo. Pudeat licet (neesse habeo hoc verbo uti) quando speciosa velamenta omnia tuendorum Patriæ jurium, pellendorumque a rerum administratione perditorum, furiosum Annesii sustulit edictum, quo ejurato Philippo Rege, inani libertatis prætextu assumptum est sub Gallo Duce Gallicum patrocinium, mox in servitium degeneraturum. Quodnam ob Regis maleficium, amabo vos, tanta ei clades illata est? Dura, fateor, indicta sunt tributa, & exacta aspere, eo graviora, quo salubriori Majorum nostrorum eorundem immunitatem. Sed quis unquam adeo futurorum prudens, ut statuere possit magnis Imperis impensarum modum? Quis adeo solers, ut emergentibus semper nova-

rum expensarum novis causis, aliunde pecuniam, quam ex novis pariter indictionibus publice eliciat? Genuenses ne (ut Gallos taceam, Germanos, aliasque gentes, quæ sub unius quiescent Imperio) Genuenses, inquam, Veneti, Lucenses, & novissimi omnium, qui ad libertatem emerferunt, Batavi leioribus premuntur tribuitis, quam nos Neapolitani? Apud quos pars libertatis fuit, nobismet ipsis, nostrisque suffragiis ea imposuisse, quos tantum abest jure conqueri propterea posse laesa esse, quæ Carolus Cæsar indulgisset, quin verius eo ipso illaesa probentur, cum nonnisi flagitantibus nobis, a Rege fuerint diminuta. Ipsi igitur humanæ societatis vincula dissolvit, qui tributa detrahat, sine quibus Respublica stare non potest. Qua ruente, piget referre, quo futura sint loco res singulorum, nec necesse habeo, cum vos intueor inter Cives omnes præcipuos, immunes licet a vestigalibus omnibus, tot pressos iniquitatibus, ut pecuniarum contributio quibuscumque vestigalibus gravior, ad nutriendam horum turbam quocumque Lazaro mendiciorem, inter leviora præsentium mala reputetur, inter levissima vero præ imminentiū atrocitate. Nulla permittitur ratio, (mihi credite Cives) nulla non rejicit, posse nos diutius in hoc rerum statu, licet infelicissimo, perseverare. Duæ potentissimæ in terris Gentes, Galli, Hispanique de nobis inter se totis viribus digladiantur, speciem illi alienæ libertatis prætexentes, hi jure dominationis innixi: nobis inter utrumque mediis, vel in vindicta libertatis perituris, vel futuris prædæ victori Hispano, Galloque æque invisis, illi vetusto odio, huic recenti ira. Quid moramur adhuc, quid speramus? Gallos ne tot bellis exhaustos, & implicitos in Hispania Tarraconensi, in Belgio, in Germania, in Cisalpina Gallia, tutelam tantarum rerum tanto apparatu susceptarum asserenda alienæ libertati posthabitueros? Nam a Plebe nostra contra nos tantummodo feroci, ejusdemque stolido Duce quid expectandum sit, proximorum dierum experimento cognovistis; nec minori documento vagatum per Regnum Populorum incendium, quod perseverante cum Arcibus Nobilitate in Regis obsequio, ut aridarum per agros stipularum, post brevem flammam evanescit in fumum. Sed demus Gallos, neglecto suarum rerum præsidio, vestras propugnatum frequentes venturos: demus iis venturos viribus, quibus non, ut paucis retro mensibus, ad primum cum Austriaca classe congressum se turpem in fugam conjicere cogantur: demus Porius aliquos eos insidere, Arces aliquas capere, Provincias nonnullas invadere; id quod in hanc diem post tot minas, post eos sparsos per Italiam gloriose libellos nondum obtinuerunt. Quid tum? Hispani, qui totis Imperii sui viribus connisi, hyeme sævieme omnia

per-

perpeſſi (obſeſſi ne verius , an obſidentes incertum) tuela rerum ſuarum mordicus adhaſerunt & vere jam appetente , quo liber dabitur excuſus ab Sicilia , Sardinia , Balearibus , Hiſpania , reliquaque Italia ad maria hæc noſtra tanta claſſe inſeſſa , tot Portubus , & Arcibus tuta , tot præſidiis munita , cum omnis generis commeatibus ; pecuniis , & militum ſupplementis , deſerent ne hæc omnia , & cum eis Regis filium , Imperiumque , quod per centum quinquaginta fere annos in Italia magna potius ſunt gloria ? quod Imperium a conſervatione hujus Civitatis pendere nemo non videt . Deſerent citius alia Regna omnia , Madritum ipſum tanti Imperii culmen . Nec deſerturos eos Galli ipſi putant , mihi credite . Nullam propterea ſpem fovent nedom vos pertrahendi in libertatem veſtram , ſed ne in ſervitium quidem ſuum ; falſi in amore , uno generis humani odio ubique ſerentes hoſtilia .

Quæ mira licet in tantis conatibus videantur , vos ignorare non patiar . Non injuria ſeptemviri Treſvirenſis juffu Imperatoris pro poteſtate coerciti (ut credi voluere Galli) , illa induit contra Auſtriacos arma , quæ longe ante magna exercuerant contentione . Sed ingentia beneficia , poſt interemptum Henricum illorum Regem , a Rege noſtro recepta indigniſſima retributione pluribus compenſant maleficiis . Regem puerum incertæ ſucceſſionis , ſub extranea , & muliebri tuela , in Regno pluribus internis motibus fluctuantem , pace illacceſſita Rex noſter regnare permisit , geminoque conjugio adulterum confirmavit , conſilio denique opibusque juvit grandiore ad domandos perduelles ſuos ſpecie Religionis contumaces , exſcindendamque natam olim , alitæque , & per univerſum fere Regnum propagatam Rupellenſem pseudo-Rempublicam . Quando Rupella ipſa clauſtra licet Gallici Oceani obtinens , inacceſſa , pluribusque propugnaculis inexpugnabilis , ad obſequium recepta , minima pari illius victoria fuerit , quam Antemonarchicum quæmplurimorum , & fortiſſimorum hominum per univerſam Galliam cæcum diſcuſſit , & ſuſtulit . Pro his meritis Batavis deſertoribus duabus integris legionibus , & quingenſium equitum ala ſuo milite , & ſtipendio contra Regem noſtrum ſemper aſſuere ; ruentem ad arma leviffima de cauſa Sabaudia Ducem impulerunt ; Venetos , obſeſſo Vulturenſis Vallis legitimum ſuorum cultum repetentis vano terrore , ad ſaga compulerunt ; Ducique Mantuæ ad verſus Imperatorem Dominum ſuum conſumaciam obfirmarunt ; probataque Boemorum defeſſione , Principem Anaſtiniæ Ducem Wirtembergium , Palatinum ſeptemvirum , Caſſelium Dynaſtam , Comitum Olachium (ut de minoribus taceam , Turriano , Albertadrenſi , Mani-

Mansfeldio) contra Austriacos instruunt; quos omnes cum fortuna, virtutisque Austriacorum cecidisse viderent, ab ultimis usque terrarum oris; ultraque Oceanum, infesta, funestaque Europae omnibus Vandalorum & Gothorum agmina, cum infestiore illorum Rege Gustavo, elicuerunt, arctissimoque sibi junxerunt fœdere. Hac vero omni non alia, nec atrociori provocati injuria, quam recordatione beneficiorum, quibus impares se esse nosset, non religionis amore, quam sociatis cum illius hostibus armis perditum ibant, non demum ut aperto Marte alienis invasus, occupatisque latius imperarent ipsi (id quod jure quidam gentium zveri possent); sed ne potentia optimo jure quaesita, cujus optem praesentissimam ipsi senserant, fruerentur Austriaci, quacumque meretrice Salomoniam maligniores. Hinc praetextus alienae libertatis per Italiam, perque Germaniam universam, si juxta aestimetur, odium humani generis est, ut quae ipsi jure habere, vel virtute consequi prorsus desperant; excitandis, fovendisque inter conjunctissimos dissidiis, ne possideant Austriaci, pejus perdant.

Nec aliter, ne erretis, nostris abutuntur dissensionibus, abusuri & sanguine; lucto ducentes quaecumque adversa nobis contigerint, magnumque fructum ex levitate nostra reportaturos se putabunt, dum quacumque tandem ratione opulentissimum hoc Regnum, cujus vires sapius senserunt, inuile reddant, & infrugiferum Regi nostro; nisi putatis, misso ad nos stolido, & inermi Duce, ostentatam infirmissimam classe, & promissis inanibus posse eos ad illam adducere nos libertatem, in eaque eductos conservare, quam nondum habemus, & jam taceramus dissidiis. Meliora Cives; & miseri tandem Patriae, miseri nostri, ad antiquum per tot aetates felicissimae experium redeamus obsequium. Ecce Austriacus Regis filius, quem inter munitiones illas hostiliter impugnamus; nostrum omnium amantissimus, & salvis avidus, qui saevum fidei fragumque Proregem, ut nos ulcisceretur, exautoratum ignominiosissime Praefectura dimovit, & oppugnatus licet, restitisse contentus, victoriam quam praemanibus habebat, ut sanguini nostrorum parceret, abjecit. Ecce codicillis hîce benignissime invitat, & cum cogere possit, rogare sustinet, ut salvi omnes esse velimus, oblati cum plena admissorum omnium impunitate, immunitate vestigalium, perditorum exilio, pari Populo cum Nobilitate potestate, iisque omnibus, quae sive jure, sive injuria quietem turbavere. Accedit S. Pontificis, cui feudali nexu Regnum hoc obstrictum est, summa auctoritas, qua sub interminatione ejiciendi e caetu fidelium refractarios quoscumque, omnia sancire non dedignabitur; ab Vincenzo hoc de Andrea Civium optimo accurate descripta, & ab Austriaco ipso

ipso augustissimo suo nomine roborata, quæ hic vobis recognoscenda propono. Quid expectatis? Jam Annæius ipse parium vindet, Arcis ad Mercatum portas Hispanis aperit, jam meliores omnes nobis consentiunt. In nostra, o Cives, repositum est potestate, nos omnes, patriamque nostram e calamitatum omnium ergastulo ad culmen felicitatis evehere: ni hodie sapiis, posthac frustra sapiuri.

His magna animi, verborumque contentione perorante Rochæ Principe, quotquot aderant assensere; & ni terror ab egenis illis arma tenentibus, quos non frustra Lazaros appellant, (quorum ex contemptu appellatio, ut alii in Belgio Gheusii, vulgo invaluit) irrupissent extemplo ad Guisium expellendum. Consultus tamen visum, Hispanorum manus præstolari, & ipsos interim arma parare quam occultissime: dato Vincentio de Andrea negotio, diem; tempusque cum Annæio rei conficiendæ statuendi. Qui cum Annæio, pacisque aliis consilii auditoribus congressus, examinatisque accuratius singulis Austriaci responsis, facile cognitum, quæ vere permitterentur, quæve per ambages blandissimorum verborum denegarentur; & siue omnium arrogantia altius imbibita, siue Annæii, a quo omnia pendebant, ambitione, nullam spem tuendæ dignitatis nisi in Gallorum armis repontis, quique illorum classem firmissimam diu non abitura, ad optatam facilis habebat pro indubitato rescribere placuit, cuiusque eadem fere iterare postulata, quæ negabantur, mollita tamen non parum, verbisque lenita precatoriis, remisso eodem Pinto, & cum eo Januario ipsius Vincentii fratre, obsidum loco remansuris penes Régios, si postulata permitterentur. Cum quibus Prorox ipse serio colloquutus, castigata verbis gravissimis hominum perviciacia, tandem auctoritate Austriaci, accedente consilio Melchioris de Borgia, & Gregorii a Secretis, hac adhibita moderatione consensit postulatis.

Turrium custodia omnium præter Arcem permissa Populo usque ad quietem Civitatis restitutam, hac tamen lege, ut miles legeretur a Proroge, regereturque ab eo, ut summo in bello Duce. Arburio Populi removendos in præsentem Magistratus omnes, qui non essent indigenæ, exceptio Proroge, & Arcium Præfectis: Denegatum tamen in posterum, ut petebatur; sed editum a Carolo Casare conditum servandum esse, tum in tanti nominis venerationem, tum usi postulante, in arduis magni ponderis inter indigenas questionibus exteros adesse, in quibus sicerent de ejusdem sanguinis hominibus suspensiones. Concessum alere posse continuo Procuratores Romæ, pariter & in Hispaniis;

cum

eum omiſſa Oratorum mentione; Reſidentes poſtulaſſent. Dam-
nata Ducis de Arcos, & Joannis Ciacconii Pontii de Leone
Summi Recognitoris memoria; cautumque, ne horum quicumque,
vel Ciacconii poſteri, filijve Ducis, munus aliquod in Civitate,
& Regnò Neapolitano unquam adminiſtrarent (cum de poſte-
ris omnibus Ducis de Arcos poſtulatam fuiſſet). In cuius odia
conſenſum adeo, ut cum geſta olim per eum approbarentur, deletum
fuerit illius nomen tanquam infaſtum, nullaque ratione commemo-
randum. Robur denique, quod ab auctoritate Pontificia Legatorum
miniſterio petebatur, eo verborum circuiſu concedebatur, ut nihil in
poſtate, quam Legatus habiurus erat, non parum in ea, quæ peti pote-
rat, ſi opus fuiſſet, a Regiſ, hoc eſt in poſtate Auſtriaci, reponeretur.
Subvertitus autem Ognatus fraudem, ne ſub ſpeciem agen-
di de conditionibus conſulto traheretur tempus in Gallicæ claſſis
adventum, accerſitis iſdem Ianuario Pinto, & Nicolao Zecca, e-
dixit approbantibus ipſis, ea lege, quæ indulgebantur, ſancta fore,
ſi intra octiduum Populus pollicita complevillet, eo vero tranſa-
cto irrita fore.

Sed quoniam ſæpius de Summo Romano Pontifice me-
minimus, deque jure beneficiario, quo Regnum Neapoli-
tanum Sancta Romana Sedes habet obnoxium, unde pars non
modica turbarum Neapolitanarum ad eum etiã pertinebat; eo
minus prætermittendum eſt, quoniam erga illas eſſet animo Inno-
centius Summus Pontifex, quo certius idem Regnum (quieſceret
licet) plurimum Summorum Pontificum cupiditates ſollicitaſſe, non-
nullorum etiã ſtudia intendiſſe, rerum in Italia retroactis tem-
poribus geſtarum præclara Ingeniorum monumenta teſtantur. Ad
primum ſeditionis, & Maſanellicæ vecordiae punium introſpexit
Innocentius id, quod nec intimi conſiliorum tacebant, & res lo-
quebatur ipſa, de re ſua agi, nedum ex celebri Poetæ cenſura
ardente vicino pariete, ſed propius ex dominationis ſuæ jure,
cuius læſio a beneficiarii læſione vix quidem ſejungi poterat;
& quo certius intelligebat latum ſibi aperiri campum ab aliis
Summis Pontificibus expetitur, revocandi beneficium illud cauſis
non deficientibus, ſeu cauſarum imaginibus, & jungendi cum ina-
ni ſere dominationis vocabulo opulentiffimarum diſtionum fructus,
eo diligentius cavit, ne tantæ rei quantumvis levis aliqua de ſe
ſuſpicio apud Hiſpanos oriretur. Erat Innocentius natura cautus
admodum, & cunctator, vix eas res aggrediens, quas longe an-
te

re perspectas, & pertentatas se assequi posse spei proximus esset; & cum auctoritate in terris maxima se præditum sciret, tunc ea maxime potiturum tuto putabat, si quam parcissime uteretur, ratus ineptissimum esse periclitari de re illa, quæ absque ullo discrimine, vel labore ultro deferretur. Et cum nemo in Catholicorum coetu primas ei dignitatis, & auctoritatis partes non tribuat, eas morosus intentando ad contemptum exponere solebat. Nil propterea magis abhorrebat Innocentii animus, quam res novas, eas præsertim, quæ secum ferrent pecuniarum jacturam, tenacior alias nonnullis visus, quam tantum Principem deceret. Quam tamen famam re satis redarguere videbatur, dum hæc commemoro, suscepto confedoque contra Farnesium bello, quod nedum Urbani Fiscum exhausti, sed sanctius Ærarium in Sandi Angeli Arce ad extrema repositum non parum imminuit. Nec consanguineos circa se habebat, quorum stimulis senior ipse ad consilia audaciora capessenda adigeretur; quando Camillum ex universa familia unum, ex fratre nepotem, ob nuptias cum Ducissa Rosani Aldobrandina, Cardinalitia exutum purpura domo eiecisset, ejectum in nullo haberet pretio, vel non habere credi vellet. Hispanos insuper mores longe habebat perspectos, diu inter eos versatus, cum Neapoli, tum in ipsa Madriti Regia, utrobique Intemuncii munere fundus sub Urbano Pontifice, eisdemque benignissimus erat publicis, privatisque de causis. Facilis propterea, pronusque, quacumque ratione commode posset, eis ad res Neapolitanas componendas adesse; super omnia tamen cavebat, ne suspiciossimæ Gentis mentem ad sinistras de se suspiciones excitaret. Nihil propterea movit, cunctabundus alias, & tempori plus æquo tribuens. Fors consilium jovit, iniis intra paucos dies cum Masanello conditionibus, quibus licet appareret res componi haudquaquam posse, Dux tamen de Arcos cum satis præditi ad res componendas, sequuta præsertim Masanelli cæde, duceret in Regiis viribus, nihil deterius rebus salvis contingere posse putabat, quam clientelare obsequium profiteri, & pati de Regno illo, ad quod in fide continendum ope eguisset Patroni. Nihil prorsus a Summo Pontifice petebat, Ognato præsertim Regio Oratore, per quem res erat expedienda, cum quo dissidebat non minus consiliis, quam voluntate.

Inter quæ inexpectato nunciatur Ognato consernatio Cenamiana per Centurionem, a Cajetæ Gubernatore ad idipsum nunciandum summa missum festinatione, augefcente (ut fit in talibus)

K k

fine

sine sine discrimen: Populum acrius valentiusque coortum, tormentis muralibus potius, Caltri novi Arcem quatere, facile espugnaturum coniecit, sulphureo nitrato pulvere, cæteroque militari apparatu haud satis instructam. Rei atrocitate commotus Ognates, statim ad Summum Pontificem involat, (dies erat Dominicus, vigesima quinta Augusti) rem quanta potest maxima cum lamentatione exponit, rogat, deprecatur: *Qua omnium Patrem, ne filium obsequentissimum, Catholica Religionis propugnatorem, privatimque de Sanctitate Sua optime meritum deferat: qua Principem, ne beneficiarium suum sub tutela Sanctitatis Suae quiescentem spoliari beneficio suo per summam injuriam, & commune dedecus ab insana multitudine pateretur. Legatum saltem summa cum potestate ad res componendas, asserendaque tum Regis, tum Sanctæ Sædis jura ne mittere differret.* Composito ad molestiam vultu Innocentius (fortasse taciens lætabatur domitam tandem Proregis arrogantiam, de qua ab Alerio Internuncio certior fiebat in dies) solatur moerentem, nec se alienum a mittendo Legato significat; rogat tamen, equid sentiat Prorex de Legato. Respondet illico Ognatus: *nullas se recepisse a Prorege literas. Non dubitandum tamen de illius desiderio, eo in discrimine versantis. Pro certo habendum, cum ingenuis beneficii loco habiturum opem quamcumque laborantibus rebus, & fere perditis a Pontificia benignitate profectam.* Cæterum cum ipse Regis apud Sanctitatem Suam Orator, Hispanique Cardinales omnes, cæterique Regis patrocinio adherentes, in Aula commorantes idem sentirent, supplere haud dubie per eos posse unius absentis Proregis assensum.

Quibus non contradixit S. Pontifex; tamen deliberandum super tanta re dixit, diligentiusque animadvertendum ad plura, & inter potiùs, quibusnam animis Populus Legatum esset expecturus. Frustraque conatus Ognatus cunctationem ingentiam, tanta Majestate tardior expugnare, cum identidem diceret: *Arctis amittendæ periculum præsens omnes respuere consultationum moras, vulgare Saguntii excidio vulgari dicto; benigne tunc dimittitur.* Post diem tertium monetur decrevisse Summum Pontificem, binas Neapolim brevioris formæ, propinquo Sabbati die, transmittere literas, alteras ad Proregem, ad Populum alteras, quibus commemoratis ærumnis Civitatis illius, communiter admonerentur omnes, excitarenturque ad concordiam, pro qua ineunda sit profutura videretur auctoritas Pontificia, defutura non esset, misso etiam in re præsentis Legato. Prudenti sane, & inter Patris caritatem, & Principis Majestatem saluberrimo temperamento, quo absque ul-

la

la invidia vel invidiæ suspicione, absque ulla dignitatis iactura, vel iacturæ periculo, nec admittentibus deerat caritas Pontificia, nec recusantibus lædebatur Majestas, sed in Majestate semper emicuisset enixa caritas, & in caritate illæsa Majestas. Dum vero statò Sabbati die literæ illæ jam signatæ tradendæ erant tabellario perferendæ, ab Oratore veniunt codicilli nuntiantes: lætiora Neapoli omnia ad concordiam inclinare. Id quod libenti animo acceptum, & plenius creditum ab Innocentio; qui propterea iussit literas illas retineri, & quas Orator renuntiata animorum proclivitate, ad eisdem magis impellendos celerius; constantiusque eliciuntur se speraverat, procedentes inhibuit. Ut posthac mirari desinamus, pharmacum ideam sanitatem aliis, mortem aliis accelerare; cum non minus referat, quo quisque stomacho illud recipiat, quam in rerum gerendarum censura nosse, quo ea dirigantur consilio. Rem ipsam æstimaverat Ognatus, quæ faciliorem, certioremque exitum haud dubie promittebat. Ad arrogantiam Proregis respiciebat Innocentius, eo promptioris ad aliorum contemptum, quo propiore in viribus suis spem haberet. Exiit docuit, Innocentium magna usum prudentia. Nam infcius Orator commutatum de literis consilium, de omnibus Proregem reddiderat certiolem, quantaque Regionum omnium Romæ degentium approbatione, & conatu spes haud dubie a S. Pontifice assulgeret Legati mittendi, cujus auctoritate Populus confidentior effectus quietem mallet. Quibus Prorex, repositis jam conditionibus ferocior, respondet: *Nulla jam externa auctoritate opus esse, compositis per se rebus; præterquamquod Regio jussu non interveniente nunquam se commissurum, ut in tanta Neapolitanorum omnium, & Regnicolarum suspensione animorum Summi Pontificis ostenderetur Majestas, in se procul dubio omnium oculos animosque convertens.* Quorum non ignarus Summus Pontifex, in suscepto consilio magis semper ac magis confirmabatur, spectatorque evadebat illius fabulæ, cui primæ actoris partes debebantur: planius quidem non recepturus, quos expectare potuisset Pontificiæ dignitatis vindex, & in Regno Neapolitano contra rebelles non minus, quam supra Beneficiarios potestatis assertor; sed quiete illa fruiturus, quæ super omnia lætabatur, cui graviores pro rerum exitu curæ exilium indixissent.

Sed post Hispanicæ classis cum Austriaco in Neapolitanum sinum adventum, & post audiam tantarum virium accessione Proregis confidentiam, quæ tandem naufragium se-

cerunt inter Syrtis despectissimæ plebeculæ , atrocitate injuriæ in rabiem adæ usque ad implorandum Gallicum patrocinium ; tum vero Ognatus , Purpuratique Hispani , quotquot erant in Aula , Summum Pontificem circumstare , orare serio , ac deprecari , ne res communes ad ultimam necessitatem redactas desereret . Cum vero notissimus esset ejus ab movendis armis abhorrens animus , Urbani tempora detestari propterea solius , & ipsi satis armorum ducerent in accensa erga Regias partes Nobilitate Neapolitana , Legatum deposcunt ; gnarique Proregis nomen non una de causa odiosum esse , eum affirmant a Provinciæ administratione omnino amovendum ; & ne promissorum inanum pretium præsens aucupare viderentur , quibus si ullus unquam , minime Innocentius capiebatur , hac lege petierunt , obtinueruntque , non moturum ab Roma Legatum , nisi post Ducis de Arcos ab Neapoli discessum . Placuit interim literas olim decretas mittere Alterio Internuncio , per eum apposite reddendas commutato in Austriacum Prorege ; quæ licet acceleratæ per expeditissimum tabellarium , penetrare tamen ad Internuncium non potuerit ante diem decimam tertiam mensis Novembris circa meridiem , cum decima intendentibus se tenebris Roma missæ fuissent . Iis receptis , Alterius , post impetratam ægre armorum cessationem quam brevissimam , ex administris suis præcipuum , qui a causis audiendis nomen habet , cum honesto comitatu allegat ad Annesium rogatum , ut horam locumque condiceret , quibus Internuncius ipse , quæ habebat a Summo Pontifice mandata , ederet , redderetque literas Populo datas . Ad quæ Annesium , non obscure increpita officii tarditate , relaturum se ad Concilium respondet , deque communi omnium sententia Internuncio responsurum . Vix ea protulerat , cum duo despectissimæ conditionis armati , qui non magis corporibus vestes , quam animis veretundiam omnem exuerant , Annesium interfati , non sine minis objurgant recipere ausum pacis nuncios . Inde ad Auditorem conversi , in ipsum Summum Pontificem summa arrogantia invehuntur , tamquam plus æquo Hispanis additum , & in illorum gratiam ne preces quidem , quas Dens ipse non respuit , audire voluisse subditorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ , a perjuris fidei fragis oppressorum .

Nec tota ex vano hæc querimonia erat ; sed adeo certum non admissos a S. Pontifice eos , qui post Proregis hostilem invasionem a Populo missi fuerant , ut factum excusent Aulici Pontificii hac narratione . Exeunti Cardinali Pancirolio consiliorum intimo node
 in.

intempeſta ex interiori S. Pontificis cubiculo , quem cubantem ; cibumque de more appetentem reliquiſſet , tranſeuntique per aulam illam latiore , quæ ab honoratioribus excubitoribus munus in ea obeuntibus nomen accipit , quod illi quaſi exauciorati habent ab haſtis infraſtis , obvium habuiſſe ex militibus illis quemdam , monſtraſtem digito virum illic nobilem nuper ab Neapoli perhibentem , conventum ſibi opus eſſe Summo Pontifice ; Cardinalem vero pertæſum tum horæ , tum hominis importunitatem , nihil moratum tacitum pertranſiſſe. Nec magis motum eadem denunciatione menſæ Pontificiæ Magiſtrum , paulo poſt ingreſſum ad præbendum Summo Pontifici ex munere cibum , inſcio ſequutorum omnium , & cuiuſcumque a Populo Neapolitano nuncii. Quæ tamen narratio nimis benevolam requirit audientem , qui credat in Aula omnium gnara , & nihil reticente ſub Principe talium avidiſſimo , nullam tantæ rei notiſſiam ad Summum Pontificem perveniſſe ; ſimulque virum illum ab Neapoli in id ipſum miſſum importunum adeo , & loquacem , ut nocte concubia cum excubitoribus de obtinendo ad S. Pontificem aditu ageret , nocte illa tranſacta , vel obmutuiſſe , vel evanuiſſe . Veroliſimilius eſt , S. Pontificem Innocentium certum aliorum adverſa in ſui commodum non trahere , minus ſollicitum fuiſſe in incertum caſum auctoritatem Pontificiam dare iis componendis cum aliorum lucro ; non admiſiſſe propterea hominem , cujus poſtulata , ſive probata , ſive rejeſta , ſive dilata , non niſi invidiæ ipſum exponere poterant vel Hiſpanorum , vel Populi Neapolitani , vel Aulicorum , vel omnium . Nec deſuiſſe artes , quibus vel incuſſo ab Hiſpanis metu , qui clerico Luſitano non peperciffent , vel oſtentata a Gallis propinquiore ſpe , qui occaſioni non erant deſuturi , vel jaſtata Pontificia mora , improvidus alias , aulicisſque artibus inſuetus ab inſtituto deſiceretur . Ut hæc ſe habuerint , circa quæ liberum ſit unicuique , prout libuerit , opinari , certum eſt querela hac hominacionum illorum diſcuſſos primos Internuncii conatus . Qui non propterea deſtitit a mandatis , ſed & Auſtriaco curavit Pontificiæ reddi per certum hominem literas , & per alium quemdam ex Religioſa familia Populo ſuas , has nonniſi ea receptas lege , ne Populus , niſi volens ad aliquam reſponſionem reddendam intelligeretur obnoxius . Inter quæ Guiliſus , qui nonniſi tertio a tranſmiſſis illis literis die Roma diſceſſerat , Neapolim appulit , cujus adventus lætitia omne diſcuſſit literarum Pontificiarum negotium , deleſitque memoriæ .

Hinc factum (ut ad ea redeamus , a quibus diſceſſimus) , ut cum
lon-

longe ante perspecta Regiis esset S. Pontificis voluntas, animique propensio de Legato, & certius confirmata Ognato successore in illius ex Urbe discessu, ut eis liceret tanta auctoritate, licet aliena, ad sui commodum pro libito uti, non usuro tamen Ognato, qui cum persona studia etiam Proregis induisset, nisi quatenus necessitas exigisset. Ad quæ respiciebant verborum ambages relatæ, quibus confirmatio conventorum ab Pontificia auctoritate, Legati ministerio, concedebatur. Ad quod quidem munus pro dignitate obeundum destinatum fuisse Bernardinum Cardinalem Spadam Aula loquebatur, sive inter Purpuratos Patres prudentia præcipuum a S. Pontifice revera electum, seu verius tanto negotio parem, nec Hispanis ingratum, destinatum a fama, quæ raro errat dum eligit. Sed nihil æque profuit Regiæ causæ (ut exitus docuit) quam Ognati cautio in concessorum omnium calce rotundis expressa verbis, qua Austriacus promittebat quidem ipsa die decima sexta Martii servaturum se illa omnia, hac tamen lege, si a Populo, ubi primum commode posset, eadem admitterentur, infraque illud tempus duodecim dies non excessurum, quo Roma Legatus adveniret. Iniquissimam enim putabat Ognatus Regiorum conditionem, si Austriaco tantis promissis obstricto, liberum esset Populo disserere sine fine promissum obsequium, & nova interim superaddere postulata transactorum securo.

His igitur stabilitis, obsignatisque, remittitur ad Populum Nicolaus Zecca, retentis obsidibus, datisque ab Austriaco ipso humanissimis, & honorificentissimis ad Vincentium; & Annelium literis pollicitationum plenis, quorum omnium tanta erat amplitudo, & beneficentia, ut iis obrutus Annelius ipse, non haberet (qua erat ingenii tarditate, stolidi tantummodo ferocia insignis) quid amplius postularet: urgentibus præsertim Vincentio, cæterisque, inter quos præcipua erat opera Peppi Palumbi, jamdiu a Regiis empti. Certus tamen se, spesque suas non concedere Hispanis, remque illam omnino discutere in speciem, tantisper differt, tempus petens ad struendos modos tradendæ Arcis; sed (clam cæteris) per fidum sibi hominem ad Guisum rem totam desert. Qui ea socordia agebat, ut cum de tanta re tractaretur, eaque jam in ore omnium esset, agitata nimirum inter plures confcios, & super qua ierant sæpius, redierantque nuntii, datique fuerant obsides, interque quamplurimos Princeps Rochæ palam concionatus fuisset; ipse nihil resciverit, nisi ab Annelio monitus. Tunc vero inopinato nuncio percutsus magis, quam territus, per Regiones

nes Plebejorum discurrens, alta-voce prodicionem sæpius inclamans, magna comitante armatorum caterva ad Mercatum vadit, ibique fremente multitudo rem totam aperit, a qua tum obtinuit, quod antea dicebamus, ut ultra cohortem, quæ sub Annesio in Turri ad Mercatum excubabat, alia adderetur Popularium dietim per ipsum legenda, mutandaque. Patefacta hac, & discussa conjuratione, non sine ingenti plurium periculo, Vincentii de Andrea inter primos, quem postulatum sæpius ad necem latebræ texere, haudquaquam feliciorem exitum habuere insidiæ, quas favente Austriaco Marchio Montis Silvani cum Nobilibus pluribus, isdem Pinto, & Vincentio adiutoribus, in ipsum Guisium tamquam Tyrannidis manifestum tendebant, ipso die Sanguinis. Nunciatæ sacro, magnæque celebritate festivo in Ecclesia, toto spectante Populo, perpetrandæ. Nam rem odoratus Guisius, jam cautior, capto, subitoque tormentis Francisco de Regina Centurione, qui ducatorum sex millium mercede facinus in se susceperat, cuncta cognovit, interque consocios Marchionem de Monte Silvano, Vincentium, & Pintum, quibus ad Regios refugium fuit; licet Vincentius, dum fugam cautius adornat, ejusque veniam ab Austriaco quaerit, & obtinet, in Civitate permanferit usque ad ingressum armatorum, curare jussus ea, quæ in rem essent, ut mox exponemus. Secum attulerat Januarius Pintum, qui primus ad Regios transfigerat a Principe Rochæ, Vincentio, cæterisque Regi apud Populum operam professis, ut cum parum insidiæ procederent, aperta ageretur vi; dimissoque nocte intempesta per S. Ermetis Arcem milite, circumdudoque ad orientaliorem Civitatis partem, Angelorum, & S. Antonii invaderentur suburbia aggressoribus obvia, habitata nimirum ab honestissimis Popularium, qui ad primum Regionum militum adventum cum eis arma essent consociaturi, quibus junctis facile foret Portam Sancti Januarii obtinere negligentius custoditam, veluti periculo remotissimam, per quam ex Sancti Anelli area, post expugnatam Albæ Portam, ad interiora Civitatis, Mercatumque ipsum nullis munitionibus intersepia pateret accessus; nec dubiam foret victoriam ingratis ex condito eodem tempore Rochæ Principe, Vincentio, Palumbo, cæterisque partibus fidis, elatis Regiis vexillis, & pluribus simul partibus Regium invocantibus nomen.

In eas angustias conjectas res esse plurimum imprudentia cognoscebat Ognatus, ut in manifestum ruituræ essent exitum, ni eis audaci aliquo subveniretur facinore; nam super detrimenta, quæ terra attulerant

rant infelicissima Ducis de Arcos consilia, mari etiam Franciscus Diazius Pimienta cellarum Hispanicarum navium Summus Præfectus, in quibus vires quodanmodo omnes totius classis repositæ erant, reiineri ulla ratione non potuerat, ea erat facilitate Austriacus, quominus deserta cætera classe, rebus Neapolitanis desperatis, vela in Hispanias daret, Ognatum adventantem fugiens, cuius imperium horrebat. Nec minori rebus in angustis iactura Joannettinus Auria, Neapolitanarum trirremium Præfectus, Prætoriam trirremem rostratarum omnium celeritate, & robore præstantissimam turpiter amiserat, dum parum monitus tristi aliorum exemplo, exscensione in terram apud Puteolos facta, cum promptissimis militum, naviarumque, locum, tempusque præbuisset remigibus, opitulantibus ex sece nautarum quibusdam, distrumpendi vincula, & ad libertatem plenius consequendam trirremem ipsam ad littora infessa a Popularibus inveniendi, perfringendique. Inausus sane Regiarum Prætorianarum Ductor, cum ante paucos annos Prætoriam aliam ejus classis, quæ sub Patris Præfectura Genuæ habebatur solebat, omnium, quæ tunc temporis in mari essent, firmissimam, instructissimamque, majori infortunio, nec minori imprudentia amisisset, dum ad littora Barchinonæ tempestate vexatus, remos ineptissime in mare projici jussisset, coactus exinde desæviente tempestate, ut evitaret naufragium, ultro se, Prætoriamque tradere Gallis. Quibus detrimentis attenuatæ adeo vires Regiorum maritimæ apud Neapolim erant, ut advenienti e Gallia jussæ classi nulla ratione resisti posset. Nec spes major in diuturniore contrahendæ hostilis classis mora poterat collocari, cum coepto jam vere expedari in horas possent expeditissimæ e Provincia Narbonensi triremes, quibus intercluso facillime (quo solo utebantur ad comineatum Regii) mari, fame cogerentur ad deditiorem. Nihil tamen in allatis per Pintum temere agendum ratus Ognatus, assumptis in societatem Carolo Gatteo, & Barone Uvatemvilio militaribus viris, cum Castrorum Summus Magister Dionisius Guzmanius debilis pedibus labori tanto par non esset, lustravit, inspexitque diligentissime loca omnia, per quæ, si decerneretur expeditio illa, miles ducendus foret; omnibusque exactissime examinatis, cognovit plurium horarum itinere ante hostium stationes opus omnino esse, per aspera plerumque loca, antequam ad destinata perveniri posset, quibus spaciū foret Popularibus insidendi ex eis opportuniora, intellectuque hostium consilio longe facilius eis futurum, firmitiori præsidio munita Sandi Januarii For-

Porta, quoscumque eludere Regionum ab ea parte conatus. Nec minora impedimenta in interioribus observabantur; Portam Albani munitam per se multissimam esse; hinc Turri Antonii de Angelis non longe sita; cui lorica iungebatur, inde munimentis ad S. Sebastiani; quorum expugnatio absque muralibus præsertim machinis fere impossibilis videbatur.

Sed quoniam de hisce locis sæpius est facta, & iterum accuratior facienda est mentio, cum hac parte potissimum, qua præsidia Popularium firmiora erant, Civitas recepta sit; non ingratum, credo, lectori erit, dicendis certe magnū lumen adjiciet, quam paucissimis locorum illorum situs diligentius enarrare, quibusve unumquodque ex eis teneretur præsidio sive Popularium, sive Regionum. Civitas universa (ut jam diximus) in duas divisa erat partes, ducta quadam ab Oriente in Occidentem Solem veluti linea, ita ut pars major, & quæ plures, planioresque occupat regiones in Meridietem; & ad mare versa, a Plebe obtineretur, alia vero minor, & montuosior, quæ Aquilonaria spectat, in qua Palatium, & Arces Castri novi, & S. Ermetis sunt, a Regis teneretur. Partem utramque moenia cingunt, pluribus per intervalla Portis de morte pervia, quas munfunt Turres antiquæ structuræ, a quarum præcipua, quæ Major dicitur, ad Mercatum, perpetuo ab Oriente in Occidentem Solem tractu; qua urbs ad Meridiem vergit, & mare allicitur, ad Chiajam usque moenia protenduntur; indeque flexo per editiora collium Aquilonem versus circuitu, ab Occasu Civitatem ambiunt, ibique repetito contra ab Occidente in Orientem Solem cursu sub ipsas collis radices, cui Sancti Ermetis Arx imposita est, ad S. Spiritus Portam porriguntur; a qua in Meridiem versa, obliquo per declivia tractu, Orientaliora claudunt, eidemque octo milliagium circuitu majori ad Mercatum Turri junguntur, quæ cum seditionis cubile primum fuisset, in propugnaculum defectionis evaserat. Hæc vero moenium pars posterior in Orientem Solem versa, quasi totius Urbis facies, pluribus, & iis celeberrimis adiur Portis; nam post illam, de qua meminimus, Sancti Spiritus, frequentiores sunt Constantinopolitana, Sancti Januarii, Capuana, Nollana, quas extra hebilissima suburbia in modum municipiorum extenduntur, Sancti Antonii, & Angelorum præcipua, ab honestissimis popularium habitata: intus vero nobilissimæ panduntur viæ splendidissimis ædibus frequentes; Portis ipsis cognomines. Sed & inter Constantinopolitanam, & S. Januarii opportunitate celebris est area satis patens,

& elatior prope moenia ipsa, quæ a sacris *Ædibus Sando Aneth* lo dicatis nomen habet, planioraque, & frequentiora Urbis loca sub iacum habet, cervicibusque quodammodo imminet incolentium. Nec minus frequens *ædibus* splendidissimis pars illa est agri, quam inter Constantinopolitanam, & S. Spiritus Portas moenia excludunt, quandoquidem parte illa moenia nec recta, nec arcuatum (ut munitendi ratio exigit, vel species postulat). Portas illas jungunt, sed post S. Spiritus Portam ab Aquilone in Austrum, tamquam Civitatem interferatura, tendunt, & post non brevem tractum, quasi poeniteret incepti, renovato ab Occidente in Orientem Solem cursu, Constantinopolitanæ junguntur. Hoc igitur agri triangularis spatium moenibus exclusum, felicissimi, & fertilissimi soli, pecuniosi plures, ex his præcipue, qui novis ex rebus auditi novas figentes Neapoli sedes, parum de interioribus Civitatis vetustate conspiciendoribus erant solliciti, splendidissimis ædibus, hortisque frequentavere, eo libentius, quo commodior inde ad Arcem S. Ermetis, & amoeniora extra Civitatem loca, & liberior esset excursus, & facilius aditus. Illud tamen habebant incommodi, ut inde in Palatium, seu Vicariam, aliaque celebriora Civitatis loca pervenire curru non posset, nisi longo per Constantinopolitanam Portam capto circuitu. Cui quidem incommodo subvenit Dux Albanus, aperta de novo Porta in medio ferme moenium tractu illo, quo renovatum ab Occasu in Ortum Solem cursum ab eis diximus; ex qua Porta ad Civitatis interiora, & fere dixerim medullam ipsam quam brevissimus patebat accessus, eamque Portam Albam a suo nomine dixit.

Hanc vero moenium partem, & cum moenibus Portas omnes (dempta ea, quæ S. Spiritus dicitur, firmo Hispanorum præsidio infesta) Populares obtinebant, custodiebantque negligentius fortasse cætera, quæ ab hoste remotiora videri poterant, extra periculum, sed intensissima cura Portam Albam, qua Civitati intima, & hosti proxima adversus Regios bonatus omnes, tamquam propugnaculo utebantur; eamque nedum firmaverant magno armatorum, armorumque missilium omnis generis numero, sed insuper pluribus munitionibus, & quasi Castellis undique sepserant, quæ Portæ ipsi, tamquam Arci loriceis aggeribus, ad danda, recipiendaque comineantium auxiliorum subsidia aptissimis, adjunxerant hac usi locorum opportunitate. Cum enim in illo ipsa moenium tractu, in cuius medio sitam diximus Portam Albam, ab orientaliore sui parte frumentum Horrea firmissimi operis antiquius structa essent,

sent, ab Occidentaliiori vero Horrea pariter oleorum, hæc intra, extra illa, sed utraq; moenibus ipsis adhærentia; utraq; pariter Castellorum in modum firmo armatorum munierant præsidio, sed omnium firmissimo meridiem versus utebantur propugnaculo, sacris Monialium Edibus S. Sebastiani, ex quibus uti viciniorebus Ignatianis, ab Regiis, ut diximus, firmissimo infelsis præsidio, propius erat periculum. Has igitur sacras Edes satis per se amplas, firmissimisque operis, pluribus additis munitionibus firmiores in Castelli modum erexerant, Portæque junxerant ducto per earumdem viridarium aggere loricato. Nec a Borea munimento carebat Porta Alba, quin occupata cum amplissimis aedibus excelsa Turri Antonii de Angelis non longe distita, eademque vallo, fossaque munita, & Portæ juncta, nedum a quacumque ingruentium vi, & ab ea parte protegebatur; sed pluribus collocatis in Turri majoribus sclopetariis, Hispanorum stationem in S. Spiritus Portæ propius sita, continenti ignitarum pilarum emissionem infelsam adeo prostratis quampluribus faciebant, & infelicem, ut vulgo inter Regios milites statio illa mortis statio haberetur, & diceretur.

Quibus diligenter inspectis facile cognovit Ognati, si tempus daretur Guisio supplendi subsidii munitionum præsidia, armatorumque acies instruendi tum in S. Anelli Area, tum opportunioribus aliis in locis; quod tempus, & quidem commodissimum dandum erat, circumducto ad oppugnationem per aperta milite, desperatam operam esse. Certus tamen tentare omnia, utque ad Spinulam præscriperat, non nisi acinectum & pugnantem tantam hosti cedere Civitatem; postea die iisdem comitatus militaribus viris, recognoscit iustratque oculis loca omnia hosti viciniore, per quæ præcipue cuncti in hostes agebantur opportunitate aquæductus, qui universam, ut dicebamus, permeat Civitatem; cognoscitque per unum ex eis facili opere penetrari posse intra septa Cœnobii S. Sebastiani ab hostibus infelsi, nec majori impedimento ex Horreis oleorum, quæ obtinebant Hispani milites, duplicem aperiri posse aditum, per quos nedum equitatus, sed currulia etiam tormenta immitti possent in ejusdem Cœnobii hortum, ad moenia usque Civitatis pertinentem. Ratus propterea, licet per hortum illum firmissimum duxissent hostes aggerem lorica & fossa munium, si subita, & valida impressione ea invaderetur hostis parte, qua minus timeret, occupatisque primo impetu ab interiori Civitatis parte munitionibus ad S. Sebastiani, posse prorsus Portam Albanam, & Constan-

tinopolitana expugnari, quam hostis praesentiret, struendaque facile, & nemine obsistente ex veterano milite in S. Anelli Area firma acie, universam inde obtineri Urbem, faventibus cum Principe Rochæ, reliquisque Nobilibus Togatorum turba, quorum armis ut patum fidendum, ita profutura erant quamplurimum studia, ne posset Plebs armata ad pertinacius repugnandum conglobari: Re secum constituta ad Austriacum se confert, & quæ vidisset, quæque statuisset, aperit, facileque assensientem habuit ob animi magnitudinem ad ardua quæque gloriæ cupidine.

Tum Ognatus, quem rumor de trirēmum Gallicarum adventu sollicitum habebat, ne inesset ab hoste littoribus Civitati proximis, difficilius esset mare, quo solo utebatur ad subversiones comineatum, statueratque propterea Nisitam praesidio adversus advenientes firmare; per occasionem illam sententias militarium virorum de impressione per ipsum decreta audire voluit. Dumque trirēmi ad Insulam vehitur, accessit Melchiorre Borgiæ, Dionisio Guzmanio, Barone Vuatenvillio, Carolo Gatteo, Marchione de Oliveto, Duce Saxi, Martino Galeano cum Legua a Secretis, consilium aperit, sententias exquirat. Cognoscunt omnes, fatenturque quanto in periculo res versarentur, & ni ante Gallicarum trirēmum adventum subveniretur, (quas non absurdas diutius, & sama loquebatur, & suadebat ratio) res perditas haud dubie esse. Tantulis tamen viribus tantam rem aggredi, dementiae proximum. Ea praesertim non negligenda cura, quid facturi essent Populares intra Regionum munimenta inclusi, ubi cognovissent, nullo in expeditionem milite, praesidia munitionum longe immunita; cum apud eos serpere latius coepisset cum rerum praesentium tædio libertatis dulce nomen. Solus Guzmanius Summus Castrorum Magister Ognati sententiam amplexus est, cum diceret: *Rebus in omnibus, arduis praesertim, optimum consilium esse, quod unum; nec ad momenta rationum revocanda, quæ necessitas cogit. Quas alias expectari copias, vel unde? His ipsis vel recipiendum Regnum, vel deserendum: satis multos fore si vincant, oppido paucos si vincantur. Nondum post hoc experientia didicimus ingentia praelia parvis manibus confici, magnorumque exercituum viatorias paucorum pugnantium virtutem esse? Difficile est, fateor, arduas ad S. Sebastiani mansiones, & ad Portam Albam propugnacula armatis insessa supercandere. Ubi sunt illæ nostrorum manus non alio, quam pedum remigio per mare, navibus etiam insiduum in hostium insulas bellum importantes, quæ nulla exigente necessitate, Mar-*

Marcialis animi ostentatione trājedo quatuor milliarum freto hostili classe infesso, armis fere vacuæ, superextantes aggeres veterano firmatos milite ex-instabili, cæcoque solo aquis obruo aggredi potueres? obruenda omnino ipsæ, ni cuius tot simul moris imagines superassent? Quam vereor, ne pulsa per nos omni apparatu bellico instructissimos semisomni, & imbelli plebecula ab munitionibus illis, eadem ipsa minuatur ad amoliendum victoriæ decus, quæ nunc ad illud impediendum extolluntur. Vuattenvillius ex adverso, cui post Guzmanium magna erat inter militares auctoritas, non repugnabat ille quidem posse veteranorum virtute simul incumbentium Albanam, Constantinopolitanamque Portas occupari, insiderique S. Anelli Aream; sed in ulteriora progredi armatis plena, experientia edoctus temerarium ducebat, nullaque ratione iis viribus assequenda. Marchio vero de Oliveto omnium proximus Guzmanio adhaerebat, ita tamen, ut non ultra limites Vuattenvilianos procedendum putaret. Quorum sententias nihil motatus Ognatus, consilium retinuit suum, Guzmanii auctoritate confirmatus, quem longa militia clarum, & canitie venerandum audaciora præferre cautus non ex vano colligebat, plurimumque non semper meliorem eandem esse sententiam. Constitutus igitur ad Nisitam rebus, firmatisque præsidio adversus Gallicam triremium classem, ne linus ille incusloditus securam præberet adveniēti stationem; præcipuum jecit, licet imprudens, futuræ felicitati fundamentum. O Fortuna, quam merito te Deam facimus, assiduisque sollicitamus votis, ni stultæ Dei providentia sejungamus! Armavit frustra Nisita contra Gallos Ognatus non aggressiuros. Armata Nisita, nihil tale cogitante Ognato, magno cum fraudu exarmat Neapolim, ut quam armatam Ognatus expugnare parabat, inermem præberet obtinendam Fortuna.

Quamobrem nec virtute minor Ognatus, contra pugnacissimos tantum facinus suscepturus, nec nimis Deo carus, quod omnia in virtute collocavisset (raro namque socordibus fortuna favit), cumque nullum majus, nec præsentius horreteret periculum, quam quod ex inutili paucorum diemum mora immineret, impressionem ad sextant diem cepti jam mensis Aprilis decernit ante lucem, & quam maximis potuit copiis, dummodo præsidio non nudarentur Cajeta, & Castrum ad Mare, accersitis, supplevit Urbanas, Nobilitatemque præmonuit, ut cum clientibus suis essent in præcinctu. Nec minori cura ea, quæ opus futura erant, parando, paratâ recognoscendo, locaque sæpius ipsa, qua irrumpen-

pendum erat, inspicendo, illud cavebat imprimis, ne in illa antelucana concursatione, quam præ oculis uti præsentem semper habebat, sui sibi ipsis impedimento ad res gerendas essent; sed explicatis, prout locorum angustia patiebantur, ordinibus, demandata quisque munia suis lidens viribus, subsidiisque apte dispositis securius exequeretur. Nec degentium in Civitate apud Populum neglecta est opera, sæpius per eos ipsos dies pollicitationibus excitata, Vincentii de Andrea præsertim, cui eadem die quarta Aprilis literæ dantur ab Austriaco, ab Ognato, ab Gregorio a Secretis laudibus plenæ testantes, in illius prudentia, virtute, & erga Regem fide omnia reposita esse; & cum literis commentarium a Prorege eorum, quæ administranda ab omnibus essent, a Vincentio præcipue. Cui in Austriaci etiam literis fustus injunctum erat, ut accepta ab Arce majoris tormenti explosionis tessera, qua Regium militem jam ingressum hostilia munimenta esse sciret, conscenso equo cum suis omnibus, quos ante mediam noctem cogere jubebatur, recta ad Vicariam pergeret, eaque potius, firmataque præsidio, per S. Laurentii viam Albanam Portam versus venturo occurreret Torrecusio, elatoque vexillo, omnium acclamatione concordi pacem, Regisque nomen celebraret, nec secus vestigia omnia, Gallosque detestaretur. Sed ad primum rei motum, tribus ignitis globulis per aera indicandum, jubebantur habitatores suburbii Angelorum Portam S. Januarii, suburbii Antoniani Portam Capuanam occupare, Portisque præsidio firmatis aciem utrique ex militari disciplina explicare, illi adversus Constantinopolitanam certiora expedaturi jussu Proregis, ante ipsam Portam Capuanam hi, inhibitori Lavinarienses, ne Guisio addidissimi opem ferre possent. Cæterarum Regionum inquilini, S. Euphemie, Vicarie, Forcellæ, Conciarie, Mercati, Loreti, quibus parum fidebant Regii, jussi arma capere illi quidem, sed sua tueri, hostilesque aliorum conatus, & coitionem impedire, iisdemque omnes acclamationibus pacem, Regiumque nomen frequentissime celebrare, Proregem ipsum ex area S. Anelli præsto fore omnibus laborantibus auxilium in tempore allaturum. Sed præcipua demandabatur apud Populum cura Carolo Confalonario sacre adscripto Hierosolymitanæ familiæ, ad primum ignitorum globulorum signum accedendi propius cum suis ad Albanam Portam, continendique illius præfidiarios, tum clamando pacis dulcissimum nomen, tum serio affirmando amica esse, quæ ingruerent arma.

Sed

Sed parum ad rerum summam hæc iussa profuere, vel quia minus virium, animorumque esset inclusis ad ea perpetranda quæ iubebantur, vel quia non satis temporis Ognatus, cuiuscumque moræ impatiens, indulgisset, vel quavis alia de causa, certum est nulla popularium arma destinatis affuisse. Nec intra illorum cessionem detrimentum fleuit. Perniciem rebus procedentibus fere attulit notitia ad rebelles perlata de impressione nocte instantis diei Dominicæ ad Albæ Portam per Regios faciendâ; quam propterea Portam adjecto trecentorum armatorum præsidio sub Carolo Longobardo, & Onuphrio Pisacane, acerrimis Guisli sedatoribus, diligentius firmaverunt. Famâ fuit, Vincentium de Andrea, qui Guisli vero odio amorem Hispanicarum partium sungebat, quas non minus odisset desiderio somniatæ libertatis, rem Popularibus suis aperuisse; cui famæ ut adhaerere non ausim, nullo mihi certiori testimonio comprobare, ita detrachere non debeo moribus versutissimi capitis admodum consentanere. Quorum omnium sive ignarus, sive contemptor Ognatus, cœpta acriter urgebat, & inclinato jam ad vesperam eodem Dominico die, intendentibusque jam se illius noctis tenebris, quibus nulla ei unquam clarior illuxit dies, cuncta longe ante provisa lustrabat ipse, exigebatque ad iussa. Nec vana fuit hominis diligentia; cum enim illa apud omnes percrebuisse opinio, rem nimiam agi nullius successus spe, & supra omnes ipsorum vires, negligentius cuncta administrata reperit. Inter præcipua vero, id quod illius animum alte pupugit, cum per duas noctes ante Emmanuelem Carrafam speculatum misisset, cognoscendumque propius aggeris ad Sancti Sebastiani altitudinem, qua ipsimet Emmanueli pervadendum erat, ad cuius mensuram scalas confici per otium iusserat; nec scalæ in promptu erant, nec plura alia, quæ levia licet, rebus perficiendis necessaria vices induunt maximarum. Increpita igitur absque ulla acerbitate quorundam negligentia, scalas illico ex vicinioribus ædibus afferri cum iussisset, ad altitudinem aggeris detruncari mandavit, cavique diligentius pluribus datis exactoribus, ut cætera omnia quanto citius pararentur. Regressusque in Palatium, ægre serens ab iis, qui apud Austriacum erant, sua consilia non probari, ab eis precibus obtinuit, ut a cœna in illius interiori cubiculo accersitis denuo in Concilium selectioribus, ex integro de impressione decreta referrentur. Convocatisque cum Ognato ipso Borgia, Guzmanio, Vuattenvillio, Gregotioque a Secretis, cum non deesset qui

di.

diceret eo res progressas, ut frustra jam de receptu ageretur; contradixit Ognatus, professus, in rebus seriis, magnique ponderis non magis inspicendum esse, quo progressum sit, quam quo perveniendum, & satius longe esse male, coepta constitia aliqua sistere cum iactura, quam inani perdere pertinacia. Aggressus inde de tota re differere, inter ultimam necessitatem, & proximam spem collocatas res adeo discrete ante omnium oculos posuit, ut nullus illius terrori, huius fiducia omnia committenda non duceret; & Vnattenvillius ipse manus daret, eatenus dissentiens, ut censeret, obtentis Albana, & Constantinopolitana Portis, in S. Anelli Area sistenda arma, ex qua commodius data occasione, ad interiora sensum promoverentur; nam cuncta simul eodem amplecti tempore, pluribus adductis rationibus oppido putabat temerarium. Dissentiens ab hac potissimum posteriori parte Ognatio, testato, nisi spe omnia simul consequendi, quicquam se inourum; cum valde anceps consilium esset, an post infesta loca illa praesidiis essent retinenda; quibus modicae adeo copiae dispergerentur; & ad aliud nihil essent profutura, nisi ad plures dubiae fidei Populares continendos, alendosque in magna commeatuum penuria. Dissidentes concordavit Ognatus ipse, professus se statim post primam aciem in loco assuturum, opportuniisque capturum in arena consilium.

Qua ratione cunctorum suffragiis, & summa omnium alacritate re constituta, ad sua regreditur Ognatus; Neapolitanosque Proceres reperit praesolantes, quos evocaverat, eosque quam paucissimis, & gravissimis verbis hortatur: *Ut tot per eos in Regia causa exantlatis laboribus, illa demum nocte coronidem imponerent, meminissentque in ipsorum manibus positum esse Patriam ab impotenti Tyrannide liberandi, reddendique ei se, ceterosque Nobiles tamdiu indignissime extorres. Illa potissimum nocte virtute agendum, non nisi posthas de praemiis, deque honoribus pro uniuscujusque merito repartendis. Se praesentem non defuturum, benevolum virtutis asstimatorem, annisurumque, qua apud Regem pollebat auctoritate, ut nullus desideraret munificentissimum meritorum quorumcumque retributorem. Ut vero re ipsa testaretur, quantum ipse tribueret eorum fidei virtutique, statutum sibi inter eos in acie locum capere, eisdemque praclare de more Neapolitanae Nobilitatis se gerentibus nedum consilio, & auctoritate; sed manu etiam adesse.* His aliisque animatos dictis, alacres ab se dimittit, assignato inter Ignatianas Aedes, & S. Spiritus Portam loco, in quo frequentes, acie cum clientibus suis in-

stru-

Ardua, ipsum opperirentur; & ad reliqua conversus, quæ iusserat, nihil per se ipsum non recognovit, nihil non inspexit. Sed his peragendis (quod ei ingratisimum accidit) plus temporis impensum, quam voluisset, ut quam paulo post noctis medium decreverat aggressionem, vix eam coeperit Cælo jam albescente, ingenti sane, & supra quodcumque aliud fortunæ beneficio. Quandoquidem Nilitæ munimenta ceptis valde favisse observavimus supra, & mox fusius dicemus; non caruere tamen Ognati industria, qui volens, & prudens utcumque meruerit. Sed mora hæc paucarum horarum contra omnem illius voluntatem & studium, finem plane ipsum aperuit rei felicissime conficiendæ; nam Pisacanius, Longobardusque, & qui cum eo ierant ad Portam Albanam, vanam rati suspensionem, qua insomnes per totam fere noctem in armis excubassent, luce appetente vigilia pene confecti domos quisque suas dilabuntur, eodem errore, nec meliore disciplina imbutis stationariis omnibus iisdem munitionibus additis. Inde factum, ut ardor, dubique eventus concertationis, si tempore suo processissent, destinata, mora illa ingrata licet omnia complanaverit.

Aggressionem de Guzmanii consilio sic ordinavit Ognatus. Primum agmen trecentorum, & octuaginta selectorum militum, mixtim Hispanorum, Itolorum, & Belgarum, ad excitandam æmulatione virtutem, ducebat Emmanuel Carrasa Tribunus militum, qui perforatis Horreis oleariis, qua intra Civitatem ad Regios spectant, illac irrueret in S. Sebastiani viridarium, superatoque, & discusso aggere ex ea parte, ubi minus timebatur, Albanam Portam adoriretur, eaque capta, firmataque præsidio, areolam prope finem, in capite viæ Constantinopolitanæ, ubi antiquitus res ad nauticam pertinentes administrabantur, nomenque Admirantatus adhuc retinentem, obtineret; eodemque tempore Marcus Antonius Januarius, & ipse militum Tribunus, trecentis nonaginta ejusdem generis militibus paulo inferius Ignatianorum murum perfringeret e regione S. Sebastiani, munitionesque illas invaderet, quibus superatis, firmatisque præsidio, complanatoque viridarii aggere, per sacras illas Ædes, angustumque vicum eis proximum ad eandem Areolam Admirantatus ascenderet, indeque ad insidendam S. Anelli Aream se conferret. Post Emmanuel Carrasam ire iussus Didacus de Portugallia, Gottifredo Castellero comitante, Tribuni militum ambo (hic tamen munere fungens) qui cum trecentis Hispanis vestigia Carrasæ legerent, &

Mm

per

per Albæ Portam, arcolumque Admirantatus, Portamque Conſtantinopolitanam, & S. Anelli Aream capto circuitu, Guiſianas ædes invaderent, Guiſio ipſo vel capto, vel interempto; proſequentibus Turavillio equitatus Propræſecto cum equitibus centum uſque ad Guiſi ædes, tum Nicolao de Vargas Legato ſummi Caſtrollum Magiſtri, juſſo ex æreolâ Admirantatus cum Hiſpanis quinquaginta ad liberandum Ducem Turſi, & Principem Avelli pervadere. Tum & Marchioni Torrecuſio, cum ſua extraordinaria cohorte, & quinquaginta Hiſpanis, provincia erat Vicariam occupare, occupatam ſervare præſidio, attributa etiam ſubſidiaria Neapolitanorum cohorte, quam Dux Siani ducebat: ſuccedente inter poſtremos militum Tribuno Marchione de Pignalva duobus cum agminibus majorum ſcopetariorum ad ea prohibenda antepedentium incommoda, quæ ex ſeneſtris, teſſiſve domorum timebantur. Poſtremum agmen claudere jubebatur Aloſius de Monrô cum ſua Hiſpanorum legione, qui per complanata jam omnia ad S. Anelli Aream progreſſus, certiora ibi cum reliquis expectaret a Prorege mandata. Nec plures deerant inter armatorum agmina ſoſſorum manipuli, qui ligonibus, bipalibusque, aliſiſque hujusce generis inſtrumentis inſtrudti obvia quæque deſicerent, complanarentque; & qui omnium poſtremi palis, ſtraminibusque onuſti ea ferrent ad muniendum opportuna, quæ poſtularet ratio, vel neceſſitas exegiſſet. Moniti omnes, ne retardarentur iſis, quæ forte ingruerent e ſeneſtris, teſſiſve, ſed pleno gradu ad ſua quiſque munia pergeret, & ſuper omnia, ut non minus prompta manu portarent bellum, quàm voce pacem, pacem inclamantes ſemper, nominique plaudentes identidem Regio Hiſpaniarum, cum Gallici nominis, & veſtigialium deteſtatione. Sed ultra monita, poena etiam capitis ſanctum eſt, ne quis extra ordinem pugnaret, neve quidpiam, obvium licet, minimum raperet. Nec atrocitati poenæ mitior additus exactor: bini vicienis quibusque militibus præpoſiti erant, qui geſſorum uniſcujuſque teſtes, & Judices, præſentem repoſcerent a contumacibus poenam; nec ipſi ab ea immunes, ſi muneri deeſſent, juſſis majoribus Præſectis eadem ſeveritate uti adverſus eos, qui demandatam operam neglexiſſent. Optaviſſet Auſtriacus pro ingenua benignitate, ſerioque admonerent Regiarum partium Proceres omnes, nondum ſatis poſita deſperatione, non poſſe aliter plebem recipi, quam lenimento conditionum, ut una cum beatæ pacis nomine abolitio veſtigialium omnium, & quæ ſcripto pollicita ab Auſtriaco fuerant, rata, gratæ

taque publicarentur ab omnibus; eademque Joannes Pinto acris urgebat quasi promissa. Quibus obstitit magna constantia solus Ognatus, pervicitque, ne Regiæ dignitati, auctoritatiue tam altum infligeretur vulnus. Cum publica, dicebat, & Austriaci fides soluta sit, tum præfinit tempore lapsu, tum certius cessatione plebis, quæ nihil præstisset eorum, quæ promiserat: longe ac longe satius fore, servare integra omnia ad captandas rerum occasiones, quas fors tulisset, quam inani ostentatione lenitatis abjicere, nihil profutura si vincimur, multum obsutura si vicerimus.

His ita constitutis Ognatus, ut qui non tam suis viribus, quam bonitati cunctis fideret, nec minus pius esset, quam providus, ut ostenderet ubi maxime spem tantæ rei conficiendæ repositam haberet, ad Dei numen implorandum primoribus in templum Jesuitarum coactis, divini Spiritus nomine invocato, sacraque synaxi Christiana pietate celebrata, inde animosior, reiue bene gerendæ securus arduum supra hominum memoriam facinus aggressus est. Hujus namque iussu, ductuque Legionarii milites duo fere millia, ultra quingentos alios ex Neapolitana Nobilitate, ejusdemque clientibus, per dirutum tum ad Olearia, tum ad Ignatianos murum paulo ante licem irrupere. Raro alias minoribus copiis majores res gestæ, minorive prælio parva victoria major, nec audacioribus ceptis felicior unquam fortuna affuit. Absque ullo discrimine, aut pugna, absque ullo fere sanguine, absque mora confecta sunt omnia, ut vis omnis tantummodo in specie exhibita videretur, milesque immixtus non ad domandam armis rebellium perfidiam contumacem, sed ad recipiendum conditum obsequium paratorum. Ut facile intelligamus, quam bestiis indiscretam ad omnia Natura indidit vim, pedissequam eandem, & subsidiariam rationis, & consiliorum homini esse, brutorumque prorsus more agere eos, qui ex condito ferro digladiantes inter se. exortas dirimunt lites; nec propterea immerito eadem utrumque armorum vi, sed consilio usos longe diverso, Proregem de Arcos infamiam, Proregem vero Ognatum ingentem sibi gloriam comparasse.

Captis igitur primo statim impetu, disjedisque aggeribus ad viridarium S. Sebastiani, eadem facilitate capta Albana Porta per Carrasum, hæc una cum arcola, locisque adjacentibus ex injuncto munere præsidio firmanur. Nec diu deinvenire præsidia: earundem sacrarum Ædium Januarium, loco licet, & nume-

ro tutiores, cum & ad beatum pacis nomen efferaiora etiam corda mollirentur, & ingruentibus veteranis obfistere arduum esset, faciliore, pronioreque Plebe, (quam fatietas militarium laborum jam ceperat) ad ea splendido pacis nomini tribuenda, quæ timeri verius intentatæ, & obversantis ante oculos mortis tribuebat. Jam ad Aream S. Anelli pervenerat Ognatus ipse cum virium robore, dum Januarius sacras illas Aedes ad S. Sebastianum firmabat præsidio; jam nunciabantur Guisianæ ædes captæ cæsis aliquot Gallis præfidiariis, nec a Guisio ipso timor ullus, qui aberat apud Paulilipum Nistæ expugnationi intentus. Firmaverat, ut diximus, Ognatus Hispanorum præsidio Nistam, inter alias opportunitates ad prohibendas a littoribus illis Gallorum trirèmes aptissimam; quod quidem consilium Proregis non minus patuit; quam res ipsa, quæ in ore totius Civitatis gereretur. Nec dubia fuit ad illud præsidium deiciendum expeditio prius fere coepa, quam decreta. Die secunda Aprilis muniverat Ognatus: quarta, currulia tormenta septem cum octingentis armatis a Guisio præmittuntur Puteolos: quinta post meridiem Guisius ipse subsequitur Millionium, quem operi præposuerat, secum ducens cum corporis slipatoribus octoginta fere, & Gallos ducentos, inter quos plures Nobiles censebantur. Ubi ad locum pervenit Insulæ imminens, Corolium dictum, tria muralia tormenta Millionii monitu ibi collocari iussit, dieque insequenti munitiones in Insula Hispanorum verberibus non sine fructu coeptum, disiecto inter cætera, & proturbato majori tormento, quo ad loci defensionem præcipuo utebantur. Dumque accersitis ab Chiaja celeribus quindecim cum Aloisio Campania militum Tribuno, munitoque scopulo inter continentem, & Insulam suo, Purgatorium appellato, quinquaginta majorum scopetariarum manipulo exfensionem in Insulam parat, & ad prohibenda subsidia hostibus majora tormenta alia prope litus ad locum, ubi dicitur Balneoia, locat; certus interim adest nuncius ab Neapoli Hispanos ad Albanam Portam impressionem fecisse, quem nihil moratus, ex insita audacia remittit iubens, ut ingruentibus de more resisterent; sed aliis super aliis supervenientibus, qui captam Albanam Portam, expugnatas ipsius ædes, Proregem ipsum in Mercatu versari nuntiabant, tum demum fracta terrore fugam respexit. Non sum nescius, Millionium jactare solitum apud Hispanos, fraude sua tradum Guisium extra Civitatem ad Nistam expeditionem eo ipso die, quo præsenferat impressionem armorum per eos faciendam

dam, ut sua in tanto successu merita exageraret. Ego vero etiam nolenti gratiam perfidiae facio, & quamvis reluctantem innocentem pronuncio, redarguente mendacium ipsa temporum ratione. Coepta erat, nedum decreta per Guisium Nisitana expeditio, antequam Ognatus moneret Annesiam de impressione armorum facienda post mediam noctem insequentis diei. Quis igitur Millonius, vel praecius futurorum eam potuit, vel nescius voluit juvare prodicionem?

Sed omisso Millonio, non semel falso in obsequium, dum Paulipilo Guisius fugit, Austriacus cum praecipua Nobilitate Neapolitana in horto S. Sebastiani aciem instruebat. Non enim suorum omnium consilium, & preces, minusque auctoritas Ognari valere, ut exitum rei Austriacus in Palatio expediret, infra dignitatem Regii adolescentis ducentes eum tanto discrimini objectare. Nam licet amicissimis, & honorificentissimis monitis tacitus acquiescere visus esset, tamen ut leonum catuli, exarmati licet unguibus, cubilia dedignantur audito parentum rugitu ad praedas irrumpentium, non secus Austriacus indignum ratus se Regis filium domi inglorium desidere, dum pro Regia causa tot manus, & Prorex ipse in apertum adeo discrimen ultro se darent, per Gregorium a Secretis ab Ognato e Palatio exituro saepius, enixiusque interpellato evicerat, ut in commilitium assumeretur. Deductus propterea ab Ognato ad sacras Ignatianas Aedes, Neapolitana Nobilitate stipatus cunctis interfuit; progressoque ad S. Anelli Ognato, ipse cum subsidiaria Neapolitanorum acie in horto S. Sebastiani substiterat. Ognatus interea, cui supra vota ipsa fluebant omnia, quacumque etiam exemptus a Guisio cura, a cujus ferocia plura timebantur incommoda, si viarum angustias, ut facile poterat, armatis sepiisset, certus tantae non deesse fortunae, Januarium iussit Sedile Nidii, viamque Reginae praesidio majorum sclopetariorum munire, firmissimamque veteranorum aciem ad S. Anellum explicatam paulatim militariiter dissolvere, & se sequi, Austriacum vero a Sebastiano horto ad S. Anellum succedere. Ipse per viam ad S. Joannem in Carbonaria, affluentibus passim tum ex Nobilitate, tum ex Popularibus Neapolitanorum agminibus, sed inermibus, Regi, Pacique saulis acclamationibus bene precantibus, progressus ad S. Joannis sacras Aedes obvium habuit Cardinalem Archiepiscopum, quem affirmare possum, honorificentissime ab Ognato admissum, nec secus ab accurrente Austriaco, a quo obviam progressus Cardina-

dinalis digniore cultus est loco inter ipsum, & Ognatum medius; quem locum memorant ii, quibus tanta curæ, Granvellanum Cardinalem in eadem Civitate cessisse olim Jo: Aultriaci Caroli Cæsaris filio, & Cardinalem Zapattam Philiberto Sabaudia: Hispanicarum classium in Mediterraneo mari Summo Præfeco. Sed incertus hæreo, an ultroneum omnino fuerit hoc Cardinalis officium, prout liber adventus, hilaris accessus, honorifica admissio, salutationum hinc inde, verbortinque lenocinia ultroneum fuisse significant, & Cardinalis Archiepiscopi dignitas, ingentia ejusdem in Regia causa merita, officiosissimæ & honorificentissimæ Aultriaci ad eum literæ promittebant. Sed Hispani Centurionis cum majorum sclopetariorum manipulo sub primam armorum impressionem in Cardinalitias ædes irruptio: ejusdem Centurionis imperiosiores voces, quam rogantis, quibus evocabatur ad Aultriacum Cardinalis: moræ impatientia, qua neque curram præsolari, quo honestius veheretur, eidem permissum a Centurione fuit: ipse denique Cardinalis pedes in publicum privato, ac domestico habitu egressus, militum custodia-verius, quam comitatu septus, nec nisi ad Sandorum Apostolorum gregario equo a Vincentio Tutavillio impositus, (ut acerbiora militum verba præteream, quæ militari licentiæ facile imputari possunt) non permittunt veritatem professio pro indubitato asserere, omnino liberum, & voluntarium fuisse Cardinalis ad Regios accessum. Verius crediderim, perspectam utique fuisse Aultriaci, Ognatoque Cardinalis virtutem, & in Regia causa constantiam, & merita, nec exiguum in eo collocatam habuisse spem Plebis reducendæ, apud quam plurimum eum valere non ignorabant; veruntamen eandem ipsam apud Neapolitanam Plebem Cardinalis auctoritatem, amicitia conjunctam cum Guisio, factioneque Barberina (calumniis Ducis de Arcos famosis) sollicitos eos non parum habuisse. Cumque intelligerent, quantum ponderis in alterutram partem Cardinalis propensio allatura esset, rem tantam in tuto collocare omnino voluisse; ejus propterea fidei credidisse quidem, ita tamen, ut ne fallere quidem ille posset, si vellet. Nec Cardinalem latuisse vim benigna invitatione personatam; longe tamen conducibilius duxisse rebus suis eam dissimulare, quam experiri. Quæ ubi verâ sint, prout tamquam verosimillima posteris trado, tam Cardinalis, quam Ognatus uberrimum sane fructum dissimulationis tulere, hic dum sub speciosa invitatione vim subsidiariam occultat, ille dum quasi factorum non intelligens verba

hæ sedatur. Quandoquidem & Cardinalis honorificentissima admissio, ut referebam, inviolatam conservavit, auxitque Cardinalitiam dignitatem, & Ognatus promptiore usus est opera Cardinalis, ut, mox referam; utroque nimirum adnitente, quæ in speciem ostentaverat, certioribus argumentis re comprobare: Marci Tulli rejecta censura in disputatione de Officiis, simulationem, & dissimulationem omnem tollentis e vita.

Nam post congressum illum statim Ognatus reliqua confecturus Austriacum movit, ut regressus in aream ad S. Anellum, aciei Neapolitanorum, quæ ibi tenderat, præesset, seque, Regiamque dignitatem in suo capite periclitantem collocaret in tuto. Recusantemque Austriacum dulcedine victoriæ captum, quam fluentibus e sententia rebus præ manibus habere sentiebat, vicit tandem, & cedere loco compulsi quam mollissimis verbis, ad Imperium, quod a Rege summum habebat, conversus solatus abeuntem promisso, ubi primum salva Sublimitatis suæ dignitate posset, evocaturum ad ea peragenda, componendaque, quæ Regis filium addecerent. Exin properus ad interiora Civitatis conversus Ognatus, Cardinalem uti pacis auctorem, & sequestrem secum honorificentissime ducens, ad Guisianas aedes in eadem vicinia S. Joannis a Carbonaria sitas pervenit, quas everfas spoliatasque reperit ab Hispanis militibus, e quibus Centurio scrinium obtulit, in quo autografa literarum, & libellorum ad Guisium delata continebantur, quibus plurimorum fortunæ perverti potuissent. Sed omnia Ognatus, clarissimorum virorum exemplo in bellis Civilibus, nec minori consilio, comburi illico iussit, & combusta fuere; ni verius sit, ut fama loquebatur, Marchionem Torrecusium subtraxisse non paucæ, & servavisse. Indeque ad Vicariam progreditur, firmatamque reperit, ut iustum fuerat, suorum præsidio, ibique inter faustas undique assistentis multitudinis, beneque precantis acclamationes custodias solvit omnes; & quamvis nondum veteranorum acies convenisset, nec deducere e Vicaria præsidium tutum esset, ingenti ausu, viginti, vel paulo amplius equitibus stipatus ad Mercatum vadit, cumque obviam quæcumque pacata ostenderet, incidit ad Lavinarium in Populi Delegatum, quem supplicem, & ad genua arcidentem bono animo esse iussit, eredumque, & in equum impositum, ad maiorem pacis, & concordie ostentationem secum esse voluit. Tandemque prosequentibus, & applaudentibus cunctis in Mercatum pervenit, ubi nihil hostile apparuit præter Annesium ipsum, & sex majoribus sclopiis armatos cum atrocibus mandatis

datis (quæ mox patuere) foris majoris Turris superstantes .
 Appellatusque illico Annesius de Arce tradenda , non renuit , sed
 per speciem stabiliendi ea ; quæ ad pacem conducerent , petiit ,
 obtinuitque ut Cardinalis solus Arcem ingrederetur . Dum vero
 ille examinandis cum Cardinali conditionibus tradendæ Arcis se-
 dulo tempus terit , occasionem captans savissimi patrandi facino-
 ris Ognatus , mora illa opportunissime usus , Mercati aream struda
 in ea firmissima veteranorum acie insedit , sacrasque Carmelitano-
 rum Aedes , quæ ipsi imminent Arci , valido firmat præsidio .
 Tum confidentior alta voce interpellato Cardinali , edicere jussit
 Annesio : *Advenisse se flexo jam , obfirmatoque in veniam animo ,
 & sequutorum omnium abolitionem , ea præcipue spe fretum , Annesium
 sape antea pollicitum Arcem se ultro traditurum , reportaturumque
 quanta voluisset ob ingens meritum gratiæ , & opum ab Austria-
 co præmia . Cæterum si differret ille diutius , consensuque universi
 Populi ad Regis obsequium redeuntis unus obstaret , statim sibi ,
 qui pariam victoriam mora corrumpere nolit , illum , ut Regis , &
 Populi hostem , penas simul cum Arce daturum . Quæ mi-
 nix Cardinalis monitis validiores apud Annesium fuere , qui
 tamen ut voluntate , non metu ad officium redigi videretur ,
 professus se , Arcemque in Proregis potestate futurum ,
 mitti tamen voluit prius in Arcem Carolum Gatteum inspec-
 tum , quanta sibi superessent ad repugnandum subsidia , si vi age-
 retur . Cum vero nec inter tot moras usquam appareret Austria-
 cus , quem unum præsolabatur truculentus Annesius , veneratio-
 nem simulans , aperte cum desideravit , cui decentius , & honori-
 ficentius tamquam Regis filio traderet Arcem . Quæ postulata nec
 Cardinalis rejicere , uti honesta potuit , nec valuit Ognatus ru-
 bore tactus , ne decus illud Domini filio præripere videretur .*

Interea , dum celeri nuncio accersitus advenit Austriacus , cum
 Cardinali Ognatus in Ecclesiam Carmelitanorum divertit Populo
 refertam , pacem iterum , atque iterum alternis cum militum acie
 vocibus inclamante , plaudenteque Regio Hispaniarum nomini ,
 nemine penitus in tanta paulo ante essetatorum rebellium multi-
 tudine obsistente , quam nullæ preces mollire , nullæ vires fran-
 gere potuissent . Sed prudentissimum Ognatis consilium facti ne-
 gotio & mollivit , & fregit , qui precibus , uti inferius dignitate
 Principis ratus erga subiectos , vi autem , nimium hostile erga
 suos , vim , lenitatemque simul ostendavit , alteram omnino habi-
 turis : spe certus , homines , quos furoris , & licentiæ tantæ satiatis
 jam

jam cepisset, perpeffurum vero, & imminetium calamitatum intelligentes, si opus concederetur, haud dubie quietem cum securitate urbis cum periculo prehauratos. Cui consilio milites nequaquam desuere, qui eam servarunt disciplinam iussis Proregis addidit, ut in tanta rerum agitatione, scelerandi, rapiendique opportunitate, ex universo Populo homini vita factam audiam fuerit, usque adeo, ut cum e fenestra quadam lineum parvum caesi excidisset in publicum, e pertransentibus militibus uotis terra sublatum, hastisque impolium queriantu misericula portexerit. Sed cur abstinentiam, commemorato atrocitate denuntiatio- nis extortam ab omnibus, cum unus huius mansuetudo militaria facinora omnia, quae unquam contigerunt, superet universa? Dum militum globus pacem, ut iussus erat, inclamans per Civitatem ad demandatum properat munus, in conspectu viae flexu Popularis quidam e porticu domus in praetereuntem Hispanum signiferum scelopum intorquet, irritum tamen iactu, ad quem propinquae, & accessitae mortis irrepidum conversus miles: Quorsum, inquit, hostilia inter amicos, eademque melius importantibus pacem? Mediumque amice complexus introlatum dimisit. Quod facinus posterorum omnium praedicatione dignissimum, cui collata vilescunt, siue Caesariani illius militis, qui truncis ambabus maribus, quibus hostilem scapham ad terram rethoebat, in hostem apprehendit; siue Lastrani, qui defensionibus e plumbo glandibus, excussis sibi dentibus histosque inferis, ejaculabatur in hostem; siue Aulsiacorum illorum, qui nudis gladiis ore ferentes, ut Germanorum caeteras obiectu fluminis fretas profermerent, Albin transiunt; siue quaecunque alia maiorem in sui admirationem rapuerunt antiquis. Illa namque ex animi ferocia, vel virum confidentia infans belli educti furor, iuvisque fortuna; hoc vero tota, & simplicissima, sibi que sufficiens ratio peperit, & quam ne in pace quidem misisset miles provocacionis aurocitatem, sed dum neglexit in summa armorum licentia, & ulciscendi potestate, sed obvia benignitate rependit, ut optatam a Duce suo, certiorumque pararet a pacatis polius, quam ab oppressis victoriam. Nec parum conulit ad retinendam in Populo quietem, cui felicitas exilis haud dubio debetur. Principis Kochae provida caelo, qua ut quamplurimorum vite consulere ad primum armorum ingressum, per certos homines interfici iussu Maureum Amorolum, audacia inter omnes Plebs doctores praecipuum, qui palam indico Hispanorum odio, flagrantissimo ferebantur erga Gullium studio,

Nn

nec

nec dubium erat, quin pro auctoritate, qua apud egeram eandem & armatam multitudinem pollebat, magnas excitatus esset, & dubii eventus urbas, ni oppressus opportune fuisset.

Advenit interea in Mercatum non diu expectatus Austriacus, & ad Carmelitanas sacras Aedes ad Ognatum accessit, in quibus dum laxi de felici rerum successu interfuit sacro, trahuntque consulto tempus, dum Annesius de tradenda Arce deliberat, magnum fructum pietatis ulere. Tergiversabant moras nesciens vaser Annesius, qui pessimum facinus (ut postea cognitum est) immani animo tegens, id unum captabat, ut Austriacus & Ognatus simul ad Arcem accedentes, praeberent se una transigendos pluribus eodem tempore majorum sclopotorum ictibus ab insidentibus Arcis toris, quibus mandatum fuerat impium ministerium; quorum interitu haud absurde conjectaverat scelestus ille, periculum simul Regimini causam, Ognatus vero indigne ferens se a pene jam capto hoste diutius ludificari, precatus Austriacum, ne tantisper in sacris illis Aedibus morari dedignaretur, Cardinalem vero secum ducens veluti lesa ab Annesio patientia testem, foribus Arcis admovit, & signi iussu effractoria duo ex aere fusili mortaria, nuperrimum in Arcium excidium adinventum, quod flos ille ingeniorum Strada Pyroclastrum suo iure appellat, visco petardum. Quorum terrore Annesius patefactis tandem portis fortunae cessit, Arcemque tradidit, benigneque exceptus ab Ognato, & Cardinali ad Austriacum adducitur, ubi provolutus in genua, depositis ad ejus pedes male parva potestatis insignibus, se Arcemque, & cum Arce cuncta in illius tradidit potestatem. Quare ingenti perfusus gaudio Austriacus, hilari fronte hominem benignissime allevatum a fide commendat, ostentataque Regis clementia, & liberalitate beatus de se sperare iussit. Dum Ognatus, firmissimo inducto veteranorum Hispanorum in Arcem praesidio, quo & Arcem ipsam, & illius ex plebe custodes haberet in potestate, postremam ponebat tantae rei munus, vix sibi credens tantam felicitatem partam, quam longe ante spe conceperat. Narrabat mihi Antonius a Cabrera Nobilis Hispanus, vir non solum munit par, quod gessisse diximus apud Ognatum, sed longe supra, qui nunquam a Domini latere, dum haec agerentur, discesserat, se rei novitate attonitum debuisse sapienter, an vera essent, quae ante oculos habebat, an verus quae vigilans, confistorum omnium princeps, spe conceperat, dormiens ut saepe in tranquilla gestu somnietur, praesertim dum post Arcem receptam properare iussu in Palatium ad

ad lætos tantæ rei nuncios dimittendos, per semitarum compendia a locorum gratis ductus, nihil non hostile rerum, & locorum facies, nihil contra non amicum viri seminatæque, & pueri præferrent. Vix omnes, fossis impervia, aggeribusque obstruæ, munitionibus infessæ, ut per eas transeunti sibi ad evadendum sapius excendendum equo fuerit. Porticus, atria, fenestræ, tecta domorum omnium fustibus, saxis, armis, & missilibus omnis generis instructa, paratæque ad omnem propulsandam vim, vel per totius Civitatis excidium, ad quod expectandum paratos se gerere animos, iis Cives satis docent, qui contra hostiles conatus interiores etiam privatorum munirent Civitatis domos. Horrido tamen illo, tristisque apparatu, tanquam ex dumis rosæ, nihil non lætum, nihil non faustum, fortunatumque a cuiuscumque sexus, & ætatis civibus edebatur; qui abjectis armis, destitutisque munitionibus certatim sibi occurrentes felicissimum gratulabantur ingressum; interque omnium lætissimas acclamationes ex illis angustis educebant stupore defixum.

Interea Cardinalis monit. Austriacus, Ognatusque, constitutus ad Mercatum rebus, ad principem Civitatis Ecclesiæ gratias Deo, ejus Numen præsentissimum senserant, solemnibus telatur, pio monitore in medium recepto, cujus latera honorificentissime tegebant, equos dirigunt. Inter quos Ognatus Annesum respicit, Vincentiumque de Andrea cum aliis pluribus documenta palam expedientes eorum, quæ novissime cum Austriaco convenissent; suspicatusque id, quod erat, conventorum fidem exacturos, quos longe ante consilio præsumplerat, oratione monuit: Desinerent commemorare olim convento, quando pollucta Populi, quibus innuebantur illa, in Iracundia recidissent omnia. Memem induendam rebus conformem, quibus immutatis præterminanda ea, quæ aliis placuissent, nec illi receptis admittenda, quæ turbatis quietis desiderium fuassent. Non permissurum se propterea quidquam agi posthac de conditionibus cum Austriaco. Austorem tamen se apud eundem futurum, ut integro obsequio Regi debitis ea omnia indulgeret Sublimitas sua, & impetraret a Patre, quæ Civitati ac Regi pariter addecerent. Quibus obmutuere illi, sero edocti longe diversam esse conditionem equi per campos yagi, & illius, qui frenum iam, selsoremque admisserit. Inde exuta omni costumacia, & consilio: rum comminatione, Populares certare inter se obsequiis erga dominantes, eosdemque prosequi cum cætera turba venerabundi progredientes, tanquam in triumphum, ad principem Civitatis Ec-

clesiam. Quā in pompa & illud contigit non prætereundum, is; qui in Aulis versat, inania hæc cæteris omnibus anteponunt. Ad quædam peragenda diverit Ognatus, illico rediturus, nudato, quod tegebat; sinistro Cardinatis latere. Quo factum, ut digniorem obtineret locum Austriacus, laus nimirum dexteris Cardinalis. Id quod diutius ille non tulit, sed non multum viæ emensus, Austriacum antevertens, solumque deserens in Ecclesiam progreditur, per occasionem excipiendi honorificentius Augustissimum hospitem. Et hac arte eludit (si ars fuit) artem, quæ Ognatus concessio Cardinalem privare voluerit honore; quasi receptis jam rebus, dignitatis etiam retinendæ tenacius cura subiret, de qua iis fluctuantibus finis sollicitus, fuisset. Certe obeunte in principe Ecclesia sacra Pontificalia munia, ad quæ advenerant, Cardinali suis mansit locus; denegatus tamen in reliquis adeo non dissimulante, ut nec permanens in Civitate, nec ab ea discedens. Austriacus sueta peregit erga Cardinalem visitationum officia. Estimæ inania hæc, & iudicio quisque terminet suo, per me licet. Ego pejus sicer hæc angue oderim, præterire non debui, moribus nostri sæculi inter memorata dignissima recensenda.

Religioni interest non præterire ingenitum Austriaci pietatem, qui inter suillas totius Populi acclamationes, deducente Cardinali, universoque Nobilium cœui prosequente, Auris inter præcipuos Avo, & Nepote, quos Rochæ Princeps primo statim armorum ingressu custodia exemorat, Templum ingressus, solemni gratiarum carmine ad Aram maximam provolutus in genia, ipsi Deo Optimo Maximo tantam victoriam felicitatemque acceperat, retulit. Indeque ad dicatum S. Januario sacellum digressus, summa veneratione Divi iustitiarum reliquias adoravit, inspexitque, una cum Ognato, qui supervenerat, celebre per universum Christianum Orbem miraculum, dum facer beati Martyris cooperetur cruor ad conspectum sacratoris trocati capitis mire liquecit; ejusdemque patrocinio, cuius præsentissimam apud Deum senserat operam, receptam commendavit Civitatem. Peractisquo pie precibus, ab sacris illis Aedibus Austriacæ, regente laus Ognato, imperatoria scipione conspicuo, in Palatium usque præclarissimum omnium, quæ usquam viderit Romanum Capitolium, egerunt triumphum, in quo per strepitum loci tubarum festæ mulierum, puërorumque acclamationes ingenti gaudio omnium animos replebant, præter pegmatum speciebus, insinisque arcum molibus spectaculo, erant dissesti aggeres, obicesque viarum, hostiliis undique spirantibus olim, &

con-

contumaciam in obsequium committant. Nec imagines decrant, vel simulacra priscis triumphatoribus solita, dudum ante eorum captivi; sed eo conspectiora, quod certius res eadem per se ipsas, quam per effigies, & inania simulacra panduntur. Vix illic, per quas Austriae hilari, & imperatoria fronte, equo forebatur sublimis, Urbis ipsa nobilissima, splendidissima Neapolis, quam peragrabat, ducebatur in triumphum, ut non minus ipsa spectaculum, quam spectatrix daret, simulque reciperet sibi ipsi ingentis meriti locupletissimum testimonium; quod non tacebat Populus ad vetus obsequium revocatus, vinculis devinctus eo ardentibus, quo tenacius animis per respicientiam, quam corporibus per catenam homines vincuntur. Sequebantur Guzmanius, Vnatemvillius, ceterique belli ductores, & cum eis plures longo ordine milites, non splendidis illi quidem armis, vestibusque in theatralem modum fulgentes, quinimo fere nudis, sed Martiali aspectu, ac militasti ferocia plane admirandi. Sed indiscretas inter Populi acclamationes non decrant iusti gellarum rerum aestimatores. Ognati virtutem, felicitatemque seponentes, extollentesque, & qui in uno Ognati triumphale decus suis momentis interpretarentur. Unum illum hominem suo unius consilio adversantibus ceteris deploratas res restituisse, uniusque mensis intervallo, conversione ne optata quidem aqua ab aliis, contumaciam amplissima Civitatis commutasse in obsequium, bellum atrox, & intestinum in concordiam & pacem, ludus & funera in plausus, & congratulationes, armisque solummodo ostentatis, una vero lenitate usum, victoriam, praeclarissimam fructuosissimamque sine sanguine reportasse. Celebraretur igitur meritis, laudibus, plausibusque Regis filius, sub cuius felicissimi auspicii tantae res fuissent confectae. Certe verum triumphum Ognatum agere. Inter has voces, ingenti omnium gaudio, tandem in Palatium ventum.

Quod quidem gaudium cumulavit Guisii infortunium, qui accepto tristi nuncio eorum, quae Neapoli gesta erant; Mercatumque ipsum Regis armis teneri, tunc introspectit auidaciter suae vanitatem, qua spe voraverat Neapolitanum Regnum, seroque damnavit; assumptisque, quos circa se habebat, equitibus haud pluribus quadraginta, fugae se dedit per montosa, Aprutium cognans praesidiis Gallicis infestum, vel ibi rucnes res suas, si qua ratione posset, restitutus, vel totum inde in Pontificias ditiones habiturus effugium. Sed dum ad S. Mariae agri Capuani equos, hominesque a longa resicit defatigatione, ab Aloisio

Poderico Summo Regiarum copiarum Dufore ex inopinato opprimitur, qui ad laeum ab Neapoli nuncium cum equitatu Capua egressus, tantae rei haudquaquam intenus, victoriam absolvit capio Duce partium Guisio.

Atque in hunc modum Seditio illa, quam Neapolitanus Populus concepit, fovitque Monteregio, ac Medinio Prorogibus, quamque peperit sub Duce de Arcos; ejusdemque umiditas aluit, saevitia vero praecipitem in defedionem egit, Hispanorum militum patientia, Neapolitana Nobilitatis fides, Archiepiscopi Cardinalis Filomarini pietas, & studium, Comitum de Ognates, & Villae Mediana Prae-regis consilium, & virum, Joannis Austriaci Philippi Regis Hispaniarum filii auspicio rum felicitas absque ulius tere sanguine sedavero; restituta ad pristinum Regis obsequium opulentissima, splendidissimaque Civitate Neapolis, & cum Civitate Regno universo, non minus prompto festatore dum illa fuit, quam imitatore dum respiscit.

Haec Ego Raphael de Turri Genesius commentabar septuagenarius in meo subaethano ad Quartum, anno a Deo nato millesimo sexcentesimo quadagesimo nono, mense Septembri, ad majorem Dei gloriam, cultumque asserendum Divinae Providentiae sanctiorem.

FINIS LIBRI SEXTI ET ULTIMI.

INDEX

I N D E X

RERUM OMNIUM LOCUPLETISSIMUS.

A

Albanus Dux Prorex. *f.* ejus mores. *ibi.* nec mala dempsit, nec auxit. *ibi.*

Albana Porta ab Albano Duce aperitur. 265. Ingruente aggressione supernumerario praesidio firmatur. 271. praesidium supernumerarium deserit importans. 273.

Alcala Dux Prorex magnae spei 26. deicitur levi de causa. *ibi.*

Alotii de Aro magna gratia apud Philippum Regem. 16. gratia Regis caute admodum uitur. *ibi.*

Andriae Dux suos tumultuantes reprimat. 135. colloquitur cum Guisio. 211. male audit apud Reges. 212.

Antonius de Angelis dominatus a Populo conceditur Prorege. 122.

Arpaia Populi delegatus Mafanellum sedatur. 79. ejus vox inconfusa & perniciofa. 100.

Abstinentia Plebis Neapolitanae 35. magnum exemplum in Mafanello. 43.

Aerarii dura penes quem. 11. ejus inopia Duce de Arcos Prorege. 16.

Arx S. Ermetii obsidetur a Populo. 208. ejus Praefecti si-

des sollicitatur. *ibi.* aguntur sub ea cuniculi. *ibi.* postulatur a Populo in sui tutelam. 210. ejus petitio omittitur. 212. explosit majora tormenta fortuito contra Civitatem. 214. oppugnatur a Toralto Populi jussu. 219. verberat Civitatem. 232. verberationem continuat usque in diem tertiam. 261.

Aprutini res feliciter fluunt. 123. sub Praefectura Michaelis Pignatelli. 187. Nobilitas in eo cum Populo festabat. 187. & 223. pacatur a Pignatello. 188. in eo Dynastae plures defectionem urgent. 224. plura occupantur loca. *ibi.* cum sit ejus partem superiorem deserit Pignatellus. 158.

Aquilani seditionis hunc agunt. 187. Ductus Quintus. *ibi.* durissima exoritur a Praefecto. *ibi.*

Annesius (Januarius) periculum addit ob fidem erga Populum. 154. tanquam turbator quietis publicae. *ibi.* fuga se periculo eximit. *ibi.* profectatur. 155. educus e latebris a Populo in honore habetur. *ibi.* benigne Legatus excipit. 156. successe Toralto datur. 179. Editio sibi Imperium

perium arrogat. *ibi*. Mafanello potestate pat. ingenio potior. *ibi*. Edicto prohibet Hispanis obsequium, usurpata libertate sub Gallico patrocinio. *ibi*.

Laudatur ejus prudentia. 181. damnatur consilium. 182. tueretur Aloisium de Ferro. 183. gravis illi hujus domipati discrimen. 185. vix filia agit de constituenda libertate. 193. Senatus militarem legit. 194. minus Castrorum magistri occupat. *ibi*. vi potestatem tueretur. *ibi*. magna simplicitate agit cum Guisio. 195. cuius adventu nihil Imperium dimittit. suum. 202. tribuit Guisio armorum Imperium. 203. proferibit Ducem de Arcos. 205. Populares Regiarum partium ad transitionem sollicitat. 206. alienior Guisio. 210. amore libertatis. & odio Hispanorum feruit. 217. abdicare cogitur a Guisio. *ibi*. Guisium accusat. afflatum Tyrannidis. 218. struit in ejus capite insidias. *ibi*. palam contra Guisium insurgit. *ibi*. repellitur armis renuorum. *ibi*. continetur metu ab Regis. *ibi*. resistit coactis Protegiti. 223. prohibet colloqui Protegiti. 224. Litera ei ab Ognato pollicitationem plebe. 243. rene Guisio aperit. elicit Austriacum ad Mercatum. 265.

interpellatur ab Ognato de atee tradenda. 266. tertius, se arcemque tradit Ognato. 277. & ad Austriacum supplex ducitur. *ibidem*.

De Andreis Vincentius concordia antior inter Guisium, & Annesium. 217. in regiam partes transgressus jubens consilia communicare cum Rochæ Principe. 250. sollicitat Annesium. *ibi*. sed frustra. *ibi*. communicat cum Rochæ Principe. 251. etget Annesium, & primores. sed frustra. 255. litera ei ab Ognato. pollicitationum plebe. 262. magnam subit periculum detestis insidiis. 263. suspectus futuram aggressionem Populibus aperuisse. 274.

De Arcos Dux Protegiti. 15. Aloisio de Arcos. 16. secunda Aula facta. 16. negatio par. *ibi*. insuspicato solvi ab Hispanis. *ibi*. vexatur maris tempestate. *ibi*. arcetur litoribus Campanie. *ibi*. excedit ad Centum cellas. *ibi*. male de eo opinantur conjectores Neapolitani. *ibi*. ostento pungitur ejus animus. 17. Immotus animo. 18. Provinciam imiturbatissimam. *ibi*. in qua venalia opinia. *ibi*. & cuncta ad privatorem utilitatem vergentia. *ibi*. in magna ararum inopia. *ibi*. & Civitatis impotentia. *ibi*. pestilentialibus gravate. *ibi*. &

& acerbitate exactionum. *ibi*. ubi fides publica defecerat. *ibi*. nec aliunde subsidium quam ex novis inditionibus. 19. raris licitatoribus. *ibi*. ejus constantia. *ibi*. se suaeque continet. *ibi*. luxum contrahit. *ibi*. per se cuncta dirigit. *ibi*. Magistratus officii admonet. *ibi*. rationes per eos reddendas renuntiat. *ibi*. nobilitatem compescere aggreditur. *ibi*. & illius coercere saeviciam. 21. Civitatem, & Regnum sicariis purgat, angitur cura cogendi pecunias in usum belli. *ibi*. distrahitur turbis excitatis ab Oratore Regio in urbe Roma. 22. quibus se immiscere recusat. 23. magna prudentiae fama. *ibi*. distrahitur mole belli a Gallis ad Aetruiae litora illati. *ibi*. arces illas firmat praesidio. 29. & seq. eis Carolum Gatteum imponit. 30. subsidia submittit. *ibi*. totus in hac cura incumbit. *ibi*. uti propria. *ibi*. cujus exitus felix fuit. *ibi cum seq.* frui victoria impeditur a Marchione Visus. *ibi*. qui pugnare classes prohibuit. *ibi*. amittit Populoniam cum Ilua Insula. *ibi*. magnam vim pecuniae impendit. 31. a Civitatis delegatis obtinet donativum. *ibi*. Haeret unde donativum eliciat. 32. obruta Civitate vestigalibus. *ibi*. recusat impo-

ni super arborum fructibus. 33. tandem assensit. 34. augetur ejus fiducia. *ibi*. fallitur. *ibi*. circumfistitur a Plebecula ad Mercatum. 35. blandissimis nititur verbis. *ibi*. ex integro deliberat de vestigali. *ibi*. adversantes Consiliarios experitur. 36. in sententia perussit invitus. 38. loca vitat frequentiora. 39. cognoscit se odio esse nobilibus. 40. omittit cavalcata. 37. Rusticos conquerentes ad Praesidem alegant. 41. tumultuantem plebem in Palatium admittit, & verbis mulcet. 45. sed frustra, seque in cubiculum interius recipit. 46. magnum vitae periculum adit. *ibi*. vestigal fructuum abolet. *ibi*. farinae etiam ex parte. *ibi*. publicari jubet. *ibi*. se in arcem recipere tentat. *ibi*. exclusus postico fugam tentat. *ibi*. deprehensus a Plebe violatur. 47. sparsa pecunia. efugium invenit. *ibi*. in Ecclesiam se recipit. *ibi*. in oedeolum se claudit. 47. vestigalia omnia tollit. *ibi*. exhibetur adventu Cardinalis Archiepiscopi. 48. scripto ejus opem implorat. *ibi*. in arcem S. Ermetis confugit. 49. in Castrum novum regreditur. 53. studet lenire Plebem. *ibi*. Matalenae Ducem carcere eximit. *ibi*. ad sedandam Plebem mittit. *ibi*. &

O o plures

plures alios ex nobilitate. *ibi.* arcem militari Præsidio firmat. *ibi.* Matalonium remittit cum privilegiis. 54. tabulas privilegiorum tradit Cardinali Populo perferendas. 58. se purgat a consiliis Mataloniorum. 64. Aperit consilium suum Cardinali agendi cum Populo de conditionibus. 73. præstolatur in scalis Palatii Masanellum. 79. advenientem benigne excipit. 80. humanissime alloquitur. 81. haudquaquam pro dignitate. *ibi.* deliberat an premio aliquo afficiendus Masanellus. 82. non afficit. *ibi.* Masanello injungit quietem civitatis. *ibi.* osculo excipit advenientem. 96. ad Ecclesiam cum eo pergit. *ibi.* jurat concordiae leges. 97. in Palatium redit securior. 98. in Popularitatem componitur. *ibi.* dum pauca agit invitus. *ibi.* Genuinum benigne excipit. 99. promissa onerat. *ibi.* augeat Ærarii Præfectura. *ibi.* accipit de furore Masanelli. *ibi.* nihil tamen movet. 100. infestas a Populo munitiones obtinet. *ibi.* exhilaratur læto omine. *ibi.* invitationes Masanelli respuit. 101. cum splendide instruit. *ibi.* se in arcem recipit turbas vetitus. 104. lætus audit accusatores Masanelli. 105. de summa re-

rum deliberat. 108. per Populum Masanellum aggreditur. *ibi.* omni exiit potestate. *ibi.* obruncatum caput Masanelli inspicere recusat. 112. Cognatis Masanelli stipendia augeat, rata fore edicti jubet; quæ cum Masanello convenerat. *ibi.* territus in arcem redit. 115. Sanfelicium, & Pistores condemnat. *ibi.* Pistorum spoliis egenos suble-
vat. *ibi.*

Gires omnes in arcibus contrahit. 120. ad usurpandum Imperium grata in vulgus edicit. *ibi.* occurrit desideriis plebis. *ibi.* Genuino & Arpaja ministris. *ibi.* exponit in publicum concordiae leges. *ibi.* commoda Plebis adversus Nobilitatem augeat. *ibi.* navis favet adversus Sanguineum. 121. in Palatium redit. *ibi.* Milonium regendis Popularium armis imponit. *ibi.* obtinet, ne successor detur Masanello. *ibi.* spes omnes in adventum classis reponit. 125. invitatus a Populo augeat festivitatem. 126. componitur ad Popularitatem. *ibi.* utitur armis Popularibus contra Regnicolas. *ibi.* Regnicolarum postulationem differt. 127. duci jubet Præsidarium quemdam. 135. inexorabilis. 136. in arcem se cum Senatu recipit.

recipit. 138. scripto Cardinalis operam implorat. *ibi*. magnis premitur difficultatibus. *ibi*. commeatus præsertim. 139. cuncta Cardinali permittit. 141. læssius licet, abstinere explosione majorum ab arce tormentorum. 144. explodit tandem. *ibi*. cuius terrore adigit Populares ad pacem petendam. 145. exultat felicitate successus. *ibi*. laudatur a Regiis. *ibi*. urget Toraltum, ut delatam a Populo Præfecturam ineat. 147. & 148. commeatus in arcem importat. 148. retinet præsidia in munitionibus. 151. concordiae leges jurat in arce. *ibi*. adventu classis ultionem meditatur. 155. sæviora sedatur. 158. sævitæ arguitur apud Austriacum. 159. Popularem plures trahit in partes. 160. Cardinali consilium aperit. *ibi*. rejicitur. *ibi*. perflat ulciscendi desiderio. 161. plures e Populo fraude interficit. 162. Præfectum curriculum tormentorum intercipit, hostiliter civitatem aggreditur. *ibi*. militum genus, & numerus. *ibi*. in plures dispergit partes militem. 163. lætus successus initio. 165. spei plenus. *ibi*. experimento sequutorum. *ibi*. sed falso. 166. coepta urget. *ibi*. suum damnat consilium. 171. pacem petit. 172. rejicitur.

ibi. vires contrahit. *ibi*. copias alias contrahit. *ibi*. omnes tentat aditus ad concordiam. 173. Cardinalis opem ad concordiam implorat. 174. rejicitur. *ibi*. ab eo postulat, ut sacris interdicat populum. *ibi*. rejicitur. *ibi*. contra eum irascitur. 175. ut hostem læssit contra propria commoda nititur. 176. ad Toraltum Austriaci nomine de concordia scribit. *ibi*. spes omnes in nobilitate reponit. 189. delectum habere per Regnum jubet. *ibi*. copiarum Ducem Gatteum designat. 190. frustra. *ibi*. Cardinalem Trivultium. *ibi*. frustra. 191. Vincenium Tuttavilla sibi gratissimum. *ibi*. invehitur contra Cardinalem. 204. conceptum exercet in eum odium. *ibi*. angitur cura commeatus. *ibi*. pecuniæ inopia. 205. vertit curas ad refarciendam concordiam. *ibi*. sævit in captivos. 206. cognoscit ad extremum commeatum inopia ventum. 227. ilacrimatur perditis rebus. *ibi*. despicit amissam Chiajam. 232. ejus opportunitates non intelligit. *ibi*. totus in plebe demerenda. *ibi*. præfate pollicetur promissa antea. *ibi*. auctus potestate. *ibi*. irridetur a populo. 233. suos ornat. *ibi*. fovei studia plebis. *ibi*. odio laborat apud populum. 234. maledictis proficis-

O o 2 ditur,

ditur. *ibi*. interpellatus de abdicatione eludit. *ibi*. territus denunciatione classis deducendæ, abdicare statuit. 235. monet Austriacum ne fidat levitati populi. *ibi*. tergiversatur. *ibi*. fluente auctoritate abdicat. 236.

Arianensium fides. 219. constantia. *ibi*. expugnantur a Villaperga. *ibi*.

Aretinus Josephus Fundos occupat, & universam Terram Laboris. 225.

Æstini Cardinalis contentio Romæ cum Oratore Hispano. 22. vim parat. *ibi*. magnasque excitat turbas. *ibi*. principio impar visus. *ibi*. vires colligit. *ibi*. vocat in partes Purpuratorum ordinem. *ibi*. inter præcipuos Cardinalem Grimaldum. 23. cui multæ vires. *ibi*. causa superior evadit. *ibi*. Item & armis. *ibi*. vim palam intentat. *ibi*. Oratorem Hispanum domum includit. *ibi*. & ad consueta adigit officia. *ibi*.

Aversa deferitur a Tuttavillio. 213. & cum ea magna frumenti vis. 226. statim occupat Guisii Legatus. *ibi*.

Austriacus Regis filius classis Imperator. 155. plures addit. *ibi*. mandatum adesse Prorege. *ibi*. jactat sermones ejus adolescentiæ regendæ cum Prorege de Arcos de abdicatione. 166. interponitur ejus

auctoritas ad placandum Populum omisso Prorege. 167. a Cardinali Archiepiscopo exigit officia pro Turisio. 168. decretum simulat de dimittenda classe. *ibi*. qua simulatione terret Proregem. *ibi*. ad abdicationem adigit. *ibi*. Regimen rerum recipit. 238. omnium suffragiis. *ibi*. magno plausu. *ibi*. favorem auget. *ibi*. plenam vestigalium immunitatem indulget. 239. Nobilitatem verbis lenit. *ibi*. favorem propagat ad desciscientes. *ibi*. blande appellat Cardinalem. *ibi*. laudat eum scriptis literis. 240. monet de Guisio. *ibi*. auget communicata auctoritate. *ibi*. Januarium Annesium, & Vincen-tium de Andreis sollicitat. *ibi*. in Guisium incitat. *ibi*. auget regias partes. *ibi*. auget mendacio benevolentiam. 242. benignissimis literis Ognatem appellat. 245. abstinet a munere adveniente Ognato. 246. aciem instruit in horto S. Sebastiani. 271. frustra domi cohibitus a suis. *ibi*. impetrata ab Ognato egressione ad pugnam. *ibi*. ad S. Anielli aream regreditur. 279. accersitur ad mercatum altu Annesii. 280. in mercatum advenit. 282. ad Ecclesiam divertens magnum evitat vitæ discrimen. *ibi*. bene ad-misit supplicem Annesium. *ibi*.

Car.

Cardinalis monitu ad principem Ecclesiam vadit gratias relaturus. 283. pio muneri in Ecclesia incumbit. 284. adorato sanguine S. Januarii. *ibi.* ex Ecclesia ad Palatium cum Ognato præclarum agit triumphum. *ibi.* gaudium explet capto a Poderico Guisio Duce partium. 285.
Austriacus Carolus Rex Neapolis. 3. ejus res gestæ. *ibi.*

B.

Barberini fratres accusantur apud Innocentium S. Pontificem a Cardinali Mediceo. 24. conspirantibus Venetis. *ibi.* non contradicente Oratore Hispano. 25. in eorum odium conciliantur nuptiæ inter nepotem Pontificiam, & Principem Ludovisium. 26. pariterque cohonestatur purpura nepos Pontificius. *ibi.* eis alienior in dies Innocentius. *ibi.* Antonius Cardinalis rejicitur a Protectore rerum Gallicarum. *ibi.* immisceetur criminibus Bracesii. 27. aufugit in Galliam. 28. exiit splendidis muneribus. *ibi.* privatur fructibus Sacerdotiorum. *ibi.* ejus patrocinium frustra suscipit Franciscus frater Cardinalis. *ibi.* qui Gallicas partes proficetur. *ibi.* & cum tota familia fugit in Galliam. *ibi.*

Bracesius ablicus Cardinalis Antonii Barberini in hujus odium capitur. 27. de atrocissimo delicto fit reus. *ibi.*
Bargas Nicolaus in aggressione iustus curare Turfui libertatem. 274.
Bernardini cujusdam cædes celebris. 72.
Blasii Petrus Tumultuantium Dux. 219.
Boccaplanulæ Francisci discrimen. 186. fracto carcere se in arcem recipit. *ibi.* evadit Comitis Conversani ope. *ibi.*
Branchino mandatur a Guisio munitionum aggressio ex magno Telonio. 241.

C.

Caracciolus Ferrantes Castri sanguinis Dux a Masanello poenæ destinatus. 83. indemnitate consequitur Cardinalis Archiepiscopi precibus. 85. iterum cum fratre ab eodem poenæ destinatur. *ibi.* ad tutelam Cardinalis Archiepiscopi confugit. *ibi.* salvatur. 86. occiditur. 226.
Caracciolus Thomas Guisio se applicat, & ab eo ornatur. 231.
Caracciolus Jo: Baptista nobilitatis nomine conqueritur apud Austriacum de abolitione vectigalium omnium. 239.
Caracciolus Castrorum Magister apud Populum infimulatur Toralto

- ralto infidias fluxisse . 180.
 rejicitur infimulatio . *ibi*. An-
 nesium accusat . 194. ab eo
 prouturbatur . *ibi*. servatur ta-
 men in vita . *ibi*.
 Emmanuel Carrasa Portam Al-
 bam aggredi jubetur per olea-
 ria . 273.
 Camerata Dux a suis capitur . 128.
 Castrum ad mare oppugnatur a
 classe Gallica mari . 194. &
 a Polito Passina terra . *ibi*.
 Cabrera Ognati a secretis ad Au-
 striacum mittitur . 246. ejus
 colloquium cum Legua a se-
 cretis Austriaci . *ibi*.
 Castrinovi Dux hostilia agit in
 Aprutio . 224.
 Cavalerio Gotsifredus civitatem
 aggredi iussus ad Portam Con-
 stantinopolitanam . 273.
 Celanum occupat Quintius Aquil-
 anus . 220.
 Cheum occupat , & alia oppi-
 da . 225.
 Christiani Mauthæus Dux tumultu-
 antium in Hidruntina Pro-
 vincia . 221. Provincias alias
 invadit . *ibi*.
 Chiaja potitur Guisus . 206. ejus
 opportunitates . 232.
 Catuli Masanelli . 20.
 Catvani Dux munus legationis a
 nobilitate ad Austriacum non
 obit . 201.
 Capacius Aloisius adhibitus ab
 Austriaco componendis decre-
 tis immunis . 239. Inti-
 mus Gregorio a Legua . 250.
 Cenamii opes in redemptionibus
 vedigalium quæstus . 10. re-
 movet Proregem de Arcos a
 sententia antiquandi fructuum
 vedigal . 11. ex multis u-
 nus . 136. quid detinuerit . *ibi*.
 quid tentaverit . *ibi*. quos mo-
 tus exciverit . 137. postula-
 tur ad necem . 141. capitur .
 143. frustra tentat auro se re-
 dimere . *ibi*. sæde interficitur .
 149. ejus cadaver ludibriis ve-
 xatur . 150.
 Chienteses tumultuantur . 187.
 puniuntur a Pignatello . 188.
 Classis Hispanorum detinetur ad
 tutelam Ilerdæ . 128. ejus ad-
 ventus . *ibi*. Civitatem bom-
 bardarum ejaculatione ver-
 berat . 165. usque ad diem
 tertiam . 171. retrocedit ad
 Bajas . *ibi*. rostratæ transfu-
 gium . 173. suo instruitur mi-
 lite . 214. cum supplemento
 ex popularibus . *ibi*. ægre con-
 jungitur . 214. in hostilem
 fertur . 215. pugnat . *ibi*. du-
 bio eventus . 216.
 Classis Gallicæ adventus . 225.
 falsus de ea rumor . *ibi*. non
 utitur opportunitate . *ibi*. Ca-
 strum ad mare aggreditur . 226.
 hostilem excipit . 227. pugnat .
ibi. tempestate dirimitur . *ibi*.
 conatu irritus . *ibi*.
 Clericalis ordo insurgit contra
 Archiepiscopum suum . 123.
 quædam ab eo obtinet . *ibi*.
 Collateralis Senatus auctoritas .
 10. consulitur a Prorege de
 Arcos de abdicatione . 234.
 nega

negative respondit. *ibi*. iterum consultus, affirmative. 235.
 Commeatus inopia laborant Regii. 172. abundant Populares. 173. difficilis Regis importatio. 204. ad extrema venum. 215. obnuntiatur Proregi de Arcos. *ibi*. ex insperato subventum. 216. abundant Populares. 208. 219. 231.
 Concordia conciliatur per Cardinalem Archiepiscopum iubente Prorege de Arcos. 73. quam Card. surget. *ibi*. retardatur spe falsa Populi. *ibi*. transigitur tandem. 74. turbatur rumore incerto. 77. conficitur per Cardinalem. *ibi*. ejus leges leguntur, & approbantur per Proregem. 80. Jurantur a Prorege. 97. Iterum conciliantur per Cardinalem. 143. Iterum jurantur a Prorege. 152.
 Concilii sacri auctoritas. 11. in plura membra dispersitum. *ibi*. Collaterali obnoxium. *ibi*.
 Concilia Status, & Belli honorifica magis quam valida. 12.
 Conectores male ominantur de adventu Ducis de Arcos. 16. quæ pupugerint Ducis de Arcos animum. 17. humanis mentibus futurorum malorum sensum quendam inesse. *ibi*.
 Commutatio rerum maxima sequuta defectione. 181.
 Conversani Comes tumultuantes suos cohibet Marte aperto. 128.

a periculo eximit Boccaplanulam. 186. ejus virtus. 219. reprimit Comitem Vallii. 221. Aquaviva, aliisque oppidis potitur. *ibi*. Ad recuperandam Apuliam mittitur. *ibi*.
 Cosentinorum in Regia causa constantia. 24. dissidet a sua nobilitate. *ibi*. magnum constat exercitum. 25. Monfortio suadet, ne Provinciam committat. *ibi*.
 Crescentius defectionis Dux apud Montefusculum. 219. Provinciam Principatus turbat. *ibi*.
 Cuniculi ad Sanctæ Claræ incenduntur. 179. Successu incensforibus tantum noxio magistri dolo factum Populus inclamat. *ibi*.

D

Dentice Antonius cum septuaginta fociis capite damnatus poena eximitur rogatu Cardinalis Archiepiscopi. 201.
 Divina præscientia nihil officere humanæ libertati. 16. eique præsentia sunt omnia absque ullo temporario discrimine. 17. ejusdem justitiæ vis. *ibi*. pietati interest ejus providentiæ quæcumque impunitate. 95. ad Deum confugere consilii est. 156.

F

Fadſio Neapolis inter Togatos ex Populo, & Guſſianos arma tenentes. 242. Togatorum ſadſio Gallis ſavet ſpe libertatis. 243. ex Guſſianis non pauci eadem ſpe ducuntur. *ibi.* numeroſior illa quæ non minus Guſſum, quam Hiſpanos oderat. *ibi.*

De Ferro Aloſii Gallici Oratoris fides ſuſpecta. 183. defenditur ab Anneſio. *ibi.* confirmatur auctoritas. *ibi.*

Fides publica Neapoli ſuſtinetur novo indicto veſtigali ſuper arborum fruſtus. 30;

Fides erga Regem ante Anneſii dominatum conſtitit. 185.

Filomarinus Cardinalis Archiepiſcopus ad ſedandos tumultuantes accurrit. 48. repugnantibus fruſtra familiaribus. *ibi.* multitudinem advocat in forum. *ibi.* Divinam opem implorat. 56. Plebis contumaciam experitur. *ibi.* Tabulas privilegiorum Populo aſſert. 58. audiam reperit ſeditionem. 59. conſulto tumultuantem. *ibi.* blanditiis utitur. *ibi.* jubet tabulas recognoſci. 60. dignitati ſuæ cavet. *ibi.* apud tumultuantes ultro degit. 61. mitiora in Populum ſpargit. 62. diſcutit lævum decretum contra plures nobilium. 63. Maſanellum ſibi devincit. *ibi.* concordiam conciliat. *ibi.* tur-

batam deterit. *ibi.*

Reſumit acrius curas concordia 72. Genuinum & Arpajam aggreditur. *ibi.* retinet venerationem in Regem. 73. explorat Proregis mentem. *ibi.* ſedat turbas ſubito ortas adventu Triremium. *ibi.* concordiam urget. *ibi.* tranſigit cum Populo concordia leges. 74. imploranti Populo veniam largitur. 76. Maſanellum hortatur ad veſtes aſſumendas honeſtiores. *ibi.* tandem expugnat, ut mutet. 77. tumorem caſu exortum ſedat. *ibi.* aquam bibit ut innoxiam deceat. *ibi.* fruſtra reſicere tentat cibo Maſanellum deficientem inedia. 78. eum erigit a Prorege ſibi timentem. *ibi.* curru Maſanellum ſequitur ad Proregem. 79. penetrare nequit ad Palatium præ multitudine. 80. ſaluti ſuit viperiſchis fratribus. 84. nobilibusque pluribus. *ibi.* Marchioni Cervinaræ. *ibi.* Antonio Dentice, & Sociis. *ibi.* Ferranti Caraciolo, & fratri. 85. cum ſequentibus eoſdem conſilio juvat. 86. rejicit Maſanellum cum poſtulis de arce Sancti Emetis. 92. non acquieſcentem objurgat. *ibi.* a propoſito dejicit. 94. laudatumque dimittit. *ibi.* excipit Proregem cum Maſanello in Eccleſia ad jurandas leges Concordia. 96. prohibet ſa-

facitiam Masanelli in capita
plurimum popularium. 115. E-
jus opem implorat Prorex de
Arcos. 138. pluribus solici-
tatur auxiliis. 139. furenti po-
pulo se committit. 140. mol-
libus verbis corripit tumultu-
antes. *ibi*. rejicitur. *ibi*. pro-
missis populum lenit. 141.
pergit ad Protegem in arcem
ibi. plures Populorum con-
siliis immiscet suis. 142. ob-
tinet a Populo oblivionem de
arce petenda. *ibi*. & nihil in-
novari circa praefecturam Tri-
rentinum. 143. ventum dari
Gemuino. *ibi*. tandem cuncta
componit. *ibi*. magno plausu
excipitur a populo ex arcē e-
grediens. *ibi*. appellatur a Pro-
rege de impressione facienda
in Populum. 160. detestatur
sepius. *ibi*. rejicit postulata
Proregis, ut concordiae con-
ciliandae insisteret. 174. Item
de interdicendo Populo sacris.
175. pro hoste habetur a Pro-
rege. *ibi*. immerito. 176. e-
cludit postulata Totani. 177.
Laborat pro salute Tursi Du-
cis apud Guisum. 236. ro-
gatu Austraci. *ibi*. apud quem
praestringit Protegem de Ar-
cos. *ibi*.
Blande appellatur ab Austria-
co. 239. ejusque auctoritati
tribuitur abdicatio Ducis de Ar-
cos. *ibi*. monetur ut Guisum
ad saniora revocet. 240. om-
nia de se pollicetur Austria-

co. *ibi*. assumitur ab Austria-
co in societatem potestatis. *ibi*.
Ognate civitatem ingresso oc-
currit. 271. excipitur medius
inter Austriacum, & Ognatum,
278. cur videri posuit coactus
ibi. non leve premium simu-
lationis consequitur. *ibi*. O-
gnato conjungitur. *ibi*. agit
cum Annesio de arce traden-
da. 280. cum Ognato in Ec-
clesiam divertit. *ibi*. suppli-
cem Annesium adducit ad Au-
striacum. 282. Austriacum
monet de agendis Deo gratia
in Principe Ecclesia. 283. di-
gnitatem tuetur tam in via
quam in Ecclesia. 284.

Forum horridum pluribus expo-
sitis caesorum capitibus. 72.
Fossorum manipuli plures inter
armatorum acies. 97.
Fundos, Sperlongam, totamque di-
tippem occupant desertores.
215.

Fuscaldi Marchio successor Mon-
fortio. 207. Rendani aggre-
ditur, pelliturque. *ibi*.

G

Galli videntur abhorreere a
bello Italico. 24. quod
extinxerunt inter Summum
Pontificem Urbanum & Prin-
cipes fœderatos. *ibi*. arma mo-
vent in Italiam. *ibi*. offensio-
res facti Innocentio S. Ponti-
fici. 27. a pluribus postulat
exclusi. *ibi*. gesta contra Bar-

P p

berinos

bermos in sui odium interpe-
trantur. 28. eorum patrio-
cium suscipiunt. *ibi*. arma mo-
vent contra arces Hispanorum
ad littora Æturiæ, ut simul
prestant Pontificios, & Me-
dicos. 29. cogantque ad me-
liora de Barberinis. *ibi*. Or-
betellum oppugnant, obsequium
ab Æturiæ Duce extorquent.
ibi. faciliorem experiuntur In-
nocentium Summum Pontifi-
cem. *ibi*. fugantur ab Ætru-
sia. 30. redeunt aucta classe.
ibi. occupant Populoniæ, &
Huam Insulam. *ibi*. repellun-
turtur ab Illerda sub Condao.
126.

Gallus Orator Romæ attentus re-
bus Neapolitanis. 129. lau-
dat Pauliciam proditorem.
130. eum docet ventam de-
sperandam esse ab Hispanis.
ibi. rem cum eo transigit. 131.
multa pollicetur Neapolitano
Populo. 183. improbat Gul-
si conatus. 198.

Gatteus Carolus arcibus imponi-
tur ad Æturiæ littora. 30.
obsidetur in Orbetello. *ibi*.
strenue defendit. *ibi*. designa-
tur a Neapolitanis Dimalis co-
piarum Dux summus. 190.
quorundam prærogativam probat
Prorox. *ibi*. eligitur. *ibi*. re-
cusat Proroxi offensior. *ibi*.

Genuinus comes Masanello ad
Proroxem. 79. suggerit re-
sponsa Masanello. 90. officio-
se prosequitur Proroxem. 98.

benignissime ab eo excipitur.
99. pollicitationibus impleunt.
ibi. augetur Æturiæ Præfetu-
ra. *ibi*. increpatur a Masanel-
lo. 105. apud Proroxem Ma-
sanello accusatur. *ibi*. cogit
Populonium Concilium. 106.
a quibus morti destinatus. *ibi*.
mitius censei. *ibi*. gratissima
in vulgus pro potestate edicit.
120. a Populo postulat ad
necem. 126.

Gulsius Dux; ejus mores, & ge-
sta. 197. invitat ad Nea-
politani dominatum. *ibi*.
rem ingreditur. *ibi*. intrepit-
de. 198. Neapolim properat.
ibi. magna audacia. *ibi*. me-
liori fortuna. *ibi*. ingenti gau-
dio a Neapolitanis excipitur.
200. totus ad popularitatem
componitur. 201. letus quam
simplicissimo secum agi ab
Annesio. 202. magnam sub-
ito accipit potestatem. *ibi*. in-
augurat. *ibi*. jurat in ver-
ba Neapolitanæ Reipublicæ.
ibi. accipit ab Annesio armo-
rum imperium. 203. arma
trahit. 206. Chisiam expu-
gnat. *ibi*. Mortellæ proxima
caedibus replet. *ibi*. expelli-
tur. *ibi*. ex imperitia. *ibi*. si-
ve ex prodicione. *ibi*. oppu-
gnat iterum munitiones. *ibi*.
iterum pellitur. 207. copias
cogit campestris. 208. co-
horum legit Prætoriam. *ibi*.
aliumque militem. *ibi*. civi-
tate copias educit ad inerci-
piens.

piendam Bajanam arcem. 210. sed frustra detectis insidiis. *ibi.* armulario prelo magnum addit discrimen. *ibi.* Averlam ducit. 211. ad colloquium erdeat nobiles. *ibi.* lactatur dissidia inter nobilitatem & populum. *ibi.* lenit iras Andri. *ibi.* literas dat ad Regnicolas de pellendis Hispanis. 212. & de impunitate admissionis pro causa. *ibi.* civitatem se recipit. 213. suspecta habet Gallorum arma. 216. a se alienat Annesium. 217. quem accusat ad populum. *ibi.* habet in partes remiores. *ibi.* Dux Reipublicae constituitur. *ibi.* accusatur affectatus tyrannidis. 218. insidiis ad mortem petitur. *ibi.* palam oppugnatur. *ibi.* vi hostes superat. *ibi.* Sentrum legit. 219. Comitem Saponarium ad partes suas transgressum laudat. 231. ornat. *ibi.* Thomam pariter Caracciolum. 232. omnes simul munitiones regionum aggredi statuit. *ibi.* promouet per imprudentiam Austriaci consilia. 240. credi mandat Massellam Populi delegatum. *ibi.* Principem Rochæ heredit. *ibi.* Urbanam militiam campestre supplet ad aggrediendas munitiones. 241. omnia disponit ad aggressionem. *ibi.* reservat sibi impressionem ex Chiaja. *ibi.* fit Aggressio. *ibi.* re-

pellitur cum dedecore. 242. augeatur flagitium perfidia de-
sciscenorum. *ibi.* apud ipsum
perseverantius pugnatur. *ibi.*
experitur contumaciam Pauli
de Neapolis. *ibi.* non minus
Gallos quam Hispanos ad-
versatur. 243. in ipsius ca-
put conspiratur a Popularibus.
ibi. magna locordia agit. 260.
audita conjuratione in arma
ruit. *ibi.* Turcom ad Mecca-
rum subsidario milite firmat.
265. insidias vitæ Ducts Mon-
tis Silvani. *ibi.* tormentis
videt Francisco Regina Cen-
surione. *ibi.* ejus sedes capiun-
tur. 276. in expeditione ad
Nisitam tempore aggressionis
ibi. & oppugnat. *ibi.* nuntium
spem de aggressionem
Hispanorum. *ibi.* certior ab
alijs factus fugæ se dat. *ibi.*
ejus infortunium. 285. capi-
tur a Federico. *ibi.*
Grimaldus Cardinal. Romæ Prin-
ceps Gallicanum partium. 23.
ejus vires in urbe. *ibi.* au-
dax seditione Barbetina. *ibi.*
rim parat pro Cardinale Es-
sino adversus Oratorem Hi-
spanum. 25. Oratorem in do-
mum includit. *ibi.*
Gulmanius Summus Castrorum
Præfectus approbat Ognati
Consilium. 268. aggressionem
civitatis disponit. *ibi.*

Januaris Marcus Antonius ciuitatem aggreditur per Ignatianas munitiones. 273.
 Incendiis saevitum a plebe. 55. magna acerbitate. *ibi.* nec par-
 citum sacris aedibus. *ibi.* acrius.
 62. destitutæ plarium nobi-
 litum aedes. *ibi.* nec ab eis
 cessatum, innotis, licet concord-
 itæ legibus. 83.
 Impressio hostilis Ducts de Ar-
 cos contra Populares. 162.
 Innocentius Summus Pontifex
 rejicit accusationes contra Bar-
 berinos. 25. Gallos veretur
 Barberinis faventes. *ibi.* ac-
 cusatores lenite tentat. *ibi.* af-
 finitatem contrahit cum Prin-
 cipe Ludovico. 26. ad pur-
 puram evehit fratris filium.
ibi. alienior in dies a Barbe-
 rinis. *ibi.* Cultus a Gallis. *ibi.*
 prior in Hispanos. *ibi.* Car-
 dinales creat. *ibi.* rescit pre-
 ces Lusitanorum. 27. mitius
 agit cum Oratore Hispano.
ibi. preces Lusitanorum elu-
 dit. *ibi.* irascitur Barberinis
 fratribus. 28. novum contra
 eos excitat Magistratum. *ibi.*
 Præfide Cardinali Sfortia. *ibi.*
 Barberinis infenso. *ibi.* terri-
 nus Classis Gallicæ adventu ad
 Hebræi litora. 29. conque-
 ritur de Hispanis; & Vene-
 tis. *ibi.* de Barberinis cogi-
 tat meliora. *ibi.* Benignus
 agit cum Grimaldo Cardina-

li. *ibi.* faciliorem se Gallis præ-
 bet. *ibi.*
 Insignia Populi deiciuntur a Re-
 gius. 169. & Regia a Popu-
 laribus. *ibi.*
 Inspectoris summi magnum de-
 honestamentum. 102. urget
 Proregem ad ultionem. 161.
 In Italia magni motus ex clas-
 se Gallorum ad Hebræi li-
 tora. 29.
 Juliani Baro. hostilia in Apru-
 tio movet. 244.

L

Lancianenses tumultuantur
 187. domantur a Pignate-
 lo. 188.
 Laudo mandatur aggressio Por-
 te ad Sanctum Sebastianum.
 241.
 Lascaris Jo: Baptista Fundanam
 arcem intercipit. 225.
 de Letitia Hieronimus neci a
 Populo designatus in gratiam
 Proregis a Populo liberatur.
 122.
 Lupensis civitatis immane faci-
 nus contra Regium Senatorem.
 186. nec minora tentat con-
 tra Bocaplanulam. *ibi.*
 Lussenses Trusardum interficiunt
 227.

Mafanellus Dux seditionis. 43. ejus villas. 44. ludico proludit. *ibi*. accurrit ad eosdem studiū evēsus. *ibi*. se in Censorem easse proficitur. *ibi*. contra Regius administratos proclamat. *ibi*. augeret turbas nocte. 52. jubet Populum universum arma capere. 57. sibi erigit in foro tribunal. 62. sperit Cardinali Archiepiscopo destinatas incendio plurium nobilium aedes. 63. quod prohibet ejus monitu. *ibi*. impetitur plumbes procella a Peronariis. *ibi*. quos cadi jubet. 64.

Celebratur ob incolumitatem a glandium procella. 69. augetur ejus auctoritas. 70. opinione divinitatis. *ibi*. omnibus formidabilis. *ibi*. salubriter utitur potestate in pluribus. 71. nobilitatem premit in pluribus. *ibi*. plura salubriter instituit. *ibi*. cadi jubet nefarium quendam. 72. transactas cum Cardinali conventiones Populo legit. 75. in gratiam cum eo reducit. *ibi*. recusat induci vestibus splendidioribus. 76. concedit tandem Cardinali. 77. inedia viribus deficit. 78. vino defluente stomacho. *ibi*. frustra cibo refectus. *ibi*. iter ad Palatium dirigit. 79. precōnem sibi acclamationem corrigit. *ibi*.

concionabundus incedit. *ibi*. viam dari per consertissimos jubet. equi dorso pedibus insilens. 80. monita ejus ad Populum. *ibi*. ejus obsequium ad Proregem. *ibi*. deliquium patitur. *ibi*. cum Prorege secedit. 81. Silentium populo indit. *ibi*. indignatus dimittitur. 82. admogetur a Prorege ut quietem servet. *ibi*. ejus promissa ad Proregem. 83. curru exceptus a Cardinali domum revehitur. *ibi*. intentus omnia jubet. *ibi*. Maternaliter Ducem infestatur. *ibi*. exaratur a Matre fratrum de Vipere schis. *ibi*. maxima omnium mittitur apud Populum potestate. 87. ejus Tribunat. *ibi*. Hastæ cuspidē libellos recipit. *ibi*. ejus responsa plures excipiunt. *ibi*. prompte exquuntur. *ibi*. Proregis monita ad augendam auctoritatem imit. 88. tam saviendo. *ibi*. quam indulgendo. *ibi*. Proregem colit officiis. 89. & pecunia. *ibi*. eadem potentia utitur universo in Regno. 90. antiquati ubique vestigia. *ibi*. prohibet plebem a Telecte contra Sarmatas. 91. & contra administrationem Nunciatus. *ibi*. deiecit Populum a saluberrimo consilio. *ibi*. a Cardinali persuasus omittit postulacionem arcis Sancti Emerici. 92. interdicitque de eadem postulacione sermones. 94. obli-

obloquentem muldat. 95. Catulis suis ferox. *ibi.* equo ad Proregem pro iurandis conventionibus vadit. 96. osculo excipitur. *ibi.* cum eo ad Ecclesiam insigni comitatu; celebrat; & plausu. *ibi.* excipitur a Cardinali in Ecclesia. *ibi.* ad cuius pedes sessum ivit. 97. mocha pollicetur Proregi. *ibi.* ejus potentia finem accipit. *ibi.* furere coepit. *ibi.* verbo abdicat. *ibi.* re abutitur. 98. ineptie dominatur. *ibi.* plura edit dementia argumenta. *ibi.* furit. 99. facit in suos. *ibi.* quemque cedit. *ibi.* admonet Proregem ut curas resumat. 100. cedi jubet capita popularium. *ibi.* prohibetur a Cardinali. *ibi.* deliramenta illius pura. *ibi.* iustrat cimba Bajæ litota. 101. savitiam non deserit. *ibi.* nec spretum religionis. *ibi.* domum redit ebrius. 103. abdicationem suam in marmore scribi jubet. *ibi.* manifestus furit. *ibi.* in savitia perdurat. *ibi.* Caecis vulneribus obvios petit. 104. atroci injuria afficit militarem virum. *ibi.* expilat regium stabulum. *ibi.* magna inconstantia agit. *ibi.* Eques in mare decurrit. 107. periculo eximitur; & in domum includitur. *ibi.* ex fenestra se plebi spectandum praebet ad pulverationem capiendam. *ibi.*

factis ridiculus. *ibi.* ad Ecclesiam confugit. 110. palam conquiritur de plebe. *ibi.* querelas suas ad Cardinalem defert. 111. inepte obloquitur e suggestu. *ibi.* plumbea glan- de a conjuratis vulneratur. *ibi.* obtruncatur eductus e latebris. *ibi.* cadaver raptatur per vias. 112. caput ad Proregem deferretur. *ibi.* exponiturque ad ludibrium. *ibi.* ejus funus splendidissimum. 116. magna apud vulgum sanctitatis opinione. 117. ejus opiniois origo. *ibi.* & progressus. *ibi.* rerum ab eo gestarum epilogus. 118. Ejus mors res Hispanorum restituere visa est. 119. immo meliores effecisse. *ibi.* cautum a Prorege; ne successorem acciperet. 121. motus memoria. Populus destitit a petenda arce Sancti Ernesti. 142. ejus desiderio cruciatur populus. 150. ejusdemque lenitatem celebrat. *ibi.*

Masanelli uxor officia erga Proregis uxorem ambit. 101. honorifice excipitur in Palatii aditu. 102. admittitur benignissime ad osculum. *ibi.* blandè appellata; & sedere jussit. *ibi.* inepta ejus jactura. *ibi.* bene donata dimittitur. 103. Matalonis Dux eximitur e carceribus; mittiturque ad plebem deimulcendam. 53. officium impigre exequitur. *ibi.* spem facit plebi de postulatis suis.

54. facta omnia refert ad Pro-
regem. *ibi*. remittitur cum
privilegiorum documentis. 55.
in custodiam datur a Popu-
lo. 56. dimittitur. 60. in-
mixtus consiliis Peronii de cas-
de Masanelli. 64. irritat o-
dia popularium. *ibi*. Frater
eis capitur. 65. fæde interi-
mitur. *ibi*. ejusdem cadaveri
illuditur. *ibi*.

Marotta defectionis Dux. 220.

Martina Dux Tarentum uetitur.

221. ejus in regia causa me-
rita. *ibi*. Matthæum Christia-
num ad Regis partes tradit.
ibi.

Marchia Principis cades. 226.

de Mari Jo: Baptista Comnea-
tibus Præpositus. 227. ob-
nuntiat Proregi ad extrema
ventum. *ibi*. illius miseratione
captos denunciationem de-
fert; & res sustinet. *ibi*.

Mazarinus Cardinalis potentia
flore in Gallorum Regia. 27.

Mazarini Archiepiscopi pollici-
ta plura ad Populum Neapo-
litani. 184.

Medinus Dux Prorex. 9. Oli-
vari gener. *ibi*. ad conciliandas
Hostiliane nuptias evedus. *ibi*.
Monteregii sedator. *ibi*. au-
get aulæ vitia. 10. pecuniæ
per eum insumptæ. *ibi*. exa-
ctionum acerbis. *ibi*. atrox
exigendi vectigallum modus
per eum inventus. *ibi*. & re-
demptorum fraudes. *ibi*.

Medicabulorum procacitas con-

tra Ccenobitas Cartusianos. 125.
non sine fructu. *ibi*.

Milites in aggressione jussi pacem
inclamare. 274. prohibiti a
cædibus; & rapinis, eorum-
demque mira disciplina. 281.
ejusdem abstinencia. *ibi*. cu-
jusdam insignis mansuetudo.
ibi.

Milonius a Prorege imponitur
Popularibus ad arma regenda.
121. quorum pars tantum ei
a Populo conceditur. *ibi*. ja-
ctat operam suam apud His-
panos. 194. ejus proditio.
206. ei mandatur aggressio
ad Sanctæ Albinæ. 241. suæ
perfidie imputatur casus, qui
traxit Guisum ad Nisitam op-
pugnandam. 277.

Montfortius Dux Lauritæ Tru-
sardum coercet. 222. auxi-
liis Cosentinorum juvatur. *ibi*.
accepto successore deponit bel-
li curas. 223. eas resumit ro-
gatu Regiorum. *ibi*. Luzzum
& Trusardum oppugnat. *ibi*.
de Modena Baro Guisui legatus
Adversari occupat. 226.

Molæ Comes cum filiis orna-
tur a Prorege. de Arcos. 233.
Mollus Aloisius munitiones ag-
greditur ad Sancti Ermetis ra-
dices. 241.

Mollus Honofrius munitiones ag-
greditur ad Antignanum. *ibi*.

Mouris Silvani Dux insidias ten-
dit Guisio. 263.

de Monoir Aloisius in aggressio-
ne jussus insidere aream San-
cti

di Anielli. 274.

Monteregius Comes magna in Italia cum potestate. 6. Nivernensis conditiones respicit. *ibi.* Orator ad Pontificem. 7. Prorex Neapolis. *ibi.* eius studium in cogenda pecunia. *ibi.* novum orditur bellum in Narbonensem Provinciam. *ibi.* classem instruit, & ornat sapius. 8. in magna aerarii inopia. *ibi.* spes omnes in civitate Neapoli reponit. *ibi.* & in nobilitate ejusdem. *ibi.* Aulæ luxum augeat. *ibi.* licentiam nobilitati permittit. 9. advocatur a curis. *ibi.* rapacitas ministrorum ejusdem. *ibi.* rapinarum cumulus. *ibi.* recusat succedere Duci de Arcos. 245.

Muliercularum procacitas adversus Administratores Montis Pietatis. 124. non sine fructu. 125.

Mulieres duo e specu in tucem educuntur. 127. hirsuta specie. 133. cujus ope fuerint sustentata. *ibi.*

Muscettulæ Senatoris calamitas. 128.

N

N Neapolis situs. 1. recipitur a Belisario. 2. obtinetur a Normannis. *ibi.* sit. Regni caput. *ibi.* posseditur a pluribus. 3. cedit in Austriacum dominatum. *ibi.* & in Caro-

lum Cæsarem. *ibi.* quomodo regatur. 12. unde contraxerit ars alienum. 13. gravata vestigalibus compeatur indidit. 18. modus exigendi vestigalia. *ibi.* fidei defectus. 19. novum facit Regi donativum. 21. ad illud præstandum novum inducit vestigal. *ibi.* ejus ager arborum fructibus feracissimus. 32. periculo exposita rapinatum a multiplici genere teniorum. 51.

Illustratur luminibus noctis tempore. iussu Masanelli. 71. Hostiliter invaditur a Prorege de Arcos. 162. plures ejus partes insidentur præsidii. 163. verberatur bombardis per totam noctem. 166. abique tameno clade. 167. miserabilis ejus facies. *ibi.* multiformiter venata, pluribusque iplocit. *ibi.* Bisariam divisa. 184. Superiorem partem obtinent Regii. *ibi.* Ejus aggrediendæ forma. 263. alta aggressio qua obtinentur ab Ograto. 273.

Neapolitanum Regnum pacate possidetur a Carolo Austriaco. 3. plura ei præbet præsidia. *ibi.* qui populi in eo continuantur. 4. ampliando. *ibi.* ubertas. *ibi.* opportunitates. *ibi.* ejus vires visu atteruntur. *ibi.* ejus felicitas regnante Filippio Austriaco. 5. quæ duravit post ejus mortem.

tem, *ibi*. deficere coepit Of-
funa Prorege, *ibi*. nec medi-
cinam adhibuit Albanus, *ibi*.
nec spes a Duce de Alcala.
6. malum ausit Zapata Car-
dinalis interregnum, *ibi*. cu-
mulavit Monteregium. 7. Me-
dinius exuberantius. 9. ejus
administratio. 11. Præsidium
in una Hispanorum legione.
14. & in milite domestico.
ibi. satis ab hostibus tutum
positione locorum. *ibi*.

Rejicit omnia ubique vedigalia
90. non eadem adversus do-
minantes contumacia. *ibi*.

Neapolitanorum vires. 1. eo-
rum fides erga Romanos. *ibi*.
victori Annibali bis resistunt.
ibi. constantia in rebus do-
mesticis. *ibi*. ex qua uberes
fructus. 2. perseverantia in
fide erga Romanos. *ibi*. ce-
dere coacti Gotorum armis.
ibi.

Arborum fructibus mire gau-
det. 32. ægerime ideo fe-
runt indictiones vedigalium
super eis. *ibi*.

Neapolitana nobilitas magnam
licentiam consequitur Mon-
teregio Prorege. 9. auget sub
Medinio. 10. ejus splendor.
equestri appellatione insignis.
ibi. in quinque sedilia distri-
buita. *ibi*. quodlibet sedile
quotannis delegatum eligit.
13. delegatorum auctoritas.
ibi. eam compescere Dux de
Arcos aggreditur. 19. cui

cæteri Proreges obnoxii fue-
rant. *ibi*. corruptelis non ab-
stinentes. 20. in arrogantia.
ibi. & sævitia. *ibi*. ac etiam
avaritia. *ibi*. quorum vitio-
rum exempla atrocissima. *ibi*.
Hortatur Proregem de Arcos
ut indicat vedigal super ar-
borum fructibus. 33. dubi-
tantem acris impellit. *ibi*.
pecunias confert in emptione
vedigalis. 34. jactat consi-
lium suum apud Proregem.
ibi. ei datur negotium de-
mulcendæ plebis. 39. negli-
gentius agit. *ibi*. Proregis o-
dio. *ibi*. quod detegit. 40.
plures ex eis quietem sua-
dent plebi. 50. pluresque a
Prorege vitantur. 53.
Impugnatur tamquam suspe-
cta a Plebe. 71. ex hac plu-
res periculo eximuntur gratia
Cardinalis apud Masanellum.
84. cujus morte lætatur. 112.
Multa egregia in Regia cau-
sa agit. 185. 186. magnas
copias contrahit ad Averfam.
193. in se suscipit defensionem
munitionum. 213. non
pauci desperati regiis partibus
ad novam Rempublicam acce-
dunt. 226. Conqueritur apud
Austriacum de abolitione vesti-
galium. 239.

Neapolitani Dynastæ jubentur a
Prorege militum delectus a-
gere. 145. Montefusculum
frequenter conveniunt. 190.
Sermonem movent de co-

Qq pia-

piatum Duce deligendo. *ibi*.
dedignatur Tutavilium. 192.
admittunt dignitate auctum.
ibi. aliquot ex eis copias ad
Proregem adducunt. 193.
plures ad Averfam. 195. a-
liquot cæduntur in expugna-
tione Ariani. 220.

Neapolitana Plebs suum eligit
Delegatum. 13. gravi jugo
premitur. 2. nobilibus. 21.
ægre fert. *ibi*. contra eam ver-
bis invehiunt. *ibi*. acrius pro-
pterea premitur. *ibi*. inani
rumore conqueritur de vedig-
gali super arborum fructibus.
34. animos sumit a Panormi-
tana seditione 35. causam obri-
net contra rusticos Puteolanos.
42. fructus arborum rapit. *ibi*.
Delegatum foro pellit. 43.
concitatur. *ibi*. proclamat ad
liberationem vedigalium. *ibi*.
contra Regios administratos in-
surgit. *ibi*. Masanelli voce
ingeminat. 44. per plana ur-
bis vagatur. *ibi*. casulas omnes
vedigalium comburit. *ibi*. te-
lonium farinæ incendit. pars
ad Palatium fertur. *ibi*. Pa-
latium implet. 45. cuncta e-
vertit. *ibi*. Proregem ipsum
ense petit. *ibi*. nec quiescit
vedigali antiquato. 46. ad
edicti publicationem Palatio e-
greditur. *ibi*. prædiciarios mi-
lites oppugnat. 47. privile-
gia a Carolo Quinto indulta
flagitat. 48. prædiciarios ex-
armat. *ibi*. oppugnat Prore-

gem ipsum. *ibi*. ejus fuga se-
rocior insurgit. 49. Vicarias
parcit. *ibi*. cuncta per civita-
tem corripit. *ibi*. retinet ve-
nerationem erga res sacras.
50. pacata audit quietem sua-
dentes exteros. *ibi*. inter præ-
cipuos Cornelium Spinulam.
ibi. noctu turbæ augentur.
51. ambit exæquationem ju-
ris cum nobilitate. 54. com-
movetur explosione præsidia-
riorum. *ibi*. incendio sulfurei
pulveris læditur. *ibi*. incen-
diis contra Regios administratos
sævit. 55. magna utitur ab-
stinencia. *ibi*. opprimit mili-
tes adversantes. 57. item alios.
ibi. insultat cadaveri Matalo-
niæ. 65.

Mentitur miracula de Mafa-
nello. 181. facile credula.
ibi. prosequitur Masanellum
lustrantem litora Bajæ. 222.
raptat cadaver Marci Vitalis.
231. cognatos Masanelli in
carcerem rapit illius morte
læta. 233. turbas ciet pane
imminuto. 235. corripit ar-
ma. *ibi*. Pistores, & Sanse-
licium postulat ad necem.
236. Masanelli cadaver aptat.
ibi. sumus splendide adornat.
237.

Cædibus denovo Civitatem re-
plet. 35. fertur contra do-
micilia luforia n. *ibi*. pæniten-
tia tangitur. 36. plurimum
suorum poenam patitur. *ibi*.
licentius obsequium exiit.
ibi.

ibi. per singulas partes facit. 37. timore confirmata ob explosiones arcium pacem flagitat. 58.
 Neapolitanus Populus initio seditionis nihil movet. 92. iussu Masanelli arma capit. 57. non nisi Proregis permissu. 58. expugnat sacras Sancti Laurentii ædes. *ibi*. Palatium, & arcem obsidet. *ibi*. indignatur sibi impunitatem afferri. 60. Proregem in Palatio obsidet. 64. Matalonium ad necem poscit. 65. ejus domum spoliatur. *ibi*. eundem proferibit. *ibi*. Pendet a Masanelli jussu. 70. timor ejus maximus ab illius catulis. *ibi*. probat concordie leges a Masanello convectas. *ibi*. agit gratias Cardinali. 77. urget Masan. ad firmandas cum Prorege concordie leges. 78. Masanellum prosequitur ad Proregem euntem. 79. magna frequentia ejusque nutibus paret. *ibi*. stabilire pacta cupit flagitata Sancti Ermetis arce. 92. infensas deserit stationes. 100.
 Disponit inter plures armorum Imperium. 121. modestius agit, & cum Prorege obsequentius. 122. non tam dimittit arma. 126. magna arrogantia agit. *ibi*. fidem Regi servat. 128. ejus imagines dicatum colit. 129. magnum fidei argumentum edit

patescens scelete Andreæ Paulutii. *ibi*. magna ejusdem erga Deum religio. *ibi*. conumacia retinet. 135. nobilitatem a Sacro munere Sancti Januarii proturbat. *ibi*. levi de causa gravissimos excitat motus. 136. patefactis Cenamii conatibus ad arma ruit. 137. insidet loca Palatio proxima. *ibi*. 138. contra Hispanum nomen sævit. *ibi*. majora tormenta contra Palatium, & arces dirigit. 139. magna illius confusio. 140. Cardinalem excipit tumultuosissime. *ibi*. plures ad supplicium petit. 141. ejus honestiores Cardinalem rogant, Plebem contineat, seq; ei assuetos spondet. 141. iterum in arma ruit. 143. majora explodit in arcem tormenta. 144. Plebem trepidantem erigit. 145. Toralto summam armorum Præfecturam desert. 146. iterum arcem flagitat. 150. ad ejus oppugnationem Toraltum cogit. *ibi*. Pacem amplectitur. 151. desiluit ab arcis petitione. *ibi*. deducit a munitionibus præsidia. *ibi*. arma exiit. *ibi*. irascitur concordie leges solemniter non jurari. 152. irascitur ad eospectum novæ munitionis Hispanorum. 153. irascitur ob interceptum Pionum. *ibi*. facile placatur. *ibi*. turbas odit. 154. reposcit Annesium. 155.

155. famam irridet de adventu classis Hispanorum. *ibi.* qua visa animos dimittit. 156. donis colit Austriacum. *ibi.* spem facit de armis deponendis. *ibi.* plures ad obsequium redeunt. 157. concilium celebrat. *ibi.* sequuta hostili invasione in desperationem pronus. 164. incusat Proregis perfidiam. *ibi.* in arma ruit. 165. resistit ingruentibus. *ibi.* nocte trepidus. 166. de die confidentissimus. 167. Regias munitiones oppugnat. *ibi.* Hispanos conviciis proscindit. *ibi.* Horrea expugnat. 168. magnum Telonium obtinet. *ibi.* aggerem firmissimum contra arcem munit. *ibi.* irritatur insignium suorum deiectione. 169. dejicit Regia. *ibi.* orane erga Regem obsequium exiit. 170. Edicto jura sua tuetur. 171. oblatam pacem respuit. 172. prohibet agi de concordia. 173. ejus legati ad Austriacum. 177. scripto offerunt postulata. *ibi.* remittuntur dilati. 178. redeunt prohibentur. *ibi.* admittuntur. *ibi.* dimittuntur ambiguo responso. *ibi.* vertunt postulata in preces. *ibi.* rejiciuntur cum postulatis. *ibi.* irritantur repulsa. *ibi.* urgent cuniculos ad Sanctæ Claræ. 179. successu frustratus dolo Magistri, & Torali imputat. *ibi.* To-

ralum damnat. *ibi.* Annesium Ducem eligit. 180. — — — — —
Varia inter plures defectionis inditia. 181. magnis premittitur difficultatibus. 195. serox. *ibi.* peritum flagitat Belli Ducem. *ibi.* sententiis variat de rerum statu. *ibi.* hosti viribus impar. 207. certaminibus abstinet. *ibi.* in magna religionum inopia abundat comitatibus. 231. pecuniis. *ibi.* armatorum *ibi.* scinditur studiis. 233. lætatur abdicatione Proregis de Arcos. 234. — — — — —
Discors agit. 242. Togatorum factio Gallis favet. 243. plura Austriaco pollicetur. 248. absurda postulat ab eo. *ibi.* præsentit Ognati admissionem. 270. Portam albam munit. *ibi.* sed frustra. 273. placatur ad Pacis nomen. 276. Regi plausus dat. 280. ad sanitatem revocatur. *ibi.* Hispanorum triumphum. 284.
De Neapoli Paulus defectionis Dux. 219. ejus locus in aggreffione munitionum. 241. jussa Guisii contumacius rejicit. 243.
Nucis Dux a Patre relictus Provinciam conficit. 221.
Nummaria rei penuria apud Regios. 205.

Ognati

O Grati Comitis Regi apud Summum Pontificem Oratoris diligentia contra perfidiam Paulutii. 131. subsidia laboranti Aprutio missa. 224. Ognatus Comes, Neapolis Prorex renuntiatur. 243. ejus virtutes. 244. per eum gesta in Oratoris munere. *ibi.* male convenit cum Prorege de Arcos. *ibi.* eum pecunia, & consilio juvat. 245. Regem de Republica monet. *ibi.* Successor datur Duci de Arcos. *ibi.* Austriaci mentem exquirunt. *ibi.* ejus erga eundem obsequium. *ibi.* regias vices Neapolis subit. 246. hostiliter a Popularibus excipitur. *ibi.* milites stipendio juvat. *ibi.* pollicitus erigit. 247. pollicita rebellium non negligit. 248. absurda postulata declinat. 249. Vincentium de Andreis in regis partibus confirmat. *ibi.* quem jubet communicare consilia cum Principe Rochæ. 250. alloquitur missos a Popularibus. 255. plura eis concedit. *ibi.* cum, & quatenus de Summo Pontifice fidat. 256. ejus cautio. 262. modum aggrediendæ Civitatis sibi propositum examinat. 263. recognoscit. 264. rejicit. 267. alium & longe diversum suspicit. *ibi.* examinandum proponit

militaribus viris. 268. a quibus refutatur. *ibi.* Nistam præsidio firmat. 269. in suscepto consilio perseverat. *ibi.* diem aggressionis destinat. *ibi.* nobilitatem ad arma vocat. *ibi.* cætera ad oppugnationem parat. *ibi.* disponit modos. 270. Regiarum partium omnes admonet. *ibi.* Vincentium de Andreis spe præmiorum erigit. *ibi.* transmissio eis commentario agendorum. *ibi.* eisque plura in tempore peragenda præscribit. *ibi.* sed frustra. 271. decretis insistit. *ibi.* omnia recognoscit. *ibi.* reperit in pluribus cessatum. *ibi.* supplet ipse. *ibi.* denuo coram Austriaco de consilio suscepto deliberat. *ibi.* rationes expendit. 272. secum omnes trahit. *ibi.* pollicetur enim in re præsentis assuturum. *ibi.* nobilitatem hortatur. *ibi.* recognoscit per ipsum iussa. 273. felici temporis vectura. *ibi.* Divinum ante aggressionem implorat subsidium. 275. paulo ante lucem in Civitatem irrumpit. *ibi.* rem felicissime conficit. *ibi.* ad aream Sandi Anielli tendit. 276. permittit Austriaco in expeditione esse. 277. jubet sedile Nidi, & Regine viam obtineri. *ibi.* Austriacum in area S. Anielli cum Neapolitanis succedere. *ibi.* obvium habet Cardinalem Archiepis-

fco-

- scopum. *ibi*. honorifice excipit. *ibi*. honore novo. 278. dissimulanter cum eo agit. *ibi*. magno cum fructu. *ibi*. monet Austriacum, ut ad S. Anielli aream revertatur. 279. Cardinalem secum trahit. *ibi*. ad Vicariam pervenit, & custodias solvit. *ibi*. comburi jubet autografa literarum penes Guisum reperta. *ibidem*. Populi delegatum supplicem admittit. *ibi*. paucis equitibus stipatus in mercatum pervenit. *ibi*. Annesium interpellat de arce tradenda. 280. mercatum insidet milite. *ibi*. minis cum Annesio agit. *ibi*. moras indulget, ut Austriaco arx tradatur in Ecclesiam divertit. *ibi*. terrore Annesium ad deditionem cogit, supplicem ad Austriacum ducit magno defunctus periculo. 282. Praesidium Hispanorum in turrim ad mercatum inducit. *ibi*. ad principem Ecclesiam vadit. 283. Annesium, & Vincentium refellit. *ibi*. nunciat Cardinalis laus. *ibi*. sacra veneratur. 285. splendendum agit triumphum. *ibi*. Olivei Marchio assentit Ognato de modo aggrediendi Urbem. 269.
- S. Onufrii patrocinium erga duas mulieres. 133. ad ejus Ecclesiam confluitur. *ibi*. clausa reperitur. *ibi*. aperitur. 134. frequentatur, & colitur. 135.
- Orbetellum obsidetur a Gallis: 29. defenditur. 30. ab obsidione liberatur. *ibi*.
- Ossunæ Ducis-Proregis Neapolitani mores. 5. exitus. *ibi*.
- Ottajani Principis virtus, qua subditos tumultuantes compescit. 127.

P

Pallo exuti per Civitatem incedere coguntur omnes.

71.

Palumbatiæ Marchio in Aprutio turbas agit. 224.

Palma Onufrius componendis Edictis ab Austriaco adhibitus. 239.

Intimius Gregorii a Legua: *ibi*.

Palumbus Peppo sollicitat Annesium, ut regias partes amplectatur. 262.

Pastinæ Salatus tumultuantium Dux in Aprutio. 221.

Pastinæ Politus tumultuantium Dux sub Castro ad mare. 215. magnas agit turbas. 220.

Paulini Andreæ scelus. 129. ejus jactantia. 130. proditorem orditur. *ibi*. ab Oratore Gallico instruitur. 131. capitur. *ibi*. adducitur ad Proregem. *ibi*. reus manifestus. *ibi*. punitur. 132.

Peponus Fundos occupat. 225. Perezus perfuga viriliter pugnat pro Guisio. 241. tardatur vulnere. 242.

Re-

Peronius inter seditiones præcipuus. 52. vita probolus. *ibi*. clam liberat Matalonium. 56. Masanello invidet. 62. equites in Masanelli cædem adducit. 63. suafu, & ope Matalonii. 64. Masanello contradicit. *ibi*. trucidatur cum suis. *ibi*.

Pistores cæso Masanello panem diminuunt. 113. poscuntur ad necem. 114.

Pintus mittitur ad Austriacum. 255. nova assert de vi aperta consilia. 263.

de Pignalva Marchio quæ curare iussus in aggressionem. 274.

Pignatellus Michael armorum Præfessus in Aprutio. 187. jus armorum petit contra tumultuantes. 188. impetrat. *ibi*. milites cogit. *ibi*. tumultuantes vi pacat. *ibi*. res ruentes retinere tentat. 223. imparatus ab omnibus. *ibi*. Aquilæ arcem firmat. 224. Proregem periculi admonet. *ibi*. Oratorem Regium. *ibi*. Cardinalem Montaltum. *ibi*. timet archi Piscariæ. 225. ad ejus tutelam se confert. *ibi*.

Philippus Austriacus succedit patri Carolo in Regno Neapolis. 4. artes ejus in eo regendo. *ibi*. Regni felicitas sub ejus Imperio. 6.

de Portugallia Didacus quid curare iussus in urbis aggressionem. 272.

Præsidium militare ad tutelam

Regni Neapolis quodnam. 14.

Prædiciariorum militum incuria circa admixtionem Plebis in Palatio. 46. magni instructoris præcipue qui præsidebat. *ibi*. importune edit lætitiæ signa. 54. quibus plebem commovet. *ibi*.

Ad cohibendos Regnicolas disperditur. 127. magno cum rerum discrimine. *ibi*. unius ex eis culpa. 135. poena. *ibi*. inanis eorumdem explosio scloporum, sed maximo cum incommodo. 137. Præfessi importuna disciplina adversus Populares. 143. provocati magnam cædem edunt Popularem. 144.

Providentiæ Divinæ insigne documentum. 230. 231.

Puchæ aggressio mandatur ad Sanctæ Claræ. 241.

Puteolani rustici discordias agunt cum plebe. 41. querelas ad Proregem deferunt. *ibi*. rejiciuntur cum postulatis suis ad Populi Delegatum. 42. unus ex eis insigne facinus. *ibi*.

Q

Quintus Aquilanus Celanum occupat. 224.

Re-

Regionum res Masanello mortuo restitutæ videbantur. 119. Immo effectæ meliores. *ibi.*

Regii atrociora suadent post Clafsis adventum. 158. alii vero leniora. *ibi.* de salute desperant post defectionem. 181. damnant Proregis consilium. *ibi.* a certaminibus abstinent. 184. superiorem Civitatis partem tuerentur. *ibi.* cognoscunt de inauguratione Guisii. 203. damnant Cardinalis factum. *ibi.* trepidant adventu Gallicæ classis. 213. de summa rerum deliberant. *ibi.* classem, & munitiones tueri statunt. *ibi.* multis vexantur difficultatibus. 219. magnum eorum discrimen. 226. eruptione pugnare omittunt. 242.

Regnicolæ tumultuose agunt. 126. plura infanda gerunt. *ibi.* pluribus in locis cohibentur. 127. Regis dominium repudiatis dynastis flagitant. *ibi.* præpostulata differuntur. *ibi.* vi coguntur ad officium a pluribus. 128. Quiescunt erecti spe immunitatis. 189. turbantur invasione Neapolis. *ibi.* vexantur delectibus. *ibi.* exuunt milites etiam stationarii. 190. eriguntur desiderio libertatis. 219. obsequium omne exuunt. *ibi.* cum Neapolitanis conspirant. *ibi.*

pluribus defectionis Ducibus. *ibi.*

Regina Franciscus Guisio tendit insidias. 263. ad Regios detectus confugit. *ibi.*

Renda sedes rebellium. 223. regios aggredi ausus pellit. *ibi.*

Richelieu Dux Præfexus classis Gallorum. 215. perimitur. *ibi.*

Rochæ Princeps plebi acceptissimus. 250. initio seditionis com meatui a populo præpositus. *ibi.* munus injunctum summa fide obit. *ibi.* fidem semper professus erga Regem. *ibi.* Toralto dissimilis. *ibi.* Vincentium de Andreis ejusque consilia fovet. 251. plures in Regiam causam oratione trahere tentat. *ibi.* & ad Guisium expellendum. 255. rei conficiendæ negotium Vincentio de Andreis attribuit. *ibi.* multum contulit ad plebem continendam die ingressus Ognatti. 281. cædi mandat Mathæum Amorosum in seditione præcipuum Guisii sectatorem. *ibi.*

Romana in Aula turbæ inter Cardinalem Æstinum, & Oratorem Hispanum. 22.

Rumor internus pactam concordiam turbat. 77.

Sansit Principis casus, & interitus. 64.

Sanfelicii intemperantia linguae. 113. equi celebritate periculo eximitur. *ibi.* ad necem poscitur. *ibi.* Hujus pater captus a rusticis in urbem rapitur. 149. sacre interimitur. *ibi.*

Saponariae Comes Sanseverinus Guisio se applicat. 231. ab eo laudatur ornaturque. *ibi.*

Sanguinetus a nautis stipendiarius permissu Proregis male accipitur. 121.

Saulius Octavianus magno discrimine Proregem liberat. 44. eidem fugienti adest. 47. in Ecclesia eum recreat potu. *ibi.* deliquio collabentem Masanellum sustinet. 81. a saeviente multitudine Propresidem tuetur. 138.

Sangrii Josephi generosi impetitus. 80. prohibui a Toratio. *ibi.*

Sangrius Carolus Sulmonam occupat. 225.

Scholares insurgunt contra Sacelli palatini Praefectum. 123. obtinent flagitata. *ibi.*

Seditionum detestatio in prolus. ad sedis Neapolitanam per tot. ejus inditia. 35. causae cumulantur. 40. non dubia ejus expectatio. *ibi.* nullus tamen adhuc auctor. 41. ejus initium. *ibi.* nullus tamen ad-

huc Dux. 43. exardescit adventante milite. 157. vires ei adduntur. *ibi.* extinguitur aqua per Cardinalem epotata. 78. exardescit denuo. 113.

Senatus Octovirum militaris apud populum. 194.

Serici Textores tumultuantur. 124. eorum postulata. *ibi.* blande habiti. *ibi.* effrenatius agunt. *ibi.* ad vim convertuntur. *ibi.*

Seditio in defectionem degenerat. 179.

Sipontum universo tumultuante Regno quiescit. 90. causa quietis. *ibi.* extra tyrannidem Masanelli. *ibi.*

Suphia Praefes rusticos conquirentes ad populi delegatos remittit. 42.

Spada Cardinalis Legatus Pontificij ad res Neapolitanas componendas designatur. 262.

Spinula Cornelius graciosus plebi placide ab ea auditur. 50. cur sine fructu. 51. placare studet Cardinalem Proregi, sed frustra. 175. obtinet nihilominus ejus indemnitate. *ibi.*

T

Tarenti periculum. 211. defenditur a Duce Martinæ. *ibi.*

Tirremium subito adventus turbas excitat. 73.

Timorum detestatio . 201. quorum causa Calvinus Dux manus legationis non adit . *ibi* . nobilitas universa legatos minus splendidos eligit . *ibi* . de eis disceptatur in Castris . *ibi* .
 Toralti humanitas erga Populum . 132. summus armorum Praefectus eligitur . 146. recusat indignabundus . 147. urgetur ab uxore , & Prorege . *ibi* . munus acceptat . 148. ignoratione deceptus . *ibi* . obtinet a Populo cessationem armorum . *ibi* . nobiles quosdam servat per speciem puniendi . 149. Convocat Populi Consilium . *ibi* . nihil obtinet ex voto . 150. oppugnat arcem coadus . *ibi* . saluti consulit regum militum . *ibi* . renovat armorum cessationem . *ibi* . abutitur Populi timore . *ibi* . pacem proclamari jubet . *ibi* . timorem plebejorum auget . 151. pacem astu obtinet . *ibi* . & decerni omittendam arcis petitionem . *ibi* . deseritque praefidia munitionum . *ibi* . sedus honestissimis popularium plebem in officio continet . 153. rem trahit ad Austriacum . 157. per partes plebem sollicitat . *ibi* . obtinet a primoribus arma deponi . *ibi* . id tentat a singulis regionibus . *ibi* . sed frustra . 158. usus licet mendacio . *ibi* . disterilis proscinditur . *ibi* . ignorat impressionem Hispanorum . 164.

eam damnat . *ibi* . inops consiliis ambigue agit . 170. nihil memorabile gerit . *ibi* . igneum machinamentum struit jubet . *ibi* . ad ludificandam plebem . *ibi* . impedit ne Ignatianorum aedes subvertantur . 171. verbis adversus Hispanos serox . *ibi* . & didis . *ibi* . rem militarem ordinat . *ibi* . & rem cibariam . *ibi* . edicto jura Populi tuetur . *ibi* . villis ejus apud Populum auctoritas 174. cogitur habitare inter Plebejos . *ibi* . dissimulat injuriam . *ibi* . Consiliarios sibi adungi postulat . *ibi* . postulata Proregis Consilio aperit . 176. Cardinalem rogat , ut de concordia agat . *ibi* . recusantem . *ibi* . eludentem . 177. Legatos ipse ad Austriacum de pace mittit . *ibi* . ejus culpae adscribitur vanus exitus cuniculorum . 179. prodicionis damnatur . *ibi* . seade obtruncatur . *ibi* . cadaver ludibris exponitur . 180. exitu omnino tragico . *ibi* .

Tonsus Vincentius Residens pro Repub. Neapolitana Romae . 197. agit cum Guisio de Ducatu Reipublicae Neapolitanae . *ibi* . ab eo obtinet . *ibi* .

Trivultus Cardinalis Dux copiarum designatur . 190. res per eum gestae . 191. recusat . *ibi* .

Trusardus turbas ciet in Calabria . 222. occupat Castrum Sarni .

Sarni. *ibi*. Cassanum. *ibi*. Corigliandem. 223. interficitur. *ibi*.

Turrecius Marchio in aggressionem iussus occupare Vicariam. 274.

Tursii Dux cum triremibus advenit. 184. de concordia cum Populo agit. 234. cum deputatis Populi congregiuntur & capitur cum Carolo nepote. 235. varius de eo sermo. 236. dure habetur. *ibi*. de vita discrimen adit. *ibi*. incolumitatem Guisio debet. *ibi*. commendatur Cardinali ab Austriaco. *ibi*.

Tuttavillius Summus Dux copiarum nobilitatis eligitur. 191. dignitate augetur ab Austriaco. 192. Civitate egreditur cum copiis. *ibi*. per insidias circumvenitur. *ibi*. aggressores profligat. *ibi*. jungitur cum nobilitatis copiis. *ibi*. Averfæ praesidio praest. 211. non ausus cum hoste congregi. *ibi*. Averfam deserit. 226. res præclaras gerit. *ibi*. plures delet popularium copias. *ibi*. plurimumque recipit oppida. *ibi*. exinde inglorius. *ibi*. retentus caede plurium. *ibi*. cum Averfa magnam vim frumenti amittit. *ibi*. praetexit infamiae Proregis iussa. *ibi*.

V

Vallis Comes præcipuus desolentium Dux in Hydruntina Provincia. 221. proximas etiam Provincias invadit. *ibi*. reprimitur a Conversani Comite. *ibi*.

Vestigalia Regii patrimonii distrahit Carolus Austriacus. 4. ab eis imponendis abstinet Philippus Secundus. 5. augeat Ossunius. *ibi*. cumulat Monteregus. 8. excedit Medinius 10. acerbe exequuntur. *ibi*. atrox in eis exigendis modus. *ibi*. fraudes redemptorum. *ibi*. imponuntur a delegatis Civitatis ad æs contractum dissolvendum. 13. novum imponitur super arborum fructibus. 31. & 34. ejusdem pensio. *ibi*. antiquantur omnia, & ubique Masanelli iussu. 90. Vestis talaris usus prohibetur a Masanello. 71.

Vicaria quæ, & penes quem auctoritas. 12. illius Præfetti splendor antiquitus. *ibi*. usus, temporis decus. *ibi*.

Vipereschi fratres magnum adeunt vitæ discrimen. 83. eximuntur matris precibus. *ibi*.

Vitalis Marcus præcipuus in excipiendis Masanelli responsis. 87. arcem ingreditur. 95. dissimulanter detinetur. *ibi*. per totam noctem in arcem detinetur. 96. mane dimissus Centurionem objurgat. *ibi*.

ibi. a quo interficitur . *ibi*.
ejus cadaver per urbem rap-
tatur a plebe . *ibi*.

Urraca Regius Senator fæde in-
teremptus . 186.

Ursinus Alexander Magister tor-
mentorum in Republica Nea-
politana . 224.

Vvatensilius improbat Ognati
consilium . 269. cum equi-
tatu Civitatem aggreditur .

274.

de Uzeda Didacus Commea-
tui Præpositus . 227. obnun-
tiat Proregi . *ibi*. captus illius
miseratione sublinet . *ibi*.

F I N I S.

I S T O R I A

D E L L E C O S E

D I

N A P O L I

S O T T O L' I M P E R I O

D I

C A R L O V.

COMINCIANDO DALL' ANNO 1526. PER INSINO ALL' ANNO 1537.

Scritta per modo di Giornali

DA GREGORIO ROSSO

AUTORE DI QUEI MEDESIMI TEMPI.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN
AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1880

A L E T T O R I

IL Regno di Napoli, tuttochè per la nobiltà degli uomini che vi nascono, per la diversità de' Re, e per la varietà de' casi di fortuna in esso accaduti, abbia dato soggetto di nobilissima Istoria, non ha tuttavia, secondo il giudizio di valentuomini, ottenuto finora scrittore nobile, che degnamente l'abbia trattata. E benchè a tempo de' nostri padri sianfi in ciò avanzati Agnolo di Costanzo, e Camillo Porzio, e prima d'essi il Pontano, per quanto intrapresero di trattare, non è per questo, che non conoscasti assai chiaro mantar una scrittura, che da più alto pigliando principio, con diffusa narrazione il tutto istoricamente spiegasse. Miglior ventura, senza fallo ha tenuto con gli scrittori di Diarii, perchè molti fin oggidì se ne conservano; onde non picciol ajuto, almeno dal 1000. in qua, una universal Istoria riceverebbe.

E per far catalogo d'alcuni, si può fra' Diarii primieramente annoverar' la Cronaca Latina di Riccardo da San Germano, riconoscendovisi molto stretta e minuta cognizione di tempi; e tratta delle cose di Guglielmo, e di Federigo: comincia. *Solei ætas antiquorum* &c. finisce nel 1243.

Accoppiasi a questi l'itinerario di Federigo Imperadore, dove latinamente sono tutte le sue azioni e' suoi viaggi; il cui principio: *Imperator Fridericus cum in discessu suo ab obsidione Hierusalem* &c.

I Diarii di Matteo Spinelli da Giovenazzo, principiano Anno Domini 1248. l'Imperator Federico, &c. *cor ma* (benchè con alcune lacune) per vent' anni.

In questo genere di scrittura ripongonsi *Annali latini di Tomaso di Loffredo*. Ab Anno Domini (*co* e appunto cominciano) 1300. die Mercurii 25. Kal. Maii &c. *ungano* al 1450.

I Diarii de' Raimisferui da due Luigi, da Franzone, e Lancillotto Cavalieri Gerosolimitani; ancorchè brev^e e ristretti, sono anco per le cose esterne giovevoli e passano infino al 1456. Cominciano Anno Domini 1250. di Ottobre fu mor^e l'Imperator Federico. &c.

Quelli, che ritrovati fra gli eredi di Euore Pignatelli primo Duca di Montelione, avendo smarriti i nomi de' proprj autori, dal titolo di detto Signore, tanto importa professar lettere, comunemente vengono intitolati. *sono* scrittura assai nobile, e forse idea di perfetti Diarii. Le *in* essi toccate dal 1283. giun-

gono al 1457. Il lor cominciamento. Papa Urbano 4. fu Francesco &c.

Due processi de' Baroni giudicati ribelli, ancorchè primamente fossero publicati in istampa, non se n'ha al presente se non copia manoseriata, e di vantaggio dell' Istoria della Congiura, potrebbero esser utili.

Giovano alle cose nostre i Diarii di Stefano Inseffura, benchè s'iano principalmente degli affari di Roma. Così quelli ancora in lingua latina di N. Agnolo Crasullo, e gli altri Italiani di Silvestro Guarino; avvenga che quelli del Crasullo s'iano più, che d'altro, delle cose di Taranto, trattandosi di Filippo Principe di Taranto con questo principio: Philippus Principis Tarentini, & Imperatoris Vicarii &c. Questi del Guarino, delle cose accadute nella Città d'Aversa per lo spazio circa a venti anni dopo il 1492. Cominciano: D. Ferrando d'Aragona, &c.

Giacomo Gallo l'antico, ha lasciato Giornali dall'anno 1494. al 1530. A dì 25. di Gennaio, cominciano, giorno di Sabato fra le 15. e 16. ore morì Re Ferrante, &c.

Hassì ancora con titolo di Notamenti una notizia di molte cose raccontate seguite in Regno al tempo del Re Alfonso II. E l'autor d'essi Gio: Paolo Certà Napol. Dovendo io notare molte cose, &c.

Dalle scritture di Antonia di Asiduro celebre letterato de' suoi tempi, un memoriale di cose notabili va attorno; molte delle quali si leggono ancora ne' Diarii d'Innocenzio Landulfo, e per quello, che spetta ad un secolo, cioè per infino al 500. è assai utile. Il cominciamento. Ann. 1434. alli 13. di Novembre morì Re Loise, &c.

D'incerto autore, & in nostra lingua assai popolare, trovasi un Diarletto d'anni 24. dopo il 1495. divulgato non è molto fra curiosi: principia: A dì primo d'Ottobre li Franzisi &c. è in molte cose dubbioso, ma sia in quello ch'afferma di certezza.

Sono ancora di gran stima per le notizie di molte cose particolari, i Diarii di Gio: Tomaso Mercatante, e gli altri lasciati dal Dottor Giacomo Antonio Ferraro di Lecce, de' quali comechè assai divulgati non si aggiugne altro.

A Giuliano Passaro sono attribuiti alcuni Giornali, i quali ancorchè abbiano principio dal 1242. con queste parole: La Progenie del Duca Roberto, &c. non cominciano veramente ad esser tali, se non se dal 1400.; e continuano per un secolo. Toliano alcune

cune cose di genio basso e popolano per entrovi sparse, contengono notizie commendabili e fruttuose.

Questo Giudiano è stato seguitato da Gregorio Rosso nel presente Diario, imitato ancor esso da altri; e tali scritture si conservano; non trascurandosi per beneficio dell'età futura ancor continuatamente di proseguire. Ma perchè di tanti scrittori in questo genere siasi scelta piuttosto quest' che altri, per dar alle stampe, sono più le ragioni.

Primo, l'attinenza di parentela già tra la casa dell'autore, e la Grimaldo, e è natural affetto coll'illustrar le cose de' suoi, ricercare il proprio decoro.

Secondo, perchè di questo s'è avuto il verace esemplare; e lo star sicuro degli errori del testo, è gran baldanza in questa mestiere.

Terzo, perchè colla venuta della Seren. Reina d'Ungheria in Nap. (massa controversia nelle ceremonie dell'ingresso) essendosi rese più desiderabili le copie, è nata quasi comun voglia di vederlo illustrato dalle stampe.

Egli è vero, eh' alcuni avrebbero voluto, che lasciata la giornea antica avesse il libro vestita l'attillatura di questo secolo. Ma molti più sono stati coloro, che hanno approvato non mutar cosa alcuna, benchè ancor non volendo sia seguita alterazione in parecchi vocaboli, perchè il compositore moltissime volte ha composto secondo la sua pronunzia, e non secondo la scrittura del testo: onde nel corso dell'ammendazione il Corratore non avendo che riprendere, non ha saputo che correggere. Or per conietta dell'Autore non credo, che dovrà dispiacere il seguente Elogio, cavato con severità istorica dal libro, che il curiosissimo D. Camillo Tadini ha per le mani intorno la Nobiltà del Popolo Napoletano, in difesa del titolo che gli ha dato di Nobilissimo, nella Vita che ha scritto di S. Gianuario; perciocchè nella seconda parte raccoglie le memorie d'alcuni degli più illustri Eleni della Piazza del Popolo, e fra gli altri del nostro Gregorio.

ELO.

gono al 1457. Il lor cominciamento. Papa Urbano 4. fu Francesco &c.

Due processi de' Baroni giudicati ribelli, ancorchè primamente fossero publicati in istampa, non se n'ha al presente se non copia manoscritta; e di vantaggio dell' Istoria della Congiura, potrebbero esser utili.

Giovano alle cose nostre i Diarii di Stefano Insestura, benchè siano principalmente degli affari di Roma. Così quelli ancora in lingua latina di N. Agnolo Crasullo, e gli altri Italiani di Silvestro Guarino; avvenga che quelli del Crasullo sieno più, che d' altro, delle cose di Turanto, trattandosi di Filippo Principe di Taranto con questo principe: Philippi Principis Tarentini, & Imperatoris Vicarii &c. Questi del Guarino, delle cose accadute nella Città d' Aversa per lo spazio circa a venti anni dopo il 1492. Cominciano: D. Ferrando d' Aragona, &c.

Giacomo Gallo l' amico, ha lasciato Giornali dall' Anno 1494. al 1530. A di 25. di Gennaio, cominciano, giorno di Sabato fra le 15. e 16. ore morì Re Ferrante, &c.

Hassì ancora con titolo di Notamenti una notizia di molte cose recondite seguite in Regno al tempo del Re Alfonso II. E l' autor d' essi, Gio: Paolo Certa Napol. Dovendo io notare molte cose, &c.

Dalle scritture di Antonio di Asetro celebre letterato de' suoi tempi, un memoriale di cose notabili va attorno; molte delle quali si leggono ancora ne' Diarii d' Innocenzio Landulfo, e per quello, che spetta ad un secolo, cioè per infino al 500. è assai utile. Il cominciamento. Ann. 1434. alli 13. di Novembre morì Re Loise, &c.

D' incerto autore, & in nostra lingua assai popolare, trovasi un Diarietto d' anni 25. dopo il 1495. divulgato non è molto fra curiosi principia. A di primo d' Otustro li Franzisi &c. e in molte cose dubbioso; ma fida in quello ch' afferma di certezza.

Sono ancora di grande stima per le notizie di molte cose particolari, i Diarii di Gio: Tonafo Mercante, e gli altri lasciati dal Dottor Giacomo Antonio Ferraro di Lecce, de' quali comechè assai divulgati non si aggiugne altro.

A Giuliano Passaro sono attribuiti alcuni Giornali, i quali ancorchè abbiano principio dal 1240. con queste parole: La Progenie del Duca Roberto, &c. non cominciano veramente ad esser tali, se non se dal 1400.; e continuano per un secolo. Toliano alcune

cune cose di genio basso e popolano per entrovi sparse, contengono notizie commendabili e fruttuose.

Questo Giuliano è stato seguito da Gregorio Rosso nel presente Diario, imitato ancor esso da altri; e tali scritture si conservano; non trascurandosi per beneficio dell'età futura ancora continuatamente di proseguire. Ma perchè di tanti scrittori in questo genere siasi scelto piuttosto quest' che altri, per dar alle stampe, sono più le ragioni.

Primo, l'amicizia di parentela già tra la casa dell'autore, e la Grimaldo. E è natural affetto coll'illustrar le cose de' suoi, ricercare il proprio decoro.

Secondo, perchè di questo s'è avuto il verace esemplare; e lo star sicuro degli errori del testo; è gran baldanza in questo mestiere.

Terzo, perchè colla venuta della Seren. Regina d'Ungheria in Nap. (mossa controversia nelle ceremonie dell'ingresso) essendosi rese più desiderabili le copie; è nata quasi comun voglia di vederlo illustrato dalle stampe.

Egli è vero, che alcuni avrebbero voluto, che lasciata la gioventù antica avesse il libro vestita l'antichità di questo secolo. Ma molti più sono stati coloro, che hanno approvato non mutar cosa alcuna, benchè ancor non volendo sia seguita alterazione in parecchi vocaboli, perchè il compositore moltissime volte ha composto secondo la sua pronunzia, e non secondo la scrittura del testo: onde nel corso dell'ammendazione il Correttore non avendo che riprendere, non ha saputo che correggere. Or per congettura dell'Autore non credo, che dovrà dispiacere il seguente Elogio, cavato con severità istorica dal libro, che il curiosissimo D. Camillo Tutini ha per le mani intorno la Nobiltà del Popolo Napoletano, in difesa del titolo che gli ha dato di Nobilissimo, nella Vita che ha scritto di S. Gianuario; perciocchè nella seconda parte raccoglie le memorie d'alcuni degli più illustri Eleni della Piazza del Popolo, e fra gli altri del nostro Gregorio.

ELO.

L'Ufficio di pubblico Notajo dovendo sempre esser riputarsi onorevole, fu non ha dubbio negli antichi tempi in maggior istima, che non veggiamo essere al presente. Perciocchè non solo nelle famiglie nobili era di decoro e d'ornamento l'esercitar simil carico; ma assolutamente veniva lor dovuto, comechè la pubblica fede sia riposta nelle penne de' Notai. Presumendosi sempre bene della nobiltà, per che il gran tesoro ad altri, che a nobili persone per buon reggimento della Repubblica commendar non si potesse. Lo studio dell' antichità raccorda questa disuguaglianza; e arrenge che oggi ancor nobilmente da alcuni pochi s' esercini, non ci si ravvisa nel comune quell' antico lustro. Non guari da sì buona usanza erasi appariato ne' tempi dell' Imperador Carlo V., nel quale fiorì Gregorio Rosso, uomo veramente della prisca età; e d' approvatissima fede, essendo stimato Principe de' Notai del suo tempo; nè sia maraviglia, poichè ci nacque nel mestiere; e come per retaggio fu a lui tramandato, avendolo il suo Padre, e' l' suo Avolo esercitato. I libri de' loro registri conservansi fra le scritture della gran Casa dell' Annunziata; e de' Santi Apostoli; a degni protocolli degnissimi armarij. Fu egli a' 14. di Giugno del 1535. assunto nell' onorevol grado d' Eletto della Città per la Piazza Popolana, e succedè a suo tempo la venuta dell' Imperadore in Napoli; e per obbligo di sua dignità intervenne nelle pubbliche dimostrazioni, conservando in ogni cosa il decoro del personaggio che sosteneva. Parlò con intrepidezza, e antepoendo la verità, e' l' servizio di Dio al favor umano, trattò il beneficio del Popolo, come egli stesso modestamente accennò; e Gio: Battista Pino capriccioso ingegno, nel Trionfo di Carlo V. con molta ragione di lui ebbe a dire.

Et il Rosso Gregorio, alle cui spalle

Il Popol tuo peso onorato pone.

Meritò anco nel 1541: la seconda volta la dignità Elettuale; e quel, che non è picciola lode del nostro Gregorio, nell' una e nell' altra creazione successe a persone di molto merito; imperocchè la prima volta gli precedè Agatio Bottino, di cui cantò il medesimo Poeta.

E quello in volto grave è il buon Bottino.

e dipoi successe al famoso Gio: Battista Manso, tanto dal Pino stesso a piena bocca celebrato, e' l' quale dopo la seconda ottenne poi anco tre altre volte il medesimo ufficio, come nel Summonte si legge. Morì Gregorio nel 1542. lasciando della sua fede e della sua

sua bontà degnissimo nome. La sua sepoltura vedesi in una delle principali Cappelle dell' antichissima Chiesa di S. Pietro ad Aram, de' Canonici Regolari, alla quale è aggiunto il seguente Epitaffio.

D. sempiterno & O.

Gregorius Russus Neap. inter Tabelliones sui ævi
non infimus, eoq; in officio Patri Avoq; nec-dissimilis,
in adventu Caroli V. Cæs. invidi in hanc urbem
Populi Tribunus existens, mortalitatis memor

Hoc vivens P. &c.



I S T O R I A

D E L L E C O S E

D I

N A P O L I

S O T T O L' I M P E R I O

D I

C A R L O V.

SCRITTA PER MODO DI GIORNALI
DA GREGORIO ROSSO.



Nell' anno 1526. al principio di Marzo l' Imperadore Carlo Quinto. nostro Signore & Padrone si casò con la figlia de lo Re di Portogallo, chiamata Donna Isabella; e lo sposalizio si fece nella Città di Siviglia in Spagna, con grandissime feste, e spesa, come si ricercava a tali nozze; & li dinari ch' ebbe della dote servirono per pagare l' esercito a Lombardia.

Nell' istesso tempo fu fatto Generale dell' esercito dell' Imperatore in luogo del Marchese di Pescara morto, il Duca di Borbone Francese, & ribelle dello Re di Franza. Et il Re Franceseo carcerato in Spagna, ne fu rimandato al suo Regno di Franza; avendo primo conclusa la pace, & per avere la libertà, dato due figlioli per ostaggio all' Imperatore: quali furono con-

A

signati

fignati in mano dello nostro Vicerè Don Carlo de la Noja.

Alli 26. d' Aprile, lo Duca di Castrovillare pigliò possesso nello Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara dell' officio di Protonotario, e Logoteta dello Regno, con molta solennità, & accompagnato da tutta la Nobiltà, e Signoria.

Alli 11. di Maggio venne in Napoli il corpo dello Marchese di Pescara da Lombardia, & con pompa funerale degna d' un tale Capitano, che veramente si può dire, che sia stato l' onore della nostra Patria, fu collocato nella Chiesa di S. Domenico.

Alli 11. & 12. di Giugno apparìe all' Aquilani miracolosamente San Pietro Celestino sopra del campanaro di Santa Maria di Colle Maggio della detta Città, l' uno & l' altro giorno nell' istessa ora di vespera, vestito da Papa, con lo camauro in testa, & con la cocolla negra di Monaco, in abito risplendente, & con certe scritture in una mano, che non si poterono leggere. Al partire che fece il Santo, parìe come senè andasse allo Cielo sopra de una nuvola, della quale uscirono fulgori e tuoni grandi, senza però che facessero danno alcuno: certo indizio della futura calamità, che soprastava a quella Città, & a lo Regno tutto, & della protezione, che esso Santo teneva della Città dell' Aquila, dove sta il suo Corpo.

Morì in questo tempo Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, Vicerè, & Luogotenente di Don Carlo de la Noja nello nostro Regno, qual carico amministrò tre anni con molta lode: e la morte sua fu pianta da tutti.

Alli 16. d' Agosto l' armata dello Re di Franza prese Savona, ed a Livorno poi se congiunse con l' armata Veneziana; avendo il Re Francesco, subito avuta la libertà, roto la guerra all' Imperatore, in luogo d' osservare le condizioni della pace, e liberare li figliuoli lasciati in Spagna per pigno de detta osservazione; perlochè fece lega con lo Papa, con lo Re de Inghilterra, Veneziani, Svizzeri, il Duca di Milano, & altri Principi e Potentati dell' Italia.

Non molto dopo combattè l' armata Imperiale, guidata dal nostro Vicerè Don Carlo de la Noja, & da Don Ferrante d' Altonone, in Corsica, con l' armata Franzese; e con perdita d' alcuni vascelli assoldati da Andrea d' Orja Generale de lo Re di Franza, il nostro Vicerè se ne venne a Napoli, di qual Regno allora temevano assai li Spagnuoli, che non si perdesse; per il
che

che gionto il Vicerè a Napoli, dette ordine alla fortificazione di molte Castelle per lo Regno, e particolarmente alla marina de Venezia, dandone pensiero a Gio: Battista Pignatello, allora Vicerè delle Provincie de Otranto, & Bari.

Alli 20. di Settembre fu saccheggiato il Palazzo del Papa a Roma: la causa, perchè fu commesso tal delitto, fu per levare il Papa dalla lega contro l'Imperatore. Qual Papa vedendosi in stretto partito, se ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corridore allo Castello di Santo Angelo, dove si salvò, e trattò d'accordio con Don Ugo di Moncada, con darli due Cardinali per ollaggio, che furono li Cardinali Cibo, e Ridolfi, parenti del Papa; & questo, acciò potesse liberamente Don Ugo, & senza sospetto entrare in Castello, e parlare al Papa.

Il dì seguente delli 21. giorno di S. Matteo, D. Ugo con li Colonnese li accordorono con lo Papa, & il terzo giorno delli 22. partirono da Roma.

Alli 24. de Ottobre il Papa fece buttare uno bando a Roma molto rigoroso, contro chi avesse delle robe dello sacro, o arrobato, o comprate; & fattoli molta diligenza per le case delli Spagnuoli, & de Romani, pochissime ne furono ritrovate di esse, perchè la maggior parte se l'aveano portate vìa li soldati.

Et perchè sotto parola d'accordio fu ingannato il Papa da Colonnese, privò Pompeo Colonna de lo Cappello di Cardinale, & chiamò Monsignor di Vademonte da Franza, acciocchè essendo lui erede della Casa d'Angiò, suscitasse nello Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Imperatore.

Quale cosa odorando il Vicerè di Napoli, determinò assaltare il Stato Ecclesiastico, & a 20. di Dicembre si pose col campo a Frosolone, dove combattendo alla gagliarda fu scritto Don Ferrante d'Alarcone. Dipoi condusse il campo Imperiale a Cesano, & a Ceparano, travagliando queste, & altre Terre dello Stato de la Chiesa; & il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l'Aquila, & altri luoghi.

Mentre che il Vicerè faceva la debita diligenza per la difesa de lo Regno di Napoli, nel principio dell'anno 1527. andò Cesare Ferramosca a Roma, dove arrivò alli 21. di Febbraio, per trattare d'accordio fra il Papa, & l'Imperatore; nè fece cosa alcuna, con tutto che portasse lettere di molta utilizzazione & affetto alla Sedia Apostolica, dell'Imperatore; da lo

quale mandato a questo effetto, era venuto da Spagna con lo Viceré D. Carlo de la Noja a Napoli. Fra tanto giunse l'armata del Vademonte chiamato dal Papa, che furono 24. galere; & avendo il Vademonte ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le rive del Regno di Napoli, facendosi chiamare Re di Napoli.

A di primo di Marzo Vademonte saccheggiò Mola di Gaeta; alli 4. mise gente in terra sotto Pozzuolo, e le riuscì vano il disegno di pigliarlo. Alla vista di Napoli dopoi pigliò alcune navi cariche di grano, prese Castello a mare, non ostante che fusse difeso da un Cavaliere nostro Napolitano, lo quale perchè malamente lo difese con cinquecento soldati, che teneva con se, perciò non pensò nominarlo in queste carte.

Alli 6. di Marzo Renzo da Ceri pigliò Tagliacozzi nell'Abruzzo.

Alli 10. Marzo l'istesso Vademonte prese la Torre dello Greco, e le genti sue per terra arrivarono per insino alla porta dello Mercato della Città di Napoli, la quale si ferrò ben all'infretta per la paura.

Presè anco Sorrento, Salerno, & altri luoghi, & ebbe ardire la sudetta armata accostarsi tanto alla Città di Napoli, che dalle Castelle le furono tirati alcuni colpi di artiglieria.

Dopoi che Salerno fu preso da Vademonte, il Principe di Salerno sdegnato, che li suoi vassalli se fussero dati all'inimici, armò alcune compagnie, inviandole allo sacco della Città, con le quali volendola rovinare, videro miracolosamente, come lui stesso asseriva, una gran moltitudine di soldati, che difendevano la Città di Salerno sopra le mura, con quattro Capitani armati d'arme bianche splendidissime: li quali si crede, che fussero San Matteo glorioso, e tre altri Santi Martiri Protettori di Salerno. Questo successo fece mutare pensiero allo Principe di saccheggiare la Città, per lo che poi le fu facile il riaverla da nemici.

Nello medesimo tempo, che fu preso Salerno da Vademonte, furono arrobbati li vasi d'argento, che stavano allo sepolcro del Santo Apostolo Matteo, & in particolare il vaso dove si raccoglieva la manna, e lo cannolo d'argento, per donde scaglieva la manna nel sopradetto vaso, dal qual tempo in poi sino ad oggi, non si è mai più vista la manna di Santo Matteo in tanta abbondanza, come prima.

Alli

DI GREGORIO ROSSO.

2

Alli 20. di Marzo il Papa venne ad accordo con l'Imperatore per mezzo di Cesare Ferramosca: & quello mandò subito ad incontrare Borbone per non farlo passare avanti, & mentre che si era incaminato con tutto l'esercito dell'Imperadore alla volta di Roma, per saccheggiarla.

Alli 25. di Marzo Don Carlo de la Noja nostro Viceré giunse a Roma, per la ultimazione dell'accordo fra il Papa, & l'Imperadore.

Alli 3. d'Aprile Don Carlo de la Noja se partì da Roma alla volta di Borbone, inviato dal Pontefice, acciò non fusse passato avanti, ne giovò punto la sua andata; così come nè anco giovò quella del Ferramosca, che quello maledetto Franzese lasciasse di seguitare il suo maledetto cammino; anzi se disse, che il la Noja passò pericolo nella vita, per volere levare dall'animo de' soldati la speranza, che avevano dello sacco di Roma.

Il Papa confidatosi nell'autorità de la Noja, licenziò tutte le genti di guerra, che teneva assoldate, da tre compagnie de' infanteria in poi.

Et alli 3. di Maggio fece una promozione di Cardinali, nella quale fece tre Cardinali del nostro Regno, Antonio Sanseverino Arcivescovo di Cosenza, Gio: Vincenzo Carrafa Arcivescovo di Napoli, & Andrea Palmiero Arcivescovo di Matera.

Borbone seguitando il suo cammino, facendo varie ruine per lo stato Ecclesiastico, venne alli 6. di Maggio alle mura di Roma, & con poco contrasto il suo esercito saccheggiò quella Città Santa, con pagare lui la pena della sua sceleraggine, perdendo la vita con una archibugiata, che venne dalle mura al primo ingresso. Il Papa se ritirò al Castello Santo Angelo, dove fu assediato, & alla fine da là se ne fuggì poi sconosciuto in abito d'un servitore ad Orvieto.

La Noja non volendo essere partecipe di tanto male, quanto designava di fare Borbone, se incaminò alla volta di Napoli per altra strada, non seguitando l'esercito, che andava alla volta di Roma: l'istesso fece il Marchese del Vasto, che perciò solea dire il Papa, che il Marchese del Vasto, fra tutti li Capitani de lo Imperatore, solamente era Cristiano.

Il la Noja non giunse in Napoli, che per strada ad Aversa morì. Vi è opinione, che fusse stata procurata la sua morte con veleno, per vendetta de la morte del Marchese di Pescara; & perchè succedeva alla Noja nel carico di Viceré di Napoli Don

Ugo

Ugo di Moncada, diede molto da temere al Papa, che se ritrovava assediato, ovvero prigione dell'Imperiali a Roma.

Alli 21. di Maggio nacque in Spagna il Principe Don Filippo Figlio Primogenito dello Imperadore nostro Padrone.

Venne la nova del felicissimo parto alli 12. di Giugno: si fecero luminarie, & feste grandi.

Pervenuta la nova dello sacco di Roma in Franza, & Inghilterra, & che il Vicario di Cristo era prigione dell' Spagnuoli, quelli Re, sì per la pietà Cristiana, che professavano, e devozione verso la sede Apostolica, sì anco per lo privato odio & invidia, che portavano all' Imperatore, si mossero a voler fare due cose in un medesimo tempo: e liberare il Papa dalla oppressione in che stava, e levare dalle mani dell' Spagnuoli, e dalla obbedienza dell' Imperatore il Regno di Napoli. Per lo che fecero un potente esercito, entrando nella medesima lega con loro li Svizzari, e li Veneziani, tutti contribuendo, chi con gente, & chi con danari; quale esercito fatto con prestezza mirabile, si mosse da Franza alla volta de Italia, guidato da Monsignor Loitecco Capitano Franzese de la casa de Foix.

Nello mese d' Agosto Andrea d'Orta avendo pigliato Genova per lo Re di Franza, ebbe titolo de Ammiraglio, e di sopremo Generale nello mare per lo Re di Franza, e le fu mandato l'abito di San Michele.

Nel Settembre di quest' anno 1527. se cominciò a sentire la peste in Napoli.

In questo anno morì Tiberio Carrara Duca di Nocera, mio singolar padrone, Signore di ottime parti: li fu successore Don Ferrante suo figliuolo Conte di Soriano, il quale oggi si chiama di Nocera, & è persona di molto merito.

Nel mese di Novembre si congiunse l'armata Franzese guidata dall' Ammiraglio Andrea d'Orta, con l'armata Veneziana, & dopo varj disegni di assaltare la Sicilia, & di scorrere le rive dello Regno di Napoli, e dare talore all' imprese di Lotrecco, che in Napoli doveva venire, alla fine determinarono andare verso l'Isola di Sardegna, ed in quelli contorni svernare; & in Corsica arrivarono alli 28. di Novembre, andarono alla volta di Sardegna, dove sbarcarono molta gente con la guida di Renzo da Ceri Capitano famoso dell' nostri tempi, il tutto per dare fastidio all' Imperatore per ogni parte.

L' anno 1528. fu infelicitissimo a tutta Italia, particolar-

men-

mente allo nostro Regno di Napoli; perchè ci furono tre flagelli de Iddio, guerra, peste, & fame.

Nè aspetto la primavera Lotrecco a partirsi da lo paese di Bologna, dove aveva svernato con le sue genti; che per la via di Romagna, e della Marca incamminatosi entrò nello Regno di Napoli dalla parte dello Tronto, dove ritrovò ogni cosa sprovvista, sì che li fu facile impatronirle subito de una buona parte dell'Abruzzo; nello che non li fece poco giovamento Valerio Orfinò, che poco prima aveva condotto allo stipendio de lo Re di Franza.

All' Aquila pigliò rassegna Lotrecco delle sue genti, e ritrovò, che erano trenta milia persone a piedi, e cinque milia a cavallo.

L' esercito Imperiale veduto lo campo Franzese incamminarsi alla volta dello Regno di Napoli, si partì da Roma carico di molta preda per soccorrere detto Regno, avendo per Capo il Principe de Oranges, che rimase nel luogo del morto Duca di Borbone, & il Marchese dello Vasto nella sua infanteria Spagnuola; il quale poco innanzi era venuto da Napoli a Roma per comandamento de lo Imperatore, e di mala voglia obbediva allo Principe de Oranges.

Dicono che all' Imperadore avesse oltre modo dispiaciuto lo sacco di Roma, e che ne avesse portato tutto in segno di dolore, e che l' istesso avesse fatto tutta la Corte di Spagna, & che l' Imperatore subito scrivesse alle sue genti a Roma, che liberassero il Papa, che tenevano assediato al Castello di S. Angelo, e che fatto accordio col Papa, se ne uscissero di Roma, e se ne andassero allo Regno di Napoli: la quale cosa non vollero fare mai li soldati, si non si vedevano astretti a farlo dall' esercito della Lega, e li fusse pagato buona somma de danari.

In questo che si senteva così grossa tempesta doveva venire nello nostro Regno, la maggior parte delli Baroni del Regno, e li più potenti, & li più ricchi se andorno ad offerire al Vicerè D. Ugo de Moncada, con animo pronto di spendere e la robba e lo sangue in servizio dello padrone. Dicesi che per lo bisogno, che era de danari, il Vicerè componesse la maggior parte d' essi, & il loro servizio in moneta contante, dandoli licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Franza, senza che li fusse imputato a fellonia o ribellione: il che fu causa della rovina di molti di essi, benchè questa causa salvasse

la vita a molti; con la perdita delle loro robbe.

In questi medesimi giorni Camillo Pardo Orsino Marchese de la Valle Siciliana, da Abruzzo dove stava, se ne andò a Roma, e la renuciò in mano de lo Duca di Sessa Imbasciatore de lo Imperatore lo feudo, & ogni obbligazione di vassallaggio, & subito se ne andò alli stipendij di Franza, con molto gusto del Papa; & disgusto della propria moglie Vittoria della Tolla, che per tal causa viene forzata far la sua vita in Roma, senza potere acostare alla sua patria, dove è grandemente amata da ogn' uno.

A di 8. di Matzo giunse Lotrecco con la sua gente a San Sevierò, e Nocera di Puglia, & a 12. di Marzo uclì in campagna, in tempo che li Imperiali erano a Troja, Manfredonia, & Barletta, arrivati da Roma per far faccie allo esercito Franzese, e perciò fecero il medesimo d'ulcire ancora loro in campagna per volere combattere.

Alli 14. Lotrecco combattendo guadagnò l'alloggiamento all'Imperiali, li quali furono costretti ritirarsi a Troja, con morte di molta gente, & particolarmente di D. Garzia Cavaniglia zio dello Conte di Montella.

Alli 21. l'Imperiali levato campo se ne andorno ad Ariano.

Alli 22. Lotrecco incaminò alla volta di Melfi il Conte Pietro Navarro con molta gente, il quale a viva forza prese detta Città, con morte di tre milia persone di dentro, e con perdita di più de mille delli suoi, facendo prigione Sergiani Caracciolo Principe di detta Città, che valorosamente la difendeva.

Dopo la presa de Melfi, si diedero alla lega Ascoli, Barletta, Trani, Venosa, & altre Terre del contorno, & per opera de' Veneziani, Monopoli, & altri luoghi di quella marina.

Alli 24. di Marzo l'Imperiali partirono da Ariano, guidando il Principe de' Oranges li Lanzehinecchi o Todischi, il Marchese de lo Vasto li Spagnuoli, & D. Ferrante Gonzaga la cavalleria, e giunti alla Tripalda si abboccarono con lo Viceè D. Ugo de Moncada, lo Principe di Salerno, & Fabrizio Macramaldo, che ivi vennero con tre milia fanti Italiani, & dieci pezzi d'artiglieria.

Dalla Tripalda s'aviorno tutti d'accordio alla volta di Napoli, per defendere quella Città; & pervenuto l'esercito a Mola, li Spagnuoli si ammutinarono, ove dicendo li Capitano Salcedo,

fedo, che il Mastro di campo Giovanni d' Urbino n' era stato l'autore, il detto Mastro di campo onorato e valoroso non potendo sopportare ingiuria, & subito mettendo mano alla spada, lo ferì mortalmente nella braccia, ancorchè fusse in presenza de lo Marchese de lo Vasto.

Ridotto l'esercito in Napoli, il Marchese dello Vasto voleva, che si alloggiasse fora delle mura, parendoli viltà d'animo lo inferrarsi dentro delle mura. Ma il parere del Moncada Vicerè, del Principe de Oranges, dell' Alarcone, di D. Ferrante Gonzaga, e di tutti gli altri Capitani prevalse, di metterli l'esercito dentro di Napoli, ad fine di tenere la Città sicura di qualche rivoluzione, che averiano potuto fare alcuni Baroni della fazione Angioina, che ci erano dentro; & così si mise in effetto.

Alli 19. de Aprile il Vicerè de la Provincia di Otranto fu rotto dallo Provveditore di Stradioni Andrea Ciurano, per la signoria di Venezia: il fatto d'arme fu vicino la Vetrana. Il Vicerè a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di Santo Pietro in Galatina. Lecce Metropoli di quella Provincia, & Santo Pietro in Galatina se dettero a' nemici, conforme fecero altre Terre di quelli contorni.

A di 21. de Aprile giunse l'esercito Franzese a Caforia, tre miglia lontano da Napoli, in qual dì scorsero li Franzesi scaramuzzando fin sotto le mura di Napoli, & in quel giorno ci morì ammazzato Miglia, Camaritiere de lo Imperadore.

Alli 29. d' Aprile l'esercito Franzese si mise alla villa di Napoli, avendo prima ridotto a sua divozione Capua, Aversa, Nola, Acerra, Pozzuolo, & altri luoghi del contorno di Napoli: alloggiò vicino le mura della Città all' incontro la porta Capuana in una collina, & proprio nella massaria del Duca di Montalto, la quale massaria d' allora innanzi cambiò nome, oggidì si chiama Lorecco; & Pietro Navarro occupò quelle colline, che stanno all' incontro la porta di S. Gennaro, & si stendono per infino al monte di S. Martino.

L'istesso giorno che giunse l'esercito Franzese alla villa della Città, il Popolo di Napoli si mise in gran timore, & cominciarono ad uscire processioni per la Città, il che vedendo il Marchese del Vasto, andò dal Vicerè Moncada, e tutti d'accordo adoperorno, che non si facessero processioni, & si desse animo al Popolo, & che le orazioni si facessero privatamen-

te nelle Chiese, e Monasterj.

Si fortificò subito il monte di S. Martino, acciò non fusse occupato dalli Franzesi, li quali scioccamente s'accamparono nell'altri vicini colli; & il Principe de Oranges comandò, che si batteffe a terra la Torre di Jacovo Sanazzaro a Mergogliano, il che fu occasione, che con li suoi versi dieesse male de lo Principe de Oranges, e per sdegno sene andasse a Roma, dov'è mori senza veder più Napoli.

Il Monasterio di San Sebastiano de Monache Domenichine, perchè stava attaccato alle mura della Città, fu aperto, acciò li soldati potessero liberamente scorrere per la muraglia in difesa de la Città, e le Monache furono collocate nello Monasterio di S. Maria Donna Romita, durante l'assedio.

Tutti li Baroni delo Regno, ch'ebbero cervello, in quella occasione se ritirarono con le loro case dentro di Napoli, come fece fra gli altri Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri: alcuni sene andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se ritirò la casa del Marchese delo Vasso, la bellissima sua moglie Donna Maria d'Aragona, la dotta Marchesa di Pescara Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa de Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucrezia Scaglione, bellissima e galantissima, & altre dame, quali tutte stavano sotto il governo & cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia delo Marchese del Vasso, donna di gran valore e bontà.

Il primo Sabbatho di Maggio, che fu alli due quell'anno, si fece la processione del Sangue di S. Gennato, conforme allo solito per la Città, & il catafalco si fece nello Seggio di Nido, dove non essendosi liquefatto il Sangue alla villa della Testa, fu tenuto per malissimo segnale, & per la Città si parlava, che il Sangue del Santo pronosticava Napoli doverci perdere in quell'assedio.

Rassettati che furono li soldati dell'esercito Imperiale dentro di Napoli, si cominciò a pigliare rollo di tutta la gente, che ci era dentro la Città, atta all'armi de lo Popolo Napolitano, per quello che poteva occorrere, nello che si consumarono alcuni giorni; ma poi avvedendosi li Capitani Spagnuoli, che non era bene fare conoscere al Popolo di Napoli la forza, che teneva nella sua moltitudine, levarono mano dalo rollo cominciato.

Nelli primi giorni di Maggio il Vicere Moncada fece gra-
zia

zia de' suoi delitti ad un certo Vorticello, famoso latrone de' strada pubblica, promettendo quello di tenere Napoli ricca & abbondante di preda, & questo perchè sapeva infiniti luoghi nascosti a proposito per tale affare; e così fu fatto con molta soddisfazione de' nostri, ricevendo mille grida della sua malizia.

Se ritrovava la Città al principio dello assedio abbondante de' frumenti, vini, bestiami, munizioni di guerra, armi, & di tutte l'altre cose necessarie alla guerra, & alla difesa, il che dava grande animo & a' soldati, & a' cittadini, nè mai li Franzesi cinsero da terra la Città, in modo che li assediati non facessero correria, come ogni giorno facevano, & entrava roba fresca nella Città.

A dì 2. di Maggio fu pigliato intercetto uno bergantino da Franzesi, che portava lettere dell' assediati all' Imperatore, dimandando soccorso di gente, & di denari, per lochè si augmentò molto la speranza di Lorecco, d'averli presto ad impadronirsi di Napoli.

Alli 20. di Maggio il Provveditore Ciurano diede un' altra rotta allo Principe di Bisignano vicino Taranto, & poco mancò non venesse il Principe in mano de' nemici, conforme capitò in mano dello Capitano Veneziano in quel dì, Giovan Gasparro di Loffredo, il Barone di Carovigno, Camillo Dentice, & il Governatore di Taranto. Questa nova dette gran dispiacimento & afflizione, quando si sentì in Napoli, & è da notare, che nello medesimo tempo col Principe di Bisignano difendevano le cose dell' Imperatore nelle parti d' Otranto, il Duca di Nardò, il Conte di Noja, & il Duca di Santo Pietro in Galatina; si bene delo Duca di Santo Pietro si parlò variamente.

Alli 22. di Maggio essendo scorso Ettore Baglione Capo delle Bande negre, scaramuzzando con li nostri, per insino alla Porta Nolana, il Barone di Summonte di casa Spinello, uomo valoroso, & assuefatto alla guerra, attonito per l'improvviso accidente, comandò, che si serrasse la Porta; ma il Marchese delo Vasto, che in quel luogo se ritrovava in tempo opportuno, non lo volle comportare, dicendo, Napoli non esser frutto da mangiarsi da Franzesi, nè anco per lo mese de' Agosto. E questo, perchè ad ogni casa si stava provisto. In quella fazione li Imperiali si portorno di modo, che ci restò morto il Baglione, con molti soldati della famosa & valorosa compagnia delle han-

de negre; & in questa, & in altre occasioni si segnalorno molti gentiluomini e Cavalieri Napolitani, & cittadini onorati dello Popolo, ancora che in varie aventure uscivano a combattere in compagnia delli soldati Spagnuoli, e Lanzichinecchi Tudeschi, e facevano mille valentuzie in servizio dello padrone, e della patria.

Mentre che le scaramuzze erano spesse delle genti dell'uno, & dell'altro essercito, l'armata di mare così Franzesa, come Veneziana andava costeggiando le marine dello Regno, con disegno di pigliare Napoli a fame. Diceasi, che Lotrecco non volse combattere Napoli allo principio, & pigliarla a forza d'arme per non guastarla, avendola veduta così bella, tenendosi sicuro nelle mani l'acquisto della Città, & l'intero acquisto dello Regno, per la prospera fortuna che fin allora aveva avuta; che in ogni cosa era stato superiore, & la maggior parte dello Regno aveva ridotta a sua divozione; & molti Baroni cambiando mantello, se li erano accostati. Fra li quali furono il Marchese di Montefarchio, & il Duca di Striano, tutti due di Casa Carrara, il Duca di Bojano di Casa Pandone, il Marchese di Quarata di Casa de Aquino, il Conte di Nola di Casa Orsino, il Conte di Castro, & Ugento di Casa deo Balzo, il Conte di Conversano, figlio del Marchese di Bitonto, e nepote del vecchio Duca d'Atri, con Gio: Francesco Acquaviva suo figlio primogenito, il Conte di Montorio, & il Barone di Solofra di Casa Zurlo, il Conte di Morcone di Casa Gaetano, Pietro Stendardo ricco Barone dello Regno, il quale da Lotrecco fu fatto Commissario Generale della Grassa dell'essercito Franzese, Berardino Filingiero Barone di Monteaperto, & altri; fra li quali il Principe di Melfi di Casa Caracciolo vedendo non essere ricattato dalo Principe de Oranges, conforme il merito del suo valore, e per sdegno pigliò stipendio del Re di Francia, & poi li fu dato il San Michele in paga delo molto, che veneva a perdere nello Regno di Napoli.

Vedendo Lotrecco non esserne penetrate l'arme sue in Calabria, mandò a quella volta Simone Romano con buona parte del suo essercito, & vedendo le scaramuzze poco o niente giovare, le proibì nel suo essercito, che non si facessero, se non erano li suoi costretti dalla necessità a farla.

E pensando alle stratagemme solite a farsi in simili occasioni, mandò un villano Abruzzese con lettere delo Marchese di Mon-

Mon-

Montefarchio a Fabrizio Maramaldo suo parente, nelle quali lodava la sua risoluzione di cambiare bandiera, stante le cose di Napoli a malissimo terminer: dipoi lo animava a metterla presto in effetto, dovendo stare sicuro delli molti premj, conforme le promesse altre volte fatte. Et asslutamente si fece pigliare questo villano dalle genti Spagnole con la lettera, quale portato avanti delo Principe d' Oranges, & visto che ebbe la lettera, fece subito carcerare il villano, & il Maramaldo con determinazione precipitosa di farli tagliare il capo la notte medesima, senza saputa delo Vicerè Moncada, e de lo Consiglio. Il che saputo dal Moncada, andò subito a temperare la furia delo Generale Oranges, facendoli conoscere, che non si doveva mettere le mani alla vita de un Capitano delo valore & stima del Maramaldo, senza prima ben bene vederli la causa nello Consiglio di stato, e di guerra; perlocchè furono chiamati tutti gli Consiglieri nello giorno seguente alla stanza dello Principe Oranges.

A di 25. di Maggio si aggiuntarono in Consiglio la mattina con Oranges, il Vicerè Moncada, il Marchese delo Vasto, Don Ferrante Gonzaga, Ascanio Colonna, l'Alarcone, Mosen Colle, il Morone, & altri, che eraho soliti intervenirvi. Al Maramaldo furono dati due Cavalieri, che defendessero la sua causa, Annibale di Capua, & Gio: Battista dela Tolfa, & in presenza de tutti fu letta la lettera delo Marchese di Montefarchio mandata alo Maramaldo, dalla quale rimasero attoniti. Erano di parere di appendere il villano, & il Maramaldo alla tortura in uno stesso tempo, & conforme la confessione dell'uno, & dell' altro giudicare; quando allo Marchese de lo Vasto sopravvenne in pensiero, nè anco doverli un uomo, come il Maramaldo, metterli a tortura, senza prima bene esaminare il villano, al quale il Marchese domandò se conosceva il Maramaldo, & se l'aveva dato più lettere delo Marchese de Montefarchio; e dicendo lui de sì, fu di nuovo interrogato, se cele aveva visto leggere in quello modo, che gli altri uomini sogliono leggere. Dato che si scoperse l'inganno, perchè ad ogni uno deli Consiglieri era noto, che il Maramaldo aveva vista assai cattiva, nè poteva leggere senza occhiale.

L'istesso giorno fu tormentato il villano, & confessò la cosa come passava, perlocchè lo giorno seguente fu squartato a quattro cavalli in mezzo la piazza dello Mercato, con contento di tutta la Città, & maggiormente de la soldatesca, & onore del Maramaldo.

Uscendo

Uscendo dalo sopradetto Consiglio il Marchese delo Vasto trionfante per la liberazione del Maramaldo, se invia accompagnando il Vicerè Moncada alla sua stanza, & per sua mala fortuna se incontra vicino S. Lorenzo con lo Conte di Potenza, il quale andava a cavallo sopra de una mula per le podagre, & era venuto di proffimo da Spagna: dove era stato carcerato tre anni per le contese & dislide passate fra loro, & il Marchese di Pescara, per la Marchesa dela Padula, che pretendeva dare in moglie il Conte di Potenza al suo primogenito. Dopo dette dislide quella fu la prima volta, che si affrontò con lo Marchese delo Vasto, il quale come erede delo Marchese di Pescara, pensò anche di ereditare le brighe, perlocchè non rendè il saluto della barretta, che li venne fatto dal Conte di Potenza, & quello, che fu peggio, lasciato il Vicerè in sua casa, ritornandosene il Marchese con pochi amici & servitori, ritrovato il Conte nello medesimo loco, li dette delle ferite; delo che avistato Don Antonio de Guevara suo figlio corse allo rumore, e valorosamente difendendo il padre, strinse bravamente li passi allo Marchese delo Vasto, dallo quale venne ferito sotto la ala dello braccio, in modo che da là a due giorni sene morì il povero Don Antonio. Alcuni voleno, non dallo Marchese fusse stato ferito Don Antonio, ma da un certo seguace delo Marchese, chiamato Marco Antonio Galitiano, e che questo Marco Antonio fusse stato ammazzato dopoi de una archibusiata, per opera de la Contessa madre delo morto Don Antonio.

A di 26. di Maggio intendendo il Marchese delo Vasto; che Don Ugo Vicerè lo voleva carcerare, & che la infanteria Spagnola pigliava l'armi per volerlo difendere, pigliò risoluzione di mettersi in una picciola barchetta, & andarsene ad Isca: dove pochi giorni si trattenne, che vivendo, per l'assenza del Marchese, l'Infanteria Spagnuola dissolutamente, & senza obediensa, facendo mille danni a cittadini, fu forzato Don Ugo richiamarlo, che venesse sicuramente al suo carico, il che forsi non averia fatto, si non ci fusse stato gran bisogno dela persona delo Marchese.

Altri dicono, che Don Ugo, come amico delo Marchese, si servisse de ogni occasione per farlo ritornare nello essercito allo suo luogo, ancorchè avesse commesso così di fresco un tale omicidio di persona così principale, come era il figlio delo Conte di Potenza Don Antonio di Guevara. A tutti era nota

la buona corrispondenza, che era tra Don Ugo, & il Marchese, & l'obbligo che li teneva, perchè garreggiando con lo Principe de Oranges, il Marchese se li mostrò sempre suo parziale, & contrario allo Principe. Questa divisione di partite in quel tempo era gagliarda, con disservizio delo padrone, ritrovandosi tutto l'esercito diviso: chi seguiva la partita del Vicerè Don Ugo, & chi seguiva l'altra del Generale Oranges; & questo veneva, perchè erano due capi, & l'uno non obbedeva all'altro.

Ritornato il Marchese in Napoli, ritrovò il Vicerè Moncada, & il Principe de Oranges in grandissime differenze, perchè essendo comparso il Conte Filippo d' Oria, mandato dall' Ammiraglio del Re di Franza Andrea d' Oria con otto galere bene in ordine, ad infestare la marina di Napoli, & proibire che non ci entrasse vittovaglia; conoscendo il bisogno, che ci era di mantenere all' assediati il mare libero, ogni uno delli due pretendeva, che a lui toccasse il comando di quella impresa, il Principe di Oranges come Generale dell' esercito, & il Vicerè Moncada come Vicerè & Admirante delo mare, che perciò aveva tenuto, e teneva delle cose del mare particular cura & pensiero. Infine la cosa venne a risoluzione, che il comando di quella impresa si desse al Marchese delo Vasto, & al Gobbo Giulianiano; & Don Ugo dimostrando valore, ci volse andare come soldato particolare, e con l' esempio suo ci andorno anco Ascanio Colonna, Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, & altri.

Erano allora nello porto di Napoli sei galere, e due altri vascelli. Questi si armorno alla gagliarda con gente scelta, & ben munita, & nella seconda guardia della notte del primo de Giugnò uscirono dalo porto, & se incamminarono alla volta de Capri, dove arrivati allo spuntare del giorno, vèddero li soldati naviganti uscire da una grotta uno Eremita assai noto chiamato Consalvo Barretto, il quale lasciato la soldatesca, in quello loco s'era ridotto ad fare vita solitaria in servizio di Dio. Vedendo l'Eremita le galere Imperiali, ad alta voce dandoti la sua benedizione, disse: andate felici uomini, valorosi, e combattete allegramente, perchè io questa notte mi sono sognato (l'effetto comprovò esser mera vanità, perlocchè non si deve mai credere a sonni) che rovinareti i vascelli, ammazzareti molta gente, e per questa battaglia liberarete il Regno di Napoli dal-

la oppressione, in che se ritrova. Per la qual cosa ricevendosi come oracolo di felice augurio le parole dello Eremita, si fece festa da ogni uno nelle galere con gridi, & suoni di trombe, & se inviò alla volta de' nemici con sicurezza della vittoria; la quale si tiene per certo che l'averiano ottenuta, se il Conte Filippino non era avvisato dello apparecchio, che si faceva delle galere, che avevano ad uscire; per la qual cosa dimandò al Lottecco cinquecento buoni archibugieri, e con quelli maggiormente rinforzò le sue galere, imbarcandoli la notte innanzi vicino Agropoli.

L'istesso dì del primo di Giugno si affrontorno le due armate nel Golfo di Salerno vicino al capo d'Urso. Il Conte Filippino, come Capitano pratico nelle cose di mare, conoscendo il favore delo vento, si mise ala larga per combattere con cinque galee, avendo lasciato ordine all'altre tra galere, che restassero di retroguardia, & soccorressero nello maggior fervore della battaglia, dove ci era maggior bisogno.

L'istesso comandorno il Marchese delo Vasto, & il Gobbo Giustiniano, che delle sei galere dell'armata nostra ne restassero due a dietro, che si mettessero sopravento, per investire dove paresse più necessario. Una di queste galere era comandata da Garzia Manriquez, e l'altra da Francesco di Soria, li quali non lasciarono di fare l'ufficio loro, come li fu imposto.

Nello primo assalto una cannonata roppè l'antenna della Capitania Imperiale, dove era il Vicerè Moncada, il Marchese del Vasto, & la gente di maggior stima dell'armata. Questa cosa mise in defiducia grande l'armata nostra. Si combattè gagliardamente, & la vittoria fu de' nemici: ci fu ammazzato il Vicerè Moncada, Cesare Ferramosca, & altri Capitani, & infinita gente minuta, non senza grandissimo danno & morte de' nemici ancora.

Andarono carcerati in mano delo Conte Filippino, il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, tutti due feriti, & il Gobbo Giustiniano ancora con Camillo Colonna, Annibale di Genaro, & altri, li quali furono subito mandati ad Andrea d'Orta a Genova.

Si dice, che giovasse molto alo Conte Filippino in quella occasione promettere libertà all' schiavi Turchi, e Mori; che erano nelle sue galere, li quali levati dallo ferro combatterono valentemente.

In luogo delo morto Vicerè pigliò il carico di Vicerè di Napoli il Principe d'Oranges.

Alfi

Alli 8. di Giugno si fecero l'essequie della Viceré Moncada in Napoli.

In questo tempo tenò Lotteco, per mezzo dello Conte di Morcone, di tirare alli servizj del Re di Francia Gio: Battista Caracciolo, promettendoli carichi onorati nella guerra, & grossi soldi, e con titolo di Cavallarizzo del Re di Francia, grossa provvisione in pace & in guerra. Affermava il Conte di Morcone di avere visto la lettera dello Re, nella quale scriveva a Lotteco, che si offeresse qualsivoglia cosa per averlo alli suoi servizj; quali offerte furono tutte rifiutate da Gio: Battista Caracciolo, per non mancare alla fedeltà del padrone; quale azione parve tanto più bella & onorata, quanto che Gio: Battista era povero Cavaliero; & il Regno si teneva perso per l'Imperatore, & molti altri ricchi & facoltosi si erano accostati alla parte contraria Franzese, con speranza di migliorare fortuna.

L'armata Veneziana dopo d' avere pigliato Pulignano & Monopoli, de ventidue galere passando lo Faro di Messina, arrivò allo Golfo di Napoli alli 10. di Giugno, dove colleggiando di continuo, puro con tutto ciò, non mancavano di venire ogni giorno alla Città asediata novi rinfrescamenti da Surrento, Capri, Procida, Ischia, & altri luoghi; mettendosi gli arditissimi a mille rischi, con la speranza dello guadagno.

A di 24. di Giugno Don Ferrante Gonzaga fu a pericolo di venire in mano di nemici; scaramuzzando con la infanteria delle bande negre, e due compagnie di Cavallo Franzese, che erano venute ad impedire li rinfrescamenti, che entravano a Napoli dalla banda di Piedigrotta; dove D. Ferrante Gonzaga facendosi fucile valentemente, fu scavalcato da cavallo, & se non fosse stato aiutato dalli Tedeschi, sarà capitato in mano dell' nemici.

In questo mentre Lotteco cominciò a battere Napoli con l'artiglieria da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarro, e le scaramuzze, e le imboscate dell' una, e l'altra banda pure si facevano. In una D. Ferrante Gonzaga rippe molti dell' Franzesi, in un'altra fu rotto, & flette a pericolo di perdersi un'altra volta.

Il Conte Ugo de Pepoli capo delle bande negre in luogo dello morto Orazio Baglione, ogni giorno si teneva ora in una parte, & ora in un'altra delle mura della Città, e la guerra andava assai calda, essendo ogni cosa governata da Don Ferrante

Gonsaga per la infirmità del Principe de Oranges.

E la Città non solamente senteva li disaggi, che gli apportava l'esercito nemico, ma ancora quelli che li davano li soldati Spagnuoli, e li Lanzichinecchi Todeschi, quali erano grandi senza poterli rimediare, usandono insolente grandissime, come usati a molta libertà e crudeltà contra a Milanesi, & a Romani: sforzavano donne, occidevano, maltrattavano, arrobbavano; alle quali cose li Napolitani, non usi da molto tempo ad avere guerra, mal volentieri comportavano simili strazi. In questa occasione, si segnalò notabilmente Geronimo Pellegrino Eletto del Popolo, che con la sua autorità fece molto in reprimere li rumori, che alla giornata succedevano un cittadini, & soldati.

Lotrecco pensando di fare gran danno alla Città di Napoli con levare l'acqua delo formale, che entra dentro dela Città dalla banda di Poggioreale, appantò lo paese de modo, che la malaria fece aumentare la pelle, e le infirmità, che correvano nel suo Campo, & alli Napolitani fece poco danno, per l'abundanza de pozze sorgenti, che sono dentro la Città.

Ciò fatto, penso impatronicarsi dela Città per via deli medesimi aquedutti, de dove aveva levato l'acqua, confidato, nell'ajuto delli Todieschi, che stavano dentro di Napoli, con li quali aveva segreta intelligenza, come fece una volta Re Alfonso: la qual cosa venuta all'orecchio de uno servitore delo Marchese de Montefarchio, che stava nello campo Franzese, il quale prima era stato con lo Duca di Termine, se parì dal campo Franzese, & se ne andò a trovare Annibale di Capua, dalo quale avvisato de ogni cosa il Principe de Oranges, & Don Ferrante Gonsaga, providero a quello pericolo con serrare la bocca delo formale vicino la porta Capuana, da dove se inteminavano li aquedutti per le altre parti della Città, con un grosso muro, e quello tener pensiero di farlo sempre rivedere da quando in quando, che non fusse rotto dalli nemici.

In tanto Andrea d'Oría stava in differenza & mala soddisfazione con lo Re di Franza, per conto di Savona, che il Re voleva levare dalo governo de Genovesi: la quale mala soddisfazione crebbe per conto delo Marchese delo Vasto, & di Ascanio Colonna, li quali cercati dalo Re, il d'Oría mai celi volse mandare, si perchè aveva promesso alo Marchese delo Vasto non mandarlo in Franza, si anco perchè dubitava, che non facelle

cesse il Re di Franza di essi, come fece d'elo Principe de O-ranges; il quale venuto in mano del d'Oria, lo uolse, & il d'Oria celo diede, nell' pagò la taglia di esso Principe, nè tampoco li corrispondeva le paghe delle galere, che teneva allo suo servizio.

Il Re di Franza sdegnato col d'Oria, impose a Monsignor di Barbesi, suo nuovo Ammiraglio, e Generale d'elo mare, che avendo da essere a Napoli, per portare gente, munizione, e denari alo suo esercito, per lo viaggio procurasse avere nelle mani carcerato Andrea d'Oria: il che non le riuscì, per causa che essendo allora Genova, non manco che Napoli, travagliata dalla peste, si era il d'Oria ridotto con li suoi compagni a Lerice.

Quella armata di Barbesi giunse a vista de Napoli nel principio de Luglio, & unitosi con l' armata Veneziana tentò sbarcare la gente a Ponteliciardo, dove Don Ferrante Gonzaga procurò impedirle lo sbarco; & Lotrecco mandandoci il Conte Ugo de Pepoli con le sue bande negre, e dopoi novo soccorso di cavalleria con Valerio Orsino, si attaccò una fiera scaramuzza, nella quale fu preso il Conte Ugo de Pepoli, & poco manco non si pigliassero li dinari, che il Re mandava da Franza. Il Conte Ugo fu cambiato con uno Cavaliere Spagnuolo, prigioniero in potere de nemici. In questa fazione furono feriti Gio: Battista di Loffredo, Loise Acciapaccio, Francesco delle Castella, & altre persone tutte valorose.

Alli 4. di Luglio parti dalli nostri mari il Conte Filippino d'Oria alla volta di Genova.

Andrea d'Oria non mancava in questo mentre di persuadere allo Marchese d'elo Vasto, & al Contestabile Afsanto Colonna, che lasciassero la parte Spagnuola; & s' accostassero alla Franzese, & questo maggiormente vedendo le cose dello Regno disperate per li Spagnuoli; quando il Marchese dello Vasto accortosi della mala soddisfazione del d'Oria, per mezzo d' uno suo servitore, che nello Porto di Lerice lo aveva inteso in sonno parlare, lamentandosi d'elo Re di Franza: quale servitore pigliando lo Marchese d'elo Vasto suo padrone per la mano, che stava nella stessa galera, se accostò tutti due alla poppa, dove dormeva il d'Oria, & celo fece sentire con le proprie orecchie; dalo che pigliato animo il Marchese intese il d'Oria, dopo che avevano mangiato insieme, & li persuase a volere lasciare Franza, & accollarsi allo Imperatore, promettendoli la patria sua libera, & ac-

che stava tirannizzata da Franzesi, e potenza nello mare maggiore di quella, che l'aveva data il Re di Franza, e con le robbe de'li ribelli dello Regno di Napoli ricca ricompensa. Alle quali cose dando grata audienza Andrea d'Oria, propongono partire da Lerice alla volta di Genova, dove a caso ritrovandosi Fra Jacovo di Procida Frate di Santo Francesco Zoecolante, amico & conoscente dello Marchese, il quale era in viaggio allo Capitolo generale, che si aveva da fare in Spagna, parte che Dio lo mandasse a quella volta. A Fra Jacovo consignorno le lettere per lo Imperatore, & per Gio: Battista Castaldo, che stava alla Corte per negotj dello Marchese. Quale Gio: Battista ritrovando la materia dispostissima negotio di modo, che ne rimaneva allo Marchese carta firmata in bianco dall' Imperatore, acciò Andrea d'Oria ci scrivesse ciò, che desiderava.

Ciò fatto, Andrea d'Oria mandò alla Corte di Spagna Erasmo Doria suo parente, per giurare fedeltà in mano dell' Imperatore a nome suo, & per ridurre in forma di privilegio quello, che dalla sua Cesarea Maestà desiderava; & subito separatosi dalle galere dello Re di Franza, con le sue galere, & con li Genovesi, che lo seguirono, scacciò li Franzesi da Genova, gridandosi Libertà, Libertà; per memoria della quale libertà ricevuta dalle mani de Andrea d'Oria, in segno di gratitudine la Signoria di Genova li fece poi erigere una statua di marmo assai grande in mezzo della piazza pubblica.

Dicesi, che lo Governatore di Genova per lo Re di Franza aveva più volte fatto grande istanza con lo Re, che mantenesse contento Andrea d'Oria, dandoli a conoscere il molto che importava tenerlo dalla banda sua: deloche poi il Re accortosi tardi, pose mille mezzi, con varie e grandi offerte, per riconciliarsi il d'Oria mal soddisfatto; il che tutto fu in vano, perchè ridotta Genova in libertà, & presa Savona per li Genovesi, se incamino alla volta di Napoli con li suoi prigioni, già tutti liberi.

Mentre che lo Marchese dello Vello prigione dello d'Oria non stava ozioso, ma serviva il suo padrone assai più che si fusse presente all' assedio di Napoli, come s'è detto, nello stesso mese di Luglio si conosceva in Napoli mancare la fortuna de' Franzesi, e Lottecco vedendo poco manco che disfatto il suo esercito, mandò Remo da Ceri in Abruzzo ad affoldare più gente in quella Provincia, e nella Marca d'Ancona,

Nello

Nello medesimo tempo vennero a fatti d' arme, Napoleone Orsino Abate di Farfa, che di fresco era scappato dalle mani del Papa, che lo teneva carcerato nello Castello di S. Angelo, & Scipione Colonna Vescovo de Rieti, vicino a Magliano nell' Abruzzo per le recuperazione dello Stato di Ascanio Colonna di Tagliacozzi, & Albi, che pretendeva Napoleone Orsino, come levato dalla Casa sua, & dato a Fabrizio Colonna padre d' Ascanio, con l' officio di gran Contestabile, il quale però era stato della Casa Orsina, & d' ogni cosa pretendeva impoſſeſſarſe lo Abate di Farfa per mezzo delle armi, & del favore deſſi Franzesi, e combattendo con lo Vescovo di Rieti la vittoria fu dello Orsino, con morte di molti deſi Colonnese.

In Calabria Simone Romano prese Cosenza, & l' altri luoghi, ancorchè ſell' opponeſſe il Principe di Biſignano, il Duca di Caſtrovillari, il Principe di Stigliano, il Marchese di Laino, Don Pietro Gonſales de Mendoza genero dello Alarcone, & altri Signori, che hanno ſtato da quelle bande. Alla preſa de Serini ebbe nelle mani lo Principe di Stigliano, è lo Marchese de Laino ſuo genero, quale preſo noſtito alla Marchesa ſua madre, che ſi non li dava la fortezza di Laino nelle mani, averia fatto morire il Marchese ſuo figlio. Si erano tidone in quel tempo come luogo ſicuro nella fortezza di Laino, la Principessa di Biſignano, la Principessa di Stigliano, la Contessa della Saponara, & altre Gentildonne & Signore, che ſtavano nelle Terre convecine, e la Marchesa di Laino di caſa Caracciolo, donna vedova, con animo virile defendeva quella piazza, & alla propoſta dello Capitano Franzese riſpoſe, che ſe li facevano morire il ſuo figlio primogenito, le reſtavano quattro altri figli, ancora pronti a morire in ſervizio dello loro padrone. La ſameglia Caracciola ha ſempre prodotto donne di grandiffimo valore & onestà, per quanto la memoria noſtra ſi può ricordare, ſicchè le donne di queſta Caſata ſono ſra tutte l' altre particolarmente celebrate nella noſtra Città di Napoli.

Paſſau Simone Romano in ſoccorſo dello Duca di Somma, che faceva diſegno di aſſediar Catanzaro, Città molto forte, & ben diſefa dalo genero dello Alarcone, dal Duca di Caſtrovillari, & da alcuni della caſa Ruſſa parenti dello Conte de Sinopoli; mentre che ſotto Catanzaro ſtavano accampati tutti due, cioè Simone Romano, & il Duca di Somma, li fu ſopra il Conte di Burrello figlio dello Duca di Montelione, allora Vicere di Sicilia.

lia, il quale con mille & cinquecento fanti portati da Sicilia & altra gente unita dalo paese di Calabria, guidata da Don Lorenzo Siscara, assalì & ruppe li Franzesi a Montedoro, dove erano venuti a farli fucce, lasciando l'assedio di Catanzaro. Di celi avesso avuta gran parte in quella giornata, & che fusse stata gran causa di quella vittoria Fabrizio Pignatellò. Simone Romano ferito da una archibuscata in uno braccio, e lo Duca di Somma in una coscia, se ritirorno con la gente disfatta alla Rocca di Cosenza: donde guarito Simone si parti per Puglia con Federico Carrara, & altri Capitani, & il Duca di Somma restò nello suo Contato di Rendi vicino Cosenza; qual Contato li fu donato poco prima da lo Re di Franza, ma poco lo godè, che passò all'Alarcone dopo quietate le cose delo Regno di Napoli.

Il Conte di Buttrello con li suoi fanti Siciliani, & Calabresi seguì Simone Romano nella Puglia ancora, & ebbe prigione nelle mani Gio: Berardino Sanseverino primogenito del Duca di Somma.

Et il Conte dela Grotteria rimase in quelle ultime parti di Calabria ad estinguerle quelle reliquie, che ci erano rimasto de' fazioni Franzese, nello che si portò in modo, che poco dopoi fu fatto Marchese di Castelliovère dall'Imperatore.

Et il Duca di Castrovillare andò a castigare la rebellione delle genti di Mesurata, la quale era succeduta con la morte del Marchese di Mesurata, & di Paolo Caracciolo suo figlio ammazzati con le moglie loro dalli proprij vassalli: in quale occasione ritrovando Isabella Caracciola figlia dello Marchese, & erede delo Marchese di Mesurata, essersi salvata con gettarsi da una finestra, ajutata da uno vassallo amorevole, non si fece scappare la buona fortuna, che sola pigliò per moglie, così come fece ancora Don Ferrante Gonzaga, che se pigliò la Principessa di Molfetta.

Vedendo Lotirecto la mortalità grande, che era nello suo esercito, fu consigliato levare le genti da attorno Napoli, & ritirarsi a Capua; ne volse farlo, come altri buoni consigli, nè anco volse pigliarli per la sua natura superba & arrogante, amico delo suo proprio parere.

Alli 15. di Luglio le galere Veneziane andorno alla volta di Calabria a provedersi de' bisogni, la qual cosa diede un'ultima occasione alla Città assediata, avendo libero & franco il mare di provedersi d'ogni sorte di viviyaglie, entrandone liberamente.

mente molte fragate, allo porto de Napoli.

Alli 16. di Luglio, giorno della Madonna del Carmine, ci fu uno concorso di Popolo a quella Chiesa tanto grande, che ci morirono molte persone per la gran folla che ci fu allo entrare, & uscire, & ogni uno se raccomandava alla Madre di Dio, come in tale bisogno se ricercava.

Alli 27. di Luglio, li Spagnuoli celebrarono la Festa di Santo Jacovo con apparato straordinario, e musica principale più che fur solevano prima in altri anni, & questo per mostrare allegrezza, & che tenevano poco conto delli nemici, & dello assedio, dal quale giorno in poi se conosci la fortuna delli Spagnuoli, andare in poppa, & ogni giorno con maggiore felicità, come che veramente quello Santo Apostolo tenesse protezione di loro, & si estinse a fatto la peste dentro dela Città, & al campo Franzese ogni giorno morivano a centenara, & migliaia di persone.

In questo mentre il Principe di Melfi stava sotto Gaeta assediandola per comandamento de Lorecco, & alcune galere Venetiane guardavano la marina, che non potesse venire soccorso alla detta Città di Gaeta.

Successe nella Città di Napoli in questi giorni un caso di grandissima compassione ad uno Cavaliere Franzese, che venne alli servizj dell' Imperatore con Borbone. A questo fece scrivere Lorecco, come al Maramaldo, & data la lettera ad un villano, artificiosamente sela fece ritrovare fra le sole delle scarpe. Il Principe de Oranges per procedere con più considerazione chiamò il Consiglio, nel quale si determinò di mandare la lettera al Franzese, la quale se esso pubblicava, che dovessero credere che fosse impostura, ma se non la palesava, che lo dovessero tenere per colpeato. La disgrazia sua fu, che li fu data la lettera in tempo, che giocava alli dadi nella casa del Vescovo Martirano, e se conservò la lettera senza manco aprirla: passorno molti giorni, & non palesò la lettera: il meschino Franzese fu tormentato, & alla fine condannato dal Configliero Morone ad essere cacciato dalli stipendj delo Imperatore, & in perpetuo banno dal Regno di Napoli, & altri Stati di Carlo Quinto, non le valendo per sua scusa lo mostrare la lettera serrata ancora, come lo villano ce la aveva data. Così quel povero uomo avendosi perso prima la Fraza, si perse anco da poter vivere nelli Regni di Carlo V.

Alli

Alli 28. di Luglio morì in Napoli Lodovico Montalto Siciliano Consigliero dello Collateral Consiglio dello nostro Regno, & nello stesso giorno cominciarono li assediati ad uscire fuori la Campagna.

Belmarie ruppe alli 29. una Compagnia de Cavalii Francesi a Mataluni.

Allo primo de Agosto il Saavedra Capitano de Cavalii Spagnuoli prese & sacchiò Avellino.

Alli 8. de Agosto fu presa Somma da Fabrizio Maramaldo. Aspettava Lourenco il Duca di Somma da Calabria, & P. Abbate di Farfa, che aveva rotto il Colonna da Abruzzo, che con la gente loro lo soccorressero all'assedio di Napoli, essendoli riuscito vano lo suo disegno de ribellare li Spagnuoli, & li soldati Todeschi, o Lanzichinocchi, che tumultuavano per mancamento delle lor paghe: ritrovandoli con la sua gente ridotta a niente, perloche parte da dispiacere, & parte dall'aria infera, ta infermatosi, dubitava, che le genti Imperiali non li venissero sopra, quando le sopraggiunse la morte, che alli 15. de Agosto passò dalla vita presente, & fu sepolto nella stessa massaria dello Duca de Montalto, dove stava accampato.

Alli 19. de Agosto il Conte di Sarno recuperò Sarno.

Alli 22. de Agosto il Principe di Salerno, & il Conte di Sarno presero Nola, & in quella Città carcerarono Valerio Ossino che la difendeva.

Alli 28. de Agosto partirono da Napoli le reliquie dell'esercito Francese alla volta d'Aversa con pioggia, tuoni, & lampi; per la strada se incontrono con li Imperiali guidati da Don Ferrante Gonzaga, & alla coda dello esercito Francese si attaccò Gio. d'Urbina, in modo che fecero prigione Pietro Navarro, il quale da li a non molto fu ritrovato morto alle carceri, & il Marchese di Saluzzo, ferito in uno ginocchio, pure fu fatto prigione; mentre che voleva difendere li alloggiamenti, che non fussero depredati, della quale ferim poi sene morì in Napoli. li alloggiamenti furono depredati con molti pezzi de artiglieria, li quali dallo medesimo loco furono mandati ad Aversa contro li stessi Francesi, & chi erano stati levati.

Quasi nello medesimo tempo fu pigliata Capua da Fabrizio Maramaldo, in tempo che li stavano facendo li Francesi l'assedio allo Conte Ugo de Pepoli, poco innanzi morto di maledia, così come era ancora morto Moulignore di Vademonte fratello dello Duca di Lorena.

Et nelli medesimi giorni giunse Andrea d'Oria con lo Marchese delo Vasto, & Alcanio Colonna ad Isca, dove fu Andrea d'Oria alloggiato, & presentato dalo Marchese delo Vasto, come a tale personaggio si conveniva, in una conversazione di donne la più scelta, che allora era in Napoli, e di qualità, & di bellezza.

Con l'arrivo d' Andrea d'Oria subito si levò da sotto Gaeta il Principe di Melfi con l'assedio de Franzesi.

Il Marchese di Saluzzo non ancora morto, quando arrivò il Marchese delo Vasto ad Isca, lo mandò a chiamare, il quale subito venne in Napoli, & si consolò molto in vederlo, perchè erano amici. Ritrovò anco il Marchese del Vasto, che il Conte Guido Rancone stava carcerato in Napoli, e si adoperò che fusse scarcerato, & fusse mandato a Roma.

La venuta d' Andrea d'Oria, e l' essersi dichiarato per l'Imperatore, pose in ultima disperazione il fatto delli Franzesi, & assicurò la speranza dell' Imperiali. Andrea d'Oria istesso disse alle donne delo Marchese delo Vasto ad Isca, essere la condizione delo Marchese tale, che quando perdeva, allora puro vinceva, come era successo nella rotta che ebbe dal Conte Filippino a capo d'Orso, per la quale venendo carcerato si adoperò con il d'Oria, che s'accostasse all' Imperatore, & assicurasse le cose della Maestà Sua in Italia. Veramente lo Imperatore Carlo Quinto nostro Padrone (che Iddio celo conservi per molti anni sempre glorioso) deve alla Casa de Avolos, quanto valeno il Stato di Milano, il Regno di Napoli, e la riputazione di avere tenuto in Spagna un Re di Franza prigioniero.

Vedendosi li Franzesi serrati in Averfa, avendo perduto Capua, & d' ogni intorno l'inimici forti, & potenti ad impedirle ogni soccorso, per il vivere vennero ad accordo con lo Principe de Oranges con l'infrascritte condizioni, che fusse restituito Averfa in potere dell' Imperiali, & che li Capi dello esercito Franzese si adoperassero, che fusse restituito tutto il Regno, tanto da Franzesi quanto da Veneziani, che li Franzesi sene potessero andare liberamente, e l' Italiani non avessero da servire contro l'Imperatore per sei mesi, & questo fu verso li 6. del mese di Settembre.

Il giorno seguente il Principe de Melfi, l' Abbate di Farfa, & Renzo da Ceri venuti vicino Capua da quel loco, inteso il caso d'Averfa, se incaminorno subito verso l' Abruzzo.

D.

Stava

Stava ancora fortificato Agamonte sopra la collina di Capo di monte, all'incontro la porta di Santo Jennaro; ma dopo il caso di Capua, Nola, & Aversa esso ancora si arrese alli 8. di Settembre, giorno della Madonna Santissima, degno di perpetua memoria a Napoli, & da celebrarsi fella solennissima, che in esso per intercessione della Regina delli Cieli, come si deve credere, si finì di levare uno sì pericoloso assedio, & travaglio dalla nostra Città.

Nello stesso tempo l'armata Veneziana si divise dalla Franzesa: quella se incaminò verso Levante, & questa verso Ponente; delochè avvisato Andrea d'Oria uscito dallo ridotto d'Isca, seguì con prestezza mirabile l'armata Franzesa, e la ruppe. Dicesi fosse l'istesso giorno delli 8. di Settembre. Ciò fatto se incaminò verso Genova a resettare le cose di quella Repubblica.

L'armata Veneziana abbattè verso Levante, mille gente in terra sotto Pisciotta a far acqua, dove il Barone di Pisciotta di casa Caracciolo, unite insieme le gente della Terra atta alle arme, le fu sopra, e valendosi dell'avantaggio dello sito con pochi ne ammazzò molti di loro.

La guerra tutta rimase in Puglia & in Abruzzo per la comodità, che ci è delo mare di Venezia, perchè in Calabria de alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Franzesi, non sene teneva conto.

Il Principe d'Oranges prima di dar ordine alle cose di Puglia, & de Abruzzo si mise a castigare li ribelli, confiscar le robbe, & da loro buscar denari per la guerra: il tutto facendo con voto de Geronimo Morone Milanese. Fece tagliare la testa allo Duca de Bojano, & allo Conte di Morcone, & l'istesso averia fatto delo Principe di Melfi, de lo Duca di Somma, de lo Marchese di Montefarchio, de lo Conte di Nola, de lo Conte di Castro, delo Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, & di Berardino Filingiero; se li avesse avuti nelle mani. Delli quali il Marchese di Montefarchio, il Conte di Nola, & Berardino Filingiero morirono di malattia, prima che li Franzesi uscissero dalo Regno, e gli altri sene andorno in Franza.

Lo Marchese de Quarata, & altri Baroni volendosi valere della licenza datali da Don Ugo de Moncada, le giovò a farli scampare la vita; ma non li giovò a non farli perdere la robba. Si crede, che a questi averia giovato a non farli perdere la robba, che Don Ugo se fusse ritrovato vivo; così come morse nella

la battaglia di mare a Capo d'Urso. Nello numero di questi furono lo Duca d'Ariano, lo Conte di Montuoro, e lo Barone di Solofra, l'uno, & l'altro di casa Zurlo, lo Barone di Lettere & Gragnano di casa Miraballo, e lo Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oria; delli quali li ultimi dui recuperarono dopoi la maggior parte delli loro Stati, & si composero in denari, come ancora il Duca d'Atri ricuperò il suo.

Le Terre confiscate furono divise a Capitani dell'Imperatore. Oranges si tenne per se Ascoli, la quale dopoi fu di Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del Princip: di Melfi fu dato ad Andrea d'Oria; allo Marchese dello Vallo fu dato Montefarchio & Airola, Lettere, Gragnano, & Aigri; a Don Ferrante Gonsaga Ariano; ad Ascanio Colonna lo Stato dello Duca de Atri; all'Alacorne la Valle Siciliana, & dopoi il Contado di Rendi, dello Duca di Somma; all'Ammiraglio Cardona Somma; a Don Felippo dela Noja Principe di Sulmona, figlio delo Vicerè Don Carlo, Venafro; a Fabrizio Maramaldo Ottajano; a Bervio Fiamengo Quarata; allo Segretario Gattinara Castro; a Geronimo Colle Monteaperto; a Geronimo Morone la Città di Bojano in premio della sua severità; & ad altre persone altre Terre, che la memoria dell'uomo non li può ricordare.

Mentre che alle cose sopradette attendeva, il Principe di Oranges nel mese di Ottobre mandò in Puglia D.Ferrante Gonsaga con la Cavalleria per tenere a freno li nemici, che là si erano retirati, & fortificati alla rivera del mare Adriatico, con speranza d'aver soccorso da Francia nella nova primavera, & uscire in campagna un'altra volta verso Napoli: fra tanto facevano correrie, e depredavano il paese con molta miseria di quella Provincia, & perciò il Principe de Oranges non tardò a mandarci Don Ferrante Gonsaga con la cavalleria.

La peste cominciò di nuovo a farsi sentire in Napoli con le piogge dell'Autunno.

Nello mese di Novembre & Dicembre successero rumori grandi nell'Abruzzo, & sollevazione de Popoli. Li Aquilani pigliorno le armi instigati da alcuni cittadini potenti di casa di Franco, saccheggiorno molte case, particolarmente quella delo Vicerè dela Provincia Giulio di Capua; & Gio: Jacovo Franco occupò la Matrice, dove alzò le bandiere de Franza, vi mese den-

tro Camillo Pardo Ursino con quattrocento soldati. Li Aquilani fecero l'istesso per paura delo castigo, che meritavano dello sopradetto eccesso. Dicesi, che si dezero a Franzesi ad istigazione dello Vescovo di quella Città: dello quale è certo, che, sene fece buono con lo Re di Franza. Di più li Abruzzesi delle Terre delo Duca d'Atri non vollero dare obediencia ad Ascanio Colonna, a chi fu dato il Ducato d'Atri per la rebellazione dello Conte di Conversano; la quale cosa fu occasione, che si vedesse meglio la causa delo vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fora de ogni suspezione de ribellione, le fusse restituito con darli lo scagno ad Ascanio Colonna.

Per infino all'anno nuovo non successe altra cosa da notare, si non che per tutto lo inverno ce fu una carestia grande per le provisioni, che non si pottero fare a tempo, & per li grani, che non potevano venire da Puglia, se non dalle montagne a schena de muli con spesa grossa, & incommodo grande, maggiormente quando erano li mali tempi, e le strade rotte.

Nel principio dell'anno 1529. in Napoli ci fu speranza di pace, per lo aviso che venne, che lo Cardinale di Santa Croce partito da Spagna era arrivato a Genova, & dopoi a Roma, perchè si sapeva molto bene, che la intenzione de lo sudetto Cardinale era santa, & tutta posta nella quiete & pace universale della Cristianità, & che per essa era andato & venuto più volte da Spagna a Roma, & da Roma a Spagna, & prima dello sacco di Roma, e dopoi, & in tempo che era Generale de Franciscani, & ancora dopoi fatto Cardinale.

Con tutto ciò fatta la Epifania, fu spedito D. Ferrante d'Alarcone con gente per Puglia; sentendosi lo apparecchio che facevano li Veneziani per rinovare la guerra assai gagliarda in quelle marine.

Il Cardinale Santa Croce dopo d'esserli trattenuto quindici giorni a Roma, si partì per Napoli, dove arrivò alla fine di Jennaro, con allegrezza grande; sapendosi che era per la pace la sua venuta.

Nello mese di Febraro determinò il Principe Oranges con li altri Signori delo Consiglio di mandare lo Marchese delo Vasto con la sua infanteria Spagnola in Puglia, dove si vedeva, che facevano testa li nemici; & li Franzesi tenevano ben guarnita Barletta, & li Veneziani Trani, Polignano, & Monopoli.

Con

Con mancare la soldatesca, essendosene andato lo Marchese delo Vasso con la sua gente in Puglia, parse che Napoli passasse meglio con la carestia che ci era, e la peste tuttavia durava, & maggiormente cominciò a farsi sentire nello mese di Marzo, che l'aria cominciò a scalfarsi.

Lo Marchese delo Vasso in Puglia lasciato de assediare Barletta, dove stava tutto lo nervo delle forze Franzese, tirò a Monopoli, & quella Città tenne assediata, battendola più volte con le artiglierie, dalla fine di Marzo per due mesi senza fare cosa di buono. Come intervenne a Pier Loise Farnese, Marzio Colonna, & Colantuono Caracciolo, mandati dalo Marchese delo Vasso a ricuperare Viesi & Vico nello Monte di Santo Angelo, occupate da Franzesi, contro li quali altro non fecero, che battere detti luoghi con le artiglierie; dalli quali luoghi furono forzati a ritirarsi da Federico Carrafa Logotenente de Simone Romano, e capo della gente Franzese, che era nello Monte Santo Angelo.

Alli 25. de Aprile giorno di Domenica fu presentato a lo Principe de Oranges da Fabio Arcella Nunzio del Papa la spada, & lo cappello da parte di Sua Santità: & questo, perchè se trattava l'accordio con l'Imperatore. Il Principe de Oranges per questa occasione fece celebrare nello Arcivescovato di Napoli festa grande: in qual atto fu Sindaco del Seggio di Nido Gio: Francesco Carrafa Priore di Napoli, & fu lo primo Sindaco dopo Gio: Antonio Muscettula, all' intrata delo Vicerè Don Carlo dela Noja.

Quale cerimonia fatta, il Principe de Oranges subito se parti con li Todischi alla volta d'Abruzzo, lasciando a governare in Napoli per suo Logotenente il Cardinale Colonna, venuto da Gaeta li mesi passati in essere liberata Napoli dallo assedio.

Nello primo di Maggio giorno di Santo Filippo & Jacovo, Sabato, fu altrettanto consolata la Città di Napoli, quanto l'anno precedente disconsolata, nella Festa del Sangue di Santo Jernaro, che si fece allo Seggio di Porto: & si osservò il solito miracolo de liquefarsi nello comparere innanzi la Testa, con giubilo universale, & speranza del fine delle precedenti calamità.

Alli 4. di Maggio in Napoli fu fatta la causa dello Barone di Procita Michele Coscia, & conforme il Marchese di Quarata ebbe la sentenza contra alo perdere la robbia, ma non la vita, e Procita fu data alo Marchese delo Vasso.

In

In questi giorni: Federico Carrafa Locotenente de Simone Romano, uscito dal Monte Santo Angelo, occupò Sansevierò, & unitosi con lo Principe di Melfi occuparono Molfetta: dove Federico Carrafa morì d'uno colpo di pietra sopra la capo, ritrovandosi senza elmo, o morrione di ferro per sua disgrazia.

Il Simone Romano uscito da Barletta, con l'ajuto dell'armata Veneziana diceasi che pensò de occupare la Città de Bari, alli nove di Maggio giornata solenne in quella Città della translazione del corpo di S. Nicolò; e che avvisato da alcuni di detta Città, che il Re Ferrante primo da che offese S. Nicolò, con pigliare gli argenti del suo sepolcro per servirsene nella guerra d'Oranto contro a Turchi, s'era visto miracolosamente lui, e la casa sua ogni giorno andare da male in peggio per infino all'ultima ruina: da questo timore commosso Simone Romano, lasciato Bari se ne andò a Brindesi; quale Città occupata con l'ajuto dell'armata Veneziana, combattendo il Castello fu ammazzato da un tiro d'artiglieria.

Nella fine di Maggio fu foccorfa Monopoli da Renzo da Ceri per la via di mare, & allo Marchese delo Vasto fu bisogno ritirarsi ad Andria; da dove mandò uno Colonnello con lo suo regimento allo Marchese della Tripalda, che in Terra de Oranto disegnava combattere Nardò, & Castro luoghi ostinatissimi alla devozione de' Franzesi, Nardò per odiare molto il suo antico padrone, & Castro per amarlo soverchio di quello, che dovea.

L'impresa de Oranges dell'Abruzzo riuscì più felice, che l'impresa di Puglia delo Marchese delo Vasto, perchè subito in arrivare appresso l'Aquila, la ricuperò, con mettersi in fuga tutti li colpevoli, li quali come che furono molti, parse la Città vacua, quando ci entrò Oranges: il quale compose li cittadini di detta Città per cento millia ducati, & per pagare detto dinaro furono forzati vendere li argenti delle Chiese, & particolarmente la cascia d'argento, che fece Ludovico Re di Franza allo corpo di Santo Bernardino; & perchè se conosce la miseria loro, che non potevano arrivare allo complimento, ebbero la grazia di quello, che restorno a dare. L'istesso successe della Matrice, che con molta facilità si recuperò dal Principe de Oranges, così come Lanciano, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nell'Abruzzo per li nemici.

Nello mese de Giugno di questo anno, il terzo giorno di Pasca Rosata, fu ritrovata vicino le mura della Città di Napoli una immagine della Madonna Santissima Madre de Dio, per re-

velazione de una vecchiarella, che abitava là vicino, alla quale fu promesso dalla Madre di Dio il fine della peste, come si vedde con effetto; & perciò la Città di Napoli diede principio subito ad edificare una Chiesa a detta Immagine, con lo titolo della Madonna de Costantinopoli, & si spera, che la protegga da detto morbo per l'avenire in ogni futuro tempo.

E non solamente la Madonna di Costantinopoli liberò Napoli della peste, ma anco dalla guerra, perchè nello stesso tempo fu conclusa la pace fra l'Imperatore, & il Papa, negoziata per molti mesi dal Cardinale Santa Croce, & ultimamente ridotta ad fine da Gio: Antonio Muscettola Imbasciatore Imperiale a Roma. Dicesi che fu giurata dall'Imperatore, con solennità in publico, nella Chiesa Cattedrale di Barzellona, alli 29. di Giugno, giorno di Santo Pietro, & Paolo.

Tra l'altre condizioni ci furono, che il Papa dovesse dare nuova investitura dello Regno di Napoli all'Imperatore, contentandosi per censo d'esso Regno ogni anno un cavallo bianco, nella festa di San Pietro, & Paolo: & che l'Imperatore avesse la nomina de ventiquattro Chiese, fra Arcivescovati, & Vescovati; quali sono, gli Arcivescovati di Taranto, Salerno, Otranto, Riggio, Trani, Matera, & Brindisi, li Vescovati; Gaeta, Pozzuolo, Castello a Mare, l'Acerra, Lanciano, Ariano, Trivento, Potenza, Cassano, Cotrone, Gallipoli, Ogliento, Monopoli, e Giovenazzo: che l'Imperatore debbia aiutare il Papa contro li Fiorentini: che debba dare Madama Margarita d'Austria sua figliuola naturale per moglie ad Alessandro de Medici, Nepote del Papa, & altre cose, che non appartengono alle cose di Napoli.

In premio della pace il nostro Gio: Antonio Muscettola Napolitano ottenne dalla Santità di Papa Clemente, il Bagliaglio di Santo Stefano di Puglia per Fra Camillo Muscettola suo fratello Cavaliere. Già subito accordato l'Imperatore con lo Papa, venne ordine allo Principe de Oranges, che de Abruzzo dove stava, si mettesse in camino con la sua gente alla volta di Fiorenza, & che nel passare andasse a Roma a ricevere gli ordini del Papa.

E ciò fatto l'Imperatore subito si mise in camino per l'Italia, dove aveva determinato venire a pigliare la Corona Imperiale de mano del Papa, e con abboccarli con esso pigliare rassetto delle cose d'Italia. Parti de Barzellona con le galere d'Andrea d'Oria alli 28. di Luglio.

Ar.

Arrivò il Principe de Oranges a Roma all'ultimo di Luglio; dove abboccatosi col Papa, conforme l'ordine delo Imperatore, se incaminò alla volta de Fiorenza con la sua gente, & con li ajuti che le diede il Papa per una guerra, che tanto desiderava.

Dicesi che l'Imperatore arrivasse a Genova alli 12. de Agosto; & in Genova confermò la pace di Cambrai con lo Re di Francia & il Re de Inghilterra. Questa fu conclusa nella Città di Cambrai in Fiandra da Madama Margarita d' Austria, Zia delo Imperatore, & Madama la Reggente Madre delo Re di Franza, & uno Ambasciadore delo Re de Inghilterra.

Per effecutione di questa pace il Re di Franza chiamò le sue genti, che erano nello Regno di Napoli, comandò che si restituissse alli ministri & capitani delo Imperatore Barletta, & Paliri luoghi che si tenevano a nome suo: & appresso poi li furono restituiti li figli, che stavano per ostagio in Spagna, con pagare alo Imperatore doi milioni d'oro: e si celebrarono le nozze sue con Lionora sorella delo Imperatore; ma tutte queste cose non furono in questo anno.

Si dolsero grandemente li Fiorentini, e Veneziani delo Re di Francia, che in questa pace non fossero compresi, e veramente avevano ragione, perchè non doveva il Re di Francia fare la pace, & lasciare li amici & confederati nella guerra.

Arrivato il Principe de Oranges a Fiorenza, ritrovando l'impresa più longa & difficile di quello che si credeva, mandò a chiamare il Marchese dello Vasto, che venesse in Fiorenza con la sua gente; e andò il Marchese nel principio di Settembre, e nel passare per Roma infinite carezze ebbe dal Papa, sì perchè andava ad una guerra di suo gusto, per mettere in potenza la Casa sua, sì anco perchè de tutti li Capitani de lo Imperatore, solo lui non aveva voluto ritrovarsi al sacco di Roma con Borbone.

L'Alarcone, già fatto Marchese dela Valle Siciliana, rimase in luogo de lo Marchese de lo Vasto a recuperare le Terre, che si tenevano per li Veneziani nella marina di Puglia; quali Veneziani vedendosi soli, per non irritare più l'animo de lo Imperatore, levarono l'armata de Brindesi mandandola a Corfù, & solo attendevano a guardare le Terre, che avevano occupate nella guerra.

Tutta l'Italia si commosse per andare a Genova a vedere lo

lo Imperatore, il quale dopo di essersi là trattenuto diciotto giorni, alli 30. de Agosto si parti per Piacenza, con intenzione di andare a Bologna, dove avevano determinato vederse con lo Pontefice.

Dal Regnò nostro ci andorno molti Baroni & Signori per vedere la faccia del Padrone, & per ritrovarmosi a vedere una solennità così rara, come la coronazione de uno Imperatore. Ci andorno li Principi di Salerno e di Stigliano; il Duca di Nardò, il Marchese de Laino, il Conte de Apici, più per querselarsi della morte del nepote Don Antonio di Guevara contro lo Marchese de lo Vasto, che per altro; conforme ci andò anco il Duca di Gravina per aggiustare le cose sue, & il Marchese di Pulignano, & il Marchese dela Valle in essere sbrigato dalle cose di Puglia, & insieme con loro infiniti altri Gentiluomini, & Cavalieri curiosi. Il Principe di Bisignano per causa che non potè andarci, ci mandò Berardino Capece suo familiare a far riverenza all' Imperatore in suo nome, & a farli la scusa.

In questo tempo il Cardinal Colonna Vicerè a Napoli fece tagliare la mano a Gio: Battista d' Alois de Caserta suo creato, per avere dato uno boffettone ad un altro creato di casa del Cardinale nella sua antecamera; nè furono bastanti tutti li Signori & Signore de Napoli a farli avere la grazia, nè anco la Marchesa di Pescara Vittoria Colonna sua parente, che per tale causa venne a posta a Napoli da Isca dove stava. Solamente la Principessa di Salerno accapò, che in luogo de la mano dritta li fusse tagliata la mano manca, come si fece nelle carceri de la Vicaria.

Alla fine de Ottobre l' Imperatore a Piacenza ebbe avviso; che l' essercito Turchesco s' era levato da sotto Vienna d' Austria alli 15. de lo istesso mese, & che Ferdinando Re de Ungaria suo fratello era libero già dal pericolo in che s' era trovato.

Con questa buona nuova se parti alla volta de Bologna; dove era gionto il Pontefice alli 26. del medesimo mese de Ottobre.

Entrò l' Imperatore a Bologna alli cinque di Novembre Venardi con grandissima pompa a cavallo, armato de arme de tutti pezzi, accompagnato da buon corpo de infanteria & cavalleria, & da infiniti Signori & Cavalieri, che con esso venevano, & sotto un pallio di velluto carmesino, e broccato riccio fu portato alla Chiesa Maggiore di San Petronio, dove il Papa lo aspet-

spettava sotto una sedia vestito in Pontificale col camauro in testa alla quale si accostò l'Imperatore in mezzo a due Cardinali, e le baciò lo pede. Ciò fatto il Papa se parti, & l'Imperatore rimase a fare orazione dentro la Chiesa, mentre che si cantava il Te Deum Laudamus.

Fu alloggiato la sera l'Imperatore nelle stesse stanze del Papa: e la prima cosa che fra loro si negoziò, fu la restituzione dello Stato a lo Duca de Milano, e la pace con li Veneziani, alla quale si adoperò molto ancora per farla concludere Alonzo Sanges Imbasciatore de lo Imperatore alla Signoria di Venezia.

Volsse conoscere l'Imperatore Antonio de Leva, & lo Marchese de lo Vasto, li migliori Capitani, che in quel tempo aveva, e l'avevano sempre servito continuamente dalli primi anni. Mandò a chiamare quello da lo esercito che comandava, facendo guerra alli Veneziani; & questo dall'assedio di Volterra, dove ilava accampato nello Stato di Fiorenza. Et di tutti doi si maravigliò sommamente, di Antonio di Leva, come potesse servire così stroppiato dalle podagre, & del Marchese dello Vasto, come comparisse bene a cavallo, in modo che dicendocelo un giorno l'Imperatore, dicono che rispondesse il Marchese che aveva tanto tempo, che serviva a piedi la Maestà Sua, che quasi s'era scordato lo andare a cavallo.

Successe al Marchese de lo Vasto il primo giorno, che comparse alla presenza de lo Imperatore a Bologna (il che fu verso la fine di Dicembre, perchè primo non potè lasciare il campo), che accompagnando il padrone che andava a Messa con infinita gente, se li mise a canto una persona mal vestita, la quale tenuta in poco conto da lui (non conoscendola) se ne alterò, e con la mano la buttò quattro o cinque passi a dietro, e quella persona era il fratello del Duca de Wirtembergh, uno delli primi Signori di Terra Todezca. Di qual fatto credendone gli amici del Marchese de lo Vasto, che l'Imperatore l'averia avuto a male, esso non si sbigottì niente, & alli amici diceva che era impossibile, che l'Imperatore li venisse manco: che se questo facesse, farria un far piacere, & un levare occasione di aver fastidio alli matti (così il Marchese de lo Vasto graziosamente suole chiamare li Franzesi). Questo fa la virtù & il merito, che non fa temere alla persona la disgrazia dello padrone, mentre che lo Padrone ha così bisogno di esso, come esso dello Padrone.

Nelle

Nello primo di Jennaro 1530. nella Chiesa Catedrale di Bologna, dopo cantata la Messa solemne, fu pubblicata la pace universale de tutti li Principi Cristiani: & in quella inclusi li Duchi di Milano, e di Ferrara, e la Signoria di Venezia. Solamente li Fiorentini se ne ritroyorno da fora. Et nello stesso mese furono restituiti all' Imperatore Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindisi, e tutti gli altri luoghi, che tenevano li Veneziani nelle marine di Puglia.

Et perchè parse a lo Imperatore, che li suoi Capitani stavano mal contenti della pace, particolarmente Antonio de Leva, e lo Marchese de lo Vasto, per mantenerli contenti persuase al Duca de Milano che avesse per bene, che possedessero nello Stato de' Milano alcune Terre.

In tutto quello tempo, che l' Imperatore stette in Italia & a Bologna, altro non fece, che fare grazie, mercede, & onori ad ogni uno che ci concorresse. Il Marchese di Mantua ebbe titolo di Duca: li Duchi di Milano, e di Ferrara, & Urbino accomodarono le cose loro; come anco fece in gran parte delle cose soje il Duca di Gravina delli nostri Regnicoli, favorendolo oltre modo il Papa. Et si crede, che il Marchese di Quara ancora averia recuperato il suo, o buona parte d' esso, se avesse voluto umiliarsi a dimandare grazia, ovvero se avesse voluto componere conforme dimandò giustizia, querelandosi de lo Principe de Oranges; & ottenne che di nuovo si vedesse la sua causa. Diede alli Cavalieri de la Religione di Rodi, che andavano dispersi, l' Isola di Malta, & a molti altri Signori & Capitani onorò con farli coprire; fra li quali furono de lo Regno nostro, il Principe di Salerno, il Marchese de lo Vasto, il Principe di Stigliano, & il Marchese di Laino.

Et perchè l' Imperatore stava con animo grazioso, non furono intese le querele de lo Conte de Apici contro de lo Marchese de lo Vasto.

Per la nuova, che in questo tempo venne del figliolo nato all' Imperatore in Spagna, si fecero giochi, feste, e torneamenti a Bologna: nelle quali si segnalorno all' occhi dell' Imperatore il Marchese de lo Vasto, e lo Principe di Stigliano.

Quali feste finite subito l' Imperatore ne mandò lo Marchese de lo Vasto all' essercito, dove ci era bisogno de la persona sua, & perciò il Marchese de lo Vasto fu privo de ritrovarsi presente alla solennità de la coronazione.

In Napoli alla fine di Jennaro il Cardinal-Colonna Vicerè fece fare luminarie e feste per lo figliolo nato all' Imperatore.

Nel principio di Febraro corse fama, che l'Imperatore era stato male di scaranzia a Bologna, & che da Narciso Medico nostro Napolitano era stato sanato.

E nello stesso tempo il Cardinale Colonna fece una giustizia esemplare, facendo appiccare Colagiovanne, & Giulio di Monte fratelli, detti delle Contumacie, per la banca che avevano delle contumacie de Vicaria. Questi erano tenuti per Cittadini buoni; & lo Colagiovanne fu Eletto delo Popolo l'anno 1525. Fu scoperto, che nella casa loro dove tenevano gioco, & si faceva professione de dir male de ogni uno, e delo Vicerè ancora, ammazzavano le genti per levarli li denari, & furono trovati li corpi morti nella propria loro casa; per la qual cosa furo appiccati nella piazza delo Mercato di Napoli con uno concorso di Popolo grandissimo.

Per la coronazione de lo Imperatore fu destinato alla fine il dì de S. Mattia, giorno del suo natale, nel quale di finiva trenta anni, e nello stesso giorno finivano cinque anni, che fu la gloriosa vittoria di Pavia, & presa delo Re Francesco; & non è da maravigliare, che la fortuna & gloria delo nostro Imperatore Carlo Quinto sia così grande, come ogni uno l'ammira, essendo nato nelo giorno de un Santo de buona sorte, il quale si deve credere che tenga protezione d' esso, e non mancherà di farlo sempre felice nella sua posterità, e successori.

Dui giorni prima di Santo Mattia alli 22. di Febraro fu coronato l'Imperatore con la corona di ferro, la quale doveva pigliare a Monza; & perciò doi Ambasciatori di detta Città vennero a Bologna con la stessa corona, con la quale si erano coronati gli altri Imperatori. Questa è la seconda corona, perchè dela prima si era già coronato in Aquisgrana di Alemagna, conforme è stato sempre solito de farsi. Questa corona ricevette l'Imperatore di mano delo Papa con molta solennità, avendoli prima unto uno Cardinale con l'oglio Santo alla spalla dritta. Il Papa de mano sua li diede prima lo stocco, quale aveva portato il Marchese de Vigliena Spagnuolo, & poi lo scettro, e lo mondo all' una & all' altra mano: & avevano portato detto scettro il Marchese de Asorgia pure Spagnuolo, & lo mondo Alessandro de Medici nepote delo Papa. All' ultimo poi li mese la corona in capo, la quale aveva portato in mano il Marchese di Monferrato.

Il Principe di Salerno sentì molto non aver loco fra li sopradetti a portare l'insegne delo Imperatore; particolarmente portando due de la nazione Spagnuola il flocco, e lo scettro, giudicava doverse onorare in quella occasione il nostro Regno di Napoli, e che alli Spagnuoli bastava, che avessero portata una delle sopradette insegne. Dicono, che per questo non volesse poi comparere alla solennità maggiore dell'altra corona, & che andasse ammalcarato, vedendo la festa, e le donne che stavano per le finestre a vedere.

Questo fatto delo Principe di Salerno s'è raccontato, & si racconta variamente. Alcuni voleno, che allo Principe fusse data intenzione di avere a portare una delle insegne sopradette, & che quella fusse data poi ad uno delli sopradetti Spagnuoli. Altri voleno, che per differenza de precedenza con lo Marchese de Astorga il Principe non la portasse. Ma la verità è, come l'ho raccontato da principio, che lo fo da persona che lo può sapere, che mai ci fu parola di dare l'insegna allo Principe di Salerno, & che esso se offendesse, che non ce l'avessero data, & ne avessero date due a due Spagnuoli.

Il giorno delli 24. di Santo Mattia pigliando l'Imperatore l'altra corona d'oro da mano delo Papa, fu acclamato Augusto, con molto strepito d'artegiarie, & di trombette. Il Papa disse la Messa in pontificale quella matina nella Chiesa di S. Petronio, & fu giornata solennissima; nella quale Gio: Antonio Muscetto-la ebbe pensiero delle precedenza, & de assegnare ad ogni uno il luogo loro.

Per le strade de la Città non si vedeva altro, se non buttare pane in abbondanza ad ogni uno: ci erano le fontane di vino; particolarmente me dicono, che ci fusse una cosa, come uno arco trionfale, nella quale in mezzo ci era una Aquila, e nell'una & nell'altra banda doi Leoni, che da sopra l'arco trionfale uno buttava dalla bocca vino bianco, & l'altro vino rosso; e molto lontano da quel loco se arrotleva uno bove intero pieno di capretti, porchette, pavoni, & altri animali, cerimonia solita de farsi in simile festa. La moltitudine della gente che ce concorse era grande, & la piazza dicono, che de ogni cosa compareva assai bella, essendo bene adornata, & le finestre piene de belle donne, che stavano a vedere.

La cavalcata che accompagnò lo Papa, e lo Imperatore per la Città, quando uscirono da Santo Petronio, mi pare degna da raccontarsi.

Nello

Nello principio andarono molti Cavalieri , e Capitani delo essercito , dipoi seguitavano tredici bandere della Città di Bologna , dipoi il governo di Bologna , dipoi quindici insegne o bandere delli Collegj di Bologna , dipoi andavano 12. Dottori Bolognesi sopra le loro mule , dipoi andava il Signore di Bologna , dipoi seguistava uno stendardo con la divisa di Bologna de alcuni gigli con una banda traversa , con la iscrizione *Libertas* ; seguitavano poi quattro bandiere rosse delo Papa , e dipoi andavano alcuni familiari del Papa , e de lo Duca di Parma , e d'Alessandro de Medici nipote del Papa ; dipoi andavano doi stendardi a mano dritta , uno con le lettere S. P. Q. R. & a mano manca uno stendardo bianco con una croce rossa . Dipoi seguiva sopra d' un cavallo assai ben in ordine un Cavaliero armato de tutti pezzi , con uno stendardo tutto intessuto e lavorato d'oro con l' Aquila Imperiale , e le armi di Carlo Quinto . Dipoi andavano tre Cavalieri Romani con tre stendardi : in uno di era l' Imagine del Crocifisso , in un altro l' insegne Pontificie dello Camauro e delle Chiavi , e nell' altro l' armi de Medici , di Papa Clemente . Dipoi andavano sei cavalli portati a mano riccamente adobbati , a due a due . Dipoi andavano quattro Prelati con quattro Cappelli del Papa sopra quattro bastoni . Dipoi seguitavano li Camerieri segreti , & altri familiari de lo Papa . Dipoi andavano li Auditori di Rota a cavallo alle loro Mule . Dipoi seguitavano venti trombetti . Dipoi quattro Portieri con le mazze di argento , conforme l' usanza de loro officio , con le armi , e corona Imperiale . Dipoi andavano quattro Re di arme , con le vesti del loro officio . Dipoi andavano diversi Imbasciatori di varj Principi , e nazioni . Dipoi andava un Prelato a cavallo ad una mula vestito con uno ricco Chiuviale , con lo Pastorale de lo Papa in mano , quale era una croce con tre traversi . Dipoi andava un altro Prelato dello stesso modo sopra d' una mula , & con un ricco Chiuviale , e portava in mano la mitra del Papa , o Camauro con tre corone . Dipoi seguivano due altri Prelati con due lanternoni indorati in mano , dove erano due torcie , e pure vestiti con li Chiuviali . Dipoi andavano dodici gentiluomini a piedi , & in capilli , con dodici torcie alimate . Dipoi andava il Santissimo Sacramento sopra de una Achinea bianchina , in uno tabernacolo di argento , e di cristallo bellissimo , sotto uno palio o baldacchino di morcato d' oro , & attorno allo Sacramento , come a guardia ci andava una gran moltitudine

tudine de gentiuomini , e di Dottori Bolognesi . Dipoi andava il Sacrifia del Papa con lo suo Chiuviiale a cavallo ad una mulla . Dipoi seguitavano una infinità de Signori Conti , Marchesi , Duchi , e Principi de varie nazioni , tutti riccamente vestiti , senza ordine di precedenza fra de loro . Alla fine de questi Signori andavano li quattro Majordomi dello Imperatore a dui a dui ; e dereto a loro il Maggiordomo maggiore solo , il quale era il Conte di Rodio , andava armato da soldato de tutte pezzi , e con la collana dello tofone in petto ; e dall' una e dall' altra banda della strata cominciò a comparere la guardia de Labardieri , vestiti alla Tedesca , con livrea nova , e questi facevano fare ala al Popolo , che stava a vedere . Allo Maggiordomo maggiore seguiva l' Araldo di Borgogna , che gettava moneta al Popolo , la quale allora l' Imperatore aveva fatto battere , con l' effigie sua da una banda , e dall' altra le colonne di Ercole , con lo motto *Plus ultra* . Dipoi seguiva il Sacro Collegio de Cardinali , sopra le loro mule a due a due , in abito Pontificale con le loro cappe rosse , e cappelli in testa . Dipoi de lo Sac. Collegio andavano le insegne dello Imperatore , ad una ad una portate dalli primi Signori , che là se ritrovorno . Il Marchese di Monferrato andava in abito Ducale rosso , con la fodera de armellino , e lo barrettone Ducale , il quale portava lo scettro de lo Imperatore ; e dello stesso modo seguiva appresso il Duca di Urbino con la spada , e dipoi il Conte Palatino con lo mondo , & ultimamente il Duca di Savoia Vicario dello Imperio con la corona Imperiale . Dipoi veniva una gran moltitudine della guardia de lo Imperatore de Borgognoni , con certe cortelle sopra de' uno bastone , all' uso de Duchi di Borgogna ; & in mezzo di essi , sotto uno ricchissimo Baldacchino , andavano il Papa , e lo Imperatore , l' uno a mano dritta con' uno ricchissimo Chiuviiale , & il Regno o Camauro in testa , l' altro a mano manca con l' abito e corona Imperiale . A loro seguiva il Conte di Nassau Cammariero maggiore de lo Imperatore riccamente vestito , e col suo tofone in petto . Dipoi andava una gran moltitudine de Prelati , e dopo questi due tamburri a cavallo , e due trombette . Dipoi alcune compagnie di gente d' armi . Et all' ultimo de tutte le compagnie de infanteria Spagnola della guardia dello Imperatore , con le quali veneva Antonio de Leya con lo suo bastone di Generale in mano , portato in una Sedia a mano da schiavi , mentre che non poteva andare a cavallo per le podagre .

Con

Con la sopradetta pompa andarono il Papa, e lo Imperatore alla Chiesa di S. Domenico, dove se devisero, & il Papa se ne ritornò, e lo Imperatore sotto un altro pallio o baldacchino, che in quel loco stava in ordine, entrò nella Chiesa, dove fu ricevuto dalli Canonici di S. Giovanni Laterano: si adorò alla Cappella di S. Giovanni, armò alcuni Cavalieri, e se ne ritornò al Palazzo, dove il Papa lo aspettava.

Si trattenne l'Imperatore con lo Papa a Bologna fino alli 22. di Marzo, nel qual giorno parti per Germania, & il Papa parti per Roma alli 31. dello stesso mese di Marzo.

Alli 18. di Giugno l'Imperatore arrivò ad Augusta, dove lo aspettavano li Principi della Germania per la Dieta contra la eresia Luterana.

Alli 23. di Giugno in Napoli ebbe principio il Monasterio della Sapienza di Monache Domenichine de una riforma strettissima, per opera di Sor Maria Carafa, Monaca dello Monasterio di Santo Sebastiano, e sorella dello Conte de Montorio, e di Don Gio: Pietro Carafa, che nelli anni passati renunzò lo Vescovato di Civita di Chieti per fondare una Religione de Preti Regulari.

La guerra di Fiorenza caminava assai fastidiosa per li poveri Fiorentini, avendone due nemici così potenti, come il Papa, e lo Imperatore.

Alli 13. de Luglio il Duca de Milano Francisco Sforza donò a Marino Caracciolo Protonotario Apostolico, antico familiare de casa sua, il Contato de Galerati, o di Galera, con più di dieci o dodici Ville appartenenti a detto Contato.

Quasi nelli medesimi tempi successe la morte delo Marchese de Quarata Lanzilao de Aquino, e perchè il suo figlio primogenito Antonio, che dopo la morte de lo padre se fa pure chiamare Marchese de Quarata, se ritrovava alli servizj de Franza, non se revedde più la causa dello Stato perduto, conforme l'ordine de lo Imperatore.

Abboccatosi l'Imperatore con lo Re de Ungheria suo fratello, ad istanza sua comandò l'Imperatore allo Marchese de lo Vasto, che venisse a Napoli ad assoldare gente. Che perciò venne il Marchese de lo Vasto da Toscana a Napoli nel mese di Luglio, ricevuto con grande onore da lo Cardinale Colonna, e subito arrivato in Napoli si ammalò gravemente de uno flusso de sangue dallo naso, che ci ebbe a perdere la vita, e fu cauto

suo dallo calore dello sole, che aveva pigliato allo venire di Toscana, e di questo male, che nè soleva patire, diceva il Marchese, che un giorno ne aveva da morire.

La infantaria, che ritornò da Puglia, dipoi che furono restituite le Terre dalli Veneziani, si tratteneva in questo tempo vicino Napoli, aspettando l'ordine da lo Imperatore, e per non esser pagata, per molto che esclamassero, alla fine dette a desfattinaze, e nella fine di Luglio ammutinatisi, saccheggiò Aversa, con gran dolore de lo Cardinale Colonna Viceré, e per correggerla non li giovò poco la presenza de lo Marchese de lo Vasto, che di prossimo se ritrovava esser venuto di Toscana.

Alli 3. di Agosto fu ammazzato il Principe de Oranges in una battaglia contro Ferruccio, quale Ferruccio fatto prigioniero, fu ammazzato per ordine di Fabrizio Maramaldo, il quale in quello di ebbe la vittoria, dopo molto il Principe di Oranges. Alcuni vogliono, che il Maramaldo avesse fatto ammazzare Ferruccio in vendetta della morte de Oranges, altri vogliono, che fusse per causa che le portava particolare odio, per causa che Ferruccio era solito, in burla dello Maramaldo, far la voce de lo gatto *marramaù marramaù*, e questo in ogni parte, che si trovava, avanti qualsivoglia persona. Comunque sia, il Maramaldo fu ucciso da tutte le brigate della morte de Ferruccio.

Allo Principe di Oranges successe nello carico di Generale Don Ferrante Gonsaga, con molto disgusto de lo Marchese de lo Vasto, che lo pretendeva.

Alli 10. di Agosto li Fiorentini si arreserono a Don Ferrante Gonsaga, con condizione, che l'Imperatore fra tre mesi dovesse dichiarare il modo dello loro governo, purchè le mantenghi salva la loro libertà, e fra lo detto tempo l'Imperatore dichiarò in Alemagna, dove stava, che fussero governati dalla casa de Medici, & Alessandro Duca di Parma suo Genero, e Nipote di Papa Clemente, dichiarò Duca di Firenze.

Fra questo tempo morì in Roma Jacovo Sannazzaro Poeta illustre de' nostri tempi, il quale essendo gravemente ammalato, prima che morisse, dicono, che essendoli raccontata la morte di Oranges, rispondesse graziosamente, che Marte aveva voluto fare la vendetta delle Muse, volendo alludere alla sua Torre di Mergolino, dove poetava, diroccata per ordine di Oranges. Fu trasferito il suo corpo a Napoli, e sepolto nella sua Chiesa de Mergolino, nel seguente mese di Settembre.

Alli 29. de' Agostio, presa la Città di Fiorenza li Spagnuoli, & Italiani dello esercito Imperiale se attaccorno a combattere insieme fra loro, e dove non potè arrivare a quietarli Don Ferrante Gonzaga, ci arrivò il Duca di Annalse con molta sua lode.

Poco dipoi arrivato lo Marchese de lo Vasto da Napoli in Toscana, attese a correggere l'infanteria Spagnola, sua insolenza con la sua assenza.

Nello mese di Ottobre fu la inondatione di Roma, causata dall'acqua de lo Tevere, che per la Città se andava in barca; nè mai ci è stata memoria; nè tradizione di cosa simile; si perfero molte robbe di varie persone, e ne morsero alcuni ancora.

Nello resto di quell'anno non occorse altra cosa notabile, se non la morte di Gisotta de lo Balzo Marchesa de lo Vasto, moglie che fu de lo Marchese Don Pietro Guevara, unica reliquia della gran Casa de lo Balzo, dell' Principi di Alamora. E nella fine dell' anno il Papa mandò Gio: Antonio Muscatola da Roma a Fiorenza a rassettare le cose dello novo Principato, mentre che il Duca Alessandro se ne stava tuttavia appresso la persona de lo Imperatore.

Nello principio dell' anno 1531. fu eletto Re de' Romani, e successore de lo Imperatore Ferdinando Re di Ungaria fratello de lo Imperatore Carlo Quinto, & alli .vi. di Gennaro fu coronato in Aquisgrano con la corona di Carlo Magno; dello che alli 21. di Febbrao se ne ebbe la nova in Napoli. E nello stesso tempo morì assai vecchio Trojano Mormile, che per le segnalate cose, che fece in servizio delli Aragonesi, e particolarmente nella intrata di Ferrante Secondo a Napoli, ebbe con suo sommo onore il Coniato di Lauria.

Alla fine di Marzo per Napoli si contavano meraviglie de uno terremoto, successo nello Jennaro precedente in Portogallo; qual terremoto rovinò Terre intiere, e lo stesso Palazzo di Lisbona de lo Re di Portogallo, con morte de infinita gente.

Mentre che l' Imperatore si preparava alla difesa di Ungaria, dove si diceva volere venire Solimano Gran Turco in persona ad assediare un'altra volta la Città di Vienna: il Regno di Napoli fece uno donativo a Sua Maestà Cesarea di seicentomila ducati. Nello mese di Luglio andò il Cardinale Colonna Viceré, conforme il solito, a convocare il parlamento, alli 11. di

Luglio

Luglio con una gran cavalcata, & in quella occasione fu Sindaco della Città il Conte di Sarno dello Seggio di Porto, e fu data commessione di portare il donativo allo Principe di Salerno. Con lo stesso dinaro dello donativo di Napoli fu pagata la soldatesca, ch' era in Toscana. Si assoldorno più genti in Napoli, & in altre parti delli Regni de lo Imperatore, e con questo finì il 1531. nel quale alli 21. di Dicembre ebbe titolo di Principe Andrea d'Orta sopra la Città di Melfi.

L'anno 1532. sarà sempre famoso per li grandi apparati di guerra, con di quali passò il Gran Turco Solimano ad Ungaria, e l'Imperator Carlo Quinto s'apparecchiò alla difesa.

Nello mese di Jemiro dello presente anno il Duca di Gravina andò a Roma a ritrovare Papa Clemente, che essendo reintegrato alla maggior parte dello suo Stato, con pagare 50. mil. ducati lo ajutasse, come aveva fatto prima, a farli avere lo restante, che si ritrovava dato allo Signore di Monaco Genovese; & il Papa l'ajutò gagliardamente, dandone pensiero delle cose de lo Duca al Cardinale Campeggio, che se ritrovava in Alemagna Legato Apostolico appresso lo Imperatore.

Nella primavera essendo rasetate già le cose della Città, e dominio Fiorentino sotto l'arbitrio dello Duca Alessandro de Medici, per comandamento dell'Imperatore, partì il suo esercito, che teneva in Toscana, alla volta di Alemagna, governando il Marchese de lo Vasto la fantaria, e Don Ferrante Gonzaga la cavalleria, con la quale occasione andarono ancora in Alemagna, per servire in quella guerra, il Duca di Nardo, & altri de lo nostro Regno.

Il Papa non mancò di sovvenire l'Imperatore in quella occasione, che ci mandò il Cardinale Ippolito de Medici in persona Legato à latere, con grossa somma de denari, e molta gente, il quale Cardinale, poco prima che andasse Legato in Germania, era stato segretamente a Napoli, sotto colore di volere pacificare il Cardinale Colonna con il Papa, se bene altri dicono per altra causa.

Alli 29. di Luglio giunse a Napoli Andrea d'Orta con 25. galere, per andare a Levante a resistere alla armata Turchesca; nella quale impresa fu suo Locotenente Generale il Conte de Sarno.

Nel principio di Luglio morì il Cardinale Pompeo Colonna Vicere di Napoli; dipesi onoficato nella chiesa, delli quali fo-

leva mangiare, nello suo giardino di Chiaja, per opera di Filippo suo scalco.

Si è vero che il Cardinale Colonna fu soffocato nelli fichi dello giardino, e gran cosa che non morisse di quella morte il Conte di Policastro, che soleva passeggiare con esso, e tenerle conversazione per lo giardino, & quella mattina che se disse fosse soffocato il Cardinale, ce fu con esso il Conte di Policastro, e magni fichi, come ne magnò il Cardinale.

Il Cardinale Colonna fu sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto, e per la sua morte governò il Consiglio Collaterale, essendo capo di esso, il Duca di Montalto.

Subito intesa la morte del Cardinale Colonna, il Papa provvide il Vicereameato della Romana Chiesa, e la maggior parte dell' suoi benefici in persona dello Cardinale Ippolito de' Medici suo nipote, che era andato in Germania.

Alli 9. dello stesso mese di Luglio successe a Napoli, che per lo gran vento che fu, dettero a traverso a Nisita certe fusse de Cordali, perlocchè ce concorsero gran gente di Napoli a vedere, e per pigliarli, e non si pigliorno per mancamento de vascelli a proposito, che fra tanto, mancando il vento, li Turchi se ne andarono.

Alli 18. di Luglio fu fatto Principe d' Ascoli Antonio de' Leva, Capitano Generale de lo Imperatore a Lombardia.

Subito intesa la morte del Cardinale Colonna l' Imperadore Carlo V. provvide il Vicereameato di Napoli in persona di Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, il quale al primo di Agosto partì per le poste dalla Corte de lo Imperadore, che stava a Ratisbona, e con esso si accompagnò Colanuccio Caracciolo, fatto Marchese di Vico, il quale dice, che dalle cose che ragionava con esso per strada delle cose di Napoli, se dimostrava l' aspio e rigoroso governo, che aveva da fare.

Nel principio de Agosto per molti giorni si vidde a Napoli una Cometa verso Levante assai grande e luminosa, degna da notarsi in questo libretto.

Alli 4. d' Agosto partì Andrea d' Oria da Napoli arrivò in Messina con l' armata, dove aiese ad unire più vascelli, e fare una grossa armata per avviarsi a Levante.

Alli 12. di Agosto arrivò alla Corte dell' Imperadore a Ratisbona il Cardinale Ippolito de' Medici Legato, il quale fu ricevuto con grandissimo onore dallo Imperadore, e dallo Re de' Romani suo fratello.

E nello

• E nello stesso tempo si partì dalla Corte de lo Imperatore il Cardinale. Campeggio, che più non poteva esercitare la sua legazione per le podagre, che in Alemagna lo travagliavano più che in Italia. Il quale delle cose dello Duca di Gravina altro non ne riportò, che bone parole, e promessa di volerle dare ricompensa con lo primo Stato, che fusse vacato in Regno, mentre che l'Imperatore non voleva levare quello che era stato dato allo Signore di Monaco.

In questo tempo lo Marchese de lo Vasso in Corte de lo Imperatore stava in grandissima stima de lo Imperatore, e de lo Re di Romani; e lo Duca di Nardò, volendolo un giorno onorare l'Imperatore de farlo coprire, fu si importuno, che mal si volse mettere la barretta in testa; non avvertendo che li onori e favori delli Principi non si devono ricusare; ma riceverli e ringraziarnelo.

Alli 18. d'Agosto, uscì da Messina l'armata di Andrea d'Oria de 48. galere, e trenta navi grosse, e si pose in viaggio alla volta di Levante. Dicesi che ebbe aviso, che li nemici con una armata male in ordine, stavano vicino la Cefalonia nel golfo de Larta: e li stessi Veneziani che avvisarono Andrea d'Oria; avvisarono ancora l'Ammiraglio de lo Gran Turco della venuta del d'Oria; e che veniva così potente; perlochè si partirono li vascelli Turcheschi, e l'andata del d'Oria a quella volta riuscì in vano; e perciò determinò il d'Oria di assaltare Corone. Fra tanto l'Armata del Turco, per paura del d'Oria, se ritirò a Costantinopoli.

Arrivò Don Pietro di Toledo, & entrò in Napoli Viceré alli 4. di Settembre con malissimo tempo, & il giorno seguente andò a pigliare il possesso all'Arcivescovato. Fu Sindaco in quella occasione della Città nostra, & ebbe la precedenza Erco Mormile de lo Seggio di Portanova.

Alli 21. di Settembre il d'Oria fatta una gran batteria di artiglieria alle mura di Corone, diede l'assalto con la gente Italiana comandata da lo nostro Tuttavilla Conte di Sarno; e la pigliò con essere il primo che entrò dentro la Terra D. Giovanni Cavaniglia, & il Conte di Sarno il secondo. Si conta uno miracolo, che essendo quello giorno di Santo Matteo Apostolo, fu ritrovato in mezzo della batteria una immagine pinta ad uno muro di Santo Matteo, che non fu toccata dall'artiglieria contro ogni ragione naturale, che doveva esser guastata.

Il di

Il dì seguente delli 22. mentre che il Principe Andrea d'Oria travagliava in pigliare la Fortezza, o Castello, vennero in foccorso di Corone molti Turchi dalli lochi convècini, li quali furono combattuti e morti dallo Conte di Sarno, segnalandose niente manco dello giorno precedente, come fece ancora Pietro della Tolla, che se non era per esso, che con prestezza accudì con trecento arcabuscieri Napolitani ad una porta, dove stava in guardia Teodoro Spinola, il foccorso entrava con danno grande della gente nostra.

Ciò visto, la Fortezza di Corone si arrese ad Andrea d'Oria, il quale ce lasciò buono presidio, sotto lo governo di D. Gerolamo di Mendoza Spagnuolo, & se incamino alla volta di Patraso, quile prese unitamente con la Fortezza, e non poco le valse in quest'altra occasione lo gran valore dello Conte de Sarno.

All' ultimo de Settembre se cominciarono le luminarie per tre giorni in Napoli, per la ritirata de lo gran Turco da Ungaria.

Alli 3. di Ottobre fu fatta processione in rendimento di grazie, che il Turco se era ritirato da Ungaria; il Vicerè Toledo accompagnò la processione, la quale andò dall' Arcivescovato all' Ospitale dell' Annunziata, & in quell' atto ebbe la precedenza come Sindaco della Città il Conte de Oppido, dello Seggio di Capuana.

Il giorno seguente 4. di Ottobre andò la stessa processione per la stessa occasione dall' Arcivescovato all' Lucurabili, & andò a canto dello Vicerè come Sindaco, Francesco Antonio Rocco de lo Seggio de la Montagna.

Lo stesso giorno vedendo l' Imperatore, che non ci era più che timere dello Turco, partì da Vienna, dove stava, per Italia, e mandò a pregare il Papa per abbraccarsi insieme un'altra volta.

Partì lo Imperatore con la infanteria Spagnola, & la Cavalleria lasciando la infanteria Italiana sotto il governo di Fabrizio Maramaldo, per li bisogni che potessero occorrere allo Re de' Romani.

Alli otto di Ottobre in Napoli furono gran tuoni e lampi, & uno ne casò sopra del campanaro di San Lorenzo con molto danno di detto campanaro, la qual cosa fu pigliata ad agurio, & pronostico de lo nuovo governo de lo Vicerè Toledo di poco o niente.

e niente beneficio alla Città di Napoli; per la sua natura austera e terribile, con tutto che in entrare in Napoli se fusse dichiarato di volere abbellire la Città; & in questo mese di Ottobre ci diede principio, dando ordine a farsi una bellissima fontana in mezzo la Sellaria, de mano de Gio: de Nola il più famoso Scultore del nostro tempo.

Alli 8. de Novembre lo Imperatore arrivò in Mantua; e da là si mandò a chiamare da Levante Andrea d'Oriz, per averse a passare con le sue galere a Spagna.

Il Papa allora stava intrinsecamente disgustato con l'Imperatore per la dichiarazione di Modena, e Reggio in favore dello Duca di Ferrara, le quali Città pretendeva il Papa per la Chiesa; e fu compromessa la differenza a lo giudizio de lo Imperatore l'altra volta, che se veddero a Bologna dui anni arreto. Subito se diede ad avere molti trattati segreti con lo Re di Francia, & alla dimanda de lo Imperatore de volerse abboccare con esso, averia voluto non partirse da Roma, e che se all'Imperatore fusse stato tanto d'importanza questa parlata, lo fusse venuto a ritrovare a Roma. Questo fu negoziato destramente con lo Imbasciatore Majo, successore de Gio: Antonio Muscettola, & con li altri uomini dell'Imperatore che erano a Roma, dicendo, che lo Imperatore conveniva svernare in Italia, & non mettersi in mare per Spagna in tempo de invernò: che se ne fusse venuto a Napoli, da dove comodamente poteva partire alla primavera, e che facendo questa determinazione l'averia aspettato a Roma, ovvero quando altro determinasse, saria andato a Bologna. Quest'ultimo lo disse il Papa più per cerimonia, che per voglia de andare, e l'Imperatore se attaccò a questo, e si consertò vederonsi a Bologna, e partì da Roma il Papa a quella volta alli undeci di Novembre.

Alli 20. di Dicembre arrivò l'Imperatore a Bologna, dove lo stava aspettando il Papa, perchè conveneva, che la persona più degna ce arrivasse prima, come fece Papa Clemente due giorni prima che ce venisse l'Imperatore.

Alli 24. di Dicembre passò Andrea d'Oriz per Napoli che veniva da Levante, & andava a Genova all'impresa per portare l'Imperatore a Spagna che lo sollecitava: lasciò in Napoli il Conte di Sarno, il quale fu ricevuto con molto onore da tutti; e fu visitato da tutta la Signoria e Nobiltà di Napoli, per l'onore che se aveva fatto a Levante.

Nella

Nella giunta che si fece dello Papa, & dell'Imperatore a Bologna si trattorno varie cose, e particolarmente una lega de tutti li Principi Cristiani contra lo Turco; e volendo l'Imperatore maritare Catarina de Medici figlia di Giuliano Duca di Urbino Nipote de lo Papa con lo Duca di Milano, se discoperse l'animo del Papa amico de lo Re de Francia, dicendo averla promessa allo Duca di Orlens secondo figlio de lo Re di Franzi.

Nello primo de Jennaro 1533. si fece uno gioco de tori in Napoli all'ufanza de Spagna, e ve intervenne il Vicerè Toledo.

Alli 6. si fece uno bellissimo gioco a cavallo de Caroselli pure all'ufanza de Spagna, nello quale gioco ce giocarono li figli de lo Vicerè con molti altri Cavalieri Napolitani.

Alli 19. dello medesimo mese di Jennaro ce fu rumore & sollevazione de Popolo in Napoli, per causa che li Eletti de la Città con lo braccio de lo Vicerè vollero mettere una gabella de un torrese per ruotolo sopra li pesci, carne, salata, e caso, a fine de mattoriare le strade, e rifare le mura della Città, con quello che ogn' anno sene averia avuto. Era allora Eletto dello Popolo Dominico Terracina, il quale venendo da Castello vicino San Pietro Martire, se li fece incontro Fucillo de Micone mercante de vino uomo temerario e profuntuoso, & in compagnia sua ci era una gran plebaglia della più vile de lo nostro Popolo di Napoli. In vedere l'Eletto disse Fucillo, che loro non erano per comportare mai tal gabella, e lo minacciorno, se esso ce acconsentiva, de metterli foco alla casa. L'istesso di per tal cosa fu pigliato carcerato Fucillo per ordine de Federico Urries Reggente della Vicaria, e posto nelle carceri ordinarie della Vicaria. Sparsa la fama della carcerazione de Fucillo, subito concorse attorno alla Vicaria una gran moltitudine de Popolo, che cercava Fucillo che li fusse dato, il che fu fatto con buttarlo da una finestra con un chiappo alla gola, con lo quale alla vista de tutti in quel loco restò appeso: la qual cosa vedendo quella turba di gente vile, a poco a poco se parti da là borbottando senza farsi altro.

Nè passò il mese di Jennaro, che lo Vicerè Toledo non contento della morte di Fucillo fece appicare Antonio Volpe, & Gio: Battista della Tagliara, uomini della Sellaria per lo stesso tumulto.

Alli 24. di Febraro giorno di Santo Mattia fu publicata in Bologna la lega de tutti li Principi Cristiani contra lo Tur-

co, e contra lo perturbatore della quiete d'Italia per sei mesi; e fu dichiarato Generale della Lega Antonio de' Leva Principe d'Ascoli, con molto dispiacere de' lo Marchese de' lo Vasto, il quale non arrivò allora ad esser Generale, perchè il Duca di Milano non ce lo volle in conto nessuno; per causa che il Marchese dello Vasto soleva delegiarlo, e riderli del suo camminare, come de' un cavallo spavano; e più presto si contentò, che fusse Generale della lega Antonio di Leva suo capitalissimo nemico, che il Marchese de' lo Vasto, allo quale deze l'Imperatore il tofione di oro, così come lo deze ancora a Don Ferrante Gonzaga.

Poco dappoi partì lo Imperatore da Bologna, & allo cammino che fece per Genova volle veder Pavia, e lo Parco, dove fu fatto prigione il Re di Franza, mostrandoli ogni cosa il Marchese dello Vasto, il quale se ne andava con lo Imperatore a Spagna.

Alli 26. di Marzo in Napoli il Vicerè Toledo fece tagliare la testa a Fra Andrea Pignatello dell'abito de' Rodi per causa de' molti delitti, in mezzo de' lo largo de' lo Castello.

Nello mese di Aprile arrivò lo Imperatore a Spagna, & in arrivare a Barzellona mandò subito il Marchese de' lo Vasto per le poste a dar nuova dello suo arrivo alla Imperatrice, la quale stava in Monzon; dove poi arrivato l'Imperatore dicono cose grandi delli molti favori & onori, che ebbe il Marchese de' lo Vasto in quella corte, e dall'Imperatore e Imperatrice, e da tutti li grandi, e Signori della Spagna, che ogn' uno lo stimava e riveriva come uno Oracolo.

Si ammutinarono in quello tempo li quattromila fanti Spagnuoli, venuti sotto de' lo Marchese de' lo Vasto, accompagnando l'Imperatore, per le paghe che non li erano date: quali perchè non vollero sentire nè l'Arcivescovo di Toledo nè altro, fu bisognò mandarci il Marchese de' lo Vasto, il quale in comparire avanti a loro subito se quietorno.

E conoscendo l'Imperatore, che quella gente stava meglio in Italia, che in Spagna, determinò subito mandarla con lo Marchese de' lo Vasto nello nostro Regno di Napoli.

E mi pare degno di raccontarsi li ricordi, che lasciò il Marchese de' lo Vasto all'Imperatore, volendosi partire, che l'Imperatore ce lo comandò, quali furono se voleva regnar felice che in prima dovesse tenere contenta e sodisfatta la soldatesca e ben visti li capi di essa, e tutti quelli, che hanno seguiti

G

nel

nelli suoi Regni, e fora delli Regni suoi; e che avesse mitigato la naturale alterigia dello Vicerè Toledo, per la quiete de lo Regno di Napoli.

Nello mese di Maggio di quest'anno 1533. vennero in Napoli con molto desiderio della Città li primi Teatini, Preti e Religiosi, delli quali è Fundatore Don Gio: Pietro Carrafa; che fu Vescovo di Civita di Chieti, e renunziò il Vescovato per fondare questa Religione d'una estrema povertà. Il Conte de Oppido ebbe pensiero di accommodare detti Padri Religiosi nella Chiesa della Misericordia fora la porta di Santo Jennaro: da dove poco dappoi se ne entrarono dentro la Città, e se ne passarono nelle case di Madamma Longa, per meglio attendere all'aggiuto delle anime de Napolitani, nello che fanno fructo grande, e campano de elemosine, con lo appoggio dello Conte di Oppido, e di Madama Longa.

Giunse il Marchese de lo Vasto a Napoli nello mese di Giugno con lo tofone in petto, e nel primo arrivo fumo in competenza con lo Vicerè, e da amici che erano diventarono nemici, perchè subito arrivato il Marchese, in loco di farle gran accoglienze, come meritava un tal personaggio, li fece intendere; che per lo passato esso Vicerè aveva onorato il Marchese come suo padrone, che per l'avvenire esso Marchese doveva obbedirlo come suo suddito. Di più venendo un giorno il Marchese in Castello a parlare allo Vicerè, li fece dire dallo Portiero, che non poteva intrare, perlocchè lo Marchese ridendo pigliò il Portiero, & accollatolo allo muro lo diede con lo capo allo muro; la qual cosa fu dissimulata dallo Vicerè per allora, & essendone cacciato il Portiero, tornò allo officio suo per intercessione de lo Marchese, il quale per non avere a trattare più con lo Vicerè, diceasi, che se ritirasse alli suoi luoghi di Procida, & Isca, dove ogni giorno tutta Napoli concorrevà; e da là diede ajuto ad Annibale de Genaro, fatto Conte de Nicotera, che scagliasse lo Castello dell'Ovo, dove stava carcerato per molte cose, e d'ogni cosa ottenne grazia da lo Imperatore con lo favore de lo Marchese dello Vasto.

Alli 29. di Giugno se fece una bellissima festa alla piazza Carbonara de giochi de Tori. Il Vicerè faceva spesso di queste feste, perchè era professione sua, & in Spagna teneva nome di gran Toriatore, & in questo giorno delli 29. de Giugno fu ferito in una gamba dalle corna di un Toro, e non solo succe-

de

dè questa disgrazia in quel giorno; ma ancora scappò un Toro dallo steccato, & ammazzò uno figliolo, e se dava a correre dritto per le strade de Napoli, averia fatto molto danno; ma Dio volle, che infilò per la porta Carbonara, & uscì fuori de la Città. Giocorno con lo Vicerè in quello giorno molti Cavalieri Napolitani, che con la loro solita abilità se addestrarono subito a fare questo esercizio così bene, come qualsivoglia Spagnuolo.

Allò principio de Luglio occorse, che li soldati Spagnuoli venuti da Spagna con lo Marchese de lo Vasto se ammutinarono un'altra volta in Napoli per mancamento delle paghe; quali sodisfatti si imbarcarono subito nelle galere del Principe Andrea d'Oria, che in quelli giorni era sopraggiunto a Napoli per andare a soccorrere Corone, malamente assediato da Turchi, con molti vascelli grossi e galere, nelle quali se imbarcarono Don Federico, e Don Garzia de Toledo, figli de lo Vicerè, & il Mastro di Campo Roderico Macciao, a chi la sopradetta gente Spagnola teneva commissione di obediare, & il Conte di Sarano Luogotenente Generale di Andrea d'Oria in terra.

Allo Vicerè venne occasione di vendicarse dello Marchese dello Vasto; e fu come si pretende, che promese perdonò a quattro soldati delli sopradetti ammutinati, & altre cose ancora purchè deponessero, che lo Marchese de lo Vasto era stato causa di questo, e di tutti l'altri ammutinamenti succeduti, e pigliata questa informazione, la mandò a Spagna allo Imperatore.

Dello che avvisato il Marchese venne in una furia assai più delle sue solite, e perchè ancora fu avvisato, che quelli quattro Spagnuoli non erano andati con l'armata, e passavano liberamente avanti lo castello, si partì da Procia bene accompagnato, & arrivato all'improvviso dove quelli stavano, li fece pigliare, non ostante il guidatco de lo Vicerè, dello quale essi procuravano avvalersi, e quelli mandati ad Isca; dove giunse esso ancora in una altra barca, subito li appese alla corda, e li fece confessare la seduzione de lo Vicerè, e quello processo mandò a Spagna allo Patrone. Il quale disgustato di queste cose scrisse lettere di lamentazione all'uno & all'altro, e si pretende, che avesse scritto allo Vicerè, che non si avesse impacciato più con la infanteria Spagnola de lo Marchese de lo Vasto, perchè da allora innanzi se vidde, che lasciò fare allo Marchese, come si esso non fusse stato Vicerè.

Alli 26. di Agosto lo Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus*,

damus, con molta solennità allo Arcivescovato, per lo foccorso d'Andrea d'Oria arrivato a tempo a Corone: cavalcò per la Città con accompagnamento di molti Cavalieri, e fu Sindaco della Città in quella occasione Jacovo Pignatello de lo Seggio di Nido.

Alli 27. di Settembre il Principe Andrea d'Oria ritornò in Napoli, ricevuto con festa & allegrezza universale, come ad uno tanto uomo si conveniva: venne con una armata di cinquanta galere, che fu una vista bellissima a vederla; ci era con esso il Priore Salviati, Generale delle galere della Religione di S. Gio: di Rodi, e D. Alvaro Bazan Generale delle galere di Spagna, che poco prima si era giunto con l'armata in Sicilia, essendo venuto tardi per l'occasione di Corone. Tutti questi obbedivano al Principe d'Oria, e con essi si incaminò alla volta di Genova; & a Pisa sapendosi, che lo Papa si voleva imbarcare per Marsiglia, lo accompagnaronò tutti, ancorchè andasse a fare il matrimonio della nipote con lo figlio de lo Re di Franza, con disgusto de lo Imperatore.

Entrò il Papa a Marsiglia alli 6. di Ottobre, & il dì seguente ci venne lo Re, & la Regina di Franza con tre figli suoi, & fecesi il matrimonio, e diedi, che appontaronò molte cose contra l'Imperatore, perchè il Papa voleva proprio Modena e Reggio, & il Re di Franza il Ducato di Milano, ovvero il Regno di Napoli, e tutti dui erano d'accordio a non volere il Concilio, che l'Imperatore desiderava contra la eresia Auterana.

Nello stesso tempo l'Imperatore casò il Duca di Milano con una sua nipote, figlia de lo Re di Danimarca, per assicurarsi della volontà di quello Principe, e per chiarire il mondo, che esso non stava con la mira de impolessarse di quello Stato.

Dicevasi allora, che per lo disegno, che l'Imperatore aveva conceputo contra de lo Papa per lo matrimonio di Franza, non si aveva ad effectuar più il matrimonio appuntato della figlia sua naturale Madama Margarita de Austria con Alessandro Duca di Fiorenza.

Quelli che rimasero a Corone dopo partita l'armata de lo Principe d'Oria, ebbero invasioni da Turchi per infino che abbandonarono quello loco. Nell'anno seguente ci fu ammazzato Macciao che governava la soldatesca in loco de lo Mendozza, conforme avea predetto il Marchese de lo Vasto, conoscendo la sua natura ardita, e poco considerata.

Alli

Alli 17. de Febraro 1534. si terminò il carnevale con un bellissimo gioco de Caroselli a la piazza de la Incoronata.

Alli 24. dello stesso mese, giorno de Santo Matia, arrivò a Corone con una fragatà Gio: Cola de Lipari, mandato dallo Vicerè di Napoli con lettere di esso Vicerè, e dello Vicerè de Sicilia, nelle quali concordemente scrivevano per ordine de lo Imperadore, che abbandonassero li nostri quello loco, e che se ne venessero nello Regno di Napoli.

Alli 9. di Marzo arrivarono a Corone cinque navi, dove se imbarcarono quelle genti, che là stavano per lo Imperatore, con le artiglierie, le armi, munizioni, & altre robbe loro, & allo primo di Aprile fecero vela alla volta di Ponente.

Diccsi, che lo Imperatore determinasse de abbandonare quello loco per la gran spesa, che le correva a mantenerlo, alla quale non vollero contribuire nè lo Re di Francia, nè lo Papa, nè li Veneziani, nè il Gran Mastro di San Gio: & ancora per lo gran pericolo, dove averia mandato la sua gente con defendere quello loco in mezzo de potentissimi e crudelissimi nemici.

Barbarossa famoso Corsale di mare, già fatto Ammiraglio delle galere dello Gran Turco l'anno passato, in questa primavera si apparecchiò a fare una uscita con ottanta vascelli a danno dello nostro Regno.

Nella fine di Luglio passò il faro di Messina, dove abbruciò alcune navi, e la sua retroguardia combattè con alcune galere d'Antonio d'Oria, che in quel loco si ritrovavano.

Dipoi saccheggiarono Santo Lucito in Calabria, senza lasciarci anima.

Appresso dette sopra lo Citraro, Terra di Monaci Benedettini di Montecalino, e perchè li Cittadini se ne fuggirono, abbruciò quella Terra con sette galere mezze fatte, che in quel luogo si lavoravano per la Corte. Dette dopo sopra Piscioua, & alli 7. di Agosto passando a vista de Napoli con più paura, che danno della Città, mise gente in terra nell'Isola di Procita, saccheggiò quella Terra; nè contento di questo, assalì all'improvviso Sporlonga, dove dicono, che facesse schiavi più de mille persone: mandò gente per infino a Fundi per pigliare Donna Giulia Gonsaga per presentarla allo Gran Turco, che la desiderava per la gran fama della sua bellezza. Fundi fu saccheggiata, e Donna Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra

pra uno cavallo in camisa, come se tiroyava.

La medesima disgrazia intervenne a Terracina con molta paura de lo Pontefice a Roma, il quale stava poca bene, e si accostava alla morte con li suoi dolori di stomaco.

Alli 25. di Settembre poi morì Papa Clemente VII. e delle cose de lo Duca di Gravina con la morte de lo Papa non se ne parlò più.

Quasi ne lo medesimo tempo morì il Duca de Ferrara, Alfonso d'Este, e le successe nello Stato Ercole suo figlio primogenito; e Don Francesco d'Este suo figlio secondogenito, poco dappoi la morte de lo padre, si venne ad acotalare in Napoli con la Marchesa de la Padula.

Alli 11. di Ottobre fu fatto Papa il Cardinale Farnese; Decano de Cardinali, persona ricchissima, & savia oltre modo: si chiamò Paulo III. Per la sua elezione furono fatte gran feste in Roma, essendo il Papa cittadino Romano, già che da Papa Martino in quà di Casa Colonna, tutti li altri Papi erano stati forestieri, e non Cittadini Romani; e così il primo di Novembre Sua Santità si coronò con grandissima festa de la Città di Roma, & allegrezza di tutti.

L'armata di Barbarossa allo ritorno che fece dalle marine del nostro Regno occupò Tunisi con inganno, & in quella Città si fermò poderoso, con gran timor della Cristianità, particolarmente delle Isole di Sicilia, di Sardegna, e dello Regno di Napoli.

Per lo che considerando l'Imperatore, che se lasciava stare longo tempo Barbarossa a Tunisi senza prevederci, averia fortificato la Goletta, & l'altri porti di quelle marine, & si averia stabilito nello dominio de Tunisi: determinò subito fare quella impresa, e per tutti li Regni suoi mandò a far gente con una segretezza grande, che nè il Vicerè de Napoli, nè il Principe Andrea d'Oria, nè lo Marchese de lo Vasto pottero sapere a che fine se faceva la gente. Nello Regno nostro furono nominati tre Colonnelli a fare 24. compagnie per uno. Il Conte di Sarno, il Marchese de Finale, & Agostino Spinola Genueli. Tutti li Principi si misero in suspetto, fora che lo Papa, de lo quale si crede che sapesse ogni cosa, & aggiustasse molto l'Imperatore. Dicevasi, che la gente si faceva contra de lo Re de Franza, per causa che si aveva abborcato con lo Re de Inghilterra, e si pretendeva, che avessero trattato cose contra l'Imperatore, e contra la pace de Cambrai. II

Il fatto fu, che in Napoli per tutto l'inverno si fecero grandi apparecchi, & oltre le cose che si fecero a spese della Corte, e de lo Imperatore, il Vicerè Toledo fabbricò una galera a sue spese: l'istesso fecero a spese loro ognuno, il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillate, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetro, e l'Alarcone Marchese della Valle; & infiniti altri Signori e Cavalieri si mettono in ordine con varie spese per farli onore in quella occasione, nella quale se diceva, che aveva da venire l'Imperatore in persona.

E con questi apparecchi entrò l'anno 1535. nel quale alli 20. di Marzo fu posta a Napoli una gabella de uno denaro per rotolo.

E nello stesso giorno si cominciò ad essigere la gabella de un tomesa a rotolo sopra lo pesce, caso, e salumie per la mattonata de Napoli, la quale non si era esatta ancora.

E da quello di si cominciò a levare le selice, che erano per le strade de Napoli, & se cominciò a mettere li mattoni.

E nelli primi bon tempi della medesima primavera, il Marchese dello Vasto partito da Isca andò ad abboccarse con lo Principe d'Oria a Genova per comandamento dello Imperatore, e da Genova se ne ritornò alla volta de Napoli con molte navi grosse, e galese, e molta gente, ricevendo la benedizione del Papa a Civitavecchia, che a posta era venuto in persona a detto loco, dove dette ancora il Stendardo de Generale della Chiesa a Virginio Orsino.

Alli 2. di Maggio arrivorno allo porto di Napoli venti otto navi, & il dì seguente delli tre arrivorno ventidue galere con Virginio Orsino Generale della Chiesa, e lo Marchese dello Vasto.

Le navi portorno tremilia soldati novi da Spagna, che loro chiamano Bisogni, li quali per aver mal patito per la strada, in ismontare a Napoli andorno mangiando per le taverne di Napoli, e bevendo allegramente, ma allo pagare erano sempre in contrasto. La cosa fu tale, che un giorno vennero alle mani Spagnuoli e Napolitani con molta occisione dell'una, e dell'altra parte, e gran bisbiglio per la Città, il che fu d'gran dispiacere allo Vicerè, il quale non può, conforme la sua rigidità, farne dimostrazione di castigo, per non aver potuto verificare da chi venisse la colpa, se dalli soldati, o da Napolitani.

Nelli

Nelli sopradetti vascelli se imbarcò la soldatesca Bisogna, o la veterana Spagnuola, e la gente novamente fatta in Italia, con Don Federico e Don Garzia de Toledo figli de lo Vicerè, il Marchese de lo Vasto, Don Antonio di Aragona figlio de lo Duca di Montalto, il Marchese de Laino, il Marchese de Vico, Monsignor Bentio fatto Marchese di Quarata, il Conte della Novellara, il Conte de Pepoli, il Conte di Anversir, Scipione Carrara fratello dello Principe di Stigliano, Don Diego de Cardines fratello de lo Marchese de Laino, Cesare Berliniero, Baldassaro Caracciolo, Biase de Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, & altri; & alli diecisette de lo medesimo mese di Maggio fecero vela alla volta di Palermo, dove pigliarno più vascelli, e più gente, & andarono a Cagliari di Sardegna, dove sopraggiunse l'Imperatore alli 11. di Giugno, con le galere di Andrea d' Oria, e di D. Alvaro Buzan, Generale della squadra di Spagna, & in esse quasi tutta la nobiltà di Spagna.

Successe una cosa graziosa in quelli due giorni; che stette l'Imperatore a Cagliari, e fu, che Virginio Orsino vedendo quasi tutte le persone di conto mettersi le coppole, o cappelli in testa avanti l'Imperatore, dello stesso modo fece esso, senza che lo dicesse l'Imperadore; per lo che il Mastro de Cerimonie le dimandò come si era coperto, rispose, perchè aveva lo cattaro, & alteratosi si partì da quella brigata, e messosi sopra la sua Capitania uscì dal porto per andarsene con la sua squadra: il che vedendo l'Imperatore da una finestra, dimandò di quelle galere che partivano, perlocchè informato della cosa, mandò a chiamare Virginio Orsino, onorandolo, come a tal personaggio se conveniva.

Alli 13. di Giugno fece vela tutta l'Armata de lo Imperatore, quale fu potentissima, dicono di trecento vele, da Cagliari alla volta di Africa, dove giunse con prospero vento in ire giorni, & il maggior regalo che stimò avere l'Imperatore in quello viaggio, fu l'acqua di Santo Pietro Martire, che venne con li vascelli di Napoli.

Gionto in terra l'Imperatore a Porto Farina, dette il bastone di Generale allo Marchese del Vasto, con ordine, che tutti lo obedissero, & esso medesimo lo obediva, facendo come il Marchese ordinava.

Alli 30. di Giugno in Roma fu fatto Cardinale Marino Caracciolo Protonotario Apostolico.

Alli

Alli quattro di Luglio per industria dello Marchese de lo Vasto, con gran travaglio, e morte di molta gente, fu presa la Goletta. Fra l' altri ci morimmo in quella occasione il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero suo fratello consobirino, il Conte di Anversa, Balassarro Caracciolo, Cossanzo de Cossanzo, Ottavio Monaco, & altri Napolitani. Il Principe di Salerno Generale della infanteria Italiana, si segnalò notabilmente, come fecero tutti l' altri Napolitani nominati di sopra, & altri che ci andarono, & ebbero fortuna di non morire.

Alli 28. dello stesso mese in Napoli, per la felice nova della presa della Goletta di Tunisi, il Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus* allo Arcivescovato, e cavalcò quello giorno con molta pompa per la Città; portando come Sindaco della Città al suo lato Tiberio de Januario del Seggio di Porto: si fece una gran sparatoria di artiglieria, e grande allegrezza.

Il di seguente 29. de Luglio si fece la processione generale dall' Arcivescovato all' Annunciata, in rendimento di grazie per la presa della Goletta: ci intervenne il Vicerè, e per Sindaco il Marchese di Oira dello Seggio di Portanova.

Alli 4. di Agosto un' altra volta fu cantato il *Te Deum laudamus* solennemente nell' Arcivescovato di Napoli, per la felice nova venuta da Tunisi della sua presa, e della fuga de Barbarossa: cavalcò il Vicerè, e fu Sindaco Pietr' Antonio Crispano dello Seggio di Capuana.

Il giorno seguente 5. di Agosto nella processione generale, che si fece in rendimento di grazie per la presa di Tunisi, dall' Arcivescovato a Sant' Agustino, nella quale ce andò il Vicerè, fu Sindaco Jacovo Carmignano dello Seggio di Montagna.

Dopo la presa de Tunisi se pubblicò, che l' Imperatore veniva a Napoli: & ognuno così in publico, come in privato se apparecchiò a riceverlo con la maggiore dimostrazione di allegrezza che poteva.

Alli 17. di Agosto lasciando l' Imperatore fortificata la Goletta con presidio de Spagnoli, & in Tunisi Muliassè Re, con obbligo di essere suo confederato e tributario, fece vela con tutta l' armata per Sicilia.

Alli 20. di Agosto l' Imperatore arrivò a Trapani di Sicilia, da Trapani andò a Palermo, dove fu ricevuto alli 20. di Settembre con gran solennità, come Capo di quello Regno; da Palermo se ne venne a Messina, dove fu ricevuto con pompa

eguale a Palermo, perchè quella Città garreggia con Palermo.

Da Messina l'Imperatore passò a Reggio, da dove per la Calabria andò visitando il nostro Regno, & a gara in ogni parte con tutta quella maggior spesa e dimostrazione di allegrezza possibile, e in particolare dal Principe di Bisignano fu ricevuto con spesa Reggia; dello che li Spagnuoli che vennero con lo Imperatore, restorno non poco meravigliati, e lo stesso Imperatore se marevi giò delle superbe caccie, e delli belli lochi de lo Prencipe.

Nè con minor dimostrazione fu ricevuto dal Principe di Salerno nello suo Stato, essendono questi due li più potenti e grossi Baroni dello nostro Regno, dopo finita la Casa dello Principe di Melfi Caracciolo, la quale non cedeva punto di grandezza e di ricchezza alla Casa di Bisignano e di Salerno.

Tutti li Titulati dello Regno di Napoli stavano in pretenza di coprirsì ayanti lo Imperatore: dicevano, che mentre l'Imperatore veniva come Patrone e Re di Napoli, doveva trattarli & onorarli, come facevano li Re di Napoli, li quali facevano coprire tutti li Titulati, & il Re Ferrante il Cattolico quando venne a Napoli così fece. Con tutto ciò l'Imperatore non lo volse fare, & il primo che si pregiudicò a stare in caruso, fu il Marchese della Tripalda, al quale poi seguirono li altri, per non dimostrare de non volere accudire allo Patrone. Quello che fu peggio, e di maggior dispiacere alli Titolati di Napoli fu, che fece particolarità di alcuni, che li piacque farli coprire in varie parti de lo Regno, e questi furono li Prencipi di Squillace, e di Sulmone, li Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetero, e di Vico, & il Conte di Conza. Non so se ci furono altri, che ben può essere. Questi io dico, oltre de lo Duca di Montalto, il quale è figlio di Re, e dello Principe di Bisignano, al quale aveva dato l'Imperatore il Tosone d'Oro, & altri, che in Bologna, & in altre parti fora dello Regno si sono coperti, per l'ufanza di Spagna, e che chi si coprè una volta avanti lo Patrone, si coprè sempre; ma di questi Signori, che si sono coperti nello Regno, ancora non si sa, se fore dello Regno l'Imperatore li farà coprire.

Alli 22. di Novembre arrivò l'Imperatore a Pietra Bianca, tre miglia lontano da Napoli, essendò partito la mattina da Salerno, & al passare per la Cava essendoli fatto da quelli Cavalieri ricchi uno ricco presente di moneta d'oro, denaro d'uno gran

gran bacile d'oro tutto pieno, dimandò lo Imperatore se quella era la Cava, che lo Principe de Salefno pretendeva, e dettolì de sì, li parì che non era poco la pretenzione de lo Principe.

Posò quella sera l'Imperatore nella Casa dello Segretario Martirano, & in quello loco si trattenne tre giorni, perchè in Napoli non stavano in ordine li archi trionfali, & altri apparati per riceverlo, e dicono, che in quelli giorni molto se maravigliasse delle prete arse, che caderò in tempo dell'incendio della Montagna di Somma.

La mattina 23. di Novembre andò a Preta bianca la Città di Napoli a baciare il ginocchio e la mano a Sua Maestà Cesare. Fuimo Ettore Minutolo Eletto di Capuana, Annibale di Capua, & Aurelio Pignone Eletto della Montagna, Gio: Francesco Carrasà de Carrasello Eletto di Nido, Antonio Macedonio Eletto di Porto, Antonio Mormile Eletto di Portanova, & Jo: Gregorio Russo Eletto dello Popolo. Parlò in nome de tutti assai bene Ettore Minutolo, così buon Dottore, come ogni uno sa, significando a Sua Maestà il grande amore e fedeltà che tene la Nobiltà e Popolo de Napoli alla sua Corona, e la grande allegrezza che sente vedendo la faccia del suo Patrone così glorioso per tante vittorie. L'Imperatore rispose con umanità & amorevolezza grande in lingua Spagnola, che le cose della Città e Regno di Napoli le teneva dentro del cuore, come cose de figli suoi più che de vassalli.

Quello giorno là dove stava l'Imperatore se teneva per rotta la guerra con lo Re de Franza, e se ne parlava come cosa, che non poteva mancare, per causa della morte, che era succeduta poco prima dello Duca de Milano; sopra qual Stato il Re de Franza aveva le sue antiche pretenzioni, e si credeva, che mai averia comportato, che si ritenesse per lo Imperio, come in fatto si teneva; perchè in morire il Duca senza eredi, alzarono le bandiere dell'Imperio, & per tutto lo Stato di Milano se gridò Imperio, Imperio. Così furono le nove, che vennero all'Imperatore in quel giorno.

La moltitudine delle genti, e di personaggi, che stavano in quelli di nella piccola Casa dello Segretario Martirano, era cosa incredibile, e per la strada di Napoli a Pietra Bianca era cosa curiosa a vedere la gran gente che andava, e veniva per vedere l'Imperatore, non solo delli Signori e Cavalieri, e genti-

Uomini, ma anco popolari, e della più vile plebe di Napoli, che si mettevano alla strada per vederlo passate quando usciva, e non potevano aver pazienza di vederlo fra pochi giorni dentro Napoli.

Alli 25. di Novembre giorno de Santa Catarina, sempre memorabile alla Città di Napoli, fu il felicissimo ingresso e trionfale, che fece l'Imperatore Carlo Quinto nella sua fedelissima Città:

Io non entro in queste mie annotazioni a ferivere le piazze di Napoli come stavano parate, li archi trionfali, le statue, li colossi, le scrizioni in lode del nostro Cesare, che trionfava in Napoli; l'uno perchè io non ebbi pensiero allora de potarle minutamente, che aveva affai che fare con l'officio mio, & con l'Elettato; l'altro perchè so che questa diligenza è stata fatta da altri, per mettere in stampa ogni cosa: e perciò parendomi ancora superchio metterce quello, che me ne ricordasse, solamente dico, che in qualsivoglia parte che sia andato lo Imperatore, mai è stato ricevuto con apparato tale, non solamente esso, ma qualsivoglia altro Re, & Imperatore in qualsivoglia parte, per quanto si stende la memoria dell'omo, e la tradizione de' vecchi. E questo non solamente lo dico io, che sono Napolitano, ma lo dicevano li Spagnuoli, Todeschi, Romani, e Lombardi, che in quella occasione se ritrovorno in Napoli.

La mattina delli 25. di Novembre magnò l'Imperatore a Poggio Reale, e là concorsero a decinove ore tutti li Baroni e Signori Titolati. Delli sette Officj ce furono Ascanio Colonna gran Contestabile, il Duca di Somma-Cardona gran Ammirante del Mare, il Marchese dello Vasso gran Camerlingo, il Duca di Castrovillare gran Protonotario e Logoteta, & il Conte di Castro gran Cancelliero. Ce mancarono il Duca de Aversa gran Giustiziero, che stava allo Governo de Siena, & il Conte di Potenza gran Siniscalco, che non volle intervenire per la nemicitia che aveva con lo Marchese de lo Vasso. Li Signori Titolati andorno con varie galanterie de vestiti ricchissimi, e con gioje allo meglio che potorno: li sette Officj andorno tutti vestiti ad uno modo, di raso bianco, con roboni di grana carmosina foderati de armellini bianchi, e barrettoni del medesimo con gioje. Ce vennero ancora li ventinove Capi delle piazze di Napoli con li loro consultori, tutti vestiti di damasco paonazzo, molti Prelati, e tutti li Officiali de tutti li Tribunali, cioè Col-

la-

laterale di Cappa longa, e corta, Consiglio di Santa Chiara Summaria, Vicaria, Bagliva, e Zecca.

Da questi accompagnato venne l'Imperatore per infino la Porta Capuana con questo ordine. Prima andavano li Continui, appresso li Capi delle piazze, e Consultori; appresso li Gentiluomini, Cavalieri, e Baroni senza titolo, appresso li Titolati, con la loro precedenza, appresso li sette Offici nominati, con la precedenza loro, fuorchè il Marchese de lo Vasso; appresso andava il Vicerè Toledo a mano dritta; & il Duca di Montalvo a mano manca, dietro alli quali andava il Marchese de lo Vasso, facendo l'ufficio de gran Scudiere, con uno stocco in mano, & appresso il Regio Tesauriere, che bastava moneta; dopo li quali del Araldi con li loro vestiti dello Officio, con le armi Imperiali; appresso li quali andava l'Imperatore vestito de velluto morato, & con uo Cappello alla Borgognona dello medesimo con lo suo rosone in petto: dietro allo Imperatore venivano li Prelati, & con essi il suo Cappellano maggiore, appresso li quali li Configliieri di Stato, e l'altri Officiali nominati di sopra con le loro precedenzae.

Delli Signori forastieri, Andrea d'Orta andava al suo loco de Principe de Melli, e l'altri, come li Spagnuoli, e Pier Luise Farnese figlio dello Papa non ebbero loco stabilito nella cavalcata. Alcuni furono di parere, che se li dovesse dare il luogo più vicino avanti l'Imperatore, onorandoli come a forastieri; ma il Marchese de lo Vasso fu di contrario parere, che in quella giornata non si dovea levare a Regnicoli il loco loro; e così il fece, che li suddetti Signori forastieri andorno ad alto, & a basso, dove a ciascuno più li piacque.

Li soldati della guardia dell'Imperatore, così archibugieri, come alabardieri, & arcieri con lunghissime file andavano dall'una, & l'altra banda della cavalcata, vestiti dalla Città di for color rosso, e giallo, e le loro arme tutte indorate, che pareva una bellissima vista.

Con questo accompagnamento arrivato l'Imperatore a Porta Capuana, entrò il Vicario Generale della Corte Arcivescovale con tutto lo Clero in processione, con la Croce avanti quale veduta l'Imperatore smontò da cavallo, l'adorò e baciò; il che fatto, e di novo posso a cavallo se li fece innanzi la Città a piedi, con lo Sindico similmente a piedi, il quale fu lo Principe di Salerno dello Seggio di Nido. Andava il Principe di Salerno

loro con una veste di velluto pardo, guarnita di puntali d'oro; e molte gioje alla barretta; li Eletti andorno vestiti con robboni di velluto carmosino infoderati di raso carmosino, scarpe e baretoni di velluto carmosino, calze di scarlatto, e giopponi di raso carmosino. Oltre gli Eletti vestiti, vesti anco la Città diece Portieri, cioè due dello Seggio della Montagna, uno dello Seggio di Capuana, uno dello Seggio di Nido, uno dello Seggio di Porto, uno dello Seggio di Portanova, due della Piazza popolare; uno delli Deputati della pecunia, & uno delli Deputati della nova gabella della pane, e vino; e questi furono vestiti con cappe di Fiorenza gialle, con fasce di raso carmosino, calze di stametta gialle e rosse, camicie di raso giallo e rosso, coppole rosse con penne gialle, e bastoni dorati in mano con l'arini della Città; e dello stesso modo andorno vestiti li trombetti, e piferi.

Gionta in questo modo la Città innanzi lo Imperatore, Antiballe de Capua Eletto della Montagna ringraziò in nome di tutti Sua Maestà Cesarea dello suo felicissimo advento in Napoli, e Gio: Francesco Carafa de Carasiello Eletto de Nido le presentò le chiavi, quali pigliate restitui lo Imperatore, dicendo, che stavano in bone mani de vassalli soi fedelissimi, & Antonio Macedonio Eletto di Porto le consegnò alo Sindico; il quale dopo aver fatto belle parole, con umilissima riverenza si mise a cavallo, come fecero anco li Eletti, & il Sindico si mise alla Cavalcata innanzi lo Vicerè con lo stendardo Reale in mano, e li Eletti avanti si sette Offici, dopoi delli altri Titulati dello Regno, precedendo a loro conforme il solito. L'Imperatore si mise sotto un baldacchino o pallio di moreato, che in quello loco stava in ordine per questo effetto, e fu portato da cinque Nobili di Capuana, uno dello Popolo, & uno dello Baronaggio; e due dello stesso Seggio di Capuana li portavano il freno del cavallo.

Di questo modo andò lo Imperatore dalla Porta Capuana all'Arcivescovato, dove giunto, il Vicario, che veniva con esso, le dette l'acqua benedetta, e volendo inginocchiarsi, a me Eletto del Popolo toccò darle il coscino; e fatta orazione, mentre si cantava il *Te Deum laudamus* con musica solennissima, Antonio Mormile Eletto di Portanova li appresentò il Messale aperto, tenendo io li capitoli della Città in mano, & Ettore Minutolo Eletto di Capuana le fece il giuramento, dicendoli, che tutti li Re & Imperatori soleno giurare in simili occasioni di allegrezza,
di

di osservare li privilegi e grazie concesse da suoi antepassati a suoi vassalli, acciò siano osservate da suoi successori e suoi ministri; e perciò la Fidelissima Città de Napoli supplicava Sua Maestà Celsarea a farli grazia de tale giuramento; il che sentendo lo Imperatore se alzò in piedi, e posò la mano sopra lo messale, giurò di osservare, e far osservare ogni cosa inviolabilmente: il che fatto in segno di allegrezza sonorno le trombette, e sparorno pezzi di artiglieria.

Fatto il giuramento lo Imperatore se partì dall' Arcivescovato cavalcando per la Città, con lo stesso ordine detto di sopra, sotto lo stesso baldacchino, sembrandosi da Seggio in Seggio di cinque Cavalieri che lo portavano, e conforme li suoi fare nella festa del Sacramento, rimanendoci sempre uno per lo Popolo, & uno per lo Baronaggio. La strada che fece fu per Santo Lorenzo, Seggio della Montagna, poi calò a Seggio de Nido, e da là calò per avanti la casa dello Conte da Mataluni, e per la Vicaria, dove li carcerati gridorno *grazia, grazia, Signore, libertà, libertà*, ma non furno essiuditi: passò per lo Seggio de Portanova, e Seggio de Puerto, se ne sagli all' Inconoronata uscendo per la porta Petruccia, e se ne andò allo Castello, che era già la talata delo Sole. Al comparire lo Imperatore all' Inconoronata, e largo delo Castello fora dela Città, il strepito delle artiglierie delo Castello nuovo, e dello Castello Sant' Ermo, e delle galere fu grandissimo; e con quello strepito entrò l' Imperatore nello Castello novo; ricevuto dall' Alarcone Marchese della Valle, e Castellano con la solita cerimonia delle chiavi, e con ogn' altra dimostrazione di riverenza, & allegrezza.

Del concorso di Popolo a vedere, e delle gentildonne, e dame alle finestre io non faccio menzione, perchè si suppone, che in una giornata simile ogn' uomo e donna, che non fusse stata inferma, e più che occupata non li abbia perduto una vista così rara; e se io volessi raccontare le dame de conto che ce furono, e con che galanteria, bisognaria allargarne molto in cosa fora dello proposito mio; sino alle sei ore della notte si vedevano strade piene delle genti, che andavano e venivano, e tanti lumi per le strade, e per le finestre; che pareva giorno.

Giuntò l' Imperatore a Napoli, subito incominciò a dare audienza ad ogn' uno, & intendere le queste e lamentazioni, particolarmente delle Terre delo Regno contra li Baroni loro.

Alli 28. di Novembre Domenica volendo l' Imperatore cala-

lare alla cappella dello Castello novo; alcuni pretendevano, che si dovesse poter l'affetto delli Signori grandi della Spagna, e di quelli, che si coprevano all'uso di quello paese, come aveva fatto lo Imperatore in altre parti fora de Spagna; altri pretendevano che si dovesse ponere quello delli tiolati di Napoli all'ufanza di Napoli: e per queste differenze lo Imperatore non fece mettere in affetto nè l'uno, nè l'altro, & a tutti che vennero alla Cappella fece stare in piedi.

La Città in tutto quello tempo, che ci stette l'Imperatore, comparse bellissima, e piena di sforgi, e di personaggi: oltre li Spagnoli, e li nominati forastieri de mano in mano ce vennero il Duca di Ferrara, il Duca di Urbino, il Duca di Fiorenza, e Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetti, e se ritrovava ancora in Napoli in quello tempo Don Francesco d'Este Marchese della Padula.

Alli 12. di Dicembre giunsero a Napoli duo Cardinali Legati, Siena, e Cesarino, li quali furono ricevuti con molto onore, come se li conveniva.

Alli 13. di Dicembre si fecero le esequie allo morto Duca di Milano per comandamento dello Imperatore a S. Maria della nova, e furono onorate queste esequie con la presenza dello Imperatore.

Oltre delli Cardinali Legati, che vennero ancora in quella occasione in Napoli li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e se furia venuto il Cardinale Ippolito de' Medici, se per strada non moriva ad altri.

Li Legati dello Papa dopo dato all'Imperatore la bona ventura, trattavano la pace, e la quiete fra esso Imperatore, & il Re di Francia; poi che l'Ambasciatore ordinario dello Re di Francia, che teneva alla Corte Imperiale appresso la persona dell'Imperatore, dimandava da parte del suo Patrono il Ducato di Milano per lo Duca de Orlens; & il Duca di Fiorenza era venuto per lo matrimonio promessoli, quale procuravano disturbarcelo alcuni Fiorentini, e li Cardinali Salviati e Ridolfi, pregando con simili supplicazioni l'Imperatore a volere restituire a Fiorenza la libertà, e con larghe promesse ancora accompagnavano le loro preghiere: ma non fecero niente, perchè l'Imperatore aveva proprio mala volontà con li Fiorentini, come genti de tutto core inclinati alla fazione Franzesa. E questa fu la congiuntura de Papa Clemente, che alla sua boria de volere ingran-
dire

dire la Casa de Medici con danno de Fiorentini, ritrovò così facile la volontà delo Imperatore ad assecondare alle sue voglie.

Mentre l' Imperatore stette a Napoli, nell' estrinseco se attendeva a feste e giochi, ma nell' intrinseco se trattava da vero la guerra contro lo Re di Franza, del quale se intendeva, che oltre la pretenzenza delo Ducato de Milano aveva protestato la guerra allo Duca di Savoia cognato delo Imperatore per lo Piemonte.

Alli 16. di Decembre giovedì l' Imperatore mi fece chiamare, e volse sapere da me le condizioni de lo Popolo di Napoli, & che averia potuto fare per esso in suo beneficio. Io le dissi, che era fedelissimo & amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo sodisfatto e contento non ce bisognava altro, che mantenerlo abbondante senza angarie, & che ogn' uno magni allo piatto suo con la debita giustizia, e che stava per l' ultimo assai risentito e disgustato per le nove gabelle poste dallo Vicerè. Quello mio parlare libero conforme la coscienza forsi fu causa, che alli 17. dello medesimo, fussi levato dall' Elettao, & in loco mio fu fatto Andrea Stinca Razionale della Summaria, in tutto e per tutto dipendente dallo Vicerè.

Tutto quello inverno, che l' Imperatore stette a Napoli, non parse inverno, ma una continua primavera senza freddo, senza pioggia, senza vento, il cielo sereno sempre, che pareva che giovisse con l' animo de Napoletani.

Alli 19. di Decembre Domenica il Vicerè Toledo fece all' Imperatore uno solennissimo banchetto allo giardino de Poggio reale: dove se pigliò l' Imperatore grandissima recreazione, e particolarmente de una Egloga o Farza pastorale, che ci fu molto ridicola.

Nelle feste di Natale tutti li Titolati, Cavalieri, e gentiluomini Napolitani andorno collo ordine solito a dar le buone festi allo Padrone, di assai più bona voglia, che non facevano con lo Vicerè.

In queste mie annotazioni sarà gran sodisfazione lo scrivere giorno per giorno, ciò che fece lo Imperatore; Il tale giorno andò alla tale Chiesa; Il tale giorno fece la tale azione, che ce sarà stato molto che notare. Ma come che non sono state fatte allora giornalmente, ma quasi due anni dopoi, non si possono notare tante particolarità: basterà mettere le cose più segnalate, che la memoria dell' uomo conserva.

Alli 3. di Gennaro del 1536. Domenica nella piazza Carbonara si fece un gioco de Tori, dove Sua Maestà mostrò grandissima destrezza & leggiadria.

Alli 6. di Gennaro nella stessa piazza Carbonara si fece una bellissima giostra, e giochi a cavallo di canne alla usanza di Spagna. Ci intervenne a giocare lo Imperatore vestito in abito alla Moreca in segno della vittoria de Tunisi: si fecero otto livree tutte bellissime e ricchissime; & in ogni livrea furono vestiti quattordici Cavalieri a spese dello Vicerè Toledo, di Don Antonio de Aragona primogenito dello Duca di Montalto, dello Principe di Salerno, dello Principe di Bisignano, dello Duca di Castrovillare, dello Marchese de Laino, dello Duca di Nocera, e di Gio: Battista Caracciolo, che lo chiamavano Conte de Galerati per il Contato, che ebbe il fratello Cardinale dallo Duca di Milano in Lombardia.

Nello Castello de Capuana la sera ce furono balli, e cost seguitorno per parecchi giorni con la occasione delle nozze di Madama Margherita de Austria figlia dello Imperatore, benchè picciolissima di età, con lo Duca di Fiorenza Alessandro de Medici. Conforme avea appontato Sua Maestà Cesarea con Papa Clemente, così volse eseguire dopo la morte dello detto Papa.

In questi giorni con l'occasione delle feste lo Imperatore volse riconoscere tutte le dame e gentildonne de Napoli, perchè tutte ci concorsero, dico di quelle di qualche conto, e le parsero sommamente belle le due Principesse de Salerno; e de Squillacè, e la Marchesa dello Vasto, della quale disse l'Imperatore un giorno allo Marchese dello Vasto, che oltremodo bella era la moglie; alle quali parole dicono che rispondesse il Marchese, che dalla reputazione in fora ogni cosa era di Sua Maestà, e d'allora in poi ebbe gran gelosia della moglie, finchè se ne parti l'Imperatore da Napoli, in modo che un giorno ebbe parole con la Marchesa di Bitonto, e ciò si pretende per una leggerissima suspezione, che aveva veduto quella Signora parlare con la moglie, e l'aveva veduta ancora parlare con l'Imperatore.

Alli 8. di Gennaro si congregò parlamento a S. Lorenzo con la presenza dello Imperatore, il quale ce andò con una nobilissima compagnia de Cavalieri, e Signori a Cavallo. Venne dallo Castello per la via della Incoronata, e di Monte Oliveto, entrò per la Porta reale, & per avanti la casa dello Principe di Sa-

Salerno passando, riguardò bravamente la Principessa di Salerno, e quante Signore, e gentildonne stavano nelle finestre della sua casa, e per la via dritta caminando per innanzi la casa dello Principe di Bisignano a Seggio de Nido, voltò a mano manca, e per la via di Arco, passando per lo Seggio di Montagna andò a S. Lorenzo. Fu Sindaco in quella occasione Geronimo Severino dello Seggio di Porto, il quale andò allo lato dello Vicerè Toledo alla Cavalcata.

Si fece allo Imperatore fora della stanza ordinaria, nello refettorio di S. Lorenzo uno palco alto con uno baldacchino, sotto dello quale si assentò con li sette Officij attorno, & in due banchi senza spallera vicino allo muro, dello lato dritto e sinistro, discosto dallo Imperatore, sederno li Titulati con la loro prece- denza, e lo Sindaco nello primo loco, e per le scale li Consigli- eri di Stato, & Officiali.

Alli 9. per li bisogni espressi dall' Imperatore con la propria bocca in Santo Lorenzo lo giorno innanzi, e per le spese fatte, e da farsi in varie guerre per reputazione della sua Corona, e sicurezza dello nostro Regno, il Baronaggio determinò dare a Sua Maestà Cesarea uno milione e cinquecento mila ducati, *nemine discrepante*, donativo in nessun tempo mai inteso, nè in Napoli, nè in altra parte.

Alli 12. di Gennaro se cominciò a giuntare la deputazione a S. Loretto per li bisogni della Città, e dello Regno. Li Deputati fumo per li tutelati Ascanio Colonna Duca di Tagliacozzo, e Contestabile, il Marchese dello Vasto, il Principe d' Oria, Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Duca di Ariano, il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda; Per li Baroni senza titolo, Annibale de Capua, Marcello Caracciolo, Scipione de Somma, Fabrizio Marramaldo, Cesare Pignatello, e Federico Carrafa; Della Città, per lo Seggio de Capuana il Conte de Brienza, e Pietr' Antonio Crispano, per la Montagna Paolo Poderico, & Antonio Ciciniello, per Nido Ottaviano Carra- fa, e Gentile della Tolla, per puerto Giulio di Gennaro, & Antonio Macedonio, per Porta nova Carlo Mormile, & Angelo de Costanzo; e per lo Popolo lo Eletto Andrea Stinca, e Domenico Terracina, che pure era stato Eletto nelli anni passati. Et una delle principali cose che si propose, fu de dimandare in grazia allo Imperatore de far ammovere tutti li Ministri così mag- giori, come minori, affine de fare ammovere da Napoli il Vi-
ce-

cerè Toledo, mal visto dalla maggior parte della Città. A questo ci concorsero tutti li Deputati, fuorchè il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, Scipione de Somma, e li dui dello Popolo Andrea Sinca, e Domenico Terracina, e perciò stavano in gran differenza, & il parlamento non arrivava a concluderse, e fra di loro vennero a male parole il Marchese dello Vasto, & Scipione di Somma.

Mentre il Sindico, e li Deputati ogni giorno se univano a Santo Lorenzo per le cose pubbliche, lo Imperatore se tratteneva in conviti & in feste per tutto quello Carnevale, convitato dallo Principe de Salerno, dallo Principe de Bisignano (il quale per riceverlo in casa sua fece una sala assai grande; e bella di molte stanze, che rovinò) e dallo Vicerè Toledo, il quale un giorno li apparecchiò una bella maschera, & una bella festa, dove chiamò tutte le belle donne, e Signore di Napoli, in casa dello Tesoriero Alonso Sances suo confidentissimo, dove come è solito in simili feste temevasi non fosse insidiata a qualche Dama; altri dubitavano della Principessa di Squillace; ma il Marchese de lo Vasto gelosissimo di sua moglie, & della Duchessa d'Amalfi, lasciò Don Antonio di Aragona suo cognato in guardia delle sopradette Signore, e che non se partisse da quel luogo.

Il Vicerè Toledo fece intendere a Don Antonio, che se partisse da quel luogo, il che non volendo fare ordinò, che fusse portato carcerato, dello che resentitose lo Marchese dello Vasto vennero a male parole con lo Vicerè, e la *manco* parola che li disse il Marchese dello Vasto fu, che mentre ci era in Napoli la persona dello Imperatore, esso era niente; e la cosa faria andata a peggio, concorrendoci gente e per l'una, e per l'altra parte, se non ce se metteva in mezzo Monsignore de Prata Luogotenente dello Conte de Nassau, il quale portò & il Marchese, & il Vicerè in una camera dove stava lo Imperatore, il quale li quietò, e di questo successo voleno, che l'Imperatore ne restasse assai disuguato. Altri voleno, che non ci fusse stato altro misterio, che una gelosia di Don Pietro di Toledo Vicerè, vedendo, che Don Antonio di Aragona con l'occasione di stare presso la sorella parlava con Donna Lionora de Toledo sua figlia, che stava là vicino, & che non ad altro fine, nè per altro rispetto facesse intendere a Don Antonio di Aragona, che se ne

par-

partisse. In somma quando succedono rumori simili, sono causa de' varie dicerie.

Quella stessa sera, che lo Imperatore a mezza notte se ne andò dalla casa dello Tesoriero allo Castiello, il Marchese dello Vasto accompagnandolo se le accolse, e li disse per quante ragioni compleva a Sua Maestà levare il Toledo dallo governo di Napoli, e conoscendo nello parlare, che lo Imperatore aveva poca voglia di levarlo, pigliò risoluzione non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andare servendo il Patrone nelle feste e giochi, che ogni giorno se facevano; il che facendo il Marchese, non volendo fece servizio grande allo Vicerè.

Il giorno seguente andorno dallo Imperatore lo Eletto Andrea Stinca, e Deputato dello parlamento del popolo, e l'altro Deputato Domenico Terracina, e fecero sapere a Sua Maestà Cesareà, che la Nobiltà non voleva per Vicerè Don Pietro di Toledo non per altro, che per opprimere e maltrattare il popolo, come aveva fatto per lo passato, e per timore dello Vicerè Toledo al presente non lo faceva, governando rettamente senza altro riguardo che alla giustizia. Queste parole ritrovorno la materia disposta della volontà, che teneva buona lo Imperatore verso lo Vicerè Toledo, e perciò parte che avessero colpito col non esser amosso.

Nella fine di Gennaio venne nova allo Imperatore, che nello mese di Dicembre passato era morto in Spagna lo Principe di Piemonte suo nipote, figlio primogenito dello Duca di Savoia.

Alli 2. di Febraro giorno della Candelora l'Imperatore andò a Monte Oliveto; dove concorse tutta la Nobiltà, e Signoria Napolitana e forasiera, che era in Napoli. Lo Imperatore magnò quella mattina in casa de lo Principe di Salerno, dove la sera ci vennero tutte le Signore e gentildonne de Napoli, e si fece una bellissima Comedia.

Alli 3. di Febraro si concluse il parlamento, e lo Imperatore andò a S. Lorenzo con lo stesso accompagnamento, con che ci andò alli 8. di Gennaro, e ringraziò la Città, e Regno di Napoli della volontà, che le aveva dimostrato con parole di molta umanità, e di molta amorevolezza.

Alli 4. di Febraro l'Imperatore fece pubblicare uno editto da pubblicarli ancora per tutti li Regni suoi, che nissuno abbia pratica o commercio con persona infetta di eresia, o sospetta dell'

dell'eresia Luterana sotto pena della vita, e di perdere la robbia.

Lo stesso giorno delli 4. di Febrato andò l'Imperatore a Caccia nelli Struni, dove ci andò più volte, & anco andò a Pozzuolo a vedere la Sulfatara, e quelle anticaglie, degne di esserò viste da ogn' uno. Dicono, che di nessuna cosa se maravigliasse più che della grotta, che sta per la via per andare a Pozzuolo.

Il resto dello Carnevale finì in continue maschere, festi, banchetti, musiche, commedie, farze, & altre recreazioni, mascherandosi spesso Sua Maestà per la Città, quando in compagnia dello Vicerè Toledo, e quando con lo Marchese dello Vasto; il quale fra tutti li Signori Napolitani era il più ben visto, & amato da esso, ancorchè non lo convitasse alla casa sua, come avevano fatto li altri; se diceva per la gelosia, che teneva della moglie. E fra tanto si concluse la lega in Napoli fra l'Imperatore, e Veneziani a danno delo Re di Francia, essendono venuti da Venezia a posta alcuni loro Senatori a Napoli, per concludere detta lega, in tempo che lo Re di Francia aveva fatto intrare uno grosso essercito nello Piamonte, per impatronirle dello Stato dello Duca di Savoia; e per tal causa era venuto di persona il Duca di Savoia a Napoli a dimandare agiuto e soccorso.

E questo fu la causa, che disturbò l'animo delo Imperatore a godere più lungamente della sua bella e deliziosa Città di Napoli, dove non finì la Quatagesima; ancorchè, ci stesse parecchi giorni, e si delettasse molto sentire Fra Bernardino di Siena Cappuccino, che predicava a San Gio: Maggiore con spirito, e devozione grande, che faceva piangere le pietre.

L'occasione della presenza dello Imperatore a Napoli fu di molta spesa a Cittadini, particolarmente a Nobili, e Signori, de' quali molti stavano con li pigni alli Giudei; e detti li erano fatti ricchi con le loro usure, che facevano, & il guadagno, loro faria stato grandissimo, se più lungo tempo l'Imperatore si tratteneva in Napoli.

Si partì l'Imperatore dalla nostra Città, con dolore universale di tutti, alli 22. di Marzo, con lasciare prima concluso & affettuato il matrimonio dello Prencipe di Solmona con Donna Isabella Colonna Duchessa di Trajetto, figlia di Vespasiano Colonna, e vedova di Luise Gonzaga.

La stessa sera delli 22. di Marzo l'Imperatore andò a dormire

mire ad Aversa, incamminandose alla volta di Roma, dove arrivò alli 5. de Aprile.

E perchè la intrata delo Imperatore a Roma mi pare degna de notarse, la scrivo in questo libretto, conforme mi è stata raccontata da persona, che l'ha vista.

Uscirono incontro all' Imperatore ventidue Cardinali, e molti Arcivescovi, Vescovi, e Prelati di quella Corte, con li quali l' Imperatore se incaminò da S. Sebastiano, andandoli de vanguardia il Marchese delo Vasto con quattromila fanti Spagnuoli; e dopo questi il Duca di Alba con la sua Corte, e dopo 500. uomini d' arme, e dopo li Gentilomini, Creati, e familiari delli Signori Cardinali, e delo Imperatore; dopo andava il Conte di Benevento con la sua Corte, dopo seguiva la famiglia de lo Papa, il Senato Romano; & ultimo de tutti, vicino la persona de lo Imperatore, li Reverendissimi Cardinali, & in mezzo a due di essi andava Sua Maestà Cesareà sotto de uno palio de morcato d'oro portato d'alcuni gentiluomini Romani. Dipoi andavano li Arcivescovi, Vescovi, & altri Prelati, & appresso a questi da due altri milia soldati Italiani de retroguardia, con lo Principe di Salerno lor Generale. Passando per lo Castello de Sant'Angelo, lo rimbombo delle artiglierie fu grande, per lo quale non li potero sentire le parole, che le disse il Papa; il quale se fece ritrovare innanzi la porta di San Pietro, dove a questo effetto stava in alto uno baldacchino sopra de uno tavolato, allo quale se sagliava per alcuni scalini, & Il Papa sotto lo baldacchino sedeva in mezzo a quattro Cardinali, e molti altri Prelati; dove a vista de tutti lo Imperatore li baciò il piede, e dopo entrò nella Chiesa di San Pietro, mentre che il Papa se ne sagli alle sue stanze, dove fu alloggiato l'Imperatore, e dormì la notte nella medesima stanza de lo Palazzo di S. Pietro, nella quale fu ricettato Carlo Ottavo Re di Francia da Papa Alessandro Sesto.

In Roma fece lo Imperatore la settimana santa: lo Giovedì santo lavò li piedi alli dodici poveri: il Sabato santo fece le Stazioni, e le sette Chiese: il di di Pasqua il Papa disse Messa in Pontificale, con l'assistenza de lo Imperatore vestito con lo suo abito de punto Imperiale, come usavano li antichi Imperatori: teneva il scettro lo Marchese di Brandeburgo, lo Duca di Montsignore de Bufars, il mondo Pierluise Farnese, le levava e metteva la Corona di tessà Azzurro Colonna, e lo barretino, che

che teneva in capo sotto la Corona, il Marchese de lo Vasto:

Se compiacque l'Imperatore in quello tempo, che stette a Roma, de andare vedendo privatamente con alcuni suoi più famigliari le cose fante, e le curiose di quella Città, e dello stesso modo ancora se degnò di andare a vedere alle loro case Donna Giovanna di Aragona Duchessa di Tagliacozzo, moglie di Ascanio Colonna, e Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, moglie che fu dello gran Marchese di Pescara, Ferrante Francesco de Avolos, le quali Signore allora se ritrovano a Roma.

E perchè li Franzesi, e parteggiani di Franza si avantiavano per Roma, che l'Imperatore aveva promesso il Ducato di Milano allo Re di Franza, e che l'era venuto manco della parola, l'Imperatore volse da lo Papa audienza in pubblico, nella quale disse, che mai tal cosa avea promesso, e che lo Re di Franza, e li suoi antipassati aveano fatto mille mancamenti, & agravj ad esso, & alla casa sua, e distidò il Re di Franza; e questo fu alli 17. di Aprile.

Il di seguente 18. di Aprile parti da Roma l'Imperatore alla volta di Lombardia, e per strada fu ricevuto con gran dimostrazione di volontà dallo Duca di Amalfi a Siena, e dallo Duca Alessandro de' Medici a Fiorenza.

Fra tanto, che li Franzesi furono scacciati dallo Imperatore dallo Piemonte, e portò l'esercito suo in Franza, & assediò Marsiglia; in Napoli Don Pietro di Toledo rimaso Vicerè a dispetto delli suoi emoli, attendeva allo abbellimento della Città, facendo levare molti sopportichi, che tenevano la Città oscura, e le pennate di avanti le case, & botteghe, & a fare ammattonare le strade della Città, & a fare accomodare lo Castello di Capuana, per trasferire in quello palazzo reale, bellissimo, e delizioso le carceri della Vicaria, e li reggi Tribunali.

Vedendo il Papa assai inasprite le cose fra l'Imperatore, & il Re di Francia in questi tempi, spedì due Cardinali Legati per la pace & quiete fra essi Principi: il Cardinale Caracciolo allo Imperatore, & il Cardinale Trivulzio allo Re di Francia.

Alli 10. di Giugno nella Città de Asti l'Imperatore Carlo Quinto confermò il Contato de Galerati al Cardinale Caracciolo, donatoli prima dallo Duca di Milano, innante che fusse Cardinale.

Alli 14. di Luglio in Napoli una notte furono vedute mol-

molte freghe, e danzare, saltare e ballare fora la porta Capuana da più persone, che andavano la notte caminando per lo caldo.

Successe in tempo, che l'esercito dello Imperatore era in Franza, che uno delli Generali dello Re di Franza capitò prigione in mano della gente nostra, e tre Cavalieri pretendevano il carcerato, perchè uno li aveva levato lo stocco, l'altro lo guanto, & il terzo le redene dello cavallo da mano, e venivano a questione, se non ce si metteva in mezzo il Conte de Popoli, allo giudizio dello quale si contentorno de stare. Il Conte sentenziò, che lo carcerato toccava a quello, che le aveva levato le redene de mano, perchè quello li aveva levato la libertà di poter fuggire, e da tutti fu detto, che aveva giudicato bene.

Alli 7. di Agosto qui in Napoli fu un gran terremoto, e nello stesso giorno furono pigliati carcerati alcune persone dalla Corte dell'Arcivescovato, per soggetto di qualche opinione Luterana.

Nello medesimo mese di Agosto lo Imperatore in Ais dichiarò per Governatore de Milano il Cardinale Caracciolo, che stava con esso come Legato Apostolico appresso la Maestà Sua.

Alli 15. di Settembre nello stesso loco de Ais morì Antonio di Leva Principe di Ascoli, e Capitano Generale dello esercito dello Imperatore, nel qual luogo subentrò il Marchese dello Vasto, che per tale subito fu dichiarato per tutto il Campo; e subito trattò de farne ritornare l'esercito in Italia, essendo andato in Franza per parere di Antonio di Leva contro il parer suo, dando fede l'Imperatore alle parole di Trojano Caracciolo Principe di Melfi, che aveva promesso, purchè li fosse restituito il suo Stato, de farle avere in pochi giorni la Città di Mariglià, il che poi non fece.

Ritornò l'Imperatore in Italia con lo esercito nello mese di Ottobre, & alla fine di Novembre da Genova se ne andò a Barcellona, lasciando il Marchese de lo Vasto supremo Generale delle soi armi in Italia nella guerra contro Franzesi; e Governatore dello Stato di Milano il Cardinale Caracciolo. E con lo Marchese dello Vasto erano al Campo allora delli nostri Napolitani, che seguivano la soldatesca, il Principe Bisignano Generale della Cavalleria, Don Antonio de Aragona cognato dello Marchese, il Conte de Popoli, Ferrante di Loffredo, Annibale de Gennaro Conte de Nicotera, Cola Toraldo, Annibale Bran-

caccio, Gerónimo de Sangro, Cesare de Napoli, Gio: Tomaso Califano & altri, che tutti si segnalorno; & oggidì se segnalano, come soleno fare tutti li uomini della nostra nazione in simili occasioni.

Il Principe de Salerno partito che fu l'Imperatore per Spagna, se ne venne a Napoli, lasciando il carico che teneva de Generale della Infanteria Italiana.

Alli 17. di Dicembre il Principe di Salerno arrivò a Napoli, dove fu ricevuto con molto onore da tutti conforme il solito suo.

Alli 22. di Dicembre il Papa fece una promozione de Cardinali, nella quale fece Cardinale Don Gio: Pietro Carrafa Vescovo di Civita di Chieti, il quale se ne stava in Venezia, facendo vita di religioso, lontano da ogni ambizione; e fu fatto Cardinale per lo matrimonio che ha fatto Pierluise Farnese, figlio del Papa, con una figlia di Camillo Pardo Ursino, e di Vittoria della Tolla nipote dello Conte di Montorio, e dello sopradetto D. Gio: Pietro Carrafa Cardinale.

Alli 23. il Vicerè Toledo se ne andò a Pozzuolo, per fare in quella Città le festi di Natale, con disegno de farci una casa, piacciandoli quella stanza.

In questi tempi Solimano Gran Turco stimolato da Barbarossa, e d'alcuni sbanditi dello Regno, e particolarmente se dice da Troilo Pignatello, se determinò di fare l'impresa dello Regno di Napoli nell'anno da venire, e fece gran preparamento senza che si sapesse il suo disegno, che più presto si credeva fossero per l'Ungheria, che per lo Regno di Napoli; e dove si stette con una descuria grande per tutto l'anno 1536. fin che il Vicerè Toledo fu avvisato delli disegni dello Pignatello nella fine di Dicembre da Scipione di Somma Vicerè della Provincia di Otranto.

Il progresso di questa istoria, e le cose fatte da Scipione di Somma contro a Turchi, la presa di Castro, le differenze fra il Principe di Salerno, & il Marchese de Polignano, l'uscita dello Vicerè Toledo da Napoli per andare in Puglia, tutti li Tribunali Regj con le carceri della Vicaria trasferiti allo Castello de Capuana, & altre cose occorse nello presente anno 1537. dallo primo di Gennaro stanno notate in un altro libretto di per di puntualissimamente, e così penso di seguitare, & notare per mia memoria e curiosità, per quanto nostro Signore mi darà di vita, pigliando l'esempio de Giuliano Passaro, che sia in Cielo.

TA.

T A V O L A.

A

Abate di Farfa. 25.
 Agostino Spinola. 54.
 Alessandro de' Medici. 41. 43.
52. 64. 66.
 Alvaro Bazan. 52.
 Alonso Sances. 34. 68.
 Andrea Carrara Conte di Santa Severina. 2.
 Andrea Ciurano. 9. 11.
 Andrea d'Orta. 2. 6. 18. 19.
20. 25. 26. 27. 31. 43.
44. 45. 46. 47. 51. 52.
61. 67.
 Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri. 10. 28.
 Andrea Stinca Eletto del Popolo. 65. 69.
 Annibale di Gennaro Conte di Nicotera. 50. 74.
 Antonio d'Aragona. 66. 68.
 73.
 Antonio Guevara. 14.
 Antonio Sanseverino Cardinale. 5.
 Antonio de' Leva. 33. 34. 40.
44. 49. 73.
 Antonio d'Orta. 53.
 Antonio Palmiero Cardinale. 5.
 Apparecchio di guerra del Turco. 74.
 Apparizione di S. Matteo. 4.
 Aquila Città sollevata. 27. 30.
 Armata Francese. 6. 9. 12.
20. 21. 24. 25. 32.

Armata Veneziana. 17. 22. 26.
28. 30. 32.
 Ascanio Colonna. 16. 25. 28.
 67. 71.

B

Barbarossa Corsale. 59. 54.
57. 74.
 Baroni Napolitani, e del Regno. 7. 12. 26. 30. 33.
56.
 Borbone. 25.
 Fra Berardino di Siena Capuccino. 70.

C

Camillo Pardo Orfino. 74.
 Camillo Orfino. 8.
 Capitani, e Cavalieri Nap. prefidi nemici. 11.
Capua. 9.
 Cava, e suo donativo. 58.
 Cesare Ferramosca. 3. 5. 16.
 Cesare Pignatello. 68.
 Cetraro bruciato. 53.
Città della Puglia. 8.
 Città del Regno restituite. 35.
 Cardinal Campegi. 45.
 Cardinal Colonna. 29. 33. 36.
42. 43.
 Cardinal di Medici. 43. 44.
 Cardinali di Santa Chiesa. 3.
5. 64.
 Cardinal Farnese fatto Papa. 54.

- Cardinali Legati in Napoli. 64.
 al Re di Francia, & Imper. 54. 58. 66.
 72.
 Card. Santa Croce. 28. 31.
 Carlo V. 1. 7. 31. 33. 34. 36.
 40. 47. 49. 52. 56. 57.
 58. 59. 60. 63. 64. 66.
 67. 69. 70. 71. 72. 73.
 Carlo della Noja. 2. 5.
 Colantonio Caracciolo. 29. 45.
 Consalvo Basteiro Erémita. 15.
 Coronazione di Carlo V. 37.
 98.
 Conte d'Anversa. 60.
 Conte di Benevento. 71.
 Conte di Borello. 22. 22.
 Conte di Conz. 58.
 Conte delle Grotterie. 22.
 Conte di Montorio. 74.
 Conte di Morcone. 26.
 Conte di Nassau. 39.
 Conte d'Oppido. 46. 50.
 Conte Palatino. 39.
 Conte di Policastro. 44.
 Conte di Potenza. 14.
 Conte di Sarno. 24. 42. 43.
 45. 47. 51. 54. 57.

D

- Dame Napolitane. 10. 21.
 Deputati del Baronaggio. 67.
 Distribuzione delle Terre de'
 ribelli. 27.
 Domenico Terracina Eletto del
 Popolo. 48. 69.
 Duca d'Alba. 71.
 Duca d'Amalfi. 42. 72.
 Duca di Bojano. 26.

- Duca di Castro Villari. 2. 22.
 54. 58. 66.
 Duca di Gravina. 43. 45. 67.
 68.
 Duca di Ferrara. 54. 64.
 Duca di Milano. 40. 59. 64.
 Duca di Mont'Alto. 44.
 Duca di Nardò. 11. 43. 45.
 Duca di Nocera. 55. 58. 66.
 Duca di Orlens. 64. 48.
 Duca d'Urbino. 39. 48. 64.
 Duca di Savoia. 48. 65. 70. 1.
 Duca di Somma. 21. 22.

E

- E Leui della Città. 56. 62.
 62.
 Errieto Mormile. 45.
 Esercito Imperiale. 8. 10.
 Ettore Baglione. 11.

F

- Fabio Arcella Nunzio. 29.
 Fabrizio Marajaldo. 8. 13.
 24. 22. 46. 67.
 Federico Canina. 39. 30.
 Federico di Toledo. 51.
 Ferrante Alarcone. 2. 3. 28.
 32. 63.
 Ferrante Gonzaga. 8. 17. 18.
 22. 24. 27. 41. 43. 49.
 64. 67.
 Ferdinando Re d'Ungheria. 42.
 Filippo d'Orta. 15. 16. 19.
 Filippo Principe di Spagna. 6.
 Francesco Antonio Roeco. 46.
 Francesco Re di Francia. 1. 2.
 32.

Fran-

Francisco da Este Marchese del- Guido Rangone. 25.
la Padula. 64.
Fucillo di Micone. 48.

G

Gabelle in Napoli. 55.
Garzia Cavaniglia. 8.
Garzia di Toledo. 25.
Gaeta. 4. 23. 25.
Genova. 20.
Gio: Antonio Muscettola. 29.
31. 37. 42. 47.

Giovanni Cavaniglia. 25.
Gio: Battista Alois. 33.
Gio: Battista Caracciolo. 17.
66.

Gio: Battista Pignatello. 3.
Gio: Berardino Sanseverino. 22.

Gio: Francesco Carrafa. 29.
Gio: Pietro Carrafa. 40. 50.
74.

Gio: Vincenzo Carrafa Cardi-
nale. 5.

Giacomo Sannazzaro. 10. 41.
Giovanna d' Aragona. 72.
Giovanni di Nola Scultore. 47.
Giovanni d' Urbino Maestro di
Campo. 9. 24.

Girolamo Mendoza. 46.
Girolamo Morone. 23.
Girolamo Severino. 67.

Girolamo Pellegrino. 18.
Gisotta del Balzo. 42.
Giulia Gonzaga. 53.

Gobbo Giustiniano. 16.
Goletta presa. 57.
Gregorio Rosso Elevo del Po-
polo. 52. 63. 65.

Jacovo Carmignano. 57.
Ingresso di Carlo V. in Na-
poli. 61.
Inondazione del Tevere. 42.
Isabella Colonna. 70.
Isabella di Portogallo. 1.

L

Lega contra del Turco. 48.
Lega in favor della Chie-
sa. 6.

Lionora di Toledo. 68.
Luigi Colonna. 70.
Lotrecco. 6. 7. 8. 9. 11. 12.
16. 17. 18. 22. 24.

Santo Lucio saccheggiato. 53.
Ludovico Montalto. 26.

M

MAdama madre del Re di
Francia. 52.
Malta data a' Cavalieri. 35.
Margarita d' Austria. 52. 52.
66.

Marino Caracciolo. 50. 56. 72.
73.

Marzio Colonna. 29.
Marc' Antonio Galiziano. 14.
Marchese d' Astorga. 36.

Marchese di Bitonto. 66.
Marchese di Brandeburgo. 71.
Marchese di Castelveter. 55.
58.

Marchese di Finale. 54.
Mar-

Marchese di Laino. 21. 33.

66.

Marchese di Mantua fatto Du-

ca. 35.

Marchese di Mesuraca. 22.

Marchese di Monferrato. 39.

Marchese d'Oria. 57.

Marchese di Pescara. 1. 72.

Marchese di Quarata. 40.

Marchese di Saluzzo. 24. 25.

Marchese della Tripalda. 30.

58. 68.

Marchese della Valle. 55.

Marchese del Vasto. 5. 7. 8.

12. 13. 14. 15. 16. 19.

20. 25. 28. 29. 30. 32.

34. 35. 40. 43. 49. 50.

51. 55. 56. 61. 66. 67.

68. 69. 71. 72. 73.

Marchese di Vigliena. 36.

Marchese di Vico. 58.

S. Maria di Costantinopoli co-

me fu ritrovata. 30.

Martirano Segretario. 59.

Miglian Cameriero dell' Impe-

ratore. 9.

Monasterio della Sapienza in Na-

poli. 40.

Monasterio di S. Sebastiano. 10.

Monignor Agamonte. 26.

Monignor de Bufara. 71.

Monignor Barbefi. 19.

Monignor di Prata. 68.

Monignor di Vademonte. 3.

4. 25.

N

Napoli. 6. 10. 12. 28. 36.

42. 46. 60.

Napoliene Urliuo. 21.

O

Officiali Supremi del Regno. 60. 67.

P

Pace di Cambray. 31.

Pace stabilita in Regno, e
sue condizioni. 31. 35.

Palagio Apostolico. 3.

Paolo Caracciolo. 22.

Papa. 3. 5. 31. 33. 39. 46.

47. 52. 54.

Parlamento in Napoli. 66.

69.

Peste in Napoli. 27. 29.

Pietro Antonio Crispiano. 57. 60.

S. Pietro Celestino. 2.

S. Pietro in Galatina Terra. 90.

Pier Luigi Farnese. 29. 61. 71. 74.

71. 74.

D. Pietro di Toledo. 44. 45. 46. 48. 50. 51. 55. 61.

65. 66. 68. 69. 72. 74.

Pietro Navarro. 8. 9. 24.

Pietro della Tofa. 46.

Pompeo Colonna. 3.

Principe di Bisignano. 33. 55. 68. 73.

Principe del Piemonte. 69.

Principe d'Oranges. 8. 10. 13. 14. 15. 16. 26. 28. 29. 30. 32. 41.

Principe di Salerno. 4. 24. 33. 37. 43. 55. 57. 58. 61. 66. 68. 69. 71. 74.

Principessa di Salerno. 33. 67.

Prim.

Principessa di Squillace. 67.

68.

Principe di Squillace. 58.

Principe di Stigliano. 21. 33.

35.

Principe di Sulmona. 58. 70.

R

Renzo da Ceri. 3. 4. 6.

25. 30.

Roma saccheggiata. 6.

S

Sajavedra Capitano. 24.

Salerno. 4.

Sangue di S. Gennaro. 10.

29.

Scipione di Somma. 68. 74.

Sergianiti Caracciolo Principe

di Melfi. 8. 12. 26. 58.

Simone Romano. 12. 21. 30.

Soldati di valore morti nella

Goleta. 57.

Spagnuoli che fecero. 8.

Stato Ecclesiastico travagliato. 3.

Tatini in Napoli. 50.

Terremoto in Napoli. 73.

Tiberio Carrafa Duca di No-

cera. 6.

Tiberio di Gennaro. 57.

Titulati del Regno che preten-

devano. 58.

Trojano Caracciolo. 73.

Trojano Mormile. 42.

Tumulto in Napoli. 48. 55.

Tunisi preso. 54.

V

Valerio Urfino. 7. 24.

Vericello famoso ladro;

17.

D. Ugo Moncada. 3. 5. 8.

10. 13. 15. 16. 17.

Ugo de Pepoli. 17. 19. 24.

Verginio Urfino. 55. 56.

Vittoria Colonna Marchesa di

Pescara. 33. 72.

Vittoria della Tolfa. 8. 74.



NOTA

DELLI

SIGNORI LETTERATI

Che si sono associati alla Raccolta delli STORICI NAPOLETANI, compilata da Giovanni Gravier.

IL Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.

Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.

Il Sig. D. Luigi Vanvitelli.

Il Sig. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando.

Il Sig. D. Domenico Abbenante.

Il Sig. D. Nicola Cocucci.

Il Sig. D. Pasquale Martinez.

Il Sig. D. Natale Cimaglia.

Il Sig. D. Domenico Ciavoli.

Il Sig. D. Gio: Battista Melecrinis.

Il Sig. D. Tomaso Oliva.

Il Sig. D. Benedetto Paulucci.

Il Sig. D. Giovanni Defferre.

Il Sig. D. Giovanni Crouzet.

Il Sig. D. Massimiliano Murena.

Il Sig. D. Giuseppe de Angelis.

Il Sig. Principe della Roccella.

Il Sig. D. Pasquale Jervolini.

Il Sig. D. Francesco Saverio Gigli.

Il Sig. D. Giuseppe-Maria Mazzaccara.

- Il Sig. D. Michele Sarcone.
- Il Sig. Duca Crivelli.
- Il Sig. D. Giuseppe Palatucci.
- Il Sig. D. Carlo Jazeolla.
- Il Sig. Marchese di Salfa.
- Il Sig. D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.
- Il P. M. Giannantonio Jorio Revifore Regio.
- Il Sig. Consigliere D. Gennaro Carissimi.
- Il Sig. D. Matteo Ruoti.
- Il Sig. Duca di Monteleone.
- Il Sig. D. Nicola Maldacea.
- Il Sig. D. Vincenzo Beltrani.
- Il Sig. D. Filippo Lancellotti.
- Il Sig. Duca di Campolieto.
- Il Sig. D. Michelangelo Gianciulli.
- Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini.
- Il Sig. D. Federico Meuricoffre.
- Il Sig. D. Leonardo Albanese.
- Il Sig. D. Antonio de Torres.
- Il Sig. D. Gio: Battista Decham.
- Il Sig. D. Gioachino de Stefano.
- Il Sig. D. Francesco-Saverio Esperti.
- Il Sig. Canonico Gurtler Confessore di S. M. la Regina.
- Il Sig. D. Nicola Brancaccio.
- Il Sig. D. Giuseppe Carulli.
- Il Sig. Marchese D. Andrea Tontoli.
- Il Sig. Canonico Cimini.
- Il Sig. Consigliere D. Diodato Targianni.
- Il Sig. D. Leonardo Panzini.
- Il Sig. D. Giuseppe-Maria Damis.
- La Sig. D. Mariangiola Ardinghelli.
- Il Sig. Stefano Raimondi.
- Il Sig. Principe Cariatì.

Il Sig. D. Pasquale la Greca.
 Il Sig. D. Nicola Centomanj.
 Il Sig. D. Filippo Lignola.
 Il Sig. D. Giuseppe de Martinis.
 Il Sig. Principe Raffadali.
 Il Sig. D. Emmanuele Bottari.
 Il Sig. D. Paolo de Simone.
 Il Sig. D. Giuseppe Cammerota.
 Il Sig. D. Agostino Petrosino.
 Monsignor Mattei Vescovo di Marfi.
 Il Sig. D. Domenico Lombardi.
 La Sig. Principessa di Colombrano Pignatelli.
 Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli.
 Il Sig. D. Domenico Molfini.
 Il Sig. D. Domenico-Maria Leoneffa.
 Il Sig. D. Muzio Novelli.
 La Sig. Principessa di Gerace.
 Il Sig. D. Marco Ottobonj.
 Il Sig. Principe di Teora.
 Monsignor de Simone Vescovo di Troja.
 La Sig. Principessa d'Arecco.
 Il Sig. D. Bernardo Bono.
 Il Sig. Principe Caramanica.
 Il Sig. Principe S. Gervasio.
 Il Sig. Duca di Sorero.
 Il Sig. D. Domenico Cosmi.
 Il Sig. Principe di Strongoli.
 Il Sig. Principe di S. Buono.
 Il Sig. D. Giuseppe Reale.
 Il Sig. D. Giuseppe Fulchignoni.
 Il P. Abbate Caraccioli di Mont'Oliveto.
 Il Sig. D. Filippo Umbriani.
 Il Sig. D. Giovanni Pardignes Capitano dell'Artiglieria.
 Il Sig. D. Gennaro Caruso.

- Il Sig. D. Nicola Russo.
- Il Sig. Cardinal Orfini.
- Il Sig. D. Francesco Monticelli.
- Il Sig. D. Filippo Cimino.
- Il Sig. D. Giuliano de Blasio.
- Il Sig. Duca di Satriano.
- Il Sig. D. Francesco-Saverio Gualtieri.
- Il Sig. D. Francesco Caraccioli de' Principi di Marano.
- Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
- Il Sig. D. Michele Barra.
- Il Sign. Principe di Colombrano.
- Il Sig. D. Generoso Cornacchia Camparelli.
- La Sig. Marchesa di Montescaglioso.
- Il Sig. D. Vincenzo Aloï.
- Il Sig. D. Paolo Guidotti.
- Il Sig. D. Saverio Monterisi.
- Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
- Il Sig. Razionale Molinari.
- Il Sig. D. Nilo Malena.
- Il Sig. Primicerio D. Antonio Altieri.
- Il Sig. D. Anastasio degli Anastasj.
- Il Sig. Filippo Morvilli.
- Il Sig. D. Pasquale Ferrigno.
- Il Sig. D. Bartolomeo Secondo.
- Il Sig. D. Giovanni Teatini.
- Il Sig. D. Francesco Pirelli.
- Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
- Il Sig. Marchese Mauro.
- Il Sig. Duca di Canzano.
- Il Sig. D. Antonio de Santis.
- Il Sig. D. Crescenzo Furia.
- Il P. Eustachio d'Affitto.
- Il Sig. D. Nicola-Maria de Angelis.
- Il Sig. Duca di Perdifumo.

- Il Sig. D. Melchiorre de Lieto.
- Il Sig. Marchese di Miranda.
- Il Sig. D. Costantino Melillo.
- Il Sig. D. Giuseppe-Antonio de Lazzaris.
- Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
- Il Sig. Duca di Belgiofo.
- Il Sig. D. Antonio Tanza.
- Il Sig. Michele Faralla.
- Il Sig. D. Nicola Carletti.
- Il Sig. Consigliere Ettore Capecelatro.
- Il Sig. Conte Van-der-often.
- Il Sig. Marchese di Cermignano.
- Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
- Il Sig. D. Antonio Spinelli.
- Il Sig. D. Michele Garzà de Gazerès **Ufficiale della**
Real Segreteria di Stato.
- Il Sig. D. Gasparino Sensio.
- Il Sig. D. Nicola Bonanni.
- Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
- Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
- Il Sig. D. Gennaro Valentino.
- Il Sig. Marchese di S. Marco.
- Il Sig. D. Paolo Martone.
- La Sig. Principessa della Motta Cavaniglia.
- Il Sig. D. Geronimo Vecchietti.
- Il Sig. D. Francesco Pizzella.
- Il Sig. Consigliere D. Ippolito Porcinari.
- Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
- Il Sig. D. Gaetano Migliore.
- Il Sig. D. Tomaso Cervone.
- Il Sig. D. Bartolomeo Izzo.
- Il Sig. Principe di Villafranca.
- Il Sig. D. Francesco-Antonio Scilitano.
- Il Sig. D. Francesco Anzano.

Il Sig. Marchese di S. Angelo.
 Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
 Il Sig. Conte Giuseppe Tiberj.
 Il Sig. D. Giuseppe Vanese.
 Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calvet.
 Il Sig. D. Antonio Porpora.
 Il Sig. D. Nicola Schioppa.
 Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
 Il Sig. D. Ferdinando Buccalano.
 Il Sig. D. Giuseppe Cantilena.
 Il Sig. Francesco Lalò.
 Il Sig. D. Gio: Antonio Manzeca.
 Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
 Il Sig. D. Giuseppe de Santis.
 Il Sig. D. Decoroso Mastr' Angelo.
 Il Sig. D. Francesco-Antonio Caraccioli.
 Il Sig. Marchese Ferretti.
 Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
 Monsignor Pignatelli.
 Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
 Il Sig. D. Ermenegildo Personè.
 Il Sig. D. Giuseppe Focito.
 Il Sig. D. Gio: Battista Lallement.
 Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
 Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
 Il Sig. D. Michele Arditi.
 Il Sig. D. Pietro-Giacomo Fredin.
 Il Sig. Consigliere D. Nicola Garofano.
 Il Sig. D. Tomaso Mariconda.
 Il Sig. D. Filippo Bonetti.
 Il Sig. D. Giorgio Esperti.
 Il Sig. Principe di Montefarchio Avalos.
 Il Sig. D. Vincenzo Bisogno.
 Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Monica.

Il Sig. D. Nicola Alfano.
 Il Sig. Emilio Confalvo.
 Il Sig. D. Vincenzo Pelosi.
 Il Sig. D. Filippo Perrino.
 Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
 Il Sig. D. Michele Durante.
 Il Sig. D. Domenico Micheli.
 La Sig. Duchessa di Turli.
 Monsignor Anzani Vescovo di Campagna, e Satriano.
 Il Sig. D. Giuseppe Carcanj.
 Il Sig. Duca di S. Cefario.
 Il Sig. D. Bellisario de Bellis.
 Il Sig. Principe di S. Maura.
 Il Sig. D. Ottavio Longo.
 Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marchese di Auletta.
 Il Sig. D. Tomaso Francia.
 Il Sig. Marchese di Salsa.
 Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
 Il Sig. Principe Dentice.
 Il Sig. D. Giordano Dottula.
 Il Sig. Principe di Muro Protonobilissimo.
 Il Sig. D. Michele Bonanno.
 Il Sig. Duca di Serra Capriola.
 Il Sig. D. Gaetano Gamboni.
 Il Sig. ~~Configliere~~ D. Stefano Patrizio.
 Il Sig. Duca di Termoli.
 Il Sig. D. Francesco-Antonio Galasso.
 Il Sig. Barone D. Giuseppe Alchimia.
 Il Sig. D. Matteo Presti.
 Il Sig. Duca di Paduli.
 Il Sig. D. Francesco Teotino.
 Il Sig. D. Gennaro Sarao.
 Il Sig. Principe d'Avellino.
 Il Sig. D. Andrea Sarao.

Il Sig. D. Francesco Pignatelli Colonello del Regimen-
 di Puglia.
 Il Sig. D. Francesco-Maria Grimaldi.
 Il Sig. D. Giuseppe Palumbo.
 Monsignor Garampi.
 Il Sig. Avvocato Mazzei.
 Il Sig. Marchese Campanari.
 Il Sig. D. Giosuè Colonna.
 Il Sig. D. Girolamo Trissorio.
 Il Sig. D. Gasparo Via.
 Il Sig. D. Nicola Venusio.
 La Sig. Marchesa Gensani.
 Il Sig. D. Cristiano Hismanno Heigelin.
 Il Monastero di S. Caterina di Terranova.
 Il Sig. D. Gerardo Pagano.
 Il Sig. Alessandro d'Arco.
 Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
 Il Sig. D. Baldassarre Papadia.
 Il Sig. D. Antonio Tonti.
 Il Sig. D. Francesco Carcanj.
 Il Sig. Marchese d'Attellis.
 Il Sig. D. Giuseppe la Placa.
 Monsignor Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno.
 Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
 Il Sig. D. Nicola Saverio Gamboni.
 Monsignor Gervasio.
 Il Sig. D. Giulio Carbonara.
 Il Sig. D. Alessandro Persico.
 Il Sig. D. Domenico Fragale.
 Monsignor di Carania.
 Il Sig. D. Giuseppe Cosma.
 Il Sig. D. Nicola Pignataro.
 Il Sig. D. Flavio Pirelli.
 Monsignor Petrucelli.

- Il Sig. D. Andrea Fusco.
- Il Sig. D. Ignazio d'Archangelo.
- Il Sig. Antonio Basile.
- Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
- Il Sig. D. Domenico Gironda.
- Il Sig. D. Gennaro Sia.
- Il Sig. D. Alessandro Bruffone.
- Il Sig. Andrea Monclergeon.
- Il Sig. D. Nicola Brunetti.
- Il Sig. D. Gaetano Cirafo.
- Il Sig. Frederick Barnard.
- Il Sig. Giovanni Marciano.
- Il Sig. D. Bernardo d'Ambrosio.
- Il Sig. Marchese di Sarno.
- Il Sig. D. Gio: Battista Spinucci.
- Il Sig. D. Paolo Antonelli.
- Il Sig. Marchese di Salcito.
- Il Sig. D. Giuseppe Santamaria Amati.
- Il Sig. Tenente Colonello de Hubsch.
- Il Sig. D. Giovanni Muces.
- Il Sig. D. Giuseppe Ponzelli.
- Il Sig. D. Biasio Quarta.
- Il Sig. D. Renato Cavallo.
- Il Sig. Duca Riario.
- Il Sig. Cavalier Planelli.
- Il Sig. D. Pasquale Cairo.
- Il Sig. D. Pietro de Muller.
- Il Sig. D. Nicola Peruta.
- Il Sig. D. Gio: Battista Scalfati.

642029





